LIBRARY OF CONGRESS
1800

G.S. GALLIENI

TOMASO GROSSI

MARCO VISCONTI

ROMANZO STORICO

EDIZIONE NUOVAMENTE ILLUSTRATA

CORREDATA DALLA BIOGRAFIA DELL'AUTORE

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, 1104.
1875

PQ 4705
.G6M3
1875

234
.01

Proprietà letteraria dell'editore. — Legge 25 Luglio 1872.

Tip. C. Molinari e C.

VITA DI TOMASO GROSSI

on c'è persona d'animo gentile, che al nome di *Tomaso Grossi* non corra colla mente alla *Fuggitiva Isabella,* ad *Ildegonda,* a *Bice del Balzo,* a *Giselda,* a *Lida;* le cinque fanciulle diversamente infelici, che nacquero nella mente del lombardo poeta e oggi, come allora, parlano sempre teneramente al cuore.

Vissuto, il Grossi, nel caldo della battaglia fra la letteratura classica e la letteratura romantica e uno dei primi a schierarsi fra i seguaci di quest'ultima, ebbe nella sua vita letteraria dei fieri nemici e detrattori; i quali, forse, gli resero meno duro l'abbandono, che fece di poi di questo campo, sul quale aveva raccolta tanta gloria.

Sono molti gli uomini di lettere, che rifecero la vita del cantore d'*Ildegonda;* il Cesare e l'Ignazio Cantù, il Rossari, il Giulio Carcano, il d'Azeglio, il Tenca, il Rovani, per non citare che i migliori, o quelli che lo conobbero da vicino e vissero con lui in invidiata intrinsechezza, e tutti trovarono nel cittadino la mente e l'animo del poeta; nel marito, nel padre e nell'amico, il cuore del romanziero. Natura semplice e schietta; carattere d'antica tempra e interezza; affabilità e nobiltà di modi; tenacità d'affezioni;

scioltezza d'atti senza affettazione e, se non molta e profonda erudizione, coltura chiara, non accatastata e a prestito; ma ordinata e sciente di sè. Tutti poi trovarono in lui la temperanza, la castigatezza dei costumi, non facili e frequenti virtù negli uomini di lettere.

Tomaso Grossi nacque il 23 gennaio del 1790 a Bellano, terra sul lago di Como, *e su quel ramo* di esso *che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti.* Suo padre, Francesco, fu povero ed onesto uomo, che lo dotò della migliore delle ricchezze: la virtù e l'amore alla famiglia. Ancor fanciulletto, fu chiamato da un suo zio, pur di nome Tomaso, parroco nel grosso borgo di Treviglio, che, vestito il futuro poeta dell'abito talare, lo collocò nel Seminario arcivescovile di Castello, sopra Lecco, a impararvi le lettere latine.

La vita, però, del seminarista e del collegiale, non era fatta per quel fanciullo vivo, d'indole subitanea, generosa e insofferente dei legami di un convitto e di quel convitto; e poichè il buon zio di Treviglio non aveva dato orecchio alle di lui lagnanze, una notte scalò le mura del seminario e fuggì, con un amico, sino a Gallarate, percorrendo in un giorno cinquanta miglia, senza mezzi, sotto una pioggia torrenziale, colle strade d'allora, superando gravi ostacoli e correndo non lievi pericoli.

È, questa fuga, già un tratto del carattere di chi doveva dipingere di poi *Marco Visconti* e descrivere gli stenti dei *Crociati* sotto Gerusalemme.

Ammalatosi di febbre in Gallarate e risaputasi dal buon zio la scappata del fanciullo seminarista, fu ricondotto a Castello e rimesso in collegio; dove rimase sino a metà circa del 1804, senza grande profitto negli studii e intollerante sempre di quella vita piena di legami fisici e morali, della quale mostrava l'avversione con isgorbii sulle muraglie e con satire pungenti contro i professori e gli scolari troppo sommessi alle leggi di quell'Istituto. Ne fu licenziato, per sua fortuna e per fortuna delle lettere italiane, e fu messo a studiare presso di un povero maestro in Rezzonico, villaggio sul lago di Como; ma poco di poi, venne inviato

a Milano, al ginnasio di Brera, dove percorse tutte le classi senza distinguersi; quindi passò alla Università di Pavia a fare gli studi legali. E fu là che scrisse le sue prime *Ottave tosco-veneto-bresciane per servire di supplemento alla Lezione IV del professore Piccioli,* satira all'indirizzo di un suo professore.

L'estro del poeta spuntato, dunque, sin d'allora, metteva radici nelle opere dei migliori e specialmente nella *Gerusalemme liberata,* che il giovinetto sapeva interamente a memoria e recitava e declamava con molto amore.

S'ebbe la laurea di dottore in leggi nel 1810, a soli vent'anni, e imprese il suo tirocinio per l'avvocatura nello *studio* dell'avvocato Lodovico Capretti, uomo insigne e di schietti modi, ch'ebbe quindi per amico ed ammiratore.

Esercitava, dal 1815, la nobile missione di tutore della legge, quando, nel 1819, un'ordinanza del Governo austriaco, limitava il numero degli avvocati e il futuro poeta veniva addetto ad una Pretura suburbana; ma egli per non lasciare quella città, che doveva poi avere per seconda patria, illustrandola col suo soggiorno e coll'opere sue, rinunciò all'avvocatura e si diede interamente alle lettere.

Già sin da quando compiva gli studii all'Università di Pavia, erano corse fra gli amici e conoscenti suoi altre poesie vernacole, piene di spirito e fatte con notevole facilità. A Milano, allora, era sulle bocche e nel cuore di ognuno il nome di *Carlo Porta,* il maggiore dei poeti vernacoli vissuti, e il Grossi prese ad imitarlo con tanta potenza e fortuna che molte delle sue poesie furono credute del grande maestro. Sin qui, però, il giovane poeta aveva imitato; e non fu che colla pubblicazione della *Prineide,* apparsa poco dopo l'orrendo eccidio del ministro Novarese, accaduto il 20 aprile 1814, che si palesò anche poeta di suo; e fu allora, anche, che la nobiltà ed interezza di carattere del futuro cantore d'*Ildegonda,* apparvero in tutto il loro splendore.

La polizia austriaca aveva sospettato il Porta autore della *Prineide* e già stava minacciosa contro di lui, quando il

Grossi si presentava al governatore Saurau dichiarandola sua; e fortunatamente trovò anche nel Saurau chi seppe apprezzare l'atto leale e generoso e rimandarne l'autore con pochi giorni di prigionia.

Pubblicò poco dopo la *Pioggia d'oro* (1817); poemetto in sestine, ugualmente in vernacolo, e ch'ebbe allora un'accoglienza entusiastica; dovuta, forse, più all'animo nobile del vendicatore di Prina, che ai meriti intrinsici dell' opera, ricca, per altro, di amenità, ma meno salda d'altre fatte prima e di poi. Fra queste porremo la *Fuggitiva,* altro poemetto in vernacolo, pieno di cuore e che fece bagnar di lagrime gli occhi di ognuno, che avesse cuor gentile e commosse e commuove anche oggidì, chi appena sa comprendere il nostro dialetto. Fu tradotto in italiano e in castigliano e il Cherubini ammise, d'allora, il poeta e il poema fra i classici milanesi.

Dal giorno che il Grossi aveva conquistato il cuore delle donne, salì a maggiori fortune.

Pubblicò l'*Ildegonda* nel 1820, poema in ottave, in lingua, la migliore fra le opere sue e quella che stabilì la sua nomea e che non morrà per volger d' anni e di gusti. L'*Ildegonda,* novella in versi, come egli l'intitolò, unisce ai pregi di cuore, di chiarezza, di condotta, di verità, quelli della lingua e del verso: facile, spesso elegante, talvolta sublime e temprato come i migliori.

L'accoglienza che ebbe in Milano e in Italia questa toccantissima istoria fu superiore anche a' suoi meriti, che sono pur molti! Tutto si tolse e si foggiò alla *Ildegonda* e la moda stessa se ne servì pe' suoi capricci di un giorno.

Come la *Prineide* aveva amicato il Grossi al principe dei poeti vernacoli, Carlo Porta; l'*Ildegonda* l'amicò con chi doveva divenire il principe della letteratura romantica in Italia, Alessandro Manzoni. Fu circa in quel tempo che il Grossi andò ad abitare in casa del futuro autore dei *Promessi Sposi* ed è là, vicino a quel grande, che ideò e compose il suo secondo poema: *I Lombardi alla prima Crociata,* il quale apparve nel 1826, annunciato già dal Manzoni stesso, aspettato e criticato prima della sua com-

parsa, e che suscitò di poi acerbe critiche, belle difese e armò pro e contro gli uomini di lettere di quel tempo.

Opera di lunga lena, con larghi e potenti sprazzi di vera poesia, *I Lombardi alla prima Crociata,* è piuttosto un romanzo in versi, che un poema epico. Le ragioni della lingua sono meno osservate che nell'*Ildegonda,* il verso ne è spesso meno robusto, meno temprato; gli episodii, alcuni dei quali dipinti con bellissimi colori ed efficacia grandissima, non sono sempre così ben connessi ed uscenti dall' azione, che non appaiano piuttosto appiccicati, che parte di un tutto omogeneo; ciò non pertanto è opera che i nemici del Grossi hanno con troppa acrimonia assalita e cacciata troppo presto in un obblìo, che non è giusto, nè meritato e dal quale è saggezza toglierla oggi e ridarle quel posto nell' estimazione del pubblico e delle lettere, che le si compete davvero.

Anche *I Lombardi alla prima Crociata* ebbero una accoglienza d' entusiamo. La prima edizione fu esaurita appena comparsa; ma l'autore non ne raccolse che gloria ed ammirazione, al contrario di quanto asserirono alcuni de' suoi biografi [1].

Erano stati pubblicati, in quel tempo, i due migliori romanzi che vanti sinora la letteratura italiana: *I Promessi Sposi,* e, qualche gradino più in basso, l' *Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio; il Grossi si accinse a scrivere anch'esso un romanzo e nel 1834 diede alle stampe il *Marco Visconti,* storia del secolo decimoquarto, da lui dedicata *colla riverenza di un discepolo e coll'amore di un fratello* ad Alessandro Manzoni.

Doveva il Grossi star ligio alla storia e, seguendo il Corio, dipingere nell'eroina sua, *Bice del Balzo,* la druda di Marco Visconti, da lui stesso trádito, fatta annegare colla cameriera nella fossa del castello di Rosate; o doveva farne una innocente e cara fanciulla, come è la *Bice*

(1) Debbo alla gentilezza della signora Elisa Grossi, figlia del poeta, tutte le notizie che rettificano quanto fu scritto già dai molti biografi di Tomaso Grossi; e sono lieto, perciò, di ringraziare pubblicamente la gentile signora; chè non fu una cortesia usata a me solo, ma alle lettere ed ai molti ammiratori dell'illustre autore del *Marco Visconti.*

del Balzo nel Romanzo? Tutte le ragioni dell' estetica e del cuore consigliavano questa pietosa e bella menzogna; il Grossi, così, seguiva le orme del D'Azeglio, il quale creò, modificò cose e persone, secondo i bisogni dell'opera sua; e dello stesso Manzoni, il quale posticipò di mezzo secolo, circa, la storia di Maria Virginia De Leyva, la *Signora di Monza,* perchè gli tornava utile nel suo stupendo quadro della vita e dei costumi del secolo XVII; egli cambiò nomi, smorzò colori e tacque delitti, come volevano le ragioni dell'arte.

Il *Marco Visconti* vien terzo fra i migliori romanzi italiani, sinora apparsi, sia per l'ingegnosa trama che pel vasto disegno, sia per ricchezza, verità e varietà d'episodii, che per delicatezza di sentimenti e forza di colori. La lingua vi è pura, lo stile facile; e chi sa come in quei tempi e la prima e l'ultimo fossero scorretti e artifiziosi, trova essere questi pregi doppiamente rimarchevoli. Il *Marco Visconti* ebbe l'onore d'essere tradotto in tutte le lingue colte d'Europa e di avere un numero cospicuo di edizioni in Italia.

Non mancarono i critici acri ed ingiusti anche a quest'opera degna del gentile cantore di *Giselda;* nè certo è priva di mende; ma chi si cura oggidì di quei critici e chi toglie valore al Romanzo, pei pochi difetti ch'esso può avere? Basterebbe, se non avesse altri e moltissimi pregi, il cuore che vi è profuso in ogni pagina a renderlo lungamente durevole.

Ultimo nato nel cervello del poeta, fu il poemetto *Ulrico e Lida,* comparso nel 1837 e accolto sempre dal pubblico con quel favore che il Grossi si era meritato.

Non inferiore di forma all'*Ildegonda,* questo ultimo poemetto ha però meno compattezza, benchè ricco di pregi e di quell'abbondanza di cuore, che nessuno ebbe di poi più del Grossi, in queste opere d'arte. Vi è poi una costante e spontanea uguaglianza di stile; per cui l'Ambrosoli, che ognun sa quanto fosse valente in queste dottrine, ebbe a scrivere che *s'innalzi* (il Grossi) *nel sentimento, o si abbassi nelle narrazioni, egli è sempre un vero padrone*

dell'arte della quale noi disputiamo non già come sappia ma come voglia servirsi.

Di altri lavori di minor mole, ma non di minor valore, conviene far cenno, a compiere la vita letteraria di Tomaso Grossi. Il *Giovanni Maria Visconti,* duca di Milano, dramma tragico da lui fatto in unione a Carlo Porta e che desta un costante interesse ed ancor oggi si regge sulle scene; molte liriche in vernacolo e in lingua e fra le prime le strofe fatte in morte del Porta, amico suo carissimo, e fra le seconde quelle di cui ingemmò il suo *Marco Visconti;* poi alcune altre, tutte intime e famigliari, per dolori o per gioie domestiche.

Il campo delle lettere in Italia, fu ed è ancora oggi, non d'altro fecondo che di gloria e poco anche di questa; il Grossi non trovò che il suo tempo, la sua attività, la sua intelligenza fossero, su quel campo, fruttiferi così che procurassero a lui quella agiatezza, che è anch'essa premio non ultimo e non meno desiderabile della nomea. Appese allora la cetra alle pareti domestiche e dato addio alle lettere, nel 1837, si volse al notariato; e al Massimo D'Azeglio, che artista e poeta egli pure non sapeva acquietarsi di questo suo abbandono, il Grossi, con quel suo fare semplice e schietto, rispondeva:

— *Le lettere in Italia non danno che gloria.... talvolta; ed io debbo pensare non alla gloria, ma alla famiglia.*

Bella, santa e saggia risposta, che gli completa il carattere. Fu un nobile sagrificio il suo, compiuto senza sforzo apparente e che pure gli deve essere costato dolore e battaglie!

E a questa famiglia il Grossi pensò l'anno di poi, sposando la signora Giovannina Alfieri, la quale gli rese felicissima e invidiata la vita di famiglia; fu essa, come il poeta la chiamò, *una rugiada sparsa dal cielo sulla trista inaridita landa della sua vita* ed era ben giusto che per lei il poeta rinunciasse al marito. Ella lo fece padre di due figli e gli compì in tal modo la felicità domestica. Il Rossari, amico suo e del Manzoni, così si esprime a questo riguardo: *quella sua dolce famiglia, che era uno specchio*

di serena pace, di franca gentilezza, di pronta bontà; famiglia nella quale così ben campeggiava quella schietta indole di lui, che, quanto naturalmente dimentico del proprio merito, aveva altrettanto spontanea la lode pel merito altrui, di lui così benevolo, così sincero, così misurato, così cortese!

Però, quando le cure della professione e della famiglia gli lasciavano un'ora di riposo, egli soleva dedicarla alla lettura dei classici e in ispecial modo *Ai Commentarii di Giulio Cesare;* e quando il Massimo d'Azeglio, con fraterna deferenza, gli inviava le prove di stampa del suo *Niccolò de'Lapi,* il Grossi sentì rinascere la volontà di tornare alle lettere e si accinse a studiare e raccogliere notizie intorno a *Francesco Sforza,* nel pensiero di farne un nuovo *romanzo storico;* studio che le assidue occupazioni non gli permisero di compiere.

La nobiltà del carattere di questo egregio uomo di lettere e incomparabile marito, padre ed amico, rifulse di chiarissima luce allora che, osteggiato da bassi nemici, quando attendeva la nomina di notaro, risaputi i nomi di costoro, li dimenticò e nessuna vendetta ne trasse, potendolo in molte occasioni.

Lode altissima a lui, onor suo grandissimo; ma che pur perpetua e lascia impunita sempre la stirpe dei vili!

Richiesto a membro, o socio, di molte Accademie, ne accettò gli onori senza dar loro molta importanza, ma senza dispregio; fu socio corrispondente dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Lombardia e nei pochi mesi di Governo Provvisorio, nel 1848, fu direttore dei Ginnasii in Milano. L'*atto di fusione* della Lombardia coi Regii Stati Sardi, fu da lui rogato allora e rivisse nel 1859 e rivive oggi di vita, che non verrà mai spenta. Fu membro della Camera di Disciplina notarile; notaio del Municipio di Milano e di molte Congregazioni ed Istituti pubblici e privati e finalmente sindaco cancelliere del Collegio della Guastalla.

In tutte le sue mansioni portò quella scrupolosa onestà, che gli era natura, quella calma e serenità di giudizio e quel fino accorgimento, che gli avevano schierata d'at-

torno una eletta coorte d'amici e d'ammiratori e una clientela numerosa e distinta.

Morì il dieci dicembre 1853, alle tre ore pomeridiane, di anni 62, e mesi 10, per una meningite. Fu sepolto il 12 nel Cimitero di Porta Orientale e, doloroso a dirsi! a' suoi funebri non intervenne che il fido stuolo de'suoi intimi amici. La polizia austriaca, temendo forse l'affollamento del popolo intorno al feretro del poeta, volle che si anticipassero le cerimonie, senza dare avviso del mutamento e respinse le rimostranze, che fecero allora gli amici e la famiglia. Sulla sua fossa leggeva belle e commoventi parole il professore Luigi Rossari. Ma tutti gli occhi che avevano pianto ai casi d'*Ildegonda,* di *Bice,* di *Lia,* non versarono lagrime sulla fossa del poeta! Quel popolo, che guardava riverente l'autore del *Marco Visconti* se lo scontrava per via, non potè rendergli l'ultimo tributo d'amore e di stima nel camposanto, dove il poeta avrebbe riposato per sempre!

Nel cortile d'onore del Palazzo delle Belle Arti, volgarmente detto di Brera, sorge ora un monumento a gloria del cantore d'*Ildegonda;* è dovuto allo scalpello di Vincenzo Vela, che lo ritrasse e nel viso e nella persona come vivente; il Giulio Carcano, altro dì quei giovani fondatori della scuola romantica in Italia, che si chiamò dal nome del suo massimo maestro, *Manzoniana,* lesse alla inaugurazione del monumento uno splendido elogio del poeta; così fu, tardi è vero, ma in qualche modo riparato allo abbandono incolpevole di quel giorno malaugurato.

A Bellano, una lapide ricorda oggi che là nacque Tomaso Grossi, il poeta del cuore.

Le ossa di questo illustre scrittore riposano oggi nel Cimitero Monumentale, accanto a quelle del Manzoni e del Rossari, suoi fidatissimi amici e presso a quelle del generale Sirtori, che nato come il Grossi fra i colli della nostra Lombardia, legò singolarmente a Milano il nome suo immacolato; e un giorno verranno tutte collocate nel *Famedio,* oggetto di venerazione pei nostri nepoti, che forse saranno più prestamente grati di noi.

Tomaso Grossi fu di persona elegante, snella e piuttosto alta; ebbe le fattezze del volto, se non belle, regolari, all'infuori del naso, ch'era piuttosto sporgente; di incarnato bruno, aveva gli occhi vivi e pieni d'intelligenza; non portava barba al mento, nè mustacchi; aveva portamento modesto e semplice; nella conversazione famigliare argutissimo, non trascendeva mai ed era castigato e di forme e di parola; vestiva con proprietà, ma senza ricercatezza; fu come uomo più stimabile ancora che come poeta e lo è pur tanto anche come tale!

RODOLFO PARAVICINI.

MARCO VISCONTI

CAPITOLO I.

Limonta è una terricciuola presso che ascosa fra i castagni, al guardo di chi, spiccatosi dalla punta di Bellagio per navigar verso Lecco, la cerca a mezza costa, in faccia a Lierna. Cominciando dall'ottavo secolo, fino agli ultimi tempi che fur tolti i feudi in Lombardia, essa fu sempre soggetta al monastero di Sant'Ambrogio di Milano; e l'Abate fra gli altri titoli avea quello di Conte di Limonta.

Sul confine tra il dominio dei monaci e il territorio di Bellagio, segnato ancora al dì d'oggi con una pietra, sorgeva nel 1329 un vecchio castello che fu poi rovinato verso il terminar di quel secolo, e del quale non si conserva più nessun avanzo.

Questo castello, al tempo da noi indicato, era posseduto da un conte Oldrado del Balzo, i cui antenati doveano, a quel che pare, essere stati anticamente signori di Bellagio che allora si reggeva a comune. Il conte Oldrado, quantunque avesse molti possedimenti in varie parti di Lombardia, passava ivi la maggior parte dell'anno in compagnia della moglie e di una sola figlia, innamorate entrambe, al par di lui, di quel bel cielo, di quel bel lago, di quel clima molle, lieto e delizioso.

Ricca, illustre, potente di parentadi e di attenenze, la famiglia del Balzo era sempre stata la protettrice naturale degli abitanti

dei paesi vicini alla sua dimora; e tutti per una lunga tradizione di padre in figlio avevano imparato a riverirne e ad amarne il nome.

Successore di un sì bel retaggio, il conte Oldrado non avea però saputo mantenerselo, ed era scaduto assai nel concetto degli antichi clienti della sua casa: non ch'egli fosse cattivo ; era una bella e buona pasta d'uomo; ma essendogli capitato di vivere in tempi difficili, in circostanze forti e malagevoli, non trovava nella sua natura floscia, timida, e non altro che vanitosa, il vigore necessario per far il bene che avrebbe pur voluto.

Intorno a quel tempo era calato in Italia Lodovico detto il Bavaro, e, deposto di proprio capo il sovrano pontefice Giovanni XXII residente ad Avignone, dal quale era stato scomunicato, erasi arrogato di far crear papa in sua vece in Roma un Pietro da Corvaria dell'ordine dei Minori, che prese il nome di Niccolò V, empiendo per tal modo tutta cristianità di scandalo e di scisma.

Milano, che gemeva già da molti anni sotto l'interdetto stato fulminato per odio dei Visconti, potenti ed accaniti favoreggiatori di parte ghibellina, si dichiarò tosto per l'antipapa; ed avendo questi ribenedetto lo Stato, la città capitale, le altre città minori e i borghi più considerabili riapersero le chiese, e il poco clero rimasto fra noi, riprese le funzioni ecclesiastiche e l'amministrazione dei sacramenti, come a tempi ordinari. Ma nelle campagne, sul lago di Como principalmente, il popolo, meno infuriato negli odii di parte, si mantenne fedele al vero pontefice, e rifiutando di aprire le chiese, considerava come scismatici e scomunicati i sacerdoti che venivano spediti dalla capitale. V'eran poi, come è facile a supporsi, nelle città e nei borghi di quelli che la pensavano come i contadini, e v'erano degli abitanti di piccole terre che partecipavano alle opinioni di quelli delle città e delle grosse borgate, il che potete pensare quanto dovesse render dolce e riposato il viver civile in quei poveri tempi. Dappertutto profanazioni, violenze, risse e sangue. Frate Aicardo, arcivescovo di Milano, l'abate di Sant'Ambrogio, la maggior parte degli abati dei più ricchi ed insigni monasteri, fuggiti già da un pezzo; la più eletta porzione del clero sì regolare, che secolare, errante, mendica per le terre d'Italia e di Francia; la mensa arcivescovile, le abbazie, i beneficii ecclesiastici di minor conto, occupati e tenuti violentemente da signori laici, o da sacerdoti scismatici amici dell'imperatore.

In tanta perturbazione, in tanto viluppo di cose, Giovanni Visconte, parente dei principi, che era stato nominato abate di

S. Ambrogio, in luogo del vero abate Astolfo da Lampugnano, avea mandato a Limonta procuratore del monastero un furfante, mettitor di dadi malvagi, stato già condannato in Milano come falsario, il quale per vendetta della fedeltà che quei poveri montanari serbavano al loro legittimo signore, li veniva succiando, pelando, scorticando senza pietà, faceva loro mille angherie, mille soprusi, li trattava come roba di rubello. I Limontini si rivolgevano al conte Oldrado perchè s'adoperasse presso l'abate, intercedesse dai signori, facesse valer le loro ragioni; ma gli era come a pestar l'acqua nel mortaio; il conte aveva tanti rispetti, tante paure, non voleva commettersi con alcuno, non voleva arrischiare di andar in disgrazia dei Visconti, e compiangendo in cuor suo quei miseri malmenati, gli avrebbe lasciati sparare prima di risolversi a levare un dito per aiutarli.

Il Pelagrua (tal era il nome del procuratore del monastero) fatto pertanto sempre più animoso e bizzarro, alla fine ne pensò una per disertar del tutto in una volta que'suoi governati, una bricconata temeraria che glieli desse in balìa anima e corpo, come suol dirsi, senza aver a piatire con essi ad ogni piè sospinto. Andò a cavar fuori certe antiche scritture della donazione fatta da Lotario Augusto di quella terra ai monaci di S. Ambrogio, colle quali scritture pretese di far dichiarare i Limontini non già vassalli, com'erano, ma servi del monastero, e citolli a quest'effetto a Bellano per essere giudicati.

Bellano era in allora *Corte* arcivescovile (*corte* chiamavasi una tenuta dove il signor del feudo avesse casa e chiesa, e più propriamente dove si amministrasse giustizia), e ai messi dell'arcivescovo sarebbe toccata appunto la decisione di una lite di quella natura. Ma essendo l'arcivescovo fuggito dalla diocesi, molti beni della mensa sulla riviera di Lecco e nella Valsassina, e fra questi appunto la corte di Bellano, erano stati occupati da un Cressone Crivello, signore potente e favoreggiatore dei Visconti; perciò non già ai messi arcivescovili, ma a quei del Crivello veniva a devolersi la causa dei Limontini. Ora, questo nuovo signore era troppo palesemente amico del falso abate di S. Ambrogio, troppo interessato a favorire le usurpazioni ch'egli medesimo non cessava di esercitare su i nuovi suoi vassalli, perchè s'avesse ad aspettare da lui altro che male per quei di Limonta. Non domandate se essi ne levarono le strida, se si tornarono a raccomandare al conte del Balzo; tutto fiato buttato via; il conte, quantunque pregato e supplicato da Ermelinda, così avea nome sua moglie, e dalla figlia Bice ch'era il cuor suo, non ebbe mai il coraggio di pigliar

le difese degli oppressi, i quali dovettero lasciarsi trascinare avanti a quel tribunale incompetente ed iniquo, aspettando un giudizio che avvisavano pur troppo non poter esser altro che un assassinamento.

Volgeva verso la sera il giorno in cui s'era trattata la causa, e il falconiere del conte stava su 'n rivellino del castello guardando giù il lago fin dove poteva giunger l'occhio se si vedesse spuntare qualcuna delle barche che dovevano tornare da Bellano. Finalmente scoperse in lontananza una vela color marrone, la vide crescere, farsi vicina, vide approdare la barchetta che la portava, e si mosse sollecitamente per darne avviso al padrone.

Stava questi in una ricca sala, seduto su 'n seggiolone a bracciuoli, colla spalliera che terminava in punta, e ai piedi di lui su d'un basso predellino si vedeva un leggiadro paggetto vispo, gaio come un amore. Condannato dal suo uffizio a starsene zitto e quieto a quel posto, il ragazzo baloccavasi di soppiatto con un grosso levriere, il quale, dimenando la coda, aguzzando gli orecchi, dando di tratto in tratto qualche salterello, qualche lancio, rispondeva a'suoi inviti.

Il conte del Balzo era un uomo più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni: di sotto ad un berretto riquadrato di sciamito nero gli uscivano su i polsi due cernecchi, ch'egli aveva sempre chiamati biondi fin da giovine, quand'eran rossi, e che continuava magnanimamente a chiamar biondi ancora, con tutto che fossero brizzolati tanto che il bianco oramai era il colore che dava più nell'occhio: una faccia affilata e lentigginosa si terminava in un mento aguzzo sul quale, allorchè il conte parlava, vedevasi ballare una barbetta rada rada, corta corta, del color de'capelli: due occhietti bigi con una guardatura fra'peli aveano pur qualche fuoco, ma su quel viso di stecco, in compagnia d'una bocca artificiosamente stretta ai canti e rialzata nel mezzo, non significavano che una vanità beata di sè stessa.

Gli posava sul pugno un superbo girifalco che parea goder tutto delle sue carezze, ed ora si chinava mollemente sotto di quelle, mandando un lieve gemito, ora arruffando le penne avventavasi alla mano che lo toccava, e non faceva però che bezzicarla domesticamente. Quando il falconiere entrò nella sala, il generoso uccello riconobbe tosto il maestro che l'avea mansuefatto; e scuotendo le ali e gemendo più forte, parea invitarlo a prenderlo in pugno.

— E così? — domandò il padrone al falconiere — vengono costoro da Bellano?

— Sì, vengono! Michele e il suo figlio Arrigozzo sono sbarcati pur ora alla riva del *Carneccio*. —

Il padrone consegnò il falco nelle mani del paggio il quale uscì, ed egli in compagnia del falconiere stette aspettando i due barcajuoli che non tardarono gran fatto a comparire.

Il padre, piuttosto vecchiotto; il figliuolo, un bel giovane di ventisette in ventott'anni.

— Che novelle mi rechi? — domandò il signore al vecchio.

— Come Dio vuole.

— Via, contami la cosa.

— Ecco qui: sonò la campana, e comparve sulla loggia del l'arcivescovo una faccia da scomunicato con d'intorno tre o quattro scribi e farisei, e lì cominciò a borbottar su una lunga filastrocca e cavò fuori certe cartapecore vecchie buone da involtarvi dentro gli agoni salati, e badava a battere su quelle con una mano, come se le cartapecore avessero avuto a dir di sì alle sue imposture: basta, infine cambiò registro, e venne a dire una perfidezza di questa fatta, che vi sono testimonj che noi di Limonta si fu sempre servi *alti* del monastero.

— *Aldj*, avrà detto.

— Sì, *altri*, e per tal segnale, che si portava la testa rasa, e che è da poco tempo che ci siam lasciati crescere i capelli. Si può dire una infamità peggio di questa?

— Ma codesti testimonj c'erano o no? — domandò il conte.

— Manca testimonj? se si trattasse di far mettere ancora in croce nostro Signore, credete che non ne troverebbero? C'eran sicuro, testimonj che per una buccia di fico giurerebbero ogni falsità, i quali sono tutti ghibellini scomunicati, gente che ha già data l'anima al diavolo.

— E così dunque?

— E così dopo che quel volpacchione ebbe finito, entrò a parlare anche il nostro avvocato Lorenzo da Garbagnate: disse chiaro e tondo che noi non si è vassalli nè *altri* dell'abate, e che è più di cent'anni che non si fa che pagargli il testatico, *l'alpagio*, le decime com'è di giusto, e prestargli le opere al ricolto delle ulive e dei marroni, e fare i navoli e tutto quel che è dovere e null'altro, e infine ha detto una certa parola, una parola stravagante che faceva per noi... Te ne ricordi tu, Arrigozzo?

— Di qualche cosa — rispose il figlio, — mi ricordo che ha detto... come a dire d'un certo dritto... d'un dritto, che so io?... d'una certa roba che non ho mai sentito menzionare.

— Avrà detto che non siete più servi per diritto di prescrizione — suggerì il conte.

— Giusto questo, proprio così — sclamarono ad una voce padre e figlio.

— Ditelo a me! che queste cose io le ho sulle dita.

— Dunque per provarla questa *discrezione*, — tirava innanzi Michele, — il nostro avvocato mise fuori anche lui i suoi bravi testimonj, tutti i più vecchi del paese e dei dintorni.

— E allora?

— Allora tutto parea definito, n'è vero? — il quale se c'era la *discrezione*, è tanto chiara: ma signor no, che colui di quel Pilato di giudice ne inventa una nuova, e dice: — Testimonj da una parte, testimonj dall'altra, tutti pronti a giurare; dunque niente, e si decida la causa per giudizio di Dio!

— Per giudizio di Dio!

— Così è, — e tutti quelli che erano là sulla piazza si diedero a batter le mani come avesse data una gran bella sentenza. — Sia il giudizio del ferro caldo, gridò uno, — quello dell'acqua bollente, gridò un altro, — quello delle croci, gridai anch'io, e dissi qui al mio Arrigozzo che si esibisse lui per Limonta, come di fatto s'è esibito.

— E l'hanno accettato?

— No, perchè sono furfanti; ma io tant'e tanto l'ho fatto scrivere, che alla fine poi so che cosa vuol dire il giudizio delle croci, che non c'è rischio di niente; e anch'io quand'era giovane sono stato una volta campione, come dicono, del monastero, e ho vinto una causa contro quei di Bellagio.

— Tu sei più lungo del sabato santo — l'interruppe il conte Oldrado. — Orsù, tornando a bottega, che cosa s'è conchiuso?

— Una bella storia s'è conchiuso; l'avvocato dell'abate ha voluto il giudizio per duello, e il messo, che era di balla con lui, ha detto di sì; ed ecco finito ogni cosa.

— Duello *cum fustibus et scutis?* coi bastoni e gli scudi? — domandò gravemente il conte, — perchè trattandosi di gente ignobile, armi da cavalieri non corre.

— Sì, col bastone e collo scudo.

— E chi si batterà per voi?

— Chi si batte? è presto detto.... il quale.... si fa presto a dirlo, ma bisognava un po'essere là a veder chi s'è offerto pel monastero: un demonio dal pel rosso con tanto di spalle.

— Dunque non avete accettato? dappocacci, scimuniti!

— Veramente, c'era qui il mio Arrigozzo che voleva esibirsi lui, ma io non ho voluto, e non voglio: non ci mancherebbe altro che in mezzo a tanti malanni m'avesse anche a pericolare questo

poco di figliuolo che è l'unica mia consolazione e della sua povera madre, che siamo ormai vecchi tutt'e due e non abbiam altri al mondo. — Qui volgendosi al figlio l'avea preso per un braccio, e: — Guardati bene ve', guardati dal lasciarti metter su, chè non voglio, non voglio, se hai caro di vedermi vivo e di veder viva tua madre, povera donna! che ben sai...

— M'avete detto di no, di no, di no, ed io che cosa aveva da fare? — rispose Arrigozzo: — basta, c'è tempo ancora quattro giorni.

— E per questi quattro giorni ti terrò serrato in casa e starò io a farti la guardia, e non mi farai il bravo.

— Siete un benedetto uomo! — disse il figlio levando le spalle in atto di rozza ma pure amorevole condiscendenza, e si tacque.

Allora entrando a parlare Ambrogio, così si chiamava il falconiere, il quale fino a quel punto non aveva mai aperto bocca: — E non si potrebbe, disse, cercare un campione anche noi? Uno di questi che si vendono per denari; pagarlo bene, e che si battesse per la ragione del paese!

— No, — rispose il conte accarezzandosi la barba con una mano, — non si può: codesto del poter presentare un campione non interessato nel giudizio, è privilegio dei soli nobili, dei religiosi, e delle pie congregazioni.

— Dunque — tornava a dir l'altro — bisognerà proprio o lasciarci andar tutti in precipizio, o che uno di Limonta s'abbia a battere col campione del monastero?

— La cosa è qui, nè più nè meno, — conchiuse il padrone.

— Oh se fosse a casa il mio Lupo! — sclamava il falconiere, — se fosse a casa o in luogo da potergli far giunger l'avviso a tempo, per Dio! che codesti prepotenti non l'avrebbero tanto di bel patto.

— Dimmi un poco — gli domandò allora Michele, — il tuo Lupo non si è egli messo per valletto presso Ottorino Visconti?

— Sì, per valletto da principio, quando m'è scappato di casa cinque anni fa, ma adesso è suo scudiere, e quel signore gli vuole un ben dell'anima, e non dà un passo, mi dicono, senz'averlo seco. —

A queste notizie il barcajuolo parve che rivenisse da morte a vita, e fregando le mani, e dando una giravolta pel salotto, si mise a gridare: — Dunque a Como subito subito senza perdere un momento!

— Che? sai tu forse che il mio Lupo sia a Como?

— So che c'è Ottorino Visconti — rispose Michele, e volgendosi al figlio: — L'hai pur veduto anche tu quando ci siamo stati giovedì.

— Chi? quel giovane? quel cavaliere che ci ha salutato là sul molo, e ha parlato con voi?

— Giustamente.

— Oh se l'ho visto! è quello che era tanto amico del figliuolo qui del padrone, del povero Lionello buon'anima, e una volta veniva fuori in castello a passar dei mesi in sua compagnia.

— Dunque — ripigliava il vecchio barcajuolo tutto lieto, — presto a casa a mangiar due bocconi, e via subito, intanto che il lago è buono. — Arrigozzo, la barca è bene in ordine di tutto eh?

— Sì, vela, remi, coperta, c'è dentro tutto, che per far presto a venir quassù, non ho portato fuori niente. —

Il padre prese il figliuolo per la mano, fece un inchino al conte, e s'avviò verso l'uscio, dicendo al falconiere:

— Già glielo dico anche a nome tuo, ve'?

— Diglielo pure anche a mio nome, — rispose questi.

E l'altro: — Dunque a rivederci domani insieme con lui, — e se n'andò.

— Michele, Michele! — gli gridò dietro il conte; — ricordati che la cosa sia fatta come di tuo, che non s'abbia a credere ch'io ci ho avuto mano, che non ho bisogno d'andarmi a pescar delle brighe in grazia vostra, hai capito?

— Ho capito.

— E così? — domandò il padrone al falconiere — vengono costoro da Bellano?

(Pag. 4)

CAPITOLO II.

l domani, giorno di domenica, la chiesetta di S. Bernardo in Limonta era aperta, e vi diceva la messa un frate mandato fuori di Milano, chè il parroco del paese si cansava dal ministero per amor dell'interdetto, e per questa ragione se ne stava sfuggiasco temendo del Pelagrua, che gli aveva giurato il malanno addosso. A quella messa però non assisteva altri che il procuratore e la sua famiglia. I Limontini e una gran parte di quei di Civenna e di Bellagio erano sparsi sulla piazzetta, o divisi in gruppi sul pendio della montagna, o raccolti intorno alla fontana detta *Reginara,* pochi passi in su del paese, e discorrevano insieme del gran fatto del giorno innanzi, della rovina imminente della terra, della nefandità, della perfidia del Pelagrua, dei compensi che potevan rimaner loro tuttavolta.

Quattro o cinque furfantoni armati, gironzavano dapprima sul piazzaletto, ed ora colle buone, ora colle cattive, cercavan di mandar in chiesa la gente; ma la gente era troppo salda nella sua credenza, troppo invelenita degli ultimi casi, troppo numerosa per lasciarsi svolgere dalle belle parole, o metter paura dai brutti musi di quattro manigoldi. Questi alla fine, vedendo di poter far nulla di bene, ceduto il campo, s'eran ridotti sulla porta della

chiesa a far, come chi dicesse, sentinella; e di là, prima colle brusche, poi colle piacevoli, si sforzavano di piegare i più vicini a questo almeno, che si cavassero la berretta o che calassero il cappuccio; ma tutti d'accordo per dispetto a tener in capo, a mettere, chi non avesse, a passar loro dinanzi, guardarli in muso, ridendo sotto i baffi, a spingere, risospingere, urtarli, provocarli con grida, con fischiate e schiamazzi.

Il Pelagrua che era in chiesa, inginocchiato presso l'altare volgeva il capo a quel rumore, e vedendo tanta gente, e notandone i volti e gli atti meno modesti, meno riguardosi del solito, cominciò a provare in cuore una subita tenerezza per casa sua, una voglia spasimata di trovarsi chiuso dentro colla famiglia, colle sue buone guardie d'intorno: con tutto questo non ne faceva dimostrazione per non tôrre il coraggio a' suoi e darne agli altri,

Il sacerdote che celebrava, sotto scusa ora di soffiare il naso. ora di spurgarsi, or d'accennare al cherico pel messale o per le ampolline, si voltava indietro anch'egli e girava l'occhio sulla moltitudine irriverente; e quelle occhiate non gli racconciavan punto lo stomaco: quel benedetto vangelo, quel benedetto prefazio, non gli eran mai più parsi tanto lunghi; avrebbe voluto essere all'*ite missa est,* s'affrettava quanto poteva per giungervi presto, ma non bisognava farsi scorger troppo. E che sarebbe poi stato se egli, se il Pelagrua, avessero potuto udire i discorsi che intanto si facevano al di fuori, e veder che aria vi tirava, e come la bollisse forte?

— Un'ingiustizia, un'infamità di questa fatta, e noi bercela su in santa pace! — gridava un giovinotto di Limonta in mezzo ad un crocchio di suoi paesani.

— Chè non vai a Bellano a offrirti per nostro campione? — gli rispondeva un vecchio, coi capelli e la barba bianca, il quale lo stava ascoltando colle mani appoggiate ad un bastone ferrato e il mento sulle mani.

— Sì eh? me le conta belle qui il pastore, — rispondea quel primo; — battersi con lui eh? che è un mago, ed ha cucito nelle vesti certe erbe che gli fanno la pelle dura come.... come la *Grigna pelata.*

— Ha ragione Stefanòlo, è uno stregone che tutti lo sanno, — diceva un altro; — son ben andati a pigliarlo fuori apposta perchè nessuno possa mettersi con lui, e così cavarci la pelle a man salva, quei cani paterini! che sono tutti d'accordo per istraziare la povera gente.

— Una buona giustizia ci vorrebbe — tornava a gridare il

primo, — e cominciar noi a farla qui in paese, prima che ci faccian perdere l'anima ed il corpo.

— Dice bene, perder l'anima e il corpo — soggiungeva uno della folla che stava intorno; — vedi che il lucifero va a messa, ora che a sentir messa è peccato mortale; e prima, quand'era di precetto, non se ne struggeva gran che; tutto per tirarci a perdere.

— Fa di bisogno! che è sempre stato un eretico! — continuava Stefanòlo — e chi l'ha conosciuto nei tempi addietro, l'ha visto scomunicato fin dal nostro arcivescovo di prima, e condannato a portar sempre tante crocette nere cucite sul mantello.

— E il suo mestiere innanzi di venir qui a fare il boja sulla nostra pelle, era quello di far carte false — gridava un nuovo interlocutore, — e l'ho visto io quando sono stato a Milano per Pasqua di Natale a portare al monastero i pesci del livello, l'ho visto io pitturato sulla muraglia del Broletto nuovo; e sotto vi era un cartello, con su, dicono, il suo nome e cognome, e tutto. E noi, mandarcelo qui a noi questa gioja eh?

— E poi se vien la tempesta, quand'è in sul granire, se le brine danno la stretta alle olive, se al diricciar delle castagne non vi trovate che scorza e peluja, se falla la pesca degli agoni, o una barca va a traverso, subito cento scuse: è stata la stagione, è stato l'influsso dei pianeti, è stato questo, è stato quell'altro: sapete che cosa è stato? è stata questa mano di eretici scomunicati che abbiamo in paese: maraviglia, che il diavolo torni spesso a casa sua!

— Dare il fuoco quella casa, impiccare quel maledetto, buttarlo nel lago — gridarono allora molte voci tra mezzo la folla che s'era andata sempre facendo più stretta intorno ai dicitori.

In quel momento era finita la messa, e il Pelagrua, in mezzo a suoi bravacci, usciva di chiesa incamminandosi alla casa del monastero, che non era discosta di là più che un trar di mano. La gente a far calca, e gridare: — All'eretico, al paterino, dàgli, impicca, squarta, ammazza! — un baccano da non dirsi, ma senza torcere un cappello a nessuno. Appena il procuratore fu dentro la soglia, si serrano in tutta fretta le porte sul viso alla moltitudine, e buona notte! chi è dentro è dentro, chi è fuori ci stia; il popolo raddoppiò le grida e gli schiamazzi; però non vi essendo nulla di guasto, il temporale si sarebbe sciolto in acqua, se non era la maledetta burbanza di alcuni cagnotti del Pelagrua, i quali, tenendosi scornati dell'aver ceduto il campo a quattro martori, così essi chiamavano quei di Limonta e i loro vicini,

si sentivano pizzicar le mani. Salitì su d'una torretta che era a canto alla porta, di là si misero a sbeffeggiare la moltitudine con parole, con bocchi, a provocarla, ad aizzarla, sbravazzando, minacciando di farla pentire ben presto della sua arroganza. Quei di fuori cominciarono a stizzirsi, a far volare qualche pietra, che non colpiva però mai nel segno; e gli altri peggio: finalmente uno di quei furfanti di sopra toccò una sassata in un braccio; e voltosi tosto a raccorre sul battuto il ciottolo che l'aveva côlto, lo gettò rabbiosamente al basso; dove per disgrazia venne a piombar sul capo di un fanciulletto di nove in dieci anni che si trovava tra la folla a schiamazzare anch'egli cogli altri; il ragazzo ebbe il cranio fracassato, e morì in men che non si dice Gesù Maria.

Quêl sanguc fu come una scintilla caduta in una polveriera: la turba imbestialì, scoppiò un urlo generale di esecrazione e di vendetta: in un batter d'occhio la porta fu sfondata; gli sgherri che accorrevano, travolti o sbattuti per terra, e un'onda impetuosa di popolo precipitandosi sotto l'androne, si versò nel primo cortile. In un attimo la casa del monastero fu piena di scompiglio e di spavento: s'udiva un rumor d'usci e d'imposte che si serravano qua e là impetuosamente, come al giugnere improvviso del temporale; un chiamarsi affannato, un gridar pauroso: donne piangenti e scapigliate attraversavano le logge interne fuggendo dinanzi agli invasori; gemiti dappertutto e strida e batter di mani e misericordie che n'andavano al cielo.

I pochi ghiotti che stavano sulla torre non ebbero tempo di salvarsi; il popolo vi salì furibondo, e con una delle sue solite giustizie correnti e sbrigative, ne li fece volar giù ad uno ad uno, dando loro la spinta per lanciarli in un dirupo sottoposto, dove capitombolando si fracassavan le membra. Il Pelagrua, che correva per casa come un insensato, fu preso insieme a cinque suoi satelliti, e fattane una funata, altri volevan precipitarli anch'essi dalla torre, altri gettarli nel lago con un sasso al collo: chi metteva il partito della forca, chi quello della propaggina-zione (così chiamavasi la pena usata a quei tempi di seppellire un vivo col capo in giù); e già prevalendo quest'ultimo avviso, alcuni eran corsi a pigliare i picconi e le zappe, e cominciavano a preparare le buche sul sagrato dinanzi alla chiesa.

Quel gramaccio del procuratore, bianco come un cencio lavato, coi capelli grigi ritti sulla fronte a guisa di stecchi, cogli occhi spalancati, stupidi, attoniti, le labbra smorte e tremanti, battendo i denti insieme con voce fiacca e mal sicura, andava ripetendo come macchinalmente: — Confessione! confessione!

— Ah cane paterino! te la darò io con questo la confessione, — gridò Stefanòlo, quel giovinotto che aveva fatto rumore poco prima, ed era uno dei più caldi; e così dicendo gli veniva alla vita con un randello levato in alto, per dargliene sul capo.

Ma il pastore che s'abbattè a trovarglisi ancora vicino, fermandogli la mano: — Oibò, gli disse, ti pare? vorremo noi esser peggiori dei Turchi? confessare, bisogna lasciarlo confessare, se lo domanda.

— E chi ha da confessarlo?

— Chi? Qualcuno; se non c'è altri, quel frate che venne quassù a dir messa; ed è ancor in chiesa, chè non s'arrischiò di venir fuori.

— Colui? è un eretico scomunicato, e non può confessare.

— Qualcun altro dunque; il nostro Messere (così di quei tempi per antonomasia chiamasi il parroco).

— E dove andarlo a pescare, che si sta fuggiasco in grazia di codesti manigoldi? E poi, un'altra cosa; c'è l'interdetto e non può confessare nemmen lui.

— In punto di morte sì, può confessare in punto di morte, e ne ha confessati degli altri; non ti ricordi della Tona della Casetta? e di Giorgio del Mulino?

— Va bene, ma questi birboni non sono in punto di morte.

— Sì, che sono in punto di morte.

— No, che non lo sono. —

Chi si dichiarò per l'uno, chi per l'altro dei due ragionatori, ed era a gridare a perdita di fiato: — Sì, no, si può confessarli, non si può. — Finalmente venne fuori una voce che definì la questione in modo che tutti si acquetarono.

— Se appena confessati, gridò uno, — noi li facciam freddi, in tempo che si confessano si può ben dire che sono in punto di morte, mi pare a me.

— Sì, sì, è vero, presto a cercar del Messere.

— E dov'è?

— Stanotte ha dormito laggiù in casa del barcajuolo.

— Presto dunque, il barcajuolo; — Michele! Michele! — nessuno l'aveva veduto di tutto quel giorno.

— Michele l'ho visto io, ch'è andato a Como insieme col suo figliuolo, ieri a di basso, — disse uno della folla.

— Ma ha da esser tornato; poco fa ho visto io la sua barca che voltava la punta di Bellagio, — soggiunse un altro.

— Alla casa del barcajuolo! presto, presto! alcuno corra alla casa del barcajuolo? — gridarono molte voci.

La casetta del barcajuolo era posta quasi in riva al lago, alla foce d'un torrentello detto Auccio, lontano forse un mezzo miglio da Limonta, tirando verso Bellagio. Il pastore che s'era avviato a quella volta a cercarvi il parroco, lo scontrò per via che veniva su verso il paese insieme coi due barcajuoli padre e figlio, e con un terzo che era Lupo figlio del falconiere, arrivati tutti e tre pur allora da Como.

Il pievano, un buon vecchio d'una vecchiezza valida e lieta, saliva in fretta innanzi agli altri l'erto viottoletto della montagna; e quando ad una rivolta gli si scoperse al disopra del capo l'uomo che ne scendeva per cercar di lui, fermandosi sui due piedi: — Giammatteo, — gli gridò (tale era il nome del caprajo), — che è codesto gran fracasso lassù a Limonta, che par che mandino la terra in subisso?

— Messere! Messere! — rispondeva quegli, tutto affannato, — correte, correte; altri che voi nol può salvare: correte, hanno preso il palazzo del monastero e vi fanno il diavolo a quattro: vogliono ammazzare il procuratore e i suoi uomini, correte per carità; e il Messere a correre.

Appena fu visto il suo cappuccio bruno spuntare sulla piazzetta, tutti si misero a gridare: — È qui il Messere, è qui il Messere! — e correndogli incontro, gli fecer la proposta come di cosa che camminasse pe'suoi piedi, di confessar tosto tosto il Pelagrua e i suoi satelliti, perchè volevano farli freddi. Il dabben'uomo ebbe d'uopo di tutta l'autorità che gli dava il suo ministero, di tutto l'amore che gli aveva guadagnato una lunga vita sempre adoperata in vantaggio de'suoi popolani, della nuova grazia, della recente aura acquistatagli dalle persecuzioni patite, per poter tor giù quei forsennati da una sì enorme risoluzione.

E valse per non poco a calmare quegli animi inveleniti e bollenti la novella sparsasi tra la folla che era giunto Lupo, disposto a battersi per quei del suo paese contra il campione del monastero. Intanto che la folla si stringeva intorno al figlio del falconiere, il quale la veniva persuadendo e pregando a cessar dal sangue, a star quieti, a rimetterla in lui, il parroco entrò nella casa del procuratore, e colle belle e colle buone mandava in pace tutti quelli ch'eran rimasti dentro a devastare. Ricomposto ogni cosa nella prima corte, egli passò in un secondo cortiletto, dove porgendo l'orecchio, gli parve di sentire un vagito venir dall'alto; salì per una scaletta di legno, giunse innanzi ad un uscio, pose l'occhio ad un picciol pertugio, e vide in un canto acquattata una donna coi capelli scompigliati, cadenti giù per le spalle, che

.... con voce fiacca e mal sicura, andava ripetendo come macchinalmente:
— Confessione! Confessione! *(Pag. 14)*

teneasi stretto al seno un bambino, e con una mano si sforzava di soffocarli in bocca le grida: riconosciutala tosto per la moglie del Pelagrua, bussò dolcemente all'uscio, mandandovi dentro nel tempo medesimo queste parole: — Sono il parroco, aprite, che tutto è quieto. — Quella povera madre si riscosse tutto ad un tratto al primo rumore, al primo suono che le venne di quella voce vicina, tanto che, ritratta la mano dalla bocca del bambinello, ne uscì un lungo acutissimo strido, che v'era soffocato da un pezzo: ma continuando il pievano a dirle — Non abbiate paura, sono io, tutto è finito, — ella balzò in piedi, e fatto girare un grosso chiavistello, aperse l'uscio, e si presentò col pargoletto in braccio al suo liberatore. — Oh, il Signore vi ha mandato! — diceva la poverina tremando e balbettando, — egli ve ne renda merito: non per me, non per me, ma per questo mio povero angioletto, — e così dicendo, stringeva le vesti del pievano, e le baciava, e le bagnava di lagrime in un delirio di gioia e di riconoscenza. — E mio marito? — domandò poi con un atto ed un volto pieno d'ansietà e di spavento.

— È salvo — rispondeva il parroco, e continuava: — Per ora non è bene che vi lasciate vedere qui d'intorno; uscite di lì, — e le accennava un usciolo segreto che si apriva sulla sinistra verso la montagna: — pigliate il sentiero che mena al castello, e pregate anche in nome mio il conte che vi dia ricetto almanco per questa notte.

— Oh! ma non vorrà, che....

— Ebbene, presentatevi ad Ermelinda, ditele.... non fa d'uopo che le diciate niente; siete bisognosa d'ajuto, la contessa vi accoglierà premurosamente, sono sicuro. Andate, che Dio v'accompagni. —

La donna partì, e il pievano tornato sul piazzaletto, dove la folla stavasi tuttavia intorno al figlio del falconiere: — Sentite, — si mise a gridare, — perchè la cosa proceda giustamente e nella debita forma, chè non s'abbia poi a poterci apporre nulla dal Messo e dall'avvocato di là, che hanno più trappole e più uncini alle mani che capegli in capo, bisognerà toccar la *majola*, e congregar vicinanza per nominare vostro campione questo buon giovane che Dio v'ha mandato. —

Ed ecco di lì a poco venir fuori il sagrestano del paese su d'un ballatoio che dava sul sagrato, e cominciare a battere con due martelletti su d'un certo ordigno composto d'una lamina di bronzo incastrata nel mezzo d'una tavola riquadrata, traendone uno squillo acuto in una certa qual cadenza, con certi affrettamenti

e certe pose, il che dicevasi sonare *ad aringo,* o *arengo,* e l'ordigno era detto *malliola* o *majola,* forse da *malleus,* il martello con cui si percuoteva, o più verisimilmente da *mallum,* giudizio, placito, adunanza, che si congregava a quel suono.

Fatto popolo, andatone il partito, e reso il suffragio, Lupo, com'era ben da credersi, non ne ebbe una bianca, e fu proclamato a pieno consiglio di vicinanza campione degli uomini di Limonta.

Intanto, pel tempo corso di mezzo, per le nuove cure a cui s'erano rivolti gli animi, era dato giù quel primo bollore di sdegno e di vendetta, e la moltitudine, nuova al sangue, cominciava a provare il naturale sgomento per quello che aveva versato. Ognuno desiderava di torsi da quel luogo troppo funesto, di sottrarsi alla vista di tanti testimonj, che so io? di nascondere a sè medesimo nella quiete e nel segreto fidato della propria casa, la parte che avea avuto in un eccesso, che tutti ben prevedevano dover tornar in capo a'suoi commettitori: per lo che, cheton chetone, mogi mogi, come cani scottati, con la coda fra le gambe, l'un di qua, l'altro di là, per la china, per l'erta, se la fumaron via, e in poco tempo fu tutto solitudine e silenzio.

Con tutto ciò il Pelagrua non volle fidarsi di rimaner in paese, chè quel terreno gli scottava sotto, e disceso alla riva del lago, e trovatavi una barchetta v'entrò in compagnia dei pochi suoi cagnotti e del resto della famiglia scampata da quello scempio, senza neppure aspettare d'essere raggiunto dalla moglie col bambino, ch'egli avea inteso poco prima, come fossero stati ricoverati nel castello del conte. V'entrò, e, scostandosi dalla spiaggia, volgeva gli occhi indietro a guardar Limonta, e bestemmiava e malediceva la faccia del sole, giurando di tornarvi tosto colle forze dell'abate a far le sue vendette.

Ma l'abate, com'ebbe inteso da un corriere tutta quella manifattura, montò sulle furie contra il procuratore medesimo, e mandatagli a Varenna, dove questi s'era rifugiato, una carta di villanie, non che voler rimetterlo in posto, gli promise che l'avrebbe fatto pentire della sua codardigia di essersi lasciato metter sotto da pochi villani, dell'aver abbandonato vilmente il paese.

Quanto ai poveri Limontini, non vi dirò se l'abate si struggesse d'andar loro addosso, di schiacciarli, di farne minuzzoli; ma anche i grandi non ponno sempre tutto che vorrebbero. In quei tempi turbolenti il prelato avea da tener l'occhio e le mani in più parti, e non potea metter insieme tosto tosto le forze necessarie per quell'effetto; dunque fece sembiante di nulla, e lasciò correr l'ac-

qua alla china, aspettando il giudizio che doveva pronunziarsi a Bellano; giudizio ch'ei non dubitava punto gli avrebbe dati quei montanari a discrezione colle mani e co'piedi legati; salvo a lui in ogni evento, di acconciarli pel dì delle feste, tosto che gliene fosse venuto il destro.

Lupo s'incamminò subito al castello del conte Oldrado, dov'era nato, dov'era atteso non solo dai parenti, ma dagli altri tutti con un'aspettazione affettuosa. V'era già arrivata qualche tempo prima la notizia del suo apparire in Limonta, e del suo adoperarsi per racquetare quel furioso ribollimento che vi avea trovato: nessuno però era uscito ad incontrarlo, quantunque molti lo desiderassero, perocchè il conte, il quale al primo sentore giunto lassù del baccano che facevano i Limontini, aveva fatto serrar le porte, calar le saracinesche, come se temesse d'un assalto, non vi fu verso che volesse permettere ad alcuno di uscirne anche dopo che tutto fu finito: paure in aria, perchè sebbene egli non godesse di quel favore di cui aveano goduto in tutti quei dintorni i suoi vecchi, era però tanta ancora la riverenza che si avea per quel nome, che nessuno sarebbe stato mai tanto ardito di dire a lui o ad alcuno de'suoi una parola torta.

Ammesso dentro le porte, il figlio del falconiere fu accolto da tutti quei del castello con una festa, con un tripudio da non potersi significare: erano cinque anni ch'ei non avea più veduto quei luoghi: il padre e la madre a rapirselo l'un l'altro, tutti intorno a domandarlo de'suoi casi, a dargli mille benedizioni.

Il conte Oldrado, contento in cuor suo che i poveri Limontini avessero pur trovato chi volesse pigliar le loro difese, e che questi fosse uomo da farla vedere in candela al campione del monastero, si sarebbe però guardato bene in ogni altro tempo dal mostrare una siffatta sua gioja, per non parer ch'ei tenesse contro l'abate che era il potente; ma nel momento che i Limontini con quel po'di giustizia che avean fatta, eran diventati potenti anch'essi e d'una potenza più evidente, più prossima, più efficace, la sua natura lo portava a far pure qualche dimostrazione in loro favore, massimamente che, per le istanze della moglie e della figlia, avendo dato ricetto alla donna ed al bambino del Pelagrua, gli era entrata addosso una grossa paura che quei montanari non avessero a torsela con lui. Questo valse al nostro Lupo le più sviscerate accoglienze per parte del suo antico signore, tante carezze che fur meravigliose; ed ei medesimo che le ricevea ne rimase stordito e confuso. Voglio che crediate che esse erano però sincere e cordiali, perocchè la seconda paura

del conte non aveva fatto altro che levar via quel freno che la più antica avrebbe posto alla nativa espansione dell'animo di lui verso quel suo già caro, ora carissimo per tanti rispetti.

Intanto Ermelinda, la moglie del conte, se ne stava in un salotto terreno leggendo il vangelo di quel giorno alla sua figlia Bice e ad un'ancella di questa, chiamata Lauretta, tutta cosa di lor due, e figlia del falconiere. Essa soleva far quella lettura tutte le domeniche, da che per l'interdetto non potevano sentirne la spiegazione in chiesa dal parroco. Leggeva in latino, che a quel tempo era ancora inteso per tutta Italia, presso a poco come vi si intende ai nostri giorni il toscano, vale a dire più o meno, secondo che uno era più o meno dirozzato, aveva più o men lettera.

Erano tutte e tre sedute innanzi ad un tavolino. Ermelinda non oltrepassava i quarant'anni: grande della persona, augusta negli atti, spirava da tutto il volto una maestà affabile; ma quel volto era pallido e smunto, gli occhi abbattuti; ella parea doma da una cura antica, compagna assidua de'suoi giorni.

Bice ritraea tutta quanta dalla madre: la stessa grazia nei lineamenti, la vaghezza medesima nei contorni, sua l'aria del viso, suo il mover degli occhi, tutto suo; ma tutto aggentilito dal fiore, dal sorriso della prima età, tutto rallegrato da quell'aura di pace e di contento, da quel molle e misterioso profumo che esala da un'anima ignara delle tempeste della vita, non ben conscia ancora di sè medesima.

Quand'ebbe finito, la madre chiuse il libro de'vangeli, e disse all'ancella: — Va un po' a vedere di là se occorresse nulla a quella povera donna. — Lauretta uscì e tornò poi di lì a poco, riferendo come la ricoverata fosse provveduta di tutto il bisognevole, e riportandole i ringraziamenti e le benedizioni di lei, che si era riavuta, diceva, da quel grande spavento, e non domandava altra grazia che d'essere condotta col suo bambino là dove aveva cercato rifugio il marito.

— Le hai detto che io farei ragione, pel suo meglio, ch'ella s'avesse a fermar qui almeno fino a sera, e che sarà poi mio pensiero di farla scortare a Varenna?

— Gliel'ho detto, e vi si acquietò ben volentieri, non ripetendo altro se non ch'ella è nelle vostre mani, e che pregherà sempre sempre il Signore per voi e per la vostra casa.

— Che Dio le usi misericordia, — soggiunse Ermelinda, — ella è sempre stata una donna timorata e dabbene, e non meritava d'avere il marito ch'ella ebbe: mai!... — mise un sospiro, e ripetè un'altra volta: — Il Signore le usi misericordia. —

Allora s'intese bussare leggermente all'uscio, e venne innanzi il conte, tenendosi per mano il figlio del falconiere, che fu da lui presentato alla moglie ed alla figliuola, dicendo loro: — Ecco il nostro Lupo che viene a sostenere la ragione dei poveri Limontini. —

Ermelinda e Bice lo accolsero con signorile e pure affettuosa cortesia: ma Lauretta, appena ebbe scorto il volto desiato del fratello, che era sempre stato il suo caro, che non vedea più da tanti anni, non potè contenere l'impeto del primo affetto, e correndogli incontro gli gettò le braccia al collo e se lo tenne serrato un pezzo, senza profferir parola; alfine, staccandosene un momento, fu vista diventar tutta rossa, di smorta che s'era fatta prima, e sorridendo d'un cotal riso mezzo di vergogna, mezzo di dispetto, diceva con voce alterata: — Che scempia che sono, ho tanto caro di vederti, e mi vien da piangere!

CAPITOLO III.

Era il giorno determinato pel giudizio di Dio: una schiera di soldati del Crivello contiene a stento la moltitudine sulla piazza di S. Giorgio di Bellano, per mantenervi uno spazio nel mezzo, d'onde esce un fracasso di seghe, di martelli e di voci d'operai che s'affrettano a compire lo steccato.

Alla sinistra di chi, stando sulla piazza, volge il viso al lago, s'innalza la casa dell'arcivescovo: un lungo edifizio di pietre rozze colle finestre a sesto acuto, dimezzate da una sottile colonnina di marmo nero di Varenna. Alla destra mano e di fronte, varie casucce; dietro le spalle la chiesa dedicata allora a S. Giorgio, colla facciata acuta, un finestrone tondo nel mezzo a fiorami; tra il finestrone e la porta una statua di pietra rappresentante il santo patrono a cavallo in atto di ferire colla lancia il solito dragone. Su i due campi di qua e di là un S. Cristoforo col bambino in collo, e un S. Antonio col campanello appiccato in cima a un bastone, lavoro d'artefici greci, di che era piena ancora l'Italia a quel tempo; figurone grandi, sterminate, che teneano poco men che mezza la fronte della chiesa, come usavasi nel rappresentare Dio e i Santi, volendo dar indizio della potenza soprannaturale col gigantesco delle forme.

Le porte della chiesa erano spalancate, e nell'interno di essa

s'aggirava uno sciame di fanti armati e vestiti in cento foggie; gente raccogliticcia che Cressone Crivello avea messo insieme in fretta e in furia, avendo mandato un bando a tutte le terre, a tutti i castelli da lui posseduti, perchè gli venisser forniti gli uomini d'arme ch'erano obbligati a prestare al signore a termine delle investiture feudali. Tanto e sì straordinario apparecchio di forze s'era fatto, perchè era corsa la voce della sollevazione dei Limontini, e si temeva che i rivoltosi, i quali sarebbero accorsi a veder la prova del duello, non avessero a suscitar qualche tumulto anche fra quei di Bellano, già per sè stessi troppo mal sofferenti del giogo che era stato loro imposto.

Per far conoscere un po'questa gente, riferiremo un dialogo che si tenne in chiesa tra un cacciatore di Pagnona, un paesello sulla schiena del Legnone, e un fornaio di Mandello, che è un grosso borgo alla riva del lago, andando verso Lecco. Il cacciatore aveva una gonnella di mezzalana color di piombo, che gli scendeva fin quasi al ginocchio; un paio di brache, o panni di gamba, come si chiamavano allora, strette alla carne, che davano fino alla noce; i piedi in due zoccoli collo guigge di corda, e la pianta armata di lunghe punte di ferro, colle quali quei montanari sogliono assicurare il passo correndo sulle creste dei loro monti, sull'orlo di precipizj spaventosi: portava ad armacollo una botticina e un corno, e dietro le spalle un arco di frassino con alcune saette legate alla corda. Il fornajo aveva in dosso un giubberello di panno bianco colle maniche strette ai polsi da alcuni bottoncini d'ottone, una gabbanella orlata di pelle d'orso, una berretta quadra in capo, e una daga arrugginita fra mano.

Stava quest'ultimo appoggiato con una spalla alla pila dell'acquasanta, dando mente alle chiacchiere che si facevano d'intorno, quando vide passarsi da presso il cacciatore, e mettendogli una mano su d'una spalla: — Ohe! Lorenzino, gli disse, anche tu a Bellano?

— Anch'io, sicuro, che vuoi? quel maledetto Crivello non lascia aver requie, che gli nasca il vermocane!

— Zitto per carità, non sai che è una bestemmia proibita dagli statuti codesta? e che ne va dieci lire di terzuoli, o la scopa?

— Oh! va, di'agli statuti che vengono a trovarci lassù sul Legnone, e ci parleremo.

— Ma come c'entri qui tu? — gli domandava quel da Mandello — tu che non hai nè terra nè tetto, ci starai per qualcun altro, m'immagino.

— Sì, pel nostro parroco son qui; ei tiene il beneficio coll'obbligo della decima e di quattro giornate d'armi all'anno, a comandamento dell'arcivescovo; da che l'arcivescovo è fuora via, nessuno là al paese volle sentir più menzionare d'andar a servire questi ribaldi scomunicati; il Crivello bestemmia, che vuol portar via l'alpe al prete, che vuol fare, che vuol dire; e il poveraccio per non mancare alle chiamate s'ingegna, ora paga l'uno, ora prega l'altro, come può; questa volta s'è raccomandato a me: non c'è camosci, orsi manco, che avea da fare a casa? Andiamo un po'a codesto duello che è tanto tempo che non se ne vede più, dissi tra me, e così sono venuto.

— Io ci sto per mio conto — diceva il fornaio; — ho quella poca di casetta, e c'è su il livello di quattro giornate d'armi all'anno; questa è l'ultima se Dio vuole, che la mia scritta canta chiaro, e se codesto nostro padrone garbato vuol far la vita dell'anno addietro, che tutti i momenti s'abbia ad aver l'armi in mano, io non me la sento una boccicata, e già gridano tutti a Mandello che non ne ponno più, e ci farà fare uno sproposito come quei di Limonta.

— È vero dunque eh, che i Limontini hanno fatto il diavolo?

— E di che sorte! hanno ammazzato il Pelagrua e dato il fuoco alla casa del monastero.

— Oh benedetta la loro furia! — esclamò il cacciatore.

— Sì, ma adesso, dicono che l'abate di Sant'Ambrogio infuriato come un turco, giura e spergiura per tutti i santi e per tutti i diavoli, che vuol fargliela pagare.

— Dal detto al fatto c'è un bel tratto; la causa, a buon conto, s'ha a decider qui, per via di giustizia; se quel che si batte pei Limontini resta al di sopra, di' un po' che venga qualcuno a toccarli, chè tutto il lago di Como si leverà.

— Si vede che sei giovane, il mio Lorenzino — interrompeva il fornaio, — e non hai ancora imparato che la ragione alla fine dei conti è dei signori, e che gli stracci vanno sempre all'aria.

— Ma quando poi siam tutti d'accordo, — insisteva il cacciatore.

— Tutti d'accordo? mi fai ridere. Vedi là sulla piazza quelle quaranta lancie? chi vuoi che li tocchi coloro? tutti vestiti di ferro che è come a dar su d'un sasso: gente disposta e risoluta a farsi sbudellare per amor di chi la paga, fosse il diavolo.

— Ma, e noi altri?...

— Noi altri ci siamo per di più, così come per un di più, così come uno spauracchio, e ci tengon qui dentro in chiesa, come vedi, chè non vogliono che andiamo in volta a far camerata in-

sieme con quei di Bellano; ma se venisse il caso di dar loro addosso, credi tu che non faremmo anche noi la nostra parte?

— Io no di sicuro, — rispondeva risolutamente il montanaro.

— Bravo, bravo! — ripigliava il fornaio sorridendo, — se te l'ho detto che sei giovane! e dico di più, che se oggi quei di Mandello, per un paragone, tengono a partito quei di Bellano, domani, per modo di dire, quei di Bellano verranno a Mandello a far lo stesso con noi: oggi sono io il bastone, e tu sei l'asino; domani l'asino sono io, e tu il bastone; ma l'asinajo che ha bastonato jeri, bastona oggi, e bastonerà domani, e dopo, e l'altro, e sempre, finchè durerà questo mondo. —

Qui il dialogo fu interrotto dall'avvicinarsi d'una delle quaranta lance del Crivello, che passeggiava tra la folla di quei soldati salvatici per tenerli in rispetto.

Nella maggior sala del palazzo arcivescovile s'andavano in questo mezzo ragunando i signori, i cavalieri, i castellani, le dame e la gentili donzelle del paese, delle terre e dei forti di tutto il lago, gareggianti fra loro di lindure e gale, di nuove fogge e leggiadrie nelle vesti, negli adornamenti e nel corteggio.

Una lunga camera, che metteva in quella sala, brulicava di paggi, di donzelli e di scudieri; il vasto cortile risonava dello scalpito dei cavalli, dell'abbaiar dei cani, del gridar dei famigli.

Ciascun pensi con quanto disagio e a che pro i signori si conducessero dietro tutto quel traino, specialmente di cavalli, in un paesetto serrato tra il lago e una montagna erta, malagevole; un paesello a cui non si poteva che o approdar per barca, o discender per viottoli, per iscoscendimenti: ma tant'è, il corteggio ci voleva perchè fosse veduto, e desse un alto concetto della ricchezza, della magnificenza, della nobilità di chi lo tratteneva.

Le altre camere di quel vasto edifizio, su tutta la fronte che guardava la piazza, erano piene zeppe di persone di minor conto che vi s'eran ficcate dentro, quale come attenente d'un signore, o come amico di uno scudiero o d'un donzello, quale per amore di qualche soldo di terzuoli lasciato accortamente sdrucciolar nella mano d'una sentinella che gliela metteva sul petto per cacciarlo indietro.

Insieme ai cavalieri ed alle gentildonne passeggiavano nella sala privilegiata uno di qua, l'altro di là, l'avvocato del monastero di S. Ambrogio, e quello dei Limontini. Erano vestiti d'una lunga roba di seta color viola con un cappuccio rosso foderato di ermellino, che aveva il becchetto lungo fino al tallone; ma l'avvocato degli uomini di Limonta non tenea in mano la mazza

d'argento, come il suo avversario, chè quello era un contrassegno d'onore riservato solamente a chi difendea le ragioni dei vescovi, degli spedali, dei monasteri e delle altre pie congregazioni.

In compagnia dell'avvocato di quei di Limonta passeggiava Ottorino Visconti, il signore di Lupo, il quale avea promesso al suo scudiere di trovarsi a Bellano pel dì del duello; un cavaliere leggiadro di forse ventisei anni, intorno al quale non incresca al lettore che spendiamo qualche parola, dovendo egli aver una gran parte negli avvenimenti che ci apparecchiamo a narrare.

Ottorino Visconti figlio di Uberto, il quale era fratello del Magno Matteo, veniva ad esser cugino di Galeazzo Primo, morto l'anno innanzi a quello in cui ci troviamo colla nostra storia, e così di Marco, di Luchino e di Giovanni, altri tre fratelli viventi, figliuoli tutti di Matteo.

Appena il generoso garzone fu in età da poter vestire una corazza, si pose sotto la disciplina del suo cugino Marco, giovane già maturo a quel tempo e celebrato per uno dei più valorosi condottieri d'Italia; addestratosi nel mestier dell'armi sotto gli occhi di quel gran capitano, il quale aveva preso ad amarlo quasi come un figlio, ricevette dalle sue mani il cingolo della milizia, e seguì sempre la sua bandiera.

Era il nostro giovane cavaliere elegantemente vestito di velluto cremisino con un mantelletto cilestro ricamato d'argento, e foderato di zibellini; una grossa catenella d'oro gli si avvolgeva a doppio giro intorno al collo cadendogli a mezzo petto: di sotto ad una magnifica foggia o berretto del color del mantello scappavano in graziose anella le nere chiome ondeggianti sulle spalle, e una piuma bianca che ricadeva dalla fronte sull'omero sinistro facea spiccar maggiormente col contrasto il color dei capelli. Gli occhi vivi scintillanti di una temperata baldanza, la faccia un po' abbrunita dai soli del campo; grande della persona, ben adatto delle membra, graziosamente risoluto e fiero in ogni atto, in ogni posa, in ogni movenza.

Lorenzo Garbagnate, avvocato dei Limontini, gli veniva narrando dei gran fatti di Limonta, e della parte onorevole che v'avea avuto il suo scudiere; al che il giovane si sentiva brillar dentro il cuore.

Essendo poscia venuti a parlar del conte Oldrado e della sua famiglia, Ottorino gli domandò di Bice, ch'egli avea conosciuta ancor fanciullina al castello di suo padre, al che l'avvocato rispondea, come in pochi anni si fosse fatta una sì bella cosa.

— È dunque vero ch'ella somigli tanto sua madre? — disse il giovane.

— Tutta lei, che non se ne perde gocciola — rispondeva il Garbagnate, — e poi oggi la vedrete qui, che ho inteso come suo padre ve la conduca a vedere il duello.

— E a che ora comincierà il giudizio?

— A sesta dal levar del sole, se però non ci nascono guai, come ho paura.

— Che guai ci ponno nascere? non è tutto in punto?

— È tutto in punto, ma c'è quell'interdetto che imbroglia ogni cosa: il messo del Crivello ha fatto pigliare il parroco perchè ricusa di benedir le armi; questi protesta di voler piuttosto patire il martirio che incorrere nella scomunica; quegli s'ostina di più, e l'affare minaccia di farsi grave.

— Oh via, non si potrebbe andare a cercar qualche altro prete?

— Chi volete che venga a torsi addosso questo carico? c'era qui poco fa il pievano di Limonta, venuto in compagnia di Lupo, ma quando sentì come si volgeva la cosa, guizzò fra gente e gente, e s'è dileguato.

— Or che chiasso è codesto? — disse il cavaliere fermandosi su i due piedi a guardar la gente, che, accorrendo da tutta la sala, si affollava nel mezzo di essa intorno ad un uomo pur allora comparso.

— Sarà qualche giullare — rispose il Garbagnate, nè s'ingannò.

Un uomo vestito capricciosamente con due file di sonagli d'argento al farsetto, alle brache, al mantello, con una berretta a mo' d'imbuto sul capo, dalla quale pure pendevano in giro tanti sonagli, tenendosi un liuto ad armacollo, comincia a toccar le corde, accompagnando il suono con atti e salti e scede da far smascellare dalle risa.

— Il Tremacoldo, il Tremacoldo! — dicevan da più parti i cavalieri e le dame. Era costui un famoso giullare più conosciuto della betonica, che correva tutte le fiere, che trovavasi a tutte le corti bandite, a tutti i tornei, in tutti i luoghi dove vi fosse adunata; e sapeva mille giuochi, mille scherzi, avea alla mano invenzioni e bizzarrie, faceva le più nuove beffe, narrava le più belle storie, cantava le serventesi e i lai dei più celebrati trovatori e menestrelli di quei dì, menestrello egli pure e non degli ultimi.

— Tremacoldo, Tremacoldo! — gli gridavano più voci, — can-

taci il *Lamento della Prigioniera,* sì, sì, la *Rondinella,* la *Rondinella ;* — no, — disse un altro, — canta piuttosto l'ultima canzone che hai fatto quando sei dato nei ladri.

— Insomma qual delle due? — domandò il menestrello.

— L'ultima.

— No, no, l'altra, l'altra.

— La *Rondinella* dunque?

— Sì, la *Rondinella.* —

Allora il Tremacoldo, dopo un patetico preludio del liuto, cominciò.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi sul verone
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'obblio
Dal tuo sposo abbandonata....

Ma in questa la folla che gli stava serrata d'intorno si ruppe, e l'abbandonò, volgendosi ad un nuovo spettacolo che appariva in quel momento. Bice, la figlia del conte del Balzo, entrava nella sala, tenuta per mano dal padre. Intanto che Ottorino gettava le braccia al collo del suo antico ospite e inchinavasi con cavalleresca cortesia alla fanciulla, ecco il Tremacoldo stizzito contro i nuovi arrivati, che gli avean scompigliata l'udienza, venire innanzi tutto bizzarro per gettare qualche motto, e pungerli dello spregio, che parea a lui gli fosse fatto in grazia loro. Imperocchè a quel tempo, in cui i gentiluomini si tenean tanto di sopra dell'altra gente, ed erano tanto schizzinosi e fantastici, che guai a chi li stuzzicasse, v'era i menestrelli, i giullari, i buffoni, gente privilegiata, a cui s'accordava ogni libertà d'atti e di parole, ai quali si menavan buoni i frizzi più mordaci e insolenti che non sarebbero corsi senza sangue tra cavalieri.

Venne dunque innanzi il Tremacoldo con l'animo che abbiam detto; ma quando ebbe vista Bice procedere in tutta la bellezza della sua persona, gli s'attutò ad un tratto ogni sdegno, e volgendo la puntura in una gentilezza per lei, senza risparmiare una zaffattina all'udienza, disse:

— Che il gufo abbia ad ammutolire quando compare il sole, va bene; ma che i barbagianni in cambio d'appiattarsi gli corrano

incontro, questo non l'ho mai veduto; — e tutti risero di cuore di quella grossa facezia.

Era la fanciulla a sedici anni una rosa che si schiude in tutta la freschezza, in tutta la fraganza, ai primi raggi d'un bel mattino rugiadoso. Una lunga veste cerulea, sormontata dalla cintura fino al ginocchio da una reticella d'argento, imitava il colore delle sue pupille, ma era ben lungi dal pareggiare l'etereo azzurrino, il molle e languido splendore di quelle. Il diffuso volume delle chiome bionde, morbide, lucenti com'oro filato, frenato soltanto da una corona di fiori alternati l'un di argento, l'altro del color celestino della gonna, le scendeva ondeggiante pel collo e per le spalle, ricco, odoroso, fino al lembo estremo della veste.

Alla natia dolcezza, al candore che spirava dal volto della vergine, si mescea una cotale ombra di ritrosia, una lieve sfumatura d'un'alterezza fantastica e schifa, ma pur soave, che aggiungeva una certa avvenenza, un certo garbo, un sapore tutto proprio alla rara nobiltà di quei lineamenti.

Si avanzò la bella nel mezzo della sala avendo dall'un lato il padre, dall'altro Ottorino; e un sordo bisbiglio, un susurro d'ammirazione l'accompagnava nel suo passaggio. Essa vide tutti gli sguardi rivolti sopra di sè, udì quel fremito che le si destava d'intorno, parte intese, parte indovinò le parole ripetute dalla folla, ed abbassando timidetta le palpebre si fece tutta di porpora in viso. Ma che fu poi, quando il giullare piegando un ginocchio innanzi a lei, e levandosi il berretto dal capo, la proclamò ad alta voce *regina della bellezza e degli amori?* La fanciulla sgomentita, confusa, tormentata ormai veracemente da un troppo vivo senso di modesto rispetto, di vergogna, s'andava stringendo al padre, e lo supplicava coll'atto del volto che la menasse via, che facesse tacere, che lincenziasse quell'uomo; ma il Conte del Balzo, che gongolava tutto di quel trionfo della figlia, non che ascoltar la sua preghiera, la fece adagiare su d'una seggiola in capo alla sala, le si assise egli alla destra, fece segno ad Ottorino che le si ponesse dall'altra banda, e poi ch'ebbe risposto gentilmente alle accoglienze che gli facevano i cavalieri ivi radunati, rivolgendosi con signorile degnazione al menestrello, si scusò d'avergli colla sua venuta rotto il canto e pregollo di seguitare.

— Canterò qualche altra cosa — disse il Tremacoldo, — e chinata la fronte in una palma misurò due o tre volte a lenti passi lo spazio lasciatogli nel mezzo della sala, intanto che gli

.... affacciossi ad una finestra che rispondeva sulla piazza, dove le parve respirare un po'più a suo agio,.... (*Pag.* 35)

uditori gli s'andavan disponendo d'intorno in giro: poi, levando la faccia, cominciò a cantare le lodi di Bice. Dopo d'aver assomigliata la fanciulla al giglio delle convalli, alla rosa di Gerico, al cedro del Libano, dopo d'averla posta al di sopra di quante belle sultane erano in quei dì l'ornamento degli Harem d'Egitto e di Persia, di quante nobili donne e principesse eran più lodate nelle canzoni dei trovatori provenzali, la agguagliò a Madonna Laura, alla quale i versi del Petrarca venivano allora preparando una fama che dopo cinque soli secoli si mantien verde e fiorita più che mai; ed augurò alla bella del Lario il cantore della bella d'Avignone, il quale, sebbene non avesse a quei dì più che venticinque anni, era già celebrato per tutta Italia come il primo poeta. Finalmente, volgendo il verso al giovine cavaliere che era seduto a lato della fanciulla, ne esaltò la schiatta, il costume, il valore, e conchiuse che la donzella s'addiceva a lui come *una gemma ad un anello.*

Più volte il cantore era stato interrotto da quella foga di ammirazione che non può contenersi e bisogna che scoppi in applausi, quantunque manifestamente importuni e molesti; alla fine della canzone, quando fu tolto ogni freno all'entusiasmo ch'era sempre venuto crescendo, parve che rovinasse la sala non solo, ma l'altra camera eziandio, dove stavano i donzelli e gli scudieri che s'eran pur essi affollati all'uscio ad udire il menestrello.

Ottorino si levò in piedi, e toltasi di collo la catenella d'oro che portava, con un suo garbo cavalleresco la porse al cantore, il quale, resogli grazie del dono, avvolse la catena intorno al berretto, spiccò un salto, e si rimise a toccar del liuto.

In questo mezzo il Conte Oldrado, avendo visto all'altro capo della sala l'avvocato Garbagnate, disse alla figlia: — Vengo tosto; — e corse presso di quello, per domandargli dell'ora in che si sarebbe aperto il giudizio. Ma la fanciulla che si trovò così soletta in mezzo a tanti occhi tutti rivolti addosso a lei, timida e vergognosa si levò da sedere, ed affacciossi ad una finestra che rispondeva sulla piazza, dove le parve di respirare un po' più a suo agio, di riaversi tutta quanta; e la riconfortò pure non poco il trovarsi tostamente a lato Ottorino, chè fra tanti sconosciuti, quell'amico di suo padre, quel compagno del suo morto fratello, quegli col quale ella stessa era stata in grande dimesticità, che avea fanciullescamente amato un tempo, le diventava in quel momento un appoggio, una dolce tutela. Finalmente la folla, tanto paventata dalla donzella, si ritornò a raccogliere intorno al Tre-

macoldo, il quale avea dato principio ad un'altra canzone; ed essa sentiva svanire a poco a poco, e andare in dileguo l'erubescenza, la confusione di che tremava tutta. Se non che di mano in mano che quel primo doloroso turbamento s'acchetava, veniva sorgendo in lei un senso più sottile, e pur molesto, un senso d'onesta peritanza, un certo qual terrore ignoto del trovarsi per la prima volta così, con un uomo che non era suo padre; e però tratto tratto si volgeva indietro, e vedendo il Conte passeggiar per la sala col Garbagnate, gli accennava che tornasse presso di lei: ma egli, che s'era ingolfato in una disputa, e aveva il capo a canoni, a papi e a decretali, le rispondeva colla mano che veniva, e non veniva mai.

Frattanto Ottorino intratteneva la donzella, con riguardosa e modesta famigliarità, dei giorni che avean passati insieme al castello di Limonta, quand'ella era ancor bambina; le rammentava i suoi trastulli, i suoi studj, e le gioje, e le piccole ire, e le amabili angoscie di quell'età in cui tutto è un sorriso, chi si volga indietro a riguardarla poichè se n'è sfuggita. Così Bice si veniva a poco a poco rassicurando nella compagnia del garzone; il terrore che aveva provato dapprima si dileguava sempre più e svaniva in una dolcezza lievemente ombrosa e fantastica. Ella si voltava indietro più di rado a guardar se il padre tornasse, e quando pur lo faceva, non era più con quell'affanno, con quell'aria turbata e sbigottita di prima.

Quanto al giovine, un segreto sentimento d'orgoglio lo rendeva beato in quella compagnia. Tutti avevano ammirata la fanciulla, i più distinti garzoni di quell'adunanza avrebbero ambito a gara una parola, uno sguardo di lei; ed egli era il solo ch'ella si compiaceva d'aver vicino, a cui parlava con effusione confidente, come ad un amico.

Così quel primo incontrarsi di Ottorino con Bice, dopo tanto tempo che non s'eran più visti, la custodia che questa trovò nel garzone, la dolcezza ch'egli ebbe di lei, poterono in un tratto far crescere maravigliosamente quella dilezione quasi fraterna che si serbavano l'un l'altro, e gettar nei loro cuori il germe di un altro affetto, in che la pura benevolenza si suole tanto agevolmente trasformare.

Una tromba diede segno che il giudizio di Dio stava per aprirsi: il giullare cessò il canto, e tutti corsero ai balconi a pigliar posto. Il conte del Balzo venne anch'egli presso la figlia, la quale rimase fra Ottorino e lui.

CAPITOLO IV.

ull'estremo canto della facciata del palazzo arcivescovile, tirando verso il monte, alle cui falde è posto il paese, sporgeva in fuori un ballatojo con voce germanica fra noi chiamato *lobia*, ed era il luogo dove si tenevano i placiti, e si pronunziavano le sentenze. Tutti gli sguardi della gente affollata alle finestre, su pei tetti, e stivata nella piazza, si volsero lassù, dove di lì a poco fur viste comparire tre persone.

— Chi sono? — domandò Bice al padre.

— Quel là in mezzo seduto — rispose il Conte — è il giudice; degli altri due che stanno in piedi, quello alla destra di lui con quella mazza d'argento è l'avvocato del monastero, l'altro lo conosci, è il Garbagnate, l'avvocato dei Limontini. —

Squillò un'altra volta la tromba, al cui suono tutti fecer silenzio; allora l'avvocato del monastero, rivolto al giudice, disse con voce chiara che fu intesa fino al fondo della piazza: — *Confessate voi di sedere come messo dell'Illustre e Magnifico Messer Cressone Crivello per decidere la lite tra il monastero di S. Ambrogio, e gli uomini di Limonta?* — Al che il giudice rispose solennemente: — *Lo confesso.* — E quel primo seguitava: — *Io dico innanzi a voi, che gli uomini di Limonta sono servi aldj del monastero di S. Ambrogio.* — Il Garbagnate rispose: — *Ed io*

oppongo la prescrizione centenaria alla domanda dell'attore. — A questo il giudice prese la parola e disse: — *Le due parti hanno offerti testimoni disposti a giurare; non volendo però dar luogo allo spergiuro, noi coll'autorità delegataci di messo arcivescovile e regio, abbiam sentenziato che si abbia ricorso al giudizio di Dio per mezzo del duello col bastone e lo scudo.* — Voltosi quindi all'avvocato degli attori: — *Confessate* — tornò a domandargli — *d'aver presentato Ramengo da Casale per campione del monastero di S. Ambrogio?* — Al che avendo egli risposto: — *Lo confesso;* — *E voi* — richiese al Garbagnate — *confessate d'aver presentato Lupo da Limonta per gli uomini del suo paese?* — *Lo confesso,* — rispose egli pure.

— Sta bene attenta adesso — disse qui il conte Oldrado alla figlia.

I due avvocati presero in mano un grosso e noderoso bastone per ciascuno, e venendo innanzi alla sedia del giudice ne fecero il cambio tra loro in segno che il duello era accettato. Comparvero allora sul ballatojo i campioni, i quali furono salutati da una furia d'applausi; e compiute molte altre formalità che sarebbe troppo lungo il descrivere, giurarono l'un dopo l'altro di non venire a quella prova *fidando in alcuna forza d'erbe, di parole o di maleficii, ma nel solo ajuto del Signore, della Vergine, e del barone San Giorgio il prode cavaliere.* Dopo di ciò si ritrassero per discendere nello steccato.

Intanto che essi venivan giù per le scale interne del palazzo, erasi suscitato nella piazza un rumore, un mareggio per lo spingere di quelli che eran più lontani e volevano pur ficcarsi innanzi, e pel riurtare dei meglio collocati che non si volevano lasciar cacciar di posto.

— Se non ci fosse l'interdetto — disse il Conte ad Ottorino — adesso si direbbe la messa che i due campioni dovrebbero ascoltar inginocchiati sui gradini dell'altare, quindi si benedirebbero i bastoni e gli scudi: io le so tutte queste cose, chè ho sulle dita le *Consuetudini dello Stato di Milano* raccolte per ordine del podestà Brunagio Porca. Ora voglio un po'vedere come n'escono; chè senza benedir le armi non vi può esser duello per giudizio di Dio.

— Ho sentito dire — rispose il giovane — che il parroco del paese non voglia benedirle per nessun conto.

— E ha ragione, ha mille migliaja di ragioni: i canoni cantan chiaro; c'è scomunica.

— Basta, in quanto a codesto, se la strighino fra loro — conchiuse Ottorino; — io non me ne intendo. —

Giunsero sulla piazza i due campioni in compagnia del giudice, di due assistenti del campo e d'un trombetta; sette od otto lancieri aprivano ad essi il passo tra la folla. Il giudice, pigliato dalle mani d'un donzello uno scudo ed un bastone li porse al Ramengo dicendogli ad alta voce e con tono solenne queste formali parole: — *Ricevi lo scudo e il bastone dell'impugnazione secondo la giustizia.* — Poi, presentando le sue armi a Lupo disse: — *Ricevi il bastone e lo scudo della difesa secondo la giustizia.* — I due campioni entrarono nello steccato, il giudice andò a collocarsi su d'un palco in compagnia di due cancellieri; i testimonj e gli assistenti presero il loro posto, e stava per incominciare il duello; quando s'intesero alcune voci all'intorno: — Bisogna benedire le armi! bisogna benedire le armi! — Il giudice si alzò in piedi e disse: — Il vostro curato non vuol benedirle. — Una tempesta d'urli, di grida, di fischi si suscitò da tutte le parti. — Fa bene il curato — gridavano quei del paese e dei paesi vicini. — Fargliele benedir per forza! abbruciarlo vivo! — gridavano i soldati e tutti i favoreggiatori dell'antipapa, che si trovavano sulla piazza e nelle case. — Sì! no! no! sì! — era una babilonia, una casa del diavolo.

Il giudice però vide che quelli che stavano pel curato erano troppi a petto agli altri, e capì che a fare il bell'umore la non gli tornava; del resto non sarebbe restato dal cavarsi una voglia. E veramente non era cosa nuova a quei dì il vedere abbrustolire o scorticare un prete perchè si rifiutasse di dir messa o di far qualche sacra funzione, per amor dell'interdetto. Il valent'uomo, tosto che fu quetato un po'quello scompiglio, tornò a gridare:

— Se v'ha qualcuno che voglia benedirle ci sarà un marco d'argento. —

Gli astanti si guardarono in viso l'un l'altro. — C'era pur qui il Messere di Dervio — e quel di Perledo — e quel di Limonta, ma non si vede più nessuno — dove si son fitti? — che non v'abbia ad essere un prete fra tanta gente? — Domanda di qua, domanda di là, le furon parole.

Finalmente venne fuori dalla folla una voce che soverchiando quel confuso bisbiglio fu intesa per tutta la piazza: Non c'è il Tremacoldo? —

Un grido d'approvazione e d'applauso si levò in un punto da tutte le parti. — Venga il Tremacoldo! venga il Tremacoldo! —

Il lettore ha da sapere che il Tremacoldo, il giullare che aveva cantato poco prima le lodi di Bice, era propriamente un prete,

era canonico di Crescenzago. Un sacerdote fare il buffone di mestiere! che bei tempi, è vero? nè crediate che fosse codesta una singolarità da farsene il segno di croce. I canoni gridavano; il concilio di Vienna, il concilio di Bergamo tenuto dal nostro arcivescovo Cassone della Torre nel 1311, molti altri concilj, molti decreti di papi proibivano espressamente ai sacerdoti di esercitare l'arte del beccajo, del camparo, di tener osteria, volete di più? di tenerla nelle chiese, di fare il cantambanco. Con tutto ciò anche in tempi ordinarj vedevansi spesso tali scandali rinnovati per tutta cristianità: ora che doveva poi essere in tempo d'interdetto, quando i trasgressori non avevano più nè immunità, nè privilegi di fôro ecclesiastico, nè beneficj da perdere? quando, insomma, non c'era più nessun ritegno, chi avesse perduto quello della sua coscienza?

— Venga il Tremacoldo, venga il canonico — continuava a gridare la torma.

Ed ecco il giullare venir fuori dal palazzo dell'arcivescovo in mezzo a due barbute che gli sgombravan la via, ed entrare nello steccato.

Il falconiere del conte, che come padre d'uno dei campioni aveva potuto pigliar posto presso la sbarra, diede una voce al suo Lupo che stava in piedi in mezzo dello steccato, aspettando il fine di quella scenata, e quando questi gli si fu accostato:

— Senti — gli disse — guardati bene dal combattere se le armi non sono benedette, chè ben sai i sospetti che corrono sul conto di quel birbone là, — e accennava il Ramengo, il quale colle braccia avvolte al petto stava appoggiato alla sbarra dell'altro capo.

— Non abbiate paura — gli rispose il figliuolo; — lasciate che facciano — le mie armi sono già benedette; le ha benedette stamattina il Messere, ma zitto! —

Il povero Ambrogio a tale novella si sentì rimettere il cuore in petto.

In questo mezzo il giullare voltosi al messo e agli spettatori — Sentite — diceva, — io ho cantato tutta mattina e ho colto sete; adesso m'apparecchiava ad andar giù nelle cantine dell'arcivescovo a farvi una buona tirata da tedesco, signor sì che mi vengono a tôrre e mi menan qui; vogliono che faccia il prete; ma io dichiaro e protesto che prima di avermi bagnata la bocca, se n'andasse il mondo in rovina, non ne farò nulla, avete capito?

Il messo fe' segno ad un sergente, il quale entrò nel palazzo,

e poco dopo ne uscì con un gran fiasco di vino: il Tremacoldo se ne versò una buona tazza piena rasa, la tracannò in un fiato, mise un respirone e disse: — Già, la sete dà buon bere, ma la sua parte però bisogna lasciarla anche al vino: un altro colpetto non farà male; così potrò conoscer meglio l'amico e non dargli appunto che quel che gli va. — Riempiè di nuovo la tazza e bevette questa volta adagio adagio, sorseggiando con divozione fino all'ultimo centellino. Guardava di tratto in tratto l'*amico* a traverso il cristallo, contro al lume, con due occhietti teneri, e sclamava: — Solenne! glorioso! proprio di quel che s'avventa al viso, che bacia e morde, che fa venir agli occhi la lagrimetta e la compunzione. — Oh adesso mo — ripigliava, poichè v'ebbe veduto il fondo — la faccenda s'avvia meglio: vengano i paramenti, venga il rituale e l'acqua santa.... —

Alcuni soldati eran corsi in sacristia, e sconficcata la serratura d'un armadio, e trattene fuori le pianete e i piviali che vi trovarono, avean portato il tutto innanzi al giullare.

Prese questi il più ricco piviale e se lo pose indosso, poi domandò:

— E la berretta?

— Di berrette non se n'è trovate.

— Scuserà berretta da prete questa mia da giullare; c'è compenso a tutto. —

Si volse ad uno di quegli uomini d'arme che l'avea seguìto fin dentro lo steccato, e mettendogli una mano su d'una spalla: — Ohe! — gli disse — voltati di qua, tu mi farai da chierichino: piglia questo aspersorio, tienlo pulito, sguaiataccio: che credi tu che sia una manganella? via, sta su bello, così, graziosino! oh lascia fare che alla prima vacanza ti vogliam far dare un canonicato in Santa Maria Maggiore. — Allora cominciò a dir su una lunga pappolata, trinciando in aria certe cifre stravaganti, e facendo certi segni fantastici su i due scudi e su i due bastoni che gli eran tenuti dinanzi; e accompagnava di tratto in tratto quegli atti con qualche scrollatina del capo, con un vagliarsi di tutta la persona con che veniva a scuotere e far tintinnare i sonaglini di ch'egli era tutto pieno.

Prese l'aspersorio dalle mani di quel suo chiericone posticcio, e — Dà qui la secchiolina dell'acqua santa — gli disse.

— Nelle pile della chiesa non ne abbiam trovata — rispose il soldato.

— Non c'è acqua santa? bene, valga il vin benedetto, che è di quel della cantina dell'arcivescovo. — Fe' cavar la celata a

quel suo ajutante, vi versò dentro il vino avanzato nel fiasco, intinse in quello l'aspersorio, e spruzzatene le armi diede uno scappellotto al chierico accennandogli che piegasse il capo e dicesse *amen,* e quegli ghignando fece e disse tutto che gli veniva imposto.

— La sgocciolatura degli orciolini suol essere proveccio del cherico, disse da ultimo il buffone al soldato: — a te, da bravo. —

Questi, presa la celata a due mani, gridò — alla salute di chi avrà il di sopra nel duello! — e tracannossi il vino.

Varj erano stati i sentimenti della moltitudine spettatrice di quella scena stravagante. Alcuni tenevano che la benedizione, quantunque data da quel pazzerone a quella guisa, valesse, e non eran però rimasti scandolezzati più che tanto di tutte le buffonerie che vi s'eran mischiate, come potrebbe per avventura parere a noi; perocchè in tant'anni che durava l'interdetto, ne avean viste, ne avean sentite raccontare tante di stravaganti e di feroci, verso le quali questa potea passar per una baja innocente: alcuni più timorati pensavano com'era infatti, che il Tremacoldo avesse convertito quella cerimonia in una zannata per iscapolarsela dall'impegno del benedire davvero in tempo d'interdetto: altri, senza andar più in là, ridevano di cuore della scurrilità del giullare: fatto è che non ci fu chi trovasse a ridir più nulla.

I due campioni andarono a collocarsi l'uno in faccia all'altro, ciascuno ad una delle estremità dello steccato. Erano vestiti entrambi d'un pajo di brache di pelle di camoscio strette alla cintura, che scendevano tirate alle carni fino al piede, ed entravano in un calzaretto rosso che le abbracciava sopra la noce; tutto il resto del corpo era nudo. Avean nel braccio sinistro una targa di legno riquadrata da due capi, leggermente curvata all'indentro, coperta di pergamena; e nella destra un grosso e nocchieruto bastone di quercia.

Ramengo da Casale mostrava all'aspetto un trentacinque anni, o lì presso: tozzotto, tarchiato, largo del petto e delle spalle, avea il collo toroso, le braccia corte e nerborute, i capelli rossi, ispidi e folti.

Lupo meglio proporzionato delle membra, più alto di tutto il capo, più bello, più leggero del suo avversario, era però lontano dal promettere la forza di quella statura, di quelle forme erculee.

La moltitudine era tornata in silenzio, gli ultimi in giro della piazza s'eran messi in piedi sopra scranne e panche e tavole: le finestre e i tetti all'intorno eran gremiti di gente. Tutti gli

sguardi stavan fissi su i due campioni, tutti i cuori battevano, ed era manifesto su i volti della maggior parte il favore per Lupo, guadagnatoli sì dalla giustizia della causa ch'ei difendeva, sì dalla simpatia che destava a prima vista quella disposta e accomodata persona, quel bello ed animoso sembiante.

Il giovine limontino, che era vôlto colle spalle alla chiesa, alzò il guardo al palazzo dell'arcivescovo, e, visti il Conte, Ottorino e Bice, li salutò con un lieve chinar del capo, poscia abbassando gli occhi, li volse un momento in volto a suo padre, che gli stava dietro le spalle; e quell'occhiata significava — Lasciate fare a me, non abbiate paura. —

La tromba diede l'ultimo segno, e i due campioni si mossero incontro con passo misurato e guardingo, coprendosi entrambi il capo collo scudo alto, e facendovi maestrevolmente volteggiare il bastone al di sopra.

Giunti nel mezzo dello steccato, e già quasi a tiro del colpo, il Ramengo allargò le gambe nervose, le protese l'una innanzi all'altra, e chinatosi alquanto di traverso sopra la destra coscia, si piantò saldamente sul terreno ad aspettare l'assalto.

Lupo cominciò a tentarlo con varie finte girandogli intorno; ma l'altro, vecchio in quell'arte, che s'era proposto di lasciar consumare la prima foga del suo avversario, giovane soro e voglioso, non faceva che volgersi intorno a sè, descrivendo una ruota, di cui il piede dritto segnava la circonferenza, e il sinistro era come l'asse il quale obbedisce al movimento comunicato dal raggio. Così quel valente duellatore si veniva schermendo, or col randello, or collo scudo, da tutti i colpi con un'agevolezza, con un garbo, con un'aria posata e tranquilla come se non fosse fatto suo. Ma ad un tratto che Lupo nel calargli una botta si scoperse un fianco, egli, côlto il momento, gli menò di un tal rovescione a mezza vita da fracassargli le costole, se il giovane non fosse stato lesto come un gatto a spiccar un salto indietro. Il bastone gli rasentò la pelle girando a vôto, con un tal rombo, che risonò in mezzo al cuore del povero Ambrogio, il quale diventò pallido come la morte.

La moltitudine che parteggiava pel Limontino ne prese sinistro augurio, e incominciò a temer forte pel suo favorito. Ma questi infuriato pel pericolo corso, e fremente di vergogna, tornò all'assalto con maggior precipizio, tanto che il Ramengo incalzato di fronte fu costretto a dar indietro, e nel ripararsi non potè più serbare il misurato e freddo magistero di prima: troppo rapida era la tempesta dei colpi, che vincevan l'occhio non che

la mano, troppo sfrenato e violento l'impeto con che il giovane gli si avventava contro, gli piombava addosso. Fu però tanto avvisato il campione del monastero, nel destreggiar continuo che faceva, da potersi giovare d'una falsa mossa del suo avversario, per iscaricargli un'altra picchiata che colpì lo scudo nel bel mezzo e glielo fracassò di pianta. Lupo sentissi intormentir la mano, e s'accorse del danno vedendo la targa rotta ripiegarglisi sul braccio: allora aperse il pugno, lasciò andar le guigge, e gittato per terra quello stromento inutile di difesa, afferrò per disperato il bastone a due mani, lo sollevò in alto al di sopra del capo, e con quanta forza glien'usciva dalle braccia, tirò giù un colpo spaventoso, misurato alla testa del suo percussore. Questi era stato pronto a coprirsi collo scudo la parte minacciata, ma la grossa e salda mazza venne sì furiosa e con tanta possa che lo scudo stesso gli ripicchiò sul cranio, ed ei ne fu tutto intronato; si sentì zufolar le orecchie, gli si appannò la vista, gli traballaron sotto le ginocchia, vacillò, barcollò un momento, alla fine diede uno stramazzone distendendosi per terra quant'era lungo, come una cosa morta. Ma, o fosse naturale istinto per ripararsi la faccia, o un movimento fatto a caso, venne a dar giù prima il gomito sinistro, e si ripiegò poi su quello, in modo che il capo del caduto trovossi appoggiato alla targa, e non toccava l'arena.

Il padre di Lupo in tutto quel tempo non avea fatto che accompagnar cogli occhi, col vôlto, colla persona, con tutto l'animo il figlio in ogni suo movimento. Ora ritraendo il capo nelle spalle si rannicchiava, si raggruppava tutto, si faceva piccin piccino, come per cansare un colpo che gli vedeva diretto; ora puntando dei piedi in terra, stringendo con tutto il nerbo la sbarra a cui stava appoggiato, si levava ritto sopra di sè per dar più vigore ad una percossa che il figliuolo menava al suo avversario. Quando da ultimo ebbe scorto il Ramengo stramazzato sulla sabbia levò gli occhi al cielo e si sentì vacillar la mente.

In quel punto scoppiò un grido somigliante al muggir del tuono, e il padre mezzo stordito potè inebriarsi dei vanti e delle lodi che venivano date al suo figlio.

— Viva Lupo, viva il figlio del Falconiere, vivano i Limontini — si gridava da tutte le bande.

Ma l'avvocato Garbagnate, il quale prima che si cominciasse il combattimento era disceso di bel nuovo nella sala dei signori, domandava in questo mezzo ad Ottorino: — Vi par egli che il Ramengo sia morto?

— Morto? nemmen per sogno; gli esce, è vero, il sangue dalle narici e dalle orecchie, ma non è nulla; un po' d'intronamento che tosto passa.

— Dunque, bisognerà avvertir Lupo che gli faccia mettere il capo sulla terra nuda, senza di che potranno cavar fuori qualche altra gretola, e dire che non è stata vinta la prova. —

In fatti i nostri statuti non dichiaravano vincitore chi combatteva in un duello per giudizio di Dio, finchè non avesse fatta toccare all'avversario la terra col capo, o non l'avesse cacciato fuori dello steccato.

Il conte del Balzo intese quell'avvertimento dato dal Garbagnate, e un po'perchè desiderava davvero che ai Limontini giovasse la vittoria riportata dal loro campione, un po' per quella benedetta smania di passar egli per un gran saccente, gridò a Lupo, come se fosse una sua pensata, che facesse quel tanto che il Garbagnate avea suggerito. Ma non avea appena gustate le lodi che gli vennero date per questo dalla maggior parte dei signori ivi radunati, che s'accôrse di aver fatto un marrone, d'essersi lasciato ire ad un atto che poteva comprometterlo coll'abate, e se ne pentì dappoi quelle poche volte, ed ebbe a pagare quel tantino di vanità con tanti batticuori che Dio vel dica.

Lupo, prima del combattimento, era stato ammaestrato dal Garbagnate a parte a parte di quanto si richiedesse per uscirne a onore, ma non essendo avvezzo agli arzigogoli, agli uncini a cui sogliono attaccarsi gli storcileggi, aveva creduto, vedendo il Ramengo per terra lungo e disteso, che non ci potesse più esser ostacolo alcuno, e però quando sentì darsi dal Conte quel tale avvertimento: — Fargli dar del capo in terra! — diceva fra sè — ma non è qui disteso come morto? che cosa vogliono di più? — Gli venne dunque in mente, per uscir d'ogni dubbio, di metter l'avversario fuori dell'arena, e chinatosi sopra di lui che non dava ancor segno di vita, l'afferrò per la cintura, sollevollo di peso, se lo caricò sulle spalle, e fece correndo il giro dello steccato; poscia fermatosi presso la sbarra, e accennato a chi stava d'intorno di ritrarsi da una banda, diede prima un po' d'andata e finalmente un grande spintone, con che gittò fuori, come si farebbe d'un sacco di grano, quel tristaccio che andò ruzzolando a dar nelle gambe dei soldati e degli spettatori.

La folla a batter le mani, a gridare, — Viva Limonta! viva Lupo! — quindi cominciò a sciogliersi, a versarsi per le stradette vicine, a farsi di mano in mano sempre più rada.

Intanto i signori si strinsero di nuovo intorno al Tremacoldo,

che di prete s'era rifatto giullare; questi pregato cantò la *Rondinella* stata interrotta dall'arrivo del conte del Balzo, una canzone che correva a quei tempi sul lago di Como, e dicevasi composta nel castello di Rezzonico da una principessa che v'era stata confinata a morir d'inedia dalla brutale gelosia del marito.

Noi ci serbiamo a farla conoscere ai nostri lettori quando verrà occasione che il giullare la canti un'altra volta, tutt'altro che per ispasso.

Finita la canzone, il conte del Balzo uscì in compagnia di Bice che ne era stata tutta commossa: molti altri cavalieri e molte dame fecero altrettanto, e rimase poca brigata.

— Senti — disse allora al Tremacoldo uno di quei pochi, — vorremmo ora un po'sentire quei versi che hai fatti di fresco quando sei dato nei ladri e che ti volevan far *repulisti*.

— Altro che volevan fare! — rispose il Tremacoldo — avean già fatto vento a tutto quel poco che ho al mondo, e mi parea un bel che, che m'avessero lasciato la testa sulle spalle.

— E com'è stato dunque?

— È stato che al capo di que'galantuomini saltò il grillo di volermi sentir cantare.

— E tu l'hai servito eh?

— E di che voglia! e ho trovato lì su i due piedi una canzone che mi valse il fatto mio, e quattro ambrogini d'oro giunta.

— Dilla su, dilla su.

— Ch'io la canti come l'ho cantata allora?

— Ci s'intende, cantarla, sicuro.

— Eccola dunque; — e accordando la voce al suono dello strumento incominciò:

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda San Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Senza terra e senza tetto,
Di valsente sprovveduto,
Va ramingo il poveretto
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Quante volte alla foresta
L'usignol non l'ha destato
Col fardel sotto alla testa,
Col liuto al manco lato:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Sul fardel ponsi a sedere
Quand'ei tocca delle corde:
Desta il riso per le fiere,
Per le Corti i ricchi morde:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Di Giudea trascorse illeso.
Ogni monte ed ogni valle
Col liuto al collo appeso,
Col fardello in su le spalle:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Pellegrin mendico e lasso,
Al Sepolcro pervenuto,
Sciolse il voto e toccò il sasso
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda San Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

. . . . . lo stavan seguendo cogli occhi, trepidanti ad ogni suo movimento ineguale, ad ogni passo infido, lo vedevano alla luce dei lampi infocati . . . .

(*Pag.* 59)

CAPITOLO V.

uelli che erano accorsi a Bellano da tutte le parti del lago, si rimisero in viaggio per ritornar ciascuno al proprio paese. Su per le rive, dentro i moli era un movimento, una faccenda, un gridio, un sonar di catene che levate dagli anelli, a cui raccomandavansi le barche, si tiravan dentro di queste, un chiamarsi, un rispondersi, un ricambiar d'avvisi o di saluti. Qui si vedeva una gondola già piena di gente staccarsi dalla spiaggia e pigliar il largo: là i barcajuoli, coi remi nell'acqua, e già sulle mosse, affrettavan qualcuno che mancava al carico: chi bestemmiava affaticandosi per far un po'di sgombro ad un suo battelletto rinserrato fra più grossi legni; chi usciva spedito dal porto vogando a due braccia. In un momento il lago fu seminato di barche d'ogni ragione, che, secondo le direzioni diverse che pigliavano, o levavan le vele per ricevere una grossa tramontana, che s'era messa da poco, o facevan forza di remi contro le onde, le quali si frangevano fragorose e spumanti contro le prore sobbalzate.

I Limontini furono gli ultimi a porsi sul lago: eran sei barche, e volendo partir tutte di conserva, dovettero aspettar tanto che Lupo si fosse spiccato dalle mani del Messo e degli avvocati, che l'avean fatto indugiare per non so che formalità.

Il conte del Balzo, coi più cortesi modi che possano aver luogo fra amici, avea stretto Ottorino a passar con lui al castello per alcuni giorni, entrarono pertanto insieme in una nave, e s'adagiarono entro una di quelle caselline, o capannette, addobbate e fornite d'ogni agio che usavano e usan tuttavia sui nostri laghi nel mezzo delle barche signorili. Bice sedette in faccia al padre, e il parroco di Limonta fu gentilmente obbligato dal padrone a pigliar posto dirimpetto al giovane cavaliere.

V'eran due remi da poppa e due da prora: Michele, come il più vecchio, badava al governo, il suo Arrigozzo stava dinanzi alla prima forcola, posto che è solito darsi al più robusto e valente rematore.

Il nostro Lupo, dopo d'aver ricevuto con un suo tal garbo di modestia alquanto ruvidetta le carezze che gli fecer d'intorno i signori, uscì fuori a prora e si mise cavalcioni sulla punta della nave, colle gambe spenzolate l'una di qua, l'altra di là, godendo nell'abbassarsi della barca di sfiorar qualche volta l'onda co'piedi, e più spesso di sentirsi spruzzar il viso e la persona come da una minuta pioggia; e intanto colle braccia intrecciate sul petto guardava le montagne, dalle quali era stato lontano tanti anni, affissava con una giocondità inesprimibile quelle punte, quei seni, quelle vallette serpeggianti, quei fieri e tremendi dirupi, quei luoghi tutti pieni delle memorie della prima età, che avevano un nome noto, una sembianza soave, come il nome, come il volto d'un amico.

Ambrogio, il padre di lui, stavasi seduto sul fondo della barca, e pensando alla propria beatitudine d'avere un figliuolo di quella fatta, un figliuolo del quale ogni gentiluomo, a parer suo, avrebbe avuto di che tenersene, tratto tratto se gli stringeva dappresso e gli dicea qualche dolce parola, alle quali dimostrazioni Lupo rispondeva per lo più non con altro che con un'occhiata o con un sorriso.

Quando furono alla punta di Morcate, Arrigozzo vedendo lampeggiare una nuvoletta sopra val Menagio, disse: — Vuol far temporale: — su da bravi! questi quattro colpi di lena, che possiam portarci a Varenna prima che ci arrivi addosso; — e il tonfo misurato dei quattro remi si fece tosto più serrato e più forte.

Ma al di dentro, dopo che ebbero favellato un poco dei fatti di quel giorno, il padre di Bice diede una svolta al discorso per entrare a parlare di Marco Visconti; e raccontare al giovine ospite una cosa ch'ei sapeva già da un pezzo, una cosa che il

conte era solito raccontare a tutti quanti, cioè com'egli alla scuola fosse stato compagno di quel famoso capitano. — Abbiamo studiato insieme il *trivio e il quatrivio,* e da ultimo anche *ragione e decreto,* diceva egli, e Marco era uno dei più valenti, anzi, per dirla, non ve n'avea che un solo che gli potesse star a petto, — e fece un risolino d'una certa modestia sguajata col quale dava troppo apertamente a vedere chi fosse quell'uno ch'ei non nominava: ma temendo ancora che Ottorino non avesse forse bastante acume per interpretare quella sua reticenza, — Siamo sempre stati due i competitori, seguitava, e mi ricordo delle dispute che avemmo insieme quando venne fuori il libro *de Monarchia* di Dante Alighieri, libro velenoso che fu poi fatto bruciare per mano del carnefice come meritava; e Marco insatanassato nelle sue ghibellinerie volea sostenerlo a spada tratta. Vi so dir io, che n'abbiam fatto strepiti e grida la nostra parte: con tutto ciò eravam sempre buoni amici.

— In fatti, so che m'ha parlato più d'una volta di voi nei tempi addietro — rispondeva Ottorino.

— Dite davvero? e che cosa vi diceva?

— Sapendo ch'io era stato in tanta strettezza col vostro povero Lionetto, e che avea passato molto tempo al castello di Limonta, mi veniva interrogando di tutto quello che vi riguardava, tanto voi quanto la contessa, della quale diceva ogni bene. —

Il conte Oldrado abbassò la voce, e s'accostò all'orecchio del cavaliere, come per non lasciarsi intendere dalla figlia; con tutto questo parlò ancora tanto chiaro che Bice, quantunque mostrasse di non dargli ascolto, e per dir vero non ne avesse neppur l'intenzione, non perdette una sillaba del suo discorso. — Avete a sapere, diceva dunque, che Ermelinda doveva esser moglie di Marco, ma sono poi nati tali casi..... basta, vi racconterò tutto con più agio: vi sono stati guai, scompigli e sangue. Il padre di mia moglie vi lasciò la vita, chè Marco lo colse al passaggio dell'Adda.... —

A questo punto il discorso fu interrotto da un improvviso scoppio di tuono. Un momento dopo s'intese la voce del timoniere che gridava: È qui il *menagino!* fuori tutti i remi! — Vi fu un barcollamento prodotto dall'affaccendarsi che fecero Lupo e Ambrogio per obbedire a quell'ordine; poi successe un po'di silenzio, tanto che si potè sentire di lontano a dritta il lungo muggir del lago che si faceva sempre più chiaro. Il curato aperse una finestrella e guardò fuori; veniva da Menagio un tempo nero, e già le prime onde d'una prepotente traversia si vedevano avvicinarsi colle creste irte, biancheggianti.

Il Conte, facendosi all'uscio che rispondeva a poppa, disse: — Michele, perchè non andar a riva quando veniva il mal tempo, prima di cacciarti fra queste maladette scogliere, dove non c'è approdo?

— Se m'è arrivato addosso come che l'abbia portato qui il diavolo! — rispose il barcajuolo. — Su, uomini! — gridò poi — su da bravi! la remata più stretta, tutti insieme, da bravi!.... — Gli esortati si videro dar addietro tutti ad un tratto, piombar su i remi, curvarvisi, distendervisi sopra colle robuste spalle, si sentirono le sponde scricchiolar sotto lo sforzo potente. Ma ecco giunge un soffio repentino, ecco le prime onde cominciano a percuoter di traverso la barca, la quale ora si sbieca, or si storce da prora, or da poppa e dà indietro e perde in un istante un lungo tratto acquistato con tanta fatica.

Con tutto ciò que'prodi rematori tornarono ad avviarsi, e battendo i colpi gagliardi e spessi guadagnavan sempre qualche spazio, e si venivano avvicinando a poco a poco alla punta di Varenna. Già le erano a lato, già stavan per voltarla, quando un colpo furioso di vento percosse la barca da poppa e le fece fare un giro tondo: nello stesso punto s'intese il fracasso come d'un legno che si schianti, e una voce che proferì queste tremende parole:

— Il timone se n'è andato.

— Ah poveri noi! siam perduti! — Ladro cane! lega quella tenda! — Madonna santissima! — Metti giù un remo in luogo di governo! — Tieni, tira, puntella! — Presto, canaglia! presto! — Signore, misericordia! — Giù quel remo, che il diavolo ti porti! — Ajuto! Ajuto! — Ed era un rimescolarsi urtandosi, impacciandosi a vicenda; e il ruggire delle onde fra gli scogli, e il soffiar del vento, e il rimbombar terribile dei tuoni echeggianti per le balze e per le caverne della montagna spaventosa, sperdevan quelle grida, quelle querele.

Il curato levò le mani a benedire il tempo, diede a tutti l'assoluzione *in articulo mortis,* poscia si gettò ginocchioni in un canto col capo nascosto fra le mani, e loro raccomandava l'anima, mentre il conte, cogli occhi spalancati, colla bocca aperta, guardando la figlia che gli si era stretta a petto, badava pur a dire: — Signore ajutatemi! Signore ajutatemi! —

Ma Ottorino, saltando fuori della cameretta per dar quel soccorso che avesse potuto, vide la nave che ora travolta in giro, ora pinta miseramente di fianco, correva a perdita manifesta contro le rupi di Morcate, mentre i rematori, vogando tutti

all'indietro, facevano ogni sforzo per isfuggire ai primi scogli prominenti. In quella appunto ch'egli usciva, Arrigozzo nell'abbandonarsi che fece indietro sopra il remo con tutta la persona, non trovando resistenza al colpo, perocchè l'onda da lui disegnata gli era scappata di sotto e avea fallato l'acqua, sbalzò netto nel lago. Si dibattè un istante fra i cavalloni, poi la barca gli passò addosso e lo travolse sossopra: egli venne a dar fortemente del capo contro il fondo di quella, e non fu più visto comparire.

— Tutti i remi verso il monte — gridò per l'ultima volta il timoniere, il quale avendo la vista impedita dalla casellina ch'era nel mezzo della nave, non s'era accorto del figlio perduto. S'intese ancora alcune voci di bestemmia e di preghiera, ma tutte poi si perdettero in uno strido generale inarticolato, quando la barca levata in alto piombò addosso ad un enorme scoglio, e ne fu tutta conquassata.

Nel momento di quella rovina, il giovane cavaliere non si perdette d'animo: avvisato tostamente un ronchione, fu tosto a spiccare un salto e gettarvisi sopra, traendosi dietro colla mano destra la catena; ma l'onda ripercossa dal monte si portò via subitamente la nave, e avrebbe strappato giù il cavaliere, s'ei non si fosse attenuto fortemente al sasso che avea preso. Sopravvenne un altro cavallone, e la barca si trovò di nuovo sullo scoglio. Ottorino questa volta fu lesto ad abbrancarne la sponda: Lupo, il falconiere, e l'altro barcajuolo, che eran in piedi sulla proda e stavano avvisati, ne balzaron fuori in un momento, e tutti insieme ebber tanto di ventura da poter avvolgere la catena intorno a un caprifico sorgente da un crepaccio. La nave costretta a quel modo contro la rupe colla punta alta fuor dell'acqua, a guisa d'un toro preso al laccio, s'andava dibattendo e tramutando nei fianchi, spinta or in qua, or in là colla poppa, a grado dei fiotti che non restavano dal darle travaglio; ma non se ne potè più staccare.

Ottorino e gli altri scampati, tosto ch'ebbero ridotto in salvo il conte del Balzo e la sua figlia, si sparsero turbati e premurosi per ogni parte del vasto masso ineguale, guardando se si vedesse ricomparire il naufragato. Solo il padre di questo che era stato l'ultimo a uscir della barca, e in quella confusione, in quel rimescolamento non s'era per anco accorto ch'ei mancasse, sedutosi al basso col troncone d'un remo sulle ginocchia lo veniva cercando col guardo fra gli altri scampati, ma senza inquietezza, certo che nessuno fosse pericolato.

Se non che il Conte, rinvenuto dal primo spavento, sentendosi addosso una stizza grande pel rischio corso, cominciò a pigliarsela col timoniere e col suo Arrigozzo, del quale anch'esso era ben lontano dal sospettare quel che fosse avvenuto. Michele ascoltò i rimbrotti rivolti a sè col capo basso, coll'aria d'un uomo che sa pure d'aver un gran torto; ma sentendo toccare il figlio, punto troppo sul vivo non potè più contenersi, e s'apparecchiava a rispondere qualcosa. Quando nel volgere il viso verso il lago, gli venne visto sott'acqua alcun che di strano che parea impigliato fra gli scoscendimenti d'una scogliera poco discosta, coperta dall'onde: affissa egli ansiosamente quell'oggetto che appare sotto diverse forme, raffigura il lembo d'una gabbanella color marrone, al fine distingue una mano che ora spunta fuor dell'acqua, ora vi si rituffa secondo il mover dell'onda.

Il povero padre ne fu per cascar morto: afferrare il tronco che si teneva dinanzi, balzare in piedi e gridare con voce tremante: — Arrigozzo! Arrigozzo! — fu un punto solo. Non venendogli nessuna risposta, corse sull'alto dello scoglio, volse il guardo all'intorno, ravvisò ad uno ad uno tutti gli scampati, ma non vi trovò suo figlio. Vistosi dinanzi il Conte che ne avea pur allora oltraggiato il nome: — Ah sei qui tu, o cane! — gridò come ruggendo: e brandito il legno, gli si avventò per darglielo sul capo. Bice mise un grido, Ottorino fu presto a sviare il colpo; accorsero in un momento Lupo, il falconiere, i barcajuoli, e disarmarono quel forsennato, il quale dandosi dei due pugni nella fronte, spiccò un salto nel lago.

Fu visto avventarsi contro le onde infuriate e superarle con un ardimento, con una forza che non suol dare che la disperazione; in pochi colpi raggiunse il cadavere, vi stese addosso le mani brancicando nell'acqua, l'afferrò pei capelli; ma preso incontanente da un gentile senso di paterna carità, troppo villano parendogli quell'atto sul corpo amato, gli pose invece la mano sinistra sotto al mento per tenergli alto il capo, e colla destra si mise a batter l'onda tornando verso lo scoglio abbandonato. I barcajuoli accorsero nella nave presso che sommersa, e di là gettarono al vecchio le corde della vela, alle quali egli abbrancatosi potè giungere in salvo col suo troppo funesto e prezioso peso.

Adagiò sulla pietra il corpo del figlio, se ne recò il capo su i ginocchi, e chinandosi sopra quello, gli veniva toccando il petto se sentisse battergli il cuore; gli si stringeva addosso seno contro

seno, guancia contro guancia, baciandolo per gli occhi, per la bocca, per tutto il volto, alitandogli sopra come per rianimarvi la vita. Un buffo improvviso di vento scosse un tratto un braccio del cadavere che cadea penzoloni e lo fece tentennare: a quel movimento il povero padre fu preso da un soprassalto di speranza, il sangue gli colorì per un istante le gote, parve che gli si rilevassero i lineamenti, gli brillò una luce subitanea negli occhi che teneva intenti nel caro volto; ma accortosi dell'inganno si cacciò le mani ne'capelli, e stendendole poscia coi pugni chiusi verso il lago. — Maladetto vento! — gridava, — maladette onde! maladetto codesto carcame di barca, e il momento in cui ho vi posto su il piede! Oh vada ogni cosa in perdizione! —

Tutti gli stavan dattorno guardandolo come sgomentiti; nessuno osava dirgli una parola di consolazione. Ma il parroco, dopo averlo lasciato qualche tempo al suo dolore, gli si fece più da presso, e invece di volgere il discorso a lui proprio pose una mano sul capo del figlio ch'esso tenevasi sulle ginocchia, e disse con una viva commozione: — Povero il mio Arrigozzo! tu sei sempre stato un buon figliuolo, timorato di Dio, e amoroso dei tuoi parenti! —

— È vero, è vero, — rispose il padre tutto intenerito da quelle lodi date al suo caro — io non lo meritava un sì buon figliuolo.

— In questi tempi che si corre tanto rischio nella fede — proseguiva il curato — sai tu, mio povero Michele, lo so io che non sia stata una misericordia del Signore a chiamarlo intanto che era suo? Via, fanne un dono a Lui che te l'avea dato, e che te l'ha tolto, per fini che non possiamo conoscere, ma che sono sicuramente di giustizia e di pietà per i suoi eletti.

— Oh! ma io che farò al mondo senza di lui? — esclamava il barcajuolo — che cosa risponderò alla mia povera Marta tornando a casa, quando mi domanderà: Che hai tu fatto del nostro figlio?

— Il Signore non vi abbandonerà — insisteva dolcemente il buon prete. — Egli che vi ha dato l'afflizione vi misurerà la forza per sopportarla. —

Michele levò gli occhi al cielo, e dopo un momento tornava a sclamare: — Perchè non sono morto io?... perchè lasciarmi qui, me vecchio inutile e fastidioso, e portar via lui sul primo fiore? l'unica nostra speranza, il sostegno.... la consolazione?.... — ma non potè andar più innanzi.

Dopo che le lagrime gli ebbero alquanto alleggerito il cuore, voltandosi al curato, diceva: — Oh che figliuolo, che figliuolo

che ho perduto! Il bene che mi voleva! e tanto quieto! un figliuolo di giudizio e di ragione che non ce n'era un altro in Limonta, e me lo diceva tante volte la sua povera madre, che io, così vecchio come sono, avrei potuto tôrre esempio da lui. —

Intanto gli altri scampati stavano deliberando come potessero togliersi da quella nuda punta prima che sopravvenisse la notte. Il masso contro cui avevan rotto era poco discosto dalla montagna, e pareva che se ne fosse staccato anticamente; anzi non era gran fatto malagevole il pervenire alla radice di essa saltando dall'uno all'altro di tre o quattro scoglietti minori che si vedevano spuntar fuori dell'onde. Ma giunto che uno fosse a toccar il monte poteva dire di non aver fatto nulla, perocchè questo si ergeva ripido, a picco, per un'altezza smisurata.

Indugiarono ivi un pezzo guardando su per tutte le alture vicine, se mai vedessero comparire qualche pecorajo trascorso in traccia d'un'agnella o d'una capra sbrancata, per dargli avviso del loro stremo co'cenni, e domandargli soccorso: ma guarda a destra, guarda a manca, non comparve mai anima nata. Il gridare fra quella vasta solitudine, sotto quelle immense vôlte, con quel fracasso, era opera perduta.

Dopo aver lungamente esitato fra sè stesso, Lupo, disse ai compagni: — Qui convien risolversi intanto che è giorno; tenterò io d'arrampicarmi lassù — ed accennava col dito un'altura un po'sulla diritta — e troverò modo di calare a Varenna per tornar poi qui con una barca. —

Il falconiere non volea per verun patto ch'ei s'avesse a porre a sì gran rischio. — Resta qui con noi gli diceva: tutti insieme a beneficio di fortuna. — Anche Ottorino cercò di persuaderlo che non si mettesse a quell'impresa, che pareva una temerità, sto per dire una pazzia; ma egli rispondeva: — Ho fatto il cacciatore quand'era giovinetto, e posso dire che non v'ha precipizio del Còdano o del Legnone ch'io non conosca, dunque lasciatemi fare, e coll'aiuto di Dio spero che riuscirò a bene. — Si trasse i calzaretti, depose un mantello che avea indosso, e rimasto in un semplice farsettin di pelle leggero e succinto, senza più si pose all'opera.

Giunse senza troppa difficoltà alla radice della montagna, e fermatosi un istante sopra l'ultimo scoglio appoggiato a quella, guardò in su la sterminata altezza che dovea guadagnare, stese le palme sul sasso tastandolo, e crollò il capo quasi disperasse di potervisi tenere: ma poi si fece il segno della croce, e cominciò a montar lentamente con accortezza, inerpicando, aggrap-

pandosi di balza in balza, di roccia in roccia, di dirupo in dirupo. Se s'abbatteva in un prugno, in uno sterpo, in un querciuolo, in un sottil gambo di fico salvatico, lo afferrava colle mani, vi appoggiava poscia i piedi, e su e su: ogni scoscendimento, ogni scheggia, ogni fenditura gli faceva giuoco, v'adoperava le braccia, le gambe, le dita e le unghie; quando si inarcava su i ginocchi, quando veniva strisciando leggermente sul petto, e su e su.

Quelli che dallo scoglio lo stavan seguendo cogli occhi, trepidanti ad ogni suo movimento ineguale, ad ogni passo infido, lo vedevano alla luce dei lampi infocati, già pervenuto a mezza costa, starsi attaccato agli erti massi spaventosi fra i quali echeggiava il tuono, e pendere sulle onde che gli ruggivano sotto; e vedevano insieme stargli sovra il capo un'altra altezza piu brulla, più disperata della prima.

Il salitore trovò per ventura un po'di cavità dove potè posarsi a riprendere fiato: di là egli abbassò gli occhi per misurare il cammino percorso, ma ne gli ritrasse poi subito abbarbagliati e conquisi dall'altezza: dopo pochi momenti fece un'altra volta il segno della croce, e si mise in sul lavoro. Di mano in mano che guadagnando dell'erta veniva accostandosi all'ultime cime, si faceva sempre più piccino, confondevasi talvolta colla rupe su cui si trovava, pareva un cespuglio mosso dal vento, ora un falco che dibattesse le ali cercando la sua preda fra quei dirupi.

I riguardanti lo perdettero un momento di vista, e scorgendo poi qualche cosa che rovinava dall'alto a precipizio, tutti furon per ispiritare; ma s'accôrsero tosto che era un masso, il quale rimbalzando venne a cadere nel lago rotto in mille frantumi. L'ardito viatore si tornò a mostrare un'altra volta come una macchia bruna, incerta; poscia scomparve del tutto.

Allora Ottorino domandò ad uno dei barcajuoli, se una nave avrebbe potuto reggersi con un lago sì grosso.

— Adesso come adesso — rispose l'interrogato — stimo bravo chi si stacca tre palmi dalla riva; ma al tramonto il vento ha da dar giù, e ad ora che Lupo possa essere a Varenna l'onda si potrà battere. —

Il giovine cavaliere senza far altre parole s'assise sullo scoglio presso a Bice. Tutti tenean gli occhi rivolti sopra i monti di Tremezzo fra i quali il sole si era pur allora nascosto. Giganteschi nuvoloni spinti a furia dal vento si vedevano svolgersi, avvoltolarsi, trasfigurarsi in cento maniere fantastiche, tinti d'un vivo rosso di fuoco. La luce andava ritraendosi dietro quelle monta-

gne, e si estingueva a poco a poco sulla faccia delle cose, che di momento in momento, cominciando dalle più lontane, e quindi venendo innanzi a gradi, si vedevano impallidire, annebbiarsi, perdere i contorni, pigliar varie figure distinte, irrequiete, vacillare, dirò così, dinanzi agli occhi, e sfumar via e spegnersi del tutto. Chi guardava il cielo là dove il sole era caduto, lo vedeva ancor rosso, ma abbassando lo sguardo dalle più alte vette giù per la china fino alla riva del lago, non vi discerneva gli alberi, non vi trovava più le case; i seni, le prominenze erano sparite; tutta la montagna non parea più che una grande ombra disegnata nel cielo, e quell'ombra stessa veniva sempre confondendosi, dileguandosi, svanendo, e non era più. Le tenebre vennero innanzi a mano a mano sempre più dense, più fitte, e i nostri naugrafati furono alfine involti in tanta oscurità che appena si potevan vedere l'uno l'altro. Sul mutabile piano del lago si potevan però anche fra quel bujo discernere fino a una certa distanza gl'infuriati cavalloni che sfioccandosi nel giungere alla maggiore altezza, biancheggiavano minacciosi, ricadevano gli uni su gli altri incalzandosi a vicenda, e venivano a flagellare lo scoglio come se minacciassero d'ingojarlo; e ridomandassero la preda che era stato loro tolta.

Tutto taceva lassù: solo dal basso si sentiva, tra mezzo al mugghio delle onde e del vento, venire la voce lenta, eguale, continuata, del povero Michele che diceva il rosario sul corpo del suo figliuolo.

Ottorino aveva presa una mano di Bice; la quale in quello stordimento, in quel terrore, gliel'aveva abbandonata, confortandosi di sentirsi vicina ad uno che la proteggesse; però che il padre sedutole dall'altra banda, accoccollato, col capo tra i ginocchi, battendo i denti dal freddo e dalla paura, non le poteva dar troppa fidanza. Le lunghe chiome della fanciulla che erravano a grado del vento furono portate un istante sul volto del giovine, il quale naufrago com'era, in quel luogo, in mezzo a tanti oggetti di terrore e di pietà, non avrebbe dato quel momento per le più gioconde giornate del viver suo.

Dopo forse un'ora, che a tutti parve un' eternità, fuorchè a lui e al povero Michele, i quali non ebber agio di misurarne la durata, assorti entrambi con tutta l'anima nell'idea di un presente, ahi troppo diverso! fu visto un lume venir dalla punta di Varenna, che non avean potuto voltare, e s'innalzò un grido generale di gioia al quale si sentirono rispondere altre grida affiocate dal vento. I nostri continuarono a mandar delle voci, dietro le

quali la barca che veniva per salvarli dirigeva il suo combattuto viaggio. Dopo qualche tempo in mezzo al fragore delle onde, largo, spiegato, s'intese un rumore rimbombante che si alternava e veniva sempre innanzi: si ricambiarono altre voci di qua e di là: finalmente la nave comparve. I due barcaiuoli del Conte accorsero a dar mano, che non percotesse contra il masso; e coll'aiuto di questi, Lupo, il quale era coi nuovi venuti, potè mandar fuori dalla prora una larga tavola che servisse di ponte fra la barca e lo scoglio.

Primo di tutti a salirvi, tosto che la vide ben salda, fu il conte Oldrado: saltò egli nella nave, poi si volse a chiamar la figlia, ed ebbe il contento di trovarsela tosto a lato, chè Ottorino presala per un braccio l'avea aiutata in quel tragitto. Ad uno per volta vi passaron dentro tutti quanti: il timoniere fu l'ultimo; egli depose il cadavere del figlio nel fondo della gondola da poppa ed acconciovvisi a giacere da presso. Dopo qualche tempo, Lupo, che lo vide tutto bagnato e intirizzito in puro farsetto, si levò dalle spalle un mantello che aveva portato con sè, e ne lo ricoperse. Michele nè accettò, nè ricusò l'ufficio di carità; stette un pezzo che non parve si fosse accorto di nulla, ma poi quando nel mover d'un braccio si sentì quel nuovo ingombro, si rizzò su i ginocchi, se lo tolse da dosso, e gettatolo sul corpo del figlio, ve lo distese, ve l'acconciò sopra con attento studio d'amore.

Superata la punta, fu visto il molo di Varenna tutto risplendente di fuochi e si sentirono venirne le grida che mandava la gente ond'era pieno: la barca si avvicinò alla spiaggia, seguendo i consigli che venivan gridati di là dai più pratici, volse a tempo la prora, imboccò il porto e giunse in salvo. Quei del paese s'affaccendavano intorno agli scampati; chi tirava la gondola al sicuro, chi faceva lume o dava aiuto a quelli che ne smontavano; era una gara d'officiosità; pure in mezzo a tanta amorevolezza di fatti non restavano dal proverbiare, dallo schernire i barcaiuoli di Limonta che s'eran lasciati cogliere a quel modo dal temporale. Questi dopo d'aver taciuto un pezzo cominciarono a rimbeccarli, e d'una in altra parola, riscaldandosi sempre più, stavano quasi per venire alle mani, quando corse una voce tra la folla, che il timoniere del conte era nella barca col cadavere del proprio figlio annegato, e quelle grida e quegli insulti s'acquetarono in un tratto e si cambiarono in un susurro generale di compassione. Fu profferto ricovero, assistenza e ogni sorta di servigio al povero padre, il quale ricusato ogni cosa, volle rimanersi tutta notte a

vegliare il morto che si proponeva di traghettar poi a Limonta la mattina.

Tosto che fu giorno egli cercò d'un falegname che gli facesse una croce da collocarsi sullo scoglio del naufragio; si trasse di tasca quei pochi piccioli di terzuoli che v'avea, e facendoli scorrere ad uno ad uno sulla mano callosa per numerarli, onde pagare l'artefice: — Sono danari guadagnati da lui — diceva; — sono ancora di quelli che m'ha dato l'altro dì quando è tornato da Lecco: chi gli avrebbe detto, questi serviranno per pagare la tua croce! —

Appena caduto il vento erano giunte a Varenna le altre barche dei Limontini, fra le quali anche quella del nostro Michele, che il dì prima egli aveva prestata ad alcuni suoi paesani. Alla mattina alcuni pietosi collocarono in essa il corpo dell'annegato. Quando il povero padre giunse alla riva, e vide la sua barchetta e il carico che le aveano imposto, si sentì intenebrar gli occhi dalle lagrime, ma fece forza a sè stesso, vi entrò con calma, diede di mano ad un remo, puntò contro l'arena e staccossene; prese poscia un altro remo e si diede a vogare a due braccia; allontanandosi lentamente dalla spiaggia a cui avea volte le spalle.

Il lago era piano, liscio, lucente come uno specchio: di tanto in tanto si vedeva or qua or là balzarne fuori con un guizzo leggiero qualche pesciolino, brillare un istante nell'aria d'una luce d'argento, e ricadendo farsi increspare lievemente in giro, per poco spazio d'intorno, quel piano inerte e levigato.

Il cielo splendeva d'un candido azzurro, l'aria era limpida e molle. Su per gli alti gioghi dei monti, giù per la china sino alle falde estreme che si confondono coll'acqua, si distingueva all'intorno a diversi intervalli ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta: il verde fresco e rugiadoso delle piante, delle macchie, dei cespugli veniva acquistando nuovi e più splendidi colori ai primi raggi del sole nascente, nuovi ed infinite varietà dai molteplici accidenti della luce, quando spiccata in mezzo a grandi ombre vaporose, quando degradata a poco a poco e morente in misture ineffabili.

Quello spettacolo di letizia e di pace contrastava troppo coll'angoscia, colla tempesta dell'animo del povero barcaiuolo.

Egli seguitò innanzi alcun tempo in silenzio, accorandosi sempre più: alfine, vinto da un impeto di dolore e di rabbia, diede di tutta forza nell'acqua col remo che tenea della mano destra, sclamando: — Lago traditore! — il remo si spezzò, ed ei tirato sgarbatamente in barca l'altro, col mozzicone del primo che gli era rimasto in pugno percosse un gran colpo sulla sponda, con che fracassò una forcola.

Ma in quel tramenarsi, venne un tratto a far piegare la navicella in guisa che si spostò un terzo remo messo pel lungo d'una panchetta, il quale sdrucciolando stava per cadere addosso al corpo del figlio. Michele ne fu spaventato, spiccò un salto, raccolse un remo per aria, lo tenne un momento fra le mani, lo guardò, e disse: — È il suo, — quindi lo depose soavemente al posto di prima.

— Signore! — esclamò allora — ajutatemi, tenetemi la vostra santa mano in capo, chè il nimico non mi tenti per farmi morir disperato e dannar l'anima; — si rimise a vogare dicendo fervorosamente le sue divozioni.

Pregava e pregava mandando innanzi a poco a poco la barca, ma intanto che le braccia coll' usato moto ora si raccoglievano al petto, ora se ne distaccavano distendendosi su i remi; intanto che le labbra mormoravano le parole consuete, la mente dell'infelice riandava tutti gli anni della vita di quel suo perduto, da quando era bambino, poi fanciullo, poi giovincello, poi giovine fatto, fino a quel giorno: gli tornavano alla memoria le prime parole che aveva inteso balbettare dal suo labbro, parole che gli avevan fatta sentire tutta la dolcezza del nome di padre; rammentava le speranze che aveva collocate, che aveva veduto crescere e maturare su quell'amato capo; gli ultimi pensieri di sostentamento, di riposo e di pace pei vecchi suoi anni, per gli anni della sua dolce compagna composti in lui solo: rammentava la sua consolazione e il giubilo glorioso della madre, quando lo videro la prima volta raccorre alla riva la sua navicella, tornato dal primo viaggio che gli era stato affidato; rammentava i terrori che aveva divisi tante volte colla sua cara donna quando la notte, udendo stormire il vento tra il fogliame dei castagni, si facevano insieme a una finestrella, e guardando giù il lago in fortuna venivansi interrogando: « Dove sarà ora il nostro Arrigozzo? » Si richiamava alla memoria i vanti del figlio, che era uno dei più valenti rematori del lago, che non avea chi gli potesse star innanzi nel maneggio di una vela o d'un timone; gli pareva di sentirsi ancora da proda il tonfo di quel suo remo vigoroso, gli sonava pur anco nelle orecchie l'armonia della sua favorita canzone, di che era usato rallegrargli la malinconica solitudine del lago in bonaccia.

Mentre tutti questi pensieri si succedevano nella mente del povero padre, la sua bocca continuava ad articolare le parole della preghiera, la quale sonava involontaria e inavvertita come il ruscello che mormora correndo alla china. Se non che da ul-

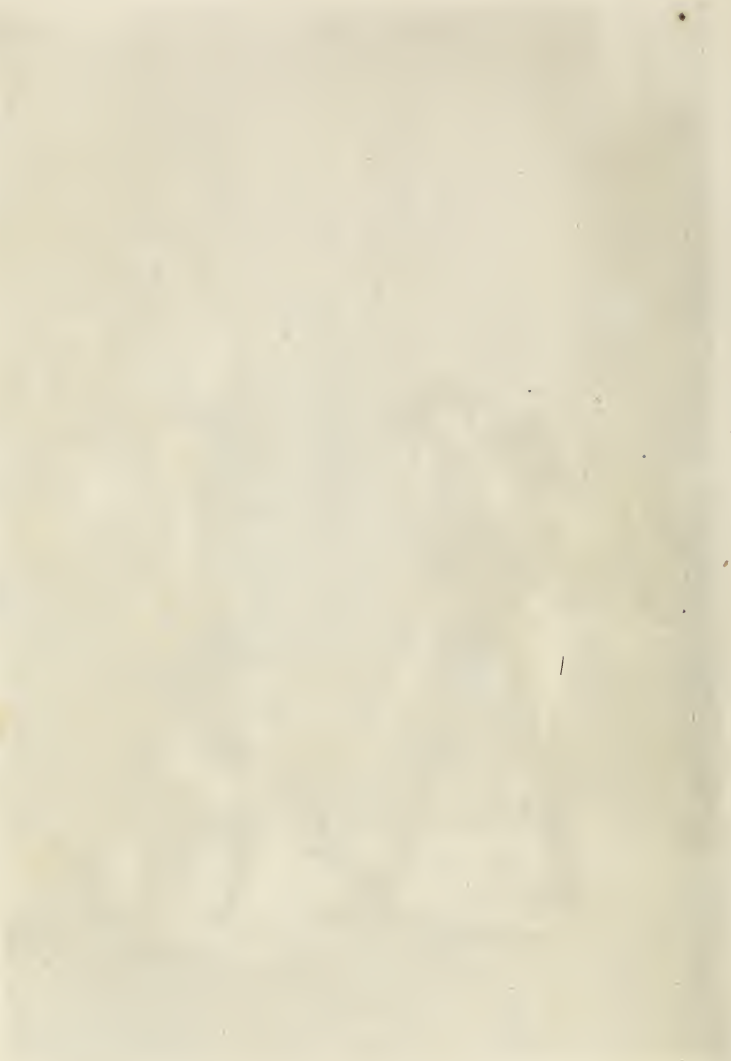
timo rompendo a mezzo, senza accorgersi, un'orazione, i labbri si volsero da sè ad intonare con un basso mormorio l'aria consueta del suo Arrigozzo: ma riscosso poi tosto da quel suono materiale che gli percosse l'orecchio, crollò il capo e levando la faccia al cielo se la trovò tutta piena di lagrime.

Intanto la barchetta si veniva accostando a Limonta, e una più intensa e più angosciosa cura, raddoppiata dalla vista di quei luoghi, ottenebrava la mente dell'orbo padre, del misero marito.

Ma, oh Dio di misericordia! che crepacuore fu il suo quando accostandosi alla spiaggia la vide piena di popolo che guardava verso di lui e pareva aspettarlo, e in mezzo a tanta gente, potè discernere una donna scapigliata graffiarsi la faccia, percuotersi il petto, stracciarsi i crini canuti; e sentiva il lido e gli antri del monte risuonare del suo pianto, delle sue grida disperate!

Non ci patisce il cuore d'intrattenerci più a lungo in uno spettacolo di sì desolante pietà, e però abbandonando il misero barcajuolo e la sua (se è possibile) ancor più misera donna, torneremo ai nostri personaggi che abbiamo lasciati a Varenna.

....la condusse fuori della sala in un cortile, dove la stava ad aspettare un palafreno. (*Pag.* 77)



CAPITOLO VI.

La notte furono alloggiati tutti alla meglio dal parroco del paese', al quale non pareva vero d'aver nella sua povera casa ospiti di quella taglia, ed ebbe occasione d'invanirsene un pochino e di menarne poi vanto per un pezzo.

Ivi, a Varenna voglio dire, trovavasi ancora il Pelagrua, messo in mezzo alla via, come suol dirsi, senza roba, senza danari, senza appoggio, senza un assegnamento al mondo: forzato a sbrattar tosto del paese, dove tutti lo conoscevano e gli volean bene come al mal di capo, ridotto insomma al partito d'un cane scacciato dal padrone. Il tristaccio venne la mattina tutto raumiliato, almeno al di fuori, a raccomandarsi pigolando al curato di Limonta, che per carità volesse perdonargli tutto il male che gli aveva fatto, e il di peggio che gli avrebbe voluto pur fare nel tempo addietro, ed aiutarlo in tanta necessità a trovare un qualche compenso al suo caso mezzo disperato.

Il buon prete ebbe compassione non tanto di lui, al quale un po' di penitenza sarebbe stata pur bene, quanto della sua donna, e del suo innocente bambino; e però gli promise che l'avrebbe raccomandato al conte del Balzo, quantunque, per dir vero, non isperasse d'averne a cavare un grande aiuto. Ma per fortuna

di quel mariuolo, quando il curato entrò dal Conte trovollo in compagnia della figlia e di Ottorino. La fanciulla naturalmente umana e compassionevole, che avea vista la moglie del Pelagrua quando s'era rifuggita in castello, che aveva diviso colla madre la pietà inspirata da quella povera donna, fu subito tocca dalle parole del pievano, e insistette presso il padre perchè trovasse un ricovero a quello scaduto e alla sua famiglia.

Pensate come dovessero essere accolte dal Conte quelle sollecitazioni, le quali tendevano niente meno che a metterlo nel rischio di rompere affatto coll'abate di S. Ambrogio, e questo in grazia d'una cosa che l'avrebbe poi per ristoro fatto venire in uggia anche a tutti quei di Limonta.

Il povero uomo che non voleva con tutto ciò disdire apertamente alla sua figlia, andava accattando scuse e pretesti, balbettava, si storceva che pareva sulle spine; ma Ottorino, beato di poter compiacere alla fanciulla e gradire al padre di lei, si profferse volonterosamente d'allogare egli il Pelagrua, e, data la cosa già per fatta, ne ricevette da Bice in ringraziamento un'occhiata di così ingenua e lieta bontà, un'occhiata così serena e carezzosa, che il giovane se ne sentì scorrere la dolcezza per tutte le vene.

Il curato di Limonta, tratto in disparte il giovane, credette dover suo d'avvisarlo di che pelo fosse l'uomo cui si disponeva a far del bene, certo che tali informazioni l'avrebbero dovuto mettere in guardia; ma egli un po' per quella baldanza naturale nell'età, un po' che non potea entrargli, che uno, il quale era stato, dirò così, benedetto dalla compassione di Bice, potesse durare ad essere tristo, quando lo fosse anche stato prima, non fece gran caso delle parole del prete; e non vedendo altro di meglio, si decise di indirizzare il suo protetto a Marco Visconti, il quale per amor suo non avrebbe mancato al certo di collocarlo in qualcheduno dei tanti castelli ch'ei possedeva. Mandò dunque a cercare l'occorrente per iscrivere una lettera a Marco, ma lo credereste? in tutto il paese non fu trovato un calamaio, una penna, un pezzetto di pergamena o di carta bambagina a volerli pagar tant'oro. Il curato non s'impacciava di scritture, lo speziale e i pochi signori non sapevano da che parte la penna gettasse; e non era codesto un privilegio del curato, dello speziale, dei signori di Varenna; poco su, poco giù, era la stessa storia dappertutto; e dico non solo sul lago di Como, ma in tutta Italia, ma in tutta Europa; ed è naturale: in un secolo tutto spadoni e lance e balestre, tutto rôcche merlate e castelli e campi aperti ed affronti, come avrebbero allignato le lettere? una pian-

ticella tenera, gentile, permalosa, come ama il rezzo e la solitudine e non vuol essere scalpicciata o tramenata? Basta, il falconiere ricordossi in buon punto d'un vecchio notaio che solea abitare a Perledo, un paesello sulla montagna, alle cui falde è fabbricata Varenna, vi salì tosto e tornò con tutto quel che faceva mestieri, quantunque s'avesse dovuto penar molto anche colà per macerare lo stoppaccio del calamaio arso e secco da più d'un anno.

Il giovane scrivendo a Marco per raccomandargli il Pelagrua dovette pur venire a dichiarargli perchè e per come fosse entrato in quell'impegno; narrògli dunque tutto quello che gli era accaduto, dal duello del suo scudiere fino a quel punto; parlò del conte del Balzo nel castello del quale andava a passare alcuni giorni, indi venne a toccar di Bice; e siccome si suol dire che la lingua batte dove il dente duole, vi si fermò sopra un po' più che non sarebbe convenuto ad uno che s'era proposto di non farsi scorgere. In fine, volendo figurare al suo signore la fanciulla con maggior evidenza che potesse, trascorse giovanilmente ad affermare come ella, a detto di tutti quanti, rendesse aria della madre nella persona e ne facesse ritratto nel costume; parole che furono la prima scintilla.... Ma non precorriamo gli avvenimenti.

I nostri personaggi s'imbarcarono tutti insieme su di una gondola d'affitto e giunsero a Limonta verso sera. La voce ivi corsa che l'abate di S. Ambrogio fosse risoluto di farvi costar cara la sollevazione, qualunque fosse stato l'esito del giudizio di Dio, la vista del cadavere del povero annegato, giunto la mattina, lo spettacolo miserando della desolazione degli infelici parenti, l'aver aspettato tanto tempo sulla spiaggia la barca del Conte, la quale arrivò tardi oltre ogni credere; tutte queste cagioni unite insieme avevano intiepidito assai quel primo caldo di riconoscenza verso il giovine vincitore; cosicchè, allorquando Lupo pose piede a terra, non vi trovò quella folla che credeva, non vi fu ricevuto cogli applausi e col trionfo che s'aspettava; e ricordandosi di certi bei sogni ai quali s'era lasciato ir colla fantasia, quando assiso sulla prora della barca si scostava il dì innanzi dalla riva di Bellano, se ne trovò assai mortificato.

Il parroco fermossi a Limonta; tutti gli altri, saliti i cavalli che stavano ivi apparecchiati, presero l'erta e seguirono il viaggio fino al castello.

Ermelinda accolse colla naturale sua piacevolezza il giovane ospite, il quale le fu particolarmente accetto per la memoria

della stretta amicizia che era un giorno tra esso e il suo povero figlio; ma ben presto ebbe a provare qualche inquietudine delle grazie che vedea da lui usate in ogni incontro a Bice; tanto più che non isfuggì all'accorgimento della buona madre un cotal lieve senso di pudica compiacenza con che la fanciulla pareva accoglierle.

Fra non molto ella notò, come all'aperto e franco tripudio della giovinetta era successa una letizia chiusa, sbaldanzita: la vedeva arrossire s'ella l'interrogava intorno ad Ottorino, e abbassar gli occhi non osi di sostenere lo sguardo materno, di che cominciò ad esser gravemente conturbata.

Non ch'ella riputasse quel partito disconvenevole per la sua figlia, che per verità non avrebbe saputo dove collocarla con più onore; ma le dava pensiero la voce che correva, come il giovine fosse già in pratica di tôrre una figliuola di Franchino Rusconi, signor di Como, e come quelle nozze erano maneggiate da Marco Visconti.

Quanto al Conte, beato d'avere in sua casa un cavaliere di tanto nome, un cugino del Vicario, una creatura di Marco, egli era tutto in faccende per rendergliene più gradevole che potesse il soggiorno; e quando era un convito, quando una caccia, quando una gita ai paesi vicini. Bice era sempre della compagnia, chè il padre non sapea dare un passo senza di lei: anzi ad ogni tratto ei le veniva ricantando le glorie del giovine ospite, e parea che facesse a posta a riandare tutto quello ch'egli avea fatto per la salvezza loro nel momento del naufragio, ritoccando ogni memoria di quel giorno, di quelle ore passate sullo scoglio, delle quali la fanciulla si ricordava forse già troppo, e sempre con un commovimento, con un brivido che non era però tutto di terrore.

E una virtù che agli occhi del Conte dava un nuovo pregio a tutte le altre, aveva egli scoperta recentemente nel cavaliere: una sommissione ai suoi avvisi, una perseveranza volonterosa nell'ascoltare tutte le storie della sua vita, nel menargli buoni tutti i suoi vanti.

— Gli è un giovine di garbo — diceva egli — non come cotesti sbarbatelli d'oggi giorno, che non sono appena usciti di bambino e già pretendono d'insegnare ai dottori. Hai veduto? — domandò una volta a Bice — hai veduto ieri sera quando gli spiegava le ragioni per cui il combattimento di Lupo con Ramengo si deve ritener nullo, come mi stette attento forse un paio d'ore senza batter palpebra? — Ed era la pura verità, perchè in tutto quel tempo il garzone, che stava seduto presso la fanciulla,

era, come suol dirsi, in estasi, e non aveva ascoltata nè pure una sillaba.

Che se Ermelinda s'arrischiava qualche volta coll'usata modestia di ripigliare il marito, di volerlo persuadere che stesse un po'più in guardia; egli chiamava sogni e pazzie i suoi sospetti, e col levarle un gran rumore in capo la forzava a tacersi. La buona donna non potendo, come avrebbe desiderato, chiarire a dirittura la cosa parlandone con ischiettezza allo stesso Ottorino, perocchè il Conte gliel'avea inibito con una gran risoluzione, dovette star contenta al solo spediente che le rimaneva, di scrivere a Como per certificarsi intorno alla verità e alla condizione degl'impegni che il giovine potesse avervi preso; e intanto che aspettava le informazioni domandate, vigilare con ogni riguardo la figlia e studiarsi di stornarlá dalla presenza del giovane e di sviarlene il pensiero.

La fanciulla, una testolina alquanto capricciosetta, come tutti i figliuoli viziati, in fondo però era una pasta di mele: come accade, ella avea sempre amato con maggior riverenza, e dirò pure con maggior tenerezza, la madre, qualche volta per necessità un po' severa, che non il Conte con tutta la sua indulgenza; era più contenta d'un sorriso, d'una amorevolezza che avesse ottenuto da lei, che di tutte le dimostrazioni del padre.

Ma da che Ottorino trovavasi al castello, veniva a poco a poco succedendo in lei un notabile cangiamento anche su questo particolare. Ermelinda con quella sua aria fredda, con quelle parole ora d'ammonizione, ora di rimprovero, la teneva in rispetto, le aduggiava, dirò così, le impigliava penosamente l'animo, tutto pieno di una vita novella, d'un senso sconosciuto, che la portava alla confidenza e all'abbandono. Il nome del giovane, che soleva empirla tutta di gioia ripetuto dalla bocca del Conte, la faceva palpitar di terrore se lo sentiva profferir dalla madre; però sfuggiva a tutto suo potere di lasciarsi coglier sola da lei, e non è maraviglia se sentiva scemar di giorno in giorno quel grande amore che le aveva sempre portato. Che più? sorprendendo qualche volta nel suo cuore un certo fastidio troppo oltraggioso, in alcuni momenti fantastici di ritorno alla prima filiale sviseratezza, se ne spaventava essa medesima, se ne rimproverava amaramente, e faceva mille belle risoluzioni, che non aveva poi la forza di mantenere.

Durava da più giorni questo combattimento, quando giunse al castello un messo di Marco Visconti, al ricever del quale Ottorino annunziò che fra due giorni era aspettato a Milano.

A Bice pareva un sogno; non sapeva propriamente persuadersi ch'egli avesse a partire davvero; trovava così dolce lo starsi con lui! quando ne era divisa pensava che fra due, fra tre, fra quattro ore l'avrebbe riveduto; quel pensiero l'occupava, la consolava in tutto quel tempo; le ore passavano e Ottorino ricompariva: ma quando se ne fosse ito? che fare in tutta la giornata, in quelle lunghe sere?

Tornava colla mente ai lieti giorni passati in quel luogo, prima che vi giugnesse quell'ospite fatale. La sua madre, la sua ancella, il suo liuto, i suoi libri, il suo bajo: ma il cuore non rispondeva più a quelle immagini un giorno sì potenti su di lei; era come a toccare i tasti d'un gravicembalo a cui fossero state troncate le corde.

Il domani, che veniva ad essere il giorno antecedente a quello della partenza di Ottorino, fu destinato dal Conte alla caccia del falco, e Bice era già inteso che non vi doveva mancare. — Voglio che vediate volare i miei uccelli — diceva il padre di questa al suo ospite — e mi saprete dire se Marco Visconti ne ha che vi possano stare a paro: vedrete, sparvieri, girifalchi d'Irlanda, di Norvegia e di Danimarca; ne ho di nidiaci, ne ho di pellegrini; e che superbe mute di cani tanto da fermo che da sangue! Ho poi a mostrarvi il mio falcone favorito, addestrato da me, perchè io mi spasso ad acconciarne qualcuno a mia mano con dei nuovi trovati, con certe mie arti; basta, vi farò vedere. —

Quello stesso giorno venne una lettera da Como, al ricever della quale Ermelinda stette lungamente in colloquio col marito. Bice dalle sue camere, ove s'era rinchiusa in compagnia dell'ancella, udiva la voce dei genitori che pareva concitata dal calore d'una contesa, ed avvisò troppo bene quale potesse esserne il soggetto.

Tutta la giornata ella potè star lontana dalla madre, e non si trovò seco che la sera a cena. La vedeva allora, taciturna, accorata, che la guardava qualche volta in faccia come se avesse un segreto da rivelarle, ed essa per la tema d'aversi pure a trovar sola con lei, come prima potè farlo onestamente, sotto scusa d'aversi a levar presto la mattina per la caccia, prese buona licenza e si ritirò. Chiusa che fu nelle sue camere, si sentì come riavuta e s'assise dinanzi a uno specchio a farsi raccogliere le chiome dalla sua Lauretta per coricarsi tosto. L'ancella, che avea scoperto il segreto del cuore della sua padroncina, le veniva con maliziosi avvolgimenti parlando di Ottorino, e tribolandola lievemente con motti coperti, dei quali Bice voleva pur mostrare

di offendersi, e vi sarebbe riuscita al di là di quello ch'ella stessa si proponeva, se la fiamma che le chiamavan sulle gote quelle parole, avesse potuto esser attribuita a turbamento di sdegno piuttosto che di verecondia. Rassettati i capegli, Lauretta mettea mano a svestirla, quando s'intese bussar leggermente all'uscio e venir dentro la voce di Ermelinda che diceva: — Apri, son io. — Lasciami con lei — disse quindi all' ancella che era corsa ad aprire; e questa chinando il capo si ritrasse in una camera vicina.

Bice rimasta sola colla madre, avrebbe voluto sprofondarsi sotto terra per la confusione, ed abbassando il volto aspettava quel che fosse per dirle.

— Veggo che la mia presenza non t' è molto gradita — cominciò Ermelinda — e me ne duole, me ne duole per te, figlia mia. —

La fanciulla si fece forza per rispondere, ma la voce era soffocata, balbettò confusamente qualche parola senza senso e si tacque.

— Non ho mai creduto che tu avessi a spaventarti di tua madre — seguitava questa; — è vero che già da un pezzo mi sono dovuta accorgere che ti sei mutata da quel che eri con me, che non mi vuoi più il bene d'una volta; ma ch'io t'abbia a far tremare! questo è troppo, ed è troppo gran dolore per chi ti ama tanto.

— Io non tremo; per che cosa ho da tremare? — rispose vivamente la fanciulla, a cui la stizza del vedersi côlta in quel turbamento aveva restituito un po'del naturale vigore del suo carattere.

— Bice!... tu rispondi con tanto dispetto? — disse la madre con voce risentita: ma poi, come se non potesse reggere ad un impeto improvviso, prese una mano della figlia, e proseguiva: — Senti, mia cara, non parlar così a tua madre; credi tu ch'io possa aver altro pensiero, altra cura al mondo che quella di vederti contenta? non ho altro bene che te! sei l'unica mia consolazione. Oh! se tu potessi comprendere il dolore che io provo ogni volta che mi veggo nella necessità di doverti contrariare! ma bisogna pure che lo faccia, quand'è il mio debito, e il tuo migliore. Ti ricordi, cuor mio, di quand'eri piccioletta che fosti tanto malata, e un dì piangevi e piangevi per voler del latte: pensa s'io mi sentiva dar nel cuore, ma il latte non te lo diedi, chè ti sarebbe stato micidiale. Allora nella tua testina chi sa che cosa avrai detto, ma adesso capisci ben anche tu...!

— Alla fine a che volete riuscire? — domandò Bice, mezzo commossa e mezzo incollerita della stessa sua commozione.

— Voglio riuscire a questo.... Ma via, non guardarmi con quegli occhi sgomentati; no, la mia cara figlia, tu non udrai una parola amara dalla bocca di tua madre; vieni qua, ascoltami con calma e amore, com'io prometto di parlarti. Ottorino parte domani.... —

La fanciulla al proferir di quel nome si sentì gelar tutta quanta; pure facendo forza a sè stessa, colla maggior indifferenza che potè pur mostrare al di fuori, rispose — Sì, lo so, ma questo che mi fa a me?

— Più che non vorrei per la tua e per la mia pace, — rispose Ermelinda con un accento severo — via, non infingerti, non creder di poterti celare a chi ti legge nel cuore.

— Alla fine che ho poi fatto di male? non ho fatto che obbedire a mio padre.

— Sì, tu eri ben sollecita d'obbedir tuo padre in questi giorni, più sollecita che nol fosti mai. Una volta facevi qualche caso anche de' miei consigli, e senza parer disdire a lui, ti governavi in modo.... Ma via, poveretta, non è mia intenzione di rampognartene, tu non sapevi di darmi sì gran travaglio.... hai potuto credere.... è vero, la colpa è forse in parte anche mia, che non ti ho parlato finora con quella risoluzione.... Anch'io sperava pure.... ma adesso che ho positivamente....

— E che cosa sapete? — domandò la fanciulla fissando gli occhi negli occhi della madre, come se avesse voluto cavar fuori innanzi tratto da quelli il senso delle parole che la bocca si preparava a proferire.

— So che Ottorino.... insomma tu non devi pensare più a lui, perch'egli ha già dato la sua parola.... e fra poco deve essere sposo della figlia di Franchino Rusconi, signore di Como. —

Bice si fece rossa come una bragia, poi diventò smorta che parea levata dal sepolcro; con tutto questo tentò padroneggiarsi un momento ancora, accennò colle labbra tremanti un sorriso, che tosto vi si scompose; e sbattuta e vinta dalla passione si mise a piangere.

La madre riconobbe in quel pianto l'intera confessione che la vergogna non aveva acconsentito alle parole, e però abbracciando il capo della figlia e chinandosi a baciarla, a farle le più affettuose carezze, le diceva: — Sì, piangi, mia cara, piangi con tua madre.... Credi tu ch'io non ti sappia, ch'io non ti debba compatire? ch'io ti abbia a voler manco bene per questo? che tu mi sii sca-

duta in nulla da quel che mi sei sempre stata finora? no, la mia cara, no, la mia buona figliuola.... Che anzi se tu potessi pure entrarmi più ancora addentro nel cuore, ancora più addentro che non vi stai, oh ti do fede che avverrebbe ora, per la forza che mi fanno queste tue lagrime, per quella nuova grazia che ottiene negli occhi materni il dolore d'una figlia.... obbediente. —

Bice, soggiogata da tali parole e più ancora da quell'affetto inesprimibile con che erano pronunciate, avventò le braccia al collo della madre, abbandonò su quel seno amoroso il suo volto infiammato, e pur sempre lagrimando e singhiozzando se le stringea amorosamente dattorno.

— Ora tu vedi per te stessa — tornava a dirle Ermelinda tutta commossa essa pure — tu vedi bene che non ti è onore il trovarti più a lungo famigliarmente con lui come per lo passato; che se tuo padre te ne desse ancora l'opportunità, gli è ch'esso è troppo lontano dall'aver la più lieve ombra della cara sua figlia; ma tu che conosci la fralezza dell'animo tuo, che sai.... che forse n'hai lasciato trapelare a quest'ora alcun che a lui medesimo.... Insomma, il decoro vuole che ormai tu gliene stia lontana. Domani egli passerà fuori tutta la giornata, tu resterai qui con me; il giorno dopo ei se ne va, ed eccoti tolta d'ogni angustia.... e tutto resta sepolto fra noi due. — Voleva seguitare a dirle quello che avesse a rispondere al padre se fosse venuto alla mattina a chiamarla per la caccia, ma in quel mezzo sentì una pedata venir su per le scale, conobbe ch'era quella del Conte, e non volendosi lasciare trovar quivi da lui, si tolse affrettatamente dalle braccia della figliuola, e datole e ricevutone un ultimo bacio, uscì dicendo: — È tuo padre, bisogna ch'io me ne vada. —

La rimasta stette un gran pezzo per ricomporsi alla meglio; alla fine chiamò l'ancella che la svestisse. Questa vedendola ancora tutta arrovesciata, non si assicurò di dirle una parola: solo quando l'ebbe posta a letto le domandò, come soleva, che libro volesse leggere quella sera. — Ho da darvi quello con su i diavoli e le anime dannate, che vi piace tanto?

— No, cala le cortine, spegni il lume e vattene.

— E domattina vorrete che vi desti all'aurora, è vero, onde esser lesta a partire per la caccia?

— No, non verrai finch'io non ti chiami.

— E che vestito?....

— Ti ho detto di no, esci, e lasciami stare.

— Marina gonfiata stasera! — disse l'ancella fra sè, ed obbedì.

Allora Bice allentando il freno al suo dolore, si mise prona

colla bocca contra i guanciali per non essere sentita a piangere. Il letto le pareva pieno di triboli e di spine, non trovava requie nè posa in nessun lato; levavasi a sedere come per riavere il respiro, poi si ricacciava sotto le coltri, e a piangere, a piangere di nuovo sconsolatamente.

Le parea di vedere la figlia del Rusconi tutta bella e superba cavalcare sugli spaldi di Como; e Ottorino galopparle leggiadramente al fianco, e si ricambiassero fra loro parole e vezzi.... Faceva ogni sforzo per iscacciare quelle immagini, gettavasi faticosamente col pensiero di qua e di là, lo costringeva con tutta l'intenzione del suo spirito a scorrere il passato, a lanciarsi nell'avvenire per cercarvi un punto su cui aggirarsi, una prominenza, dirò così, che gli desse un appicco da potervisi afferrare, ma il passato, ma l'avvenire era tutto languido, tutto morto, tutto eguale; non trovava nella vita, non vedeva nel mondo che un termine; ogni tragetto, ogni scappatoja per cui si mettesse la sua mente, andava e riusciva a quello; e i primi crudeli fantasmi non messi in fuga mai, ma solo debolmente respinti per un istante, tornavano più infesti, più perfidiosi da tutte le bande ad immagine d'un esercito vincitore che soverchiate le mura, sfondate le porte, entra a furia in una città presa d'assalto.

Pure alla fine vinta dalla stanchezza e dal travaglio, si smarrì in un lento sopore pieno di sogni immaginosi e appassionati. Ma che direste? che alla mattina quando si destò, che fu un pezzo innanzi l'alba, trovossi in fondo al cuore una certa calma, una speranza, un conforto, senza saper d'onde le fosser cascati; solo che ritornando sulla sua cura, le balzò fuori da un cantuccio della mente, dove a quel che parea vi stava appiattata da un pezzo, un' idea la quale nella prima sfuriata della passione non aveva potuto farsi innanzi, ma che la notte nel sonno doveva poi essersi levata da sè cheta cheta, e datasi dattorno bravamente a metter acqua su quel gran fuoco che aveva trovato acceso in casa.

L'idea era questa che tutto quello che le avea detto la madre intorno ad Ottorino potea non esser vero, che non bisognava correre a precipizio a condannarlo. Così diritto, così buono, come egli è, dicea fra sè stessa, dopo tanti giuramenti! Con tutto questo il primo pensiero le dava ancor martello, ed ella, capite bene, che avrebbe desiderato di levarselo dal cuore. Se avesse potuto trovarsi con suo padre, le sarebbe stato agevole di trattarlo bellamente e senza farsi scorgere al punto ch' ei le avesse a schiarire quell'oscurità; ma il padre usciva all'alba e s'ella non voleva seguitarlo alla caccia, non l'avrebbe veduto più fino

a sera: e intanto star tutta la giornata su quella croce? e se tornato che fosse non le veniva fatto di poterlo avere da solo a solo, di metterlo su quel discorso prima che Ottorino partisse! e partiva il domani di gran mattino. Si risolvette di levarsi tosto per essere presta alla prima chiamata, di coglier solo il padre intanto che si facevano gli apparecchi e veder di condurlo al suo intento; colla risoluzione ben ferma di non seguirlo poi in nessun caso alla caccia a patto veruno per non disubbidire alla madre.

Chiamò dunque Lauretta perchè la vestisse. Quella le pose indosso gli abiti da caccia apparecchiati la sera, e Bice, tutta ingolfata ne' suoi pensieri, o non se ne accôrse, o non ne fece caso. Quando sentì la voce del padre, discese in un salotto dove lo trovò solo. Il Conte sorgendo incontro alla figlia: — Ormai tutto sarà in pronto, — le disse; andiamo.

— Io non son venuta giù che per salutarvi e per darvi il buon giorno — rispondeva Bice imbarazzata.

— Delle tue! pazzerella che sei!

— No — replicava essa, resistendo alla mano che voleva condurla fuori. — Lasciatemi qui un momento; sedete, diciam due parole fra noi.

— Hai tempo di dirmene mille delle parole, non che due; quest'oggi alla caccia non saremo insieme tutto il dì? Ora giacchè sei stata tanto spedita, andiamo senza tener più a disagio chi ci aspetta.

— V'ho detto ch'io non vengo, ch'io voglio rimanere in casa.

— Ed io ti dico di lasciar da canto le baje e di non farmi la bambina. —

Intanto che succedeva questo contrasto, comparve nella sala Ottorino, e dopo le accoglienze consuete, chiestane licenza al padre, prese il braccio della fanciulla e la condusse fuori della sala in un cortile, dove la stava ad aspettare un palafreno. La fanciulla come affascinata non fece resistenza; le balenò bensì in mente l'idea della madre, ma come tornar indietro ora che s'era lasciata cogliere levata a quell'ora, con quell'abito? che cosa dire? che s'era mutata d'avviso? ma come? ma perchè? bisogna spiegarsi, dar qualche ragione, ed ella si sentiva vacillar la mente, e non aveva in quel punto neppur fiato di proferir una parola.

Il garzone giunto presso al cavallo ne prese le briglie dalle mani d'un paggio e le porse alla fanciulla; quindi piegato un ginocchio in terra, dell'altro fece predella al bel piede di lei, che

toccatolo appena leggera leggera, spiccò un salto aggiustato e fu in sella.

Ottorino le si mise alla staffa, il padre prese familiarmente il giovine per un braccio, e s'avviarono a piedi seguiti dal falconiere e da quattro paggi con falchi in pugno e i cani a lassa.

Il Conte cominciò a parlar de'suoi bracchi e de'suoi sparvieri col giovine, il quale, pensate voi, con che attenzione l'ascoltasse, vedendosi Bice a lato che non proferiva parola, che non gli levava mai gli occhi in volto.

Egli dopo d'averle domandato se si sentisse male, se le occorresse nulla, come trovasse amena quella cavalcata, che le paresse del tempo, della stagione, ed altrettali novelle, si tacque del tutto, chè l'aria con cui ella accolse quelle domande, gli aveva tolto ogni baldanza di fargliene delle nuove. E così il campo restò tutto quanto al Conte che lo corse in lungo e in largo come suo.

Dopo forse un pajo d'ore giunsero in un salvatico di castagni, dove i paggi di falconeria sciolsero dal guinzaglio i cani, che si sbandarono in qua e in là fiutando coi musi bassi, intanto che i signori e Ambrogio salivano in cima d'un poggio d'onde si dominava la caccia.

Non vi erano appena giunti, che il Conte volgendosi alla figlia le diceva: — Bada alla Diana che ci sente — e le additava un bracco che veniva alla loro volta tutto intento e col naso a terra, dimenando la coda.... — Bada ch'ella ha fermo.... Ecco ha levata una beccaccia.... presto togli il cappello a Garbino; via presto, come sei impicciata stamattina!... lascialo volare, chè l'ha veduta: così, bene!... Guarda che bel volo! oh la non gli scappa più.... bravo il mio Garbino, con che furia, eh, le piomba addosso? ecco, ecco, l'ha ghermita. —

In fatti si vide il falcone venir giù dall'alto colla preda e stramazzar insieme tutt'in un fascio alle falde del poggetto su cui stavano i cacciatori. Il Conte corse al basso per levar la beccaccia dagli artigli di Garbino, e il giovine cogliendo quel momento si fece più presso a Bice e le disse tutto agitato: — Per pietà, ditemi che cosa avete!... Se ho potuto increscervi in qualche cosa, non me ne vogliate dar tanto tormento: Bice ve ne prego, domani sapete ch'io vi debbo lasciare...

— Lo so — interruppe la fanciulla con un sorriso che potè mal velare l'interna amarezza — lo so che partite domani, anzi mia madre m'ha detto una cosa che voi mi lasciavate ignorare, m'ha detto che piglierete la via di Como. — Per quanto ella si sfor-

zasse di dare a queste parole un'aria leggera d'indifferenza, non potè a manco di porvi dentro un sentimento che dal giovine fu côlto per aria.

Egli si fece tutto rosso, e cominciava: — Sentite, non posso negarvi.... allora non vi aveva ancor veduta voi.... però vi giuro.... sull'onor mio, Bice, vi giuro che per voi sola.... — Ma le parole gli fur mozze dall'arrivar del Conte, il quale gridava al falconiere: — Dàgli l'imbeccata, e rimettigli tosto il cappello. —

La fanciulla, dai detti e più ancora dal turbamento del giovine fu fatta certa della verità di quanto le aveva annunziato la madre. Tutta ad un tratto ella rimase come atterrata, come annientata; ma ripigliando poi tosto sè stessa e facendosi onta di quella sua abbiezione, sentì rinascere in cuore quel suo orgoglio disdegnoso, lusingato in lei tanto tempo dall'abitudine di veder ogni cosa cedere innanzi a un suo desiderio; e però mostrandosi da quel punto tutta intenta ai cani, ai falchi, come se avesse posto veracemente tutto l'animo suo nei varii casi della caccia, non si staccò mai più in tutta la giornata dai fianchi del padre, non volse mai una parola, uno sguardo ad Ottorino, tanto che riuscì a fargli tornar in veleno tutta la gioia ch'ei s'era promessa in quel giorno.

La mattina dopo, il giovane cavaliere partì in compagnia di Lupo alla volta di Milano; ed ella pasciuta, inebbriata del suo cruccio, a tutta prima ne provò una vera consolazione. La madre in quel giorno le si mostrò contegnosa e severa; e questo pure non fece che crescerle la rabbia: lungi dal riconoscere il suo fallo, in quello stizzoso ribollimento, si figurava d'esser lei la gravata. Fantastica, rincrescevole con tutti, la sera si coricò presto: e l'ancella che la vide rannuvolata come il temporale, le lasciò il lume acceso, e uscì ratta ratta. Ella prese d'in sul tavolino che stava accanto al letto un volume in pergamena legato in cuojo, ch'era l'Inferno di Dante. Quando Lauretta la sera innanzi le volea dar da leggere un libro con su i diavoli e le anime dannate, era appunto questo, perchè infatti al principio d'ogni canto vi era una miniatura che figurava quello che in esso veniva descritto. Chi potesse averlo ai nostri giorni quel volume sarebbe un tesoretto.

Bice faceva quella lettura di nascosto della madre; e il Conte medesimo s'era questa volta lasciato tempestare un gran pezzo prima di accordargliela. E non è mica ch'egli avesse paura che la Divina Commedia non potesse forse venire a bene a una fanciulla; no, era solo per una vecchia ruggine ch'egli aveva

coll'Alighieri, a cagione dell'opera latina intitolata *De Monarchia,* data fuori da quel fiero ghibellino molti anni prima, come abbiam già accennato, e che in quel tempo, vale a dire quattro anni dopo che l'autore fu morto, cominciava a levar un gran rumore in Italia e in Germania.

Solo pochi giorni prima che Ottorino capitasse al castello, il Conte avea finalmente concesso alla figlia il volume tanto desiderato, il quale non era però che la prima cantica, poichè sebbene in Toscana corresse già a quel tempo anche il Purgatorio e alcuni canti del Paradiso, in Lombardia non si conosceva comunemente altro che l'Inferno.

Bice avea cominciato a leggerlo la sera quand'era sola chiusa nella sua camera, e lo faceva con grande avidità, e pel diletto che naturalmente trovava in quei racconti fantastici, pieni di vita e di passione, e per l'aggiunta di quel tristo sapore che il senso ribelle dei figli d'Eva suol trovare in ogni frutto proibito.

Stese, come abbiam detto, la mano a pigliare il volume, l'aperse, e sentì alcun che scorrere frusciando fra mezzo ai fogli di quello, poi vide cascarne fuori qualche cosa.... Che è?.... una carta.... una lettera.... per lei.... — Di chi?.... È mestieri dirlo?....

....gli fece un cenno colla mano, invitandolo a sedersi, e gli disse: — Un momento e son da te; — quindi s'accostò al segretario,... (*Pag.* 96)

CAPITOLO VII.

Il lettore si ricorda di certe parole troncate a mezzo, che il Conte diceva sotto voce ad Ottorino sul proposito di Marco e di Ermelinda venendo da Bellano; parole che accennavano come il Visconti in altri tempi avesse avuto strette pratiche di tôr questa per donna, e come poi fossero nati fieri accidenti che avean guasto quel parentado, e cagionati sconcerti e vendette sanguinose. Ora Bice, che senza farne le viste, avea, come abbiam detto, inteso ogni cosa, provò una gran vaghezza di conoscere il fatto per disteso, con tutti i suoi particolari; e non parendole onesto di domandarne ad altri, avea più volte sollecitata l'ancella perchè si facesse contar quella storia dalla propria madre, la moglie del falconiere, la quale era stata da giovane al servizio di Ermelinda e dovea saperla tutta per disteso.

Lauretta, cui tanto parea d'aver bene, quanto le veniva fatto di contentar la sua padrona, e che ora desiderava più che mai di darle in grazia per rabbonirla, per imbaldirla un po', vedendola sempre stizzata e malinconica, si mise attorno alla madre a pregarla con sì buona maniera, con tanti vezzi, con tante amorevolezze che quella dopo d'averla mandata un pezzo d'oggi in domani, una sera che si trovavan sole, fattole un gran preambolo, che non le eran cose da sapersi, che si guardasse bene dal ridirle, cominciò finalmente il racconto in questo modo:

Simone Crivello, il padre di Ermelinda, era cosa stretta col

padre di Marco; e vedendosi spesso insieme fra loro, l'uno in casa dell'altro, anche i giovani, come si fa, s'erano visti, s'erano piaciuti, e Marco avea dato parola alla mia padrona che l'avrebbe sposata. Quando s'è ragazzi si fa presto a correrla senza pensar più in là: bisogna prima vedere se i genitori erano contenti. Quanto al Crivello avrebbe accolto il partito a bocca baciata, ma i guai venivan dalla parte di Matteo Visconti padre di Marco, che era a quel tempo uno dei primi Signori, e non voleva dare a'suoi figli altro che gran principesse o figliuole di re di corona. Basta, aspetta, aspetta; passò forse un anno che non si venne mai a un costrutto di niente. E vedi, se Ermelinda avesse dato ascolto da principio alla madre, gliel'avea ben detto lei, che non dovesse parlare a uno che sarebbe stato miracolo se poteva sposarla; gliel'avea detto sicuro, ma sì, bada pure che i giovani vogliano dar retta!....

— Insomma che cosa è poi successo? — l'interruppe Lauretta impaziente di venire alle strette.

— È successo che venne intanto un serra serra, i Visconti furon cacciati da Milano, v'entrarono i Torriani, e si venne in chiaro che il padre della mia padrona, il quale faceva tanto l'amico di Matteo, era stato uno dei capi a menar l'intrigo.

— Oh che cosa mi contate mai! e tutto per vendetta di quel partito rifiutato, è vero?

— Credo ben di sì. — Allora il Crivello premendogli di far vedere ai nuovi Signori che s'era guastato per sempre coi Visconti, per paura che Ermelinda avesse a riuscire in qualche modo a tor Marco, voleva costringerla subito subito a sposarne un altro, a sposar qui il Conte che l'avea richiesta alcun tempo prima. Figurati, la poverina, come rimase! che non c'era via che volesse romper fede al Visconte; e in casa guai, scompigli, minacce: tanto che non faceva che piangere e non aveva più ben di sè.

Passarono così forse venti giorni, quando: odi questa! mi sveglio una notte a un forte bussar che sento all'uscio della mia camera e domando — chi è? — Tuo padre che è tornato di Terra Santa, e vuol vederti subito — mi risponde un palafreniere di casa. In fatti mio padre era andato in pellegrinaggio al Sepolcro già da un pezzo e s'aspettava di dì in dì. Presto mi caccio in dosso un po'd'un guarnello alla meglio, corro ad aprire; ed ecco che viene innanzi uno vestito da pellegrino, col cappuccio negli occhi, e una lanterna cieca in mano; io gli getto le braccia al collo, egli posa la lanterna, si cava il cappuccio...

Figliuola mia! di quegli spaventi non ne ho mai avuti più: indovina un po'chi era!

— Chi?.... Marco?

— Sicuro, proprio Marco Visconti in petto e in persona, che con due occhi che gli volevan schizzar fuori del capo mi domanda — Dov'è Ermelinda? — Per l'amor di Dio! per la Vergine Santissima! che cosa volete qui voi? — gli diceva io; ma egli dandomi una stretta in un braccio, che me ne son rimasti i lividi per dei giorni: — Dov'è Ermelinda? — tornava a dire. — Non siete già venuto a fin di male! — insisteva io — per carità, abbiate compassione di quella tribolata, che a quest'ora è già mezza morta.

— È forse di là? — mi dice lui facendo segno col dito verso la camera dov'ella stava davvero. Io che in quel momento non sapeva quel che mi facessi, dissi di sì, ed egli fece due o tre passi verso l'uscio, poi tutt'ad un tratto si fermò su i due piedi, come pentito, e mi disse — Va dentro tu e dille con buona maniera che l'aspetto qui fuori, che ho bisogno di parlarle. — Che cosa doveva far io? scappare? Non c'era via; gridare? m'avrebbe strangolata: entro dunque e trovo la padrona già mezzo levata, che al primo vedermi comparire mi domanda tutta paurosa: — Che vuol dir quel lume? e chi è di là — e perchè io non rispondeva subito, si mise a gridare: — Chiudi l'uscio! chiudi l'uscio! — Ma in quella vien dentro una voce sommessa: — Ermelinda, non abbiate paura, sono io, sono il vostro Marco. —

Hai visto la Tita del Tonio quando le dà quel benedetto, che è lì che parla e ride come noi, e tutt'ad un colpo stramazza per terra che par morta? bene, e tale quale: era diventata bianca come un pannolino lavato, lenta, sfatta tanto che io la detti per morta davvero; e tornata fuori colle mani ne'capelli, mi cacciai a piangere come un'anima tapina.

Marco che per buon costume non aveva osato venire innanzi, piglia la lanterna, entriamo in camera tutt'e due, le facciamo odorare non so che acqua di sentimento, le bagniamo il viso e le tempie, tanto che aperse gli occhi e tornò in sè. Bisognava vederlo quel cristiano come s'è comportato in quei momenti; dopo dicono che è diventato uno scavezzacollo, un satanasso; sarà vero, io non dico di no, ma allora era un giovane dabbene e timorato di Dio, ed io posso farne buon testimonio; vedi, un dito ch'è un dito, non s'assicurava di toccarglielo; le si adoperava d'intorno, e la guardava con una tema, con una divozione, come fosse stata, dirò così, la Madonna; tutto compunto che non

pareva mica quel gran soldato, nè quel gran principe. Quando vide che Ermelinda s'era riavuta, — sono qui — le disse — per mantenere la mia promessa, di sposarvi e condurvi con me.

— Oh Santa Vergine! Oh Signor Iddio! — esclamava la ragazza senza poter dir altro.

E lui allora (mi ricordo di tutte le sue parole come se il fatto fosse accaduto jeri, m'ha fatto tanto colpo, e poi se n'è parlato tante e tante volte colla padrona), e lui dunque, facendo un certo riso come d'uno che avesse avuto piuttosto voglia di piangere: — Vi sembrerò poco cortese a invitarvi a lasciar la vostra casa per seguitare la fortuna d'uno che non ha, si può dire, dove posar il capo al sicuro.

— Non dite così — rispondeva la padrona — non dite così, che mi spezzate il cuore. Per carità fuggite, fuggite tosto, che se alcuno avesse ad accorgersi, poveretto voi, poveretta me!

— Fuggire! — diceva Marco — e avrò dunque fatto tanto viaggio, corso tanti pericoli cacciandomi in mezzo a gente che pagherebbe volontieri il mio capo a peso d'oro, per tornar indietro come un ragazzo, come un insensato?

— Ma se mio padre avesse a trovarvi qui — insisteva la padrona — guai a voi!

— Guai a me? Oh! credete che se non pensassi che è vostro padre volessi uscir di questa casa colle mani nette? — Ermelinda tremava tutta. — Andiamo dunque, — insisteva Marco — ho ancora degli amici che ci scorteranno finchè v'abbia ridotta in luogo sicuro; qui a basso sta pronto un cavallo anche per voi; giunti a Bergamo vi darò l'anello, intanto, fate ragione di essere con un vostro fratello, di essere in chiesa. —

Io aveva stretta la padrona per l'abito, e la pregava all'orecchio che si guardasse bene; bisogna dire, che egli se ne sia accorto, perchè messami una mano sulla spalla, mi disse — Via, Marianna, lasciala stare. — Le parole non erano che queste, ma le proferì con una voce, con una cera, con due occhi, che mi son sentita agghiacciar fin nelle midolle; apersi le palme, e restai lì incantata come a vedere il basilisco.

Allora Ermelinda riavendo un po' la parola si mise a supplicarlo: — Volete che io abbia a fuggir da casa mia di notte a questo modo, come una mala femmina? che faccia morir di dolore e di vergogna la mia povera madre? Oh no! lasciatemi stare, ammazzatemi piuttosto, ammazzatemi di vostra mano, che sono contenta. —

Marco stette un poco sopra di sè, e infine venne fuori con

certe parole oscure, a lasciar intendere che se ella non veniva, ei non voleva aver però fatto il viaggio per niente, e che insomma sarebbe andato lui a trovar suo padre. Forse nol disse che per farle paura affin di tirarla al suo intento; ma la padrona che prese la cosa sul serio cominciò a tremare, e gli si gittò dinanzi tutta piangente, a pregarlo, a supplicarlo che non dicesse così, che scacciasse quei pensieri, e che non le volesse dare tanto spasimo, e diceva di quelle cose, e con tanta passione!.... ma lui niente! e faceva sempre prova di sciogliersi dalle sue mani; anzi vi fu un momento che se ne deliberò affatto e si movea verso l'uscio. Ermelinda allora balzò in piedi come una furiosa, lo afferrò per un braccio e si mise a gridare: — No, non uscirete di qui prima di avermi ammazzata, lo difenderò io, io lo difenderò! —

Fu come a gettar un secchio d'acqua sul fuoco: il Visconte si fermò, non fece più nessuna forza. — Via — disse con un sorriso gelato e da far gelar chi si sia, — via, quietatevi; vedete, son qui, non do più un passo, non abbiate paura ch'io fugga, fate pure strepito, svegliate la casa, gridate all'assassino, io non mi movo. —

È impossibile spiegarti come restò la padrona quando intese quelle parole: si lasciò cader le braccia, si trasse indietro, stette un momento in orecchi ascoltando se alcuno si fosse svegliato, ma assicuratasi che tutto era quieto, giugnendo le palme: — Àh, Marco, perdonatemi, diceva, è mio padre alla fine! Ma voi, a dirmi di quelle parole! se sapeste il male che mi fate! Oh il Signore m'è testimonio quanto darei volontieri la mia vita per salvare la vostra! Per carità andate! fuggite di qui! chi sa che alcuno non si sia accorto! chi sa? Fuggite! fuggite per l'amor di Dio! se mi avete mai voluto bene, fuggite! —

Egli, freddo freddo, per risposta le stese la mano, e disse: — Dunque andiamo. — Ma quando vide ch'ella si traeva indietro: — No? non volete venire? ebbene, sappiate ch'io non mi tolgo da questa camera se non sono in vostra compagnia: guardate quel ch'io fo, — e si mise a sedere sul tavolino, ponendo una gamba sull'altra e avvolgendo le braccia al petto come uno che sia risoluto di non muoversi. — Aspetterò fino a domani — seguitava a dire — di ragione qualcuno ci capiterà, chi sa che non venga anche vostro padre? chè se volete tôrlo d'ogni rischio sapete come va fatto. Andate alla finestra, gridate che Marco è nelle vostre camere; che vengano, che vengano in frotta, io non mi movo. —

Figurati noi, che spavento! che desolazione! Io da una banda, Ermelinda dall'altra a piangere, a pregarlo come si prega la croce: oh appunto! gli era giusto come a volersi tôrre di mutar il Legnone dal posto.

Quando la padrona ebbe visto che non c'era redenzione — Volete proprio precipitarmi? — gli disse, — ebbene, verrò. — Inginocchiossi innanzi a una Madonnina che teneva appesa da capo del letto, vi stette un momento in orazione, poi si levò, e mi disse a me — Dirai a mia madre.... — ma il pianto le soffocò la voce. Il giovane le prese la mano, ed ella gli andò dietro con una faccia stupida, come uno che dorma e vada in volta bell'e dormendo. Ma non furono appena in sulla soglia, che s'inteser molte pedate venir su in furia per le scale. Marco ristette un momento, poi traendosi tostamente indietro, si diede un pugno nella fronte e sclamò: Non siamo più a tempo! — In un batter d'occhio richiuse l'uscio, lo serrò per di dentro col chiavistello, si aperse il farsetto con una mano e ne trasse fuori un pugnale, con l'altra si tolse di collo una catena d'oro, diè una forte strappata, la spezzò nel mezzo, se ne ricacciò in seno una metà, e pose l'altra in mano d'Ermelinda dicendole affannosamente: — Sarà il segno della nostra fede: spero di tornar tosto in altra condizione da quello d'adesso: in ogni modo, guardatevi dal mancarmi alla promessa: finchè non vi venga portata l'altra metà di questa catena stroncata che vi lascio, è segno ch'io son vivo e che non ho altro pensiero che di farvi mia sposa. — Diceva ancora, che fu bussato precipitosamente all'uscio. Marco aperse una finestra che rispondeva nel giardino, spiccò un salto, e giù.

Io corsi ad aprire a quei di fuori che seguitavano a tempestar l'uscio, come se volessero rovinarlo: entrano sette od otto armati e si danno a frugar per tutto: ma sentendo giù nell'orto un gran parapiglia sgombran ratti e corron da basso.

Noi, non si seppe più nulla per tutta la notte: vi fu un gridare, un accorrere, un menar di colpi, poi tutto tornò in silenzio.

Alla mattina Milano fu piena di quell'avvenimento. Nell'orto del Crivello furono trovati morti due famigliari di casa; si raccontò per fino che Marco s'era già posto in sicuro fuori del cancello, quando accorgendosi di non aver più la sua celata, tornò indietro, spinse il cavallo addosso ad uno che avea raccolto da terra quel pezzo d'armatura, gli diede d'un pugno su d'una tempia che lo stramazzò come morto, saltò giù da cavallo, tolse bravamente l'arnese caduto, tornò in sella, e fu in tempo ancora a salvarsi.

A questo punto Marianna, interrompendo la sua storia, disse alla figlia — Il resto poi te lo conterò un'altra volta, perchè vedi bene, è già un pezzo che sei qui, e la padrona ti potrebbe vo lere; va dunque, va, figliuola mia.

— No, rispondeva Lauretta, non ha bisogno di nulla, l'ho già posta a letto, e m'ha dato licenza fino a domattina: andate avanti, raccontatemi come andò a finire.

— Sei pure una benedetta figliuola che vuoi tutto a tuo modo, e quando t'incapricci d'una cosa....

— Via, cara mamma, raccontatemi; siate buona.

— Almanco dunque cavane buon documento, e impara che i figliuoli....

— Sì, sì, andate innanzi.

— Adesso mo vengono i guai per la povera Ermelinda — disse Marianna rimettendosi in cammino; — sentirai che cosa l'è toccato di patire a quella povera cristiana e anche a me di rimbalzo; sentirai.

Il Crivello capì bene che Marco era venuto per menar via la sua figlia, e immaginando che di quanto aveva fatto ne avesse l'intesa con lei, montò in una furia che mai l'uguale; e venutole colle coltella in sul viso, le protestò che Marco, se lo cavasse pur del capo, non l'avrebbe sposato mai; e ne disse tante di lui e della sua famiglia, tante che finavan l'aria; e che in conclusione ella si risolvesse all'una delle due, o tôr subito subito il conte del Balzo, o marcire in un fondo di torre, ove non avrebbe visto più lume dei suoi dì. A dir quel ch'è da dire, il Crivello avea fatto male anche lui: quando ebbe visto che il parentado non poteva aver luogo, non doveva lasciar che la figlia parlasse più a Marco, ma l'ha fatto per poter trappolar meglio i Visconti; e queste al mio paese si chiamano birbonate belle e buone.

— E così? — diceva Lauretta, per ravviare la narrazione.

— E così, Ermelinda non volle sentir parlare d'aver a mancar della fede data al Visconte, e il padre le tenne parola, e te la fece chiudere in una torre. Fin qui è quel che accade, la figliuola incapriccita, il padre duro; ma come ci entrava io; che colpa ce n'aveva io d'averne ad andar di mezzo? Ma la cosa, figliuola mia, a star con altri, principalmente coi signori: senti mo adesso. Un bel dì, senza dir che c'è dato, mi piglian su, mi pongono in una cameraccia come una prigione, e cominciano a farmi patire ogni sorta di disagi e darmi ogni sorta di paure; e tutto perchè si voleva sapere da me i segreti della padrona. Io

stetti salda per un pezzo; ma a poco a poco poi mi sono lasciata svolgere, e cominciai a raccontare tutto quello che ne sapeva, dal primo tempo ch'ella avea veduto Marco, fino all'ultima comparsa di lui in casa del Crivello, senza tacer niente nè della fede che i due giovani s'eran rinnovata, nè del segno di quella catenella che serbavano mezza per uno, e tutto insomma. Dopo quel dì fui messa più al largo, fui trattata un po' più da cristiani, ma quanto all'uscir di prigione, ci volle ancor del bello! mi vi tennero chiusa ancor sei mesi! in capo ai quali mi fu fatto intendere che Ermelinda avea sposato il Conte qui, il nostro padrone; ch'ella cercava di me, e però se voleva tornar con lei, come prima, facessi io.

Figurati, se mi feci pregare! Venni dunque condotta a Limonta e trovai la padrona che non pareva già una sposa, ma piuttosto un corpo uscito d'una sepoltura, tanto era data giù e diventata brutta da non parer più quella. Mi fece intorno una gran festa e infine disse di Marco, che le avea mandato il segnale di quella tal catena: me la mostrò; era proprio quella: la riscontrai anch'io col pezzo rimasto in sua mano, non c'era che dire.

Allora mi raccontò del modo con che gliel'avea fatta avere.

Mentre ch'ella stava confinata nella torre, la si lasciava uscir fuori in sul battuto tutti i dì a pigliare una boccata d'aria. La torre guardava in un cortile, dove non entrava mai nessuno, fuorchè la famiglia del castellano; solo che un dì, dopo forse quattro mesi, vi fu ammesso un giullare, il quale cominciò a far cento giuochi, e in fine ne fece uno di gettar in alto cinque arance una dopo l'altra e ripigliarle sempre, e tornarle a buttare, intanto che ballava una moresca al suono d'un piffero. Or bene, mentre ch'ella seduta fra i merli guardava giù quella meraviglia, sentì cadersi in grembo una delle arance, e vide scrittovi sopra la buccia queste parole — Marco ad Ermelinda: — aperse l'arancia e vi trovò dentro una lettera e quel pezzo di catena che t' ho detto.

— Guardate un po' che impostore! — scappò su Lauretta! — è proprio stato lui a rifiutarla, dopo tante promesse e tante smanie!

— Aspetta, non tanta furia, adesso sentirai. La padrona mi lesse lo scritto, che anche a quel tempo così giovinetta sapeva leggere quant'un chierico. Diceva dunque che avea sentito quel che il padre di lei le faceva patire in grazia sua, e non voleva esser cagione della sua morte: che veramente anch'esso era

molto stretto da' suoi di casa, perchè avesse a sposare una figlia del signor di Verona, il quale prometteva d'ajutarli a ricuperare la signoria perduta, e una cosa e l'altra; e conchiudeva col liberare la padrona dalla promessa, mandandole il segno inteso; anzi la pregava egli medesimo che sposasse il conte del Balzo, il quale, diceva, se non altro, non è nemico dei Visconti.

— Ma dunque aveva ragione io? — insisteva pure Lauretta.

— Se non mi vuoi lasciar finire!

— Sì, sì, dite pure, dite su, che non fiato.

— Di lì a un anno, ascolta bene, Ermelinda era un giorno a caccia sul pian di Colico, e staccatasi dalla brigata, si vede cavalcare incontro un uomo armato, colla visiera sul volto, il quale giuntole a pari, la ferma e dice — Vengo a domandare alla contessa del Balzo il segno lasciato da Marco ad Ermelinda. — Ella riconobbe tosto la voce, e fu per cascar di cavallo, pure ebbe tanta forza ancora da cavarsi di seno la lettera e la catenella che portava sempre addosso, e presentarle al cavaliere che le avea fatta quella richiesta.

— Era Marco, è vero?

— Proprio lui. — Lesse lo scritto, osservò la catenella e digrignando i denti, come una bestia feroce, esclamò: — La lettera è falsa, la catenella m'è stata rapita; fummo traditi entrambi. Addio, Ermelinda, non ci rivedremo forse più: ma se questa smania che ho addosso mi lascia in vita ancora qualche tempo, sentirete parlar di me. — E rivolgere le briglie, cacciar gli sproni nei fianchi del cavallo, e sparir tra il folto di alcune macchie, fu tutt'una.

— Povero giovane! — esclamò allora la figlia tutta commossa — povero giovane!

— Col tempo, tirava innanzi Marianna, si è saputo che la catena era stata levata dal collo di Marco mentre ch'egli era per malattia in fin di morte, e mandata al Crivello, di un po'da chi? da quello stesso palafreniere che avea bussato al mio uscio quella notte così fatta, e che scappato poi via insieme col Visconte, si era posto al suo servizio. Per la gola d'una grossa somma fattagli profferire dal Crivello, il manigoldo avea tradito il nuovo padrone come avea tradito l'antico: ma non ebbe ad andar al papa per la penitenza ve'! no di sicuro; Marco andò a cercarlo fin di là di Francia dov'ei s'era rifuggito, e l'ammazzò di sua mano.

— Gli sta bene — disse ancora Lauretta — ci ho proprio gusto, birboni!

— E anche al padre di Ermelinda ebbe a costar caro quel tra-

dimento, che Marco, côltolo dopo molt'anni a Trezzo nel guadar l'Adda, lo passò banda banda con una lancia.

— Adesso capisco — diceva la figlia — perchè la padrona quando s'imbatte a sentir menzionare codesto Marco la si riscuote tutta e par che il sangue le dia un tuffo. — Ma com'è stata poi la faccenda di quel giullare delle arance?

— Non la indovini? quella fu una malizia doppia del Crivello per dar più colore alla cosa e far cader la figlia nella trappola.

— Oh quanti viluppi! quanti rigiri per assassinare una povera creatura! — disse ancora Lauretta; e reso grazie alla madre della sua condiscendenza, corse tosto da Bice a raccontare quanto avea sentito.

Giunti ora al punto che questo Marco, di cui abbiamo fatto parola tante volte, comincia a comparire sulla scena, a mischiarsi coi nostri personaggi, a prender parte agli avvenimenti che ci prepariamo a raccontare, è necessario che ne presentiamo, dirò così, un po' di biografia, un po' di ritratto ai nostri lettori.

Figlio secondogenito del Magno Matteo, Marco Visconti avea seguitato il padre con fede e con amore tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, ed era sempre stato il suo prediletto; d'indole generosa, pronto d'ingegno, atto delle membra, il primo sempre in tutti gli esercizj che s'addicessero a gentiluomo, secondo la ragione del tempo, facevasi fin da giovinotto perdonar dagli emuli la sua incontrastabile superiorità colla modestia delle sue maniere, virtù che veniva in lui più grata per lo splendore dei natali, per la beltà del volto, per la leggiadria della persona. Ma guai chi gli traversasse la strada! chi s'avvisasse di porre contrasto alla sua natura appassionata, impetuosa, indomita così nell'ira come nell'amore! Il solo padre finch'ei visse potè temperarne la furia colla autorità della sua parola.

Condottiere valente e fortunato di eserciti, acquistossi col tempo un nome glorioso fra i primi capitani di quel secolo. Celebratissima fra tante sue imprese fu quella dell'assedio di Genova da lui posto e mantenuto con una perizia, con una ostinazione, che fur reputate maravigliose, contro lo sforzo delle armi della Chiesa, delle primarie città guelfe d'Italia e del re Roberto di Sicilia. È in quell'occasione che avendogli questo principe mandato intimando che se non si ritraeva tosto del territorio genovese, s'aspettasse di vederlo sotto le mura di Milano, gli fece rispondere che senza far tanto cammino, potevano trovarsi quando che fosse sotto le mura di Genova stessa, e lo disfidò formalmente a bat-

tersi seco corpo a corpo; di che quel re fu molto sdegnato, dicono gli storici, ma credette cosa buona di non farne altro.

Galeazzo, fratello primogenito di Marco, che dopo la morte di Matteo gli successe poi nella signoria di Milano, soffriva a mal in cuore la fama che il fratello minore s'andava acquistando, e si dolea sovente col padre che affidasse a quello il fiore delle sue genti, commettendogli le più arrischiate imprese; per la qual cosa era sempre durato fra loro un segreto astio.

Ma quando Matteo venne a morire in tempi difficilissimi, scomunicato dal papa, mal sicuro della fede dei suoi, stretto da'nemici d'ogni banda, i figli di lui s'accorsero del bisogno che avevano di stare uniti; Marco si rappattumò col maggior fratello, e gli fu di grandissimo ajuto in tutte le guerre che ebbe a sostenere per molti anni contro la Chiesa e i fuorusciti.

Tosto però che Galeazzo si vide rassodato nei dominj ereditati dal padre, colle sue maniere tiranniche, colle tasse esorbitanti, si fece esoso ai Milanesi, i quali correvano agevolmente a desiderare la libertà dell'antico viver civile. Marco, mal sofferendo anch'esso l'impero del fratello che voleva dominar solo in uno Stato conservato ed accresciuto da lui a prezzo del proprio sangue, si unì ai malcontenti per procurare qualche novità; e quando i capi ghibellini di molte città d'Italia andarono a sollecitare Lodovico il Bavaro imperatore eletto, perchè calasse quaggiù a loro difesa, Marco (secondo raccontano alcuni cronisti) si recò con essi a Trento, ed accusò il fratello presso quel principe, di tener segreti maneggi col pontefice per riconciliarsi colla Chiesa, e tradir la causa dei ghibellini e dell'Impero. Fu in conseguenza di tale accusa, seguitano a dire i medesimi cronisti, che Lodovico giunto a Milano, fece porre le mani addosso a Galeazzo, al suo figlio Azzone e ai due fratelli Luchino e Giovanni; e fattili chiudere nelle prigioni della rôcca di Monza, riformò la terra sotto la signoria d'un suo vicario, il Barone Guglielmo di Monteforte.

V'ha però più d'uno scrittore contemporaneo che asserisce invece essere stato lo stesso Marco fatto arrestare dal Bavaro, e porre in carcere coi fratelli e col nipote; alcuno poi dice che a lui sia riuscito di fuggirne; alcun altro pretende che sia stato fatto rilasciar dallo stesso Lodovico.

Quello che v'ha di certo si è, che poco dopo, allorquando l'imperatore della Lombardia passò in Toscana e quindi a Roma, dove commise la troppo famosa stoltezza di far deporre il papa Giovanni XXII per nominare un altro papa secondo il cuor suo, Marco Visconti era del suo seguito e in grandissimo favore; e

anzi non lasciava di sollecitarlo per sè stesso e col mezzo degli amici, e specialmente di Castruccio Castracani Signore di Lucca, perchè cavasse i suoi congiunti di tanto stento.

Finalmente egli fu esaudito, e dopo otto mesi di patimenti, i Visconti uscirono dalle celebri prigioni dette i *forni di Monza:* certe camerucce disposte l'una sopra l'altra ne'varj piani della rôcca; nelle quali si calava da un buco che era nella vôlta; buje del tutto, col pavimento convesso e scabro, così basse, così anguste, ch'uno non si potea recare diritto sulla persona se stava in piedi, non distendersi ove si fosse voluto mettere a giacere, ma dovea starsene accoccolato o ravvolto, con tormento indicibile. Galeazzo medesimo avea fatto fabbricare quegli orridi luoghi per tormentarvi i prigionieri di Stato, e fu egli il primo a provarli, adempiendo in sè una predizione che era corsa nel tempo appunto che si stavano costruendo.

Consumato dal travaglio della prigionia sofferta, Galeazzo, pochi mesi dopo la sua liberazione, morì sotto Pistoja; e in Milano dove il Barone di Monteforte s'era già reso insopportabile, si scoperse in quell'occasione un grosso partito a favore di Marco.

Ma, sia che a Lodovico il Bavaro desse ombra il nome di quel formidabile capitano e l'affetto stesso dei Milanesi per lui, nè potesse sperare di signoreggiar a grado suo un umore come quello; sia che non s'arrischiasse di mutar l'ordine di successione già stabilito dalla consuetudine; o che i signori ghibellini lo mettessero in sospetto della fede di Marco; o sia in fine che i due fratelli di questo, Luchino e Giovanni, che dovevano amar meglio la signoria del giovine nipote Azzone, abbiano saputo preoccupare l'imperatore con larghe promesse di danari, di cui avido sempre, era a quel tempo bisognoso oltre ogni credere; fatto sta, che Lodovico di Baviera nominò suo vicario della città e distretto di Milano Azzo Visconti figlio di Galeazzo, il quale si obbligò a pagargli una grossa somma per l'investitura.

I Milanesi ne furono assai malcontenti; e Marco, sdegnato contra l'imperatore, contra i proprii fratelli e il proprio nipote, contra i signori ghibellini, cominciò ad aprire qualche segreta pratica colla città di Firenze e col cardinale Bertrando di Poggetto legato del papa in Lombardia; e ne ottenne, a quel che pare, larghe promesse di gente e di denaro per ajutarlo ad insignorirsi degli stati paterni.

È a questo punto che lo piglia la nostra storia.

CAPITOLO VIII.

ttorino, che alla chiamata di Marco era accorso a Milano, entrato nel palazzo di lui, lasciò Lupo in un salotto in compagnia d'alcuni soldati, ed egli passò in una camera rimota, dove il padrone della casa stava in quel momento dettando una lettera ad un vecchio segretario.

Marco era grande della persona: l'età, che avrà avuto a quel tempo, quarantacinque anni o poco più, i disagi d'una vita travagliata e tempestosa, se avevano rapita al suo volto la prima freschezza, il primo fuoco, quel raggio giovanile pieno di gioia e di baldanza, vi avean sostituita una gravità severa e pur dolce, una fierezza temperata, un non so che di malinconico, che significava lo scontento abituale dell'animo, ma senza amarezza, senza fiele nessuno.

Su quella faccia alquanto scarna, pallida forse di soverchio, spiccava il nero d'una barba morbida e folta, di due sopracciglia ben distese, di due occhi folgoranti: le guancie si tingevano qualche volta del vivo colore della porpora, rendendo testimonianza delle interne commozioni. In quei momenti egli parea farsi più giovane: quel rossore fuggitivo gli riduceva sul viso alcun che della primitiva bellezza, non senza una certa qual mistura singolare d'imperiosità e di peritanza.

Ma chi avesse osservato quel volto al sopravvenire dell'ira trasfigurarsi in un tratto; il pallore abituale smarrire in una smortezza più cupa, la fronte corrugarsi, farsi scuri gli occhi e brillare d'un lampo sinistro, gli sarebbe parso di vedere la superficie liscia e tranquilla d'un lago, quando un gruppo di venti la percuote d'improvviso e vi suscita la tempesta.

Aveva indosso un robone di velluto nero aperto dinanzi e foderato di vajo, con sotto una veste di seta, stretta in cintura da una fascia, con un ricco fibbiaglio d'oro, e nella cintura un pugnale largo col manico tempestato di rubini; uno di que' pugnali che si chiamavano allora *misericordie,* perchè atterrato che fosse il nemico, serviva a spacciarlo, dandogli, come si dice, il colpo di grazia.

Il capo lo portava scoperto, e si vedevano i capelli neri, divisi su la fronte ampia e maestosa, discendergli ugualmente dai due lati sino al confine dell'orecchio; segnando i contorni del viso.

Quando ei vide Ottorino che entrava, gli fece un cenno colla mano, invitandolo a sedersi, e gli disse: — Un momento e son da te; — quindi s'accostò al segretario, il quale con la penna sospesa guardava in volto il suo signore, e faceva atto di volersi ritirare. — No, no, — gli disse — andate pure innanzi, qui il mio cugino ha da sapere ogni cosa, — e continuava dettando le ultime frasi d'una lettera da mandarsi a Bologna al legato del papa. La lettera era nel rozzo latino di quel tempo, e le parole che la chiudevano, quelle che furono intese da Ottorino, tradotte come ci vien fatto, suonano così:

« Castel Seprio e la Martesana conoscono ancora la mia voce « (questi distretti erano feudi di Marco), gli amici della repub- « blica non sono spenti, il leone dorme, ma quand'io l'abbia sve- « gliato farà intendere i suoi ruggiti fino al Vaticano; lo sbar- « bato ebrioso (con questi appellativi si soleva a Milano denotare « Lodovico il Bavaro) se ne morderà presto le mani. Viva la « Chiesa, e muojano i traditori della patria! è l'antico mio grido « di guerra. »

Per intendere la forza di quest'ultime parole, bisogna sapere che Marco le avea gridate otto anni prima nel punto che, sconfitte le genti del papa, s'avventava addosso ad alcuni fuorusciti milanesi che combattevano fra esse. Parole che acquistarono a quel tempo molta celebrità, e che lasciavano comprendere fin d'allora che nel segreto il Visconti non era nemico della Chiesa quantunque le stesse contro coll'armi in mano.

....onde scendendo in terra, si mosse verso quel mal capitato, e gli baciava le vesti.
(*Pag.* 111)

Finita la lettera, il segretario uscì, e Marco disse ad Ottorino con un sorriso: — Sei pur tornato! aspettavi proprio che ti mandassi l'ambasciatore, è vero?

— Io non credetti.... — cominciava il giovine scusandosi.

— Basta, basta, adesso sei qui, e ti perdono tutto. — Si ricambiarono alcune altre parole; quindi Marco, mettendo famigliarmente una mano su d'una spalla al cugino, si fece a narrargli le cagioni che l'avean determinato a riconciliarsi col pontefice d'Avignone, e gli fece parte di tutti i suoi nuovi disegni.

— Sicchè viva papa Giovanni! — sclamò Ottorino; — ma, e Nicolò V? quello per cui ci siamo sbracciati finora, che cosa diverrà?

— Quel ch'egli è davvero, uno scismatico, un ipocrita.

— Dunque bisognerà che ci mettiamo a scuola anche noi a imparare il gergo dei guelfi.

— A questo modo saremo ribenedetti — disse Marco.

— Sì, ma ci scomunicherà poi quell'altro — replicò Ottorino.

Allora il celebre capitano, facendosi grave, incominciò: — In fine, anche tu capisci bene che il papa legittimo è quello d'Avignone. Egli ha perseguitato mio padre, la mia famiglia, tutti gli amici nostri; ci ha scomunicati, ci ha bandita la croce addosso, ci ha fatto il peggio che ha potuto; ma non per questo ha cessato d'essere il vero pontefice. Credi tu che in tanti anni che gli fui nemico, io fossi in pace con me stesso sapendomi in sentenza della Chiesa? —

Il giovane che non avea mai sospettato nulla di simile nell'animo del glorioso suo cugino, lo guardava in volto fuor di sè per la maraviglia; e quindi proseguiva con aria turbata: — La memoria del mio povero padre ha contristata sempre la gioia d'ogni mio trionfo. Quel venerando capo, segno per tanti anni ai fulmini del pontefice, ben sai come si fosse elevato glorioso sopra quello d'ogni altro principe d'Italia. Egli, vincitore delle armi temporali del suo nemico, ne schernì mai sempre le spirituali; ma quando pieno d'anni sentì l'avvicinarsi dell'ultimo suo giorno, sentì che il mondo gli sfuggiva dinanzi, ebbe spavento di quello onde s'era fatto giuoco per tutta la vita. Oh! non mi uscirà mai di mente la notte ch'egli agitato da fieri fantasmi fece raccórre tutti i suoi di casa e tutto il clero di Monza in S. Giovanni, e inginocchiatosi innanzi all'altare, recitava il simbolo della nostra fede, protestando di voler morir nel grembo di Santa Chiesa, piangendo a calde lacrime per non poter posare il morto capo in una terra consacrata. Se tu avessi veduto quel suo volto, pla-

L. of C.

cido in mezzo ai rischi, sereno fra le amarezze dell'esiglio, soggiogato allora da uno sgomento arcano! —

Ottorino non sapea rinvenirsi, e se non fosse stato il sentimento che Marco metteva in quelle parole, sarebbe rimasto in forse s'egli dicesse da senno.

-- Io — disse alla fine il giovane — ho sempre creduto che la cosa stesse, come si dicea, che l'eretico fosse papa Giovanni, e Nicolò il buono; così sentiva dir sempre da tutti questi nostri dottori, e da voi che così soldato come siete, potreste dettarne anche ai dottori; fin da giovinetto non ho fatto altro che combattere contro quel benedetto papa, che dicevano falso, e che adesso diventa buono. Basta, non so più che mi dica. —

Marco compose le labbra ad un mesto sorriso, poscia ripigliava: — Dobbiamo saperne grado a codesti vili, a codesti sconoscenti di ghibellini che ci hanno spinti per forza sulla buona via. Sai, che è lo stesso pontefice che mi ha aperte volonterosamente le braccia? che mi ha promesso le forze della Chiesa per aiutarmi a conquistare il dominio paterno? E non credere ch'io mi confidi alla cieca nelle mani d'un uomo che m'è sempre stato nemico; confido nella forza delle cose che costringono quell'uomo a collegarsi con me per la sua salute. La potenza del Bavaro va scemando di giorno in giorno; molti dei suoi favoreggiatori taglieggiati, emunti, traditi da lui, abbandonano le sue insegne. Milano è tuttavia fedele a quel principe, ed io posso ribellargliela. I Milanesi cominciano a sentire alla fine da che parte stia la giustizia e la fede; essi sono stanchi dell'interdetto.

— Con tutto questo — rispondeva Ottorino — la città è tutta piena ancora di predicatori che vanno per le vie e per le piazze, facendo popolo e gridando ogni mala cosa di Giovanni XXII, ne ho sentito io poco fa, qui presso, uno che ne sparava delle grosse, dicendo ch'egli era un omicida, un negromante, e che so io di peggio.

— Ebbene, presto sentirai un altro suono.

— Che cosa?

— Sentirai predicare contra Nicolò, in favore di Giovanni.

— Voglio un po'stare a veder questa! e'ci vorrà del buono.

— Vedi, — diceva Marco in atto confidente — il papa ha dato licenza ad alcuni sacerdoti di rientrare nel distretto, perchè mi ajutino nella mia impresa, senza che essi la conoscano, nè la sospettino pure: io li governo celatamente col ministero dell'abate di S. Vittore; a questi dì cominceranno a spargersi attorno per ridurre gli erranti sul buon cammino.

— Ma se Azzone fa porre le mani addosso ai primi che s'arrischiano, e li mette a tacere? — domandò Ottorino.

— Se ne guarderà bene, ch'egli ha troppa paura del popolo; e lo faccia, sarà il suo peggiore: dal sangue di quelli sorgeranno numerosi vendicatori. Credi tu che essi paventino la morte? Che è poi infine la morte? Non l'affrontiamo noi tante volte sul campo per poca terra, per un nome vôto, per un capriccio da fanciulli? e chi ha in mira un guiderdone eterno!.... — Ma qui s'arrestò, abbassò il capo, e rimase qualche tempo in silenzio: quando rilevollo gli era scomparsa d'in sul volto la prima fiamma; volgendosi allora al cugino con aria fredda e che teneva alcun che d'amaro e di derisorio, ripigliò così: — Del resto, Avignone ha fatto per l'addietro tanti martiri per buttarmi a terra, che ora ne può ben fare qualcuno per rimettermi in piedi; vorreste tu fargliene coscienza?

— Pensate! diceva soltanto.... del resto.... sapete bene ch'io non sono che una spada nelle vostre mani.

— Ed io me ne varrò fidatamente, chè ne conosco già da un pezzo la buona tempra. Ti dirò poi tutto quello che s'è concertato col nostro cugino Lodrisio; egli comincerà ad armare i suoi vassalli sotto ombra di dar ajuto in caso di bisogno al fratel suo l'abate di Sant'Ambrogio, il quale manda una masnada sul Limontino onde castigare quei villani della loro ribellione: tu che vieni di là la conoscerai codesta faccenda?

— Perfettamente, e per verità mi duole assai di quei poveri montanari, che ci sono stati proprio tirati pei capegli, e se si potesse....

— Che vuoi? è un capriccio dell'Abate cardinale, e in questo momento ci torna tanto a capello!

— E mi spiacerebbe pure assai — insisteva il giovane — che il conte del Balzo, che sta là presso, avesse a patirne qualche sconcio.

— Oh appunto; dimmi qualche cosa di quel conte del Balzo; è egli ancora quel ciancione che era da giovane?

— Pover'uomo! — rispose Ottorino non potendo dir di no, e non volendo dir di sì.

— E Ermelinda, la sua donna, l'avrai veduta eh?

— Se l'ho veduta? Stetti forse quindici giorni in sua casa: è un angelo, è un vero angelo di bontà. —

Marco si levò in piedi, fece alcuni passi per la camera, poi ripigliava — Dunque Bice le somiglia tanto?

— È tutta sua madre che non ne scatta un capello.

— Me ne hai scritto grandi cose da Varenna.... Senti, quel tuo.... come lo chiami? Quel Pelagrua che mi raccomandasti l'ho collocato nel mio castello di Rosate: egli m'ha aria di persona svegliata, e chi sa che me ne possa valere.... Del resto, non mi garban troppo tutti quei gran vanti che dài a Bice; è un tantino di slealtà verso la figlia di Franchino Rusconi, che, a quel che sento, è presa de'fatti tuoi che ne va pazza: basta, voglio che si stringa presto il parentado; così anche Como sarà più sicuramente dalla nostra. — Ottorino non rispose parola.

— Mi viene in cuore un'altra cosa; dimmi, quel tuo conte del Balzo, è egli tuttavia guelfo spaccato, come quando era giovane?

— Non si va più in là.

— Fallo venir a Milano dunque, diceva Marco: in questi tempi, un gentiluomo facoltoso, d'una famiglia illustre, che parla di tutto per diritto o per rovescio, che pizzica del saputo in leggi e in decretali, ed è sempre stato guelfo fin nelle midolle, è la man del cielo: ingegnati di farlo venire.

— Il caso è che voglia, ch'egli ha tanti rispetti, e mena una vita sì quieta fra' suoi monti!

— Vorresti dire con questo, se l'indovino, ch'egli avrà paura di mettersi in una città tuttora ghibellina; ebbene, paura per paura, fagliene un'altra più grossa, e verrà: digli che una banda di arrabbiati si mette in viaggio per Limonta, e che vi farà il diavolo e peggio: che l'abate di Sant'Ambrogio tien per fermo ch'egli abbia favorita la rivolta de'suoi vassalli; infine dà la scacciata, e fagli pigliare il volo a questa volta.

— Non vorrei — rispondeva Ottorino esitando — che per mia cagione avesse poi a incogliergli qualche male.

— Come ti sei fatto timorato, cugino! — diceva Marco, affissandogli in volto gli occhi, — come sei tenero della bonaccia di codesto tuo amico! Basta, se egli verrà, Dio con bene: se no, non ti dico altro: l'abate è il vero che l'ha in uggia più del peccato; la masnada ch'ei manda a Limonta è informata che in castello v'ha danaro e roba; sicchè faccia ragione, ed elegga egli quel che gli torna. —

Qùi si tacque come chi non ha più nulla a dire, e non vuol ascoltar più nulla; per lo che Ottorino, chinato il capo riverentemente prese licenza e se n'andò.

Nel ripassar che fece pel salotto dove avea lasciato il suo scudiere, si acquietò tutto ad un tratto un grande schiamazzo che vi si faceva; i donzelli e i soldati salutarono con rispetto il cugino del loro signore, e Lupo gli si avviò dietro.

— Che cosa era tutto quel chiasso? domandò Ottorino a quest'ultimo quando furono sulla scala.

— Niente — rispondeva Lupo, — era il Bellebuono, barbuta di vostro cugino Lodrisio, il quale non sapendo ch'io fossi di Limonta, intanto che si stava cianciando e bevendo, come si fa, venne fuori a dir roba di fuoco del mio paese.

— E che cosa diceva quell'orso mal leccato?

— Diceva che sono eretici e poltroni; insomma un monte di vitupero, e che ha commissione d'andar egli a mettergli a partito, e vuol darne uno per uno alle sessanta lance che menerà seco, perchè ciascuno impicchi il suo, e serbarsene una decina per impiccarli lui.

— La gran linguaccia! — diceva Ottorino — gli è come la campana del bargello che non suona che a obbrobrio! e tu te la sei ingojata?

— Io gli risposi che l'arte del boja gli stava bene, che ne aveva il viso e il costume, ma che al metter delle mani su d'uno dei miei montanari, se ne sarebbe sentito scottar le dita: e lì, una parola tira l'altra, ci siam riscaldati, tanto ch'io gli lasciai andare la miseria d'uno sgrugno che gli fe' una sorba s'un occhio, di che si faceva poi tutto quel gridare, come se l'avessi accoppato.

— Tu sei troppo delle mani, figliuol mio.

— È vero, capisco d'aver fatto male; ma chi poteva tenersi? vi so dire che avrebbe cavato le ceffate di mano a un monco, e se mi fosse stato onore, e che non avessi avuto rispetto alla casa, per la vita mia, che gli avrei ricorso il groppone con due picchiate a modo e verso.

— Diavol anche! dico di sì io! che? volevi far di peggio?

— Bene, bene — conchiuse Lupo, — può darsi che ci scontriamo ancora a Limonta, se il malanno ve lo porta, allora gli darò il suo resto. — Fra non molto vi ci si scontraron di fatti, e Lupo mantenne la promessa. A suo tempo l'accompagneremo fin là anche noi: ora ci conviene andarvi soli per trovare il conte del Balzo.

Uno di quei giorni egli ricevette un messo da Milano, col quale s'intrattenne a lungo in gran segreto; quindi annunziò di secco in secco alla moglie, che il domani si doveva partire alla volta della città, e tutta la casa fu in gran faccende intorno agli apparecchi del viaggio. Ermelinda maravigliata, malcontenta di quella risoluzione tanto impensata, cercò invano di saperne la cagione.

Quando si venne a parlare della via da tenersi, ella propose d'andar per lago fino a Lecco, e di là a Milano, chè una via la c'era; una via, già s'intende, come Dio vuole, tutta avvallata, fangosa, che di tratto in tratto rendea figura d'un fossato, dove un cavallo s'affondava fino alla pancia, com'eran tutte le vie a que' tempi; con tutto ciò la meglio che si potesse tenere. Ma il Conte, che dopo lo spavento provato a quel benedetto scoglio di Morcate, aveva in uggia il lago e le barche, peggio che non abbia il vino e le mezzette un bevitorello novizio il dì dopo un'imbriacatura, non volle sentirne far parola, e fu determinato che si piglierebbe i viottoli del monte su per Valassina, a Canzo, a Inverigo e via fino a Milano.

Anche qui però c'era il suo malanno, per non parlar del rischio che correvan le cavalcature su e giù per certi viottoletti strani e rovinosi; v'era un altro guaio peggio del primo, il pericolo d'essere spogliati dai signorotti dei contorni: che a quei dì ogni privatello che avesse quattro mascalzoni al soldo, voleva far la guerra, e non potendo di meglio, la faceva alle strade come Rinier da Corneto e Rinier Pazzo mentovati da Dante. Poveri tempi! non s'era ancora arrivato a capire che il male in certe cose non istà che nel poco: è come l'aria, per un paragone, che se tu ne pigli un filo per una fessura, ti dà una doglia, una scesa di capo, un attacco di petto e può risicare di mandarti all'altro mondo; ma se vi ti cacci nel mezzo, fuori, all'aperta, alla larga, ti ristora tutto quanto e ti rifà la vita.

Il Conte e la sua famiglia si misero in viaggio di buon mattino in una brigata di forse venti persone. Su e giù per le serpeggianti stradicciuole del monte, ora piegavano dietro le ineguali curvature d'una valletta, ora attraversavano il letto di qualche torrentello asciutto e sparso di bianchi ciottoli, ora perdevansi tra il folto di verdi boschetti d'ulivi, di lauri e di mortelle. Spesso il lago verso cui tenevan volto lo sguardo veniva lor tolto da qualche impedimento: ma all'acquistar d'un'altura, al rivolgersi della montagna, al diradarsi improvviso delle piante, ricompariva tosto, quando sgombro ed aperto, quando frastagliato dal verde delle frondi di mezzo alle quali s'intravedeva; variato sempre di seni, di promontorii, di barchette che ne segnavano di lunga striscia la superficie tranquilla, di capanne e di paeselli che si specchiavano in esso dalla riva.

Bice, commossa più che nol fosse mai stata dall'aspetto di tanti oggetti sì cari che abbandonava per la prima volta, volgea con una gioia paurosa il pensiero all'avvenire verso il quale inol-

travasi, e di tanto in tanto dava indietro qualche occhiata all'antica torre del castello di suo padre, per mandarle ancora un saluto, quasi presaga che non avea più a rivederla.

Giugnendo i nostri al ponte della Malpensata sul Lambro, scontrarono due pescatori di Vassena, i quali nel tornar da Monza col danaro cavato dalla pesca della settimana, erano stati rubati in quelle vicinanze. Uno di essi, raccontata che ebbe la sua disgrazia, disse al Conte che aveva una lettera per lui, la quale pure gli era stata portata via dai ladri col farsetto.

— Di chi era? — domandò questi.

— Di chi fosse nol so — rispondeva il pescatore: — a me, me l'ha data il figlio qui del vostro falconiere sul mercato di Monza.

— Lupo era dunque a Monza?

— Sì, era là in compagnia di quel cavaliere.... di quel bel giovane che stette tanto tempo al vostro castello. —

Bice si risentì tutta, ma non fece atto che mostrasse il suo turbamento: solo che quando la brigata fu per rimettersi in cammino; ella disse alla madre, accennando i due pescatori: — Povera gente! non avran pane pei loro figliuolini: ch'io dia loro qualcosa?

— Dagliene in nome di Dio, ch' ell' è carità fiorita.

La fanciulla trattasi da lato una moneta d'oro la porse a quello dei due che avea dette quelle tali parole. — Mezza per uno, e pregate il Signore per noi. —

L'ultima volta che si è parlato di Ermelinda e di Bice, le lasciammo imbronciate, che la madre tenea favella alla figliuola per quella scappata d'esser ita alla caccia contro il suo avviso; e questa incaparbita stava sulle picche e sui dispetti. Ma la fanciulla non potè sopportare a lungo la sostenutezza più accorata che severa della genitrice, e il secondo dì dopo che Ottorino fu partito, tutta commossa, le raccontò come si fosse condotta a disobbedirle contro la sua intenzione, in modo ch'ella stessa non sapea come fosse avvenuto; e le si aperse tutta quanta fino a mostrarle la lettera da lei trovata tra i fogli del Dante.

Ermelinda la lesse. Ottorino confessava in quella di essere per verità in qualche trattato di nozze colla figlia di Franchino Rusconi, ma non però tanto innanzi colla sua parola, ch'ei non si credesse di poterla ripigliare onestamente: che ormai era risoluto e fermo di non voler altra donna se non lei (Bice, alla quale la lettera era diretta): le si scusava della sconvenevolezza, se avea preso animo di scriverle prima d'averla richiesta a' suoi parenti, assicurandola che l'avrebbe fatto tosto che l'avesse potuto sperare di non esserle sgradito.

Ermelinda promise coi più affettuosi modi alla figlia che avrebbe fatto ogni opra per renderla contenta: l'esortava però a non isperar troppo, potendo darsi che non fosse sì agevole, come al giovane parea, lo stornare quella pratica, che, per quanto dicevasi, era stata menata da Marco; un signore disdegnoso, non uso mai a vedersi contrariato; il quale oltre a ciò avea già delle antiche cagioni di cruccio contro la loro casa. Infine le raccomandava che si lasciasse governare: al che la fanciulla le avea dato parola che non sarebbe uscita punto dalla sua obbedienza.

Così la madre le avea ridonata tutta la prima tenerezza, ed ora nel viaggio si veniva intrattenendo seco famigliarmente come era usata.

Ma il Conte spicciato dai due pescatori di Vassena, cominciò a pensare fra sè che cosa potesse mo importare la lettera che essi aveano per lui: Che in Milano fosse nato qualche scompiglio, e Ottorino m'avvisasse di non porvi piede per adesso? Chi sa? chi sa?.... La conclusione fu di uscire dalla strada diritta per distendersi fino a Monza, onde potersi abboccare col giovane prima di risolver altro.

CAPITOLO IX.

iunsero sulla piazza di San Giovanni di Monza verso l'ora del vespro, e videro una gran folla raccolta intorno ad un prete, che dall'alto d'una panca sermoneggiava con molto caldo. Il popolo, al veder la cavalcata che giugneva, abbandonò il predicatore e corse intorno ai sopravvenuti per saper chi fossero, donde movessero, dove indirizzati; e in un momento i nostri si trovarono in mezzo ad un nugolo di curiosi importuni. Ermelinda, che vide aperta la chiesa, per torsi da quella noia, da quella vessazione, disse al marito: — Noi altre donne vi aspetteremo qui dentro, intanto che voi andate a cercar d'Ottorino: fate presto chè possiam rimetterci in via, ed essere a Milano, se è possibile, prima di notte.

— Volete entrar in una chiesa in tempo d'interdetto? — disse il conte; ma lo disse sotto voce, che non sapendo come quella moltitudine di scapigliati, che avea d'intorno, la pensasse su quel punto, non voleva rischiare di tirarsi addosso qualche malanno.

Ma la sua donna, senza far caso di quello scrupolo, si prese sotto al braccio la figlia, fece segno a Lauretta, a Marianna madre di questa, ed al falconiere, che venissero con loro, e passando tra mezzo la folla misero il piede in San Giovanni.

L'altar maggiore era parato; v'erano accese le lampade e le candele, e si sentivano in coro i canonici salmeggiare, come a' tempi ordinarj: chè anche in Monza al par che in Milano, il clero era tutto per l'antipapa Nicolò V, e ritenendo legalmente deposto Giovanni XXII, non si curava dell'interdetto fulminato da lui.

Ermelinda stette un momento in forse se dovesse tornar indietro, temendo della scomunica che incorreva chi assistesse ai divini uffici celebrati da sacerdoti scismatici, durante l'interdetto; ma poi disse tra sè stessa: alla fine non vengo qui che per trovare un ricovero, come lo cercherei in una casa, sotto un porticale, e senza far la riverenza, nè segno di croce, si assise su d'una panca, e si fece seder al fianco la figliuola.

A questo, la madre di Lauretta tutta infatuata delle massime d'un altro suo figlio chiamato Bernardo, il quale avea imparato quattro cujussi da un monaco scismatico di Sant'Ambrogio, si sentì tutta accendere d'indegnazione; diede una strappata alla veste della figliuola, la quale, vedute le padrone sedersi, stava per far lo stesso, e se la fece inginocchiare a lato, poi volse un'occhiata di basilisco al marito che era rimasto in piedi, e colle mani dietro le reni, si spassava a guardar in alto sopra il cornicione le sibille e i profeti che v'erano dipinti, e in fine non potendo più tenersi, cominciò a borbottare fra i denti: — In chiesa a questo modo! come se si entrasse in una stalla, vergogna!

— State zitta chè non vi sentano le padrone, — le diceva Lauretta all'orecchio.

— Non voglio tacere, e tu faresti meglio a segnarti e dir su qualche orazione: e quel tuo padre che sta lì incantato a guardar in alto come un allocco!

— Via, fatela finita, tornava a dirle la figliuola: ditela su voi, se volete, una qualche orazione, ma fatela finita.

— Non voglio farla finita! è una vergogna a veder dei cristiani star in chiesa a quel modo! Se avessi sentito quel che diceva ieri sera tuo fratello; se avessi sentito!... Ma! non gli vogliono dar retta. —

La figlia avendo visto che a voler replicare non faceva che aizzarla sempre di più e farle alzar la voce, prese il partito di tacersi e di lasciarla sfogare; e in fatti con questo ripiego la vecchia cominciò a far più rado e più sommesso il suo brontolío, e alla fine si ridusse in silenzio del tutto.

Bice intanto era tutta sottosopra, non so se mi debba dire per

la speranza o pel timore di vedersi fra poco comparir dinanzi Ottorino. Ogni volta che sentiva dietro le spalle aprirsi e rinchiudersi la porta della chiesa, pensava — È lui! — e una fiamma le saliva sul volto e un tremito le scorreva per le membra; dava mente allo stropiccio de' piedi che veniva innanzi; le pareva distinguere il rumor della pedata di suo padre, il rumore conosciuto d'un altro passo; il respiro le si affannava, il cuore parea che le volesse balzar fuori del petto; i vegnenti giugnevano, la rasentavano, trapassavan via: non eran dessi; allora riaveva il respiro, rialzava la faccia, per tornar tosto a nuovi palpiti, a nuovi scotimenti, se sentiva un'altra volta sbatter le porte, inoltrarsi qualcuno.

Ma tutto ad un tratto l'uniforme alterna cantilena dei sacerdoti che salmeggiavano dietro l'altare, venne coperta da uno schiamazzo tumultuoso che si fece sulla piazza. Quelli che erano in chiesa si voltano indietro, alcuni si levano qua e là e ne escono; i canonici restano per un momento in silenzio; un d'essi vien fuori, s'accosta alla balaustra, guarda giù per la chiesa; tutto è quieto: torna in coro e la cantilena ricomincia. Quand'ecco si sente un rovinío intorno alle porte che si spalancano a precipizio; e un'ondata impetuosa di popolo armato di bastoni e di sassi si versa in San Giovanni, a guisa d'un fiume che abbia rotte le dighe.

Innanzi a tutti vedevasi quel prete che predicava sulla piazza: un vecchio macilente, coi capegli scomposti sulla fronte, con un crocifisso nella sinistra, e una spada nella destra, il quale gridava con voce tonante, che fu intesa al disopra di tutto lo schiamazzo della gente: — Fuori di qua, scismatici! fuori, figli di Belial, sacerdoti di Molocco! — e la turba procellosa facendogli eco, gridava anch'essa: — Fuori scismatici! fuori paterini! fuori! — e correvano intorno fracassando panche, gettando sassi nelle vetriere istoriate dei finestroni, stracciando giù le tovaglie dalle mense, rovesciando candelieri e croci e quanto vi trovarono. Giunto all'altare maggiore, ivi fu lo scompiglio, lo sperpero, la rovina: quei furiosi corsero dietro il coro, strapparono i canonici dagli stalli, e li cacciavano a calci, a pugni; se ne vedeva uno rotolando giù pei gradini, un altro trascinato pei capelli: volavan dappertutto cotte e pellicce e berrette e breviarj.

Quando colui che avea suscitata quella tempesta, ebbe visto compiuto lo sgombro, salì su d'una tavola, e si mise a predicar di nuovo, lodando la plebaglia di quel bel fatto, ed esortandola a cessar ormai dal guasto: ma poteva ben predicare, chè nessun

gli dava ascolto e si continuava a correr là chiesa come una terra presa d'assalto; e già i più risoluti penetrando nella sacrestia, fracassavano a colpi di mazza gli armadj, e ne traevan fuori i paramenti, i vasi sacri, e se li dividevano fra loro in tumulto come un bottino.

Il mal consigliato corse là, e — Fratelli — gridava — avete compita un'opera di benedizione, perchè volete guastarla col sacrilegio? deponete quegli arredi.

— Sono scomunicati anch'essi — gridò un bell'umore, — bisogna cacciarli fuori di chiesa; — e tutti fecero applauso a quelle parole.

Quivi il predicatore vedendo un giovinotto che cacciatosi un calice sotto il mantello se la batteva, gli si parò dinanzi gridando: — Nel nome delle due podestà figurate per questo Cristo e per questa spada ti comando, o scelleratissimo uomo, di tornar indietro. — Ma colui dandogli d'un tempione che lo fe' girar come un paleo, gli rispose: — Ed io nel nome di questa autorità che qui, ti comando di lasciarmi andar innanzi.

— Te le ha date lui le due podestà eh! — gli gridò allora un altro. Il percosso diede in escandescenze, e si mise a imprecare tutte le maledizioni del cielo addosso a que' tristi, che lo lasciaron dire un pezzo, e in fine cominciaron a pigliarlo a scappellotti, a ceffate, a calci, e lo cacciaron tutto lacero e pesto.

Intanto al di fuori ne succedeva un'altra più stravagante. Bernardo, il figlio del falconiere, che era pur venuto da Limonta colla brigata, al primo metter piede dentro le porte di Monza, s'era abbattuto in un suo conoscente, col quale s'indugiò qualche tempo, cosicchè quando giunse sulla piazza di San Giovanni, vi si faceva già tutto quel tafferuglio che abbiam detto. Egli vide alcuni preti laceri e sanguinolenti scappare di qua e di là, domandò che cosa fosse, e intese, esser quelli i canonici della basilica, che ne venivano cacciati a quel modo per la loro ostinazione del non voler restare dall'uffiziatura per l'interdetto. Come? diss'egli fra sè, un paese che fu sempre per Nicolò V, per la buona causa, passar tutt'in un tratto a tanto eccesso? Sperò che non fosse quello che un sobbollimento passeggiero, ebbe fidanza di poter far ravvedere quei rompicolli: l'indegnazione, la vanità, gli tolsero un momento il lume degli occhi; e quello che non avea mai fatto a Limonta, dove tutti i cuori erano indurati nello scisma (com'ei soleva dire), dove non v'era speranza di far frutto volle tentarlo quivi. Tal quale si trovava con un petto di ferro messo sopra la casacca, con una cuffia d'acciajo che facea

cornice ad una faccia interriata e balorda, con un lanciotto in mano, sicchè pareva proprio uno spauracchio da corvi, salì su d'una panca, e cominciò a predicare.

Il buono si fu quando vide uscir di San Giovanni il prete che avea suscitata tutta quella tempesta, e non era poi stato uomo da rabbonacciarla; il nostro Bernardo, che lo scorse così mal concio, inseguito dalla plebe che gli urlava dietro, fece argomento che non potesse esser altri che uno dei canonici che pativano per la giustizia; onde scendendo in terra, si mosse verso quel mal capitato e gli baciava le vesti.

Ma uno della folla che s'accorse dell'inganno, gli gridò che il prete non era già un canonico di Monza, ma bensì quello che avea tirato addosso ai canonici tutto il malanno. Bernardo si trasse indietro inorridito, sclamando. — Ho baciato dunque un serpente velenoso credendo di baciare una colomba!

— Sei tu l'aspide, il dragone e il basilisco — si mise a gridar più forte quell'altro, — tu, fautore dello scisma e dell'eresia. —

E lì, a chi avea più voce, a tirar giù per dritto e per traverso senza cedere un dito l'uno dall'altro, e il popolazzo a ridere, ad aizzarli. Alla fine un furfante diede uno spintone per dalle schiene al figlio del falconiere, con che lo mandò per terra a gambe levate fra mezzo agli urli e ai battimani che scoppiaron fragorosi d'ogni parte.

Se non che s'udirono alcune voci che fecero acquietare in un tratto quello schiamazzo. — Largo, ohe! state su, date il passo! — Era Ottorino che arrivava a cavallo, con forse trenta soldati in compagnia del conte del Balzo.

La marmaglia al giungere della cavalcata si disperse, scantonandosela quatti quatti un di qua, l'altro di là. Lupo, il quale stava al fianco del suo signore, riconobbe tosto il fratello che andava scotendosi le vesti imbrattate, e raccogliendo la celata; e gli disse: — Non volete tener la lingua fra' denti, vi sta bene.

— Se giungevi un momento prima — rispose Bernardo — mi avresti prestato il tuo braccio.

— Hai bisogno piuttosto che ti presti un po' di cervello — rispose Lupo.

In quel mezzo Ottorino coi cavalli che lo seguivano era entrato in chiesa, e galoppando su e giù per le navate e dentro e fuori delle cappelle, e penetrando in sagristia e nel coro, a furia di botte col piatto della spada e col calcio della lancia, ne scacciava tutta quella ladra canaglia che vi teneva il campo.

Le nostre donne che abbiam lasciate in chiesa, nel momento

che venne dalla porta la prima ondata di gente, eransi ricoverate in una cappella, e il falconiere lesto avea rinchiusi i cancelli per metterle al sicuro, nel tempo che tutto andava a ruba e a conquasso. Qualche birbone s'era ben presentato anche là sbravazzando per farsi aprire, ma Ambrogio, trattasi da lato la sua brava draghinassa, dava sulle mani a quanti non poteva mandar in pace colle buone. Comandò bensì alla figlia di rovesciar sulla mensa i candelieri, la croce, le cartaglorie, che davano pretesto ai furfanti di voler penetrare in quell'asilo, e Lauretta l'obbedì tosto, quantunque la madre la sgridasse, che non si volea partecipare a quella profanazione, che era il caso di patir piuttosto il martirio.

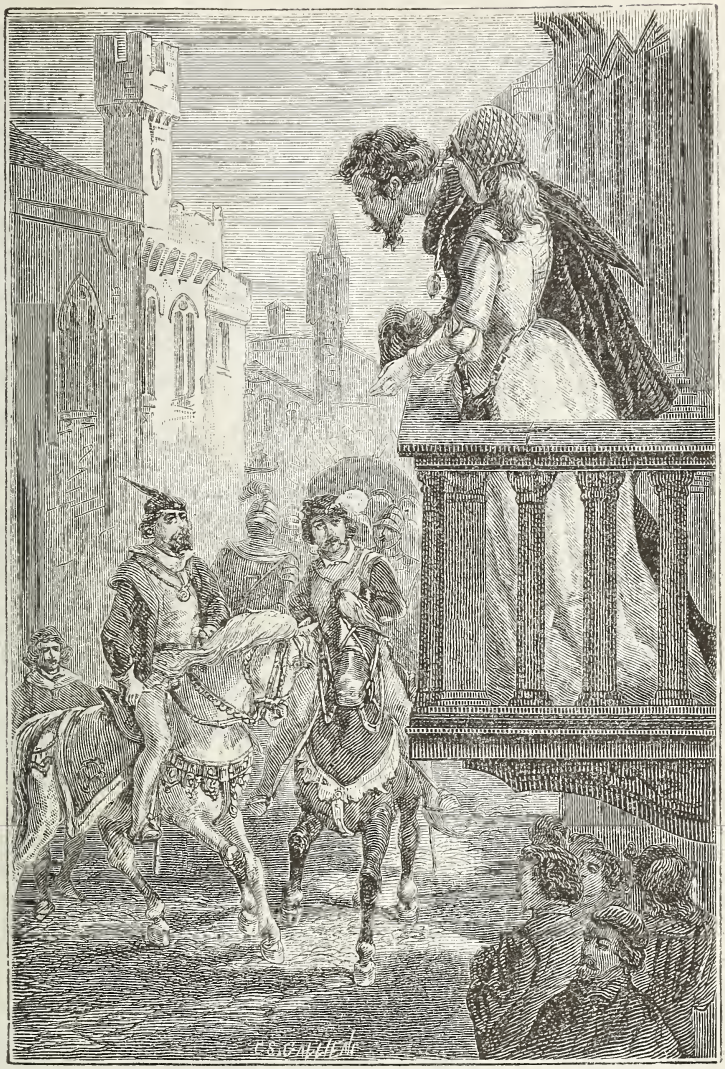
Così stettero rinchiuse per un pezzo, finchè per buona ventura, alcuni del seguito del Conte, che erano accorsi in chiesa, scorsero le donne, e vennero a porsi dinanzi al cancello colle loro armi apprestate, alla vista delle quali passò ai devastatori la voglia di tentar quel posto.

Ci duole d'aver dovuto intrattenere a lungo i nostri lettori di pazze e scellerate profanazioni, e non vorremmo che ci venisse dato carico di non averle presentate con quel senso di gravità che sarebbe stato conveniente. Nel porre per saggio in azione uno, e certo, non dei più scandalosi eccessi fra i tanti che accadevano alla giornata in quei tempi infelici, ci siamo ingegnati di farlo in modo che chi legge potesse cavarne un concetto più vicino al vero che si potesse: abbiam voluto a bello studio lasciargliene un'impressione cruda, fastidiosa, quale la si trae dalla lettura delle cronache dei contemporanei; impressione che per esser tale non dovea esser temperata da nessun rispetto, nè consolata da alcuna moralità: la moralità vien dopo da sè stessa, chi ne la vuol cavare.

La famiglia del Conte e la sua brigata seguitò il viaggio alla volta di Milano, e Ottorino, il quale non aveva più nulla da fare a Monza, si offerse, com'era da pensare, di tener loro compagnia.

— Vi assicuro di no, che non v'ho scritta altra lettera dopo quella che avete ricevuta a Limonta per mano d'un mio servitore — diceva il giovine cavaliere al padre di Bice cavalcandogli a paro. — Eppure — rispondeva il Conte — quei pescatori di Vassena, che v'ho detto, affermavano propriamente d'aver una vostra lettera, anzi dicevano che era stata consegnata ad essi da Lupo qui sulla piazza del mercato di Monza.

Lupo fu chiamato, e si seppe che la lettera era stata mandata



...Marco ed Ottorino levarono ad un tempo gli occhi ad un verone, d'onde stavan guardando il padre e la figliuola... (*Pag.* 138)

da lui medesimo a suo padre per avvisarlo che si mettesse in salvo: egli l'aveva fatta scrivere a Monza da un prete suo conoscente, e datala appunto a quei pescatori.

— Ah! adesso capisco — diceva il Conte; e continuando a parlar sotto voce col giovine cavaliere: — ditemi un po' — gli domandava — che cos'è che m'avete scritto? che l'abate di Sant'Ambrogio...

— È fuor de' gangheri affatto — diceva Ottorino, — e adesso qui a Monza ho sentito che questa notte si imbarcheranno a Lecco le sessanta lance, che ha disegnato di mandare a sterminar i poveri Limontini.

— Misericordia! ma io, che cosa c'entro io? da me non è restato che quegli ostinati di montanari non si sottomettessero ad ogni volere del loro signore.

— Che volete che vi dica? se il cardinale l'ha anche con voi.

— Oh poveretto me! ma io non ci ho a che far nulla, vi ripeto: dice che io li proteggo; fate voi, chè della vostra lettera e di quel di più che mi disse a bocca il messo, io non ne ho pur fiatato con nessuno.

— Come? dunque a Limonta non se ne sa nulla?

— Nulla.

— Com'è così, bisogna spacciar tosto qualcuno che ne gli avvisi, — disse il giovane.

— Per carità, no: se son trovati che stiano all'erta, chi caverà dal capo al cardinale che sia venuto da me? e tra che m'ha già sul liuto... —

Ma Ottorino, senza dargli ascolto, disse al suo scudiere: — Conviene che tu corra tosto a Limonta ad avvisare quei tuoi paesani della tempesta che sta per iscaricarsi su di loro; torna indietro; piglia su a Monza un cavallo fresco, e va.

— No, no — replicava il Conte, — voi volete rovinarmi. L'abate sa che Lupo è figlio d'un mio servitore...

— Egli è mio scudiere — rispose Ottorino; — me la piglio su di me.

— Pensate una cosa — tornava a dire il Conte, — che a quest'ora sapranno già tutto.

— Non m'avete detto voi che non istavano in sospetto di nulla?

— Cioè... io propriamente non lo so... ma di ragione, da Lecco ne avranno avuto qualche avviso; oh lo hanno avuto! l'hanno avuto del sicuro, scommetterei che l'hanno avuto.

— Ad ogni modo è meglio assicurare il partito — replicava il giovine cavaliere.

— Così al buio, quel povero Lupo! fra quei precipizii!... — insisteva pure il Conte.

— Di questo non vi pigliate pensiero — entrò a dire il figlio del falconiere; — lascerò il cavallo al primo paese presso cui mi coglie la notte, e tirerò innanzi a piedi: che non abbia a poter fare una decina di miglia trottando come può trottare un ronzino, quando ne va la vita di tanta povera gente? — e ciò detto, rivolse il cavallo e lo cacciò di galoppo.

Allora Ottorino si fece presso ad Ermelinda, e le partecipò tutto quello di che s'era parlato, rendendole ragione dell'improvviso retroceder di Lupo. Egli si studiava intanto di volger la parola anche alla figlia, di dare un tal giro al discorso, da obbligarla essa pure a prendervi parte: ma Bice, non che aprisse mai bocca, non gli fece pur dono di levargli incontro gli occhi, che tenea bassi e raccolti; anche la madre quand'ebbe inteso tutto quello che riguardava le cose di Limonta, parve che facesse studio di lasciar cadere ogn'altro soggetto di ragionamento, e rispondeva asciutto e freddo quanto la naturale sua cortesia lo poteva comportare.

Il giovane, sbaldanzito da quel contegno, perdevasi in un labirinto di sospetti. — Che Bice non abbia ricevuta la mia lettera? ch'ella disdegni l'amor mio? che alla madre non paja onesto il parentado? che forse l'avessero a quest'ora già destinata ad altre nozze? —

Per uscire il più tosto da quel dubbio, egli staccò il Conte dalla comitiva, cominciò con bel modo a parlargli della sua figlia, e d'uno in altro discorso, chè non ve la voglio far più lunga, gliela chiese bell'e netto per donna. Il padre della fanciulla si distese in molte lodi della famiglia, della persona del giovine; ma infine cominciando a balbettare, venne a lasciarsi intendere che egli non avrebbe voluto a patto veruno aver guai con Marco, il quale, per quanto gli era stato detto dalla moglie, dovea aver fra mano d'accasarlo egli a suo modo.

Ottorino rispose, come avesse fiducia che tutto sarebbe passato col buon piacimento di Marco, il quale in quella briga non avea altra mira che di contentar lui, ma che in ogni modo egli era padrone di sè, e per quanta riverenza avesse per quel signore, non era alla fine nè suo vassallo, nè suo figliuolo, che non avesse potuto tôrre chi gli era più a grado, lo volesse egli o non lo volesse.

A questa conclusione il Conte fece una certa smorfia col viso, che voleva dire: — Amico caro, fallo tu il bell'umore, se vuoi,

ch'io per me non me la sento di rompermi il capo per voler cozzar colle muraglie. — Colla bocca però non rispose altro che questo: — Basta, ne parleremo con più agio. —

Ma il giovane che si accôrse della storta impressione lasciata dall'ultime sue parole, cercò subito di raddrizzarla: cominciò a dire, che quando poi Marco avesse saputo che quella per cui si risolveva a sconciare il primo avviamento, era una figlia del conte Oldrado del Balzo, non avrebbe saputo che apporgli; e seguitò, come il Visconti avesse chiesto di lui e mostrato desiderio grande di vederlo in Milano, dove le cose parea che cominciassero a piegare a favore del pontefice Giovanni. Infine gli lasciò mezzo intendere, così in nube, che si era fatto assegnamento sulla sua persona pel credito di che ei godeva laggiù.

Non vi voglio dire se il nostro amico si ringalluzzasse, se egli andasse tutto in brodetto: il valent'uomo, come quello che vantandosi di solito da sè, non era usato sentirsi lisciar troppo dagli altri, sfolgorava per tutto il volto di quell'importuno risolino che scorre pelle pelle pel solletico della lode; quel risolino, che per avere una troppo stupida significazione di vanità, ognun si sforza di scomporre, di mandar indietro, e lui no, par che trapeli, che trabocchi da tutte le bande per dispetto, come facesse a posta per render l'uomo goffo e disacconcio ne' più bei momenti della vita, per attossicargli quel po' di dolce che vien tanto di rado e così di malavoglia.

— Sentite — rispose finalmente il Conte, — Marco per verità mi fa troppo più d'onore ch'io non meriti... del resto, ve l'ho pur detto, che eravamo amici fin da giovinetti! Basta, s'io vaglio, son qui tutto per lui... E quanto a quello che si discorreva intorno a Bice, io vi ripeto, che qualora non vi sia ostacolo per parte sua, ve la prometto fin d'ora, e mi chiamo fortunato di porla così onorevolmente, e secondo il cuor mio, che ben sapete in quanto pregio io v'abbia, e quanto vi voglia bene... E anche Ermelinda, vedete, anche lei; vi do parola che ha da levarne le mani al cielo.

Frattanto la brigata era giunta in Milano: il Conte andò a scavalcare alla Brera del Guercio, dov'era la sua casa, e il giovane corse difilato da Marco Visconti.

CAPITOLO X.

osto che Marco ebbe visto Ottorino entrar nella camera dove stava soletto leggendo alcune carte, si levò in piedi e andandogli incontro cortesemente: — Già tornato? — gli disse — e così, come vanno le faccende a Monza?

— Tutti malcontenti — rispose il giovane, — ma nessuno osa levare il capo per paura del Duca di Tech.

— Con chi hai parlato?

— Coi capi di parte guelfa che mi avete indicati, con Guzino Gavazza, con Meneghino Zeva e con Berusio Rabbia; quest'ultimo, come prima il possa senza dar ombra, verrà a Milano per conferire con voi il da farsi.

— E del popolo, che novella mi dai?

— Pessime: informi quel vostro prete Martino, che avete mandato colà a far l'apostolo: egli è uscito vivo per miracolo dalle unghie di quei valentuomini ch'ei s'era messo a catechizzare.

— Così fanatici per l'antipapa Nicolò?

— Non è che tengano piuttosto da Nicolò che da Giovanni; sono una mano di ribaldi, che voglion pescar nel torbido e null'altro; — e qui Ottorino si fece a raccontare tutto quello che era accaduto nella chiesa di Monza.

— Canaglia! — ripeteva Marco sorridendo in udire quelle belle prodezze, — canaglia! ma già sempre così, dappertutto così; basta; adesso quel che mi preme è di scompigliar la matassa, d'arruffarla ben bene; la ravvieremo poi a suo tempo. Dunque quel povero Martino...

— Vi do parola che gli hanno cavata la voglia del predicare, e che n'ha a avere un ricordo per un bel pezzo.

— Per altro — ripigliava Marco, — anch'egli m'ha avuto alquanto dello scimunito, a dir quel ch'è da dire fa bisogno d'aver i capelli bianchi per saper che il popolo che si leva è una mala bestia? e che il manco che possa è dar di mano nella roba? Lasciarlo fare! diavolo! lasciarlo fare! è poi sì gran male che di tanto in tanto torni in tasca della povera gente in forma di marchi, di tersuoli e di lire imperiali un po' di quell'oro e di quell'argento che si va ammucchiando, ammucchiando per le sagrestie in forma di lampade, di candelieri e di croci? che non si possa esser buoni cristiani ed aver delle lampade di vetro o di terra, e delle croci e dei candelieri di legno? alla fin delle fini, tutto quell'oro e quell'argento dond'era uscito? domando io: dalle tasche della povera gente. Quel che mi preme si è che non siano attaccati di cuore allo scisma.

— Quanto a questo, siate quieto, che non sanno, mi penso io, che cosa sia nè papa nè antipapa: volete altro, che dopo d'aver malconcio quel povero Martino che predicava per Giovanni contro Nicolò, cominciavano a far altrettanto con un secondo che s'era levato a predicar per Nicolò contro Giovanni? Era un montanaro venuto da Limonta insieme al conte del Balzo, e se non giungo a tempo me l'acconciano anche quello pel dì delle feste.

— È venuto dunque il conte del Balzo?

— Siamo arrivati assieme poco fa.

— Vedi che la ricetta che t'ho suggerita ha fatto buona operazione: ora ch'egli è qui, mio danno se non lo metto a guadagno; bisognerà che cominci... fa una cosa... egli ha con sè tutta la famiglia, è vero?

— Sì, tutta la famiglia.

— Domani fo un po' di convito cogli amici; non potresti acconciarti di venirci con lui?... Ermelinda... certo non posso sperare di vederla, ma... quella Bice di cui m'hai detto miracoli, se tu avessi modo di recarla a tener compagnia a suo padre... —

Ottorino, che non avrebbe saputo chieder di meglio, sicuro come si teneva che se il suo signore faceva tanto di veder l'amata

fanciulla gli avrebbe agevolmente scusato il rifiuto della figlia del Ruscone, promise tosto di far ogni cosa per obbedirlo.

L'altro dì di buon mattino egli fu dal Conte a significargli che Marco l'aspettava quel giorno in compagnia di Bice: e lascia fare a lui a fargliela cader da alto; che quella era una distinzione, un favore che gli avrebbe dato un gran credito in Milano, e che non vi era via da esentarsene.

Ermelinda, alla quale il Conte partecipò la cosa come già bell'e stabilita, non ebbe essa pure che potervi opporre. La fanciulla potea dirsi fidanzata d'Ottorino, il quale l'avea richiesta formalmente; ed era naturale e giusto che il giovine desiderasse di presentarla al suo signore, perchè volesse gradir quel parentado, o fosse contento che per esso venisse tolto di mezzo quel qualsivoglia impegno antecedente a cui egli medesimo avea avuto mano. Con tutto ciò la donna, nel figurarsi la sua figlia al cospetto di Marco, palpitava d'un arcano spavento nudrito di memorie e di presentimenti: e quando ne diede licenza a Bice, la quale mostravasi essa pure tutta conturbata per quanto avea inteso raccontar di quell'uomo, le parve di dare una sentenza che avesse a decidere del destino de' suoi giorni: nel vederla partire gli occhi le si empieron di lagrime.

Stavasi Marco Visconti in una sala del suo palazzo in mezzo a una corona dei più ragguardevoli giovani di Milano, aspettando l'ora del pranzo. Sempre splendido nell'onorare amici e signori, in quel tempo avea raddoppiato di magnificenza fino al fasto e alla prodigalità, per farsi dei parziali, per dar nell'occhio alla moltitudine che si lascia agevolmente abbagliare da tutto quel che luce. Notano gli storici che nella sontuosità delle feste e dei banchetti, nello sfoggio degli abiti e dei cavalli, nella pompa della famiglia di donzelli, di paggi e di scudieri, si lasciava indietro d'assai lo stesso suo nipote Azone, creato signore di Milano.

Uno dei principali personaggi di quel crocchio era Lodrisio Visconti, fratello dell'intruso abate di Sant'Ambrogio, il consigliere più ascoltato che Marco s'avesse, l'istigatore suo in tutti quei segreti maneggi che avea avviati: uomo di bell'aspetto, di forse quarant'anni, valoroso della sua persona, ma uno spirito turbolento, irrequieto, che aveva già fatto parlar di sè quel che sta bene, ch'era destinato ad acquistar dappoi una celebrità troppo vituperosa. Costui odiava da un pezzo Ottorino, e per l'invidia del vederlo prediletto da Marco, sul cui animo avrebbe voluto dominar solo, e per certi litigi che avea avuto col giovine ca-

valiere, come parenti ch'erano, a conto della successione del feudo di Castelletto sul Ticino, il quale da ultimo era toccato ad Ottorino. Marco avea cercato di racconciarli: già da qualche tempo parevano un poco abbonacciati: Lodrisio però non avea deposto l'antico rancore, e stava sempre alle vedette per cogliere il destro di poter perdere il suo rivale.

Un paggio annunziò l'arrivo del conte del Balzo: tutti gli occhi si rivolsero verso l'uscio, ed ei fu visto entrare tenendosi per mano la figlia. Marco corse loro incontro tutto turbato; chè al primo apparir di Bice, la quale veniva innanzi cogli occhi bassi, col volto sparso di modesto rossore, credette di veder la madre di lei, di veder Ermelinda viva e vera, e se gli rimescolò a un tratto il sangue. Non ne diede però segno, accolse il padre con cortese dignità, con un volto degnevole, con uno sguardo che accarezzando si facea riverire, e fece alla figlia ogni onore che s'addicesse a gentil donzella, intrattenendola in lieti ragionamenti finchè non entrarono i paggi ad annunziare che le mense eran poste. Passarono allora tutti in un'altra sala: Marco si fece seder Bice alla destra, il conte del Balzo dall'altra mano, e tutta la brigata prese posto intorno alla tavola.

Non ci intratteremo a divisare l'ordine e il magistero di quel banchetto, che non avea certo la sontuosità dei banchetti che solevan darsi allora in occasioni solenni di corti bandite, ma con tutto questo era tale, che ai nostri giorni potrebbe far onore a qualunque più ricca e sfoggiata corte d'Europa.

Finissime tovaglie e tovaglioli con ricami e frangie e nappini e l'impresa del biscione nel mezzo, vaselli preziosi, sfolgoranti piatti d'argento e d'oro, vivande d'ogni ragione regalate di saporetti capricciosi a varj colori, pesci addobbati d'oro, pavoni studiosamente rivestiti delle loro penne e con tanta maestria atteggiati da parer vivi, che si vedevano in un punto sotto il coltello degli scalchi nudarsi e fumare, uccellami e selvaggiumi, un orsacchino coi peli sottilmente inargentati, colle unghie e i denti d'oro e il fuoco in bocca. Ad ogni servito si davano acque odorose alle mani, e si mesceano vini squisiti in bellissimi calici effigiati di metalli preziosi, in eleganti nappi di cristallo dipinti a fiori, ad animali, a reticelle.

Quando i commensali furono all'ultimo bere, entrarono nella sala dodici donzelli coi farsetti e colle calze divisate a due colori, rosso e bianco, recando i doni della festa. Quale teneva a lassa una coppia di levrieri, di bracchi o di segugi, coi collari di velluto trapunto, cogli accoppiatoi e i guinzagli di marocchino fio-

rato; quale aveva in pugno nobili astori e sparvieri e sagri e randioni addestrati a varie caccie, coi geti rossi, le lunghe branche, i capelli ricamati di perle, i sonaglini d'argento e una piastra pure d'argento in petto e suvvi il biscione; quale avea una spada coll'elsa dorata: quale una barbuta d'acciaio; altri mantelletti e sopravvesti di sciamito rilevato, colle funicelle di seta, i bottoncini di perle e le nappe d'oro (*).

Marco, all'arrivar dei paggi coi doni, s'accorse che non v'era nulla di che poter presentare una gentil donzella; e chiamò a sè con un cenno un suo scudiere, il quale allontanatosi un momento dalla sala, ricomparve portando una corona di perle s'un bacile d'oro. Allora il signore si levò in piedi, prese la corona colle due mani, piegò un ginocchio innanzi a Bice, poi rilevandosi gliela posò gentilmente sul capo, dicendo: — Dio salvi la regina del convitto, — e tutti i commensali risposero con un grido d'applauso.

Ciò fatto, pregò la fanciulla che volesse, ripetiam le sue parole — render graziosi que' suoi poveri doni, offerendoli ella di sua mano ai cavalieri e ai baroni che gli avean fatto onore. — Bice sorse in piedi, e tutti i commensali fecero altrettanto. Marco medesimo, servendola da scudiere, la guidò a fare il giro delle mense, e riceveva dalle mani dei paggi, e porgeva a lei cosa per cosa, ch'ella con bel garbo offeriva di mano in mano a quello cui si trovava dinanzi, intanto che il presentato riceveva la cortesia con un ginocchio in terra baciando il lembo della veste alla bella donatrice.

Ad Ottorino toccò un elmo d'acciaio col cimiero smaltato, e vi fu alcuno che notò come alla vaga regina tremasse la mano più del solito nell'offrirglielo; ma la si diede che il peso di

(*) Chi vuol sapere che sia la magnificenza e lo scialacquo, legga nei nostri cronisti la descrizione del banchetto che fu dato da Galeazzo sulla piazza dell'Aringo in occasione delle nozze della sua figlia Violante col principe Lionello, figliuolo del re d'Inghilterra. Alla prima tavola, alla quale coi principi e coi baroni principali sedeva il Petrarca, furono servite diciotto imbandigioni, e ad ogni muta di vivande venivano nuovi regali. Per non dir nulla delle vesti, delle pellicce preziose, dei bardamenti, delle armature compiute d'argento, dei vasi e dei bacini d'argento e d'oro smaltato, che fu un subisso, e non la si finirebbe così tosto, furono distribuiti venti pezze di panno di seta e d'oro, una quantità di fiori di perle, di rubini e di diamanti, dodici buoi grassi, sessantasei cavalli, e sei grossi corsieri da guerra, e sei grossi destrieri da giostra, in fine due famosi barberi, chiamati uno il *Leone*, l'altro l'*Abate*, che furono offerti allo sposo.

quell'arme fosse soverchio al braccio troppo delicato d'una donzella.

L'ultimo a ricevere il dono fu il conte del Balzo, per cui Marco avea serbato un superbo falcon pellegrino. Lo ricevette anch'egli con un ginocchio piegato, dalle mani della figliuola, le baciò, come gli altri, il lembo della veste; ma nel levarsi in piedi non potè contenere l'impeto della sua paterna consolazione, e gettandole al collo le braccia le fece un bacio sulla fronte, dicendole: — Figliuola mia, Iddio ti benedica! — al che si levò un nuovo grido d'applauso per tutta la sala.

Quando il rumore fu quieto, Marco disse alla fanciulla: — Bellissima e umanissima regina, sarò io il solo tra tutti questi vostri fedeli che debba rimanermi senza un vostro favore? se la mia domanda non è troppo superba, potrei sperare d'ottenere dalle vostre mani un nastro, una cordellina, un filo, un segno qualsiasi che m'avete accettato per vostro vassallo? —

La donzella restò tutta confusa e quasi adombrata, ma il padre di lei — presto — le disse, — staccati di dosso qualche cosa... qualche cosa, via... una di codeste maniglie. — Ella obbedì, si sciolse dal polso sinistro una fettuccia di seta trapunta d'oro: Marco piegò il ginocchio e la ricevette dalle sue mani.

Levate che furono le mense, la brigata si divise in varj crocchi, e si diede a ragionare delle novità del giorno; essendosi gettato un motto di papa e di antipapa, il conte del Balzo s'impadronì tosto della ringhiera, ed ebbe campo di sciorinar tutto il suo latino, di metter fuori quanta dottrina canonica avea nella pelle; e quei giovinotti, che non sapevano più in là della loro spada e del loro cavallo, strabiliavano di quella sua mirabile erudizione: ma alla lunga poi uno si stanca di ammirare: anzi non v'ha forse cosa che venga sì presto a noia, massimamente quando l'ammirazione è tutta a credenza. Gli ascoltatori s'accorsero d'aver anch'essi la lingua, e cominciarono uno di qua l'altro di là, a staccarsi dal circolo fatto intorno al dicitore, tanto che l'udienza si ridusse a tre o quattro, e questi pure, il primo momento che il Conte ebbe a far pausa, svignarono con bella maniera e andarono ad unirsi ad un nuovo crocchio che s'era formato di tutti i disertori di quel primo.

Ivi si parlava d'una giostra stata bandita quel giorno per festeggiare l'elezione di Azzo Visconti in vicario imperiale. Dopo molte interrogazioni e molte risposte, Lodrisio, trattosi di seno un foglio di pergamena — Ecco qui — diceva, — ecco il cartello tal quale è stato gridato dai banditori.

Tutta la compagnia gli si affollò d'intorno, ed egli cominciò a leggere.

« Ora udite, messer principi, baroni e gentiluomini, che vi fo « assapere il grande e degno perdon d'armi, il bagordo e la « giostra che si terranno a Milano di Lombardia da qui a un « mese dalla data delle presenti.

« Per fuggir ozio, esercitar la propria persona ed acquistare « onore nel mestiere dell'armi, e la grazia delle bellissime e « nobilissime donne, di cui siamo servitori; e insiememente per « mostrare il tripudio della città e del contado, a cagione della « nomina del Magnifico ed illustre Azone Visconti in vicario im- « periale, noi cavalieri qui sotto nominati abbiam votato un'im- « presa di tener un bagordo o una giostra; dove risponderemo « dal levare al tramontare del sole ad ogni cavaliere milanese « o forastiero debitamente qualificato.

« *Nota delle imprese.*

« Prima impresa a cavallo nella lizza, quattro colpi di lancia « e uno per la dama.

« Seconda impresa, a colpi di spada a cavallo, ad uno ad uno, « a due a due, o tutti insieme secondo il buon piacimento dei « maestri del campo.

« I tenitori forniranno le lance di uguale lunghezza e gros- « sezza, e le spade a scelta degli assalitori.

« Se alcuno dà al cavallo sarà messo fuori delle file.

« Chi avrà rotto più lance, e fatto meglio, avrà il premio di « un'armatura.

« Saranno tenuti gli assalitori di venir a toccare uno degli « scudi appesi in capo alla lizza, o molti d'essi, a loro scelta, « o anche tutti se vogliono, ivi troveranno un ufficial d'armi che « li riceverà per arrolarli.

« Saranno altresì tenuti gli assalitori di apportare o far ap- « portare da un gentiluomo a detti ufficiali d'armi i loro scudi « colle proprie imprese ed armi per appenderle, prima di inco- « minciar la giostra, dove si è detto sopra, e in caso che non « vi siano appese nel tempo debito, non saranno ricevute senza « il consenso dei tenitori, e dell'Illustre e Magnifico Messer « vicario imperiale.

« E per segno di verità abbiamo scritto il nostro nome. »

Qui il leggitore si arrestò. — E le soscrizioni? — disse più d'uno: — vediamo, vediamo.

— Ecco anche le soscrizioni.

« Sacramoro Liprando.
« Ottorino Visconti.
« Bronzin Caimo.
« Pinala.
« Pietro Meraviglia.
« Un Tanzo.
« Due Biraghi.
« Due Bossi.
« Bertone Cacatossici.
« Lorenzuolo da Landriano.

« Dato in Milano di Lombardia. Anno Domini 1329, il mese... « e il giorno... » volete altro?... —

Il conte del Balzo, che in tutto il tempo del banchetto, ammaliato e tenuto in soggezione dalla maestà naturale del volto e delle maniere di Marco, non aveva fatto altro che rispondere poche parole, mal infilzate, alle domande che il padron di casa gli dirigeva a quando a quando; ora che si trovava lontano da lui, che era uscito, dirò così, dall'orbita della sua azione, messo in vena per gli onori resi alla figlia, per l'attenta udienza che era stata data tanto tempo al suo primo discorso, non poteva tenersi nella pelle, e appena si accôrse che la lettera era finita, sporgendo innanzi il capo fra il crocchio dei giovani ch'erano stati attenti a quella:

— Qui si parla di tornei e di giostre, è vero? — disse con quell'interrogare che non vuole una risposta, e non è altro che un appicco per mettersi in un discorso già avviato. — Sapete quel che vuol dir giostra? ve lo dirò io: giostra vien da *juxta,* da presso, perchè è un combattimento che si fa da vicino, a corpo a corpo.

— E chi saranno i giudici della lizza? — domandò allora uno della brigata, che non parea curar più che tanto quella erudizione.

Ma il Conte senza lasciar tempo alla risposta tirava innanzi: — Ed è antichissimo, vedete, l'uso delle giostre, antichissimo; fin dai tempi della guerra di Troja, che verrebbe a dire più in là un pezzo della Tavola rotonda e del re Arturo; ed è per questo che noi la chiamiamo *Trojæ ludus,* che vuol dir giuoco di Troja, e anche guerra di Troja, perchè i Romani chiamavano *ludus* anche la guerra, come che fosse un giuoco. —

Nessuno fiatò, ma il dicitore, dal volto e dal fare de' suoi ascoltanti, dovette accorgersi tosto che non si prendeva troppo piacere dello studio e delle etimologie, e che però gli conveniva mutar la danza: cominciò dunque a far da dottore in materia d'armi e d'abbattimenti; materia a cui parea volgersi da sè stesso il discorso. E lì sfoderò le più rugginose cosacce sul modo da comportarsi in un passo d'armi, o in una giostra; insegnò come il cavaliere si debba tener sulle staffe; come abbassare e arrestar la lancia, come maneggiarla, come schivare un fendente o una puntata; citò molti autori, allegò varj casi, infine ne disse tante e tante da passar per valente giostratore presso un erudito, e per... non dirò altro, per un erudito presso le persone del mestiere, come erano appunto tutti quei giovinotti, i quali di tanto in tanto si guardavano in viso alla sfuggiasca ridendo sotto i barbigi.

È la maledizione degli uomini che sanno tutto; non c'è verso che vogliano averla quella discrezione, quella cautela benedetta di parlar che d'una cosa cogli ignoranti, i quali non sanno che quella poca.

Marco non s'era mai staccato dal fianco di Bice, colla quale s'intratteneva con onesta affabilità. Quando, fattasi ora tarda, il padre gli si presentò innanzi per pigliar buona e grata licenza, egli accompagnò la donzella fin sul limitare della sala, dove lasciandola in man di lui, gliela lodò soprammodo, e fattogli maravigliose carezze, accomiatollo col dirgli — che ormai sperava che colla sua frequenza avrebbe ristorato il tempo troppo lungo che non s'eran più scontrati. —

Il Conte uscì di là tanto inebbriato, che non toccava terra. Appena giunto a casa raccontò alla moglie del grande onore che era stato reso a lui e alla figliuola, ed Ermelinda se ne sentì consolare, non dubitando che Ottorino avesse parlato a Marco delle sue nozze con Bice, e che le gentilezze fatte da quest'ultimo al Conte e alla figlia fossero segno del suo gradimento.

Poco dopo capitò Ottorino medesimo, tutto giubilante anch'egli, che non si può dir di più: entrato a parlare delle letizie di quel giorno, s'accorse come il Conte e la Contessa temessero che Marco avesse già dato effettivamente il suo consenso; nè egli si curò di cavarli da quell'opinione. Dopo le accoglienze, di cui era stato testimonio, reputandosi troppo sicuro del fatto suo, si risolveva a far, colla prima opportunità che trovasse solo il suo signore, quello di che erasi peritato in mezzo a tanta brigata. Passò dunque sicuramente a trattar coi parenti di Bice delle

nozze come di cosa vicina; e in poche parole s'accordò ogni cosa.

Allora il Conte fece d'occhio alla moglie, poscia volgendosi a Bice, la quale a quel discorso s'era ammutolita e non ardiva più levar il capo: — Senti un po' qui — le disse con un volto ridente tra il goffo e il malizioso, che soleva fare allorchè stava per buttar fuori qualche bel motto. — Senti un po': noi abbiamo fatti i conti senza l'oste, t'abbiam promessa senza domandartene il consenso, chè forse tu sei lontana le mille miglia d'aver il capo a codeste frasche? —

Bice si fece rossa come una bragia; prese per una mano la madre, e non rispose parola.

Ma Ermelinda fece segno al Conte che cessasse la burla: poi disse ad Ottorino con un sorriso: — Quantunque le sian faccende codeste dove non può il mandato, voglio che per ora siate contento del sì che vi dice la madre per lei. —

A questo il giovane prese licenza: la fanciulla vedendolo partire, levò il capo, e senza lasciar la mano della madre, gli disse: — Domani verrete, è vero?

— Ah, ah! la c'è cascata; la c'è cascata la ritrosetta — gridò il Conte sganasciandosi dalle risa: — vedi, se la par quella! eh? che l'avresti scambiata per una santa Lucia! Ah, mozzina! mozzina! —

Il giovane partì, ed esso, e chi si rimase, contenti tutti come pasque.

Una folla di soldati, accorse ad impedire che i prigioni se n'andassero.
(*Pag.* 152)

CAPITOLO XI.

na lucerna d'argento a tre luminelli ardeva nella camera segreta di Marco Visconti, spandendo all'intorno un soave profumo. Lodrisio, seduto su d'uno sgabello a bracciuoli senza spalliera, con un gomito appoggiato s'un tavolino e il mento nella palma, stava favellando al padrone di casa, il quale l'ascoltava con aria distratta e come travagliato da qualche suo pensiero.

— Di questo possiam viver sicuri — diceva l'astuto consigliero; — oggi il duca di Morteforte ha toccati i venticinquemila fiorini d'oro che Lodovico il Bavaro gli ha assegnati sul vostro nipote Azone, e domani piglierà la via del Tirolo colla sua banda alemanna per non lasciarsi più vedere. L'imperatore, che l'aspetta in Toscana coi danari, così asciutto come è al presente, quando sentirà un bel mattino che il suo conte se l'è fatta, per la vita mia ch'ei vuol rimaner goffo! Ma sapete che codesto è stato un colpo da maestro? sbarazzarci un tratto da costoro! e chi poteva rischiar mai nulla di nuovo finchè non ce li fossimo levati di dosso.

— Certo! — rispose Marco sbadatamente.

— Con tutto ciò — rigliava quell'altro — avete ogni ragione di quanto mi dicevate stamattina, che l'impresa non è per anco

matura, che bisogna lasciar tempo ai preti ed ai frati mandati dal papa di fare il loro effetto; bisogna lasciar che il bavaro s'assottigli sempre più di gente e di danaro, come va facendo ogni giorno. Oh appunto! sapete, cugino? gli ottocento cavalli alemanni, che s'è detto aver abbandonato le sue bandiere per ragione degli stipendj che non correvano, si sono fortificati in Val di Nievole nel Castello del Ceruglio. Dite un po', al palazzo del vicario non se ne sa ancor nulla? —

Marco, che in quel punto stava col capo in tutt'altra banda, avea sentite le ultime frasi presso a poco come uno che caschi dal sonno, il cui orecchio è percosso dal suono materiale delle parole, senza che la mente ne avverta il senso; e appunto in quella guisa che colui che dormicchia, se vien riscosso da quel che gli parla, così intenebrato e mezzo fuor del secolo com'è, pur pure dalle ultime voci che gli rimangono nelle orecchie arriva a raccapezzare indigrosso la ragione del discorso, così Marco dalla parola Ceruglio, di cui gli sonava, dirò così, ancora la romba morta, e dell'accento interrogativo di Lodrisio, indovinò di che si trattasse; e senza farsi scorgere, com'uomo che fosse sempre stato presente a sè stesso, gli rispose:

— Quelle bande del Ceruglio, eh?

— Si diceva, se i vostri fratelli, se il vicario n'abbiano inteso qualcosa?

— Ne sono stati ragguagliati dallo stesso Bavaro — rispondeva Marco; — anzi, l'imperatore fa una gran calca intorno al mio nipote per avere i denari dell'investitura, coi quali spererebbe di richiamare all'obbedienza quelle truppe ribellate.

— Sta fresco! e' ne vuol maneggiar pochi se gli aspetta da qui — rispondeva quell'altro.

— E però sai — continuava Marco, — sai che cosa ha pensato Azone? indovina mo! di mandar me al Ceruglio in luogo dei danari.

— Come?

— Vorrebbe ch'io andassi a costituirmi statico presso le bande ribellate per tenerle quiete finch'egli non abbia messo insieme la moneta per pagarle.

— Caro quel bamboccino! — disse Lodrisio sogghignando.

— Ell'è così, — ripigliava Marco — e giunto stamattina me n'ha toccato un tasto col dire, ch'io sarei la man del cielo in questa briga; che non c'è altri che me che lo possa cavar dallo spineto in cui si trova, perchè quegli Alemanni mi conoscono, e fideranno nella mia parola; e parlava delle mie imprese...

— Le vostre imprese eh? era da dirgli che la più bella non l'ha ancora veduta. Quant'a questo però non è balocco lui, vorrebbe spiccarvi di qui dove gli dà ombra il vostro nome: lo vedrebbe un cieco. —

Marco fece un sorriso e poi disse: — Sai che cosa m'era venuto in fantasia, pensandoci dopo?

— Dite mo.

— Di pigliarlo nella stessa rete: andare in Val di Nievole, com'ei vuole, guadagnarmi quelle ottocento lance, che è tutta gente che per me andrebbe nel fuoco (in questo il mio nipote non aveva torto), assoldarle per conto mio proprio: tu qui a far il colpo; e quando il Bavaro accorra per rimettere in piedi la sua creatura, ecco che io gli piombo alle spalle colle ottocento lance del Ceruglio e cogli aiuti di Toscana, che intanto avrò messi insieme. —

Lodrisio saltò in piedi esclamando: — Cugino, questa la vale oro; oh! vorremmo fargli la barba di stoppa davvero!

— Basta, ne parleremo con più agio — disse Marco, — mi pare anche a me che se ne possa cavar qualcosa: questa sera non ho troppo voglia di starci sopra più che tanto. A domani.

— Vi dico ch'ell'è una pensata maravigliosa — seguitava pure Lodrisio incamminandosi verso l'uscio; — e che avviamento potrà darsi alle pratiche aperte con Firenze, una volta che siate in Val di Nievole alla testa di ottocento barbute!

— A proposito di Firenze — disse Marco per troncare il discorso — tu mi fai ricordare che stanotte ho da scrivere a quella Signoria. — Cugino, Iddio ti dia bene.

— Addio dunque, — rispose Lodrisio, e se ne andò.

Marco, rimasto solo, seguitò un pezzo a misurare in lungo e in largo la camera a passi concitati, e colla testa bassa: di tanto in tanto crollava il capo e faceva un atto colla mano, come se avesse voluto levarsi d'attorno qualche cosa che gli desse noja: si fermò alla fine risolutamente su i due piedi, e disse ad alta voce, quasi imponesse a sè medesimo un comando: — Bisogna scrivere alla Signoria di Firenze. — Allora si sciolse del fianco la spada per mettersi a suo agio, e l'appese alla parete; ma nel pigliare il ferro per l'elsa gli venne visto il favore di Bice; quel nastro ricevuto da lei che egli vi avea allacciato, lo stette guardando un momento, poi ne ritrasse gli occhi pressochè sdegnoso: accostossi al tavolino, spiegò un foglio di pergamena, scoperchiò il calamajo, v'intinse la penna, e provato ch'ella rendeva grosso, si diede a racconciarne il taglio; ma volta e rivolta, fendi e ri-

seca, il cervello gli andava gironi, quando Dio volle si risentì: come uno che s'accorgesse in quel momento di quel che sta facendo e di quello che ha in animo di fare, gittò via quel mozzicone di penna che si trovò fra mano tutto sciupato, ne pigliò una intera, la temperò bravamente, e si mise a scrivere.

— *Nobilibus dominis, sapientibus etc. etc. Comuni Florentiæ amicis diligendis precipue, Marcus Vicecomes cum sincera dilectione, salutem.* — Fatto questo, appoggiò le spalle alla seggiola, levò la faccia, e si mise a pensare alle frasi con cui dar principio alla lettera; ma le spalle non si staccavano dall'appoggiatojo; gli occhi non si toglievano dal palco, e la lettera non andava innanzi. Alla fine gittò indietro sgarbatamente colle due mani un grande ingombro di scritture che gli stava sotto gli occhi, e levando in piedi si diè d'una palma nella fronte e si rimise a passeggiare dicendo fra sè: — Ma non lo sapeva anche prima ch'ella dovea somigliare ad Ermelinda? Non me l'avea scritto, non me lo avea detto tante volte Ottorino?... Quel capo scarico!... — Anche la voce, tutta sua! e il sorriso e il portar della persona, e il volger degli occhi... Povera colomba! a quell'aspetto, al suono di quelle sue parole mi pareva di rivivere nei miei primi anni, negli anni della speranza... Oh dove sono iti quei tempi! il soffio maligno dell'iniquità non aveva ancora contaminato il mio cuore... a canto di Ermelinda tutto il creato era un sorriso, in ogni uomo io vedeva un amico... e poi?... Quanti dolori, e che sozzura!... E anch'io mi sono avvoltato in quel fango, anch'io mi sono inebbriato nel sangue!... e sì, non mi parea d'esser nato a questo. Bice è un bel nome!...

Qui ruppe in un sogghigno di scherno, come avrebbe potuto fare con un inferiore che avesse colto in s'un fatto vergognoso. — E sei tu? — proseguiva — sei tu quel Marco, da cui tanta parte d'Italia aspetta palpitando il compimento de' suoi destini? Tu maturato da tanti anni amari, da sì forti e dure vicende?... Sulla soglia di quel vasto e bujo avvenire verso cui t'inoltri baldanzoso, condurti a vaneggiare per una fanciulla?... Che direbbe Lodrisio?... quell'anima beffarda!... Eh via! scompajano queste nebbie sciagurate, e torni a risplendere in tutta la luce la mia stella... Sì, lo voglio! —

Allora ripigliò la lettera incominciata, e non posò la penna, nè levò l'occhio, che non avesse riempite quattro lunghe facce d'una minuta scrittura, dopo di che s'andò a coricare colla fantasia piena di guelfi e di ghibellini, di papa e d'imperatore, di maneggi d'armi.

Alcuni giorni dopo Ottorino, tornando da Pavia, dove era stato mandato a trattare con certi congiurati, si presentò al suo signore, risoluto d'aprirsi con lui in quell'occasione, di pregarlo ch'ei fosse contento che avesse a tor Bice per moglie: ma il primo venirgli innanzi lo trovò sì burbero, sì accigliato, sì aggrondato, che gliene mancò la risoluzione. Espose il giovane tutto quello che spettava alle faccende per le quali era stato mandato, poscia, per farsi strada a quanto volea dire per conto proprio, cominciò a entrar nel conte del Balzo, pigliandone cagione da una disputa che esso avea avuta a quei dì con un frate intorno alle illegalità della deposizione del pontefice Giovanni: una disputa lunga, viva, alla fine della quale, il frate piegando erasi accordato nel sentimento del Conte; il che avea fatto un gran colpo.

Marco rise in suo segreto nell'udire le novelle d'una faccenda, ch'egli stesso avea con sottile accorgimento preparata di lunga mano; perocchè, è qui il luogo di farlo sapere ai nostri lettori, tosto che il conte del Balzo fu giunto a Milano, volendo Marco farlo valere a suo pro, s'era adoperato perchè la casa di lui fosse frequentata da notabili cavalieri e dottori, e vi si parlasse delle controversie della giornata; e per non lasciarlo solo colle armi del suo latino, che non erano forse le meglio temprate, contro chi poteva averne delle più salde, lo avea, senza farsi scorgere, provveduto di alcuni valenti campioni, uno dei quali era il nostro vecchio conoscente, l'avvocato dei Limontini; ed essi venivano bravamente in ajuto del padron di casa ogni volta che s'accorgessero che nel battersi gli crocchiava il ferro fra mano.

Pensate se il Conte gongolava, se scoppiava dalla gioja, dall'enfiamento di poter predicare tutto il dì a un'udienza attenta e ossequiosa, e, per giunta, di far delle conversioni.

E parlando di queste conversioni, bisogna che in tutta fidanza, e a quattr'occhi, mettiamo a parte il lettore d'un altro segreto. Esse non erano per lo più il frutto della dialettica dell'oratore, ma d'un'altra dialettica più forte, più stringente, che veniva ogni dì colle lettere di Toscana, le quali davano la causa dell'antipapa Pietro di Corvara come spacciata del tutto, e annunziavano che rifioriva, più sempre il credito del pontefice Giovanni: e un'altra specie d'argomento *ad hominem,* che soleva andar in volta e produrre miracoli sulle genti dei più ostinati, veniva dalle casse di Marco, sempre ben fornite di danaro e sempre aperte. Alle volte dopo una resipiscenza fatta a mano, il convertito, se era persona che godesse credito di dottrina, o di checchè altro,

veniva ammesso a veglia in casa del Balzo, e là, dopo d'aver battagliato per un pezzo col padrone in favore di opinioni già rinnegate, mostrava alla fine di rendersi alla forza delle ragioni contrarie, e col peso della sua autorità trascinava seco i più semplici.

Era furberia di quella fina per quei tempi rozzi e feroci più che maliziosi; ai nostri giorni, che gl'ingegni si son tanto assottigliati dell'arte maravigliosa di trappolare il prossimo, la sarebbe una scempiaggine, una gherminella di donnicciuole e da fanciulli.

Tornando ad Ottorino, egli, che avea nominato il Conte, per farsi strada a parlar della figlia, alla finir delle parole che toccavano la conversione del frate, vide trapelar sul volto di Marco un raggio di quel riso interno che abbiam detto di sopra, un riso di compiacenza passeggiera pel riuscirgli a bene delle sue arti: lo vide e se ne rincorò; l'altro rannuvolandosi tosto, gli disse con un'aria di scherno mal dissimulato:

— Quand'io ti faceva fra i rompicolli tuoi pari a maneggiar lance e spade, a novellar di cavalli e di tornei, e tu ti ficchi fra i cherici a tenzonar di papi e di canoni?

— Sapete pure — rispondeva il giovane un po' confuso ma contento nullameno di poter in qualche modo avviare il discorso, — il Conte è in Milano da poco tempo: io gli ho grazia di tante cortesie, e... vi dirò il vero... anche colla famiglia... — Ma non andò più innanzi però che vide sul volto del suo ascoltatore una aspettazione fosca e ombrosa. — Poveretto me! disse in cuor suo, non l'ho còlto in buon punto; ch'egli abbia qualche cosa per la fantasia? — Rivolse dunque il discorso ad altro, senza poter rispondere all'imbarazzo d'uno che va accattando parole per non rimaner goffo nel momento in cui quelle che aveva in bocca già bell'e alla via per venir fuori, è obbligato a rinfoderarle.

Marco lo lasciava dire, studiando in silenzio quella sua aria scompigliata, quell'anfanare, quell'avvolgersi che facea, e gli teneva fiso freddamente addosso un suo sguardo penetrativo con che parea volerlo passar fuor fuori; uno sguardo, incontro al quale non era occhio sì alto, tanto sicuro che non si abbassasse. A levare il giovine di quell'imbarazzo s'affacciò all'uscio un paggio annunziando che l'abate di Sant'Ambrogio aspettava di fuori.

— Ch'ei venga — disse il padrone; e il giovine se ne andò, un po' indispettito da quel procedere, ma senza però farne gran

caso, chè ne diede cagione all'umore fantastico del suo signore, piuttosto che ad altro, e si tenne sicuro di venire a' suoi intenti al primo momento che l'avesse trovato in buona.

Intanto egli passava gran parte del tempo al fianco della promessa sposa, parlandole dell'amor suo, delle sue prime speranze, riandandole deliziosamente tutte quelle giornate ch'erano stati insieme a Limonta, tornando su tutti i casi del naufragio, della caccia; facendosi con giocoso rigore render cagione di quell'aria di dispetto con che l'avea tanto tormentato: e tutto gli tornava in dolcezza; chè da un soave ripiglio fatto sorridendo dalla madre a Bice, o da una tronca parola, o da un modesto arrossir di questa, al toccar di tali memorie, l'innamorato garzone veniva raccogliendo la certezza d'essere amato.

Uno di questi dì egli ricevette un invito dal suo signore d'accompagnarlo in una cavalcata per la città: e fra una brigata numerosa di cavalieri fu eletto da lui per istargli al fianco: favore che era ambito, non si può dir quanto, da tutta la gioventù ammiratrice di quell'uomo singolare. Marco, tra via rispondendo, ora col chinar del capo, ora col movere delle mani, alle dimostrazioni della gente che s'affollava alle finestre, su i terrazzi e nelle strade per vederlo passare, faceva le più amorevoli carezze al cugino, e parea che colla nuova benignità, coll'insolita grazia, volesse ristorarlo, e fargli scusa dell'austerità con che l'avea trattato l'ultima volta.

— Senti, cugino, — gli disse dopo un pezzo: — io debbo passar presto in Toscana, e tu mi vi accompagnerai. —

Il giovine rimase tutto sconcertato da quell'improvviso annunzio, e rispondeva titubando: — È una nuova grazia; ma... in questo momento...

— Che! hai tu forse altro che ti stia più a petto del tuo signore in questo momento?...

— No, pensate...

— Ma che cosa?

— Sapete pure che debbo essere uno dei tenitori della giostra, e che n'è andato il cartello con sotto anche il mio nome.

— Se l'intoppo è tutto qui, potrem levarlo agevolmente. Che la mia corte sia tanto al basso da non poter dar un cavaliere che entri in tuo luogo? Quando ne va l'utile del proprio signore, sai che la diffalta è scusata. — Ti capisco, — ripigliava poi sorridendo, ma d'un riso sforzato — e che sì che l'indovino io il perchè ti cuoce codesta subita levata? è perchè ha da capitar presto a Milano Franchino Rusconi colla figliuola... Ma via, per questa

volta il dovere non avrebbe a pregiudicare all'amore. Prima di partire tu le darai l'anello. —

Ottorino, ridotto così alla stretta, vide che non era più tempo di tentennare, che bisognava andar risoluto, e schiarirla, onde cominciava: — Mi dorrebbe troppo di dispiacervi, ma vi prego per quella fede con che vi ho servito sempre...

— A che conclusione vuoi riuscirmi con codesti preamboli? — disse bruscamente Marco tagliandogli le parole: — ti saresti forse mutato?...

— Veramente — rispose il giovane — io non ho mai data la fede alla figlia del Franchino... non furono che discorsi in aria; e credo d'essere ancora signore di me. —

Intanto la cavalcata era giunta alla Brera del Guercio, e passava innanzi al palazzo del conte del Balzo. Marco ed Ottorino levarono ad un tempo gli occhi ad un verone, d'onde stavan guardando il padre e la figliuola: il lettore indovina su qual dei due cavalcatori si fermassero gli sguardi di questa, mentre il padre si voleva sbracciare e versar dal parapetto facendo baciamani e inchini a Marco. Quando furono oltrepassati, il giovane volle rappiccare il discorso interrotto, ma il suo signore con aria severa gli fe' un cenno della mano comandandogli che andasse indietro insieme col drappello del corteggio che lo seguitava; dopo di che abbandonò le redini sul collo del cavallo, gli cacciò gli sproni nei fianchi spingendolo a precipizio fin dentro la corte del suo palazzo, ove giunto, smontò, ascese le scale senza far parola, e in tutto quel giorno non si lasciò più vedere.

Non incresca ora ai lettori di tornar un passo indietro per andare fino a Limonta, dove abbiamo lasciato alcuni nostri amici, addosso ai quali stava per versarsi la piena; null'altro che le sassanta lance condotte dal Bellebuono per fare uno scempio in quel paese.

Intanto che i masnadieri, spiccatisi la sera dalla riviera di Lecco, veleggiavano taciti a quella volta colla rapina e colla strage in cuore; intanto che Lupo da un'altra banda correva a rompicollo su e giù pei ritorti e intricati sentieruzzi della montagna, sperando di poter giungere in tempo a far fuggire quei minacciati, o a prepararli a qualche difesa, i Limontini, ignari d'ogni cosa, s'eran ritratti, come dall'ordinario, nelle loro casuccie, dove attendevano alle consuete faccende della sera.

La capanna del barcajuolo, padre dell'annegato, era posta, come abbiam detto, di là del paese, tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po'di tet-

tuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingratolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane,* dalla Catalogna d'onde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello il giacitojo del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta l'Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei camini) si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio a bollire sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo nella camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbujata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco: avrebbe indovinato che quegli occhi gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Moveva visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto secreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano tramenando una minestra di panico nel latte, che bolliva nel pentolino; un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell'iracondo, stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rocca dal lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle; ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiajo al lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda, e chiamò: — Michele! venite a cena. — Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei s'accostava alla tavola, la donna s'accôrse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino; al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiajo che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa smemoratezza della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il cucchiajo, e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse; ond'ella accostatasi al letto accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non l'avea mai veduto di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano sì scarsi le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolìo che somigliava al gemere

d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima, e fu quieto. — Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra — disse fra sè la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiajata di quel panico dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingojò in fretta due o tre cucchiajate una dopo l'altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accorse che la scodella riportata sul desco del suo uomo era presso che ancora piena, la prese in una mano, ed accostandosi a lui chè si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: — Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. — Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: — Via, mangiatene almeno un poco, volete l'asciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi... Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

— Eh! — si cacciò allora a gridare il barcajuolo — non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno sempre a quelle medesime! — e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: — Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! —

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime, che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si mise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale, seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso alla moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse con qualche amorevolezza compensar della pena che le avea dato con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: — Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangierò per accontentarvi voi, — e si mise difatti a mangiare. — Sentite, Marta, — ripigliò di lì a

poco, — domani ho da menare a Dervio il Sindaco qui del paese: coi denari del navolo li faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano, dove non c'è l'interdetto.

— La messa gliel'ho già fatta dir io, — rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio: — Vedete questa lana? — diceva — è appunto del Messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa. —

Il barcajuolo premette insieme le labbra, che sporgendo in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremanti, e rattenendo a fatica le lagrime provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa più di santo, e dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

CAPITOLO XII.

L'ora era tarda: non s'udiva altro che il muggir basso del lago, coperto a quando a quando dallo stormire del vento fra i rami dei castagni che ascondevano la capanna del barcajuolo. Quand'ecco il cane che stava accovacciato sul letticciuolo, leva il muso, rizza le orecchie, e comincia a brontolare, poi balza giù e corre verso l'uscio ringhiando ed abbajando stizzosamente. Michele e la sua donna tendono l'orecchio; non s'ode nulla di strano, nulla fuorchè il consueto rumore. Il marito leva la stanga, apre, esce fuori all'aperta, e sente in lontananza sulla sua diritta verso Limonta l'abbajar d'un altro cane, il cane del pescatore, sale in cima ad un masso che stava dietro la sua casupola, guarda verso il paese, vede il cielo da quella parte tutto rosso, vede le rupi più alte ripercuotere una luce mutabile e come scorrente, la luce d'un incendio. — Fuoco a Limonta! — grida subito, e parte correndo per dar quell'ajuto che il bisogno chiedesse. — Guardatevi da male! — gli gridò dietro la donna, e tornata tosto a casa, inginocchiossi a pregare il Signore.

Michele camminando udì alcune grida che venivano dal paese; e poco stante altre grida di qua e di là, in alto verso la vetta della montagna, giù, presso la spiaggia; distinte in prima le

une delle altre in modo ch'egli avrebbe saputo indicare da qual casa, da quale capanna uscissero; ma a poco a poco crescevano, si mischiavano, si confondevano insieme perdendosi tutte in un solo gridìo.

Giunto su d'un'altura, potè certificarsi che il fuoco era stato appiccato deliberatamente, però che vide ardere in un punto due case poste ai due capi del paesello. Tese l'orecchio, vi pose dietro una mano aperta per coglier meglio il suono, e fra quello strepito confuso distinse alcune voci di minaccia e di bestemmia; fissò l'occhio intentamente su pel sagrato, e in mezzo a un gran rimescolamento scôrse un luccicar di corazze e di lance: allora entrò in sospetto di quel che poteva essere; e s'appose.

Intanto l'incendio cresceva: in un momento tutta la terra non fu che una fiamma. Il lago parea di fuoco; si vedevano alcune barchette staccarsi dalla riva, facendo forza di remi: alla prima apparivano rosse infocate esse e la gente che v'era dentro, ma si venivan smortendo a mano mano che guadavan l'alto, e tinte d'un albore mancante, ora svanivano dallo sguardo, ora tornavano a farsi vedere fra le ultime striscie di luce saltanti qua e là sulle onde, finchè si perdevano del tutto nel bujo interminabile della notte.

Il barcajuolo talvolta stava per ispingersi innanzi, per precipitarsi in mezzo a quello sterminio, ma ne lo ritraeva il pensiero di lei che aveva lasciata sola nella povera capanna.

Così dimorando egli, sentì un frascheggiare, poscia un fruscìo come qualche cosa di vivo che venisse innanzi; si trasse dietro al tronco d'un vecchio ulivo, e al lume che mandavano le fiamme fin là, scorse una donna che aveva un bambino al collo, una fanciulletta a lato attaccata al grembiale, e si traeva dietro una vaccherella. La bestia ritrosa volgevasi a guardar verso il paese, tirata forse dall'amor del presepe abbandonato, e mugghiava; allora s'intesero intorno a varie distanze, in diverse direzioni, molti muggiti che risposero a quel primo: altri sventurati che trafugavano la famigliuola, la vacchetta, quella poca roba.

Michele riconobbe tosto la donna, si fece innanzi, e chiamatala per nome — A che termine siam condotti? — le domandava. — Ditemi, si può egli dar qualche ajuto?

— I soldati del Monastero hanno messo fuoco al paese — rispondeva la spaventata — e ammazzano quelli che danno nelle loro mani: siam disfatti, siam perduti tutti quanti! oh, misericordia! che cosa m'è toccato di vedere! quest'è l'ultima notte per Limonta; il Signore vuol castigarci d'un qualche gran pec-

Rapito fuori di sè chinossi un istante su quella bionda testa e baciolla.
(*Cap. XIV*)

cato. — Michele — aggiunse poi con un accento supplichevole, — giacchè la Provvidenza vi ha mandato, fate la carità d'ajutarmi a tirar innanzi questa bestia, che è tutto quello che mi rimane per sostentare i miei poveri figliuoli. —

Il barcajuolo prese la corda colla man destra, si tolse sul braccio sinistro la fanciulletta, la quale prima seguitava piangendo la madre a piedi, e pareggiava a fatica i suoi spessi passolini ai concitati passi di quella; e così s'avviarono tutti insieme verso Bellagio.

— Il Signore ve ne rimeriti, e i poveri morti — diceva quella meschina; — la misericordia che fate alla povera vedova, la troverete all'altro mondo, e sarà tanto suffragio per l'anima buona del vostro Arrigozzo... Ah, Michele! voi eravate la compassione di tutto il paese, non si parlava d'altro che della vostra disgrazia, ma domani quanti avranno a piangere un figlio, quanti vi porteranno invidia dell'aver voi perduto il vostro come l'avete perduto! —

Egli andava innanzi col cuore serrato, gettando qualche occhiata, ora al paese in fiamme, ora al suo tugurio. Ma poichè ebbe ridotto in salvo la vedova con la famigliuola tornò giù a corsa alla sua capanna.

Al primo mettervi dentro il piede vide venirsi incontro un uomo mezzo vestito di ferro, e credendolo uno dei masnadieri che disertavano Limonta, dato di piglio alla stanga che era dietro l'uscio, gli andava incontro risolutamente; ma il soldato gli gridò tosto:

— Michele, non mi conoscete?

— Ah, sei tu, Lupo? sei venuto anche tu con questi cani?

— Dio me ne guardi! era corso per liberarvene, ma non sono giunto a tempo, chè i soldati hanno già preso la terra, e tutto è in fiamme: e i nostri, o ammazzati, o fuggiti: ora, giacchè la forza non può, bisogna dar mano a qualche trovato, almanco per impedire il male che non è ancor fatto, per tòr dalle unghie di codesti diavoli quelli che hanno presi vivi, e che vogliono impiccar domani, come mi ha detto Stefano il pescatore, che ho incontrato alla riva del lago nel venir su.

— Santo Dio! per me verrei, ma... E poi che possiam fare in due contro tanti? — disse il barcajuolo.

— Non siamo noi due soli, v'ha qualch'altro che ci aspetta, e a quest'ora ho già pensato un certo stratagemma; ma ho bisogno che tu m'ajuti, e son venuto a posta a cercarti, sapendo che sei un uomo di cuore.

— Santo Dio! — tornava a dire Michele — vedi bene... —

Ma la sua donna indovinando l'amorosa sollecitudine che lo tenea dubbioso: — Non pensate a me — gli disse tosto: — l'angelo custode veglierà su questa casa, e se mai... se anche... è carità del prossimo, e siamo obbligati... andate, andate. —

Michele non le rispose altro se non che — Il Signore vi guardi, — e partì correndo in compagnia di Lupo. Questi camminando sempre, gli aperse un suo progetto: vi fecero insieme alcuni cangiamenti, e ciascuno si preparò alla parte che gli toccava. Giunti presso al paese, Lupo, prendendo una via di traverso, andò a tòrre tre o quattro altri Limontini armati di scuri e di coltelli, che lo stavano aspettando acquattati in una cava, e Michele, inerme affatto, senza neppure un bastone, tirò innanzi verso il sagrato, dove stavan raccolti i soldati del Monastero. Appena egli fu visto comparire, che uno di quegli gli corse incontro colla spada sguainata per ferirlo, ma il barcajuolo, levando in alto le mani prima che gli fosse giunto addosso, gridò: — Cerco del vostro capo, non si chiama egli il Bellebuono?

— E che hai tu a partire col Bellebuono?

— Ho un segreto... via, insegnami dove si trova, chè buon per te e per lui.

— Alla peggio — disse il soldato in cuor suo, — è un altro merlotto venuto a infilzarsi da sè: sarà un cero di più per la festa di domattina. — Or via, dunque — soggiunse poi a voce spiegata, — villano, vien meco, — e ciò detto, lo menò nella chiesetta dov'era raccolto il povero bottino fatto in paese, e dove stavano legati colle mani di dietro la schiena da sette miserabili caduti vivi in poter di quella scapestrata soldataglia, che li serbava per farne strazio: il Limontino riconobbe tosto fra quei poveretti il Messere; e giusto in quella che entrava, vide un soldataccio calargli un pugno sul capo.

— Eccoti il Bellebuono — disse a Michele l'uomo che l'avea condotto là dentro, additandogli appunto il percussore. Il nostro barcajuolo andò verso di quello, che al primo vederlo parve lo volesse ingojar vivo; ma si rammorbidì poi tosto al suono di certe parole ch'ei gli susurrò all'orecchio: parlarono insieme qualche tempo sotto voce, e infine il capo delle sessanta lance si tolse in compagnia di quattro soldati ed avviossi a guida del Limontino verso una casetta poco discosta del paese, presso la valle di Roncate.

— Per più di trecento fiorini? m'hai detto — domandava il Bellebuono al suo guidatore, andando innanzi essi due, otto o dieci passi, ai quattro soldati della scorta.

— Certo — rispose l'interrogato, — c'è l'argenteria della chiesa, e il suo risparmio di forse vent'anni.

— Ma la casa del Messere non è quella là presso il campanile?

— Questa dove vi meno io, è d'un suo nipote, e il tesoro è qui.

— Diavolo! che non l'abbia trovato nessuno dei miei soldati nel frugacchiare che hanno fatto da per tutto sta notte?

— Ma se è impossibile! A chi volete mai che venga in mente di cercar là dove vi ho detto io? —

Intanto giunsero innanzi ad una casetta posta sul pendìo, e Michele disse: — È questa.

— Tu, Ribaldo, e tu, Vinciguerra, — comandò allora il Bellebuono — state qui fuori in sentinella, e che nessuno esca se non è con me; e al primo avviso darete una voce per chiamar altra gente se mai bisognasse: e voi altri andiamo.

— Sentite — disse il barcajuolo al capo che avea dato quell'ordine, e lo disse con voce alta in modo da essere inteso anche dagli altri quattro soldati: — Dunque mi promettete di lasciare andar salvi tutti quelli che avete fatti prigioni?

— Sì, te l'ho promesso; tutti te li darò, salvo il curato, il qual m'ha tanto ristucco con que' meledetti suoi sermoni, che lo voglio proprio propagginare per vedere un po' se il poltrone avrà tanta parlantina quando sia ficcato col capo in giù.

— No, no — replicava Michele; — tutti, m'avete detto.

— Via, là, ti darò anche il curato, purchè il morto non sia di manco importanza di quel che me lo fai. —

Quelli che ne avean ricevuto il comando, rimasero di guardia all'uscio: il Bellebuono, Michele e le altre due barbute salirono su per una scaletta e si trovarono in un anditino in faccia al quale era un usciuolo.

— Se volete che venga giù anch'io con voi — disse il Limontino al capo — v'indicherò il sito.

— Ah, briccone! — rispose questi — vi sarà qualche scappatoja, e tu vorresti còrtela, e piantarmi a piuolo, come un zugo: no, no, resta qui con questi due buoni amici che ti terranno compagnia. — Soldati, per caso che avvenga, non lasciatelo uscir dalle mani finch'io torno. —

Le due lance si tolsero in mezzo il barcajuolo, il quale non fece nessuna dimostrazione; solo che, parlando sempre al Bellebuono, il quale, tratta fuori una lanterna, s'inoltrava verso l'uscio nominato di sopra, soggiungeva: — Già non si può fallare: dopo

la seconda camera, una scaletta a chiocciola, sotto al quarto botticello, una pietra quadrata...

— Sì, sì, mi ricordo di tutto, — rispose il Bellebuono.

— Se però volete che venga giù anch'io — insisteva il barcajuolo.

— Farò da me. — Queste furono l'ultime voci del masnadiero già penetrato nella seconda camera: s'intese il rumore de' suoi passi giù per una scala: il lume della lanterna s'andava perdendo, e scomparve del tutto, passarono alcuni momenti di silenzio; dopo di che si sentì al basso, in fondo, giù in cantina, un rumor sordo; come di qualcosa di pesante che fosse caduto.

Il barcajuolo tremava tutto; il cuore gli voleva balzar fuori del petto: buon per lui che non c'era tanto lume nell'andito da lasciare scorgere alle due guardie lo smarrimento degli occhi e del volto.

— Che può mai essere quel fracasso? — dicevano fra loro i due soldati che tenevano in mezzo il nostro Michele. — Che il Bellebuono abbia inciampato?... che abbia smosso qualche cosa?... che vi sia qualcuno nascosto?... Andiamo a vedere?...

— Andiamo! Ma no; ha detto d'aspettarlo qui... A buon conto costui ce n'ha da render ragione. —

Intanto che facevano tali discorsi, al poco lume di qualche casa che ardeva ancora, videro il Bellebuono affacciarsi all'uscio d'onde era entrato, e far un cenno al barcajuolo: questi gli si fece vicino, ricambiò alcune parole sommesse, poscia levando la voce in modo da essere udito dai soldati, ai quali era stato lasciato in custodia: — Sicchè — disse, — la mia promessa io l'ho mantenuta, adesso tocca a voi a mantenere la vostra. —

Uscirono, si tolsero insieme gli altri due che eran rimasti al di fuori in sentinella, e si avviarono tutti verso il sagrato. Quando furono in un viottoletto, il barcajuolo rimasto indietro alcuni passi coll'uomo, al quale le quattro lance continuavano ad obbedire come al loro capo, s'affaccendava a nettargli una manopola tutta sozza di sangue.

— E che fa? — diceva sottovoce quegli a cui veniva prestato quest'ufficio — piuttosto che l'esserne macchiato, l'esser netto di sangue sarebbe un indizio in una notte come questa. — Susurrarono insieme qualche altra parola, e poi fermandosi su i due piedi, il barcajuolo chiamò le quattro lance che andavano innanzi e disse: — Sentite; qui il vostro capo va giù un momento alla riva per deporre in barca questo non so che, che ha sotto al braccio e tornerà subito. Intanto voi altri verrete con me, e mi farete rilasciare i prigioni. —

Allora l'uomo che non avea fin a quel punto fatto altro che susurrar con Michele: — To' qui, Ribaldo, — disse a mezza voce ai soldati — e tu, Vinciguerra, e voi altri due — e diede a ciascun d'essi un pugno di monete d'argento — questo per caparra, e fate rilasciar tosto que' prigioni. — Ciò detto, avviossi giù per la china, e sparì.

Il barcajuolo coi quattro soldati seguitarono innanzi, e uno di questi ultimi diceva al compagno: — Hai sentito come avea la voce alterata il Bellebuono? non pareva più lui.

— È per amore della visiera calata, — rispondeva l'interrogato.

— Sai che cos'è piuttosto? — diceva un altro — è per amore di quel coso che portava sotto al braccio.

— Maladetta! — disse un terzo — noi soldati non siam troppo usi a vederne tanti, e ci danno un rimescolamento...

— E ha ben detto che ce ne vuol far parte anche a noi, è vero? — domandò il primo al nostro Michele.

— Ecco qui — rispose questi, — una metà la vuol riporre per sè, com'è di giustò, l'altra la spartirete tra voi quattro.

— Bravo villano — tornò a dire il primo; — e anche tu non devi rimanerti a bocca asciutta, che sei un buon uomo, amico dei bravi soldati.

— Per me, non domando altro che quel che m'ha promesso il vostro capo; se poi mi volete dar qualche cosa, sarà tanta carità.

— Piglia, villano, piglia, piglia; — e ciascuno gli pose in mano un pizzico di quelle monete che avean ricevute poc'anzi, chè in quel momento li facea liberali la speranza della grossa parte che avrebbe fatto loro il Bellebuono.

Giunsero al sagrato, passarono nella chiesetta, e qui le quattro lance comandarono, in nome del Bellebuono, alle sentinelle che lasciassero andare i prigioni, e dieder subito mano a tagliar le corde con che erano legati. Come quelli furono sciolti, e in piedi, il Vinciguerra disse al barcajuolo: — Or va, buon uomo, che sarai contento. —

Ma intanto che Michele s'incamminava verso il monte con quei liberati, i quali fuori di sè per la consolazione lo tempestavano di cento domande, la voce di quel fatto fece il giro del sagrato, e una folla di soldati accorse ad impedire che i prigioni se ne andassero.

— Non è vero! — si gridava dappertutto: — non è vero! non può darsi che il Bellebuono l'abbia comandato.

— Sì, sì, è vero! l'ha detto a me, l'ha detto a noi! — rispondevano le quattro lance.

— No, no, son tutte invenzioni — replicava più forte un altro. — Pensate, che andando via di qui in compagnia di voi altri, poco fa, il Bellebuono s'è fermato un momento indietro per dirmi all'orecchio che preparassi un capestro di più per far la festa anche a questo villano, come fosse tornato.

— Ma se l'ha detto a noi! — insistevano i quattro — se ci ha comandato di far tutto quello che volesse questo buon uomo, di mettergli in libertà i prigioni.

— No, no, non è vero! qui v'è trama sotto! — gridava il grosso di quella canaglia, e già alcuni cominciavano a metter le mani addosso ai prigioni e al barcajuolo; quando si sentì ripetere da molte voci in una volta:

— Il Bellebuono! il Bellebuono! è qui il Bellebuono! —

Ed ecco quella sua figura venir correndo; tutto chiuso nell'armi, avea la buffa calata e il suo bravo lanciotto nelle mani. Come fu giunto fra la gente, non fece altro che levare quel sodo e pesante frassino, e dar giù a dritta e a manca legnate da cristiani; a chi tocca tocca, gridando o, per dir meglio, ruggendo fra denti: — Ah, canaglia! ah, canaglia! —

I bastonati si trassero indietro sommessi e confusi; ed era a chi facesse valer meglio e più umilmente le sue scuse. — Non si credeva che l'aveste comandato voi! Gli è perchè m'avevate detto prima... — ed egli non restava dal tambussare, dal tirar giù botte da orbi.

Quando tutti furono scompigliati, diede egli stesso di braccio al parroco, fece segno agli altri liberati che lo seguissero, e si allontanò insieme ad essi sul primo sentieruzzo che menava alla montagna, lasciando i soldati sul sagrato di Limonta a maravigliarsi, a gettarsi via, a rimproverarsi l'uno l'altro, scotendosi le busse da dosso.

Quando furono in su un bel tratto, il curato si volse al suo liberatore, che lo teneva tuttavia pel braccio, ajutandolo alla salita, e resegli quelle grazie che seppe migliori, gli disse che ormai poteva tornarsene indietro, che essi erano in sicuro. Tutti gli altri scampati si strinsero anch'essi intorno al creduto Bellebuono, proferendosi a lui debitori della vita. Allora questi cavandosi l'elmo di testa si diede a conoscere per chi era. I miei lettori l'hanno già indovinato da un pezzo: era Lupo.

Aspetta quella notte, aspetta domani, aspetta l'altro, che il Bellebuono scendesse dalla montagna, avevan bell'aspettarlo: i

quattro che l'aveano accompagnato nell'ultima sua spedizione tornano a quella tal casetta, scendono per la scala, nella quale lo aveano sentito andar giù, riescono in una cameretta terrena, giù ancora in una cantina, da quella in un altro bugigattolo, dove lo trovarono steso morto per terra.

Allora si venne in chiaro dello scaltrimento del villano, come essi lo chiamavano; si capì che nella cantina dovea esservi appiattata gente; anzi, se ne rinvenne una prova materiale, come dicono; si trovò un giaco e una sopravvesta che uno degli uccisori del Bellebuono avea lasciato giù per nascondersi sotto l'armatura di quel ribaldaccio, e capitar così travisato addosso ai soldati del Monastero con quel garbo che abbiam visto.

La rabbia, lo scorno di quei furfanti dolorosi, è facile figurarselo: — Ah, villan traditore! — dicevano essi colla schiuma alla bocca: — se ci dài nelle mani... — Sì, ma il villan traditore è costì che cova; egli s'è messo in sicuro colla sua donna, come si son messi in salvo chi qua chi là tutti gli scampati da quella tremenda notte.

Le sessanta lance stettero ancora quattro o cinque giorni a Limonta sfogando la loro rabbia su quelle grame case, su quei poveri campi; ma poi travagliati anch'essi quei manigoldi dalle scorrerie dei profughi comandati da Lupo, si rimbarcarono finalmente per Lecco, non senza aver lasciati indietro otto o dieci dei loro a ingrassare i campi che avean devastati.

La novella di questo avvenimento giunse a Milano, e venne all'orecchio di Marco Visconti appunto la sera del giorno in cui egli avea fatto con Ottorino quella cavalcata, di cui abbiam reso conto di sopra; giorno torbido e nero per lui fra quanti ne avesse avuti mai.

Capitò al suo palazzo l'abate di Sant'Ambrogio sbuffando e gli fece la relazione di tutta la faccenda.

L'abate di Sant'Ambrogio, fratello, come abbiam detto, di Lodrisio Visconti, era tutto devoto di Marco, il quale si serviva del suo credito, e proponeva di servirsi delle forze del convento pe' suoi fini, che il lettore conosce, ma che erano ignorati affatto dall'abate, messo in mezzo e levato su anche dal suo stesso fratello. Marco e Lodrisio sapevano troppo bene che l'abate non avrebbe voluto staccarsi dall'antipapa e dal Bavaro, col favor dei quali da semplice monaco s'era levato a tanta altezza, e però non avean giudicato cosa buona di lasciargli conoscere il segreto. Per quanto uno ti sia stretto amico, per quanto ti riverisca e ti tema, il voler pretendere ch'egli abbia a darsi della scure su i

piedi da sè per farti piacere, è sempre troppo; e Marco conosceva abbastanza gli uomini per non domandar mai tanto da essi.

Dopo che l'abate ebbe raccontata di punto in punto, e con gran passione, tutta la storia di Limonta, conchiuse: — E quello che non mi sarei aspettato mai, si è che tutto fu opera d'un nostro parente, d'un vostro creato: sì, quei villani ribaldi hanno trovato chi li protesse sotto l'ombra del vostro nome. —

Marco, che avea lasciato sfogare al prelato tutto il suo mal umore senza interromperlo, a quest'ultime parole si sentì montar la stizza, e volgendo sul dicitore uno sguardo severo — In che farnetichi mi entrate voi, di grazia, Messere? — gli rispose. — Sappiate, che siccome non soglio comportare che nessuno sotto di me preterisca o oltrepassi i miei comandamenti, così non sono uso di patire che altri dia ingiustamente aggravio ad alcun de'miei.

— Perdonatemi — disse tosto l'abate accorgendosi di essere trascorso, — non è ch'io intenda di parlar d'alcuno dei vostri fedeli; diceva un de' vostri, per modo di dire, perchè è uno al servizio d'un vostro creato, ma ne è del tutto indegno, chè nasce d'un mascalzone, e fa ritratto di quel ch'egli è.

— Insomma, — domandò Marco.

— È uno scudiere di Ottorino, un certo Lupo, figlio d'un falconiere del conte del Balzo; è stato lui che ha ammazzato il Bellebuono: v'ho già detto che presso al cadavere fu trovato un giaco e una soprasberga, è vero?

— Sì, me l'avete detto.

— Bene, è stata riconosciuta per roba di codesto Lupo, e mi assicurano ch'ei tornerà presto qui in Milano in casa di Ottorino, come se nulla fosse. Del resto, vi ripeto: son ben persuaso che Ottorino non c'entra: lasciando stare la parentela che corre fra la sua e la mia casa, egli sa com'io sto bene nella vostra grazia, e certo che si sarà guardato dal farmi dispiacere. E poi si vede troppo chiaro che quel villan rifatto ha operato di suo capo, chè essendo Limontino, egli ha voluto ajutare i suoi... Sicchè era venuto per domandarvi licenza... per pregarvi, che siate contento...

— Di che cosa?

— Che il monastero di Sant'Ambrogio, come conte di Limonta, eserciti i suoi diritti di *signoria* per punire un suddito fellone. —

Marco pareva esitare a dar la risposta; e l'altro lo veniva sempre più costringendo col dire: — Se si trattasse d'un'offesa fatta a me, potrei perdonarla; ma, vedete bene, ne va dell'onore e dell'interesse del Monastero.

— Sì, sì, la solita canzone, — disse Marco interrompendolo: — del resto, fatene pure come di vostro; che cosa c'entro io in codeste brighe?

— L'ho fatto per mostrarvi la mia osservanza e la gratitudine che vi debbo per tanti favori — diceva l'abate, — non crediate che sia per dimenticarmi che anche questa mia nuova dignità è stata un vostro dono. —

Quanto alla dignità d'abate, la cosa era vera; Marco gliel'aveva ottenuta lui dal Bavaro; quanto poi a quella più recente, del cardinale, non ce n'avea merito alcuno; era cascata addosso al prelato per un motuproprio dell'antipapa Pietro da Corvara, il quale, vedendosi calar al basso un dì più l'altro, cercava col distribuir cariche, dignità, indulgenze, tutto fuorchè quattrini, chè di quelli non ne aveva uno, cercava, dissi, di farsi dei partigiani, degl'interessati a tenerlo in piedi, dei compagni alla peggio nella sua caduta.

Marco però ricevette tutto intero il complimento, senza farsi scrupolo di ridurre alla misura del dovere la gratitudine dell'alto suo cliente, il quale partì facendogli grandi protestazioni di ossequio, offerendo sè stesso, i suoi monaci, e tutti i feudi del Monastero in servigio di lui e de'suoi amici.

Questo nuovo accidente invelenì sempre più l'animo di Marco contra Ottorino: quantunque in faccia dell'abate gli avesse mostrato di offendersi del solo sospetto che un suo fedele avesse avuto mano in quella faccenda, in cuor suo conchiuse e fermò che Ottorino ad ogni modo non dovea esserne interamente netto; che Lupo, per lo manco, non lo avea lasciato al bujo di quanto disegnava di fare; pensò che la sua famigliarità colla casa del Balzo poteva averlo consigliato ad oprar qualche cosa a pro dei Limontini; corse colla mente a Bice, e si sentì sempre più avvampare di rabbia e di gelosia.

CAPITOLO XIII.

ì, di gelosia. Da quel giorno in cui Marco ebbe vista per la prima volta la figlia del conte del Balzo, l'immagine della bella e modesta vergine gli stette sempre dinanzi salda, fissa, ostinata, come una visione nei sogni d'un infermo. Ella si gettava in mezzo alle tempestose consulte, ai trepidi arcani, alle gioje, alle speranze di quell'anima indomita: ora componendosi in quello splendido avvenire di gloria che si vedeva preparato, glielo spargea d'una dolcezza, d'una giocondità, d'una pace celeste; ora ribellandosi al soave delirio della sua mente, parea che gli troncasse ogni nerbo, che lo lanciasse in un deserto oscuro e freddo, dove le ricchezze, la potenza, la fama, tutto quello che soleva agitargli la vita, risolvevasi in una dissipata vanità: era come se nel calore d'una danza venisse ad un tratto a cessare il suono, che la riesce una scempiaggine sgraziata e pazza.

A quella età fresca, è vero, ma d'una freschezza matura, ricreduto dalle illusioni della giovinezza, rotto da molti anni alla sfrenata licenza del viver soldatesco, macerato dai colpi della sorte e dalla iniquità degli uomini, abbandonarsi all'amore? e vi si era abbandonato colla spensierata baldanza d'un giovinetto inesperto, e colla risoluzione fatale d'un uomo vissuto sotto il ferro, in mezzo al sangue.

Marco non aveva amato mai veramente altra donna che Ermelinda. Col tempo, col mancar d'ogni speranza, quell'amore era venuto declinando, e avea dato luogo ai furori di parte, alla sete di dominio e di vendetta, e tutte quelle altre brame or magnanime, or basse, che gli fecero comparir sulla scena del mondo quanto di glorioso e di reo ci venne conservato intorno ad esso nelle storie. Con tutto ciò Ermelinda non gli uscì mai affatto del cuore: era la memoria di lei che lo temperava qualche volta negl'impeti procellosi della sua collera: perdonando la vita ad un nemico supplichevole, sollevando un caduto, gli pareva di tornare ancora l'amico di quell'angelo, il giovane Marco, quel Marco da cui i casi e le passioni l'avean fatto tanto diverso.

In ultimo egli sentiva troppo bene, ch'ella fatta madre di prole già allevata doveva avere smarrita la beltà del primo sembiante: con tutto ciò ogni volta che pensasse a lei, come poteva figurarsela, se non qual era nel mattino de' suoi giorni, lieta, rugiadosa, con quel volto, con quegli occhi in cui soleva inebbriarsi da giovinetto? da quel tempo in poi non l'avea più vista, e l'immagine ricevuta nella mente non poteva essere sfiorata dall'età, più che non siano i tratti d'un volto giovanile impressi su d'una tela. E però quando egli vide Bice per la prima volta a Milano, e trovò la figlia tanto somigliante all'idea che gli era rimasta della madre, fu affascinato da una potenza irresistibile, il cuore l'accolse come cosa già sua; quel cuore rattiepidito, affreddato da tanto tempo, si ravvivò della prima fiamma, palpitò de' palpiti antichi, riconobbe il giogo usato.

Nei primi giorni egli si persuase che non fosse che un ribollimento momentaneo della fantasia riscossa da tante memorie, sdegnossi contra sè medesimo, propose di vincere e se ne tenne sicuro; ma dibattendosi faticosamente nello strano laccio in cui si trovava avvolto, non faceva che stringerselo sempre più sodo dattorno. Stanco al fine di tanto travaglio, si lasciò ire a poco a poco, senza quasi accorgersene, alla speranza di poter dare onesto fine a quell'amore che gli era troppo duro di vincere: pensò che qualunque principe d'Italia, non che il conte del Balzo, si sarebbe recato a onore d'averlo genero, e quanto a Ermelinda pensò, che se le avea tolto il padre, gliel'aveva tolto in giusta guerra, gliel'avea tolto per meritata vendetta di quell'amore furioso che portava a lei medesima; e che però l'abborrimento che ella doveva avere per l'autore di quell'eccesso, sarebbe stato mitigato in qualche parte dalla cagione che l'avea fatto commettere; perocchè non è donna di sì austera e feroce virtù che non si chini

segretamente ad accordar qualche scusa alle colpe che derivano da quella sorgente.

D'altra banda, in quei tempi di fazioni continue, le ire erano sempre deste, pronte le offese e le vendette; il sangue si pagava col sangue, ed eran troppe le famiglie divise, perchè non fossero frequenti i casi in cui si vedesse l'uccisore mescersi alla razza dell'ucciso.

Questi pensieri gli sorrisero all'anima: egli cominciò ad accarezzarli, a compiacersene, a starvi sopra deliziosamente, e il veleno dell'amore gli entrava più sempre nel sangue, gli cercava ogni fibra, lo penetrava, lo riempiva tutto.

Vi fu un tempo che gli parve d'aver fatto pace con sè medesimo, si sentì una vita novella e fresca aggiungersi all'antica, gli diventò più bello, più ridente l'avvenire verso cui correva: non avea mai desiderato con tanto fervore la signoria di Milano; non s'era mai con più alacrità affrettato sulla carriera pericolosa che ve lo dovea condurre, come in quei pochi giorni, nei quali in fin d'ogni sua immaginazione vedeva Bice, ai cui piedi avrebbe posta ogni cosa e sè stesso.

Ma a destarlo da quel sogno vennero tosto i primi sospetti dell'amore che era tra la fanciulla e Ottorino. Ogni comparazione è poca a significare le smanie di quell'anima riscossa al freddo tocco della gelosia. Stette qualche tempo fra due, ora parendogli, or no, che quella sua tema avesse fondamento: volle certificarsene del tutto, e lo fece in quella cavalcata, di cui si è detto più indietro.

Composta a quei dì con Lodrisio ed assestata tutta la trama per tòrre al nipote Azone la signoria di Milano, Marco avea poi risoluto di portarsi al Ceruglio ad assoldarvi per conto proprio le bande tedesche ribellate, come ne avea già dato intenzione, e dovea mettersi in viaggio al più presto; ma dacchè gli parve d'essere sicuro dell'amore dei due giovani, tutto andò sossopra. A che partito appigliarsi partendo per acquetare quella smania che lo divorava? Condur seco Ottorino? Ma il giovine vi veniva ritroso, o se vi si fosse anche accomodato di buona voglia, egli non avrebbe potuto vederselo dinanzi agli occhi. Mandarlo, sotto colore di alcun trattato, in qualche paese lontano, ove dovesse indugiarsi fino a che egli medesimo fosse tornato dal Ceruglio? ma non poteva simulare affetto e confidenza verso quel serpente che gli avea avvelenato il sangue. Lasciarlo qui presso a Bice, sicchè tornando egli glorioso dalla sua intrapresa, avesse a trovarli forse già sposi? Questa immagine lo rendeva furioso, gli

suscitava in cuore mille fantasmi di corruccio e di sangue: e guai se in quei momenti!... Ma dopo d'aver ondeggiato lungamente fra cento pensieri si piegò ad un più mite consiglio; risolvette di partire ad ogni modo, ma di chiamar prima a sè il conte del Balzo, e mettergli addosso una gran paura del Rusconi, o di checchè altro di oscuro, se mai, per cagion di Bice, Ottorino avesse avuto a mancar della sua parola: egli conosceva l'uomo, ed era certo del fatto suo.

Dopo ch'ebbe preso questo partito, cominciò poi anche ad entrargli di nuovo alcuna luce di speranza; cominciò a prestar l'animo a qualche ragione che gli concuteva in parte la desolante certezza di prima. Chi lo assicurava che Bice rispondesse all'amore di Ottorino? ne avea egli altra prova, altro indizio, fuorchè quel rossore, troppo naturale, ch'ella avea mostrato salutando il giovane dal verone quando passava seco lui a cavallo? Questo era bastato per cavarlo dell'intelletto; ma non poteva essersi ingannato?

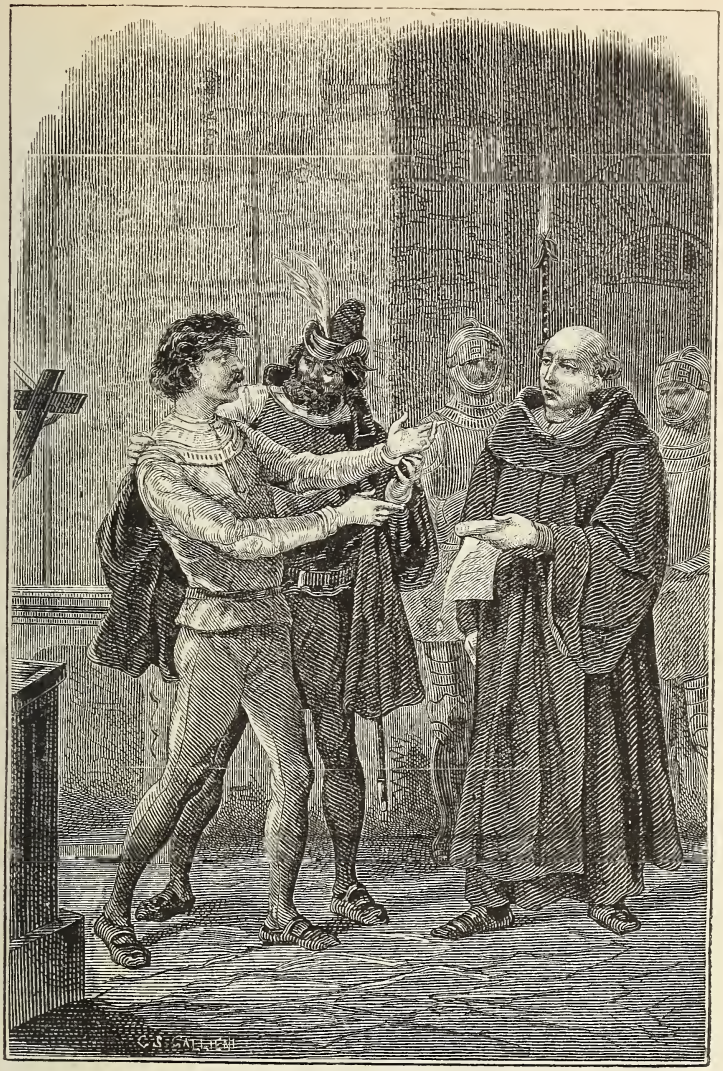
Volle chiarirsene, e fermò di veder Bice, d'interrogarla esso medesimo, onde accertarsi qual fosse il cuor suo. Fece bandire una festa pel dì precedente a quello che avea determinato di partire, e s'invitò il Conte, facendogli intendere che l'aspettava senza fallo in compagnia della figliuola.

Intanto si maturava un nuovo caso, che avrebbe facilmente condotto Marco per un'altra via all'intento proposto. Noi ne renderemo conto dopo d'aver detto brevemente di Ottorino.

Il quale, quantunque pieno di rabbia e di dispetto pel severo modo e bisbettico con cui l'avea trattato l'ultima volta il suo signore, era tornato alla casa di lui per giustificarsi, per fargli scusa dell'esitazione mostrata quando fu invitato al viaggio di Toscana, per proferirsi d'accompagnarvelo, e pregarlo che non volesse defraudare di tanto favore: ma la porta gli era sempre stata negata; e in ultimo gli fu fatto intendere che non si avvisasse di metter piede mai più in quella casa.

S'ei ne fu dolente, non è da domandarlo. Troppo lontano dal sospettare la cagione vera e capitale che gli aveva concitato addosso quel mal talento, ne incolpò semplicemente il suo rifiuto della figlia del Rusconi; e in vero, che poteva esser colpa bastante per cader di collo affatto ad un uomo qual era Marco.

Allora egli cominciò a pensare seriamente ai casi suoi: rinunziare a Bice non era cosa che potesse mettere in consulta; ma come acconciarsi col suo signore? È vero, che venendo da Monza s'era vantato col Conte (non so se ne ricordi) d'esser egli



...il monaco si fece innanzi e disse a Lupo: — Dice il vero vostro padre l'Abate vi ha fatto la grazia. *(Cap. XV)*

alla fine padrone di sè, e di sposar qual più gli piacesse, a grado o a dispetto di Marco; ma quella era stata propriamente un po' di sparata, ed ora a testa fredda non se la sentiva di romperla con quell'uomo: Marco Visconti! lo conosciamo un tantino, ed egli lo conosceva assai meglio di noi: e lasciando anche da una banda il terrore che potea ragionevolmente mettere in qualsivoglia animo più intrepido e baldanzoso l'inimicizia d'un uomo di quella tempra, Ottorino non poteva poi sostenere il pensiero di dover cadere in ira a lui, che l'aveva sempre amato come un figliuolo, sotto al quale avea dato i primi passi nella carriera dell'armi, dalle cui mani era stato creato cavaliere; a lui ch'egli aveva sempre riguardato come un esempio, una guida, come la luce che illuminava la sua via.

E poi un'altra ragione: se il giovine avesse anche voluto far il bell'umore, saltar la sbarra, come si dice, e tòr Bice a dispetto di mare e di vento, ecco che il Conte gliel'avrebbe negata; l'avea detto troppo chiaro, che non voleva aver nulla a patire con Marco, e, non l'avesse detto, era facile l'indovinarlo.

Ottorino, combattuto da tanti pensieri, cominciò a diventar torbido, paturnioso l'un dì più che l'altro, e quell'uggia che gli stava addosso non poteva a manco di lasciarla scorgere tanto o quanto ad Ermelinda ed alla figlia, colle quali soleva passare gran parte del suo tempo. Esse a stargli attorno perchè rivelasse la cagione di quella nuova cura, ed egli a schermirsene sempre, o col tacere, o col dar parola, o col voltar discorso: tanto che sì l'una che l'altra cominciarono ad entrare in sospetto di qualche cosa di grave.

E il padre della fanciulla?... Chi? il conte del Balzo? Pover'uomo! inebriato da tanti trionfi, dai complimenti che si succiava a tutte l'ore, dagli inchini, dalle sberrettate che gli fioccavano da ogni banda, come ad un amico intrinseco di Marco, non si ricordava quasi più d'aver nè una moglie nè una figlia; sto per dire che non sapea pur d'essere al mondo; e guai se Ermelinda attentavasi qualche volta di farlo calare da quella sua gloriosa altezza per richiamarlo un istante alle cose di quaggiù; guai se gli toccava di Bice, delle nozze che non andavano innanzi, delle ombre che le avea fatto nascere in cuore il contegno di Ottorino: guai! montava sulle furie. — E che fretta c'è, lasciate che la cosa cammini pei suoi piedi; non è tutto appianato? che difficoltà ci può nascere? le darà l'anello quando gli tornerà; par che vi tardi di levarvela d'addosso! —

Ottorino, dopo qualche giorno, cominciò a lasciar correre alcuna

parola del suo desiderio d'affrettar più che si potesse il parentado, insinuando però alla lontana nel discorso un motto del bisogno che ci sarebbe stato di tenerlo nascosto, e messo fra l'uscio e il muro da Ermelinda, la quale si risolvette di volerne veder l'acqua chiara, lasciò intendere a mezza bocca qualcosa di Marco, come a dire, che forse avrebbe potuto spiacergli che si pubblicasse tosto, per non parere d'aver egli rotto col Rusconi. La cosa poteva essere così, ma però la donna non vi si acquietò del tutto, chè, a suo credere, quel puro riguardo non sarebbe bastato a dare al giovane la passione che ne mostrava. Dunque si mise ad assediarlo, a tempestarlo, a tribolarlo, tanto che alla fine egli si lasciò andare a raccontar tutta di punto in punto la cosa com'ella stava, o, per dirla giusta, come credeva anch'egli ch'ella stesse ; e se Ermelinda ne' fu sconfortata e piena di spavento, potete pensarlo.

Dopo di ciò, qualora l'amorosa madre trovavasi sola colla figlia, e la vedeva taciturna e mesta, indovinando il tarlo che in quel silenzio le rodeva il cuore, che potea mai dirle ? che non pensasse più alle nozze ? che si scordasse di Ottorino ? non credea veramente di essere ancora a questo ; e poi capiva bene che sarebbe stato troppo tardi ; alimentare dunque in cuor una fiamma ch'ella un giorno non avesse poi forza di spegnere ? una fiamma che le divorasse miseramente la vita ?

Ella reputò dunque miglior partito di manifestarle ogni cosa. D'allora in poi Ottorino, stando spesso in segrete consulte colle donne, le veniva lusingando con tali speranze. — Marco — diceva — deve partir presto per la Toscana, dove dovrà indugiarsi, a quel che pare, un gran pezzo ; ora la lontananza, le nuove brighe in che va a trovarsi avvolto, gli faranno sfumar via questi dispetti. Si vede chiaro che non è che un impegno che vuole spuntare, capriccio momentaneo : è così fatto quell'uomo ; ma quando Bice sia mia, tutto s'accomoderà per bene ; vedrete, da cosa nasce cosa, e il tempo le governa ; da qui a ora ch'egli torni, chi sa ? potrebbe anche esser che a lui non importasse nulla il guastarsi col Rusconi o che al Rusconi premesse troppo di tenersi amico il Visconti, per non fare il disgusto a cagione d'una cosa in aria : perchè, vi ripeto, non solo io non ho mai data parola, ma lo stesso Marco non è entrato in nessun impegno... E poi, la fedeltà che gli ho avuta, i servigi che gli ho resi... egli non è uso dimenticarle queste cose. —

Bice pareva acquietarsi a questa e ad altrettali ragioni, ma la madre non ne restava però tranquilla.

E un altro guajo era a pensare che se al Conte fosse venuto mai a trapelar nulla di quella renitenza di Marco, ogni cosa n'andava sossopra; che Dio ne guardi! piuttosto che mettersi al rischio di spiacere quell'uomo, si sarebbe tolto a patto, non so che mi dire: dunque zitti tutti quanti: e nell'intesa, che il parentado si sarebbe stretto tosto che Marco fosse partito per la Toscana, si tirò innanzi fino a quel giorno in cui venne alla casa del Balzo uno scudiere del Visconte, invitando da parte del suo signore il padre e la figliuola alla festa, di cui abbiam fatto cenno più indietro. Ottorino ne fu tutto consolato, e quantunque gli dolesse tanto di vedersene egli escluso, combattè tutte le ragioni che Ermelinda metteva in campo per ricusare al marito che vi conducesse la figlia, tutte le ragioni che Bice stessa veniva cavando fuori per non andarvi, tanto che fu conchiuso che anch'ella terrebbe l'invito.

La sera destinata per la festa, il Conte passeggiava in una sala della sua casa già bell'e all'ordine, con una roba di velluto fiorato e un par di calzaretti colla punta più lunga che non il piede, rivolta all'insù, e tenuta con una catenella d'oro che si allacciava sotto il ginocchio; passeggiava pavoneggiandosi tutto di trovarsi così vago. Una sorella di lui, che dovea accompagnar Bice in luogo della madre, seduta intanto presso Ermelinda, s'impazientiva di veder la nipote che s'indugiava or con questa or con quella scusa, e che da ultimo, facendo vista che le si fosse sconciato in capo un nastro d'argento, se lo faceva rassettare dalla sua Lauretta.

Un segreto terrore era entrato nell'animo della fanciulla vedendo avvicinarsi il punto in cui stava per comparire al cospetto di Marco, ora che sapeva come Ottorino gli fosse caduto in dispetto; ella tremava al solo immaginarsi d'aversi a trovar dinanzi a quell'uomo, sotto a quel suo sguardo indagatore, e avea bisogno di attingere un po' di coraggio dalla presenza, dalle parole del giovane, pei conforti del quale principalmente erasi lasciata piegare a tanto; ma il giovine non compariva; e, cosa strana! non s'era lasciato veder mai di tutto quel giorno.

Come il nastro fu accomodato, la zia si levò in piedi, e porgendo una mano a Bice, la quale non seppe più come scusarsi dal seguitarla, si avviò in compagnia di lei e del Conte; e già erano sull'uscio della sala, quando fu visto Ottorino entrare affrettatamente tutto affannato, colla faccia alterata:

— Sapete? Lupo è stato preso dai satelliti dell'Abate di San-

t'Ambrogio, preso di notte, a tradimento, mentre dormiva: l'hanno condannato nel capo, e domani sarà l'ultimo suo giorno. —

Lauretta, al sentire in qual punto si trovasse il suo caro fratello, scappò via mezza morta dallo spavento per darne avviso ai genitori: tutti gli altri rimasero come incantati.

— Ho pregato, ho promesso, ho minacciato — seguitava Ottorino: — tutto invano: bisogna dire che l'Abate sia sicuro dell'assenso di Marco, che non avrebbe osato certamente di far mettere le mani addosso a un mio scudiere, se ciò non fosse.

— Sentite, Ottorino, — disse il Conte balbettando: — io ve l'avea detto, avete voluto fare a vostro modo... —

Ma la moglie e la figlia, tutt'e due in una volta, gli rupper le parole in bocca: — che non si voleva perdersi in querele inutili, quando era da cercare qualche riparo.

— Perchè non correte voi da Marco? — tornò egli a dire ad Ottorino. — L'affronto è vostro; voi gli siete stretto per sangue e per amistà...

— Sono stato alla sua casa, ma ricusa di ascoltarmi.

— Come? come? che cosa avete detto? Marco non vi vuol sentire? —

Il giovane nella passione, dimenticando ogni riguardo, disse per disteso tutto il fatto come stava, e che Marco, era già un pezzo, che non gli veniva accordato di vederlo.

— Siete dunque in disgrazia del Visconte? — esclamava il padre di Bice. — Ah! capisco adesso quel che m'andava ingarbugliando Ermelinda poco fa; che non avessi a far sembiante di nulla con Marco, che non gli toccassi parola delle nozze stabilite, nè di voi, nè nulla. Ecco qui, ecco tutto il mistero che c'è sotto, e a me non se ne dice nulla, eh? Bene, bene, com'è così, io me ne chiamo fuori, me ne lavo le mani io, per me non c'entro.

— E vorrete lasciar morire il figlio d'un vostro servitore senza spendere una parola per salvargli la vita? quella vita che egli ha posto volonterosamente pel suo paese e per voi? — gli disse Ermelinda.

— Santo Dio! vedete bene, son già in sospetto presso l'Abate... E poi che attenenza ho io? che balìa sul cuor di Marco perchè possa pigliarmi tanta sicurtà? —

Ma qui venne in ajuto dei supplicanti la sorella del Conte. — Come? — gli disse: — non siete voi l'amico più intrinseco che Marco si abbia? il suo confidente più caro? non l'avete detto voi medesimo le tante volte? e poi, non è ella cosa che si sa da

tutti? e vorrete tirarvi indietro quando si tratta di salvare un vostro servitore?

— Ma santo Dio! se io potessi...

— Lo potete, e lo dovete fare — insisteva la sorella.

— Sentite — rincalzava Ottorino, — la notte che Marco si congeda da' suoi amici, nella gioja d'una festa, non vi potrà negare la prima grazia che gli domandate... egli ha l'animo umano... Ditegli che è un prode condannato a morire per aver salvato il suo paese, per aver tolti degl'innocenti dalle unghie d'una sfrenata canaglia: ditegli ch'egli è un soldato, il quale ha combattuto sotto le insegne del biscione, e le ha tinte del suo sangue; che non lasci morire un valoroso della morte dei malfattori; che Lupo ha un padre e una madre. —

Qui il conte del Balzo volse gli occhi verso l'uscio, avendo sentito da quella parte un suono di gemiti e di pianti che veniva innanzi: poco stante l'uscio si spalancò, e furon visti entrar nella sala il falconiere, Marta e Lauretta, tutti in lagrime, pallidi, sbattuti dall'angoscia e dallo spavento. Ambrogio si gettò ai piedi del suo padrone, gli abbracciò le ginocchia, e levandogli in viso uno sguardo tutto stravolto, tentò di formar qualche parola, ma non usciva che un gemito rotto e inarticolato; gli si vedeano tremar le labbra smorte, si sentiva il battere convulso dei denti percossi insieme. Tutti gli occhi erano fissi su di lui; la stessa moglie, la stessa figliuola, pareva quasi che, sospeso il proprio dolore, non attendessero che a quello più tremendo ch'ei mostrava.

— Il mio figlio! il mio figlio! — esclamò egli alla fine proffe-rendo a stento le parole. — Oh salvatemi il mio figlio! —

Il Conte si chinò per rilevarlo dal suolo; ma egli crollando il capo e scuotendo una mano nell'aria: — No — gridava, — lasciatemi qui, lasciatemi morir qui; io non mi leverò che non mi abbiate promesso di salvarlo.

— Farò tutto quello che sta in me; via, alzatevi, Ambrogio, fatevi coraggio: vi prometto che pregherò, che supplicherò; via, quietatevi.

— Avete sentito? — disse allora Marianna — il padrone ve l'ha promesso; dunque quietatevi, confidiamo nel Signore, e quietatevi.

— Me l'avete promesso? me l'avete promesso? Oh dite a quell'uomo, nelle cui mani sta la vita del mio Lupo, a quell'uomo che con una parola può darmelo salvo, ditegli che si ricordi anch'egli di suo padre, di cui era il figlio prediletto... E se l'Abate

vuol pure una soddisfazione, son qua io, un sangue medesimo, una stessa carne... io che l'ho consigliato, e la colpa è mia; egli ha obbedito suo padre. — Accorgendosi in quella di Ottorino, che nella prima perturbazione gli era sfuggito dagli occhi, si levò in piedi in un tratto, e andandogli incontro con un atto più risoluto che rispettoso: — Tocca a voi — gli disse — a salvarlo; a voi che l'avete messo nel punto in ch'ei si trova.

— Vi pare? — scappò su tosto la sua donna in tuono di rimprovero — vi pare che sian codesti i modi con un carattere tanto buono, che fa ogni cosa per lui, che è qui appunto per questo, vi pare?

— Oh, che il Signore vi benedica! — proruppe Ambrogio tutto confortato, — perdonatemi; abbiate compassione d'un povero padre che è fuor di sè e non sa che si dica o che si faccia. Via, non perdete tempo, andate... andate, e tornate a portarmi la vita. —

Il Conte si asciugò gli occhi, e — Non dubitare — gli disse ancora, — farò tutto quello che potrei far per un mio figlio. — Fece segno a Bice e alla sorella che lo seguitassero, e s'avviarono. Allora Lauretta, che non avea fatto mai altro che piangere e singhiozzare, corse innanzi a Bice nel momento che usciva dalla sala e le strinse una mano, e gliela baciò inondandola di lagrime: non potè profferire una parola; ma la preghiera era negli occhi suoi, sul suo volto, in tutta la persona.

Appena fuor dell'uscio, in una seconda sala, trovarono Bernardo, l'altro figlio del falconiere, che stava lì ritto come un voto ad aspettare.

È da sapersi che Marianna, la quale non vedeva altro al mondo al di là di quel suo cucco, al primo annunzio della novella fatale portata da Lauretta in casa, dove su quell'ora stavan tutti raccolti, era balzata in piedi. — A voi, Bernardo, — gridando, — tocca a voi, correte giù dal padrone, voi che sapete parlare. Noi siamo gente materiale, ma voi gli direte le cose come vanno dette. — Il fantoccio cominciava a tentennare, e che? e come? ma Ambrogio corse a precipizio giù per le scale, e la moglie e la figlia dietro a lui.

Ora nel tempo che il povero padre, prostrato ai ginocchi del padrone, lo supplicava con quelle parole che vengono dal cuore, e alle quali ogni cuore risponde, parole che l'arte ammira e nota con rispetto per imitarle, la donna nella sua caparbia scempiezza — Oh santo Dio! — pensava — non fa altro che piangere e lamentarsi; questo che vale? son buona anch'io di dirle

queste cose qui: se fosse venuto Bernardo le avrebbe ben trovate lui le cose da dirsi; — e però quando uscendo dalla prima sala anch'essa in compagnia degli altri, lo trovò lì sull'uscio, si consolò tutta, e pigliandolo per un braccio — Via, parlategli voi, parlategli, — instava affannosamente — chè noi non si è saputo dir nulla. —

Allora egli si pose dinanzi al Conte, e col tuono e colla maniera gelata d'uno che reciti una predica imparata a memoria, cominciava: — Quantunque Lupo... Sebbene quel traviato di mio fratello... — Ma il padre afferrandolo per una spalla gli diede una strappata e gli gridò: — Lascia ch'ei vada in nome di Dio. —

Il padrone sgabellato tirò innanzi, e Bernardo rimase lì goffo al suo posto, ritto ritto, lungo lungo, colle braccia distese giù per le coscie, guardandogli dietro colla bocca aperta.

CAPITOLO XIV.

ntanto nelle sale della festa, splendenti della luce d'innumerevoli doppieri, che si ripercoteva saltante e variata dall'oro e dagli specchi delle pareti, dai monili, dalle corone, dai cinti delle belle danzatrici; fra il gajo tumulto, fra il giocondo strepito dei musicali stromenti, Marco, roso da una segreta cura, coll'animo pieno d'una scontentezza inquieta e iraconda, s'indegnava, maledicendo quella scempia allegrezza tanto discordante dall'intonazione dell'animo suo, quella scempia allegrezza alla quale dovea pur mostrare di prender parte. Di tanto in tanto usciva in una camera che metteva alle sale, s'affacciava ad una finestra, guardava giù nel cortile, se mai si vedesse arrivare il conte del Balzo, tendeva l'orecchio, se gli venisse fatto di discernere il rumor dei passi di qualche cavallo dalla via; ma non udiva altro che la romba del festino che si spandeva al di fuori vasta, incessante. Tornava al posto di prima a guardare il ballo, a parlar della giostra che doveva aprirsi il domani, a ricever gli augurii e le felicitazioni degli amici pel suo viaggio di Toscana; ma il cuore era sempre altrove.

Stanco di questo lungo aspettare, talvolta scompariva dallo sguardo dei convitati, si chiudeva nelle sue camere più interne, e faceva forza a sè stesso per rimanervi più lungamente che

potesse, nella speranza di trovare, ritornando poi sulle sale, la persona desiderata: alla fine si cacciava a bella posta fra i crocchi più clamorosi per dimenticare il tempo che gli pareva pigro, eterno.

Avea durato forse due ore in questo tormento, quando il Conte entrò in compagnia della figlia e della sorella. Marco, che in quel punto se ne stava dall'altro capo della sala, vide spuntar la fanciulla pallida, sbattuta, e fu preso da un tale impeto di pietà, d'amore e di sdegno, che lo fece rabbrividire. Nel poco tempo ch'ei pose ad attraversare la sala per andarle incontro, ora gli parea di presentarsi innanzi ad un angelo, ora d'andar incontro ad un nemico; avrebbe voluto prostrarsele ai piedi, avrebbe voluto assalirla con amare parole. Con tutto questo non lasciò trasparir nulla di quel turbamento. Dopo le accoglienze consuete, la zia si tolse Bice per mano, e la condusse fra una brigata di matrone e di donzelle, che furon tutte maravigliate o astiose della beltà della fanciulla, d'una certa qual natia purezza ch'ella recava da' suoi monti; d'una semplicità condita d'accorgimento, d'una leggiadria involontaria dell'atto, della persona e del volto, sul quale la sollecitudine per la vita d'un uomo spargeva in quel punto un nuovo raggio di recondita bellezza.

Il conte del Balzo era rimasto solo in compagnia di Marco: ambedue desideravano di trovarsi insieme; ambedue avrebbero voluto che si avviasse fra loro un discorso per riuscire ciascuno al punto che s'era proposto; ma nessuno parlava, sperando che il compagno fosse il primo a rompere il guado, a dir qualche cosa che desse appicco.

Marco s'era messo a passeggiare, e l'altro gli andava dietro non sapendo da che parte farsi: preparava in mente cento esordii, li rifiutava, stava ad ogni momento per aprir la bocca, senza venir mai ad una conclusione. Finalmente si fece coraggio, e disse qualche parola intorno alla festa; ma il compagno lasciò cader subito quel discorso, cosicchè il padre di Bice pensò che bisognava proprio venire ai ferri per la più breve. Fece la magnanima risoluzione e incominciò:

— Sentite, Marco, vi parrà forse ch'io faccia troppo a fidanza, ma la gentilezza vostra mi affida; io... vorrei domandarvi una grazia...

— Una grazia? a me? — rispose Marco andando verso il vano di una finestra, dove il Conte lo seguitò. Queste parole furon pórte con una voce di fredda e meravigliata alterezza, che fece morir al poveraccio cui furon dirette, quelle altre che vi stavan preparate per venir fuori.

Poichè il Visconte fu restato un momento in silenzio, quasi aspettando una risposta a quel suo superbioso *a me?* — risposta che non venne mai: — Non potreste piuttosto chiederla al Rusconi cotesta grazia? — domandò con un sorriso pieno di amarezza e di veleno — egli che vi deve aver tant'obbligo, sarebbe forse più inclinato ad accordarvela. —

Il padre di Bice si sentì gelar il sangue addosso, e tutto impacciato rispondeva balbettando:

— Come? che cosa dite? Io non so d'aver offeso nessuno; il Rusconi poi, pensate! se lo conosco appena!

— Oh! non dubitate, — ripigliava Marco — egli vi si farà conoscere da sè: il Rusconi non è mica uomo che voglia tenersi un debito, che non sappia rimeritare i servigi che gli sono resi anche da uno sconosciuto; — e ciò detto si movea facendo atto d'andarsene.

Ma l'altro, stringendoglisi più da presso: — Vi prego, — insisteva — parlatemi chiaro; dite, che cosa?... chè io veramente non saprei... Se non fosse per cagione di quel giovane... di Ottorino... —

Marco, che voleva tirarlo a spiegarsi meglio, senza rispondere seguitava pure a far mostra di volerlo lasciare.

— Sentite, sentitemi — pregava il Conte con sempre maggior affanno: — io non ne so nulla, vedete, io non ce n'ho colpa nessuna... veramente il garzone... sì, non posso negarlo, s'è lasciato intendere che avrebbe sposato volentieri mia figlia; ma io gli ho parlato chiaro addirittura, che non voleva spiacere a voi... e che non mi sarei condotto a dargliela, se prima... —

Marco, che si sentiva addosso la febbre, non potè contenere la sua impazienza, e interrompendo quel discorso, dimandò:

— Ma, e Bice, s'accomodava ella di buona voglia a quelle nozze? — e stette aspettando la risposta con un volto sì conturbato che il Conte si sentì venir freddo.

— Bice?. — rispose questi titubando — mi chiedete di Bice? ella avrebbe accettato lo sposo offertole dai parenti qual ei si fosse... è tanto semplice la poveretta, tanto innocente, una colomba, vi dico; e non ha il cuore ad altro che a sua madre e a me.

— Dunque — tornava a domandare il Visconte — credete ch'ella non ne sarà gran fatto addolorata, se questo parentado viene a stornarsi?

— Addolorata? oh pensate! non è fanciulla da codeste baje: so bene com'ella è fatta la mia figlia, la conosco, e per questo non ci ho un pensiero al mondo. —

Al sentir quelle benedette parole, Marco fu preso da tanta gioja, da una sì pronta e forte benevolenza, che avrebbe pur volentieri gettate le braccia al collo di lui che le avea pronunciate, ma si contenne pensando che quello che non era per anco accaduto, poteva per avventura accadere nel tempo ch'egli sarebbe rimasto in Toscana, se non trovava la via di tener lontano il giovane dalla casa del Balzo; e che la più sicura era quella già divisata di lasciare addosso al padre della fanciulla un terrore di qualche cosa d'oscuro che gli stesse sopra; laonde, con un'aria non tanto annuvolata come prima, ma che certo era ben lungi dal lasciare scorgere la serenità dell'animo suo in quel momento, rispose:

— Com'è così, meglio per lei, e meglio anche per voi: chè mi sarebbe stato grave il sapervi in urto con un signore della potenza e dell'umore del Rusconi; e anche per conto mio, vi confesso, che mi doleva assai d'aver a contar fra i miei... fra quelli che mi stanno contra e ch'io non posso veder di buon occhio, un compagno, un amico della prima giovinezza. — E qui prendendo un tuono di confidenza, ma di quella confidenza signorile d'uno che si abbassa e si leva su per trovarsi un momento del pari, gli mise una mano sulla spalla, e soggiungeva: — Forse voi non lo sapevate bene che l'ho menata io la pratica del parentado fra Ottorino e la figlia del signore di Como: ora il giovane pare che mi tentenni, che se ne voglia tirare indietro; ma al punto in cui siamo ne va dell'onor mio. Basta, se voi starete nel proposito, la cosa camminerà liscia, e Ottorino non vorrà farmi il fastidioso, ch'ei sa che la non gli tornerebbe a cozzar con me.

— Oh! state sicuro — disse il Conte — che per causa mia non vi sarà guasto nulla; e se avessi saputo prima come stava la faccenda, non avrei del certo lasciato bazzicarmi per casa quel giovane per tutto l'oro, chè più di tutto l'oro del mondo mi sta a cuore la grazia vostra e la mia quiete.

— Bene, sul passato si metta su un piede, e non se ne parli più, ma d'ora innanzi...

— D'ora innanzi, vi do parola che non toccherà più la soglia di casa mia, se avesse a cascare il mondo... vivetene pur sicuro. —

A questo punto Marco avrebbe voluto lasciar correr qualche motto al Conte delle intenzioni che avea egli stesso sopra Bice, ma non potè risolversi prima d'aver interrogato l'animo della fanciulla; chè l'ottenerla dalla volontà autorevole del genitore, senza esser certo dello spontaneo piacimento di lei, pareva a

quell'anima sdegnosa e appassionata peggior cosa ancora che non il perderla per sempre.

Avendo pertanto ormai condotto l'uomo dov'ei lo voleva, se ne congedò col dirgli: — Basta, Conte, ho piacere che ci lasciamo amici assai più di quello che credevamo d'esserlo prima di parlarci; — gli strinse una mano e si avanzò nel mezzo della sala, frammischiandosi ad un crocchio di cavalieri che stavano intorno alla bella recentemente comparsa.

Ma il Conte, senza uscir dal vano della finestra dove era stato sin allora, cominciò fra sè a pigliarsela contro la moglie, contro la figlia, contro Ottorino, che l'avean messo a quel brutto partito.

Dopo ch'egli ebbe smaltita un po' quella gran rabbia, dopo che gli fu quietata quella gran paura, e che si fu consolato pensando che alla fin fine lo sdrucito era racconcio, si ricordò di Lupo e della grazia che doveva cercare a Marco per lui: fu come a lasciar posare un'acqua agitata e torba, che data in giù la belletta che vi nuotava per entro, si torna a vedere fino al fondo. Si ricordò di Lupo, dei genitori, della sorella di lui; gli risorseso nella mente quelle loro compassionevoli parole, quei volti, quelle lagrime: si rammentò la promessa che egli avea data, e ne sentì una gran compassione e ne provò un gran rimorso, una gran vergogna: ma niente di tutto questo potè farlo esitare un momento intorno al partito da prendere.

— Parlare a Marco d'uno scudiere d'Ottorino, dopo tutta quella poca galanteria? ci burliamo! — diceva fra sè; — no, no, non mi ci colgono; vada in precipizio Lupo e chi tien dalla sua, ma io non voglio andarne di mezzo per nessuno... Se ne farà un grande scalpore in casa mia, Ermelinda, Bice, grideranno... a loro posta! ed io griderò più di loro. Manco male che non son uomo da lasciarmi córre tanta maggioranza, tanto rigoglio addosso. — E in questa immaginazione, tornandoglisi a sollevar la bile, uscì dal buco entro il quale era stato rimpiattato tanto tempo, e si mostrava sulla sala impensierito e colla faccia arrapinata.

Bice, che dal suo posto avea veduto il padre in lungo colloquio con Marco, erasi figurata ch'ei le parlasse di Lupo; e palpitando stava aspettandone la fine. Quando il Visconte, lasciatolo da ultimo, era tornato tra la folla, ella gli volse alla sfuggita uno sguardo timido e premuroso per leggere sul volto di lui la sorte del suo protetto; ma non avendone potuto cavar nulla, aspettava che si facesse innanzi il padre. Dopo un altro bel pezzo comparve finalmente anch'esso con quella faccia che abbiamo

detto, che parve alla fanciulla una faccia di sentenza contro, onde ne fu tutta scombujata.

— E così, che cosa v'ha risposto? — gli domandò ella, tosto che se le fu accostato.

— Di che?

— Come, di che? della grazia per Lupo che gli avete domandata.

— Che grazia, o non grazia? che io non domando grazie per nessuno.

— Oh Dio buono! vi ha dunque detto di no?

— Non m'ha detto nè di no, nè di sì; e codesta non debb'essere la mia faccenda, nè la tua: hai capito? e bada a tener la lingua fra' denti, chè colle tue ciarle avessi a precipitarsi tutti quanti.

— Ma non siete più quello di prima?

— No, non son più quel di prima, dacchè ho saputo di quelle cose che prima non sapeva.

— Ma e così? non ci sarà rimedio? dovrà proprio morire?

— Via, zitto, ti dico, cervellina, e non mi fare scenate.

— Sentite, gli parlerò io dunque, me gli getterò dinanzi in ginocchio, lo pregherò tanto...

— Delle tue! mancherebbe questa!

— Ma come? ma perchè? ma ditemi dunque...

— Ti ho detto quanto basta; sta in cervello, bada a casi tuoi. —

Con tali parole il Conte si dileguò in mezzo alla gente, e la figlia rimase lì stordita che le pareva di sognare.

Marco, il quale intanto non l'aveva mai perduta d'occhio, come vide che il padre se le fu tolto dattorno, accostossi alla seggiola su cui ella stava seduta, e le domandò, chiedendone ad un tempo licenza alla zia, se volesse fargli l'onore di dar seco una volta per le sale della festa; le avrebbe mostrato i cavalieri che aveano ad essere i tenitori della giostra. Bice, la quale desiderava tanto di potersi trovare con lui per aver agio di supplicarlo della grazia di Lupo, col buon piacere della zia, accettò la mano offertale cavallerescamente da Marco, e si avviò in compagnia di lui.

— I tenitori hanno ad esser dodici, come sapete — diceva il Visconte alla donzella scorgendola per le sale: — undici ve li mostrerò, chè son qui tutti, ma il duodecimo non ve lo troverete: so però che quello non avete bisogno che ve lo faccia conoscer io, chè lo conoscete già da un pezzo, è vero? —

Bice si fece tutta rossa, e non disse parola.

— Ho visto che l'avete salutato con molta umanità uno di co-

— Sì, — rispose colui avvicinandosegli, e porgendogli da esaminare l'elmo che portava in pugno... *(Cap. XVI)*

desti giorni, che siam passati insieme dinanzi alla vostra casa; e poi so. ch'egli stette a Limonta gran tempo, e che anche adesso ..

— Sì, è vero, lo conosco — disse la fanciulla, abbassando timidamente il volto, — anzi egli ha uno scudiere pel quale...

— Non parliamo de' suoi scudieri, se vi piace, — l'interruppe Marco — parliamo un poco di lui. —

A questo punto la fanciulla, che seguitando sempre il suo guidatore, metteva il piede in una lunga camera vicina all'ultima delle sale della festa, si volse indietro e vide suo padre, il quale ponendosi il dito in croce sulla bocca con una grande significazione di tutto il volto, le accennava di tacere, di guardarsi bene. Questo incidente accrebbe sempre più l'imbarazzo e la tema della poveretta, già timida e imbarazzata la sua parte dal trovarsi sola con quell'uomo, di cui avea sentito dir tante cose, dall'ascoltare parole che tentavano il segreto verecondo e geloso del suo cuore, dal vedersi in procinto di doverlo pregare per cosa di tanto rilievo. Richiamando però un suo tal verginale coraggio, che nei momenti più forti e difficili non le veniva mai meno, incominciò con voce tremante e supplichevole:

— Signore, posso io sperare che venga ascoltata una mia umile e fervorosa preghiera?

— Non m'avete voi accettato per vostro cavaliere e vassallo? — rispose Marco — e vi si avviene egli codesto linguaggio con me? voi non avete preghiere da porgermi ma voleri da significarmi. —

Tacquero alcuni istanti, e in quel mezzo, attraversando tre o quattro altri salotti, erano riusciti in una camera appartata fuor della vista di quanti stavano sulla festa. La fanciulla, tutta invasata di quello che era per chiedere al Visconte, questi infervorato nella passione che non gli lasciava veder più lume, eran troppo lontani dal por mente a quanto vi potea essere di strano, di sdicevole in quel loro scostarsi a quel modo dalla brigata, e si può dire che nessun di loro se n'era pure accorto.

Quando Bice si trovò in quel luogo solitario, guardossi intorno, a tutta prima alquanto smarrita; ma cadendo poi tosto in ginocchio innanzi a lui che ve l'avea condotta, disse singhiozzando: — Una vostra parola può salvarlo: abbiate compassione d'una famiglia desolata: oh se io potessi piangere, come piangeva poco fa il suo povero padre! se il Signore mi mettesse in bocca quelle sue parole! sono sicura che non me lo potreste negare. —

Ella parlava a questo modo fondata su ciò che suo padre, secondo l'intesa, avesse già informato il Visconte d'ogni cosa; ma questi, che non ne sapea nulla, sentendosi ora supplicare con tanta passione, e non indovinandone il soggetto, in prima rimase stupido, poi subentrandogli tosto la pietà, l'amore, la confusione di vedersi ai ginocchi in quell'atto servile la regina de' suoi pensieri, si scordò d'ogni altra cosa, chinossi per rilevarla, e le dicea tutto agitato: — Che cosa fate?... no, risolutamente no; via, sorgete; voi prostrata ad una creatura umana? voi? — Essa però non toglievasi da quella positura, e seguitava a pregarlo giugnendo le palme e levandogli in volto gli occhi lagrimosi, in un tale atto, che parve al Visconte in quel punto di veder viva e vera nella fanciulla che gli stava dinanzi la madre di lei, che così gli s'era gettata ai ginocchi, così l'avea supplicato, tanti anni addietro, quella notte ch'era venuto per torla alla casa paterna. Egli sentissi rapir fuori di sè; rialzò per forza la supplichevole, la fece adagiare s'una seggiola, e intanto che Bice coprendosi il volto con ambe le mani piangeva dirottamente d'affanno, di vergogna e di sgomento, sicchè le lagrime si vedevano stillare di mezzo alle bianche dita; egli, senza osare di avvicinarsele — Oh! — seguitava — oh! ditemi il vostro desiderio, e vi giuro, per quanto m'è cara la speranza dell'eterna salute, che farò tutto quello che sta in me per renderlo pago; tutto, se n'andasse lo Stato, la vita, l'onor mio. Ditelo dunque, cavatemi di tanto tormento, dite, chi è quegli che posso salvare?...

— Lupo, — rispose singhiozzando la fanciulla.

— Chi? quel vassallo del monastero di Sant'Ambrogio che fu condannato nel capo?

— Sì, egli è figlio del falconiere di mio padre, è fratello di una mia cara damigella... oh se li aveste veduti!...

— Via, non piangete più: Lupo è salvo, lo dono a voi... Così potessi col mio sangue ricomprare una di queste vostre lagrime! Via, Ermelinda! Ermelinda!... voi mi fareste delirare; Bice, non piangete più, Lupo non morrà?

— Avete dette ch'egli non morrà?

— Sì, e ve lo giuro sull'anima mia. —

A queste parole la fanciulla si levò ratta in piedi, e slanciandosi verso quel salvatore, voleva prostrarsegli dinanzi un'altra volta per ringraziarlo; ma non vedendole fatto, perocchè esso pigliatala per la persona ne la rattenne di forza, ella confusa, commossa, spossata dalla foga, di tanta dolcezza, si lasciò ca-

dere abbandonatamente fra le sue braccia. Marco sentiva tremarsi addosso quel caro peso, scorrersi calde sulla mano le lagrime consolate della bella vergine, e palpitare il tenero seno di lei contra l'esagitato suo petto: rapito fuor di sè, chinossi un istante su quella bionda testa e baciolla. Bice s'accorse di quel bacio, ma non ne fu sgomentita più che nol sarebbe stata d'un bacio di suo padre; si rialzò tranquilla, e dagli occhi ancor rossi e bagnati di pianto, dal volto, ancora turbato, traspariva il sorriso della nuova letizia; così dopo la pioggia si mostra bello e caro di luce il sole fra le nubi diradate in un cielo vaporoso di primavera.

L'eroe era in mano d'una fanciulla: Marco s'accostò ad un tavolino, e da stare in piedi scrisse poche frasi all'Abate di Sant'Ambrogio in termini confusi di preghiera, di comando, di minaccia, perchè desse subito la libertà a quel Lupo, di cui era stata parola fra loro alcuni giorni prima. Richiuse la lettera con un nastro di seta, sul quale pose il suo sigillo, vi fece la soprascritta, e porgendola a Bice: — Fattela avere all'Abate — disse — e Lupo vi sarà restituito.

— Il Signore vi terrà conto di questo sangue innocente che avete risparmiato, — disse la fanciulla, — di tante lagrime che asciugate: tutta quella famiglia pregherà per voi sempre, sempre; — e s'incamminava verso l'uscio per andarsene.

— Bice! — disse Marco, e le accennò che si fermasse — vi chiedo ancora un istante: la lettera avete tempo a ricapitarla fino a domattina... Sentite: questa notte io parto per un lungo viaggio... ma la memoria di questi momenti... ma la vostra memoria... Bice... credetemi che vi avrò sempre in cuore...

— Oh! anch'io non dimenticherò mai la grazia che mi avete fatta; pregherò per voi anch'io... E a vedere che avea tanto spavento di comparirvi dinanzi... Me lo diceva mia madre, che avete il cuor buono e generoso.

— Può dunque non odiarmi vostra madre? m'ha dunque ella perdonato?... E voi, Bice, mi perdonate anche voi?... potete non odiarmi?

— Io? che dite mai?... la mia riconoscenza... l'ossequio...

— Non mi basta, e non è questo ch'io voglio da voi — esclamò il Visconte, prendendole una mano fra le sue tremanti. — Che vale il dissimulare più a lungo? sappiate, Bice, che dal momento ch'io v'ho veduta... il mio destino è fisso immutabilmente... Aspetto anch'io palpitando dalla vostra bocca una parola di vita o di morte. —

La fanciulla tremava come una foglia, e facea forza per liberarsi da lui. Ma il Visconte interrompendosi a mezzo, come colpito ad un tratto da una nuova idea che in quel punto gli fosse balenata in mente, allentò le mani, sicchè Bice potè ritrarre la sua: e tutto mutato in volto da quel di prima, dopo un momento di silenzio, la interrogò con voce severa:

— Ditemi, codesto Lupo è pur uno scudiere di qualcuno che m'avete nominato poco fa?

— Sì, è un suo scudiere.

— Suo? di chi?

— Di lui... di quel vostro cugino... di quel cavaliere... — rispondeva la donzella, e non sapea assicurarsi a pronunziare il nome.

— Dite, di chi...? — le intimò egli fieramente.

— Di Ottorino, — disse Bice, facendosi in un tratto tutta di fuoco.

— Ora rispondetemi, come rispondereste al confessore in punto di morte, — seguitava Marco con voce cupa e tremante — è egli per condiscendere a costui che siete venuta a domandarmi la grazia di Lupo?

— Era mio padre che ne dovea pregare.

— Non è questo che domando. Ditemi, per l'anima vostra, se è stato egli che vi ha disposta a questo passo.

— Sì; anch'esso ha pregato mio padre, perchè essendovi in disgrazia, non s'assicurava...

— Ah voi sapete ogni suo segreto!... e quando l'avete visto?

— Pochi momenti prima d'entrare nella vostra casa.

— E lo vedete ogni giorno, è vero? e la promessa... che gli avete data... ditemi... veniva ella dal cuore?... siete presa di lui? dite... ditelo, al nome di Dio. —

Bice taceva tutta spaventata.

— Non lo negate dunque!

— No, non lo nego — profferì fievolmente la fanciulla — egli... dev'essere mio sposo.

— Morte e dannazione! — proruppe Marco con una voce di fremito compressa; e strappando in così dire dalle mani di Bice la lettera, le si avventò contra furioso come se volesse farla a brani.

La poveretta si sentì vacillar la ginocchia, intenebrarsi gli occhi, e cadde svenuta sul pavimento.

Il Visconte la stette guardando un istante con occhio torvo e sanguigno; la destra gli corse involontaria al pugnale, ma ne la

ritrasse tosto: mise la lettera nella cintura della tramortita, poscia uscì a precipizio: e giù per una scala segreta riuscì in un cortiletto interno. Provando in quel momento un bisogno prepotente, una smania di moversi, d'agitarsi, di respirare all'aperto, saltò s'un cavallo, il quale stava ivi apparecchiato per lui che dovea partir quella notte, e lo spinse a precipizio per la prima via che gli si offerse dinanzi: uno solo de' suoi scudieri, fra tanti che lo dovevano accompagnare, fu appena a tempo a cacciarglisi dietro, e senza poterlo raggiungere, lo venne seguitando alla lontana. Tale era la tempra di quell'animo, che al primo ribollimento della passione, il presente gli toglieva ogni senso del passato e dell'avvenire, e l'assorbiva tutto quanto.

Partì come fuggendo da un nemico incalzante, ma il nemico gli cavalcava in groppa, gli stava addosso, non gli lasciava pace nè respiro.

In quella furia di corso fra mezzo alle tenebre, sentendo ventarsi sul volto la fredda brezza notturna, gli parea di provar pure un qualche refrigerio: galoppava come un frenetico, non udendo d'intorno altro suono che lo scalpito del cavallo e il fischio dell'aria rotta impetuosamente che gli faceva svolazzare sulla fronte i capelli bagnati di sudore.

Il generoso corsiere, colle briglie abbandonate, coi fianchi sanguinosi, si slanciava furibondo, divorava la via senza vederla, galoppava per diritto, per traverso; smarrito omai ogni sentiero battuto, galoppava per colli, per lande, per boschi, saltando cespi, macchie e fossati, a rischio di fiaccarsi il collo contro il tronco di un albero, di cadere in una buca, in una gora. Il cavaliere, il quale nella rapidità di quel trascorrimento, nell'impeto forzoso dei sobbalzi e degli scrolli, sentiva, dirò così, la vita materiale che gli attutiva il senso doloroso della vita interna, non ristava dal cacciarlo colla voce e cogli sproni, che gli teneva crudelmente confitti nella carne; e smarrendosi colla mente in una certa ebbrezza fantastica, desiderava con un senso voluttuoso di sprofondarsi, di sparir per sempre dal mondo, egli e il cavallo.

Galoppava, galoppava, finchè s'accorse d'essere solo.

Lo scudiere non aveva potuto seguitarlo nella sfrenata e pazza sua carriera. Sentì il povero animale, che gli alitava sotto gemendo, sfinito dalla fatica, lo vide, alla luce del crepuscolo, tutto coperto di spuma, tutto fumante e sanguinoso, vibrar dalle aperte narici il fiato denso, largo, infocato; raccolse le briglie e lo arrestò in una vasta sodaglia abbandonata dove si trovava.

Levò gli occhi verso il sole che cominciava a spuntare, e fu tutto contristato da quella vista: gli increbbe la luce del giorno che lo rivelava agli occhi degli uomini, allo stesso suo sguardo: il bujo della notte era più conforme al suo dolore; l'anima vi si spaziava per entro, ne occupava tutto il vasto, ritraendone un senso misterioso dell'infinito e dell'eterno, nei cui vortici si perdeva.

Ma al comparir del giorno, al tornar dell'anima sopra sè stessa, al ricadere nella vita, al trovarsi a fronte la realtà circoscritta e rigida delle cose!... Se non che un pensiero venne a temperare quella incresciosa aridità, a rallegrargli il coraggio: il pensiero che gli rimaneva qualche cosa da fare, che potea vendicarsi.

Diede una voce al cavallo e si rimise in cammino passo passo verso un campanile che scôrse di lontano soverchiar le cime di un bosco: quanto più andava innanzi, gli pareva di riconoscere quei contorni. Nel voltare un viottolo ombrato da due file di salci s'abbattè in una villanella, che con una verga in mano si cacciava innanzi la sua vacca e cantava di lena, e le domandò se il paese che si vedeva era Rosate; ma la ragazzetta, spaventata, mise un grido e cacciossi a fuggir pei campi piangendo. Marco, abbassato il capo sul petto, seguitò la sua via, finchè a traverso le piante gli si scopersero le torri del castello di Rosate, che era (come sappiamo) un suo feudo. Vide svolazzare il pennone quadrato, distintivo dei cavalieri banderesi, vide l'elmo col biscione inalberato in vetta al più alto torrazzo, giunse sul ciglio della fossa che girava intorno alle mura merlate, battè tre volte coll'elsa della spada il pomo ferrato dell'arcione, fu calato il ponte levatojo e lo passò.

All'entrar ch'ei fece nel secondo cortile incontrò il castellano, il quale corse per tenergli la staffa. Era questi il Pelagrua, quel procuratore del monastero di Sant'Ambrogio, che era stato cacciato da Limonta, e che Marco, come s'è accennato altra volta, avea collocato quivi, ed eletto poi dopo suo castellano. Costui non ebbe tempo di prestare l'ufficio per cui s'era affrettato, chè Marco, balzando in terra d'un salto, gli avea lasciate nelle mani le briglie del cavallo, ordinandogli di tener segreto il suo arrivo.

Dal turbamento del volto, dal disordine di tutta la persona del padrone, dallo stato compassionevole della bestia, il furbo cavò strani sospetti, tutti però lontani le mille miglia dal vero.

CAPITOLO XV.

ornata nel suo sentimento, Bice trovossi adagiata s'un letto in una camera sconosciuta, e domandava ad un'ancella che si vedeva a lato, dove fosse suo padre; ma in quella avendo raffigurato lui medesimo che la stava guardando dall'altro canto, si levò a sedere, poi balzò in piedi, e stringendosi a un braccio di lui: — Usciamo di qui — gli diceva, — andiamo, andiamcene tosto. —

Giunti nella via, il Conte le domandò la spiegazione di tutto quel viluppo; ma ella affrettava il passo senza dargli risposta, premurosa di arrivare al fidato rifugio della propria casa. Ma da lì a un poco, rammentandosi della lettera di Marco, se la trovò alla cintura, ne la trasse fuori, e mostrandola al padre diceva: — È qui, è qui.

— Che cosa?

— La grazia di Lupo. Una lettera per l'Abate scritta da Marco.

— Ma dunque... io non capisco... se t'ha conceduto quel che gli hai chiesto... Non me n'avresti già fatta un'altra più grossa? che ti fosse scappato di bocca il nome di... di Ottorino?

— Me ne ha domandato egli medesimo.

— E tu che cosa gli hai risposto? come ti sei portata?... via, parla.. scioglila quella lingua.

— Oh, lasciatemi stare, lasciatemi stare... dirò tutto, lo dirò a mia madre.

— Ecco quello a che vanno a riuscire le vostre soppiatterie. Basta, ricordati di quel che ti dico adesso; colui non l'hai da veder più, hai capito? mai più non l'hai da vedere. —

Bice non fiatava, e tutta ancor sottosopra non sentiva bene l'importanza di quelle parole, non avea senso bastevole nell'animo per addolorarsene.

Per tutta la via il Conte non fece altro che tempestare e bollire, or sodo, or sommesso; giunto alla porta della sua casa, disse alla figliuola: — Dà qua a me quella carta; — essa obbedì, ed entrarono.

I parenti di Lupo, Ermelinda, Ottorino e la famiglia gli stavano aspettando. Appena fur visti spuntare nell'androne, che corsero loro incontro coi lumi accesi, ma al ravvisar la faccia di Bice e quella del padre di lei, fu un solo pensiero di tutti: tennero il povero Lupo bell'e spacciato, onde si levò un grido, un compianto generale.

Il Conte, lasciata la figliuola, la quale si gettò fra le braccia della madre, fece segno ad Ottorino che lo seguitasse, e quando furono in un salotto terreno, mettendogli in mano la lettera di Marco:

— Questa — disse — è la grazia del vostro scudiere; andate, che Dio v'accompagni tutt e due, ma fate conto di non avere a veder mai più la mia casa nè l'uno nè l'altro; — e ciò detto, diede una giravolta, e corse a rinchiudersi nelle sue camere.

Ottorino guardò quella carta, riconobbe la mano, riconobbe il sigillo di Marco; e la repentina gioja della salvezza del suo fedele gli ammortì, e quasi gli tolse a tutta prima il sentimento della strana e crudele intimazione che gli era stata fatta.

Corse egli in una sala, dove intanto s'eran radunati tutti gli altri, e levando in alto la mano che teneva la lettera del Visconte: — Grazia! grazia! — gridava — è qui la lettera di Marco. — Tutti gli furono addosso per vedere, per toccare quella carta benedetta; gridavano, piangevano, s'abbracciavano l'un l'altro. Il padre di Lupo volle averla in mano, e la baciava e la bagnava di lagrime e la veniva mostrando in giro alla sua donna, a Lauretta e all'altro figlio.

— Presto, a cavallo! — gridò Ottorino — che il tempo stringe. — Furono allestiti due palafreni, uno per lui, l'altro pel falconiere, il quale volle accompagnarlo: e via a galoppo verso Chiaravalle.

— Dàlla qui a me la lettera — disse il cavaliere ad Ambrogio — dàlla qui a me, che la riporrò.

— Oh! lasciatemela — rispose questi pregando; — vedete, l'ho qui sul petto; se non la sentissi, se non vi tenessi su la mano, mi parrebbe d'esser senza il cuore. —

Per la via, com'è naturale, non fecero mai altro che parlar di Lupo.

Questi intanto stava passeggiando in un camerotto terreno di una delle torri dell'Abazia di Chiaravalle, dov'era una tavolaccia di noce con suvvi una lucerna accesa, un crocifisso di legno appeso ad una parete, ed un inginocchiatojo dinanzi a quello. Quattro soldati facevan sentinella all'uscio, un quinto stava nella camera in compagnia del prigioniero; codesto quinto era il Vinciguerra; uno di quelli che s'era tolto con sè il Bellebuono in quell'ultima sua spedizione di Limonta che abbiam raccontata.

Il condannato aveva il passo fermo, la fronte sicura, e stava appunto favellando col Vinciguerra di quel fatto, per amore del quale si trovava in chiesina.

— A vedere come ce l'ha suonata quel villano birbone! — diceva il Vinciguerra.

— Ohe! — rispose Lupo — non tanti scialacqui del tuo!

— Come a dire?

— Come a dire, che se vogliamo stare buoni amici, non vo' sentire male parole di quella brava gente.

— Ih! voi altri! tutti così, per reggervi l'un l'altro fareste non so che cosa; già, sei montanaro e tanto basta.

— Sicuro, e me ne vanto: meglio sparvier di rupe che anatra di palude.

— Sì, sì, tu sei di Limonta ed io di Chiaravalle; ma in fine, sei da quanto me anche tu: vassalli del Monastero tutti e due; fa bisogno di tanta superbia?

— Vassallo del Monastero sì, pe' miei peccati; ma io però non gli ho mai serviti costoro. Che bellezza eh? veder levarsi a comandarti una mano coll'aspersorio, un capo colla chierca: dev'esser proprio un desio.

— Che ti pensi tu? — rispose il Vinciguerra — che anch'io faccia buon sangue col soldo che me ne busco? Ti ricordi quando abbiam combattuto insieme sotto Marco Visconti?

— Viva Marco! — sclamò Lupo riscosso da quel nome che solea far palpitare il cuore d'ogni soldato lombardo. — Quegli è l'uomo! sempre innanzi lui pel primo a far maraviglie della sua persona; e poi, affabile, alla mano, amico dei soldati; e, quando ce n'era,

un po' per uno, e se s'aveva a stentare, stentar tutti insieme; non come codesti tuoi... che satolli e rimpinzati fino a gola, ti gridano dal refettorio: innanzi! innanzi!... Sì, eh? per amor di que' bei visini? perchè possano metter più cotenna? E poi, che belle imprese! come l'ultima là di Limonta: gente armata che capita addosso di notte a tradimento a dei poveretti sprovveduti: è egli mestier da soldati codesto?

— Hai ben ragione.

— Del resto, ve', se quei poveretti fossi giunto a tempo io di mettergli insieme, io so dire che voleva essere un altro giuoco, e poteva ancora costarvi salato... Basta, non vo' pensarci, chè la mi cuoce troppo.

— Povero Lupo! siamo sempre stati amici; fummo compagni d'armi, e a vedere adesso quel che mi tocca a fare!

— Fai il tuo mestiere.

— Sì, ma credimi, che quel doverti far la guardia, io, qua dentro, e poi sapere dove ti ho da condurre... credi, che la non mi può entrare.

— Via, via, mandala giù con un bicchier di vino — disse il condannato, e versandone egli stesso due bicchieri da un gran fiasco, e pigliandone uno, porse l'altro al compagno e disse: — alla salute di Marco!

— Non è un contrabbando codesto, — rispose la sentinella — chè Marco è buon amico del Monastero ed è cugino dell'Abate; dunque posso tener l'invito e renderti buona ragione. Alla salute di Marco e alla tua! Ciò detto votarono ambedue il bicchiere in un fiato.

— Hai detto anche alla mia? — ripigliava il Limontino tosto ch'ebbe bevuto — hai voluto dire alla salute dell'anima, è vero? perchè quella del corpo, nel grado in che mi trovo, non ci ha più che fare. Vedi, — e guardò fuori d'una finestrella — il cielo comincia a farsi bianco; da qui a poco... Non è egli a un'ora di sole?...

— Povero disgraziato! sì, a un'ora di sole.

— Senti, — tornava a dir Lupo — non siamo soldati per farci ammazzare se bisogna? e dunque? morir di un colpo d'accetta che ti spacchi il cranio come una mela, d'un colpo di lancia che ti passi banda banda come un ranocchio... o... Insomma, quando tu muori facendo il dover tuo, è tutt'una; ed io muojo per aver fatto il mio dovere... Cioè, tutt'una proprio no, dico la verità: per quanto io cerchi d'ammollirla, la mi riesce ancora un po' dura; chè quella cosa d'aver a finire i suoi giorni su tre legni,

legato come un mascalzone, in faccia a tutta la canaglia che corre a vederti, come corre a veder l'assassino, e' non è lo stesso come a morir sul campo di battaglia, inforcando gli arcioni del suo bravo cavallo, menando giù colpi disperati a dritta e a manca, colla musica delle trombe negli orecchi e la speranza della vittoria nel cuore.

— È quello che voleva dir io, — rispose la guardia; — del resto, quanto al morire, morir oggi, morir domani, che mi fa a me!

— E però credi tu che se io potessi far di meno — soggiungeva Lupo — nol vorrei, e della buona voglia? ma giacchè a questo fiasco bisogna bere, pazienza; rassegnarsi, e far buon viso alla morte che Iddio ci manda. —

Il Vinciguerra mise un sospiro, riempì un'altra volta i due bicchieri, votò il suo, e poi con un cenno della mano invitò Lupo a fare altrettanto.

— No, no, — rispose il condannato — quel po' di giudizio che il Signore m'ha dato, voglio tenerlo di conto per questi momenti e far l'ultimo passo da buon cristiano, sapendo quello che fo.

— Senti, se vuoi ch'io ti chiami il padre Atanasio, che hai mandato indietro poco fa...

— No, no. Quel che era da farsi l'ho già fatto. Veramente l'avrei tenuto qui ancora, ma cominciava a rompermi gli orecchi, a entrarmi in tasca con certe istorie che... basta, io gli ho detto garbatamente e bene, che mi si levasse dinanzi.

— Oh via! sarà stato per ricordarti il bene dell'anima tua, perchè t'avessi ad acconciare con Domeneddio, per farti dir qualche divozione, chè bisogna ben farle queste cose, uno che s'avvia per di là.

— Non è questo; finchè m'ha parlato da buon religioso gli ho datò ascolto, ma dopo, entrandomi nel Bellebuono, voleva ostinarsi che quello è stato un assassinamento: quando se non avessi altro peccato... Basta, gliel'ho detto chiaro e tondo, che vorrei farlo ancora senza uno scrupolo al mondo d'aggravarmi l'anima.

— Oh! qui ti voglio, camerata, qui ti voglio, che il religioso avea ragione.

— Ma sei una zucca busa anche tu; ti porterò un paragone.

— Sentiamo.

— Se io — diceva Lupo — arrivo a Limonta un'ora prima, e mandando, per modo di dire, un falso avviso al tuo Bellebuono, lo tiro, lui e tutti voi altri, in una gola del monte, dove io, appostato co' miei bravi paesani, vi piombo addosso, e v'accoppiam

tutti quanti come topi alla schiaccia, ho io fatto peccato mortale? ho da confessarmene?

— No, perchè quello è uno stratagemma di guerra.

— E il mio non è stato uno stratagemma di guerra? salvo che in cambio d'accopparvi tutti, non ne ho accoppato che un solo.

— Oh che ha che fare?

— Ha che fare ogni cosa; e poi, la ragione non la conti per nulla? la ragione d'averlo accoppato per difendere tanta povera gente del mio paese, e il nostro curato, ch'ei voleva straziare e assassinare per suo spasso?

— Caro tu, adesso me l'hai detta grossa: andar a cercar la ragione!... e poi, sei soldato!

— Lo so anch'io, ma dicevamo per un paragone, che quella non era una guerra giusta e ordinata, era una banda di assassini e di ladri che ci veniva addosso.

— Alto là! adagio un po'con codesto bel garbo di cavar di nome la gente — rispose il Vinciguerra facendosi brusco; — io ti so dire che ho sempre fatto il soldato e non mai il ladro nè l'assassino: e se non fosse che...

Ma Lupo cacciandosi a ridere — Eh, va via, buffone! — gli diceva — vorresti venirla a pigliarla con me? con uno che fra mezz'ora sarà all'altro mondo? avresti trovato il tuo: un uomo in agonia!

— Che cosa mi vai adesso a cavar fuori? — rispose il soldato sconturbato tutto da quelle parole, e dalla freddezza con cui eran pôrte. — Lo so anch'io che con te... e poi, siamo sempre stati amici; ma... capisci bene, certi termini... non si possono comportare ..

— Ma e tu non capisci che l'ho detto per un paragone?

— Quando l'hai detto per un paragone, niente di male.

— Voglio che ci lasciamo amici, è vero? — tornò a dir Lupo stendendogli la mano.

— Sicuro, amici di tutto cuore, — rispose l'altro stringendogliela affettuosamente; e aggiunse tosto: — Stringo la mano d'un bravo soldato e d'un buon compagnone; — dopo di che si volse dall'altra banda per nascondere la commozione che gli si manifestava sul volto, si versò un altro bicchiere, votollo, quindi levando una mano alla bocca come per forbirsi i mustacci dal vino, la fece scorrere fino sopra gli occhi e passar due o tre volte innanzi e indietro.

Intanto si sentirono ribombare fra il silenzio di quella cameraccia i tocchi lugubri d'una campana. Lupo parve riscosso un momento; ma rimettendosi tosto: — Veggo — disse — che non ho tempo da perdere: senti, Vinciguerra, ho da dirti una cosa: volevo pregarne il confessore, ma mi ha fatto montar tanto la bizzarria... E poi, è meglio dar questo incarico a un amico che mi conosce da un pezzo, e sa che tutti siamo uomini alla fine... che se costoro vedessero un soldato.. potrebbero credere che fosse per la paura del morire... Senti dunque, mi spiccerò in poche parole. La prima volta che ti accade d'andar a Milano, cerca della casa del conte del Balzo, alla Brera del Guercio: là troverai la mia famiglia, mio padre, mia madre: — ma al profferir di quei sacri nomi, sentendosi schiantar il cuore, diede una volta per la camera, poscia tornando presso al Vinciguerra — Lo farai? — domandava.

— Così il Signore mi dia bene in questa vita e riposo nell'altra, come ti prometto di fare ogni tua voglia, — rispose la guardia.

Allora Lupo si trasse di collo una catena d'argento, e porgendogliela: — Dirai loro che la portino per mia memoria. E alla mia sorella, che guardi in quello stipo che è nella camera presso alla muda dei falchi, vi troverà uno scatolino di bosso con entro un anello d'oro, che è un avanzo del bottino di Toscana; l'avevo serbato per lei quando fosse stata sposa, e... lo tenga per amor mio.

— Ascolta, — disse il Vinciguerra — io non son uomo dannajoso; però, qualche soldo, grazie a Dio, me lo tengo a lato; vedi qui, — e traendosi da una tasca una manata di grossi e di piccioli — che vuoi che ne faccia io? tu mi risparmi una mezza dozzina d'imbriacature, fai un'opera di misericordia ad accettarli; li porterò io a tuo padre: egli ne avrà forse bisogno; in ogni modo gli faranno certo maggior pro che nol possano mai fare a me.

— No, no, ti sono obbligato.

— Via, fammi questo favore, dammela questa consolazione: ti giuro che mi sa più buono il poter dar via adesso questi pochi per amor tuo, che non mi sarebbe stato il toccar davvero la mia parte del bottino che ci era stato promesso a Limonta da quel tuo.. da quell'uomo. Sono stato anch'io una volta lì lì per andarmene pe' fatti miei, e so come in quei momenti diventino cari tutti quelli di casa sua, e padre e madre prima di tutto, e come tornino amari i disgusti che, già si sa, dal più al meno, tutti n'ab-

biam dati ai nostri parenti; e mi ricordo della gran passione che m'era il non mi trovar nulla addosso da poter mandar loro per mia memoria. —

Lupo gli mise una mano sulla spalla, e disse: — So che me li profferisci di buona voglia, e già fra noi soldati si dà e si piglia collo stesso cuore: ma grazie a Dio, i miei parenti non hanno bisogno di nulla... Anzi, guarda, se volessi mandarne ne ho qui anch'io del danaro, — e così dicendo arrovesciò la tasca del farsetto, e fece cader sulla tavola un buon pugno di monete. — Siete sessanta soldati della vostra compagnia, è vero? — domandava poi.

— Eravamo sessanta, ma ne abbiamo lasciati undici pei vostri campi di Limonta in quella bella impresa, sicchè, se il conto mi torna, non dovremmo esser adesso che quarantanove.

Lupo levò il capo e gli balenò sul volto un sorriso di compiacenza al sentir rammentar quella gloria de' suoi cari paesani. — Ebbene — soggiunse, — quelli che rimangono non avranno riguardo a fare un brindisi al condannato?

— Anche due — rispose il Vinciguerra; — io però non berrò di quel vino: la mia porzione voglio che vada in tanto bene che ti farò dire per l'anima.

— Ma non dai monaci di Sant'Ambrogio, ve'! — replicò Lupo — guardatene! chè non voglio che mi venga niente di là di codesti scismatici poltroni. Oh appunto, mi scordava d'una cosa: ho anche un fratello, col quale veramente ce la siam sempre detta poco, ma in fin di morte bisogna che nol lasci del tutto in un canto, se non fosse altro, per amor di mia madre che gli vuol tutto il suo bene: qualche cosa bisogna che mandi anche a lui: ho qui questo crocifissino d'argento, ma questo voleva donartelo a te per mia memoria, e non saprei...

— Un tuo fratello! — disse il Vinciguerra — bene, ecco accomodato ogni cosa; io piglio il tuo crocifissino, e ti do questa reliquia per mandarla a lui, vedi; — e gliela mostrava slacciandosi il giustacuore, — è una scheggia della colonna di San Simeone Stilita; l'ho tolta io colle mie mani ad un pellegrino che veniva di Terra Santa, che ho svaligiato una notte in Romagna.

— Bravo! — disse Lupo — accetto il baratto; gliela porterai, come ti ho detto, a mio nome; to' dunque. — Levandosi allora d'in sul petto il Cristo d'argento, lo porse a lui, e gettandogli in un tempo le braccia al collo, gli diede e ne ricevette il bacio dell'addio.

— Adesso mo che ho aggiustato tutto quaggiù — tornava a

. . . ferì a un punto il giovane alla visiera, . . . (*Cap. XVIII*)

dire il Limontino, — è tempo che non pensi ad altro che all'anima. — Andò verso il crocifisso che pendeva dalla parete e vi si inginocchiò dinanzi in orazione.

Il Vinciguerra per non isturbarlo si ritirò sull'uscio, dove ridiceva agli altri quattro soldati che vi stavan in guardia, tutte le parole del condannato, e mostrava il danaro che avea ricevuto da lui per distribuire alla compagnia, conchiudendo con queste parole: — Quanto a me, gliel'ho già detto, che la mia porzione che mi tocca anderà in tante divozioni per l'anima sua. — Mettivi anche la mia parte, anche la mia, anche la mia — dissero tutti quanti; dopo di che rimasero in silenzio aspettando il doloroso momento d'avere a condurre al patibolo quello sgraziato; chè a tutti sapea male di veder morire a quel modo un giovine soldato, prode e bello com'era Lupo: chè se si ricambiavan pure di tanto in tanto qualche parola, era sempre a voce sommessa; rispetto di poca importanza per sè medesimo, ma notabile però in quella ruvida gente non avvezza in tutta la vita che a patire e a far patire.

Il cortile del palazzo del Monastero, il portico che vi correva intorno, e dal quale si entrava nel camerotto di Lupo, era tutto pieno di curiosi: gente scioperata, che, come accade in tutti i tempi, in tutti i luoghi, accorre a vedere l'estremo supplizio d'un uomo come ad una festa, ad una specie di tripudio selvaggio: forse per quel diletto arcano che si prova, senza ch'uno possa rendersene ragione, contemplando la natura umana nelle più forti e dure prove, esercitando l'anima al terrore, alla compassione, studiando sè stesso in altrui, considerando il mistero della vita e della morte.

Era già passata l'ora in cui il condannato dovea esser condotto al patibolo, e la plebaglia pazza cominciava a mormorare del ritardo. Il Vinciguerra, che si sentiva rodere al vedere quella stupida e feroce impazienza, se ne ricattava dando coll'asta dell'arme sulle braccia, sulle spalle ai più sfacciati, sotto ombra di tener lontana la folla dell'uscio.

Finalmente s'intese un rumore che si propagava, e molte voci che ripetevano — Vengono! vengono! — La gente a urtarsi, a ondeggiare, a rizzarsi in punta de' piedi volgendosi verso la porta che dal cortile dava sulla via. Il Vinciguerra corse entro il salotto per trovarsi presto alla fazione assegnatagli, e Lupo riscosso dai passi di lui, che gli suonaron vicino, si levò in piedi, fece il segno della croce, e con una faccia serena gli disse: — Siamo a tempo? —

In quella s'apre l'uscio, vengono innanzi due delle quattro guardie che vi stavan di sentinella, e dietro ad esse un monaco con una carta fra mano. Lupo guardò sopra la spalla di questo, ed accortosi che gli veniva dietro un altr'uomo, sospettando chi potesse essere, abbassò tosto gli occhi per un ribrezzo involontario. Ma ecco ch'ei si sente stringere d'improvviso attraverso la persona: guarda; è fra le braccia di suo padre, il quale stringendoselo contro il petto non poteva nè piangere nè parlare.

— Avete fatto male a volermi vedere su quest'ultimo punto, — disse Lupo tosto che la commozione gli lasciò libero il varco alle parole; — io non pensava più che alla vita eterna e al Signore: avete fatto male per voi e per me. —

Ambrogio, non potendo colla voce, andava accennandogli di no col capo e colle mani: finalmente dopo un lungo sforzo profferì singhiozzando queste parole: — No, non morirai.

— Oh s'io morrò — rispose il figlio — mi duole per voi altri; del resto io aveva accomodato tutte le mie cose. —

Mentre il falconiere abbracciandolo sempre più stretto gli accennava pure col capo di no, di no, di no, il monaco si fece innanzi e disse a Lupo: — Dice il vero vostro padre, l'Abate vi ha fatto la grazia.

— La grazia! la grazia! — gridarono allora le guardie nel salotto. — La grazia! — ripigliarono le sentinelle che erano rimaste sull'uscio; e questo grido fu ripetuto di mano in mano sotto al portico, nel cortile e per le strade vicino al palazzo dalla folla che brulicava da per tutto.

— Sappiatene grado alla clemenza dell'Abate, — tornava a dire il monaco al condannato.

— Siam venuti qui Ottorino ed io — disse il falconiere — con una lettera di Marco Visconti all'Abate per domandargli la grazia.

— Una lettera di Marco? — disse Lupo — viva Marco! — e la vita gli pareva ancor più preziosa dacchè la riceveva in dono da quel signore. — Viva Marco! — gridarono anch'esse le sentinelle. — Viva Marco! viva Marco! — risuonò tutto intorno al di fuori.

Intanto correvano fra la calca cento discorsi. — Che è? che non è? — È stato Marco Visconti che è venuto qui lui a liberare il condannato, il quale è un suo parente. — È quell'altro cavaliere che ha portata la lettera del Visconte che è suo parente di lui. — No, è stato lui proprio in persona, ed ha qui fuori del paese una buona mano di barbute de' suoi feudi; e l'Abate ha avuto di grazia a far a modo suo. — Vi dico che Marco ha man-

dato una lettera, come qualmente dovesse mettersi in libertà il prigioniero. — Non è vero. — Ma se l'ha detto adesso il padre Bonaventura. — Ma se non può stare! — Ma volete insegnarlo a me? —

Tutti questi e altrettali discorsi si volsero in un'acclamazione generale allorquando fu visto il liberato uscir dal salotto tenendosi pel braccio suo padre, che era instupidito dalla gioia: il tripudio, l'esultazione, che si manifestò in quel punto per tutta la folla, avrebbe fatto onore alla bontà della più umana assemblea dei nostri tempi mitigati.

Erano però le stesse persone accorse poco prima per veder morire il povero condannato, quelle che mormoravano pur ora del ritardo che mettevasi all'esecuzione: sì, quelle medesime; che volete? Non è già che coloro avessero propriamente gusto di vedere impiccare il povero Lupo, chè non sapevano chi si fosse nè quel che avesse fatto per meritare quella fine: volevano, che so io? essere scossi da qualcosa di forte, di straordinario, e il loro intento venivano ad averlo ottenuto per un'altra via.

Attraversando la calca contenuta a stento dalle guardie, Lupo e suo padre giunsero sulla piazza di Chiaravalle: innanzi alla chiesa trovarono Ottorino, e presso di lui alcuni villani che tenevano tre palafreni a briglia. Il giovine cavaliere gettò le braccia al collo del suo fedele, e tutto all'intorno risuonò di evviva e di battimani. In un momento furono in sella tutti e tre.

— Non venite a render grazie all'Abate? — disse il monaco a Lupo. — Questi guardò in faccia al suo signore, ed avendolo visto fare un certo atto, levando nello stesso tempo le spalle come se volesse dire: — Eh non badarci! — rispose: — Ho troppa fretta per ora. —

Il Vinciguerra, che aveva accompagnato Lupo fin là, gli pose al collo la catenella d'argento, e trattisi parimente di tasca i danari che dovea distribuire alla compagnia — Prendi — gli dicea, — questa è roba tua. — I danari tienteli — rispose il Limontino — e li berrete insieme stasera alla mia salute. — Volontieri, — replicò la guardia — e questa volta mo ti prometto di fartene onore anch'io... Oh! a proposito; e il tuo crocifisso d'argento? mi scordava di restituirtelo. — Tienlo per te, tienlo per mia memoria, — rispose Lupo stringendogli la mano, e s'avviò in compagnia del padre e di Ottorino in mezzo alla folla, che s'apriva dinanzi per lasciar loro il passo.

Quando furono in fondo alla piazza, voltando a mancina per

imboccare in una viuzza, Lupo si vide in faccia la forca che gli era preparata, e facendole un saluto colla mano, disse ad alta voce — Addio, gioja cara! — di che tutta la moltitudine si mise a ridere.

Al povero Ambrogio non pareva vero di vedersi al fianco il suo figliuolo sano e salvo: come se avesse avuto bisogno di certificarsene ad ogni momento, non gli toglieva mai gli occhi d'addosso, lo tenea stretto per una mano, e gli venia dicendo sottovoce con una faccia tutta imbambolata: — Sviato! scapigliataccio! me n'hai fatto avere degli spaventi; me n'hai date delle strette la mia parte ve'! via, via, fa a mio modo, lascialo andare questo mestieraccio del soldato, torna a casa tua, e viviamo un po' quieti tutti insieme del ben che Iddio ci ha dato, in compagnia di tua madre... Poveretta! che ti lamentavi tante volte ch'ella non ti voleva bene... se tu l'avessi vista quella povera donna, se l'avessi vista!

— Oh! lo so, lo so: non è ch'io abbia dubitato mai un momento dell'amor suo.

— Ma io dico che te ne vuol tanto del bene, ma tanto tanto; ch'io non te ne posso voler di più: e Lauretta?... e tuo fratello? anche lui, vedi, così freddo com'ei pare...

— Sì, sì, sono obbligato a tutti quanti.

— Sicchè la farai di risoluzione? darai questa contentezza a tuo padre negli ultimi suoi giorni?

— Ne parleremo poi; vedete bene, bisogna che mi consulti ancor col mio signore!

— Oh! sì, sì, è giusto, troppo giusto, chè gli hai tanto obbligo; e se sapessi quel ch'egli ha fatto per te, e con che cuore... e anche il Conte e anche la Contessa e la padroncina, e poi tutti quanti; nella mia disgrazia ho avuto questa consolazione di vedere e di toccar con mano il bene che ti voglion tutti. —

Ottorino, che sentiva come in quei primi momenti di paterna e filiale svisceratezza la presenza d'un terzo sarebbe stata di soverchio, camminava qualche passo innanzi, facendo sembiante di attendere a tutt'altro: ma dopo aver concesso quello sfogo che gli parve onesto, trattenendo un istante il cavallo, si lasciò raggiungere dagli altri due, e troncando ad entrambi in bocca le grazie che cominciavano a rendergli, disse a Lupo: — Bisognerà che ci affrettiamo per essere a tempo alla giostra; ben sai che questo è il primo giorno, e tu mi vorrai ben servir da scudiere?

— Senza fallo: e lo credereste? ci ho pensato anche là a Chiaravalle, e quella cerimonia che volean farmi mi scottava anche

per questo, che la mi rubava la consolazione di potervi prestar il mio servizio nella lizza!

— Te lo volean far loro a te il servizio quei padri garbati, ma per questa volta hanno dovuto riporne la voglia: e se avessi visto, muso arcigno e rincagnato che facea l'Abate al leggere la lettera di Marco! e' si scontorceva tutto come un pipistrello che si sente scottare dallo zolfo; e ti so dire che ci ebbi un gusto matto a vederlo dover ingojar amaro e sputar dolce.

— Per altro, — diceva Lupo — l'è stata una gran degnazione, una grazia troppo fuor d'ogni misura di quell'uomo: un Marco Visconti!...

— È stato per amor del padrone, — entrava a dirgli Ambrogio — per amor del padrone, che è andato a posta a pregarlo in compagnia di Bice.

— Resto obbligato per sempre anche alle mani del Conte, — rispondeva il giovine un po' mortificato dal non potersi persuadere che Marco avesse proprio pensato a lui come a lui, il che gli avrebbe dato un gran fumo, l'avrebbe gonfiato quel poco, ma però, prima di tutto, bisognerà che vada a ringraziar Marco.

— È partito questa notte per la Toscana, — gli disse Ottorino.

— Oh! me ne duol davvero, chè non so quel che avrei dato per l'onore di potergli baciar quella mano gloriosa, e assicurarlo che la mia vita sarà sempre per lui.

Ambrogio nel sentire l'espressione di quella gratitudine così distinta, così fanatica per Marco, capì che suo figlio era ancora quel di prima, che non gli era uscito di corpo il diavolo guerresco, e abbassando il capo tutto malcontento disse in cuor suo: — Se neppur la forca lo può guarire, io non so più che farci. —

Il figliuolo lesse, dirò così, quel pensiero sul volto corrugato di suo padre; gli dolse d'essersi lasciato trascorrere a dir cosa che avesse potuto dargli disgusto in quel momento, e volendo rimediarvi in qualche modo e dargli un testimonio della sua tenerezza filiale, senza entrare in quello su che non potevan esser d'accordo, senza parer di prometter cosa che non aveva intenzione di mantenere, pensò un pezzo a quel che dovesse dirgli di più affettuoso e di più gradito; e finalmente scappò fuori a domandargli come stessero i falchi che avea lasciati a Limonta.

Ottorino guardò in volto al suo scudiere; tanto strana e fuor di luogo gli parve una tal domanda in quel momento: ma il padre, che non aveva mai potuto piegar Lupo a farsi parer buono il mestiere in ch'egli avea posto tutto il cuor suo, nel quale avrebbe voluto rilevarlo; che non l'avea sentito mai nominare di sua vo-

glia un falcone, un logoro, tanto gli era in uggia quella caccia, appunto per gli sforzi che s'eran fatti per fargliela entrare in grazia, or sentì vivamente tutto l'affetto, tutta la delicata tenerezza di quella domanda, e rispondendogli: — Stanno bene, tutti bene, — gli diè una stretta in un braccio, e si sentì gonfiar gli occhi.

Giunti a Milano, il giovine cavaliere disse a Lupo: — Fra un pajo d'ore fa d'essere allo steccato in punto di tutto: mi troverai là; — ciò detto, salutò della mano i suoi due compagni di viaggio, i quali risposero ripiegandosi fin sul collo delle loro cavalcature.

Le accoglienze fatte a Lupo, il lettore se le immagina, noi non diremo altro se non che la madre di lui, per la prima volta in vita sua, trovò sconveniente il contegno dell'altro figlio Bernardo, il quale cominciava a rinfacciargli la sua ostinazione nello scisma, volendo inferire che da questa parte fosse derivato tutto il male che gli era accaduto. — Via, tacete — diss'ella al suo mignone con un'aria un po' stizzita, — avete tempo di dirgliele poi queste cose. —

Lupo domandò tosto dei padroni. Bice s'era messa giù con una grossa febbre, Ermelinda vegliava la figliuola ammalata. — E il Conte?

— S'è chiuso nelle sue camere, e non vuol veder nessuno, — gli rispose un paggio.

— Ch'io non gli abbia a poter render grazie? — disse il figlio del falconiere; ed avviandosi su per una scala, attraversò cinque o sei salotti, finchè giunse dinanzi all'uscio che metteva nel quartiere del padrone; e tutti dietro, desiderosi di partecipare a quella letizia, come avean partecipato all'angoscia. Bussò leggermente; e il Conte, il quale dal fracasso udito prima nel cortile, poi dal rumor dei piedi, e da alcune voci che sentì venir innanzi per le sale, avea indovinato quel che era: — Andate, — badava a dir dal di dentro — andate, che non voglio veder nessuno.

— Conte, padrone, messere, sono io, sono il vostro Lupo, permettetemi che vi baci la mano.

— Via, va, che Dio ti dia bene, — rispondeva egli di dentro.'

— So che siete stato voi ad ottenermi da Marco la grazia della vita, lasciate, lasciate...

— Aprite di grazia, — replicava Ambrogio.

— Aprite — ripeteva Marianna, — che vi possiamo abbracciare i ginocchi; dateci questa consolazione.

— Aprite! aprite! — si misero tutti a gridare — viva il conte del Balzo! viva il nostro padrone! — Egli, vinto da tante sollecitudini, aperse finalmente un cotal poco l'uscio, e dallo spiraglio che v'aveva fatto mise fuori una faccia tra lo spaurato e il glorioso, ch'era qualche cosa di ghiotto. Chi gli si gettò ai piedi, chi gli baciava le mani, chi lo ringraziava, chi piangeva, ma egli dopo d'aver goduto un momento di quel trionfo — Basta, basta, — disse a Lupo ritraendo le mani — ho piacere di vederti qui sano e salvo; ormai vattene segnato e benedetto, ma ricordati di non metter piede mai più in casa mia; — quindi volgendosi al falconiere: — E tu, s'ei non muta vezzo, fa conto che le forche te l'abbian prestato. — Ciò detto, tirò dentro il capo e si rinchiuse in camera, lasciando tutti stupiti e come trasognati.

Lupo, non sapendo quel che s'avesse a pensare, andò a vestirsi delle sue armi, e salutati i parenti, s'avviava a prendere il cavallo per trovarsi allo steccato secondo l'intesa: quando a un valico d'una camera gli si fe' incontro la sua sorella Lauretta, che mettendosi un dito sulla bocca gli diceva sotto voce: — Saluterai Ottorino a nome della mia padrona Bice; gli dirai che si comporti valorosamente, e ch'ella spera che anche lontano non la vorrà dimenticare.

— Anche lontano? com'è questa storia? Ottorino non è per andar via, a quel ch'io mi so.

— Sì, ma gli fu inibito dal Conte di veder mai più questa casa.

— Ma come? ma perchè? —

In quel mezzo si sentì un fruscio di piedi. Lauretta mettendosi di nuovo il dito a croce sulle labbra, corse in punta di piedi a nascondersi in una camera vicina, e il fratello di lei se n'andò pe' fatti suoi.

CAPITOLO XVI.

scendo dalla postierla d'Algiso, che si apriva là dove ora è il Ponte Beatrice, Lupo spronò verso il monastero di San Simpliciano, nelle vicinanze del quale sorgeva lo steccato.

Da tutte le strade traeva la gente ad uno spettacolo a que' tempi tanto gradito: era un brulicamento d'uomini, di donne, di fanciulli, vestiti tutti degli abiti loro più sfoggiati. Si distinguevano tra la folla i lanajuoli per una berretta bianca ed una specie di camato che portavan fra mano; si distinguevano i maestri armajuoli, de' quali, solo in Milano, ve n'avea più che diecimila, da un grembiale di pelle di varj colori, secondo che l'artefice era o corazzajo, o spadajo o fabbricatore di scudi, di elmi, o di speroni; fra gli operaj di un'arte medesima o d'una *scuola,* come si diceva qui, si discernevano ancora i garzoni dai maestri, e questi dai *soprastanti;* si discernevano gli uffiziali minori, i consoli e l'abate.

Le dame e i cavalieri erano riconosciuti ai mantelletti di seta, ai cappucci di velluto, alle larghe maniche ripigliate, alle cottardite di scarlato (lunghe vesti femminili strette in vita da una cintura), alle collane, ai vezzi, alle corone di perle o di pietre preziose, alle pellicce di vajo, di zibellino, o di martorella: fioriture tutte acconcezze, e gale vietate ai plebei e ai grassi arti-

giani, che doveano star contenti ai frustagni, alle lane e mezze lane, alle pelli d'agnello, di coniglio, di volpe e d'altri animali comuni, e non potevano portar ciondoli, o fermagli, o bottoni se non d'osso, di ottone, d'acciajo, o d'altrettanti ignobili metalli. Tanto era contrario lo spirito di quel secolo a quello del secolo presente; in allora un grande affanno per disguagliare, adesso per ragguagliar tutto.

Giunto il nostro scudiere innanzi alla chiesa di San Simpliciano, che allora, come i Milanesi sanno, era un bel tratto fuori del recinto della città, vide la gente fermata a mirar varj scudi che vi erano appesi. Era usanza che si esponessero sulle pareti di qualche chièsa o di qualche chiostro vicino allo steccato le insegne dei cavalieri che dovevano armeggiarvi, perchè fosse facile a tutti il raffigurare poi chi li portasse nel dì della prova; e perchè, se v'era qualche nota da apporre a taluno di quelli che erano destinati per combattere, se qualche dama o donzella avesse avuto alcun richiamo d'onore da fargli, potesse notificarlo in tempo ai giudici del torneo, i quali ne escludevan l'accusato, se le prove venivan giudicate sufficienti e il caso tanto grave da importar qualche pena.

Il nostro Lupo, poi ch'ebbe dato un'occhiata ad uno scudo inquartato di rosso e di bianco con una vipera nel mezzo, ch'era quello di Ottorino, tirò innanzi; e quanto più andava, la folla e il frastuono erano maggiori.

Qui un menestrello cantava al suono della mandòla: là un giullare aggirava cani e scimie al suon d'un piffero e d'un tamburello; più innanzi un cantambanco spacciava reliquie e segni contro le febbri, esaltando le virtù mirabili dell'erbe di San Paolo e di Santa Apollonia; dappertutto baracche entro le quali si tenevan giuochi di dadi, di tavole ed altri speciali di quel tempo chiamati della *polveretta* e della *coroggiola;* giuochi che, sebbene proibiti dagli statuti, si esercitavano tuttodì a man salva dai mariuoli per trappolare i gonzi. Di luogo in luogo sorgevano tavolati e tettoje: o botteghe a vento, sotto le quali vendevansi carni di montone, di cignale, di mannerino con varj addobbi e varj sapori; pane di frumento, di segale, d'orzo; malvagìa, vernaccia e vernacciuola, ed altre ragioni di vini e di cibi.

Alla sinistra dello steccato s'apriva una vasta piazza dove si tenea fiera di cavalli da battaglia e da giostra, e s'udivan le grida dei cozzoni che ve li facevan correre, caracollare e corvettare per entro. Presso a quello, due campi minori scompartiti in tante chiusure eran destinati al mercato, l'un de' cani, l'al-

tro de' falchi: ivi ai latrati, alle strida degli animali si mescevano le voci dei venditori, che esageravano il pregio della loro mercanzia.

— Una coppia di seguci di Tartaria della vera razza portata in Francia da San Luigi, — gridava uno. — Cani da sangue e da fermo, che non patiscono di rabbia. — Sparvieri pellegrini e nidiaci d'Inghilterra, d'Alemagna e di Norvegia, — strillava un altro. — Un falcon randione, il re degli uccelli, allevato a ghermir la lepre, che assalta il lupo e il cinghiale. —

Dalla banda opposta, a destra mano dello steccato, era il mercato delle armi: come un accampamento di baracche e di tende d'ogni forma e d'ogni colore, con entrovi corazze, scudi, gambiere, cosciali, manopole, cuffie di ferro e lance e spade e mazze ferrate e misericordie. Nel mezzo d'ognuna di quelle botteghe posticce, le più ricche armi e le migliori si vedean composte sopra un palo conficcato nel terreno in modo che figuravano un guerriero; in qualche luogo il guerriero era a cavallo, le gualdrappe che andavano fino a terra, la cervelliera, il collare di maglia, la sella ferrata, la groppiera a scaglia di pesce, ricoprivan sì bene il castello di legno e il rivestimento di borra, che il simulato animale potea scambiarsi per vero: qualche volta due finti guerrieri eran posti di fronte l'uno all'altro, e parea che si spronassero incontro tutti chiusi nell'armi colle lance arrestate; v'eran rappresentazioni bizzarre di scontri e d'abbattimenti, arti tutte messe in uso dai nostri armajuoli per invogliare i compratori, che, massime in occasioni di giostre e di tornei, accorrevano da ogni parte a provvedersi d'armi in Milano, dove erano le più riputate fabbriche d'Europa. Ogni baracca avea un cartello col nome del maestro fabbricatore.

— Giacomolo, come vanno le faccende? — domandò Lupo a un uomo pienotto e rosso in faccia, il quale stava dentro ad una di quelle tali botteghe, coi gomiti appoggiati sulla sbarra che ne chiudeva l'entrata, guardando oziosamente quelli che passavano.

— Così, così, — rispose l'interrogato, ch'era Giacomolo Birago, uno de' più riputati fabbricatori d'usberghi — pel posto che m'è toccato e per la stagion che corre, fin qui l'ho fatta male del tutto.

— Hai poi mandata quella corazza ad Ottorino?

— Sì, gliel'ho portata io stamattina, gliel'ho provata indosso, e torna una pittura; ti so dire che è un arnese da averne onore, una piastra a botta di pugnale temprata colle mani mie, e v'ho poi lavorati certi rabeschi d'oro innanzi al petto, che, non per-

chè sia mia fattura, ma, senti, per galanterie come questa, il Biassonno e Pier degli Erminulfi ed Estore Casato possono risciacquarsene la bocca. —

Intanto giunse un vecchio tutto chiuso in una schiavina color marrone, col cappuccio in capo, e il becchetto avvolto intorno al collo, e domandò al Giacomolo: — Maestro, vorrei un morione di prima tempra, col sottogolo, e che avesse la buffa inchiodata.

— Intendete di quegli nodati sul viso e che s'aprono per di dietro?

— Appunto.

— Le son cose vecchie, ed io non ne tengo: il morione adesso si fa colla sua brava visiera da calarsi e da alzarsi a grado del cavaliere: se ne volete di questi ne ho delle migliori fabbriche, guardate qui — e così dicendo s'avviava verso il mezzo della sua bottega; ma l'altro:

— No, no, — gli disse — non vi sconciate, maestro, vorrei proprio averne uno nella forma che v'ho detto: e dove potrei mo andarlo a cercare?

— Potete provare qui innanzi la quarta o la quinta bottega a contar dalla mia: sapete leggere?

— No.

— Bene, non potete fallare, e poi domandate d'Ambrogio Caimo, e tutti ve l'indicheranno: egli forse ne avrà, chè le tiene lui codeste anticaglie: se non lo trovate là, fate conto d'averne a far senza.

— E quanto potrei pagarlo, se lo trovassi?

— Ma.. a... a?... — rispose il Birago strascicando la voce e levando le spalle; — è come a domandare quanto costa una reliquia; costa più, costa meno, secondo la divozione di chi la compra e la coscienza di chi la vende.

— Scusatemi, se v'ho scioperato, — disse quel dalla schiavina e tirò innanzi.

— Che razza di morione vuol egli costui? — parlò allora Lupo raccattando il discorso coll'armajuolo.

— Sono morioni — rispose il Birago — che usavano una volta, e li portava chi volea correre una giostra, o ferire un torneo restando sconosciuto; essendo tutti d'un pezzo, non v'è pericolo che un colpo di lancia alzi la visiera e scopra il volto del combattente.

— Ah capisco!... Or dimmi un po': il Vicario non è per anco arrivato, è vero?

— No, si corre tuttavia la quintana; tosto ch'ei giunga si darà principio al torneo.

— E si fanno aspettar troppo? — tornò a domandar Lupo.

L'armajuolo non rispose che collo stringer della bocca crollando nello stesso tempo il capo, ma dopo un momento abbassando la voce diceva: — Vedi bene che razza di signori! Se fosse stato Marco! e qui mise un lungo sospiro.

— Oh se fosse stato lui! — rispose il Limontino sospirando anch'egli alla sua volta.

— Ma perchè andar via? — seguitava l'armajuolo a voce ancora più sommessa: — qui doveva stare, doveva star qui, chè siam tutti della sua, e quanto alla nostra scuola ve', dall'abate all'ultimo garzone saremmo andati tutti quanti nel fuoco per lui.

— E i soldati! — rincalzava Lupo, — e la nobiltà! e poi tutti; ma chi sa che in questo andare non ci sia materia sotto; io per me tengo che la non sia liscia come la pare. —

Qui il colloquio fu interrotto dalla comparsa dell'uomo dalla schiavina che tornava indietro con un morione in mano.

— Buon uomo! quell'uomo! — gridò l'armajuolo chiamandolo — l'hai trovato?

— Sì — rispose colui avvicinandosegli, e porgendogli da esaminare l'elmo che portava sul pugno, — l'ho trovato dove mi avete detto voi. —

Il Birago l'aperse, lo guardò minutamente di dentro e di fuori, poi disse:

— È delle fabbriche d'Inghilterra; e quanto te l'ha fatto pagare il Caimo?

— Indovinate un po'?

— Otto ambrogini grossi d'argento?

— Di più.

— Una lira imperiale?

— Più ancora.

— Via, dillo dunque, dillo, mai più ch'io non ci colgo.

— L'ho pagato due fiorini d'oro.

— D'oro?

— Sì, d'oro, di trenta soldi imperiali l'uno.

— Che ladro! — voleva dir l'armajuolo, ma si morse la lingua, e restituendo il morione a quello sconosciuto, aggiunse: — Bisogna dire che misuri i fiorini collo stajo colui che ne ha due da buttar via in codeste ciabatte da ferravecchi.

— Per chi ha da servire? — domandò Lupo bonariamente e senza cerimonie allo sconosciuto; ma quegli si mise un dito

sulla bocca, e se n'andò per la via d'ond'era venuto per la prima volta.

I nostri due rimasti gli tenner dietro gli occhi finchè fu scomparso tra la folla; allora l'armajuolo disse all'altro: — Gli è per qualcuno che vuol presentarsi sconosciuto alla giostra che si correrà domani.

— Se non fossi aspettato — soggiunse Lupo, — sarei curioso di tenergli dietro, per vedere dove va a posarsi codesto nibbiaccio. —

Allora essendo capitato un avventore per comperare dal Birago non so che pugnali, questi, alzata la stanga, lo fece entrare nella bottega, e il Limontino che lo vide in faccende se n'andò con Dio.

Fatto ancora un giro in mezzo alla folla, arrivò finalmente all'un de' capi della lizza formata da palchi e da torricelle di legno da varj piani dalla parte della città, e da un semplice steccato dalla banda opposta, che andava a confinar coi boschi.

Lupo vi entrò, e vide i palchi messi a ghirlande, a drappelloni, addobbati di tappeti, di zendali, di drappi d'oro e d'argento, vide cavalieri e dame e gentili donzelle sedute sul dinanzi, e più indietro scudieri e paggi in piedi: dappertutto era un agitarsi di piume, un tentennar di berrette e di cappucci, un luccicar di armi e di giojelli. Un gran pergolo a colonne teso di sciamito bianco rilevato d'oro, vôto ancora in mezzo a tanta frequenza, era destinato pel Vicario Imperiale e per la sua corte: ivi brillava in alto in bei ricami il biscione sotto l'aquila nera, l'arme dei Visconti e quella dell'Imperatore.

Nel vasto campo che rimaneva aperto in mezzo allo steccato stava impostata su d'una colonna una mezza figura d'un guerriero armato, collo scudo sul braccio sinistro, e una grossa e salda lancia nella dritta; e contra quella figura andava a percuotere chiunque tenendo un cavallo a' suoi comandi avea vaghezza di far prova di sè, il che si chiamava correr la quintana, ed anche correre il saracino, dacchè il fantoccio si cominciò a formare e a vestire a foggia dei Mori: era a quei tempi e fu ancora per varj secoli una festa popolare e una scuola d'armi insieme, nella quale s'avvezzavano i giovinetti a ferire fra le quattro membra, come si diceva, vale a dire nel petto o nella testa dell'avversario, che erano i soli colpi tenuti buoni e leali. Le lance per chi voleva provarsi venivano somministrate dai giudici della quintana, ed eran tutte della stessa lunghezza e grossezza; e chi ne rompeva un maggior numero, e chi faceva miglior colpo veniva gridato vincitore.

— La bella città che è Lucca!... Ma non è Milano. (*Cap. XIX*)

Ma il bello era quando il fantoccio non si colpiva giusto, chè scattava una molla, e per via di certi ingegni e contrappesi nascosti, si volgeva violentemente s'un perno menando legnate da orbi all'inesperto feritore.

Al capo opposto della lizza, dirimpetto alla quintana, era piantato un altro tradiccolo, che ci facciamo a descrivere. Sorgea da terra un grosso troncone che aggiungeva alle spalle d'un uomo di statura comunale; su quello era posta per traverso una trave raccomandata ad un perno di ferro, intorno al quale girava, volgendosi da ogni banda appena che fosse tocca. Un uomo a cavallo correndo a tutta carriera doveva percuotere colla lancia contro uno dei capi della trave, e la maestria stava nel saper schifar il colpo che la trave medesima girando veniva dare col capo opposto. Era un giuoco nel quale si correva pericolo della vita, e che, al pari delle giostre e de' tornei, era stato proibito più volte dai vescovi, dai papi e dai Concilj; ma vescovi, papi e Concilj predicavano al deserto.

La macchina chiamavasi *ariete,* perchè le due estremità della trave solevan comunemente essere intagliate in forma d'una testa di montone, e si diceva correr l'ariete, come correr la quintana.

Lupo erasi presentato ad Ottorino, gli avea allacciato indosso l'usbergo nuovo del Birago, ripassato a parte a parte con minuto esame ogni arnese, riveduto attentamente il cavallo, i bardamenti, l'armatura; e trovato tutto in punto, entrava nel padiglione degli scudieri piantato all'un dei capi della lizza, e di quivi stava guardando quelli che correvano la quintana. Ed ecco vede venire a quella volta un uomo vestito dal capo fino alle piante mezzo di rosso e mezzo di giallo, in guisa che veduto dal lato destro era tutto d'un colore, veduto dal sinistro di un altro: foggia che era comune a quei tempi; quello che però avea di non ordinario il soggetto di cui parliamo, era una fila di sonaglini d'argento che gli pendevano dalla berretta tutt'all'intorno, i quali dondolando tintinnavano ad ogni passo ch'ei dava.

— Addio Tremacoldo, — disse il nostro scudiere, quando l'altro se gli fu tanto avvicinato ch'ei potè conoscere in lui il giullare, dal quale erano state benedette le armi pel giudizio di Dio.

— Sei tu, Lupo? — rispose il buffone; — ho tanto gusto d'averti trovato: veniva appunto alle tende degli scudieri perchè alcun volesse accomodarmi d'un petto di ferro e d'un cavallo per correre un tratto al saracino: così me la farai tu questa cortesia.

— Vuoi correre il saracino? tu vagelli eh? guarda il fatto tuo, che non è tutt'una come cantare un lamento: vedi là quella pertica che ha in mano? ne ha castigati dei manco pazzi di te.

— Lascia far a chi tocca, e non cercar più in là: ho scommesso con Arnaldo Vitale: egli m'ha vinto cantando in una tenzone d'amore, ed io l'ho sfidato al saracino.

— Ma non sai che Arnaldo Vitale è scudiere, e che sa correr la lancia al pari dei primi giostratori?

— Ma e tu sai in che termini va la disfida? egli ha da romper la lancia al saracino, ed io vinco a toccarlo solamente, senza assaggiar del bastone che ha in mano.

— Sicchè non è a patti eguali?

— A patti eguali dice! aspetta che mi ci colga! un po' matto lo sono, ma non da legare però.

— E non ti vergogni?

— Di che? di guadagnare senza fatica un bel cavallo?

— E tu, che cosa ci metti a riscontro?

— Ci metto un pezzo di quella catena d'oro che mi fu donata a Bellano dal tuo signore; il resto me l'ho giocata su per le bische.

— Povera catena, e povere le tue spalle: basta, fa tu.

— Sicchè me lo presti codesto cavallo e codesto petto di ferro?

— Per una corsa sola, veh.

Ci s'intende.

— Bene, vien qua dentro, e ti metterò in assetto di ogni cosa. —

Vestitagli una corazzetta leggiera colla sua brava resta appiccata al petto, Lupo fe' montar il buffone sul proprio cavallo, e datagli in mano una lancia. — Questa per prova — gli disse: — ficca il calcio qua dentro — e gli accennava la resta: — fa di tener ben serrati i ginocchi, di curvarti innanzi sull'arcione sicchè il colpo non ti getti da cavallo: così, un po' più su... l'asta stringila bene, stendi meglio il braccio; fa di tor giusta la mira, e raccomandati al tuo santo protettore.

— Lascia fare a me, — rispose il Tremacoldo, e partì di trotto verso il mezzo dell'arena.

— Aspetta che ti metta gli sproni: — gli gridava dietro il nostro Lupo.

— Ne fo senza — rispose il buffone, e via pure.

Una trombetta fece il giro dello steccato annunziando la disfida tra Arnaldo Vitale e il Tremacoldo, e i termini in che andava.

Tutti conoscevano il cervel balzano dello sfidatore, però s'apparecchiavano a vederne qualcuna delle sue.

Posti i pegni nelle mani dei giudici, due staffieri vestiti di pel d'orso, imitando col passo e cogli atti l'animale che volevan raffigurare, si avvicinarono ai competitori per dare a ciascuno una lancia; ma in quella che il Tremacoldo stendeva la mano a pigliar la sua, il cavallo ch'egli avea sotto, aguzzò le orecchie, allargò le narici sbuffando, fiutò con aria sospettosa e feroce il vello dell'orso, poscia adombrando rinculò e inalberossi, cosicchè il povero cavalcatore fu a un pelo di dare uno stramazzone per terra; vistosi in pericolo, strinse le gambe, s'aggrappò come un gatto alla chioma dell'animale imbizzarrito, e fu sua ventura il non aver avuto gli sproni e l'essergli capitato addosso Lupo in sul momento, il quale prese il cavallo al freno, chiamandolo pel suo nome, accarezzandogli il muso, palpandogli il collo e la groppa, lo rese manso in un tratto come un agnello.

Quetate le risa che quell'accidente avea destate intorno, l'araldo gridò ad alta voce: — Corre Arnaldo Vitale. —

Ed ecco il trovatore tutto armato, con una corazzetta liscia e gli sproni d'argento, distintivo degli scudieri, pigliar del campo, precipitarsi sul saracino, e colpirlo netto in mezzo allo scudo con tanto impeto che la macchina tremò tutta, e la lancia n'andò in pezzi. Era la terza che s'era rotto in quel giorno, ma nessuna avea ancora dato nel brocco, vale a dire in quella punta di ferro che sorgeva dal mezzo dello scudo, detto perciò brocchiere, e quello fu giudicato il miglior colpo.

L'araldo gridò: — Imbroccato! — e levossi un rumore d'applauso generale.

Dopo un momento la moltitudine cominciò a gridare: — Tocca il Tremacoldo, corra il Tremacoldo!

— Son qui, non voglio scappare, — rispose il buffone.

— Presto, metti la lancia in resta, — gli disse allora Lupo che gli stava al fianco e gli faceva da *buriasso*, dicevano a quel tempo; da padrino, diremmo noi: — presto, volta il cavallo e dàgli carriera. — Ma il mariuolo, che non se la sentiva di correr così alla disperata a corpo perduto, avea già pensata una sua malizia per uscirne, come si dice, pel rotto della cuffia; e invece di porre la lancia in resta, se la fece passar sotto l'ascella e prese carriera verso il bersaglio, tutto rabbaruffato balzando e rinsaccandosi, ch'egli era uno spasso a vederlo. Giunto a tiro, spinge l'asta, e viene a dar negli svolazzi d'un manto di porpora che il saracino avea indosso: non era buon colpo; e

però la macchina rumoreggia, si scuote e gira a tondo, menando furiosamente il bastone, il quale veniva appunto a dare a mezza vita ad un uomo a cavallo. Tutti s'aspettavano di vedere il buffone sbattuto per terra ; ma egli appena dato il colpo s'era lasciata scappar la lancia di mano, e facendo civetta, erasi piegato tutto sul collo del palafreno di modo che il bastone gli rasentò il capo, ma non gli colse che la punta del berretto, il quale fu gettato un bel tratto lontano con grandissime risa e con mirabile tripudio della folla gentile e plebea che s'intese rumoreggiare tutt'all'intorno.

Tosto che fu trascorso fuori del tiro, il Tremacoldo, tutto rattrappito, rilevò pian piano il capo di traverso e gli si vedeva rider sotto l'occhiolino : si racconciò bellamente sulla sella, voltò il cavallo, e venne a porsi dinanzi al saracino, che intanto era tornato queto al suo posto col bastone sollevato in alto : ivi con certi suoi atti da giullare, strabuzzando gli occhi, torcendo la bocca e mettendo fuori la lingua, si mise a gridare contro il fantoccio: — Lima! Lima! moccicone, ti pensavi tu d'accoccarmela, eh? moro cane! ma le zucche fritte! al Tremacoldo non la freghi, no, infedele rinegato.

— Tremacoldo — gli disse allora uno dei giudici della quintana, — ne' termini della scommessa tu hai perduto.

— Come, perduto ? se il bastone non m'ha tocco !

— Vedi là il tuo berretto per terra che ti fa testimonianza contro, — replicava il giudice.

— Che mi fa a me del mio berretto? il mio berretto è un buffone, per modo di dire, e se gli salta mo il grillo di voler far quattro capitomboli sulla sabbia, ce n'ho colpa io? —

Il giudice voleva replicare, ma intervenne tosto in quel diverbio Arnaldo Vitale, il quale, pago della gloria d'aver fatto un buon colpo, si mise di mezzo e disse: — Il Tremacoldo ha ragione: noi abbiamo inteso della persona e non della berretta; — quindi volgendosi a lui medesimo: — Pigliati il cavallo che è tuo, e l'hai guadagnato a buon giuoco. —

Piacque agli astanti quel tratto cortese, e tutti colmarono di lodi il prode e liberale trovatore, al quale fu di pieno accordo aggiudicato il premio della quintana: una spada coll'elsa d'argento.

Intanto era giunto il Vicario imperiale Azone in compagnia di Luchino e di Giovanni Visconti suoi zii, con una splendida corte di baroni, di scudieri e di donzelli.

Appena egli fu visto affacciarsi al pergolo, che si levarono qua

e là alcune grida di — Viva Azone! viva il Vicario! viva il signor di Milano! — ma era una cosa fredda fredda, un rumor sordo coperse tosto quelle voci, e s'intese perfino in alcuni luoghi gridar chiaro e distinto — Viva Marco! — tanto che Luchino, dopo aver dato un'occhiata in giro, accostandosi all'orecchio del nipote, disse: — Buon per noi che gli abbiam dato ricapito a tempo! —

Il Vicario imperiale era vestito d'un lungo e ricco robone di damasco fiorato, chiuso davanti con una fila di bottoncini d'oro. Una striscia d'ermellino non più larga di tre dita gli cingeva la fronte tenendovi sotto raccolto uno zendado nero ricamato a stelle d'argento, due lembi del quale gli scendevano quadrati di qua e di là a mezzo orecchio, mentre il resto ricadeva all'indietro fino all'omero in forma d'un tocco o d'un berretto: foggia signorile e vaga, che gli riquadrava il volto, e ne faceva spiccare mirabilmente la naturale bianchezza.

Umano e piacevole signore per natura, in quel tempo Azone faceva maggiore sfoggio di gentilezza e di cortesia per guadagnarsi la moltitudine, ch'ei ben capiva non essergli troppo affezionata: si versava con mezza la persona fuor del palco per rispondere ai saluti che gli mandavano i baroni e i cavalieri più vicini; salutava del capo e della mano ogni basso artigianello, ogni poca femminuccia che gli facesse segno di onore: moneta che ai grandi non debbe costar molto, e che presso ai piccoli par ch'abbia tanto valore

Azone avendo visto Arnaldo Vitale nel punto che questi, toltasi da lato la propria spada, ne faceva un presente al giudice della quintana e si cingeva quella che erasi guadagnata, si volse al suo scudiere che stava in piedi dietro al seggiolone dorato sul quale egli sedeva, e gli disse: — Senti, Lampugnano, va giù nello steccato e fa di condurmi qui il trovatore, quel che ha vinto il premio della quintana. — Mentre il giovane se ne andava ad eseguire quel che gli era imposto, il Vicario parlando co' suoi due zii, in mezzo ai quali trovavasi, diceva: — Intanto che si sgombera la lizza e che i combattenti si mettono in punto pel torneo, gli farem cantar qualcosa. — Luchino fece un atto non curante, ma il suo fratello Giovanni, che, sebben vescovo e da poco tempo anche cardinale, era amico di tutti gli spassi, di tutte le morbidezze del viver secolaresco d'allora; domandò al nipote: — Dite un po', è forse quell'Arnaldo Vitale che pochi anni sono s'è guadagnato a Tolosa il premio della violetta di fino oro, aggiudicatogli dai sette mantenitori della gaja scienza?

— Appunto, — rispose Azone.

Allora il prelato si fece a dirne *mirabilia*, ch'ei l'aveva sentito esaltare presso tutte le corti d'Italia, e sapeva a mente alcune delle sue canzoni; e siccome non gli era sfuggito l'atto non curante di Luchino, ch'egli spesso riprendeva come rozzo e zotico in fatto di arti gentili, entrò a far l'elogio dei trovatori e dei menestrelli: che ai principi veniva fama e splendore del tenerli amici; che al popolo piaceva più chi fosse più largo con tal sorta di gente; che Marco doveva in parte quel gran favore di cui godeva, alle liberalità che aveva sempre usate coi cantori: insomma, ne disse tante e tante che fu troppo.

In generale, nel tempo in cui ci troviamo col nostro racconto, i trovatori, i menestrelli e i giullari, di cui brulicava tutta Europa, erano una scioperata genìa che girando di paese in paese con un liuto o con una mandòla al collo, se la scialava a tutte le corti bandite, a tutte le feste, per tutti i palazzi e i castelli, eccitando e tenendo in onore la pazza prodigalità dei signori e dei principi. In secoli nei quali le comunicazioni tra paese e paese, tra provincia e provincia, erano scarse, lente e malagevoli, essi portavano attorno le novelle degli avvenimenti pubblici e dei casi privati; pettegoleggiavano dappertutto, sfringuellavano d'ogni cosa, novellavan d'armi, di maneggi e d'amori, cantavano le glorie, o rivelavano le turpitudini dei grandi; spesso ne mettevano in cielo i delitti, o ne strascinavan le virtù nel fango, secondo che dava loro l'umore, o secondo che piacesse a chi li pagava: vili e spregiati strumenti di fama e d'infamia, per lo più si grattavan le orecchie, s'ugnevano, si lisciavano fra loro, qualche volta venivan anche a' capelli e a' denti, e davansi morsicate da levarne i brani; facevan presso a poco quello che fanno ai nostri giorni alcuni... non voglio dirvelo; e viveano come i cani, ai quali uno dà un tozzo di pane, un altro dà un calcio.

In mezzo a tanta ciurmaglia v'era però qualche galantuomo, qualche buon poeta, e un di que' pochi era certamente Arnaldo Vitale.

Egli comparve nel pergolo del Vicario vestito da trovatore; chè spogliatosi l'usbergo e ogni altro arnese, s'era messo in farsetto e in calze listate di bianco e cilestro; avea in capo una berretta quadrata pur cerulea, con due piume candide che gli ombravan la guancia sinistra. Mostrava età di forse trent'anni; di folta chioma castagnina e ricciuta, di viso piacevolmente severo.

Tutti quelli che si trovavano nel pergolo del Vicario gli si misero d'attorno in cerchio, quelli che eran nei palchi vicini si protendevano in fuori: egli volse gli occhi in giro sulla nobile comitiva, quindi facendo un inchino ad Azone gli domandò un tema.

— Ho sentito più volte — disse il Vicario, — rammentar da mio padre, che stette tanto tempo in Francia, le avventure d'un Folchetto di Provenza, il quale da figliuol d'un fabbro che era, diventò conte di Narbona, e morì poi frate in un convento di Spagna: tu ne conoscerai tutti i particolari, che sei stato tanto tempo da quelle parti; or bene, ti piacerebb'egli di cantarmi quella storia in una serventese?

— Farò il poter mio per obbedire il manco indegnamente che m'è dato al comando d'un sì magnifico signore — rispose Arnaldo: si appese al collo il liuto che teneva in mano, temprò le corde e disse: — *Trovo il suono e il motto;* — che voleva dire nel nostro linguaggio moderno: improvviso la musica e la poesia. Allora si diede con dolci ricercate, con artificiosi passaggi, a preparar l'animo degli ascoltatori a quel genere di commovimento che voleva destarvi col verso: e intanto recatosi in sè stesso in atto d'uomo che sta meditando, volgeva gli occhi in alto, e le guance gli si coloravano d'una lieve fiamma, la fronte pareva aprirsi al raggio della creazione che sorgeva nel pensiero; il volto, la persona tutta era agitata dalla potenza dello spirito interno. Non si sentiva intorno uno zitto, tutti stavano in riverente e trepida aspettazione rivolti al trovatore; il quale, ajutato da una flebile melodia del liuto, con voce non ben ferma da prima, ma che riusciva per ciò stesso più cara e più soave, incominciò:

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa:
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede ai dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A San Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia.

Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l'assomiglia.

In sua corte lo desìa
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire e la sua dama.

D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d'avorio bianca,
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa

All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina, »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
« La figliuola d'un barone. »

Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandòla;
Di lei canta, di lei sola,
La sua *cobla* e la *sirventa:*
La quintana corre a prova,
Lance spezza, e nulla giova.

Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso, n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.

Ne morìa, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far triste un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s'affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.

A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella:
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla o spacciato;
Troppo presto da lei t'ho strappato,
Del tuo duolo mi stringe pietà. »

Ecco il giorno in che Nelda s'attende,
Ecco un altro, ed un altro succede,
Passa il quarto, ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.
La città combattuta s'arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo
Chè più nullo rispetto lo tien.

Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto:
Poi svïandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d'un ostello
Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.

Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa.
Palpitando al verone s'appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.
Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu, mia sposa — le grida — qui sola?
E piangente?... dì, come? perchè? »

Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta
« Scostati — disse — e ascolta.

« In me un'antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Che ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.

« Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ahi misera!
« A un cavalier britanno,
« Prezzo di mia vendetta,
« Questa beltà negletta.

« Ei m'ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch'io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.

« Cader due volte, sorger
« Due volte il sole io vidi,
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò, spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono:
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia: Addio.

Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda:
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.

Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco:
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliere,
Qual è di nere
Armi vestito;
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.

I venti muggono
Biancheggia l'onda
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.

In fra le nordiche
Nebbie viaggia;
Già sulla spiaggia
È di Albïone;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.

Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S'urtâr coi petti,
Ch'un ne morì.

A un punto snudano
Entrambi il brando,
E fulminando
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.

Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore,
Con fero giubilo,
In mezzo al core
Pianta l'acciar.

Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.

Allor nel fodero
L'acciar ripone;
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All'estremo confin della Spagna,
Sulla vetta scoscesa d'un monte,
Che dal piede nell'onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.
Pochi eletti l'assuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici.
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici,
Che depor finch'ei vive non può.

Sonar gli archi d'un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor.
— Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,
Il baron di Narbona, che muor. —

Bianca bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all'eterno respir, mollemente
Ondeggiando or si leva, or s'abbassa,
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'immagin ribelle balena,
Colui non valser tant'anni a domar.

Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida in volto,
E pur bella la sposa infedel.
— Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla secreta di pianto?
Che t'affanna? — Ah, t'intendo, t'intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel Ciel. —

CAPITOLO XVII.

È impossibile significar con parole l'entusiasmo destato da quel canto: il Vicario si levò dal suo seggiolone, corse ad abbracciare il trovatore, e, dopo d'averlo colmato di lodi, gli disse: — So che la vostra cortesia v'ha messo a piede, sarebbe troppa vergogna per me il lasciarvi partir così dai miei dominj; voglio dunque che accettiate per amor mio un palafreno ed un ronzino; — si volse poi ad uno scudiere, e datogli l'ordine che fossero tosto allestiti i due cavalli, e gli disse all'orecchio, che dovesse aggiungervi un ricco abito e una buona somma di danaro.

Il cardinale si tolse dall'indice un anello d'oro con un grosso smeraldo, e lo pose egli stesso in dito al Vitale; Luchino, per non restare indietro, gli regalò un pugnaletto con manico aspro di borchie dorate, e così tutti i cavalieri che si trovarono nel palco fecero a gara ad offrirgli, quale una cosa, quale un'altra; le dame e le donzelle anch'esse, fatte ardite dalla maraviglia, gli si strinsero tutte d'intorno, e tutte lo vollero presentare d una qualche gentilezza, accompagnando il dono con tale modesta urbanità di parole e di maniere da renderlo l'un cento più caro e pregiato.

Certo che al lettore parrà strabocchevole quel plauso per una

canzone ch'egli avrà trovata un'assai magra cosa; ma noi lo preghiamo a considerare, che altro si è lo starsene solo nella sua camera con un librattolo in mano, a rilevare, e pesar freddamente e avvisatamente (per non dir peggio) verso per verso, sillaba per sillaba, non avendo sott'occhio che il bianco della carta e il nero dei caratteri; altro il sentirne una sfuriata traboccar di vena dal labbro d'un bello e prode giovane, che coll'atto animato del volto impronta le parole, e le avvalora coll'incanto d'una voce armoniosa, sposata a magistrali melodie del liuto, ora molli e soavi, ora severe e forti, secondo che il sentimento lo richiede; melodie tanto più efficaci perchè nate esse medesime ad un punto col verso sotto le dita dell'ispirato trovatore; e tutto questo in mezzo a un'adunanza numerosa e infervorata di garzoni e di donzelle, dove l'impressione d'ognuno degli ascoltanti viene a raddoppiarsi all'aspetto di quella che si manifesta nei compagni, e, causa ed effetto tutt'insieme, mischiasi e cresce a guisa di fiammelle congiunte che si levano in una vampa d'incendio.

Appena che il trovatore fu uscito, Azone affacciossi al pergolo, e quello fu il segnale di dar principio al torneo. L'arena erasi sgombrata d'ogni impedimento; il popolo, che ne entrava e ne usciva a suo grado, finchè s'era corsa la quintana e l'ariete, n'era stato escluso: calate tutte le sbarre intorno allo steccato, un araldo ne fece il giro a cavallo gridando quattro volte ai quattro lati del medesimo: — « Udite, udite, udite il bando dalla « parte del magnifico messer Azone, Vicario del serenissimo si- « gnore Lodovico Imperatore dei Romani. Che nessuno sia tanto « ardito di entrar nella lizza finchè dura il torneamento, di fa- « vorire, o sfavorire, alcuno dei combattenti con fatti, con pa- « role, o con cenni, a pena di perdere il cavallo e l'armatura, « se chi commette il forfatto è cavaliere o scudiere; di perder « l'orecchio, se è artigiano o villano, il pugno se è servo, e il « corpo se è persona infame. » —

Finito questo, sei giudici del torneo, vestiti due lunghe robe di seta, s'affacciarono ad una loggia vicina al palco del Vicario, innanzi alla quale fu inalberato un gonfalone inquartato d'argento e di scarlatto.

In mezzo a tanta moltitudine non avreste più sentito uno zitto; tutti eransi affollati ai parapetti delle torricelle, dei loggiati e dei palchi; lo stecconato all'ingiro, dove non era piantato alcun edifizio, brulicava di persone pigiate, calcate addosso alla sbarra; e gli occhi di tutti eran rivolti quali all'uno, quali all'altro degli

Furono i soldati i primi a gridare: — Viva Milano! viva quei di Limonta! —
(Cap. XX)

estremi opposti della lizza, dove erano piantate due vaste e ricche tende, rosse quelle a destra del Vicario, bianche quelle a sinistra.

Ed ecco ad uno squillo di tromba uscir dai due padiglioni bianchi dodici cavalieri colla sopravveste bianca e le piume bianche nel cimiero, ed altrettanti scudieri, divisati di verde; mentre nei due padiglioni opposti uscivano egualmente dodici cavalieri e dodici scudieri, quelli colla soprasberga e le piume rosse, questi coll'assisa gialla.

Capo della squadra de' bianchi era il nostro Ottorino: un prode giovane milanese detto Sacramoro guidava la compagnia dei rossi: le due fazioni che dovean combattere insieme ad armi spuntate o *cortesi*, si vennero incontro a lento passo, e fermaronsi ambedue sotto al palco del Vicario, il quale fu salutato da tutti i cavalieri coll'abbassar delle lance che tenevano sulla coscia.

I palafreni, riccamente bardamentati, aveano un corno di ferro in mezzo alla fronte, e più file di sonagli appiccate ai pettorali. Ogni cavaliere portava nello scudo i suoi proprj colori dipinti a doghe, a onde, a scacchi, a traverse, mescolati in molte e capricciose maniere, colle insegne ciascuno del proprio casato e le imprese sue, ond'essere riconosciuto particolarmente nella mischia. Oltre di ciò avean tutti uno zendado, quale d'uno, quale d'un altro colore; e chi lo portava stretto ai fianchi, chi a bandoliera, e chiamavasi *il favor della dama;* perchè era o faceva sembiante d'essere un dono della persona amata, alla quale, secondo le regole della cavalleria, ciascuno dovea rivolger la mente prima di commettersi a qualche rischio, di dar principio a qualche impresa, per ritrarne virtù di coraggio da poterne uscir con onore.

Abbiam detto che erano veri presentuzzi da innamorati, o facean viso di esserlo, perocchè non tutti i cavalieri saranno stati sempre sempre innamorati, non tutti gli innamorati avranno trovata la dama nella loro opinione: ma siccome a quel tempo la mancanza d'amore in un cavaliere era come una villania, direi quasi una irreligione, chi non era innamorato facea le viste d'esserlo, chi non avea la dama che gli cingesse i suoi colori, se li cingeva da sè, e lasciava che i curiosi vi mulinasser sopra.

A tanto era venuta crescendo nei cavalieri la pazzia, la febbre, la rabbia dell'amore, e la picca di non voler ceder d'un dito su questo particolare a nessuno, che non era cosa rara di

trovar qualche balocco tutto vestito di ferro, esso e il cavallo, andar girone d'uno in un altro paese, d'una in un'altra corte, disfidando a battaglia ogni cavaliere in che s'abbattesse, se non accordava di bel patto che la dama da esso amata era la più vaga e la più virtuosa, e l'amor suo per quella il più sfegatato del mondo; bietolone senza sale, che per quel sugo gettava da cavallo, storpiava, ammazzava altri bietoloni suoi pari, finchè non s'abbatteva in un muso più duro che con un buon colpo di spada o di lancia non facesse l'opera pia di cavargli il pazzo del capo mandandolo a rincalzare i cavoli.

Allo spegnersi della cavalleria codesto bel vezzo di far dello spasimato a credenza, passò, almeno qui da noi, nei poeti; di qui quello sciame, quella sfucinata, quella marmaglia di freddolosi, incresciosi, piagnolosi petrarchisti, che innondarono per tanti anni l'Italia di sonetti e di canzoni sugli occhi, sulla bocca, sul piede, sulla mano, sulle chiome e che so io, di tante e tante tiranne tutte più belle l'una dell'altra. Fortuna che i poeti son d'una tempra più benigna, e per lo più non se la pigliano che colle orecchie del prossimo; se no, i nostri poveri padri volevano star freschi.

Ma torniamo alla storia. Dopo d'aver salutato il Vicario, le due compagnie, che erano schierate in una sola fila innanzi al pergolo, si divisero l'una dall'altra, e voltatesi le groppe, una avviossi a manca, l'altra a diritta, allontanandosi fino ai due estremi opposti, venendosi qui incontro, e salutandosi quando si affrontarono a mezzo del cammino. I generosi cavalli sbuffando, pareva che fremessero impazienti dell'aringo; i cavalieri colle visiere levate, colle lance alte procedevano tutti stretti insieme, salvo il capo della schiera che andava innanzi agli altri: gli elmi, le corazze e gli scudi, i fregi d'oro e d'argento lampeggiavano ai raggi del sole, ormai giunto a mezzo della sua carriera; si vedevano ondeggiar nel corso le sopravvesti e le coperture dei cavalli: piume e pennacchi e banderuole sventolare per aria.

L'armajuolo nostro conoscente, tosto ch'ebbe visto arrivare il Vicario, lasciata la sua bottega posticcia a guardia d'un fattorino, era corso al lato sinistro dello steccato presso i due padiglioni bianchi, dove era aspettato dalla moglie.

Una mezza dozzina di giovani suoi lavoranti gli avean mantenuto il posto, e fattogli far largo, subito ch'ebber visto spuntare tra la folla il suo berretto colla piuma da maestro coraz-

zajo; e però egli potè collocarsi a tutto suo agio presso la sua donna, colle braccia appoggiate alla sbarra.

— Guarda se non gli va assestata come un guanto — disse il Birago ad un suo garzone, accennandogli la corazza di Ottorino, il quale in quel punto gli passava dinanzi.

Il garzone voleva rispondere qualche cosa, ma la moglie dell'armajuolo non gliene dette tempo, che pigliando il marito per un braccio — Ditemi un po', Giacomolo, — gli domandava, — quel cavaliere là, il terzo della fila, è egli cieco d'un occhio, che lo tien coperto d'una benda? e così concio com'è, vien qui a far d'armi?

— Egli ha la veduta buona du tutt'e due come me e come te — rispose l'armajuolo; — io lo conosco, è Bronzin Caimo, di que' Caimi che stavano una volta a Sant'Ambrogio, ed ora che stanno presso il Broletto Nuovo; la storia di quell'occhio bendato te la dirò io. Costui fece un pezzo il patito d'una dama de' Lampugnani, ma lei non voleva sentir parlare del fatto suo, ch'era un povero scempiatello; e per levarselo un tratto da dosso, gli fece intendere che non potea più vedersi dinanzi un baggiano, che fuor delle nostre mura nessuno sapea chi si fosse. Gliel'ha detto con un po' più di garbo, ma infine riusciva a questo; allora quel poveraccio che ti fa lui? apposta la dama che passeggiava una sera in un suo giardino, le si butta in ginocchioni dinanzi, le piglia una mano, e con quella si fa chiudere un occhio, e poi giura e fa voto di non aprir mai più quell'occhio finchè non avesse scavalcati tre cavalieri; e di non comparirle mai più dinanzi se non coi due occhi aperti, voleva dire, se non dopo d'aver compito il voto.

— Oh che razza di voti! — sclamò la donna del Birago — ma tengono poi?

— Tengono sicuro, e vedi, in grazia di questo adesso è diventato anche lui un uomo da qualche cosa, chè andando attorno a pizzicar quistioni da per tutto, è stato buttato da cavallo non so dir quante volte; e una volta ebbe slogata una spalla, un'altra tornò a casa con un braccio rotto, una terza con una costola sfondata; ma dàgli e picchia e suona e martella; in tre anni, o tre anni e mezzo che sia, è riuscito anche lui a scavalcarne due; e adesso vien qui, chè dove si menan le mani non manca mai; e se gli riesce di far volar la sella al terzo, si scoprirà l'occhio e presenterassi alla dama, la quale non potrà a manco di farselo parer buono. —

In quella passava innanzi alla nostra coppia la schiera dei

rossi. Sacramoro, che la precedeva, mostrava fuor dell'elmo una faccia abbronzita dal sole con due occhi grifagni; una cicatrice gli attraversava le labbra presso la guancia sinistra; e veniva giù fino alla punta del mento: largo del petto e delle spalle, terribile di presenza, cavalcava un bel morello di Macedonia coll'atto non curante d'un uomo che è avvezzo a trovarsi a rischi ben maggiori.

— Guarda, guarda! — disse il Birago accennandolo alla moglie. — È una delle prime lance del Milanese; ha guerreggiato in Alemagna, in Francia e in Palestina.

— Mi piace più il capo dei bianchi — rispondeva la donna; — mostra anche lui che gli basti la vista quanto a quell'altro, ma la faccia più da cristiano.

— È un virtuoso giovane anche quello — rispose il marito; — si provvede anch'esso alla mia bottega; ma ti so dire che codesto Sacramoro vuol riuscirgli un osso duro da rosicchiare.

— E perchè mo — tornava a domandare la donna, — perchè quei due là — e accennava nella fila dei bianchi, che compiuto il giro s'era schierata innanzi ai padiglioni — portano lo scudo d'un sol colore senza fregio nessuno?

— Questo significa che sono cavalieri nuovi; finchè non sia passato un anno dal dì che sono stati creati, o non abbian fatto qualche prodezza, devon portar lo scudo a quel modo, d'un sol colore, e tutto liscio. Ma zitto, chè s'incomincia. —

Una tromba diede in fatti il primo segno, e i cavalieri schierati di fronte ai due capi della lizza, abbassarono tutti insieme le visiere; suonò il secondo segno, e posero le lance in resta; al terzo, l'una schiera gridando — Sant'Ambrogio e Ottorino! — l'altra — San Giorgio e Sacramoro! — si precipitarono in un punto l'una contro l'altra a tutta carriera, e scontraronsi nel mezzo della lizza col fragore della tempesta. Nel primo impeto lance spezzate, cavalieri buttati di sella, cavalli che si danno al petto l'un contro l'altro, che s'intrecciano insieme le zampe davanti, che si mordono, che scappano galoppando per l'arena cogli arcioni vôti e le briglie pendenti; grida di gioja, di furore, d'incoraggiamento e di comando; una confusione, un viluppo, in mezzo a un nembo di polvere che vela, che avvolge, che confonde ogni cosa: poco dopo, staffieri che accorrono a pigliare i palafreni scappati, scudieri che ajutano i loro signori a rimontare in sella, sergenti che cavan fuori della mischia qualche malconcio; e intorno allo steccato, grida, plausi e domande degli spettatori incerti da qual parte penda la vittoria.

Gettate le lance dopo il primo abbattimento, i cavalieri poser mano alle spade, chiamate di marra, perchè spuntate e senza filo; ma salde, pesanti, e tali insomma che calate sull'elmo d'un cristiano da quelle braccia che non avean fatto mai altro mestiere, se il colpo veniva bene, fracassavano qualche volta il capo che v'era dentro, o almanco almanco l'intronavan in modo da farlo tentennar per un bel pezzo. Intanto gli araldi, i maestri e gli ajutanti di campo, i quali stavan osservando se si combatteva lealmente, e se tutti facevano il dover loro, non restavan dal gridare — Cavalieri! cavalieri! ricordatevi di chi siete figli e non tralignate. —

Il combattimento durò forse più di un'ora con varia fortuna: ma alla fine i bianchi parevano sconfitti; quattro di loro erano stati portati alle tende sconciamente feriti; gli altri, incalzati dagli avversarj, andavan cedendo il campo; e già il Vicario, che giudicava il loro caso spacciato, volendo risparmiar sangue, stava per dare il segnale si cessasse; quando Ottorino, ricordandosi di Bice e delle parole ch'ella gli avea mandato dicendo pel suo scudiero, si sentì tutto infiammare di rabbia e di vergogna, gettossi lo scudo dietro le spalle, afferrò disperatamente la spada a due mani, e si spinse contro il capo dei rossi, che quel dì avea fatto miracoli, gridando: — Guardati, Sacramoro! —

Il minacciato si coperse tosto il capo coll'ampio pavese, e intanto spinse il ferro di punta, e toccò inutilmente l'assalitore sulla corazza: ma questi vedendo l'avversario difeso in modo che il colpo da lui disegnatogli al capo sarebbe riuscito vano, invece di calare la spada dall'alto al basso, la rivoltò per l'aria, menolla furiosamente di traverso, ed entrando sotto lo scudo, colse Sacramoro nella guancia destra dell'elmo con tanta forza, che il percosso stramazzò dall'altra parte del cavallo, e fu portato alla tenda dei rossi colla mascella fracassata, e poco men che morto.

Allora Ottorino si mise a gridare: — Sant'Ambrogio, Sant'Ambrogio! — gli scoraggiati ripresero animo, i vincitori cominciarono a smarrirsi, a dar indietro; il nostro giovane tirava giù colpi spaventosi ruggendo come un leone; i suoi compagni, facendo anch'essi l'ultimo sforzo, lo ajutavano valorosamente: in un istante si mutò la faccia delle cose; due altri della fazione dei rossi furono gettati da cavallo; quelli che eran rimasti in sella, non avendo più un capo intorno a cui raccogliersi, scorazzavano qua e là scompigliatamente, inseguiti e battuti sempre dagli avversarj, contra i quali era ormai vana ogni difesa;

allora il Vicario fece segno colla mano, squillò una tromba, e la zuffa cessò.

Intanto che la turba gridava, batteva le mani, gettava in aria pannilini e berretti, facendo plauso e festa ai vincitori, fur visti sette od otto fra araldi, maestri ed ajutanti di campo, avventarsi a spron battuto addosso ad un cavaliere della fazione dei rossi e cacciarlo dallo steccato a bastonate col tronco della lancia; punizione che veniva inflitta, secondo le leggi de' tornei, a chi non cessasse dall'armi tosto che ne era dato il segnale.

I combattenti che potevan reggersi in arcione o sulle loro gambe si presentarono innanzi al palco dei giudici, dove vennero ad uno ad uno chiamati per nome da un araldo, e dietro le testimonianze che ne rendevano di mano in mano gli ufficiali del torneo, venne giudicato che tutti s'eran portati virtuosamente da buoni e leali cavalieri; salvo che due, l'uno dei bianchi, cui fu dato carico d'aver ferito l'avversario in una coscia correndo la lancia, che non era buon colpo, come quello che non istava tra le quattro membra, ed uno dei rossi, che fu accusato d'aver dato al cavallo. Ma quanto al primo, l'avversario medesimo che avea tocca la ferita ne fece le difese, mostrando che la botta gli era stata portata allo scudo, ma che il ferro della lancia sdrucciolando era venuto a conficcarglisi fuor del luogo disegnato, contro l'evidente intenzione del feritore; e quanto all'altro, gli riuscì di giustificarsi col far attestare da un ajutante del campo che il cavallo del suo competitore avea levato la testa nel punto ch'ei calava la spada.

In seguito furono nominati anche quelli che si trovavano nelle tende, che erano dieci, sette feriti e tre morti; e venne definito che tutti s'eran portati bene e valorosamente.

Ma tra i feriti chi ebbe la maggior disdetta, senza essere dei più malconci, fu il nostro Bronzin Caimo, l'eroe dall'occhio bendato: a costui, nel primo scontro, entrando il ferro d'una lancia pel fesso della visiera che lasciava luogo alla veduta, gli s'era conficcato (guardate mo se il diavolo ci mise le corna) proprio nell'occhio scoperto, in quello dal quale avea bene. Buona notte! ei rimase al bujo, e, caduto da cavallo, fu menato alla tenda, dove, con divota caparbietà non volle levarsi, nè patir che gli fosse levata la fascia dall'occhio che gli rimaneva ancora. Fu riferita la cosa ai giudici, i quali non seppero come decidere. Se ne parlò poi in seguito per un gran pezzo, e se ne fece un gran discutere, un acerbo disputare fra i cavalieri e le dame, che lo dicevano un bel caso, collo stesso sapore con cui sentiamo dir

talvolta ad un avvocato: questa è una bella causa; ad un medico: questa è una bella malattia; ogni avviso aveva i suoi campioni; si citavano tutte le leggi romane e quelle di Mosè, autori latini e provenzali, profeti e romanzieri, filosofi e trovatori: si ricorreva agli esempj cavati dalle storie dei sette figli d'Amone, d'Amadigi di Gaula, di Girone il Cortese, e d'ogni più famoso paladino di Francia e d'Inghilterra. La controversia andò innanzi nelle primarie Corti d'Amore, che risiedevano in varie città d'Europa, e fu definita in più maniere; dalle decisioni di queste si fece appello finalmente alla Corte plenaria di Provenza, la quale, dopo un maturo esame, dopo una lunga e dotta discussione, dopo d'aver consultati i primi dottori, sentenziò solennemente a favore dell'occhio del Caimo, vale a dire ch'ei potesse scoprirlo. Il timorato amante, il quale in tutto quel tempo era sempre stato cieco, levò finalmente la benda fatale, rivide la luce, dopo forse tre anni; e coll'occhio che gli era avanzato tornò alla vita di prima per compiere il voto di quel terzo che gli rimaneva tuttavia da scavalcare (guardate costanza del buon tempo antico!). Quando Dio volle, scavalcò anche quello. Che gioja!... Ma che diresti voi, che quella crudelaccia della sua dama, cui non dovea garbar troppo i ciechi d'un occhio, andò a cercar fuori un altro uncino, e gli disse che la promessa era di non comparirle dinanzi se non coi due occhi aperti, e però ora che non ne avea che un solo, si guardasse bene di non lasciarsi mai più vedere.

Ma torniamo nello steccato. I cavalieri nuovi, secondo le leggi de' tornei, fecero un presente dell'elmo, che avean portato, agli araldi del campo; ma qui pure insorse un altro contrasto, perocchè uno dei detti cavalieri nuovi avea già corso una lancia in un passo d'armi tenutosi a Como poco tempo prima, e vi fu chi pretese ch'egli non fosse obbligato a lasciar l'elmo agli araldi, non essendo quelle le prime armi ch'ei faceva; ma fu deciso che l'elmo era dovuto, per la ragione che l'affronto a cui avea preso parte la prima volta era stato una *mislea,* vale a dire, che non s'era combattuto colla spada; e miser fuori quella famosa sentenza in fatto di giostre e di tornei, *che la spada franca la lancia, ma la lancia non franca la spada.*

I bianchi furono proclamati vincitori; raccolti i voti, non pur dei giudici e degli uffiziali del campo, ma eziandio delle dame e delle donzelle, fu deciso che Ottorino s'era mostrato il più valente, e gli fu aggiudicato il premio; un cavallo bianco, barda-

mentato pur di bianco, con un elmo ed uno scudo d'argento: così finì quella giornata.

La moglie del nostro armajuolo fu così contenta, così superba delle glorie di quel bel giovane, com'essa lo chiamava, che non sapeva finire di dirne; e la rimestò tanto e tanto, che il dolce marito cominciò a marinare, a sbuffare, e mancò poco che non gli montasse da maledetto senno.

CAPITOLO XVIII.

Le novelle del torneo furono portate la sera in casa del conte del Balzo dall'avvocato Lorenzo Garbagnate; Bice, che appena era viva per lo spavento della notte precedente, per l'agonia di tutto quel giorno, passato framezzo a mille immagini di rischi in cui si trovava Ottorino, ne accoglieva avidamente ogni parola, e rianimavasi d'una novella vita, a guisa d'un fiore che sollevando il languido capo sullo stelo appassito, si riapre alla rugiada del mattino. Ma quando intese come il giovane dopo la vittoria baciasse riverentemente uno zendado azzurro che portava cinto al fianco, mostrando essere stato il pensiero della sua dama che l'avea fatto uscir glorioso dalla prova, l'innamorata fanciulla si sentì quasi venir meno per l'improvvisa dolcezza che le corse al cuore, laonde togliendosi per un istante all'altrui vista, si coperse il volto colle mani, e si lasciò vincer donnescamente del pianto. Tornata poi tosto nella sala, mille volte in quella sera sentissi salir una fiamma al volto all'udir ripetere l'amato nome che era nelle bocche di tutti: ella allora diceva fra sè stessa: — È mio: — e un tenero orgoglio le sorgeva voluttuosamente in cuore.

Talvolta pensava pure a che duri termini fosse condotta; pensava al divieto fattole dal padre di mai più rivedere l'amato gar-

zone, tornava colla mente a Marco; ma queste immagini si diradavano e svanivan tosto, vinte dalla piena del novello gaudio, come si sciolgono sotto la diffusa vampa del sole le nebbie della valle.

Gloriosa, beata d'aver posto l'amor suo in così degna altezza, di sapersi prediletta da lui, ch'era cresciuto a tanta fama, in quei momenti non poteva immaginarsi una sciagura; l'animo della fanciulla era tutto aperto alla speranza, l'avvenire le sorrideva dinanzi, e la fantasia vi scorreva per entro popolando di mille sogni, di mille dorate chimère.

I cavalieri e le dame convenute a veglia dal Conte, gli manifestaron la loro maraviglia ch'ei non si fosse lasciato vedere al torneo: parlandosi degli accidenti ivi occorsi, si venne a toccar la faccenda dell'occhio di Bronzin Caimo: in ogni altro tempo sarebbe stato un invitare il conte del Balzo al suo giuoco, chè dove era da piatire, da loicare, e' v'ingrassava; ma quel giorno avea tanto le lune a rovescio, che non ci fu verso di fargli pigliar caldo. Gli stava tuttora dinanzi il volto di Marco, gli sonavan nelle orecchie le sue parole, gli pesava sull'animo tutto quell'uomo; e la notizia del trionfo di Ottorino non aveva potuto operare in lui il miracolo operato nella figlia.

A poco a poco però si venne riavendo e pigliando fiato anch'esso, e infine poi vi fu uno scongiuro che ebbe forza d'incantargli la nebbia e di ravvivarlo tutto. Questo fu che un vecchio barone suo amico prima di accommiatarsi, tiratolo in un canto gli disse che il Vicario Imperiale aveva chiesto di lui. Avete visto mai una magra rozza tutta melanconica, col capo basso, colle orecchie spenzolate, che non c'è modo di farla muovere per quanto un la venga frugando e punzecchiando; e che è, che non è? tutto a un tratto spara un pajo di calci, e via come una puledra; e si capisce poi che il carrettiere l'ha stuzzicata nel luogo dove ha un guidalesco o una scorticatura. La cosa fu tal e quale.

— Dite da vero? ha chiesto di me? — domandava con grande sollecitudine il timido vanitoso.

— Ha chiesto di voi.

— E che cosa?... che cosa ha detto?...

— Ha domandato perchè non siete intervenuto al torneo.

— Dunque bisognerà che domani non manchi di trovarmi là per assistere alla giostra: non è la giostra che s'ha a tener domani?

— Sì, il secondo giorno è per la giostra, e sarà bene che v'an-

diate, che non paja... perchè... capite... il sapervi tanto amico di Marco, alle volte potrebbe far credere... che so io? che non siate amico del Vicario.

— Come? come?

— Che novità? Tutti sanno che fra Marco ed il suo nipote Vicario c'è qualche salvatichezza.

— Io non so nulla di salvatichezza o non salvatichezza; io sono amico di tutti, e voglio essere in pace con tutti.

— E per questo appunto vi diceva, che domani non dovete mancare: è uno spettacolo per festeggiar la nomina d'Azone... e se gli saltasse mai in capo di domandar di voi ancora, e che sentisse che non vi siete...

— Oh ci verrò, ci verrò senza fallo. —

E tenne parola; il domani fu de' primi a comparire in un palco a canto a quello del Vicario; non era per anco allestito il campo, non eran per anco giunti i tenitori, ed egli era già là, bello e tirato colla figlia e con un ricco seguito di donzelli e di paggi.

Quando il Vicario e i suoi due zii si affacciano al pergolo, egli a far loro di berretto, a inchinarli, a gittar intorno le braccia, ma nessuno parve accorgersi di lui, nessuno parve distinguere il suo dai saluti che venivano dai palchi d'intorno, la qual cosa cominciò a somigliargli un po' strana. Seduti che furon tutti al loro posto, egli con quella sua barbetta tra il bianco e il rosso che non tenea mai ferma, con quei due occhietti grigi sempre in volta, con quella sua voce fessa e crocchiante sempre in aria, s'affannava pure per farsi notare, ma nessun gli badava più che non si badasse ad una coppia di cani che scorazzavano per lo steccato abbajandosi dietro; il che alla fine gli ebbe messo addosso una stizza che mai la maggiore.

Si cominciò la giostra: presentaronsi molti cavalieri a toccare quando l'uno quando l'altro degli scudi esposti in cima a varie aste conficcate in terra presso il padiglione dei tenitori; successero molti scontri, ma non vi fu pure un colpo segnalato; chi corse la lancia in fallo, chi staffeggiò da questo o da quel piede, chi si chinò sulla groppa del cavallo: v'ebbero due lance spezzate, e nulla più.

Ottorino non era mai stato chiamato nella lizza, chè dopo le prove del giorno antecedente nessuno si arrischiava di misurarsi con lui.

Lo spettacolo durava già da due ore, e le cose andavan così fredde, che gli spettatori ne fur stufi e ristucchi fin sopra i capelli, e cominciarono a mormorare, poscia a fremere, in fine a

urlare bestialmente contro i cavalieri che avean sì poca destrezza da non isbudellarsi un tantino per contentarli. Il popolo è così fatto, docile per lo più, maneggevole e pastoso; bisogna guardarsi bene dal toccarlo ne' suoi spassi: allora è quando esce di pecora per farsi orso.

Ad acquetare quella bestia matta, comparvero gli araldi gridando che si sarebbe cessata la giostra per dar principio a un *bigordo:* così chiamavasi propriamente l'assalto dato ad un bastione, o ad un castello di legname, uno degli spettacoli favoriti di quel tempo. Ma in quella che si stava per pronunziare la formola usata per impor fine alle disfide, ecco si sente rimbombare nel bosco vicino il suono d'un corno: gli spettatori battendo delle mani, fecer segno che s'avesse ad aspettare il nuovo cavaliere annunziato da quel suono: vi furono pochi momenti di silenzio, poi fu visto entrare nello steccato un grande colla visiera chiusa, coll'armi di puro acciajo, senza colore, senza fregio, senza insegna nessuna; cavalcava un grosso stallone pugliese tutto nero come una pece, salvo che avea una stella in fronte ed era balzano da tre.

Il guerriero nuovamente comparso portava appeso all'arcione uno scudo liscio al par dell'altr'armi, volendo restare sconosciuto, ma gli venia dietro uno scudiero con un altro palvese coperto d'uno zendado nero e lionato; colori che indicavano tristezza senza gioja. Quest'ultimo, lasciato il suo signore all'estremità della lizza che finiva col bosco, attraversò lo steccato per portare alla tenda dei giudici, piantata al lato opposto, quello scudo coperto. I giudici avean sagramento di non rivelar mai per caso nessuno il segreto di chi voleva combatter nascosto, ma dovean per legge riconoscere le sue armi, e pronunziare s'ei meritava l'onore d'essere accettato a misurarsi coi cavalieri tenitori.

Intanto erasi destata fra la moltitudine una gioja inquieta e curiosa che si manifestava da per tutto con un lungo bisbiglio.

Come lo scudiere fu entrato nella tenda dei giudici, il bisbiglio cessò, e fu da per tutto un silenzio pieno di aspettazione.

Pochi momenti dopo i giudici uscirono col palvese dello sconosciuto, che avean rivolto nello zendado come prima: lo posero in cima a un'asta, che conficcarono in terra, vi piegarono dinanzi un ginocchio, indi fecer segno ad un araldo, il quale gridò:

— È libero il campo al cavaliere. —

Allora l'ignoto, cui ne veniva data la balìa, attraversò esso pure a lento passo tutto lo steccato, fino alla tenda dei tenitori, e, fermatosi dinanzi allo scudo di Ottorino, invece di toccarlo colla

lancia, come usavasi, lo strappò dal luogo in cui era posto, gettandolo per terra; poi ve lo tornò ad appiccare, ma col capo in giù, il che era il più grande oltraggio che potesse farsi a cavaliere e importava una disfida *a tutto transito,* o, come noi diremmo, all'ultimo sangue.

Si levò un rumor vario tra la folla che era stata attenta a quegli atti, e ben sapeva che cosa importassero. Taluno voleva indovinare chi era lo sfidatore, e la cagione di quell'odio mortale: i vecchi dicevano che il Vicario non avrebbe lasciato correre la disfida, i giovani gridavano che sarebbe stata un'indegnità a volersi opporre; molti palpitavano per Ottorino; molti, che tenevano pur dalla sua, godevano di vedergli aperto il campo ad un nuovo trionfo; alcuni, invidiosi della sua gloria, giubilavano in segreto di quell'oscuro pericolo che gli stava sopra, e speravano di veder abbassata quell'altezza che faceva ombra al loro orgoglio, mentre il grosso degli spettatori, senza avversione, senza amore, si apparecchiavano a godere di quello spettacolo, a ristoro della lunga noja durata.

Ma che faceva intanto, come stava nel cuor suo la povera Bice? Ella, che all'aprirsi della giostra, quando gli assalitori si presentavano per battere su alcuno degli scudi, trepitando tra la gloria e il periglio dell'amato capo, ora desiderava, ora tremava che fosse tocco lo scudo di Ottorino, s'era poi venuta rassicurando alla vista di tanti affronti senza sangue, e anelava da ultimo fidatamente di vedere il suo caro far prova di sè; anzi colla mente turbata già pregustava il suo trionfo e le lodi dei cavalieri e delle dame, e la tacita e male dissimulata maraviglia del padre. Ma quando intese il suono del corno, quando vide giunger l'ignoto cavaliere, riscossa all'improvviso come da un presentimento arcano, tremò tutta da capo a piedi, e le parve di sentir una voce che le gridasse nel cuore: — Guai al tuo sposo! — Intanto che il terribile cavaliere attraversava lo steccato, avvicinandosi sempre al padiglione dei tenitori, ella lo guardava spaventata, come il fanciullo che vede avanzarsi lenta lenta la fantasima nel bujo pauroso della notte: ogni passo ch'ei dava pareva che le togliesse una porzione di vita; quando fu alla fine della carriera, ella non poteva quasi più riavere l'anelito, il suono dello scudo rovesciato sul suolo le rimbombò profondamente nell'anima, e le tolse per un momento il lume degli occhi.

Il padre, che se ne accorse, pensò di cansarla da quel troppo duro punto, e presala per un braccio la veniva stimolando che si levasse per uscir di là; ma l'infelice, a cui l'aspettare lontana le

novelle dell'affronto, con l'animo sempre volto al peggio, pareva ancora più insopportabile che non il vederne i casi cogli occhi proprj, ricusò di seguirlo.

— Non sai chi è lo sfidato? — le diceva il Conte con voce alterata.

— Lo so, è Ottorino — rispondeva risolutamente la fanciulla, che, ferma nel suo proposito, avea in quel punto raccolte tutte le forze dell'anima.

— Ma le armi... — seguitava il padre balbettando — ma la disfida...

— Le armi sono appuntate e affilate — tornava a dir Bice con volto fatto sicuro dalla disperazione; la disfida è mortale, ho visto ogni cosa; ma non voglio levarmi di qui. —

Intanto Ottorino era uscito dalla tenda tutto armato di ferro dal capo alle piante; s'accostò al suo cavallo da battaglia tenutogli da Lupo, e con tutto quel peso addosso, messo una mano sull'arcion davanti, levò da terra un salto spedito e leggiero, ed entrò netto in sella.

I giudici del campo tolsero due lance appuntate, coll'aste di sodo e pesante cerro, le ghiere d'argento e i calci ferrati; e poi ch'ebbero con uno stretto e squisito esame riconosciuto che si pareggiavano pienamente fra loro nella lunghezza, nel peso, nella qualità del legno, del ferro e dei guernimenti, ne diedero una allo sfidatore, l'altra allo sfidato, accennando ad ambedue che facessero il giro di tutta l'arena.

I due competitori incamminandosi del pari, cominciarono a dar la volta intorno, rasentando i palchi e lo steccato, con dietro ciascuno il proprio scudiere. Lo sconosciuto, sempre chiuso nell'armi, moderava con aria agevole e non curante il poderoso corridore, che imbizzarrito dallo scoppiar degli applausi s'impennava, spiccava salti, e facea spumare il freno sbuffando e tempestando; egli intanto si tenea fermo sugli arcioni con una posa sicura, con un garbo severo e pieno di natural leggiadria.

Lupo, che gli cavalcava dietro a pochi passi, ne osservava maravigliato la decente larghezza delle spalle, la bella proporzione di tutte le membra, l'ardito portar del capo e della persona, e non poteva a manco d'entrare in qualche apprensione pel suo signore. Notandone poi accuratamente le armi, s'accôrse che il morione avea la barbuta inchiodata, e lo riconobbe per quel medesimo ch'era stato comperato il giorno innanzi da quel vecchio dalla schiavina color marrone.

Ottorino galoppava al fianco di quel grande, colla visiera al-

Comparvero alcune fiaccole a rischiarare quella scena di terrore...
(Cap. XXI)

zata, fuor della quale si vedeva scappar qualche ciocca de' suoi neri capelli e scendergli sulla fronte piena di onesta giovanile baldanza. Egli avea sotto un bel giannetto d'Andalusia a scorza di castagna, non rubesto e terribile come lo stallone del suo avversario; ma pieno di fuoco, sentito, volonteroso, ubbidiente alla mano, alla voce, al cenno, sto per dire al pensiero del suo signore: lo volteggiava con molta maestria, facendogli alzare, sempre camminando, agili capriole e salti, graziose passate e scambi di corvette, sicchè pareva che si preparasse ad un festeggiamento d'armi, ad un carosello piuttosto che ad un affronto mortale.

Quando fur giunti innanzi al palco del conte Balzo, Ottorino salutò cortesemente e il padre e la figlia; ma quegli appena diede segno d'essersi accorto di lui, e Bice anch'essa non gli rispose che con una occhiata timida e fuggitiva; chè in quel punto, tirata come da una malìa prepotente, non potea ritrarre gli occhi dal cavaliere sconosciuto; ella vedeva il ferro della sua lancia lungo, aguzzo, luccicante, e le parea di sentire la punta fredda in mezzo al cuore, e vi teneva addosso gli occhi come se l'avesse voluto struggere.

L'ignoto sfidatore, che non s'era mai vôlto da nessuna banda, piegò un cotal poco il capo verso il pergolo del conte del Balzo.

Compiuto il giro, fu dato il campo ai due competitori, essendosi diviso egualmente fra essi la terra e il sole, come si usava dire, essendo stati cioè collocati l'uno in faccia all'altro, coll'avvedimento che ambedue fossero egualmente distanti dal centro della lizza, e che i raggi del sole avessero a battere fra essi in modo che il vantaggio e lo sconcio che poteva venire fosse eguale per tutt'e due.

L'immenso popolo affollato ai palchi, alle sbarre, alto all'indietro sopra panche e carri e tavolati posticci, sparso in maggior distanza su per gli alberi del bosco vicino, per le bertesche, per le altanelle delle poche case che erano in quei contorni, aspettava in silenzio: non v'era cuore che non palpitasse d'impazienza, di invidia, di coraggio o di terrore; già stava per sonare il segno dell'assalto quando avvenne un caso che mandò sossopra in un tratto tutte quelle turbe; e poco mancò che non rovesciasse la vacillante potenza d'Azone.

Lupo, che stava dietro ad Ottorino, ingannato da un accidentale movimento fatto in quel punto dal Vicario colla mano, lo credette il segnale dato al trombetta perchè sonasse l'assalto, e gridò con voce alta, che in quel silenzio fu intesa dall'un capo

all'altro dello steccato: — Viva Marco Visconti! — quello era il grido di guerra del suo signore, il quale tosto che l'ebbe inteso, levando in alto una mano coperta del guanto di ferro, ripetè anch'egli — Viva Marco Visconti! — Nè esso però nè il suo competitore si mossero punto, non avendo udito lo squillo della tromba: ma la turba spettatrice, che parteggiava in segreto tutta quanta per Marco, e sapeva così in nube che v'era in aria qualche macchinazione, credette che quel grido fosse il segno d'una congiura, un eccitamento a sollevarsi contra il Vicario; e in un momento migliaja di voci vi risposero concordemente da tutte le parti; e molti fur visti metter mano all'armi, moversi ed aggrupparsi, interrogandosi insieme, e guardar intorno se si vedesse comparire una bandiera, un capo sotto cui raccogliersi. Se Marco fosse comparso in quel momento e si fosse mostrato al popolo, il colpo era fatto; le poche guardie del Vicario si ristrinsero spaventate intorno al suo palco; vi fu un momento in cui lo stesso Azone e i suoi due zii Luchino e Giovanni si tenner perduti.

Nel maggior ribollimento, quando le grida eran più alte e feroci, il cavaliere sconosciuto, che non si era mosso mai dal suo posto, alzò una mano al morione, e fece l'atto di levarsi la visiera come se in quel punto fosse dimentico ch'ell'era inchiodata, ma non fu che un moto fuggitivo, e che parve involontario, perocchè riabbassò tosto il braccio, ed appoggiando il pugno chiuso sul cosciale di ferro, stette immobile guardando di sotto la buffa tutta quella confusione procellosa.

Intanto correvano intorno gli araldi, i maestri e gli ajutanti di campo a gridare, a far segno alla gente che si racquetassero, che tornassero al loro posto: difatti a poco a poco il temporale cominciò a sciogliersi, a dissiparsi, e svanì del tutto: i feroci giovani cui pizzicavan le mani, i timidi che non volevano restare a farsi pigiar nella calca, e i curiosi che facevan maggior ressa ed erano i più, si recarono al loro posto, parte fremendo, parte ridendo, parte domandando che era stato.

Tornata la quiete e il silenzio, squillò la tromba, e i due combattenti si vennero incontro collo scudo innanzi al petto, e il capo piegato dietro allo scudo in guisa che la faccia ne rimanea coperta fino agli occhi.

Ma il cavaliere ignoto, il quale disegnava di correre la prima lancia con un colpo di destrezza, invece di pungere il cavallo dei due sproni, e dargli carriera sfogata, lo mise ad un frenato galoppo, e, quando fu giunto a tiro, presentò per isbieco lo scudo

all'avversario, che gli si serrava addosso a tutta furia, sicchè la lancia che lo colse sdrucciolò sul pulito acciajo senza potervi far colpo, e gli passò via rasente il fianco; mentr'egli, posta intanto la mira allo zendado azzurro che Ottorino s'era messo quel giorno ad armacollo, lo traforò entrandovi colla lancia fino al calcio, e nel trascorrere innanzi col cavalto gli riuscì di strapparglielo netto di dosso!

Un colpo così assestato, così magistrale, non potè esser valutato dagli spettatori, i quali reputandolo fatto a caso, cominciarono anzi a mormorare che si fossero corse le lance in fallo. Ma i due competitori trascorsero via volando, ciascuno dalla sua banda, e, voltati poi rapidamente i cavalli, come fur giunti ciascuno al punto dal quale era partito l'avversario la prima volta, si tornarono incontro furiosamente, a precipizio. Il cavaliere sconosciuto veniva anch'egli questa fiata di tutto corso, stringendo con tanta forza le ginocchia, che il robusto stallone gli si piegava sotto e si vedeva aprir la bocca per riaver il fiato. Scontratisi in quell'impeto a mezzo della lizza, Ottorino ruppe la lancia alla penna dello scudo del suo competitore, che non si piegò un dito sulla sella, ma ferì a un punto il giovane alla visiera, e lo portò netto sul terreno un trar di lancia lontano del cavallo, il quale, tostochè si sentì scariche le groppe, s'arrestò sulle quattro zampe, e volgeva la testa indietro come aspettando che il padrone tornasse a montarlo.

Ma il padrone stava disteso sulla sabbia colle braccia aperte senza dar segno di vita. Lupo balzò ratto in terra; gli aperse tremando la visiera, e trovò che gli usciva sangue dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Accorsero due sergenti, e trattogli l'elmo, lo portarono a braccia fino alla tenda: le gambe gli cadevan giù penzolate, il capo gli ondeggiava ad ogni passo rovesciato all'indietro coi capelli fluttuanti e insanguinati.

Dopo pochi momenti uscì un araldo dal padiglione, e gridò: — È vivo. —

Allora il vincitore, che col moto del capo, sempre chiuso nell'elmo, avea accompagnato il ferito mentre lo traevano alla tenda, che non l'avea mai rivolto da quella dopo che ve l'avea visto scomparire, levò una mano al cielo, e si rizzò sugli arcioni in un atto che significava manifestamente la sua gioja per quell'annunzio; poscia gittò la lancia, diede di sproni al cavallo, ed uscì di galoppo dallo steccato dileguandosi dal bosco dond'era venuto. Lo scudiero di lui, levato lo scudo coperto dall'asta su cui stava confitto, gli tenne dietro.

Venne poi raccolta da terra la lancia gettata dal cavaliere scomparso, e se ne trovò il ferro spezzato: la maggior parte tenne che si fosse rotto nello scontro, ma vi fu alcuno che avea notato come il cavaliere sconosciuto, al primo sentir gridare dal suo avversario quelle parole: — Viva Marco, — si fosse avvicinato ad un palco, e cacciato il ferro della lancia fra la connessura di due asse, l'avesse messo a leva e fatto saltare, scavezzandolo pel mezzo.

Tutti eran d'accordo che se la lancia fosse stata salda, la forza del colpo era tale, che avrebbe forato la visiera e passato banda banda il capo dell'abbattuto.

CAPITOLO XIX.

Qui la nostra storia, saltando a piè pari lo spazio di un mese, ci trasporta fino alla città di Lucca, della quale in quel tempo di mezzo era diventato signore Marco Visconti; ed ecco in qual modo. L'imperatore, costretto ad abbandonar la Toscana dacchè le cose sue e dell'antipapa erano andate a traverso, prima di darle l'addio s'era ingegnato di cavarne tutto quel che poteva, e fra tanti bei ritrovamenti, uno dei più leggiadri era stato quello di vendere le città amiche a danaro contante. Questa gentilezza era toccata appunto a Lucca: il Bavaro infedele l'avea tolta ai figli di Castruccio, suo potente favoreggiatore, per darla a Francesco Castracani degl'Interminelli, il quale gli snocciolò non so dir quanti bei mila fiorini d'oro. Ma i Lucchesi, che non potean masticarla d'essere stati mercanteggiati a quel modo come un branco di pecore, partito l'imperatore, eransi raccomandati a Marco, il quale capitato qualche tempo prima al Ceruglio, si era guadagnata quella banda di Alemanni ribelli, sicchè potea farne il piacer suo. Il Visconte calò con seicento barbute in ajuto di quei di Lucca, scacciò il Castracani dal mal acquistato dominio, e fu eletto egli medesimo signore e capitano della città per lui liberata da un esoso padrone, d'una città che dovette darsi di buona voglia a quel principe d'illustri

natali, di chiara fama, stato già amico strettissimo di quel celebre Castruccio, sotto la cui signoria ella era diventata così potente e formidabile.

Correva il sesto giorno da quel fatto: Marco avea ancora di continuo gente in faccenda a ricevere le sommissioni delle terre e dei castelli del territorio che gli si davan volonterosi, a correre, a devastare, a incendiare quelli che s'eran rivoltati ricusandogli obbedienza; e già attaccava nuovi fili col conte Fazio per fare a Pisa lo stesso giuoco che avea fatto a Lucca, e tôrre quella città dalle mani di messer Tarlatino di Pietra Mala, a cui era stata ceduta dal Bavaro.

La mattina di quel sesto giorno egli l'avea spesa in ricevere e spedir messaggi ai principi, ai Comuni di Toscana e di Romagna, che miravano con varj sentimenti d'invidia, di tema e di speranza, sorgere quel nuovo principe di cui era difficile indovinare l'animo nascosto; il resto della giornata era corso fra i tripudj e gli omaggi, di che la moltitudine non è mai avara coi nuovi principi: gli sonava ancora nelle orecchie le grida onde aveano echeggiato le vie di Lucca ch'egli avea trascorse a cavallo, seguìto dai maggiorenghi, dai baroni, dai consoli delle arti, per recarsi alla chiesa di San Martino a venerare il Volto Santo.

Fattasi ora già tarda, data licenza ai consiglieri e alla nobiltà della sua nuova Corte, il Visconte passeggiava in un vasto salone del palazzo del Comune, stato pochi mesi prima abitato dal famoso suo amico Castruccio, volgendo di tanto in tanto gli occhi verso una finestra gotica che rispondeva sulla piazza, dalla qual finestra si scopriva qualche torre, qualche guglia splendente allora d'un'infinità di lumi; già nella piazza un gran falò spandeva un chiaror rosso e mal fermo sul popolo che vi si agitava d'intorno, che vi banchettava gozzovigliando, che cantava rispetti e canzoni in lode del novello signore: in lontananza, su per le colline curvate in giro una quantità di baldorie; dappertutto un concerto di campane che sonavano a doppio o a festa.

Marco si fermò un momento a contemplare quello spettacolo, come uno sposo che contempla in una festa l'adorna e lieta bellezza della sua giovine sposa il primo dì delle nozze; quindi togliendosi dalla finestra gli vennero levati gli occhi ad un ritratto di Castruccio che pendeva dalla parete sopra al camino, e quella vista gli guastò ogni gioja, gli scompigliò tutto l'incanto, accostossi ad un seggiolone, vi sedette, e tenendo tuttavia gli occhi nell'effigie dell'amico, morto pochi mesi prima, diceva fra sè:

— A Roma, quando pieno di vita e di gloria egli era l'occhio

destro dell'imperatore, quando tutte le città guelfe, e il re Roberto, e il papa, tremavano al suo nome, quand'io sentiva l'orgoglio d'essergli amico, e sperava per opera sua d'ottener la signoria di Milano, se fosse venuto un indovino a dirgli : « Castruccio, fra pochi mesi tutto sarà finito, e tu sarai sotterra ; » che annunzio ! fresco d'anni e di vigore, nel fior della potenza... pure la vita è così incerta, così caduca... ed egli sapeva d'esser mortale : ma se quell'indovino avesse seguitato così: « Vedi costui che ti stia al fianco ? quest'uomo che tu cerchi di far grande nella sua terra, questo Marco che t'aiutò, per quando era in lui, a salire all'altezza a cui ti se' levato, e che ti onora e ti ama più che un fratello, lo vedi ? or sappi, ch'egli fra non molto sarà signore nella tua città, che la tua casa sarà la sua casa, che la tua vedova, che i figli tuoi andranno raminghi di terra in terra cercando un asilo che verrà loro negato, ed egli ne otterrà il retaggio ; » oh che avrebbe risposto quell'altero spirito ? che cuore sarebbe stato il suo ?... Ed io, che avrei detto io ?... Or va tu, e fa ragione sull'avvenire ! miserabile creatura che è l'uomo !... — Una sì illustre e sì potente città ti cade in grembo da sè stessa in un momento, mentre t'affatichi da tanti anni per farti signore d'un'altra che ti sfugge dinanzi come una larva. Non ti par egli d'esser di quegl'infervorati, che mentre si struggono a cercar l'oro per alchimia, s'abbattono a trovare per via qualche maraviglioso segreto di natura, cui non avean pur mai sognato ? —

Si affacciò un'altra volta alla finestra, stette alcun tempo guardando giù nella piazza e girando gli occhi all'intorno, poscia sclamò : — La bella città che è Lucca !... — Ma non è Milano, — soggiunse tosto con un sospiro. — Esser principe là dove sei stato soggetto, comandare dove hai obbedito, esser grande in mezzo agli amici ai quali è dolce la tua grandezza, farne parte ad essi... e... sì, anche in mezzo ai nemici tuoi, e vederli rodersi, e trionfare della loro abbiezione, questa è vita !... — Qui ridenti colli sparsi di vigne e di oliveti, qui pure splendidi cavalieri, vaghe donzelle, ricchezze, cortesia... ma tutto è muto al cuore di Marco. —

Intanto ch'egli volgea per la mente tali pensieri, il popolo, che lo vedeva ritto in piedi e fermo dietro le vetriere, si affollò sotto alla finestra gridando : « Viva Marco ! Viva Marco ! » — Rottogli da quel frastuono il filo delle sue idee, egli rispose col chinar del capo, coll'abbassar cortese delle mani spiegate, poi si ritrasse impazientito di là, ed entrando in una camera vicina —

Stolidi! insensati! — seguitava a dir fra sè — temete forse che sia per mancarvi un padrone?... Viva Marco! e che cosa sperate da questo Marco? e chi è egli? e che sapete voi se possa, se voglia quello che ne sperate? — Che esultanza! che tripudio! se in Lucca fu altrettanto per la vittoria di Altopascio, bastava... Oh chi desse fede a quelle vostre grida!... un tempo mi avrebbero forse inebriato... Ormai so quanto ci corra dalla domenica dell'ulivo al venerdì santo, dall'*osanna* al *crucifige*. —

Un paggio avvicinossi all'uscio, e venuto innanzi, poichè ne ebbe ottenuta licenza, fece un profondo inchino, e porse a Marco un fascetto di lettere dicendo: — Dispacci di Lombardia: il corriere è giù nella sala rossa, dice d'esser uno dei vostri familiari, e che si chiama Pelagrua. — Aspetti — rispose Marco congedando il paggio con un cenno del capo. Accostossi ad una lucerna, si mise a scorrere le soprascritte delle lettere, gittandole ad una ad una su d'un tavolino, di mano in mano che dal carattere veniva riconoscendo di chi fossero. S'abbattè poi in una, alla vista della quale fece un atto di maraviglia, scosse un campanello d'argento, ed al paggio, comparso tosto a quel suono, domandava: — Non è un solo messo che le ha recate tutte? — e accennava le lettere. — Tutte quel vostro familiare, — rispose il paggio — tranne una che fu lasciata in palazzo da un corriere che seguitò tosto il viaggio per alla volta di Roma.

— Va bene — disse Marco, e il ragazzo uscì.

Allora il Visconte, gettando sul tavolino anche quell'ultima lettera che gli era rimasta in mano, seguitava a dir fra sè con un certo ghigno amaro: — Il magnifico mio nipote! non è poca degnazione codesta! — e pigliatene poi una che avea messa da banda nel far la prima rassegna, l'aperse, e si mise a leggerla. Era una lettera di Lodrisio, il suo consigliere. Dal dì che Marco avea lasciata Milano, costui, l'era sempre venuto ragguagliando di quanto vi accadeva: ogni settimana un corriere era sempre in viaggio colle risposte di Marco scritte in cifra, com'erano rimasti fra loro, per condurre in concerto la trama avviata e pigliar partito secondo i casi.

Appena era corsa voce che l'imperatore si volgeva verso Lombardia, Lodrisio cominciava a sollecitar Marco, perchè volesse metterglisi dietro cogli Alemanni ribelli del Ceruglio, e pigliarlo alle spalle, com'egli stesso avea deliberato da prima; intanto esso Lodrisio avrebbe fatto levar Milano a romore, e sarebbe uscito ad incontrarlo colle truppe cittadine, avverse tuttavia ad Azone, e che non volevano a patto veruno ricevere le bande affamate

e ladre del falso imperatore. Ma a quel tempo Marco non era ancora a tiro; i soldati ribelli del Ceruglio non eran tanto suoi ch'egli potesse assicurarsi di condurli a combattere contro la propria persona del loro naturale signore; d'altra parte, egli aveva già fra mano qualche trattato intorno all'impresa di Lucca, dalla buona riuscita della quale non isperava altro a quel tempo che di cavare una buona somma di denaro da spendere appunto per rendersi sempre più affezionati e obbedienti quei Tedeschi di cui s'era fatto capo.

Ma, come accade nelle brighe del mondo, scappato quel momento, che tutto parea maturo, momento delicato e sfuggevole e che volea esser còlto al volo, la faccia delle cose s'era venuta mutando; e nuovi casi imprevisti e che non si potevan prevedere, perchè non condotti da nessun umano consiglio, aveano scompigliata in Milano tutta la macchina della congiura.

Quel fervore d'affetto che avea la moltitudine per Marco s'era venuto a poco a poco scemando, dacchè non si spandevano più su di lei le sue larghezze, dacchè non lo vedevan più cavalcare per Milano, come soleva, bello, splendido, cortese, in mezzo ad una ricca Corte di cavalieri e di scudieri; non udivan più il romore de' suoi banchetti; nè più correvano quei suoi motti arguti, che raccolti dai più intimi amici di lui, passavano rapidamente di bocca in bocca, e piacevan tanto alla plebe adulata a scapito dei grandi.

I capi-parte delle città lombarde, che lo favorivano in segreto, s'erano anch'essi scoraggiati dal veder le cose andar tanto per la lunga, senza che si pigliasse un partito; molti poi avean cominciato, fin da un pezzo ancor più in là, ad essere malcontenti per certe stranezze alle quali Marco si lasciava ire agevolmente dopo che s'era sprofondato in quella frenesia d'amore, sconosciuta ancora nella sua radice, ma di cui ogni dì dava in fuori qualche rampollo.

Rimaneva ancora un forte appoggio alla causa di lui negli ecclesiastici mandati dal pontefice Giovanni per favorire i suoi disegni; ma questi pure, quando ebber visto che il loro amico non si movea dal Ceruglio, e che intanto il Bavaro s'avanzava a gran giornate verso Lombardia, sentirono la necessità di appigliarsi a qualche nuovo partito, se non voleano dar perduta affatto in questi paesi la causa della Chiesa, e trovarsi essi tutti fra le mani d'Azone, il quale, offeso intanto che era debole, se ne sarebbe ricordato tosto che si fosse trovato forte della forza del Bavaro.

Nè gli ecclesiastici ebbero a penar gran fatto a trovar questo nuovo partito; che se l'avvenire era scuro per essi, Azone non lo vedeva punto chiaro nemmen per sè. Egli avea inteso che l'imperatore avanzandosi verso Lombardia con un esercito indisciplinato e rivoltoso, colla rabbia addosso ch'era facile supporgli, era fuor dei gangheri principalmente con lui, sì perchè non gli avesse per anco pagate interamente le somme promessegli per l'investitura, e si perchè sospettava ch'ei fosse d'accordo con Marco per non lasciargli tornare alle bandiere le genti del Ceruglio. Tremava il nuovo signore di Milano, e tremavano i suoi due zii Luchino e Giovanni, di quell'uomo iracondo, avaro, infedele, che avea tradito tutti i ghibellini d'Italia, che gli avea fatti stentar essi medesimi per tanti mesi nei forni di Monza, e non potevan sostenere il pensiero di aversi a trovare un'altra volta in sua balìa.

Con tali disposizioni dovea esser troppo facile un accomodamento: in fatti Azone fece i primi passi verso il clero, lasciò correre qualche parola di sommissione, e il clero lo ricevette a braccia aperte. Il primo accordo fu quello di chiarirsi risolutamente contro il Bavaro, e di contrastargli a tutto potere il territorio. Per questo modo il nuovo signore di Milano trovò salute nelle stesse vie che erano state preparate alla sua perdita; perocchè, fatto amico della Chiesa, tutte le forze che da tanto tempo gli si venivan suscitando contro, si trovarono in un tratto fra le sue mani preste alla sua difesa.

Queste cose eran già tutte note a Marco fin da prima: la lettera di Lodrisio l'informava ora come Milano s'andasse fortificando in fretta e in furia per resistere all'imperatore; come Monza, Lodi e molte altre città e molti castelli avessero mandato promettendo di volersi lasciar distruggere dai fondamenti piuttosto che aprirgli le porte; e che, quanto al primo disegno, non c'era per allora da farvi su alcun fondamento, dacchè ormai tutti i partiti s'erano ristretti intorno ad Azone per resistere al nemico comune: stesse egli sull'ali senza dichiararsi per nessuno, cosicchè, vedendo prevaler le forze dell'imperatore, col ricondurgli le sue bande del Ceruglio potesse farselo amico, ed ottenere da lui il vicariato ch'egli avrebbe tolto senza fallo al nipote in pena della sua ribellione: e se il Bavaro avesse avuto la peggio, si facesse merito col Vicario vincitore, dell'aver distratte le forze del Ceruglio, sì che non gli venissero addosso nelle maggiori strette.

Lo confortava a star di buon animo, chè i loro maneggi non

erano scoperti, chè la rinconciliazione del clero col Vicario era ben lungi dall'esser piena e sincera; e lo veniva stimolando a tener vive le pratiche col cardinal Bertrando del Poggetto, con Avignone e con Firenze, per ajutarsi, quando che fosse, delle loro forze al ripigliar dei fili allentati sì ma non rotti, della congiura.

Poi ch'ebbe finito di leggere, Marco gittò dispettosamente quel foglio sul tavolino, dicendo: — E pur sempre infingimenti e doppiezze! a che dura scuola mi vien educando costui... oh! io non era nato per questa vile età... Pure... — ma senza finir altrimenti la frase incominciata, pigliò ed aperse la lettera d'Azone. Il nipote Vicario l'informava anch'egli per disteso de' nuovi avvenimenti, gli esponeva le cagioni che l'avean costretto a dichiararsi contro il Bavaro, lo pregava che tenesse occupati i Tedeschi del Ceruglio perchè non venissero a rinforzare il suo nemico; e che avvalorasse de' suoi buoni uffici le offerte d'amistà e d'alleanza fatte a varj Comuni di Toscana e di Romagna; in fine gli domandava alcuni avvisi intorno al modo di fortificar Milano.

Le altre lettere di varj signori lombardi eran tutte presso a poco d'un tenore; scuse dell'essersi accostati ad Azone costretti dalla necessità, proteste di fede alla causa di Marco, più o meno impacciate, e tutte fredde assai più dell'ordinario. Marco sogghignava nel veder quell'avvoltura, quel viluppo di parole e di frasi, sotto le quali i suoi vecchi amici cercavano di nascondere la loro slealtà: egli avea troppa esperienza degli uomini per provarne sdegno o maraviglia. — Mi reputan ben venuto al poco costoro, — diceva in cuor suo: — ma quando mi sapranno signore di Lucca, e le cose di Lombardia siansi schiarite, torneranno a diventarmi buoni e cari. —

Allora fece chiamare il Pelagrua. Questi, che non potea rinvenire dallo stupore d'aver trovato il suo padrone principe d'una sì potente città, quando non si aspettava che di vederlo alla testa d'una masnada ribelle, in un castellotto di Val di Nievole; entrando nella sala gli si chinava profondamente, e volea cominciar a dire della sua maraviglia, del suo contento; ma il Visconte gli ruppe la parola in bocca domandandogli: — Hai tu veduto Lodrisio prima di partire?

— Sì, mi diede egli stesso le lettere che vi ho recate.

— E in che termini si trova egli col Vicario?

— In quelli ch'ei vuole: è tutto cosa sua: pensate voi, è a lui che sono state affidate la fortificazioni al ponte dell'Archetto che, per quel che dicono, è il lato più importante della città.

— Dunque i Milanesi sono risoluti di mostrare il viso davvero ?

— Il viso e i denti, e fan di buono.

— Dimmi un po', come stiamo ad armi ?

— Si sono spazzate tutte le botteghe degli armajuoli ; giorno e notte si lavora a far picche ed aste ; presto poi doveano essere in ordine sedici manganelle, otto petriere grosse, non so dir quante *stondegarde*, e quanti battifredi ; si stanno fortificando i bastioni e vi si piantano nove grosse torri di legname ; ogni porta ha spiegata la sua bandiera : al toccar della campana grossa della Signoria, tutti quelli che possono portar l'armi devono accorrere al loro rione, e in manco d'un'ora quarantamila combattenti sono sulle mura. —

Marco a queste parole si sentiva tutto infiammato, gli scintillavano gli occhi, gli rideva il volto di gioja e di coraggio. Egli sapeva meglio d'ogn'altro che quella uniformità di voleri, quello stesso fuoco che animava egualmente tutti i cittadini, avrebbe (se qualche cosa potea pur farlo) dato fondamento alla popolarità del Vicario, e disordinato sempre più la trama ch'egli preparava da tanto tempo con sì ostinata sollecitudine : ma il pregio del suo paese natio, l'onore della sua dolce Milano, andava innanzi ad ogni cosa.

— Senti, — parlò egli al suo castellano : — dirai a Lodrisio, già glielo scriverò, ma diglielo non di manco, che badi a rinforzare i bastioni di Porta Ticinese, dove sono i mulini presso al Tesinello, affinchè la città non abbia a mancar di pane ; che faccia chiudere e ingorgare le acque tanto che passino sopra al ponte di Sant'Eustorgio ; e tu fa che il mio castello di Rosate si trovi preparato a sostenere un assalto, se mai venisse il ticchio al Bavaro di bazzicarvi d'intorno.

— Dunque — rispondeva il Pelagrua esitando — volete dichiararvi a viso scoperto ?... Lodrisio m'avea raccomandato che vi dicessi anche a voce...

— Non ho chiesto consigli a Lodrisio, e manco a te — disse Marco con volto severo. — Mando gli ordini nelle mie terre della Martesana e di Castel Seprio che forniscano Rosate d'uomini e di vettovaglia : il Pelavicino ne comanderà la gente, tu intenderai alle grasce : e mettetevelo ben nella memoria tutt'e due, guai se il cortile del mio castello vede la faccia d'un soldato del Bavaro, finchè dieci dei nostri ponno star in piedi, finchè rimangono da rosicchiare le ossa dell'ultima rozza delle mie stalle. —

Il castellano si affrettò a rispondere che non avrebbe mancato a tutto quel che gli era imposto: allora il signore gli fece segno d'andarsene; e quei se n'andava, ma non era giunto all'uscio, che Marco, pentitosi, lo richiamò, dicendo:

— E che novelle mi dai di Ottorino?

— Dal dì che ebbe da voi quella solenne tentennata, non s'è più veduto in Milano: per altro so di buon luogo, ch'ei s'è fatto portare al suo forte di Castelletto, dove penò ben quindici o venti giorni a sanare: adesso correva voce che fosse ito incontro al Bavaro per porsi al suo soldo.

— Non è vero! — disse Marco risolutamente.

— Pure ve n'ha degli altri — rispondeva con sommissione il Pelagrua, — ve n'ha degli altri Milanesi che sono passati dalla banda dell'imperatore, v'è Giacobino da Landriano, e Uberto Bregondio, e Marino Bescapè, e...

— Quanti vuoi, ma Ottorino no; codesto è un carico che gli vien dato, è una calunnia infame! —

Il castellano non s'arrischiò di replicar parola; Marco, dopo un momento, gli domandava con più calma:

— E il conte del Balzo è egli tuttavia a Milano?

— È a Milano: voleva ben egli battersela a Limonta tosto che usciron le prime voci dell'avvicinarsi del Bavaro, e dei pericoli d'un assedio; ma venne fuori un bando, che nessuno potesse abbandonar la città; si temette che coll'andarsene de' signori il popolo non avesse a scoraggiarsi.

— E dunque Ottorino — tornava a dir Marco — non l'ha più veduta quella casa?

— Dal dì della giostra in poi potete star sicuro che non vi ha messo piede: vi dirò, che per adempiere agli ordini che m'avete lasciati, mi sono guadagnato uno scudiere del Conte; mi costa un occhio del capo il briccone; ma via, mi serve poi d'amico, e non si volge sossopra una mano in quella casa che io nol risappia un'ora dopo. —

Marco non rispose, e il mariuolo tirava innanzi; — Se però volesse assicurarvene un tratto... e pigliarvi una soddisfazione... potete fidarvi di me... so come vanno manipolati certi intingoli... E anche Lodrisio m'avea giusto incaricato di dirvi... che la vostra rottura con Ottorino non può a manco di tenerlo in sospetto... che insomma quel giovane... sa troppe cose... è troppo pericoloso;... e bisognerebbe... farlo tacere. —

Il Visconte, che s'accorse dove andava a parar quella velenosa insinuazione, rispose con un freddo sorriso: — Dirai a Lodri-

sio che dorma tranquilli i suoi sonni, che Ottorino lo conosco, ed entro io mallevadore della sua fedeltà in ogni tempo, in ogni fortuna. Egli può odiarmi, può volermi morto... ma tradirmi... tradirmi no.

— Oh non è ch'io... diceva solo... del resto, mi guarderei bene dal torcergli un capello.

— Sì, guardatene — rispose Marco, e tacque per un momento, esitando, come quegli cui premeva pure di tirare ad altro discorso; e non sapea da che parte farsi per non lasciar intendere dov'ei volesse riuscire. Finalmente scappò fuori di secco con questa domanda:

— E che cosa si è detto in Milano del cavaliere sconosciuto che scavalcò Ottorino?

— Se ne son dette tante! chi voleva che fosse il figlio del Ruscone, chi un cavaliere del re Roberto; ma egli, il giovane ferito, tosto che fu tornato nel sentimento, ebbe a dir con certi suoi amici, che non v'era in Italia altri che voi da poter far un colpo come quello.

— Ma non fu guasta la persona? n'è ben rinfrancato è vero? — domandò premurosamente il Visconte.

— Non gli è pur rimasto uno sfregio: tutto lesto e fiorito come prima, tanto che per questo la figliuola del Conte non avrebbe a scapitarne...

— E che è di lei? — interruppe Marco.

— Di chi?

— Di Bi..., di quella che dicevi, della figliuola del Conte.

— Ecco qui, dopo la giostra, per quattro o cinque giorni fu all'olio santo, più di là che di qua; poi cominciò a riavere il fiato; e il padre e la madre, che vanno pazzi del fatto suo, a starle d'attorno, a covarla, a farle mille moine; tanto che, tra il lasciami stare e il non voglio, l'han tornata nell'esser di prima; adesso fa ancora un po' della fastidiosa, le solite leziosaggini delle fanciulle viziate; ma non è nulla. —

Il Visconte, all'udire il suo servitore parlare con quell'aria beffarda d'una creatura, alla quale egli non volgea mai l'animo senza esser preso da un brivido riverente, non potè più contenersi, e levando la voce esclamò: — Bada di chi parli e a cui, paltoniere sfacciato! o per la vera croce! ch'io ti darò tal ricordo che n'avrai a portare il segno finchè il capo ti duri sulle spalle. — Il dir questo e l'accennargli l'uscio con una mano e il metterlo fuori, fu tutt'una: il Pelagrua balbettando qualche parola di scusa se n'andò via come un cane scottato, e aspettando

Ciò detto, gittò le braccia al collo della sposa, e le diede e ne ricevette un bacio, e partì. *(Cap. XXIII)*

che il padrone lo facesse chiamare un'altra volta per congedarlo, si mise ad almanaccare su quelle parole, su quello sdegno.

Egli avea sempre creduto, al par degli altri, che Marco non vedesse in Bice che un impedimento al parentado d'Ottorino colla figlia del Ruscone ; sapea che quel parentado era voluto da lui, e conoscendo la sua natura, non gli poteva parere strano quanto di più rovinoso avesse tentato mai per una picca in che fosse entrato. Allorchè lo vide combattere contra il suo cugino (e il castellano era il solo a parte del segreto, che il Visconte s'era servito di lui per aver chi lo provvedesse del morione, e chi gli trovasse uno scudiero sconosciuto in quei dintorni), avvisò che quella non fosse altro che una sua vendetta dell'avergli il giovane falsata la parola. Quando Marco, prima di partire, gli ordinò di vegliare sopra Ottorino, se mai praticasse in casa del conte del Balzo, il Pelagrua non entrò in nessun sospetto, non fece altro pensiero ; e però egli era ben lontano dall'immaginarsi ora l'impressione che faceva il suo discorso sull'animo del padrone. Ma quell'ira improvvisa fu come un lampo che gli rischiarò in un tratto la mente : ei vide che ci doveva esser mistero sotto, cominciò a pensare che Marco potesse esser preso egli medesimo della fanciulla, di cui si mostrava tenero e permaloso, corse colla mente a tutte le faccende passate che gli eran parse un po' ardue da spiegarsi ; e con quella nuova indicazione tutto gli diventò agevole e piano.

Marco, come fu solo, si pose al tavolino, scrisse cinque o sei lettere, e poi fece chiamare novamente il suo castellano, al quale consegnò, dandogli varie istruzioni intorno al modo di ricapitarle ; gli parlò ancora del suo castello di Rosate e delle difese da apparecchiarvi : e poi gli disse : — Quanto ad Ottorino, tengo per fermo ch'ei non si lascerà vedere in Milano, e che, se anche ci capitasse mai, il conte del Balzo non lo accetterà in casa sua: ad ogni modo gli terrai l'occhio addosso, come hai fatto fin qui ; e accadendo qualche novità, avvisamene tosto.

— Lo farò — rispose il Pelagrua, — ma se venissi a scoprire... già, a quel che si dice, la fanciulla gli deve essere stata già promessa... e un par di nozze son presto fate... ancorchè il padre...

— Impedirle, — disse Marco.

— Ma come ? perchè se...

— In ogni modo, — ritornò a dir Marco, — impedirle, regolarsi secondo le cose, e ragguagliarmi tosto ; — e ciò detto, lo congedò.

Il Pelagrua uscì; ma nell'andarsene volse alla sfuggita uno sguardo indagatore al volto del suo padrone, sul quale compariva un turbamento tanto più visibile quanto maggiore era lo sforzo ch'ei facea per nasconderlo.

— T'ho capito: e sono a casa — disse allora in cuor suo il mariuolo: scese nel cortile, montò a cavallo, e facendo scoppiar la frusta uscì dal palazzo, e s'avviò verso Lombardia.

Soletto, di notte, galoppando galoppando, quel tristo veniva discorrendola tra sè:

— Oh non v'ha dubbio! ci giocherei un occhio del capo... adesso l'ho trovato il bandolo di tutta quella matassa che parea tanto arruffata; adesso capisco... e quando mi capitò a Rosate tutto sconcio e fuor di sè come un matto, e quando voleva partire per la Toscana, e poi no e poi sì; e che si mise in cammino, e poi tornò indietro... già dello stravagante n'ha sempre avuto, ma diavolo! era troppo poi!... Poverino eh?... e non è però un fanciullo che abbia levato jeri il capo dal grembo della mamma... E se fosse di dire almanco: ell'è una gran principessa, una regina di corona; se fosse di dire: è un occhio di sole; ma no... intrabescarci, andarsi a imbertonare a quel modo d'una donzelletta, che, non dirò ch'ella abbia il viso volto di dietro... Sì, è bella, ma capitale! ve n'ha delle meglio di lei; e poi, una schifa superbetta, e quel che è peggio, quel che colma lo stajo, cotta fradicia, spolpata d'un altro... Oh mi vien pur da ridere.., quell'omone! Marco Visconti! non si va più in su, si crederebbe che dovesse esser fatto d'un'altra pasta... e cascarci a occhi chiusi, e dare in tali bambolaggini?... Va là, sta in sul tirato, gonfiati, leva le corna, e questo fusto ch'è qui, cui nessuno bada più che ad un cane, adesso col filo che gli hai dato in mano ti farà volger come gli torna... Oh l'ha da esser la mia fortuna codesta, l'ha da essere... Cospetto, e come se l'era presa per quella frasca! — Bada di chi parli!... Poveri uomini grandi, come siete piccoli! —

Eccitò colla voce il cavallo, che intanto aveva allentato il galoppo, toccollo cogli sproni, e si rimise sulle fantasie di prima. — Quello che non mi può entrare, che mi farebbe buttar via, si è come non sia montato in bestia affatto, ed abbia potuto serbar misura con quello scavezzacollo che gli ha levata su la sninfia, vedere che gli balza la palla in mano, e può torselo d'addosso con una parola: e no, bisogna che ne pigli egli stesso le difese, e che salti negli occhi a chi gli si esibisce per fargli servigio... Quanto a Lodrisio, non è minchione lui, è carità pelosa la sua;

gli saprebbe buono lo sbrigarsi del cugino per poter, fra le altre cose, entrar ne' suoi beni di Castelletto, ma vorrebbe porre la manifattura in collo all'amico; sì ch'io non l'intendo la ragia! l'intendo benissimo, l'intendo... Ma quest'altro qui, che gli fa a lui? quando se lo può levar dinanzi, che vuol di più?... Via, è pazzo l'uomo, pazzo, pazzo, tre volte... Non vuole che se gli torca un capello! guardarsene bene! ma le nozze impedirle! Bravo, vi son servitore! e se i due innamorati saran lì per darsi la mano, io entrerò loro in mezzo per ispartirgli eh? e dirò, signori miei, state indietro, un po'più discosti, chè il mio padrone non vuole!... Oh! con Lodrisio è tutt'altra faccenda! diritto per la sua via, senza tante frasche, e zara a chi tocca... Egli vuol pur ridere quando gli dirò di codesti amori. Basta, piglierò lingua da lui, chè in ogni caso voglio aver franche le spalle. —

Intanto che il castellano di Rosate faceva tali conti addosso al padrone, questi, che s'era coricato, ma non potea pigliar sonno, precorrendo coll'immaginazione il suo servitore, il quale galoppava verso Milano, già stava in mezzo a quella sua città, e gli pareva ora di esser nel palazzo del Vicario, e conferir con lui e coi fratelli le cose dell'assedio, ora di scorrere per le vie e per le piazze, e visitar gli arsenali e maestranze, e veder macchine ed armi, e incoraggiare colla voce e coll'esempio i cittadini alla difesa delle mura. Ma dietro quelle immagini scorrenti e variate di luoghi, di cose, di persone, una ve n'avea che gli durava fissa, immobile, pertinace; sotto ai moltiplici commovimenti che gli si venivan successivamente destando nel cuore, vi perseverava un senso profondo che ne occupava il più intimo: un senso or più or men distinto, velato qualche volta dagli altri affetti, ma fuso però sempre insieme con essi, e dante a tutti tempera e modo; un senso che era in quel trambustio, dirò così, come il basso continuo in una sinfonia d'organo.

CAPITOLO XX.

arco Visconti, dopo lung'ora, stordito alla fine e stracco dal travaglio della mente, smarriva quella torbida cura in un sonno ritroso e mal posato. Intanto dal quartiere del guardacorpo posto nell'androne del palazzo erano stati messi a far guardia nella prima anticamera del nuovo signore tre soldati, due tedeschi ed un lucchese. Dei tedeschi, uno era di quelli venuti da Ceruglio con Marco, l'altro un veterano del presidio della città, stato già delle milizie di Castruccio. Quel del Ceruglio, il quale se la diceva più co' vinaj che cogli oliandoli del paese, rotto com'era dalle scorrerie fatte la mattina nelle borgate nel pian di Lucca, s'era assettato sopra uno de' muricciuoli che usavano a quel tempo nel vano delle finestre ai due canti, alti da terra a mezzo il parapetto; e, deposto il morione sull'altro muricciuolo, dormiva sodo, abbracciando, ci si passi l'espressione, colle gambe stese e lente e i piedi incrocicchiati, il calco della lancia appoggiata a sdrajo, colla punta all'angolo dello schiancio della finestra; e se non fosse stato il russare, sarebbe paruto uno di que' soldati romani del pretorio di Pilato, quali li vediam dipinti nei sepolcri la settimana santa.

L'altro tedesco stavasi ritto ritto, duro duro, dinanzi all'uscio che metteva nelle camere abitate da Marco; e l'italiano misu-

rava a gran passi la sala, e in passando dinanzi a una finestra, di tratto in tratto fermavasi e traguardava dolorosamente oltre il bastione della città; fattasi ormai tutta quieta e silenziosa. Finalmente si arrestò fra il commilitone che faceva la guardia e quello che dormiva; si volse al primo con un piglio tra l'amaro e il malinconico, e accennando l'altro, disse:

— Senti, tedesco, come russa quel tuo compatriotto, stamattina ha fatto la parte del lupo; ora fa quella del porco: che ladri, che assassini a correr quel borgo! povero Campomaggiore! non ho mai potuto tutt'oggi soffiarmi fuor delle nari questo puzzo di bruciaticcio. Va là, russa pure, ghiotto furfante, che ti riposi d'una bella impresa! La mi ribolle per Dio! se fossimo... basta, vorrei ninnarlo io in modo da farlo dormir per un pezzo codesto animalone di tuo campatriota.

— Sono tedesco anch'io, — rispose l'altro — e con costui siamo paesani; ma chi ha combattuto per tanti anni al soldo di Castruccio, non avrebbe a passar per forestiero in Lucca, mi pare a me; sicchè, o Fazio, faresti meglio a chiamarmi camerata.

— Ebbene, camerata, a tua posta, t'è mo' paruta una bella spedizione codesta di Campomaggiore, e ti par che abbia fatto bene a permetterla qui messer Marco?

In questa il morione che il tedesco del Ceruglio avea posato in fretta e sbadatamente sul muricciuolo, troppo in proda, venne per non so qual lieve sobbalzo dal palco a sdrucciolarne giù, e cadendo andò rozzoloni a fermarsi ai piedi dell'addormentato, che a quel rumore e a quel tocco si scosse; e sentendo agli altri due nominar Marco, per gettar anch'egli qualche parola nel loro discorso, non volendo parere d'aver dormito, disse con una sua voce squarciata e rantolosa:

— Che cosa dite di Marco?

— Dicevamo — rispose Fazio imbizzarrito — che quella di Campomaggiore fu una ladra fazione, e che Marco doveva strozzarvi tutti a uno per uno prima di darvi licenza...

— Dar licenza, interruppe il tedesco — mi piacque! dar licenza, dice! Non si dipende proprio da lui eh? Gli è come se la mano avesse a domandar licenza al guanto per poggiare un cazzotto, guarda!

— Ih, ih! tu fai superbia alla maladetta — riprese l'italiano. — Chi nol sapesse, parresti tu il capitano, e il Visconte un bagaglione, una pagamorta.

— Chi dice che Marco Visconti sia un galuppo! — soggiunse l'altro. — Egli è un soldato che ce n'è pochi, ed ora che è morto

messer Castracane, lo tengo, se volete, il primo capitano d'Italia; ma questo che ha a fare coll'aver bisogno noi della sua licenza?

— Ha a fare — entrò a dire l'altro tedesco — che il capitano d'una banda ha il comando della sua gente, e una compagnia che non vuol passar per soldataglia, sta alla disciplina.

— Ebbene, la nostra disciplina è così fatta, — replicò il primo — a noi la legge non la pon chi vuole. Finchè non tocchiam le paghe, e quel di più che ci fu promesso per farci venir quaggiù, i padroni siamo noi, e Marco non è signor di Lucca che per la ragione di esser nostro capo.

— Dunque, se messer Marco è vostro capo, — riprese l'alamanno del presidio — non avete a dipendere da lui?

— Come sei materiale! — seguiva l'altro — è nostro capo; e non è nostro capo; l'abbiamo eletto noi altri così per ogni buon rispetto, per adattarci ai pregiudizj della gente, perchè se una banda va senza capitano così alla buona, senza rompere il capo a nessuno colle trombette e co' tamburi, si chiaman ladri; ma se i ladri vengono in fila pulito, con dinanzi uno che abbia una catena d'oro al collo, e uno spianatojo da lasagne in mano, se un di essi porta un cencio infilzato in cima a un'asta, se assordano il prossimo con trombe e timballi, allora son guerrieri, si fanno loro le sberrettate, e si spalancan le porte.

— Ma che interesse poteva aver il Visconte per conformarsi a questo partito? — domandò Fazio.

— Che interesse? — replicò il tedesco in atto di maraviglia. — Oh bella! l'interesse che mette in susta tutto il mondo. Que' bei cosi gialli che fanno parer bianco il nero e nero il bianco, che fanno trottar la vecchia e star salda la giovane, che...

— Smetti, di grazia, che m'hai fradicio, — l'interruppe l'italiano: — Marco Visconti muoversi per danaro! magnanimo e liberale com'egli è; un uomo di quella fatta!...

— Appunto, gli uomini di vaglia gli spalan tra il fango e la motta i quattrini! — replicava quel del Ceruglio. Ne ho visti quei pochi io a dover dimenar ben bene le mestole se volevan mettere in castello! e non voglio dire per questo che Marco sia tanto al basso: ma giusto per seguitare ad essere magnanimo e liberale ha bisogno d'averne più d'un altro, e poi v'ha delle occasioni che i grandi signori han da buttare più del solito, come, per esempio, quando qualche gonnella non lascia tener loro il cervello a bottega; e allora se avviene di far un bello sbrano alla cassetta altrui, anche i magnanimi signori ci si adattano, massime poi se i padroni della cassetta vi fan l'infiorata e vi tappezzan le mura cogli arazzi. —

A questo l'italiano si sentì montar più forte la bizzarria; pure stette in cervello, non volendo far nascere uno scandalo, e diede una giravolta per la stanza, quasi volesse con quell'esercizio delle gambe ingannare il pizzicor delle mani, tanto che abbonacciatosi alla meglio tornò a rappiccare il discorso così:

— Chi ha i pecceri e i gotti più ben tenuti? l'oste alla *Canovetta,* o quello alla *Gattajuola?* chè tu devi aver alzata la mano per bene, sì grosse le dici.

— Senti, — ripigliava l'alamanno, — io per me non conobbi mai cosa che mi toccasse il cuore più del mio borsellino; con tutto ciò, benchè non ci sia mai incappato io, li conosco subito quei poveri minchioni che si muojono d'una dama; e se tu avessi visto messer Marco al Ceruglio, quando non c'era nulla da fare, chè quando s'ha a menar le mani, o a metter giù il capo, è un altro par di maniche, ma se l'avessi visto allora, avrebbe chiarito qualunque zufolo che deve aver lasciato a casa sua la ganza. Si facea la cavalcata: era a Ponte Petri, o alla volta di San Marcello: ed egli a guardar pensieroso verso Garfagnana e Lombardia, e avrebbe voluto sorvolare all'Appennino per potere ficcare gli occhi laggiù in quella sua tana d'Oltrepò; di sera poi a passeggiar solo per delle ore sotto il porticale, o alla finestra a far all'amore colla luna: figurati! un soldato stare a guardar la luna! o pazzo, o innamorato; e quell'esser sempre balordo? se fosse un uom di penna, pur pure... Eh via! che egli è invischiato il tordo... e poi te ne dirò un'altra... —

Avrebbe seguitato ancora chi sa fin quando; ma l'italiano, cui montava troppo la stizza, gli tagliò le parole in bocca dicendo: — Odo armeggiar là fuori, sarà il pennoniere Virlimbacca che stasera era cotto come una monna; — e corse di botto a porsi dinanzi all'usciale che rispondeva al ripiano in capo alla scala; allora il tedesco del presidio di Lucca tornò alla sua fazione anch'egli; e quel del Ceruglio, non avendo più chi l'ascoltasse, acconciatosi nella sua nicchia, riattaccò il sonno interrotto.

Noi gli augureremo la buona notte, per tornare a Milano, e dire come quivi intanto si volgesser le cose.

Tutti i paesi del nostro contado o soggetti immediatamente alla signoria dei Visconti, o sopra i quali essi conservavano *l'alto dominio,* eran tenuti, a grado dei principi, o a norma delle investiture, a prestazioni di danari, di derrate, d'opere, d'animali e d'uomini per la guerra: ma questi obblighi si adempivano più o meno, sì o no, secondo i tempi, secondo le forze e gli umori rispettivamente di chi comandava e di chi doveva obbedire; e ac-

cadeva spesso di veder un barone, un conte, un abate chiudersi nel suo castello; di veder un borgo, una terricciuola alzare i ponti levatoj alle sue porte, e ricever a colpi di balestra la gente mandata a riscuoter decime o pedaggi, a levar censi o gabelle, e *angarie* e *parangherie,* e colte e dazj e foderi e taglie e il diavolo.

Azone, ne'primi tempi del suo dominio, così poco ben voluto, e così debole com'era, per quanto s'industriasse e sudasse sangue per far danaro, non potè mai metterne insieme tanto da pagare interamente all'imperatore la somma promessagli per l'investitura; ma tosto ch'egli si fu riconciliato colla Chiesa, ebbe tutto quanto poteva mai chiedere.

I sacerdoti inviati dal papa scorrevano i paesi, i castelli del dominio, predicando perdono di croce a chiunque fosse concorso colla persona o coll'avere a difendere la città dal Bavaro scomunicato; e in un momento, dalle campagne in particolare, si versò in Milano vettovaglie, arme, danaro e gente; tanto che la città fu in ordine per sostenere un assedio.

Limonta, come il lettore sa, era terra feudale del monastero di Sant'Ambrogio; ora l'Abate, creatura dell'imperatore, dal quale aveva avuto l'esser suo, capite bene che non volle levargli contro i proprj vassalli: in fatti egli avea mandato anche quivi, come in tutte le altre terre del Monastero, un bando fulminato: « Che nessuno, a pena di fellonia e di scomunica, fosse tanto « ardito di favorire in qualsivoglia modo il partito di Azone, ri- « belle al suo natural signore, e ribelle al sommo pontefice Ni- « colò V, e fautore dello scismatico, dell'eretico, dell'omicida, « del negromante, colmo d'ogni vizio e d'ogni iniquità, Pietro « Jacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare temerariamente papa « Giovanni XXII » (Non vi faccia scandalo: erano i soliti titoli che si ricambiavano a vicenda i fautori del papa e quelli dell'antipapa). I Limontini furono un po' sbigottiti alla prima di quella grande sparata, ma quando ebbero inteso che il riverendo prelato se l'era còlta, perocchè in Milano e nel contado non tirava buon'aria per lui, ne fecero una festa maravigliosa. Non era un poco ristoro per quella povera gente l'uscir dalle unghie d'un prepotentaccio che li tribolava da tanto tempo, che avea fatto loro il bel regalo di quella cara gioja del Pelagrua, che avea mandato quelle sessanta lance in paese a farvi quella cerimonia che sapete, che minacciava di mandarne quando che fosse dieci volte tante a rovinarlo dai fondamenti, a impiccare tutti i Limontini per la gola. Allorchè i sacerdoti, mandati dal pontefice, capita-

rono da quelle parti per eccitare i Limontini ad armarsi contra il Bavaro, non è a dire le pazzie che fecer loro d'intorno quei montanari, con che furia di gioja baciavan le mani e le vesti, e li portavano in trionfo.

Tutti quanti, uomini e donne, caricatosi le loro povere masserizie, volevan correre a Milano, e ci volle del buono a moderar quella foga, che vuotando il paesello, avrebbe, con troppo aggravio d'una città che s'aspettava d'esser assediata, ridotto in essa una turba d'imbelli. Furono trascelti quelli che eran atti al maneggio dell'armi, e dato l'incarico al pievano nostro amico di condurli. Fra gli eletti si trovava il barcajuolo: Marta, la sua vecchia donna, non ricusava di rimanersi soletta nella vedova casa, perchè il marito potesse correr ove lo chiamava il dover suo: anzi, così strema com'ell'era di quel po' di cenciucci, voleva darne a lui la maggior parte, ch'è non avesse ad esser del tutto a carico d'altri; offrendo così anch'ella della sua povertà qualche cosa al bisogno comune per acquistar l'indulgenza promessa. Ma il curato ebbe troppa compassione, troppa maraviglia di lei, e le dette licenza, anzi le impose, in certo qual modo, di seguitare il marito: nè questo favore, accordato a lei sola fra tante altre che pur l'avean domandato, eccitò una parola di malcontento; tutti sentivano che il caso della povera vecchia era fuori delle regole comuni, che la sua disgrazia, egualmente che la sua virtù, l'avean levata al disopra degli altri collocandola in un posto privilegiato.

La piccola truppa si mise in viaggio verso Milano con quella poca grazia di Dio che avean potuto metter insieme nelle comuni strettezze, non lasciando ai rimasti indietro che quanto era propriamente necessario. Pel cammino s'abbatterono in altre brigate che, partite dai paesi dei contorni, s'avviavano alla stessa volta, e tutti erano provveduti di viveri e d'armi, secondo il potere.

Giugnendo in Milano, vi trovarono il popolo in faccende a scavar ridotti e fossati, a levar muraglie, a fabbricar macchine: le strade brulicavano d'artefici, di uomini di guerra, di preti, di frati bigi e bianchi e neri: e sulle piazze e sui crocicchi eran piantate fucine posticce d'armajuoli, e si lavorava a gara movendo mantici, volgendo il ferro colle tanaglie sulle brage sfavillanti: battendolo sulle incudini, tuffandolo stridente nell'acqua, al sonar dei martelli, al dirugginir delle lime, alle grida, ai canti degli artefici e degli spettatori, si mesceva un rumor lungo di tamburi, uno squillo di trombe e di campane che non ristavano dal martellar giorno e notte per tutte le chiese della città.

La truppa dei Limontini, entrando in Milano, avea spiegato il suo stendardo bianco con una cigogna nel mezzo, che ha un pastorale nel becco ed una mitria ai piedi; l'arme del monastero di Sant'Ambrogio. Il curato andava innanzi, e lo seguitavano a due a due i suoi popolani variamente vestiti; quale in casacca, quale in farsetto, con gabbani e tabarroni di lana, o di pelli d'orsi o di pecora; con berrette e cappucci di più fogge; armati di ronche, di partigiane, di daghe e di archi, con uno scudo di pulito frassino che portavan dietro le spalle e un largo coltello col manico d'osso nel taschino a manritta sotto la serra delle brache, che i nostri statuti con quel latino vernacolo d'allora, chiamavano *coltellum de garono,* coltello da coscia.

I cittadini ricevevano tutti i nuovi arrivati con dimostrazioni giulive di festa e di fratellanza: quei di Limonta furono tosto riconosciuti allo stendardo, e vi fu chi prese cura di guidarli alla casa del conte del Balzo, dove doveano essere alloggiati.

La casa del conte del Balzo, essendo collocata in vicinanza della Postierla d'Algiso, ora ponte Beatrice, era destinata ad alloggiare le truppe che dovean difendere quella postierla, e guardare l'inferriato, da noi chiamato *terraggio,* e la fossa, che correvano fino al luogo dove ora è il Pontaccio, e dove allora era la Porta Comacina.

I Limontini, entrando nel primo cortile della casa, lo trovarono, esso e i portici all'intorno, pieni d'armi, di munizioni e di gente: presero possesso d'un salotto a terreno, e intanto che sedendo sopra alcune panche poste intorno ad una tavolaccia deponean le armi e si preparavano, per dirlo alla moderna, a fare un po' di rancio insieme, venne uno staffiere a cercar del curato.

Il buon prete, introdotto alla presenza del Conte, gli rese onor di cappuccio, come si diceva; quindi, richiesto da lui, gli nominava ad uno ad uno i suoi popolani che avea condotti con sè.

— Giacchè la mia mala fortuna m'ha cacciato in un imbroglio di questa fatta, — diceva il Conte — m'è un gran ristoro il trovarmi d'intorno almanco qualcuno che conosco, l'aver della buona gente che saprà difendermi in un caso, perchè, vedete, tutta quell'altra canaglia che m'han ficcato qui, misericordia!... E quando penso poi che il Bavaro può restar di sopra, che già l'anderà a finir così, e verrà a sapere che in casa mia s'è fatto capo grosso di tanta gente, figuratevi!... figuratevi!... quasi ch'io sia andato a cercarli io costoro; per quel bel gusto che ne cavo! oh poveretto me!... Ah, messere, se possiam tornare a vedere i nostri monti! — e mise un sospirone.

Il curato, senza dargli contro apertamenle, cercava di rassicurarlo, di fargli animo, dicendo che l'imperatore sarebbe stato respinto, che vedea prepararsi una gran difesa; ma l'altro non faceva che impazientirsi: — E che cosa sapete voi? — gli rispondeva bruscamente — voi non sapete nulla... Basta, quel che mi preme si è, che raccomandiate ben bene a quei di Limonta che non mi abbandonino; chè sono, si può dire, limontino anch'io... E qui in casa, vedete, amici con tutti, ve n'è d'ogni sorta... Appunto, debbo avvisarvi che troverete, fra le altre genti del monastero di Sant'Ambrogio, anche quelle tali lance che hanno dato il fuoco al paese, e non vorrei che fra quelle e i nostri nascesse qualche scandalo... Se ci fosse qui Lupo, fra loro soldati se la intendon subito; egli potrebbe farvi la pace, il male si è che adesso non so dov'ei sia.

— Lupo? — disse il curato, — l'abbiam veduto qui fuori delle porte, in su una piazzetta, che stava ammaestrando un drappello di villani a giocar di spadone; anzi ci venne dietro fino alla porta della vostra casa, ma non volle entrare, chè disse essergli stato inibita da voi.

— È vero; — rispondeva il Conte tutto impacciato — fu una certa storia... ma adesso... se volesse venire pel fine che vi dicea... gliene darei licenza ben volentieri.

— Com'è così, — soggiungeva il pievano — potete farne cercar subito; lo troveranno su quella piazza a man ritta qui fuor della postierla; v'è una chiesa grande nuova, con la facciata rossa...

— La chiesa di San Marco, — disse il conte — sì, sì, lasciate fare a me. —

Si mandò tosto, e poco dopo comparve Lupo tutto lieto d'esser tornato nella buona grazia del suo antico padrone, di potersi trovare in compagnia dei suoi cari parenti, dei suoi compatriotti. Com'ebbe inteso cosa si volesse da lui, — Tutto sta — disse — che i nostri montanari vi si acconcino, dopo tutto quello che hanno patito; quanto ai soldati me la piglio sopra di me; che volete che tengan rancore i soldati? Staremmo freschi; e poi che ragione ne hanno coloro? —

Il curato scese tosto nel salotto a preparare l'animo dei suoi buoni popolani alla rinconciliazione desiderata: non avea ancora finito di parlare, che entrò Lupo tenendosi a braccio il Vinciguerra, e dietro ad essi vennero innanzi tutti gli altri soldati che avean potuto portar via la pelle da Limonta, e che Lupo avea poi tornato a vedere a Chiaravalle quando gli volevano far quel giuoco che sapete.

Furono i soldati i primi a gridare: — Viva Milano! viva quei di Limonta! — e i montanari, mezzo persuasi dalle ammonizioni del curato, mezzo commossi da quel grido, da quegli aspetti guerreschi che in quel punto spiravano schiettezza e pace, si levaron loro incontro, ed abbracciaronsi a vicenda persecutori e perseguitati, dimenticando le offese e le vendette fatte e patite, e mutando ogni antico rancore in una subita benevolenza.

Solo il barcajuolo non s'era levato da sedere, e colle braccia avvolte sul petto, e le mani sotto le ascelle, conservava una faccia nè persuasa nè commossa, una faccia dura e ringhiosa.

Il Vinciguerra lo riconobbe per quel villano (così ei lo chiamava) che avea condotto il Bellebuono alla trappola, e gli battè famigliarmente sopra una spalla, dicendogli:

— Ohe! galantuomo, anche tu qui? —

Michele, senza torsi dalla sua positura, senza risponder parola, gli piantò in volto due occhi torvi come quei d'un mastino che abbia visto il lupo.

— Ah birbone! — seguitava il soldato mezzo ridendo — tu ce l'hai sonata con quella filastrocca di quei fiorini che il Bellebuono era andato a riporre in barca, e che dovevamo poi spartire, e che so io? ti ricordi? Tu non pensavi mai più che ci avessimo a trovare eh? le montagne stanno, ma gli uomini s'incontrano. Ora saremmo a tempo...

— Ed io son qui, — rispose Michele levando il capo, — son qui a dartene ragione a te, e a tutti quelli che tengono della tua.

— Oh oh! — gridò il soldato rompendosi a ridere — i granchi voglion mordere le balene: via, senti, villano, quel ch'è stato è stato; vien qua, voglio che beviamo un tratto insieme... perchè mi fai quella faccia da dannato?

— Sentite; qui siam tutti amici, — s'interpose Lupo; — or via, abbracciate anche voi questo buon compagnone.

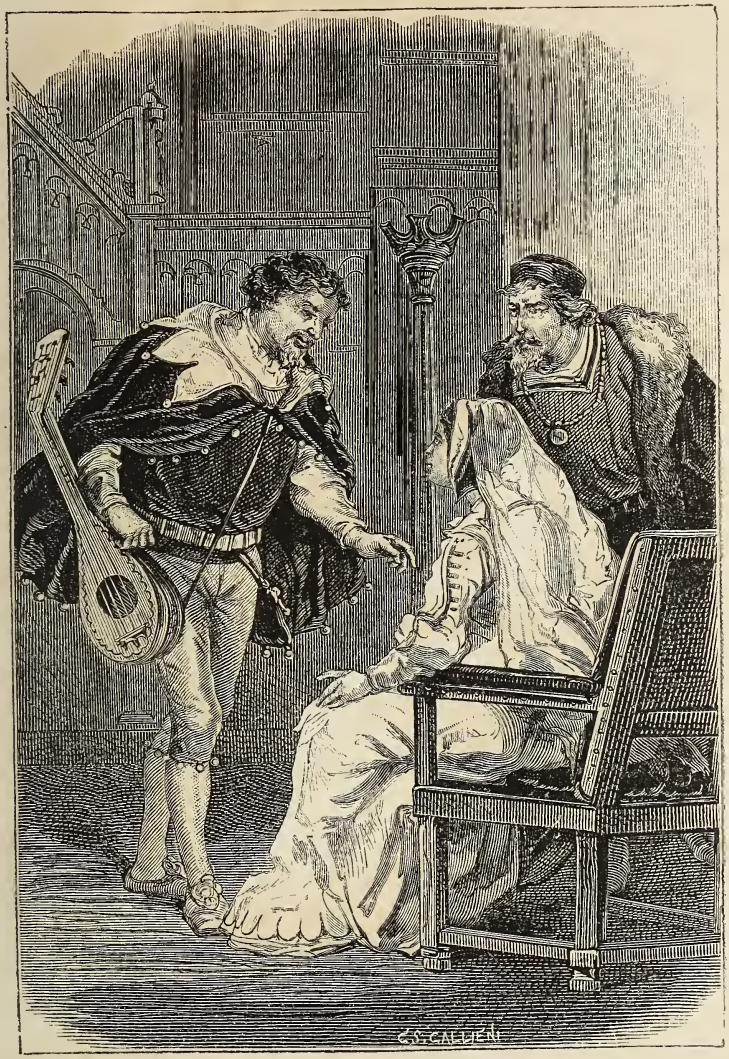
— Sapete quel che v'ha detto il curato, — susurrava intanto all'orecchio dell'ostinato barcajuolo la sua buona donna — è questo l'esempio che date agli altri? voi che siete il più vecchio? — Michele si levò in piedi, ed obbedì con aria forzata, e tornò quindi ad assettarsi al posto di prima.

— Che maladetto villano! — diceva il Vinciguerra a Lupo, scostandosi insieme con lui e mettendosi a passeggiar per la sala — gli è proprio il caso che chi ha a dare domanda: se non fosse per amor tuo, gli vorrei insegnarli io il buon costume. —

Lupo parlò al Vinciguerra della disgrazia di quell'uomo che avea perduto l'unico suo figliuolo in un naufragio, ed era rimasto

come stordito dalla gran passione; nello stesso tempo il curato, avvicinatosi a Michele, gli narrava tutto quello che il Vinciguerra avea fatto per Lupo, allorquando questi era a Chiaravalle in man sua per esser fatto morire: tali notizie, avute ad un tempo da questa e da quella parte, piegarono tosto ad un senso di benevolenza gli animi, naturalmente buoni, tanto del barcajuolo quanto del soldato, i quali scontrandosi di lì a un momento nel mezzo della sala, senza dir pure una parola, si gettarono l'un l'altro le braccia al collo e si tennero stretti un bel pezzo con grande consolazione di tutti quanti.

Il conte del Balzo fece venire alcuni fiaschi d'un buon vin bianco; e la novella pace fu sigillata dai brindisi che si ricambiarono a gara le due brigate: il vino era di Limonta; e le lodi che esso ottenne dalle lance del Monastero avrebbero avuto la virtù di tor via ogni ruggine dal cuore di quei montanari, se ve ne fosse rimasto alcun avanzo; ma non ve n'era punto.



— .... a me, a me: e quando abbia qualcosa da farvi sapere, dove vi troverò io? *(Cap. XXV)*

CAPITOLO XXI.

Il Conte assegnò al pievano di Limonta una camera a parte, e volle che sedesse ogni giorno alla sua mensa: chiamò pure in famiglia la moglie del barcajuolo, la nostra Marta, la quale fu allogata nel quartiere occupato da Ambrogio, dov'ella accudiva alle faccende della casa in compagnia di quattro o cinque altre donne fatte venire apposta per quella straordinaria manifattura di rizzare ed acconciar letti, far bucati, cuocer minestre, rigovernare stoviglie per tanta gente.

La povera donna, in mezzo a quel gran da fare, era sempre col pensiero fra le sue montagne, non le si toglieva mai dalla mente il piano limpido e vasto del lago, la striscia argentina, serpeggiante fra i massi, del fiumicello, ch'era solita mirare da una finestra: ogni mattina destandosi si figurava di trovarsi nella sua capanna, di veder quelle brune sue muraglie, il desco che vi sorgeva nel mezzo, quei remi coricati per terra, quelle seggiole, quel letticciuolo... e insieme a tutte quelle care e pur dolorose memorie, un'altra ne sorgea mai sempre, più cara, dolorosa di tutte: dolorosa ahi troppo! assiduamente, indicibilmente dolorosa al cuore d'una madre; ma non era più quello spasimo; quel coltello dei primi giorni: il tempo, l'umile confidenza nel Signore, aveano sparso qualche balsamo sulla sua ferita: il trovarsi ora

la poveretta vicina al suo Michele, dopo d'aver palpitato in segreto d'esserne divisa, il potergli prestare ella di sua mano i servigi consueti, l'adoperarsi che faceva anche per gli altri suoi compatriotti, colla pia persuasione di concorrere anch'ella, come poteva, alla difesa del proprio paese e della fede; tutto questo le dava un certo riposo al cuore nuovo, nuovo affatto dopo il tremendo giorno della sua disgrazia: essa trovava pure nella faccenda di tutto il giorno, sentiva, dirò così, uscir dalla fatica, dalla stanchezza medesima delle membra, un ristoro inusato, una tal quale placida malinconia che avea pure qualche dolcezza: pregava, e la sua preghiera era più molle, più affettuosa; piangeva, e il pianto non era arido come prima; le lagrime le scorreano placide ed abbondanti, e parea che le togliessero un peso dal cuore, che la ristorassero tutta quanta.

La buona vecchia si strinse tosto in molta dimestichezza colla famiglia del falconiere: Marianna, Ambrogio, Lupo e Lauretta le avean posto amore, e la riguardavano come una parente, ed ella non restando mai dal trafficare per casa per ammannire, per governare, per dar sesto dove bisognava, parlava pur sempre delle sue montagne, del suo lago.

Solo con Bernardo non potè mai dirsela: quel lasagnone non avea rimesso un punto della sua caparbietà nel favorire il Bavaro e l'antipapa; non usciva di casa per non rischiare di farsi rompere il capo in grazia di quelle dottrine che non eran più all'usanza, ma nell'interno della famiglia non restava mai di borbottare, di tempestare, di tribolare or questo or quello, e l'ospite limontina non era risparmiata più degli altri nelle sue ire dottrinali, nelle sue scismatiche fantasticaggini.

Intanto giugnevano le novelle dell'esercito del Bavaro che veniva innanzi: erano due, tre, quattromila barbute; e un numero infinito di pedoni: Cane della Scala mandava in suo ajuto quattrocento militi; molti signori ghibellini di varie città di Lombardia, molte fra le più potenti famiglie di Milano stessa aveano levato lo stendardo, ed accorrevano coi loro vassalli in ajuto dell'imperatore: le sue forze erano enormi, gli apparecchi per l'assalto spaventosi.

Fu allora che giunse da Lucca il Pelagrua, e, conferito segretamente con Lodrisio, corse a munire il castello di Rosate: poco dopo arrivò un altro corriere con lettere pel Vicario, e si sparse la novella che Marco era signore di Lucca e del suo territorio. La festa che se ne fece in Milano è più facile immaginarsela che descriverla; si tenea per fermo che quel singolare avvenimento

fosse l'effetto di una trama ordita di lunga mano coi guelfi di Toscana affine di pigliar il falso imperatore nel mezzo; e questa opinione giovò ad accrescere sempre più la confidenza e il coraggio dei Milanesi.

Passa un giorno, ne passano due, ne passano tre, giungono da Monza gli avvisi che il Bavaro v'era giunto dinanzi, e che gli erano state chiuse le porte in faccia; si esercitano giorno e notte le sentinelle e le ronde, sono disposti esploratori e drappelli di truppa di luogo in luogo, giorno e notte si lavora a furia a compier le macchine e le fortificazioni: vengono oggi, vengon domani; ed ecco il ventun di maggio comparir da lontano gli stendardi imperiali; ecco una infinità d'uomini e di cavalli, un traino maraviglioso di carriaggi e di salmerie.

In quel tempo Milano era compresa entro il giro di una fossa stata già scavata più d'un secolo e mezzo prima, per fortificar la città contra Federico Barbarossa, che è la fossa medesima nella quale, molto tempo dopo quello in cui ci troviamo colla nostra storia, vennero introdotte delle acque navigabili, e prese il nome di *Naviglio*. Dove al dì d'oggi sono i ponti, allora, voglio dire nel 1329, erano le porte principali e le postierle della città.

L'imperatore pose dapprima il campo al ponte dell'Archetto, poscia si avanzò verso la postierla di Sant'Ambrogio, ed egli colla sua corte prese ad abitare il monastero di San Vittore, che rimaneva fuori del recinto della città, giusto dirimpetto alla detta postierla. I Milanesi assediati vedevano nella notte risplendere di molti lumi quel vasto edifizio, udivano il rumor dei banchetti che il Bavaro vi tenea, e s'ingegnavano di gettarvi dentro qualche sasso col mezzo d'una petriera che avean piantata sulla cima di quella torre che sorge ancora a canto al ponte di Sant'Ambrogio, gridando quanto ne usciva loro dalla gola queste strane parole conservate dal Fiamma, *O glabrion ebriose, bibe, ho, ho, babii, babo* (*).

Il maggiore sforzo dell'imperatore in quell'assedio fu diretto contra il borgo di Porta Ticinese, sperando che, ove gli venisse fatto d'impadronirsi dei molini che ivi eran fabbricati, la città sarebbe stata costretta ad arrendersi per la fame; ma quella parte, per avviso appunto di Marco, era stata fortificata più d'ogni altra: vi seguirono molti fatti d'arme, e i nostri, non che

(*) O pelato ebrioso, bevi, bevi. Il *babii, babo*, probabilmente non avea alcun senso, e si accoppiava al *bibe, bibe, ho, ho!* per fare assonanza e per compiere un tal qual metro.

ne potessero mai venire sloggiati, ottennero sempre vantaggio sugli assalitori (*).

L'assedio durava da più d'un mese, quando fu dato avviso a Lupo da certi capitani, che la notte sarebber entrate dalla postierla d'Algisio alcune vettovaglie di che la città cominciava a provar difetto: stesse egli sull'avviso per far calare il ponte tosto che ne avesse i segnali concertati. Lupo era stato creato capo dei Limontini, e posto a guardia di quella postierla, dacchè le lance del monastero di Sant'Ambrogio erano state levate di là, e messe in una torre appunto nel borgo di Porta Ticinese, dov'era maggior bisogno di gente disciplinata e avvezza al mestiere dell'armi.

Vien la notte: i nostri montanari erano sparsi lungo il terrapieno che tirava verso Porta Comasina; Lupo stava in cima della torre a canto della postierla guardando; dopo molto aspettare vide finalmente comparire un lume sul campanile del convento di San Simpliciano: era il segnale inteso, al quale s'affrettiò di rispondere schiudendo una lanterna cieca, e posandola per un momento fra due merli della torre; ciò fatto, cala giù nell'altro piano ove dormiva Ambrogio suo padre, Michele il barcajuolo, e quattro altri Limontini, e dice loro: — Su, che siamo a tempo. — I chiamati si levano, corrono alle feritoje, stanno in orecchi: tutto tace da quella banda, e non s'ode che il rumor dei passi di due sentinelle che vegghiavano al passo della torre. Di lì a qualche tempo si fa sentire un fragor sordo che viene innanzi, è un fragor di ruote e di cavalli.

— Diavolo! — disse Lupo — par che sia un carro!

— È un carro senza dubbio, — rispose Ambrogio.

— Che animali di villani! — riprese Lupo — c'era mo necessità di venir con un carro a far tanto fracasso? non poteva portarla a spalle la roba? o alla peggio caricare dei muli? —

L'aria era buia, sicchè la vista non potea tirar più d'un venti passi: un uomo s'avanza sull'orlo della fossa, batte tre volte le mani con una certa misura, e dice: — Sant'Ambrogio.

— Per chi? — gli domandò Lupo.

— Per Luchino e pel paese, — replicò il primo.

(*) Il Giulini crede che il monastero, detto anticamente delle *Signore Bianche* sotto il muro, posto appunto in principio del borgo di Porta Ticinese, acquistasse allora, in memoria dei fatti gloriosi dei nostri, il nome *della Vittoria*, che vediamo datogli nelle carte subito dopo quel tempo; nome che conserva ancora ai dì nostri la chiesa ch'era unita a quel monastero.

— Il segnale è quello; — disse sommessamente il figlio del falconiere, e levando poi la voce un po' più: — Perchè venir con un carro e rischiare di farsi cogliere dalle ronde tedesche?

— È fieno per le stalle del Conte, — rispose ancora quel da basso.

Fu calato il ponte levatojo, e quattro cavalli che tiravano un carro di fieno vennero innanzi fin sotto l'arcone, tanto che la prima coppia toccava col muso la saracinesca abbassata: ad una voce del capo dei Limontini la saracinesca alzossi, e scorrendo fragorosa e sonante fra le scanalature dei due pilastri incapiti di fianco s'andò a nascondere su per la vôlta: allora l'uomo che guidava il carro fece fare alcuni passi ai cavalli, poi gli arrestò con non so che scusa. — Innanzi! — gli gridò Lupo; ma quegli invece di obbedire diede un fischio, e una frotta di soldati, uscendo di dietro la chiesa di San Marco, dov'erano appiattati, corsero di galoppo a quella volta.

— Giù il cancello! — gridò Lupo. — Si levano i contrappesi, la saracinesca piomba, ma nel cadere incontra il carro di fieno che v'era sotto, e riman sospesa in alto. — Leva il ponte! — Non si può più levare; v'è al di fuori chi lo tien giù con fumi e puntelli.

— Tradimento! tradimento! Ambrogio, Michele, Limontini, tradimento! —

Il guardiano della torre mette a bocca un corno, e chiama soccorso; gli sparsi lungo lo steccato accorrono da tutte le bande: le due sentinelle, il falconiere, il barcajuolo, quattro o cinque altri, si mettono tosto ai lati del carro, e menando colpi alla cieca riescono a tener indietro alcuni pedoni che facean forza d'entrare: nello stesso momento Lupo balza addosso ai cavalli attaccati al carro e li tempesta col tronco d'un'asta, e li ferisce colla punta, e gli inanima e gli spaventa colla voce: quelli puntando, facendo arco delle schiene, piegandosi colla pancia per terra, giungono a smovere tanto o quanto il carico ad onta della resistenza che vi opponevano le enormi barre di ferro affondate nel fieno che avea acconsentito al peso: gridò ben egli, il figlio del falconiere, due o tre volte ancora, che si sollevasse il cancello per un momento tanto da poter dispacciare il carro che passasse innanzi; ma in quella confusione, in quel parapiglia, con quel baccano, la sua voce non fu intesa. Intanto i cavalli alamanni giungono a furia, il ponte risuona sotto le zampe ferrate, già alcuni sono penetrati sotto la vôlta, dov'è un bujo, uno scompiglio, un gridare, un ricambiar di colpi spaventoso: se non che

in mezzo a quel fracasso si distingue, ad un tratto, un fragore di ferriere scorrenti, quindi s'innalza uno strido acutissimo di dolore. Un ultimo sforzo avea in quel punto liberato il carro di sotto al peso che lo tenea impacciato, e la saracinesca cadendo era venuta addosso ad una barbuta alamanna che vi si trovava sotto.

Comparvero alcune fiaccole a rischiarare quella scena di terrore: cinque o sei cavalieri tedeschi, che erano già trascorsi oltre, vennero uccisi dai nostri, e sotto l'arco del ponte si cominciò un accanito combattimento fra quei di fuori che a forza di leve volevano rialzare la saracinesca, e quei di dentro che facevano ogni sforzo per impedirlo: ferivansi gli uni e gli altri a furore con picche e spiedi e zagaglie, che si vibravano fra i bastoni ripigliati dell'enorme cancello che divideva le due parti; ma gli Alamanni avean la peggio, impediti, com'erano, dagli spuntoni di che dalla loro banda erano armate le traverse, spuntoni sui quali venivano spesso a percuotere e ad infilzarsi sospinti uomini e cavalli.

Lupo vide sulla via di San Marco una nuova frotta di nemici accorrere a rinfrescare la pugna; ordinò ad alcuno dei suoi, che giugnevan intanto da tutte le bande, che salendo sulla torre vi facessero giocare una manganella: fra pochi momenti cominciò a venir dall'alto una tempesta di pietre; cominciò dalle feritoje a volar un nembo di saette, e gli Alamanni ebber di grazia di abbandonar l'impresa e di darla a gambe.

Levato il ponte, che non v'era più chi lo impedisse, e tornato tutto quieto, si venne per calar affatto la saracinesca, e vi trovarono sotto un bel cavallo bajo di Ungheria preso insieme col suo padrone. Il cavallo, a cui quello smisurato peso era caduto sul fil delle reni, avea fracassate le gambe di dietro; il soldato vi era tenuto per un piede, e tutt'e due si divinghiavano e facevan forza per uscir di sotto a quel pondo doloroso. Il povero animale, schiacciato contro la terra le parti deretane, colle orecchie aguzze e la criniera ritta sul collo, cogli occhi infocati, che gli volevano schizzar fuori dalla testa, colle narici spalancate, alzava il capo di tanto in tanto, e voleva levarsi sulle zampe dinanzi che stendeva in fuori e ritraeva contro al petto, curvandole e raspando ferocemente; mordeva quanti se gli avvicinavano, e metteva un ringhio di dolore: l'uomo, con un piè rotto fra le gambe rotte del cavallo e la saracinesca addosso, ad ogni prova che l'animale facea per ajutarsi veniva scosso e trabalzato con indicibile strazio; si scontorceva, si aggrappava, ed ora le -

vandosi s'un ginocchio e giungendo le mani pregava nel suo tedesco che gli donasser la vita per amor di Dio, ora ricogliendo da terra la spada, la brandiva ferocemente, e così impedito, così malconcio come era, mostrava pure di non volersi lasciar uccidere senza difesa. Veduto in quell'atto al chiarore delle faci, col volto tutto ispido di peli che tiravano al rosso, cogli occhi grigi scintillanti, stralunati, pieni di rabbia, di spasimo e di paura, parea un lupo preso nella tagliuola nel momento che il pastore gli vien addosso col bastone levato per dargli sul capo.

I nostri montanari ebbero compassione di lui, e cavatolo di sotto alla trappola, lo portarono in casa, dove fu curato dalla vecchia Marta che s'impacciava di racconciare ossa slogate e rotte, ed era tenuta in Limonta per la più grande medichessa. La povera donna, nella semplicità del suo cuore, non credette di peccare contro la carità del prossimo esercitandola verso un nemico, il quale, dal momento che non potea più nuocere, tornava a diventar prossimo anche lui.

Quella stessa notte, poco più d'un'ora dopo il vano tentativo fatto dai Tedeschi, il Pelagrua, avvolto in un mantello bigio col cappuccio sugli occhi, e sotto panno tutto armato di ferro, comparve in casa di Lodrisio Visconti, di cui trovò la porta socchiusa; entrovvi, e, riconosciuto da alcuni soldati che vi stavan di guardia, passò in una sala dove gli venne incontro il padrone, il quale lo stava aspettando con aria inquieta.

— Solo? a quest'ora? — disse Lodrisio — e così com'è andata?

— Il diavolo mi porti e venga il vermocane a tutti quei maledetti montanari! — rispose il Pelagrua sbarazzandosi del mantello.

— Che! ti sarebbe fallito il colpo?

— Tutto alla peggio.

— Ah poltron traditore! — gridò il cavaliere andandogli colle pugna sul viso — non so chi mi tenga che io non ti sconci colle mie mani quel po' d'effigie di cristiano che hai su quel muso da fariseo.

— Sentite — diceva il Pelagrua, senza mostrare d'esser gran fatto spaventato da quell'ira, — da me non è mancato: la fu in grazia di quella forca di Lupo, quello scudiere d'Ottorino, che conoscete; non m'ha dato tempo di staccare i cavalli, ed ebbi di buono di potergli scappare dalle unghie, e venir qui a darvene l'avviso.

— E qualcheduno t'avrà riconosciuto.

— No, chè avea il cappuccio sugli occhi e poi non ci si vedeva.
— E i Tedeschi ?
— Furono cacciati indietro.
— Da un branco di villani còlti alla sprovveduta ? com'è possibile ? —

Qui il castellano di Rosate si fece a narrargli per filo e per segno tutta la faccenda com'era ita.

L'altro, al racconto della brava difesa fatta dai Limontini, sentiva nascersi quella stizza che prova un uccellatore contro i tordi che scappano dalla ragna e sono così ribaldi da non volersi lasciare schiacciare il capo per dargli gusto : — Canaglia ! — esclamava — birboni ! ma sono stato io il goffo, io, che ho affidato tanto negozio ad un poltrone : sono stato io, e mi sta il dovere : or va che ti sei giuocata la tua fortuna. S'io diventava signore di Milano, non t'avrebbe fatto freddo mai più, e tu non saresti morto castellano di Marco.

— Quanto a questo, poteva rischiare di farmi impiccare più alla spedita castellano del mio — rispose freddamente il mariuolo ; — ma che vale ? già lo sapeva, che chi non risica non rosica, e però non mi sono risparmiato, e da me, come vi diceva, non è rimasto. Pensate voi, fra le altre cose ci avrei avuta tanta soddisfazione di poter sonarla a que' montanari birboni che mi vollero far quel mal giuoco a Limonta, e fu in grazia loro che ho dovuto sbrattar il paese dove stava a tutto agio e consolazione d'un principe. —

Lodrisio si batteva la fronte con una palma, e andava ripetendo : — Mandarmi fallito un simil colpo ! rovinarmi di siffatta ragione !

— Quanto v'ha di bene — seguitava il Pelagrua — si è che nessuno sospetta di noi : la pratica è stata menata così sottilmente, per vie così coperte, per tali avvolgimenti, che... basta, non perchè ci abbia avuto mano io, ma sfido il diavolo a trovarne il bandolo. Il pericolo l'ho corso io tutto quanto, e voi...

— Sta a vedere, scimunito doloroso ! — gridò Lodrisio interrompendolo — che t'avrò anche a rifare i danni, e vorrai che abbia ad appiccare un voto, perchè cadendo non mi sono scavezzato che le gambe, quando mi poteva anche fiaccare il collo. Via, levamiti dinanzi : domani sera uscirai per tornare al tuo castello di Rosate, che maledetto sia il momento che te n'ho cavato ! Intanto fa di spiare intorno che cosa si pensi della faccenda di questa notte ; prima di partire me ne avviserai : va, che alla prova mi sei riuscito un dappoco. Non mi resta più a dirti che

una cosa: bada che non t'esca motto di tutto quello che è corso fra noi, o meglio per te se ti cascasse la lingua.

— Quanto a questo — rispose il Pelagrua — dormite pure a occhi chiusi, gli è come se aveste parlato con quel muro colà; acqua in bocca, e non vi ho pur veduto. —

Partito il castellano di Rosate, Lodrisio rimase solo a digerire la rabbia che quel contrattempo gli avea messa in corpo. Egli avea conosciuto il Pelagrua a Rosate, poco tempo prima che Marco Visconti partisse pel Ceruglio, e, come si dice che i sangui s'affrontano, si eran tosto accozzati, già s'intende, senza che nessuno uscisse del grado suo, l'uno come patrono, l'altro come cliente: diventati in un tratto carne ed unghia, anima e cuore, s'erano accordati di ajutare a tutta possa le macchinazioni di Marco, avendo collocata ogni loro speranza d'ingrandimento nella riuscita di quelle. Ma quando il castellano recò di Toscana la novella che Marco era stato eletto signore di Lucca, i mariuoli si trovarono sconcertati, tenendo per sicuro che, occupato egli di quelle nuove faccende, contento di quanto si trovava in mano, non avrebbe più oltre voluto commettersi nelle cose di qui, come tutto da qualche tempo parea andargli per la mala via, e però pensarono di provvedere essi stessi al fatto loro, afferrando la prima occasione che si fosse offerta. La occasione non tardò a venire: il Bavaro, disperando di ottener Milano colla forza dell'armi, si dispose d'averla per tradimento: poich'ebbe indarno sollecitati varj capitani con larghe promesse di danaro, di titoli e dignità, si rivolse a Lodrisio, già riconosciuto per uno spirito turbolento e ambizioso, come quello che avea più volte fallita la fede ai Torriani e ai Visconti, e gli promise niente meno che la signoria di questa città, se gli bastava l'animo di dargliela in mano. Il tristaccio pigliò subito il boccone, fece intendere la briga al Pelagrua, e questi, uscito del castello di Rosate, manipolò tutto quel rigiro che andò poi a finire nella sconciatura che abbiam riferita di sopra.

Ora Lodrisio pensava dolorosamente al superbo edifizio che vedeva cader dinanzi, pensava al mal partito a che si trovava ridotto.

Col Bavaro, mancato quel colpo, non vi poteva esser più altro appicco: le sue bande tedesche scoraggiate, tribolate dalle sortite frequenti dei nostri, si tenevano insieme a gran pena; lo sforzo d'Italia (così si chiamavano i collegati), mancante di paghe e di foraggi, tradito, malmenato, abbandonava alla spicciolata il campo, e ben si vedeva che presto l'imperatore sarebbe stato costretto a levar

l'assedio e a tornarsene a casa per la più corta: con Azone non poteva sperare di far bene i fatti suoi, ch'egli capiva d'essergli sospetto, sebbene ne ricevesse ogni giorno un mondo di carezze. Da che parte voltarsi dunque? a che tavola dar di piglio nel suo naufragio?

Allorchè il Pelagrua, insieme colla novella del principato di Lucca ottenuto dal suo padrone, avea recata a Lodrisio l'altra non meno strana dell'amore di Marco per la figliuola del conte del Balzo, Lodrisio avea subito intraveduto in quell'amore un filo per tener il Visconte attaccato alle cose di qui; in seguito poi, i trattati intavolati col Bavaro, che dovean portarlo ad una altezza a cui ne'sogni della sua superbia non era pur mai prima d'allora salito, gli avean fatto svanire quel pensiero, come allo spalancarsi delle finestre la luce ampia e diffusa del giorno confonde e manda in dileguo lo scarso chiarore d'un povero lumicino che arde in una cameretta; ma in quella guisa appunto che se le finestre si richiudono, quel povero lumicino torna a farsi vivo e a parer buono; così, poichè ogni altro consiglio fu spento nella fantasia dell'ambizioso, si riaccese e ravvivò quella prima quantunque tenue e lontana speranza.

Che un capriccio di femmina (così egli qualificava l'amor di Marco per Bice) potesse tanto sul cuore dell'amico da condurlo al rischio di giocarsi una signoria, come quella che si trovava in mano, non era pensiero che potesse pur cadere per un momento in un animo della tempra di quello di Lodrisio. — Questo no: ma quel capriccio, diceva egli, potrà tenergli viva, stuzzicargli in cuore l'immagine d'un'altra signoria un tantin più ghiotta che non quella di Lucca, d'una signoria vagheggiata, sospirata da lui per tanto tempo. — Un picciol peso non basta egli alcuna volta a dare il tratto alla bilancia? Or bene, questo picciol peso si compiaceva d'averlo egli in mano, e prometteva a sè stesso di porlo a tempo nel guscio che volea far traboccare.

CAPITOLO XXII.

La sera dell'altro dì ricomparve il Pelagrua, e confermò Lodrisio nella certezza, venuta già da più bande a quest'ultimo, che non era trapelato nulla dei rigiri col Bavaro, e che questi stava per levar le tende e pigliar la via della Germania. Racquetato così quello sleale raggiratore, e messo il suo cuore in pace su questo particolare, si rammorbidì alcun poco anche col suo cliente, ed entrò a domandargli di Bice e di Ottorino.

— Cose grosse — rispose il castellano di Rosate, cui non parea vero di potergli tornar in buona grazia. — Ho trovato lo scudiere del Conte, che, come sapete, è tutto cosa mia, e m'ha detto che in casa, da qualche tempo in poi, v'ha dei gran maneggi.

— Maneggi di che sorta?

— Maneggi di nozze.

— E il Conte vi si piega? e tutta la paura che avea di Marco gli è passata?

— Piegarvisi! non vi si piegherà lui, la paura non gli sarà passata; ma che vale, s'egli è tanto bue? la fanciulla pazza dietro a quel suo patito; la madre che la regge alla scoperta, e non sarebbe gran fatto che...

— Qui bisogna farsi vivo — interruppe Lodrisio — e sturbar codesto parentado ad ogni costo; chè voglio ben che Marco abbia

perduto il senno dietro due begli occhi, ma quand'ei sappia che la fanciulla non può più esser sua, e che non c'è remissione, entrami in tasca! smanierà, farà qualche stranezza, ne ha fatte tante! ma e poi? così lontano, col peso sulle braccia e il fumo in capo d'una novella signoria, potrà far a meno di rassegnarsi? si rassegnerà.

— Veramente — replicava il castellano di Rosate — la ragazza gli sta più addentro che non crediate voi, e potrebbe bell'e darsi che a saperla in man di altri s'infuriasse, s'imbestialisse ancor di più, ma io penso una cosa, che quella sua furia potrebbe prima di tutto rovesciarsi addosso a me, perchè non abbia stornate le nozze!... Ma ce n'è un'altra: dice l'amico di aver inteso per aria, che gli sposi abbian tosto a fumarsela di qui, e andare chi sa dove: ecco che la sparizione della fanciulla ci fa restar minchioni: Marco o impazzisce davvero, e la dà pel mezzo precipitando sè stesso e noi in compagnia, o conserva punto punto di senno e che ti fa? come avete detto voi, si getta nelle faccende di Toscana fino agli occhi, anche per tor via la mente da questi luoghi, la cui memoria non farebbe che crescergli il martello.

— Dunque alle mani, per non lasciar che il parentado si stringa, — disse Lodrisio.

— È subito detto; — rispose l'altro — anche lui nel congedarmi quando fui a Lucca mi ripicchiò nelle orecchie questa canzone, ma poi non vuole che Ottorino s'abbia a toccare...

— Quanto a codesto, vedremo quello che ci tornerà, e tu ad ogni caso starai a detta mia.

— Io son qui, ma... se...

— Patti chiari; lascia da banda codesti arzigogoli; chi vuol correr sulla mia strada, non deve aver paura di tragetti e di scorciatoje.

— Eh! non mi tiro indietro io: i dubbj non li metto fuori che prima di fermare il partito, quando poi si tratti di mandarlo ad effetto vedrete che non son uomo da ciance: è poco tempo che mi conoscete, e finora non ho potuto... basta, spero di riuscirvi meglio a pane che a farina...

— Sì, ne ho già avuto un pegno nell'ultima faccenda!

— Ma, — conchiuse il Pelagrua — se il diavolo ci ha messo le corna, che colpa ne ho io? —

Così terminò il dialogo fra quei due tristi.

Ora è tempo che torniamo a intrattenerci di proposito delle nostre donne, di Ermelinda e di Bice, che abbiam dimenticate già da un pezzo.

Fin da quella notte che la fanciulla tornò dal festino, portando la grazia di Lupo, la madre dalle parole di lei tutte spaurite avea raccolto la dura certezza dell'amore che il Visconte avea posto nella sua figlia. Come rimanesse Ermelinda ad una sì improvvisa e inopinata scoperta, è difficile l'immaginarlo: spavento e pietà per la figlia, sdegno contra Marco, e, lo diremo pure, quantunque ella non osasse confessarlo a sè medesima, un certo qual risorgimento momentaneo dell'antica fiamma le fecêro in un tratto ribollire il sangue; vi fu qualche istante, in cui la sua Bice non le parea così dolce, così cara come soleva. Fu quella una rivelazione inaspettata dei più riposti nascondigli dell'animo suo; ebbe vergogna, ebbe quasi paura di sè stessa; ma frenato poi tosto e vinto quanto vi aveva di men che puro, di meno che materno, in quello strano rimescolamento, prevalse in lei la carità, che la facea sollecitata per l'amata figlia.

Conosciuto come questa fosse troppo perdutamente presa di Ottorino, sì che quando pure Marco (il che non era da credersi) l'avesse richiesta per donna, Ermelinda non potea sperare di farla contenta con lui: per toglierla da qualunque repentaglio, avvisò di affrettar le nozze già conchiuse col giovane cavaliere: in questo modo, mentre si promettea di soffocare ad un tratto ogni speranza nel cuore di Marco, veniva a porre la figlia sotto la protezione d'uno sposo.

Tosto che il Visconte fu in Toscana, Ermelinda cominciò dunque a sollecitare il buon piacimento del marito per quel parentado già fermato da lui medesimo; ma il Conte pensate se dava nelle furie, senza volersi ricordare d'essere stato egli medesimo a dar appicco alla figlia di prendersi d'amore pel giovane cavaliere, quando la madre faceva ogni opera per tenerla riguardata; con tutto ciò batti oggi, batti domani; un po' l'insistenza della moglie che non lo lasciava vivere, un po' l'aspetto continuo della passione di Bice a cui voleva tutto il suo bene, un po' il tempo, che naturalmente smorzava tanto e quanto la prima impressione di spavento che gli avean fatto le parole e il volto di Marco, e più di tutto il saperlo ora lontano, avvolto in un mar di brighe, e che dovea aver tutt'altro per la fantasia, lo veniva rendendo pastoso e maneggevole. Quello che gli diede un gran crollo fu la novella che Marco era diventato signore di Lucca; allora ei lo credette proprio tanto assodato e fermo in Toscana, che ben difficilmente avesse mai potuto rivoltarsi alle faccende di qui; e cominciò a lasciarsi ire fino a permettere che Ottorino rivedesse la casa che gli era stata chiusa per tanto

tempo: ma non v'era però ammesso che sull'ora bruna in gran segreto, che Dio ne guardi! i curiosi non se ne accorgessero, e la cosa potesse venir rifischiata all'orecchio del galantuomo che stava a Lucca. Così la notizia dell'innalzamento di Marco, sconciando i fatti di Lodrisio e della sua creatura, il castellano di Rosate, avea racconci quelli della famiglia del Balzo.

Quanto ad Ottorino, le contraddizioni, le traversie sofferte per cagion di Bice gliel'avea sempre più profondamente confitta in cuore: se prima l'immagine dell'amata fanciulla si mischiava a tutti i sogni della sua fantasia, ora riempieva essa sola il vuoto di quell'animo appassionato. Dissi il vuoto del suo animo, perocchè il giovane, dopo le amarezze venutegli da Marco Visconti, tenne d'essersi rotto del tutto e per sempre con quell'antico suo signore, e si vide per conseguenza mancar dinanzi il termine della sua vita, che fino a quel punto non era stata impiegata che per gradire a lui, dal quale solo si prometteva lustro e grandezza. Cadutegli in dispetto le persone e i luoghi che gli rammentavano le gioje passate, e l'avvenire perduto, nè rimanendogli in cuore altro che Bice, l'unico desiderio che ancor gli durasse, era di farla sua, ma di abbandonar poi tosto in compagnia di lei questa terra nativa, e passar in Asia a combattere i Saracini; chè questo era in allora l'ordinario partito a cui s'appigliavano tutti quelli che, disgustati del loro paese, non isperavano di trovarvi più bene.

Come credere però che i parenti della fanciulla volessero acconsentirgli di torsela compagna in un sì lungo e disastroso viaggio, in cerca d'un avvenire travagliato e tenebroso? Ma che direste voi, che l'apprensione che essi conservavano tuttavolta di Marco tolse via ogni difficoltà? Ermelinda si lasciò torcere a quel duro passo per la sollecitudine di porre la figlia in sicuro da ogni prova, che l'amore, chi sa? fors'anche il capriccio del Visconte, avesse mai coll'andar del tempo potuto tentare sopra di essa; e per allontanare nello stesso tempo il pericolo che Ottorino, venendo mai a scoprire la vera cagione dell'odio che il signor suo gli avea còlto addosso, non avesse avuto per furor geloso a cimentarsi con un sì potente e formidabile rivale.

Quanto al Conte, egli si rassegnava a un sì duro sacrificio per potersi salvare le spalle, per potere in ogni evento rispondere a Marco ch'egli non avea mancato della sua parola, per lasciargli credere che Ottorino avesse rapita la sua figlia, ch'ella fosse scappata in compagnia di lui; insomma, per dirsene fuori in qualsivoglia modo.

Al suono di queste parole, la sposa d'Ottorino cadde come morta in braccio all'ancella...

(*Cap. XXVII*)

A questi termini eran condotte le cose quando ebbe luogo il dialogo tra Lodrisio e il Pelagrua, che abbiam riferito.

Le nozze furon prefisse per dopo che fosse tolto l'assedio e quetate le faccende della guerra. Il Conte pose per condizione che s'avessero a fare segretamente; gli sposi sarebbero partiti tosto per Castelletto, un forte sul Ticino, che era posseduto da Ottorino, come abbiam già accennato; e là si sarebbero indugiati non più che il tempo necessario per gli apparecchi del viaggio di Terra Santa: Lauretta e Lupo ve li accompagnavano, ed eran contenti di correre una medesima fortuna con essoloro.

Bice, di coraggioso e forte animo, non era spaventata dai disagi e dai rischi che stava per incontrare in un sì lungo e duro pellegrinaggio, non dall'incertezza del suo futuro stato in una terra strania e lontana: ogni stento, ogni travaglio le sarebbe tornato dolce in compagnia del suo diletto, diviso con lui, durato per amor suo. Ma il dover abbandonare i suoi cari parenti, la dolce, l'amorosa sua madre principalmente; l'allontanarsi di tanto paese, per tanto tempo, e non averla forse mai più a vedere! La poveretta non poteva sostenere l'angoscia di sì acerbo pensiero! Ella non era mai stata così tenera, così carezzevole come in quei giorni; le tornava dinanzi con un senso profondo di carità tutto quello che la madre avea fatto, avea patito per lei in tanti anni, rilevandola da bambina fino a quel termine. Provava un acuto rimordimento nel rammentare, ora le sue sdegnosaggini infantili con che soleva amareggiarla, prendendo rigoglio della cieca condiscendenza del padre ad ogni suo capriccio; ora gli ultimi giorni passati a Limonta in compagnia di Ottorino, quand'ella pel nuovo amore fatta bizzarra, e ritrosa ai consigli del materno zelo, aveva contristata quella povera madre colle sue stranezze, colla sua dispettosa caparbietà.

Vinta dall'amaritudine di tali memorie, l'amorosa fanciulla le si gettava al collo; e inondandola di lagrime, pregava che la perdonasse. Spesse volte, provando quasi rimorso di quel grande amore che avea posto in Ottorino, e che le pareva, dirò così, sottratto a lei, sentiva il bisogno di parlarle del tanto bene che pur le voleva, non sapea spiccarsele d'attorno, non saziavasi mai d'accarezzarla, di dirle mille affettuose parole.

Ma il momento aspettato con tanta trepidazione, con uno struggimento indefinibile di terrore e pur di desìo, si veniva sempre più approssimando. Già il Bavaro, disperato di poter riuscire a nulla di bene prolungando l'assedio, calato a certi accordi con Azone, avea levato il campo. A poco a poco uscivano da Milano

per recarsi alle loro terre, ai loro castelli, le bande paesane che erano accorse per difendere la città nei giorni del pericolo. I Limontini si preparavano anch'essi a ritornare alle loro montagne, lieti e superbi della gloria acquistata in quella notturna riscossa, e non iscemati che di quattro uomini caduti sotto le azze tedesche.

Le lance del monastero di Sant'Ambrogio, che per disposizione del Vicario dovevano rimanersi in Milano, vennero a dare il buon viaggio ai loro amici: Lupo domandò del Vinciguerra, che non si vedeva cogli altri, e intese ch'era stato ucciso in una sortita fuori del borgo di Porta Ticinese: alcuno de' suoi, stando sull'alto d'una torre, l'avean veduto stramazzar da cavallo e difendersi a piedi come un leone, menando in giro la sua mazza di ferro; s'era perso un momento tra la folla dei nemici che gli serravano addosso da ogni banda; lo credetter preso, ma poco dopo riconobbero il suo teschio sanguinoso confitto su d'una lancia. — È morto da buon soldato facendo il dover suo, — disse Lupo; — il Signore lo riposi; — e non si parlò più che di cose liete.

La mattina stessa che quei buoni montanari doveano porsi in viaggio, venne chiamato in gran fidanza il loro pievano, che benedisse le nozze fra Ottorino e Bice. Quantunque Azone fosse già riconciliato di fatto colla Chiesa, durava tuttavia sul contado di Milano l'interdetto, che fu levato alcuni mesi dopo; e però potea passar benissimo con onore che la benedizione delle nozze si desse così alla sfuggita, senza le solennità consuete, e le pompe convenienti alla condizione degli sposi.

Marta, la madre dell'annegato, venne quella mattina col suo fardelletto sotto al braccio a far le dipartenze colla famiglia del Conte, dalla quale avea ricevuta così cortese ed affettuosa ospitalità.

Ermelinda le avea offerto che restasse in casa sua, ella e il marito; questi tanto vi si recava; ma la buona vecchia montanara, tratto in disparte il suo uomo, gli fece questo discorso:

— Sentite, Michele: quei pochi giorni che il Signore ci lascia quaggiù, ci provvederà come ci ha sempre provveduti. Quando il nostro povero Arigozzo (che Dio gli faccia misericordia!) era bambino, che mi stava ancor al petto, vi ricordate bene, le annate andavano forti e calamitose ancor più d'adesso; eppure la Provvidenza ci è mancata mai? siamo stati mai a carico di nessuno? Grazie al Signore, la vista mi regge, le dita mi vagliono; filerò, filerò tutto il giorno, filerò la notte, se non basta, mi caverò il tempo dagli occhi, e tireremo innanzi.

Noi siamo gente materiale, siamo avvezzi a stentar la vita, ma gl'impigli e le alture d'un padrone non sapremmo patirle: abbiamo fatto il callo a camminare scalzi fra i ciottoli e i rovi, ma le scarpe ci farebbero male ai piedi.

E poi, se il Conte si ferma qui, come pare che n'abbia intenzione, vorreste voi seppellirvi pel resto dei vostri giorni fra queste muraglie che levano il fiato? Per me non torrei a patto di starci se mi avessero a far regina. Oh le nostre montagne! quel lago che ti allarga il cuore! quegli ulivi, quei castagni, quel cielo bello, grande quanto tira la vista! chè qui bisogna alzare il capo a guardare in su per vederne quattro palmi, tanto che sono mai arrivata in tutto questo tempo a poter capire da che parte nasce e da che parte va sotto il sole. E quella nostra povera chiesetta che adesso si dovrà aprire, perchè dicono che il papa leva la scomunica, che non l'avessimo più a vedere? coll'altare nuovo che abbiam voto di fare a san Genesio quando la terra sarà ribenedetta?... che non avessimo a sentir più quella campanella sonar l'Ave Maria tutte le mattine e tutte le sere? E non contate per nulla il trovarsi insieme con gente che parlan tutti come noi, chè qui si pena a capire quello che si barbuglino, e poi per ristoro ci sbeffano noi, come se fossero loro quelli che parlan pulito? —

A questo punto fece un momento di pausa, quindi seguitava sospirando: — Pover'uomo, capisco bene, capisco quello che vi stoglie da quei luoghi: o credete voi che anche per me siamo quelli d'una volta? prima della nostra disgrazia, quando quel nostro poveretto... (Gesù Maria per lui!...) Ma via, non torniamo a piangere! sia fatta la volontà di Dio... Quel che voleva dire? Credete voi però collo star lontano dal paese, col non veder più quei luoghi, di potervelo tôrre dal cuore? No, vedete, no; e quand'anche lo poteste, non vorreste farlo sicuro. Sentite, Michele, staremo là insieme, penseremo a lui, pregheremo per lui, andremo a dirgli del bene innanzi alla sua croce, fintanto che il Signore ci lascia quaggiù a far penitenza dei nostri peccati; e quando ci chiamerà con sè, almeno avrem la consolazione di poterci far seppellire dov'è lui. —

Il marito al finir di quelle parole asciugandosi gli occhi. — Avete ragione, Marta, — diceva — avete ragione; ma siete una benedetta donna! mi dite sempre che bisogna rassegnarsi, offrir tutto al Signore, mi sgridate quando alle volte mi cogliete a piangere, e poi mi uscite con certi discorsi! — La conclusione fu che sarebbero partiti anch'essi in compagnia dei loro paesani.

Dunque, come dicevamo, la povera donna era venuta col fagotto delle sue poche robucce sotto al braccio per tor commiato dalla famiglia del Conte. Fece ella riverenza al padrone di casa, e baciò la mano alla padrona, la quale le rispose colle più manierose dimostrazioni d'affetto, che avevano tanto maggior valore in quel tempo, in cui le condizioni diverse della società erano assai più distinte che nol siano ai nostri giorni; in un secolo in cui l'opinione, le usanze, le leggi parea che non permettessero nessun agguaglio tra gentiluomini e plebei, come se veramente fossero impastati di una diversa creta.

La Contessa avea già consegnato segretamente al pievano un buon pugno di ambrogini d'argento perchè fornisse di tutto il bisognevole la famiglia della povera Marta, con quella discrezione e quella modestia che avrebbe saputa migliore, egli che conosceva il costume dilicato e schivo dei suoi montanari, e il carattere singolarmente riguardoso e tenero della donna, paga, non senza una tal quale alterezza, della sua casta povertà.

Infine Marta s'accostò a Bice, e faceva l'atto di voler baciar la mano anche a lei; ma essa, ritraendola dolcemente indietro, gliela pose invece sopra una spalla, e — Addio, buona Marta, — le diceva — ricordatevi di me, che mi avete portata in collo tante volte quand'era piccoletta, e raccomandatemi al Signore: addio. — Ciò detto si volse da un altro lato, talchè quella stava per andarsene; ma tutto ad un tratto la fanciulla, vinta dalla passione, tornò verso la vecchia, e levandole in volto que' suoi grandi occhi cilestri pieni di pianto, esclamava: — Domani, quando vedrete spuntare di lontano la torre del castello, salutatela per me. Quante volte seduta sulla sua cima, poichè la notte si era fatta buja, io guardava giù il lago, notava un picciol lume scorrente su quello, e riconosceva poscia il canto del pescatore. Quella dolce canzone che soleva alleviarmi le tristezze del cuore gli ultimi giorni passati in quel mio caro nido, io non l'udrò più! non udrò più il mormoramento delle onde che vengono a morire sulle sabbie del lido, non udrò più il soffio aspettato dei consueti venti del mattino e del vespro, nè la voce della tempesta predetta da indubitabili segnali. Oh! salutate per me quel nostro sole, quei nostri monti, quel nostro caro cielo.

E quando, raccolti insieme sul sagrato innanzi alla porta della chiesa, innalzerete il canto della sera in onore della Vergine, ricordatevi tutti di me che tante volte, inginocchiatavi da presso, ho pregato cantando insieme con voi, che tante volte, rattenuta da alcuna cura nel castello paterno, pôrsi l'orecchio tutta com-

punta con un brivido d'amore a quella devota melodia che il vento mi portava in alto or più or meno distinta, tremolante e soave; ricordatevi di me! Brevi sono i giorni che Iddio mi ha numerati! e quando vi giugnerà la novella che il mio corso è finito, date una lagrima alla memoria della povera Bice, che nata e cresciuta fra voi, sperava di posare il suo capo, stanco dai travagli della vita, nella dolce sua terra, fra le lagrime e il compianto dei suoi cari. —

Il Conte, Ermelinda, stupiti e come soggiogati da quello spirito prepotente che parea parlar sulla bocca della loro figlia, la stavan guardando senza osare d'interromperla; ma quand'ella trascorse colle ultime parole a rilevare il vivo, intimo presentimento della sua prossima fine, non potendo più frenarsi, diedero ambedue in un gran pianto.

La moglie del barcajuolo, a cui il dire della fanciulla era rivolto, fuor di sè per la maraviglia, per la compassione, per la dolcezza del sentir parlare de' suoi cari luoghi con quell'accento inspirato di mestizia e d'amore, cercava, singhiozzando anch'essa, di prender la mano della fanciulla; gliela prese finalmente, la trasse a sè con molle violenza, e v'impresse le labbra.

Stettero alcuni momenti in silenzio: Bice sola non piangeva; la sovrabbondanza medesima dell'affetto le faceva intoppo alle lagrime che stavano per prorompere. Alla fine, al cader di quel fisso entusiasmo che l'avea rapita, si sentì tutta intenerire, strinse alla vecchia la mano che tenea la sua, e le disse un'altra volta: — Addio, raccomandatemi al Signore; e intanto che quella usciva, corse in braccio alla madre, nascose la faccia nel seno di lei, e l'inondò di lagrime infocate.

CAPITOLO XXIII.

osto che s'intese il suono d'un corno dar il segnale della partenza dei Limontini, Bice, frenate le lagrime, asciugatasi gli occhi, ricomposto il volto, s'affacciò ad un verone che rispondeva sulla via, ed il padre e la madre le tenner dietro. Fu visto uscire dalla porta lo stendardo colla cicogna, fu visto uscirne il curato e quindi i suoi popolani a due a due, incamminandosi tutti verso la postierla d'Algiso. Il barcajuolo e la sua donna chiudevan la fila: Marta, levando il capo per salutare i signori, rimase dolcemente maravigliata di veder Bice tutta rinvenuta, accompagnar cogli occhi la piccola truppa che s'andava sfilando.

Fu stabilito che gli sposi si sarebbero messi in viaggio per Castelletto la mattina del dì dopo. Or chi potrà ridire i trepidi consigli interrotti da baci e da carezze, che la madre veniva dando alla sua figliuola in quell'ultima giornata, in quell'ultima sera? e le affannose promesse ricambiate fra loro con tanta fede, le quali non doveano adempirsi? Chi potrà significare con che parole, con che lagrime ambo i parenti mettessero la loro cara fra le mani dello sposo, con che affetto la raccomandassero a Lupo e a Lauretta, che doveano accompagnarla in Terra Santa?

Venuto il giorno e l'ora determinata, dopo molto tornar negli

amplessi, dopo un lungo iterar di baci, la fanciulla, ferma in vista, strappossi finalmente dal colto della madre; e lasciando lei tutta in lagrime e in singhiozzi, prese le scale, corse precipitosamente nel cortile, salì il palafreno preparatole, e s'incamminò. Ottorino, Lupo, Lauretta e due scudieri del Conte, che doveano scortàr gli sposi fino a Castelletto, montati prontamente sulle loro cavalcature, le si miser dietro. Ella trovò sotto l'androne il falconiere e la sua donna, che stavano ivi aspettando per salutar tanto lei quanto i loro due figliuoli; ma in quel momento fu così spaventata dal pensiero d'aver a sostenere un nuovo assalto di tenerezza e di pietà, provò una sì forte smania d'esser fuori a un tratto da quelle sue mura, d'esser lontana dalle persone, dalle quali si staccava con tanto spasimo, che, chinando il volto sul petto, passò loro dinanzi correndo come se fuggisse, senza poter neppur rispondere addio.

La nostra brigata camminò un gran pezzo in silenzio sulla via che mena a Sesto Calende. Finalmente lo sposo mise una mano sul collo del mansueto Ubino, cavalcato da Bice, e, non cessando dall'andare di chiuso trotto, le diceva: — Ti ricordi, vita mia dolce, di quelle ore che abbiam passate insieme sullo scoglio di Morcate? Tu eri seduta fra tuo padre e me, una tua mano era abbandonata tra le mie mani... Fu allora che m'entrò in cuore la prima speranza di poterti un giorno possedere; quante contrarietà! quanti dolori da quel tempo in poi! ma ora sei mia, mia per sempre! Oh la dolcezza ineffabile di queste parole! Io non ho altro bene che te: con che fede, con che amore voglio consacrarti tutta questa vita, per far men duro un destino che hai avuto il coraggio di accomunare al mio! —

Con queste ed altrettali amorevolezze veniva il giovane sfogando la deliziosa piena dell'animo. Bice, tenendo gli occhi dolcemente levati in volto allo sposo, stanca per tanto affanno patito, senza aver vigore bastante per avvertire a parte a parte il significato di quelle affettuose parole, ne accoglieva però, dirò così, il senso totale, in quella guisa che apprende il suono d'una dolce melodia uno che sia mezzo fra il sonno e l'esser desto: e in fatto la fanciulla trovavasi in uno stato che, com'ella ebbe a dir dappoi, le parea veramente di sognare.

Andarono innanzi fino a Gallarate, dove si smontò ad un albergo per farvi una posata di qualche ora; ed ecco arrivar un corrier che cerca d'Ottorino e gli consegna una lettera. Il giovane l'aperse, e fu per uscir di sè dalla maraviglia, vedendovi sotto il nome di Marco. Diceva d'esser giunto in gran furia e

in gran segreto da Lucca, e che l'aspettava subito a Castel Seprio per conferirgli cose di gran momento; aggiugnendo riconoscer esso d'aver dei gran torti verso di lui, e tardargli di poterli riparare.

Ottorino sentissi tutto smovere, ne fu tutto sossopra. Il nuovo emergente veniva ad un tratto a scomporre ogni disegno da lui fatto sull'avvenire, e metterlo in termini del tutto diversi. Il partito d'abbandonare queste contrade, al quale s'era gettato, era il peggio dei peggi al mancargli d'ogn'altro consiglio, ma in un canto riposto dell'animo gli stava sempre appiattato un segreto desiderio, una lontana, confusa speranza di tornare un qualche giorno in grazia del suo antico signore: lo sdegno del giovane contro di lui era come quello d'un amante, uno sdegno ardente, fumoso, ma facile a dar giù a una discolpa, a un atto di cortesia. Non ricordandosi d'essere spiaciuto a Marco in altro che nel rifiuto della figliuola del Ruscone, e parendogli questa troppo lieve cagione a tanto e così amaro odio ch'ei gli avea posto addosso, l'imputava in parte ai sinistri uffici di qualche mala lingua, e gli parea pure che un dì o l'altro avesse ad aprir gli occhi, ad accettarlo ancora per suo, a tornarlo nel grado di prima.

E a dire che Marco veniva ora egli stesso a cercarlo, a scusarglisi, a tendergli la mano: quell'uomo così altero, così sdegnoso, quel grande ch'egli avea riverito ed amato pur sempre quasi a suo dispetto, anche allorquando era viva e verde l'offesa e la rabbia e la vergogna dell'averla patita non temperata dal rammarico dell'offensore!

— Ora mi convien andare fino a Castelletto — così parlò Ottorino al corriere; — dirai a chi t'ha mandato che prima di sera sarò al Seprio.

— Oh! venite subito — rispose quegli, chè me n'ha fatto una gran fretta il castellano, e ho già perduto tanto tempo a cercarvi laggiù.

— Ma come hai indovinato ch'io era qui? — domandò il cavaliere.

— Seppi da un palafreniere del conte del Balzo che eravate partito a questa volta: mi vi misi dietro, e non v'ho potuto raggiungere prima d'ora.

— E chi te l'ha data la lettera?

— Il castellano del Seprio, fin da jeri sera. È giunto colà un barone, e subito si sono spacciati cinque o sei corrieri per diverse bande.

— Lo conosci tu quel barone?

— No, perch'io son nuovo in questi paesi, ma deve esser qualche cosa di grosso all'onore che gli fanno. È un uomo grande, di mezza età, di bell'aspetto; il volto così e così, — e si fece a dipinger Marco che non ne perdeva un pelo.

Ottorino pensò che ogni indugio, oltre all'essere inonesto, sarebbe stato inescusabile in quel punto per la gravità degl'interessi che ne potevan dipendere, e risolvette di dare una corsa fino al Seprio, e tornar poi tosto a prendere la sposa.

Castel Seprio era lontano poco più d'una mezz'ora di viaggio; la gita e il ritorno non gli avrebbero tolto più del tempo che ne dovea portare la fermata da farsi a Gallarate. Disse dunque al corriere che aspettasse, e corse tutto lieto e giubilante a partecipar ogni cosa a Bice.

— È Marco, — rispose questa spaventandosi, — è Marco che vi fa chiamare? Oh non v'andate, Ottorino! fuggiamo da quell'uomo, menatemi a Castelletto.

— Ma non è più quel di prima, ti dico, vedi, ch'egli medesimo mi si scusa, e vuol ristorarmi il male che m'ha fatto.

— Oh! no, no, non v'andate! fuggiam da quell'uomo, vi ripeto; fuggiamo fin che n'abbiamo tempo!

— Senti, cuor mio, — disse Ottorino prendendole una mano — codesto tuo terrore, codesto abborrimento è troppo fuor di ragione: alla fine, fra te e lui, che termine è seguìto mai, altro che di cortesia? Non è egli che ha donata la vita a Lupo per le preghiere tue e di tuo padre? —

Bice, al sentir rammentare così direttamente quella terribil notte che le stava sempre dinanzi, fu presa da un soprassalto di terrore; e mettendo una mano sul braccio dello sposo, gli disse: — Ah, Ottorino; voi non sapete tutto!

— Come, — ripigliava questi con un atto di stupore: — anche tu l'hai conosciuto? Io credetti... Sì, è vero, il cavaliere che mi scavalcò nella giostra era Marco: ma sai tu ancora che la mia vita è tuttavolta un dono della sua cortesia? Sai tu ch'ei mi venne a colpire colla lancia spuntata? —

Ella, che con quelle parole sfuggite nel primo turbamento era stata sul punto di rivelare tutto l'arcano dell'amore di Marco, sentendole rivolte dallo sposo a men gelosa significazione, ebbe tempo di rientrare in sè stessa, di pensare, quanto importasse il segreto, di ricordarsi delle calde raccomandazioni fattele dalla madre, perchè non ne lasciasse trapelar nulla ad Ottorino, onde non rischiare di metterlo alle prese con quel formidabile signore; e però abbassò il volto sul petto e si tacque.

Allora il giovine cominciò a parlare con tanta forza, con tanto sentimento della lealtà di Marco, dell'altezza generosa di quell'animo; mostrò tanta fidanza in lui, tanto desiderio di tornargli amico, di correre fra le sue braccia; le fece vedere di quanto momento fosse quella pace nei comuni loro destini, ch'ella dopo molte difficoltà, dopo molto dire e rispondere, alla fine, parte persuasione, parte condiscendenza, si contentò ch'egli andasse a trovarlo al Seprio.

— Tornerete tosto, è vero? — gli disse Bice per ultimo.

— Fra un pajo d'ore al più tardi sarò qui — rispose Ottorino: — non ci vo che per vederlo, per pigliar seco i primi concerti. Intanto tu rimani colla tua Lauretta, e colla scorta di Lupo e dei due scudieri di tuo padre.

— Ma e voi non vorrete tor nessuno in compagnia?

— Non è che una corsa, ti ripeto; verrà con me il corriere che m'ha recata la lettera, e m'è di troppo; il paese è fidato. — Ciò detto, gittò le braccia al collo della sposa, e le diede e ne ricevette un bacio, e partì.

Passan le due ore prefisse, passa una terza, e Ottorino non viene; ogni cosa che Bice vede moversi di lontano guardando dalla finestra verso la parte d'onde l'aspetta, le par che sia la piuma bianca del cimiero; ogni rumore che ascolta le par lo scalpito del suo cavallo; innanzi e indietro per la camera in compagnia dell'ancella: ora fa chiamar Lupo per intender quel ch'ei ne sappia dire, ora s'affaccia al balcone e guarda, ora siede soletta in un canto aspettando dolorosamente, indugia, e pena, e stenta; passa un'altr'ora, e un'altra, è già la quinta da ch'egli è partito, e Ottorino non compare ancora.

— Sentite, — le disse finalmente il fratello di Lauretta — se me ne date licenza, anderò io a Castel Seprio a vedere, o vi spacceremo uno dei due scudieri di vostro padre.

— È meglio che ci vada tu, — rispose Bice — fa ch'ei venga senza fallo: a ora che torniate sarà sera e tu gli farai scorta. Vedi su che croce mi lasci! gli dirai... no, non angustiarlo per me... certo ch'egli non avrà potuto far altrimenti: digli solo che venga in tua compagnia, che venga in ogni modo: pregalo, pregalo in mio nome e non fallirmi di tanto. — Lupo uscì, ed ella andandogli dietro fin sull'uscio: — Ricordati, — ripeteva — ricordati di non partire senza di lui, — e vistolo dalla finestra ch'ei se ne andava, gli accennò col volto per inculcargli ancora quel che gli avea già raccomandato a voce.

Dopo non molto si fe' sera: aspetta ancora, aspetta un gran

pezzo; finalmente si sentì il rumore d'una cavalcata. Bice corse al verone gridando: — È qui, è qui; — e pel commovimento della subita gioja poteva appena avere il respiro. Un drappello d'uomini a cavallo giunge nell'albergo, s'ode un fruscìo di passi venir su delle scale. — Siete Ottorino, siete voi? — diss'ella facendosi incontro a chi veniva. Ma non era desso: al lume d'una lucerna riconobbe invece uno degli scudieri di suo padre, il quale si teneva per mano quell'uomo che avea portata la lettera, e che era poi partito con Ottorino; colui, dopo essersi chinato profondamente innanzi a Bice, le disse che veniva dal Seprio, dove avea lasciato lo sposo di lei sano e salvo, ch'esso non le avea mandato a dir nulla prima d'allora, sperando sempre da un momento all'altro di potersi sbrigare, e venir in persona come avea promesso; che gli sarebbe stato impossibile di spicciarsi di là prima del mattino vegnente, avea spacciato lui, con una scorta di sei uomini, per accompagnarla tosto a Castelletto in compagnia dell'ancella e dei due scudieri.

— E Lupo? — domandò Bice.

— Lupo, giacchè gli è capitato, lo ritenne con sè, chè lo vuol spedire stanotte in un servizio del padrone del castello.

— Ma dunque?...

— Dunque il vostro sposo mi vi manda a dire che stiate di buon animo, che domattina lo vedrete a Castelletto senza fallo.

— E anche Lupo verrà a Castelletto domattina? — chiese Lauretta.

— E anche Lupo, — rispose il corriere.

— Ora, se vi piace, — parlò lo scudiero del Conte — farò allestir le cavalcature. —

Bice accennò di sì; in un momento tutto fu in ordine e si misero in via. La padrona e l'ancella, montate sui loro palafreni, furono tolte in mezzo ai due, coi quali avevano fatto il dialogo riferito qui sopra; il resto della truppa veniva dietro a pochi passi.

La notte era scura, il tempo parea buttarsi al cattivo: non c'era in volta anima viva: come furono un bel tratto fuori del paese, Bice, sentendo dietro fra gli uomini della scorta un tramestio, un gridare, un menar di colpi, disse allo scudiere di suo padre che le stava al fianco, che accorresse ad acquetare una rissa che parea insorta.

Ma questi: — È un assalto di masnadieri — le rispose, e cacciando innanzi di galoppo il suo cavallo, prese pel freno quel della padrona, e se lo trasse dietro, intanto che il corriere che accompagnava l'ancella faceva altrettanto con lei.

— Sentite! insisteva la figlia del Conte — sentite: è la voce di Ricciardino: correte, correte a dargli ajuto! — Ricciardino era il nome dell'altro scudiere di suo padre rimasto colla gente d'arme venuta dal Seprio.

— Non è nulla — tornava a dir quel primo; — sono sette persone ben armate; di che volete che abbiano ad aver paura? — seguitava pure a spinger i cavalli di carriera, come per allontanar lei dal luogo dell'affronto e metterla al sicuro, ripetendole ch'ell'era stata affidata particolarmente a lui, e guai alla vita sua se le fosse incolto qualche sinistro.

Di lì a poco s'acquetò ogni rumore, ed essi fecero il passo più onesto; Bice volea pure intender la fine di quel tafferuglio; volea parlar con Ricciardino, sentir da lui che era stato: l'altro scudiero, che le veniva al fianco, dopo esserne fatto pregare un pezzo, voltò in dietro il cavallo; ma tornò poi tosto correndo con aria spaventata, ad annunziare che tutta la scorta era dispersa, e che i ladroni si mettevan sulla loro traccia, e così dicendo fece volar subitamente le cavalcature per certe traverse che mettevano in un bosco.

Su e giù per sentieri perduti, per lande, per macchie, viaggiarono tutta notte; e il termine non dovea però per esser lontano più che un'ora dal luogo dell'ultima levata: le donne, già atterrite dal primo successo, si conturbavano sempre più di quel tanto andar senza giungere, ma i guidatori con gran modestia d'atti e di parole pregavan Bice a star di buon cuore, chè in quella confusione avean fallata la via, ed eransi poi smarriti nel bosco; volesse perdonare, e non darne loro aggravio in faccia al suo sposo; che ormai avean potuto raccapezzarsi, e fra poco sarebbero stati a Castelletto.

Oh! se le poverette avessero saputo dov'erano avviate, e in che mani si trovavano! invece d'andare a Castelletto s'andava a Rosate nel castello di Marco Visconti, sotto le unghie del Pelagrua; lo scudiero del Conte che stava con Bice era nient'altro che quel traditor che s'era venduto già da un pezzo al Pelagrua medesimo, e il corriere era un cagnotto di Lodrisio, come lo erano i sei uomini venuti dal Seprio: tutti gli avvenimenti del dì innanzi e di quella notte erano stati preparati dai due bricconi in capo per rapir Bice allo sposo. Il fine ch'essi s'eran proposto era d'averla in mano per tenerla a comandamento di Marco; ma si volea fare il colpo senza dare un grande spavento a madonna, senza che ella s'accorgesse a dirittura d'essere in forza altrui, per tenerla quieta, e prepararla poi, un po' alla volta, a quello che l'avean destinata.

Lasciato per tanto da banda Ottorino e i due di sua scorta che gli eran fedeli, dopo aver posto molti partiti, si fondarono su quello che abbiam visto messo ad effetto, di staccare il giovane dalla sposa collo scaltrimento di una finta lettera di Marco. Quando a Lupo avean divisato poi, come fosse stata ben oltre la notte, di mandarlo a pigliare fingendo un ordine del suo signore; ma non bisognò, come s'è veduto, ch'egli medesimo andò da sè a mettersi in trappola a Castel Seprio, come avea già fatto il padrone; e così la trannelleria venne liscia come un giunco. Restava l'altro scudiere del Conte, che non avea le mani in quell'assassinamento: ma che pensiero poteva egli dare un uomo solo, senza sospetto alcuno, in mezzo a tanti? Era cosa sì facile lo sbrigarsene!

Veramente al Pelagrua il passo era parso dapprima un po' arrischiato; mettere una fanciulla di quel grado in sì fatte novelle di rapimenti e di prigione! ma Lodrisio, a cui premea troppo che la cosa riuscisse, anche pe' suoi fini di vendetta contra Ottorino, avea saputo dissipargli ogni scrupolo, facendogli toccar con mano, che ne' termini a cui eran ridotte le cose, non c'era altra via per ottener quello che il padrone gli avea comandato espressamente: che la necessità dovea scusare il soverchio, e il successo avrebbe tolto via ogni rispetto. — Gli è come se ti avesse ordinato di appostargli una starna, e tu gliela fai cader nel carniere, — gli diceva, — vuoi che te ne abbia a voler male? —

In fine poi conchiusero insieme, che stava sempre in loro di lasciar Marco per qualche tempo all'oscuro di quel ratto, star a vedere come giocasse, dove s'andase a posare; lasciargliene trapelar qualche cosa a poco a poco per tenerlo invischiato, sicchè non potesse levar il volo affatto da qui, e preparare intanto l'animo della prigioniera a compiacerlo, senza commettersi essi più di quanto bisognava.

— Ah, sei tu? — gli gridò il Limontino — s'assassina in questo modo i cristiani? —

(*Cap. XXVIII*)

CAPITOLO XXIV.

ice e l'ancella giunsero al castello di Rosate che già cominciava ad albeggiare; vi entrarono credendo di essere a Castelletto, come quelle che non avean notizia alcuna di quei luoghi; attraversarono un vasto cortile tutto a loggiati, salirono le scale, dentro e fuori per corridori, finchè furon messe in un salotto che rispondeva a quattro o cinque altre camere, senza incontrar anima nata. Lo scudiero traditore, che le avea scorte fin là, lasciolle dicendo che andava ad avvisare il castellano perchè venisse tosto ai comandamenti della padrona.

Le donne, rimaste sole, passarono nelle camere interne, che trovarono molto onorevoli, con ogni appartenenza: v'erano magnifici letti e sedie e tavolini e specchi; alberelli con acque e con essenze odorose; abiti e adornamenti; e tutte insomma le delicature e le morbidezze che potean richiedersi per una gentil donzella che vada a marito.

Bice, la quale si credeva in casa propria, stanca com'era dal lungo cavalcare, gettossi sopra una seggiola a bracciuoli, e intanto che l'ancella le si affaccendava intorno a trarle la roba di pellicce tutta molle, a vestirle una di duagio lionato che trovò ivi apprestata, a cavarle i calzaretti, mettendole in piedi un pajo di pianelle aperte di seta, a ravviarle i capelli, a darle l'acqua

alle mani, a rinvenirla, a rassettarla tutta quanta, andavan fra loro ricambiando tali parole.

— Spunta l'alba — diceva Bice — e non dovrebbe star gran tempo a capitare.

— Oh, come volete, — rispondeva l'ancella — se siamo appena arrivati qui noi?

— Ma e tutto il tempo che ci hanno fatto perder per via non lo conti?

— Codesto è vero. Oh! sentite, padrona, tosto che il vostro sposo sia giunto, avete a dirgliela tutta intera di quei ghiotti; non saper dove ci menavano, smarrire la strada, farci straziar forse quattro ore e più, e tenervi a cavallo voi con quel tempo!

— Quattro ore, è vero? vuoi dire che le avremo perdute quattro ore?

— Sicuramente, e di passo: a quel che mi diceva mio fratello, da Gallarate a qui in due ore ci dovevamo essere; e vedete anche voi quanto tempo s'è cavalcato, e come si andava sempre di gran trotto.

— Bene, — ripigliava Bice — in quattro ore Ottorino dovrebbe essersi sbrigato... Di un po' quanto ci corre dal Seprio a qui?

— Non ne so nulla; sapete pure s'io ho pratica di queste parti.

— Così per discrezione — insisteva la moglie d'Ottorino... — Vuoi dire che vi possan essere otto miglia?... Via, rispondi qualche cosa: ti par forse poco eh?... bene, mettiamo dieci, mettiamone anche dodici, voglio far il conto largo... dodici, poi è vero?...

— Oh sicuro, dovrebbe esser lì presso.

— Or bene, gran faccenda per un a cavallo! son subito fatte; e però può arrivare quando che sia, e io lo aspetto fra poco; non l'aspetti anche tu?... dillo, in nome di Dio, dillo una volta; non ti par di sì?

— Potrebbe benissimo arrivare, ma però... ov'egli indugiasse, non sarebbe da farsene caso, chè si sa bene, quando gli uomini hanno a trattar delle loro faccende, non possono guardarla tanto nel sottile, in una o due ore di più o di meno.

— Adesso parli bene, questo lo capisco anch'io; e credi tu che per una, o per due ore, volessi andar tosto a pensare disgrazie? so bene quanti casi possono occorrere, e, come dico, non me ne spaventerei; ma però può anche giungere subito, ed io l'aspetto: gliel'ho raccomandato tanto!... Ma sta... non senti tu una pedata? ch'ei fosse giunto senza che ci siamo accorte del rumor dei cavalli a passare il ponte levatojo? —

Così dicendo balzò in piedi per farsi ad una finestra; ma Lauretta, che vi stava più vicina, vi si affacciò prima di lei. La finestra dava su d'una loggia colle vôlte a crociera, rette da sottili colonnine; vide ella chi ne veniva, e lo riconobbe prima che la padrona avesse avuto tempo di guardare; e ritraendo il capo dalla ferrata che v'era dinanzi:

— No, no, — diceva — non è nessuno di loro; dite un po' chi viene? è il Pelagrua.

— Chi? il procuratore dal Monastero, quel che era a Limonta?

— Appunto, — rispondeva l'ancella, e seguitava tosto: — Come fa mo egli a trovarsi qui costui, che da quel dì che scappò dal paese non se ne seppe più nuova? vi dico il vero, che quella faccia non mi piace niente; sarà un'ubbia... Oh! ma che vo io a cavar fuori adesso?...

— Sì, sì; lascia un po' da banda codeste scempiaggini: io lo so benissimo come è qui costui, anzi doveva immaginarlo d'avervelo a trovare, solo che ci avessi posto mente: te lo dirò poi. — Bice si ricordò, d'allora che, essendo a Varenna con Ottorino, il dì dopo il naufragio, il giovane ora suo sposo, a sollecitazione del pievano di Limonta, s'aveva tolto sopra di sè d'allogare il procuratore fuggiasco e minacciato; e non sapendone più in là, al sentirlo ora quivi, si venne immaginando ch'ei gli avesse poi dato qualche impiego nel suo castello.

Fu bussato all'uscio del primo salotto: Lauretta, cui la padrona aveva fatto un cenno affermativo del capo, disse: — Entrate. Le imposte s'apersero, e comparve il Pelagrua. S'era cavata una berretta di velluto nero, e tenendola nella mano sinistra, veniva innanzi col capo basso facendo inchini.

Il Pelagrua, chi avesse voglia di conoscerlo di persona, era un uomo di cinquant'anni, di mezzana statura, asciutto e scarso delle membre; le guance, di uno smorto livido, non si colorivano, non si alteravano mai per cosa al mondo. Due lunghe sopracciglie folte e grigie gli adombravano due occhi neri, fulminanti, che non c'era verso si potessero accordare colla umiltà della fronte in cui eran piantati; due occhi indomabili, ineducabili, con una significazione crudele di malignità e di superbia; due occhi diabolici, che avrebbero sbugiardato il viso d'un santo anacoreta. Entrando, li portava onestamente volti a terra in atto dimesso, ma li rilevava qualche volta gettandoli a dritta e a manca colla rapidità e collo sfolgorare del baleno, e parea che scappassero dall'incontrarsi negli sguardi altrui, come il ladro che ha paura d'esser côlto sul furto.

S'appressò a Bice, pose un ginocchio in terra, e chinando il capo. — Degnatevi, madonna, — le diceva — di accettare l'omaggio di un vostro abbietto vassallo, il guardiano di Castelletto.

— L'ha dunque affidata a voi la custodia di questa sua signoria?

— Sì, mia signora; così potessi sperare di gradire all'illustre e graziosa donna e sovrana del mio nobile padrone, cui ho data la fede e il cuore per tutta la vita, come, la sua mercè, fui sempre accetto a lui.

— Levatevi, — disse allora Bice.

Il Pelagrua obbedì, ed essa continuava:

— Il mio sposo e signore elegge i suoi fedeli, io non posso che aver in grado sempre e pienamente ogni sua scelta. — Lasciando poi il contegno e il tuono di dignità e di cerimonia, in cui s'eran ricambiate quelle quasi formole d'omaggio prestato e ricevuto, la fanciulla assunse un fare più disinvolto, più naturale, e gli domandò:

— Ditemi un po', castellano, vi pare ch'egli possa star molto ancora a giungere? avrete inteso ch'egli andato fino al Seprio.

— Lo so, e so pure che quelli che vi hanno scortata fin qui hanno risposto assai male all'onore cui furono sortiti; ma non vi date pensiero, madonna, lasciate fare a me; saprò dar loro tal ricordo...

— No, no, — interruppe Bice — non voglio che abbiano a provare sconcio alcuno in grazia mia; ve lo comando espressamente; tutto quello che hanno fatto, l'hanno fatto a fin di bene, per obbedire al loro signore e mio. E se anche... se avessero trasceso i termini... via, non voglio che se n'abbia a far parola mai più!...

— Come? — proruppe il Pelagrua in atto di maraviglia e di sdegno — come? che vi fosse stato alcuno tanto temerario?... mi si fa duro a crederlo... Io non parlava che di quella loro stordità imperdonabile l'avervi fatta smarrir la via; ma se mai, se qualche miserabile... chiunque sia, poveretto lui!

— Oh! quanto a questo, — saltò su Lauretta, — vi prometto io, che la figlia del conte del Balzo non fu mai avvezza... — Ma le parole le furon rotte in bocca da un'occhiata severa lanciatale dalla padrona.

Il falso castellano, simulando d'esser tutto compreso d'orrore: — Permettete, — diceva a Bice con una voce che parea soffocata mezzo dall'ira per l'eccesso sospettato, mezzo dalla riverenza per la persona che gli imponeva di non farne caso, — permet-

tete, madonna; è per l'onore del castello... guai se il nobile vostro sposo avesse mai ad intendere... guai a tutti, guai a me: permettetemi ch'io sappia chi fu tanto sfacciato... e vi assicuro...

— Orsù, v'ho comandato che non se ne parli più, — disse la sposa di Ottorino con aria risoluta e dignitosa, e tornando poi tosto a prendere un tuono più affabile, perocchè avea visto que l mariuolo abbassare il capo e rimanersi in silenzio come tutto confuso e mortificato: — Quello che vi domando, soggiungeva, si è se Ottorino possa stare ancora un pezzo a giungere.

— Se sapeste, disse allora il Pelagrua con una faccia che parea tutta contrita, — se sapeste quanto mi duole che il primo annunzio che ho a dare alla mia padrona non sia un annunzio di subita gioja!

— Che annunzio avete? — domandò Bice con una sollecitudine paurosa. — Sapete qualche cosa di nuovo?

— È arrivato un corriere dal Seprio pochi momenti prima che giungeste, voi, — rispose il tristo, — e reca che non tornerà per tutt'oggi.

— Per tutt'oggi? e che ha egli a far colà tutto il giorno? e il corriere prima di partire ha egli veduto il mio sposo? gli ha parlato? e che cosa mi manda egli a dire? Via, fate che venga subito da me, voglio parlargli, voglio parlar io con lui, voglio parlar subito col corriere, avete capito?

— Se mi permettete, posso dirvi ogni cosa, perchè veramente il messo... a farlo venir qui... gli ha parlato prima di mettersi in viaggio, l'ha lasciato in castello in compagnia di Lupo, e d'uno scudiero di vostro padre, ch'è tornato fin là stanotte; sono sani e salvi tutti e tre, chè quello assalto fu cosa da nulla, e dice che abbiate a star di buon animo, e che appena si possa spicciare da certe brighe che lo trattengono colà, volerà da voi.

— Ma quando? quando ha detto che torna? al più tardi poi, stasera, è vero?

— Oh sì, oh credo ben di sì che stasera verrà senza fallo.

— Ma non l'ha detto lui proprio di sicuro?... Via, chiamatemi subito questo corriere... andate: non sono usa a replicare tante volte un comando ad un mio vassallo. —

Il Pelagrua chinò profondamente il capo, stringendosi tutto nelle spalle come se domandasse perdono, e se ne andò dicendo in cuor suo: — Ih, ih, la superbetta! Via, cecina, quetati, quetati! — L'amaro e crudele scherno di quelle interne parole venne espresso, e, dirò così, compendiato in uno sguardo che il mariuolo, uscendo dalla camera, saettò addosso alla sua prigioniera.

Non avete mai visto un uccellatore, che spiccata una cinciallegra dai panioni, tien l'occhio per un momento sulla stizzosa bestiuola, la quale si rivolta a dar di becco alla mano che con una lieve stretta può stritolare gli ossicini, farne una schiacciatina? bene, col debito agguaglio, era la stessa cosa.

Tosto che il castellano fu uscito, Bice si diede a misurare colla fantasia tutte le ore che dovean passare: se le figurava eterne, non sapeva come riempire il vôto, le parea che non avesse a venire mai più la sera di quel giorno, che non le rimanesse tanta forza da attraversare quel deserto. Era come il viandante, il quale, dopo un lungo e disastroso cammino, arriva spossato e rotto in cima d'un'altura avvisata di lontano pel termine del suo pellegrinaggio, e gli si scopre in faccia un altro colle, al di là del quale gli vien detto trovarsi la terra del suo riposo.

Lauretta, che si accorse dell'abbattimento della padrona, le si fece dappresso, appoggiò le braccia incrocicchiate sul tavolino, sul quale ella teneva il gomito, chinò il capo verso di lei, e, levandole in volto due occhi commossi, stette un momento in silenzio a guardarla con un affetto temperato di riverenza, e poi le disse:

— Sentite, una giornata poi alla fine non è l'eternità: ne son passate tante, passerà anche questa; il sole anderà sotto; quando vorrà il Signore, verrà questa benedetta sera, verrà; si tratta di poche ore: capisco che la vi debbe somigliare amara, capisco, ma poi quando si sa...! Oh via, state di buon cuore... se avete bisogno di nulla? se volete che vi faccia recar qualche cosa... me l'ha detto il castellano sull'uscio nel partire, che comandiate, e tutto è qui per obbedirvi. —

Bice, che avea la mente preoccupata, invece di rispondere a quelle parole, scappò fuori a dire, come seguitando colla bocca un discorso già incominciato nella fantasia: — Oh! questo poi è vero; c'è anche Lupo, ci è lo scudiero di mio padre!...

— È quello che dico io — seguitava allora l'ancella, secondando l'avviamento di quelle idee per poter appiccar seco discorso. — È quello che dico io; dubbio non ce n'è; è in buona compagnia, in terra amica, e non dobbiam darcene pensiero: solo, che bisogna aver un po' di pazienza. Il male si è che vi siete messa in cuore d'averlo a trovar qui arrivando, o che avesse a capitarvi sul momento: del resto, non ve lo diceva io poco fa?... Ma andate subito in collera! Noi che siamo qui ad aspettare, che non abbiam da far nulla, il tempo ci par lungo, e non ha mai fine a

passare, ma chi è nelle faccende, e che non può... Insomma, mettete il cuore in pace fino a stasera. Stasera credo bene che verranno, li aspetto anch'io stasera: oh vengono senza fallo... ma se mai, per un caso, chi sa?...

— Eh via, chiacchierina! — l'interruppe Bice, che non potea sentir accennare, benchè con tanto riservo, un dubbio ch'ella avea pur troppo in fondo del cuore. Era come uno che trema in suo segreto d'aver qualche male di rischio, e monta sulle furie contra chi se ne lascia scappar di bocca pure il nome e in sua presenza. — A dire che non abbia a giungere neppur questa sera? mi faresti rinnegar la pazienza qualche volta!

— Perdonatemi, ho detto male, non è che io creda... anzi: era solo perchè... se mai, per un caso...

— Non c'è caso o non caso; codeste le non sono pazzie da pensarsi. S'egli avesse anche il mondo sulle spalle, ha da venire, e verrà: tornar via piuttosto un'altra volta, se non può far di meno: non ismontare pur da cavallo, sto per dire, ma lasciarsi vedere. Basta, adesso sentiremo questo corrier benedetto... pena ben molto il castellano a condurlo... Anche codesto tardar tanto comincia a darmi qualche noja. Che cosa fa egli in tutto questo tempo? —

Che fa?... oh poveretta, se tu sapessi? Il Pelagrua spende quel tempo a raffazzonare, ad istruire, ad imboccare un suo cagnotto, perchè si faccia presso di lei corriere di Ottorino, onde rigirarla meglio.

Quando i due manigoldi furono all'ordine, vennero a far la parte come erano concertati.

Quegli che dovea spacciarsi pel corriere era un vecchio birbone scampato dalle forche; che il Pelagrua avea stanato da un casolare vicino al castello, in cui vivea d'accatto, posciachè domato dagli anni non potea più viver di sangue: il tristaccio era guercio, con un largo sfregio che, attraversandogli la fronte e il naso, gli entrava nell'occhio sinistro: avea i capelli rossi, la barba rossa. Al primo metter piede nella camera delle donne, finse di scappucciare, e venne innanzi barcollando, e movendosi tutto a ondate.

Bice ne ebbe paura e si levò da sedere; ma il Pelagrua le si fece vicino, e coll'usato suo atto di sommissione, additandole il sozio, dicea sotto voce:

— È un buon figliuolo, vedete; peccato ch'ei s'avvinazzi troppo spesso! e allora... è un po' latino di bocca... Gli è per questo che non m'arrischiava di condurlo alla presenza vostra... basta, io

v'ho obbedito. Egli è giunto già un po' alticcio; qui poi in questo po' di tempo, bevi e ribevi, s'è strafatto. Con tutto ciò, se volete interrogarlo, qualcosa, spero, saprà rispondere ancora!

— Domandategli un po' se ha veduto il mio sposo prima di partire, — disse Bice.

Il Pelagrua si accostò al finto ubbriaco, e battendogli una mano su d'una spalla: — Senti, Mastino, — gli disse — qui madonna ti domanda se hai veduto quel cavaliere per conto del quale sei venuto da Castel Seprio.

— Il cavaliere? — rispose il tristo affoltando e frastagliando le parole — se l'ho veduto il cavaliere! e non vuoi che l'abbia veduto se è stato lui che mi ha fatto portar quel fiasco che ti diceva: ma che vino ve', che vino!... e anche qui non è cattivo, a dirla; ma è un po' ruvido. —

Il castellano l'interruppe domandandogli: — Che cosa ti ha detto prima di congedarti:

— Ti ha detto?... niente ti ha detto: ti ha detto — bevi un fiasco alla mia salute; e io l'ho bevuto: e qui poi ne ho mandati altri due a tener compagnia a quel primo, e tutti alla sua salute, che è un buon cavaliere, e non ha il granchio alla scarsella come qualcuno che so poi io, che non gliene cascherebbe mai un maladetto.

— Di un po, Mastino, bada a me, e c'era qualcun altro con lui?

— Non l'ho già detto c'era io?

— Dico se c'era alcun altro!

— Sì, c'era alcun altro.

— E chi?

— Oh bella! c'era lui.

— Lui? chi è questo lui?

— Lui, quel cavaliere: che il diavolo ti porti, chi ci avea da essere? so molto io! —

Il Pelagrua, curvandosi nelle spalle, si rivolse a Bice come se volesse dire: — Vedete anche voi che costrutto se ne può cavare. Ma quella poveretta, che avea pur tanto desiderio di sapere qualche cosa del suo sposo, disse al castellano: — Via, cercate di fargli intendere se gli abbia detto ch'ei venga questa sera.

— Mi proverò, — rispose il traditore; e preso per un braccio il compagnone, gli diede una forte strappata, gridandogli sotto al muso: — Voltati in qua, che vai guardando verso mercoledì? — poscia gli domandò: — Quel cavaliere ha detto che verrà stasera?

— Quest'altra! — saltò su il mascalzone dando in una grossa e sconcia risata — dice che è sera? — Si trasse due passi indietro, stese un dito mal fermo verso il Pelagrua, ripiegandosi sulle gambe, e ondeggiando sempre, e gridava con voce rantolosa e avviluppata: — dice che è sera, quando non è ancor vespro: uh! va via, lasagnone! ti compatisco, chè ti gira la memoria, vergogna! esser in cimberli a quest'ora!... Ma anch'io voglio bere, portane qua del buono, chè ho un'arsione in gola, come se il diavolo vi stesse a bottega.

— Taci lì, buffone, e fàlla finita una volta: ti domando se il cavaliere abbia detto che verrà qui stasera?

— Ah, se verrà stasera? è questo che mi domandi?

— Sì, in tanta malora!

— Sicuro che verrà stasera, verrà stasera senza fallo. —

Bice si sentì tutta consolare, ma fu una consolazione che durò poco, perchè il castellano, fattosi più presso a quel cialtrone, gli gridò nell'orecchio:

— Ma non m'hai detto a me che veniva domattina?

— Sì, ho ben detto domattina; sicuro, domattina.

— Sta un po' in cervello, se puoi: è stasera insomma, o è domattina che verrà?

— Stasera e domattina — rispose il finto ubbriaco; — oh, bella! sì, signore, stasera e domattina, — e qui si mise a cantare con una voce da cornacchia:

Beviam, beviam, stasera e domattina,
A gorgata, a zinzini, a garganella:
Allor ch'io bacio in bocca la mezzina,
N'indormo il creditore e la gonnella;
Ho in tasca i birri...

Ma il Pelagrua stampandogli un ceffattone sul grifo, gli gridò: — Taci lì, boccaccia di forno! —

La povera fanciulla, fastidita da quel sozzo spettacolo, fece segno al castellano che sgombrasse. — Mettete subito un uomo fidato a cavallo, — gli disse: — egli porterà a Castel Seprio una lettera che ora vi sarà data; e tornerà colla risposta: fra tre ore al più tardi ch'ei sia qui, o ne avrete a render conto a me. —

Il castellano, dopo d'aver risposto con un inchino profondo che sarebbe stata obbedita, uscì traendosi dietro per un braccio lo sciagurato, il quale si lasciava trascinare come un uomo di

cenci, balenando e spiombando a dritta e a manca, mentre badava pure a gridare: — Dove mi tiri? ubbriacone! ubbriacone! ubbriacone! — L'uscio s'era rinchiuso, i due manigoldi erano già in fondo della loggia, già cominciavano a scendere le scale; e le donne sentivano ancora quella voce sconcia e ribalda che andava pur gridando: — Ubbriacone! ubbriacone! ubbriacone! —

CAPITOLO XXV.

Il tuo sposo dice di non poter esser in ordine pel viaggio di Terra Santa anzi che sia spirato il mese; or bene, figliuola mia, ti do promessa di venirti a vedere ancora una volta in compagnia di tuo padre, prima di questo termine; le dipartenze vogliam farle a Castelletto: va, che Dio t'accompagni, fra otto giorni al più tardi ci rivedremo. —

Tali erano state le ultime parole con che Ermelinda, piangendo, s'era staccata dal collo di Bice il giorno del doloroso abbandono.

Giunto il termine prefisso, la buona madre si pose a cavallo a fianco del marito, e coll'accompagnatura di due soli uomini, partì da Milano innanzi giorno, e sollecitando il viaggio, in poche ore furono a Castelletto.

Ambrogio, il falconiere, era fra i due uomini di scorta: egli voleva abbracciare ancora una volta la sua Lauretta, il suo Lupo, prima che partissero per Terra Santa.

Al primo giungere su d'una spianata che stendevasi innanzi al forte, i nostri cavalcatori ne videro le torri, le mura, gli spaldi tutti ornati come a pompa di nozze; sulle più alte cime sventolavano le insegne di Ottorino; fra merlo e merlo splendevano scudi di varie fogge e di più colori, con suvvi dipinte le sue armi, le sue imprese; fra una torricella e l'altra eran tirati drap-

pelloni; in cima ai terrapieni s'eran piantati grossi rami, interi alberi vagamente gruppati ed allacciati l'un l'altro con festoni di verzura e di fiori: di luogo in luogo sorgevano capricciosi frascati e pergoli con pennoncelli sulla cima; ma tutto quel lieto apparecchio mostrava che la festa per cui era stato disposto fosse venuta al suo termine già da qualche tempo; perocchè le fronde degli alberetti, la frasca dei pergolati, la verzura, i fiori, tutto era appassito e cascante.

Il conte del Balzo, dopo d'essersi fermato un momento a contemplare quello spettacolo, si volse alla moglie tutto gongolante, e, — Vedi, — le diceva — è tuttora in piedi l'apparato che servì pel ricevimento della sposa. —

Tosto che dal castello si vide comparire la piccola brigata, corsero loro incontro due valletti in vestir succinto, listato di cilestro e di bianco, con una verghetta di argento in mano; uno di essi domandò con molta cortesia al falconiere, che precedeva di pochi passi i signori, chi fosse il barone e la dama che si apparecchiavano ad onorare quel castello della loro presenza.

— Sono il conte e la contessa del Balzo, — rispose il falconiere.

A quel nome l'interrogante si pose a bocca un corno, cui diede fiato, e fu visto uscir dalla porta un drappello d'uomini armati che si collocarono in due file al di qua e al di là del ponte levatojo per far ala ai vegnenti. Poco stante s'intese una campanella sonare a festa dall'alto d'una rocchetta, e venir quindi dall'interno del forte un gridìo, un rumore festoso che soverchiò quel suono. I nostri, passato un androne, poser piede nel cortile; parea una fiera: un nugolo d'uomini, di donne, di ragazzi vestiti tutti dei loro abiti festivi, si fe'loro innanzi facendo risuonar l'aria di acclamazioni: tra la folla eran giullari che aggiravan cani, facevan giuochi, sonavan liuti, cornetti, tamburelli, e traverse e ribechini, e ogni sorta di strumenti che usavan a quel tempo.

Il falconiere balzò in terra, e veniva alla padrona per ajutarla a smontar da cavallo: ma in quella fu visto un uomo tutto rosso e scalmanato accorrere tra gente e gente, facendosi ballare sulle cosce una pancia trionfale; costui, che era il castellano del luogo, fece cenno ad Ambrogio di trarsi da banda, e giunse in tempo ad adempiere al suo ufficio di tener la staffa alla dama: tutto ansante, stette un momento senza proferir parola, e intanto spandendosi colle braccia, curvandosi a far inchini, buttandosi via con tutta la persona, dava segno del suo ossequio, della sua consolazione.

— Ben arrivata, — disse finalmente, come potè riavere il fiato, — ben arrivata l'illustre castellana tra i suoi fedeli vassalli, — e levando ad un tempo un po' il capo, che prima l'avea sempre tenuto basso per riverenza, e volgendo gli occhi al volto di quella a cui parlava, parve confuso e maravigliato, balbettò qualche parola fra' denti, e poi seguitava con voce spiegata e con un accento interrogativo:

— La madre forse dell'illustre nostra signora e padrona?

— Appunto, — rispose Ermelinda; — e quegli a darsi faccenda perchè la gente si traesse indietro, e desse il passo alla dama e al barone, ch'ei condusse in una sala a terreno splendidamente addobbata, dove i nuovi ospiti trovarono ancelle e paggi e valletti apparecchiati ai loro servigi.

Intanto che Ermelinda, postasi a sedere, accoglieva coll'usata sua cortesìa alcune damigelle che le venivano innanzi, il Conte diede una volta per la sala arrestandosi di tratto in tratto colle mani dietro le reni a guardare alcuni quadri che pendevano dalle muraglie.

— Non è il ritratto di Pico codesto? — domandò al castellano che gli stava sempre al fianco.

— Appunto, di Pico Visconti, padre del mio nobile padrone, — rispose l'interrogato con un profondo inchino.

— E quest'altro qui, — tornò a dire di lì a poco il Conte, — è Maffeo, non è vero? —

Ma in quella l'uomo della trippa era stato tirato per una falda del vestito da un paggetto, che gli disse: — La dama chiede di voi. —

— Sì, è Maffeo, zio del padrone, — rispose il castellano all'interrogazione del Conte, e soggiungeva poi tosto: — Se permettete, vo al servigio della vostra nobile donna che mi chiama: — e così dicendo, corse presso Ermelinda, la quale con un volto tutto lieto gli domandava:

— E dove sono gli sposi? Non li avete per anco avvisati che è giunto il conte del Balzo?

— Gli sposi? — rispose quel galantuomo, non sapendo ben risolversi se la domanda fosse fatta da senno.

— Sì, gli sposi dove sono? — replicò la Contessa, con un far da vero che toglieva via affatto quel dubbio.

— Ma non sono eglino con voi gli sposi?

— Ah, capisco! ci son venuti incontro, — ripigliava Ermelinda con un sorriso: — oh, guardate un po'! e non ci siamo abbattuti: bisogna che abbian tenuta una via diversa della nostra.

Presto, presto, spacciate qualcuno per istaffetta che li richiami subito. —

A questo il castellano, un po' turbatetto: — Come! — replicava — non eran con voi? qui non ci son capitati: m'avea ben avvisato il mio padrone che stessi pronto a riceverli oggi fa gli otto giorni, ma non s'è mai visto nessuno: io credea che fossero tuttora a Milano in casa vostra.

— Conte, Conte! — si mise a gridare Ermelinda, balzando in piedi, e correndo alla volta del marito tutta affannata: — Sapete? non vi sono.

— Chi?

— Gli sposi, Bice e Ottorino, dice che non gli ha veduti — ed accennava il castellano, il quale smarrito anch'esso pel terrore improvviso della donna, stava lì in piedi senza saper che dire, o che fare.

— Che, che? — balbettò il Conte — che cosa dite, castellano? che non son qui? che non li avete veduti?

— Certo che no, io li faceva a Milano.

— Ma, e non sono arrivati a Castelletto il sabato della settimana passata?

— Ohimè! no, che non sono giunti nè sabato, nè mai.

— E non vi capitò nessun avviso, un qualche messo, un qualche?...

— Niente, dico, niente.

— Possibile!... che fossero... Ma no, un avviso lo avrebbero dato ad ogni modo... e poi avean tante cose da ammannire pel viaggio!...

— Oh, che saranno capitati male! — sclamò Ermelinda — saranno dati in qualche masnada!...

— Madonna, — interruppe il castellano — per questo riposate sopra di me, chè il paese è sicuro; sicuro che un cavaliere può trascorrerlo di dì e di notte colla gamba sul collo del suo palafreno — (era un modo di dire di quei tempi per significare non v'essere pericolo di nemici nè di masnadieri).

— E poi — entrava a dire il Conte — essi non eran soli: oltre una damigella della sposa, Ottorino avea con sè un suo scudiere e due altre barbute che gli detti io, onde venivano ad essere due donne e quattro uomini, e quattro uomini da farlo vedere a due volte tanti.

— Ma dunque dove saranno? dove possono essere? — insisteva angosciosamente Ermelinda.

— Adesso, diceva solo — le rispondeva il marito — per farvi

.... vide aprirsi pian piano un uscio di fronte e farglisi incontro una donna tutta vestita di bianco... (*Cap. XXV*)

capace che non abbiate a correr subito colla mente al peggio; del resto, lo sa il Signore dove saranno... Però, sei persone, vedete bene anche voi che non possono scomparire così come se sfumassero.

— E non potrebbero esser pericolati nel Ticino? — tornava a dire la donna.

— Oh, no, mai più, di questi tempi non c'è piena; e poi, se ne sarebbe inteso qualche cosa: che ne dite, castellano?

— Ma... a... a... — rispose questi con una voce strascicata levando le spalle; e parea che non avesse altro a dire; ma venendogli voltato lo sguardo in volto alla Contessa, la vide tanto consternata da quel dubbio, che per farle coraggio soggiunse tosto: — Oh, sicuro, mi pare anche a me, pericolati no, se ne sarebbe sentito parlare. —

Intanto la folla s'era fatta grande sotto al portico; e beato chi, a furia d'urtoni e di spinte, potea farsi largo tanto da cacciarsi sotto una finestra che dava nella sala, per salire l'uno sulle spalle dell'altro, e vedere un momento i signori.

Alcuni dicevano che gli arrivati fossero gli sposi: alcuni assicuravano che gli sposi erano ancora in viaggio, e tutti volevano accertarsi del fatto cogli occhi proprj; ma il fatto non era mai ben accertato, perocchè v'avea pur di quelli, che, veduta Ermelinda per la prima volta a traverso le vetriere, così alla sfuggiasca, fra gente e gente, si ostinavano che essa non era altrimenti la madre della sposa, ma bensì la sposa stessa in persona: e si faceva un gran baccano per il sì e per il no; e qual gridava, — viva il conte e la contessa del Balzo; — quale, — viva Ottorino, viva Bice, viva gli sposi. —

Ermelinda, sturbata, contristata da quel festoso chiasso, pregò il castellano che mandasse in pace tutta quella gente. Egli uscì a darne il comando, e in un momento tutti i vassalli se ne andarono pei fatti loro, quali sperdendosi sotto ai portici, pei corritoj, pei cortili interni, quali avviandosi fuori della porta; e non rimasero nella corte che i giullari, che potevano essere una decina. Questi, sebbene fossero stati albergati e pasciuti largamente tutto il tempo ch'eran ivi dimorati aspettando gli sposi, non mostravano però d'aver voglia d'andarsene colle mani vôte, ed aspettando di essere accommiatati, secondo le regole del tempo, con un qualche presente. Il castellano mandò a pigliare i regali preparati, e li distribuì secondo la virtù di ciascuno.

Un solo fra tanti non volle accettare il presente.

— Non ch'io sia manco trito a vesti, manco bruciato a danari

de' miei nobili confratelli, — disse colui — non che abbia grandigie e gerarchie per il capo; no, ma non voglio andar via di qui senza aver visto la faccia del padrone; quello che ho da avere, lo voglio dalle sue mani.

— Il padrone non c'è, — gli disse bruscamente il castellano — se lo vuoi piglialo, — e gli faceva ballare innanzi al viso un cappuccio foderato di pellicce, che era il regalo destinatogli; — se nol vuoi, vattene.

— Come! Ottorino non c'è? — insisteva il giullare, senza mostrar punto di volersi tor giù da quella sua picca; — e chi era dunque il signore che è arrivato a cavallo, e che ho visto anch'io alla lontana?

— È il conte del Balzo.

— Il conte del Balzo? bene, menami da lui, che lo conosco; digli che sono il Tremacoldo, e che ho qui un non so che... —

Intanto che il castellano mandava pel fatto loro i vassalli, e distribuiva i doni ai giullari, il Conte e la Contessa, licenziato anch'essi ogni molesto testimonio, eran rimasti soli, e così confusi e sbalorditi com'erano si venivan facendo l'un l'altro una folla di domande, alle quali per lo più l'interrogante sapea che l'interrogato non avea di che rispondere; ma pure se la facevano, e mettevano in mezzo mille dubbj, mille partiti, senza risolverne mai uno. Finalmente Ermelinda, colpita da un buon pensiero, — chi sa — disse — che fra tanta gente ch'era qui non vi sia chi possa darci qualche lume?

— Dite bene, — rispose il Conte. — Adesso corro subito ad avvisare che se ne faccia inchiesta prima che sia compito lo sgombero. — Uscì difatti sotto il portico per domandar del castellano, e lo trovò al tu per tu col Tremacoldo, che non gli si volea tôr da dosso. Appena il buffone ebbe visto il conte del Balzo, gli corse incontro, e cavandosi il berretto, di cui fece tintinnare con una scrollatina i sonagli, strisciò una riverenza giullaresca, che tenea dell'ossequio insieme e della beffa, e, — Appunto — cominciava a dire — stava dibattendomi con questo scalzagatto, che voleva mandarmi via come si farebbe con un mascalzone, ma io che sono venuto a posta perchè o sentito dire che Ottorino...

— Che? sai qualche novella di lui? qua, qua, entriamo qua dentro, — disse premurosamente il Conte, e preso il Tremacoldo per una mano lo condusse seco nella sala. Ivi giunto, si volse ad Ermelinda, e, — Quest'uomo — diceva — sa qualche cosa dei nostri... —

La moglie del Conte corse incontro al giullare, e, — Dite! dite..., — lo veniva sollecitando — che cosa sapete? gli avete visti? avete udito parlarne?

— Ma che cosa? ma chi? — rispose il Tremacoldo tutto maravigliato di quella gran calca che gli facevan dintorno.

— Dico se avete visto Ottorino e Bice, — ripetè la madre premurosamente.

— No, visti, no.

— E avete sentito dirne qualche cosa?

— Sì, ho sentito dire che non erano per anco arrivati a Castelletto: dunque, pensai fra me, durerà la corte bandita; e così mi sono avviato a questa volta: un po'tardi, è vero, ma...

— E che cosa si diceva a Sesto?

— Niente, oh che volete?... E, come diceva, sono venuto; e per via ho fatto una canzone per codeste nozze.

— Ma non v'era nessuno che gli avesse visti, che ne avesse sentito parlare?

— Nessuno: e, seguitando il discorso, io queste nozze le avea già pronosticate a Bellano; vedete se non avea ragione più d'un altro di farla una canzone, come l'ho fatta, ed è qui. — Così dicendo, trasse indietro il mantellino, si pose una mano in seno, e se ne tolse una carta che offerse garbatamente ad Ermelinda. Ma nel far quell'atto venne a scoprire tutto il fianco sinistro, cosicchè il Conte che gli stava da presso, vide brillare il manico d'un pugnaletto, che il Tremacoldo aveva alla cintura, e lo riconobbe pel pugnale di uno dei due scudieri che avea dati per iscorta agli sposi fino a Castelletto.

— Dove hai tolto quel pugnale? — gli domandò tutto spaventato.

— Che pugnale?

— Codesto che hai qui!...

Il giullare se lo cavò da lato, lo porse al Conte, e rispondeva:

— L'ho comprato jeri da un armajuolo che sta a Gallarate.

— Che è? che è? — domandava Ermelinda.

— È il pugnale di Ricciardino — sclamò il Conte; alle quali parole la donna diventò smorta, e cominciò a tremare.

— Sta a vedere — disse il giullare in cuor suo — che mi son cacciato in un qualche viluppo, da penare a cavarne i piedi. — Venne quatto quatto fino sull'uscio della sala, vide il suo cavallo bell'e lesto, legato ad un pilastrello del portico, vide la porta spalancata, il ponte abbassato, e stava per battersela; ma poi, — No — disse — il Tremacoldo può portar la testa alta dappertutto dov'ei vada; non voglio che nessuno abbia a sospettare ch'io

possa aver tenuto mano a qualche ribalderia; starò qui, e voglio vederne l'acqua chiara. —

Tempestato allora da una furia d'interrogazioni, il giullare non sapeva risponder altro che quello che avea già detto. Ma da tante domande, potè alla fine raccogliere il costrutto di quell'imbroglio, che dapprima voleva perdervi dentro il cervello: capì che si trattava nulla meno che della sparizione di Ottorino, della sua sposa e dell'accompagnamento, del quale accompagnamento intese che faceva parte anche Lupo. Il Tremacoldo, commosso dal dolore dei due poveri parenti, ricordevole delle cortesie usategli da Ottorino e da Lupo, tirato da una certa vaghezza d'avventure, tanto potente a quei tempi, massime quando vi fosse implicata una bella, com'era il caso, risolvette di andar dietro a quel lieve filo che aveva in mano, per mettersi in traccia degli scomparsi, e tirar in luce, se fosse stato possibile, tutto quel mistero: manifestò ad Ermelinda e al Conte questa sua generosa risoluzione, così di voglia e con tanto affetto, che ne furono entrambi inteneriti.

Il Conte, dopo aver accettato con parole della più calda riconoscenza l'offerta de'suoi buoni uffici, disse al Tremacoldo:

— E non sarebbe cosa buona che ti pigliassi in compagnia qualcuno de' miei servitori? Ambrogio, se vuoi, che è il padre di Lupo e d'un'ancella di Bice, scomparsa anch'essa cogli altri; egli è uomo discreto, prode della sua persona, e se gli stia a cuore questa scoperta, puoi pensarlo.

— No, no, — rispose il giullare — le non son brighe codeste da pigliarsele in più d'uno; con un vostro servitore poi, peggio che peggio; a me, a me: e quando abbia qualcosa da farvi sapere, dove vi troverò io?

— Fate così; — rispose Ermelinda — noi ci fermeremo a Castelletto tre giorni ancora a non contar questo d'oggi: se il Signore ci fa tanta grazia che abbiate ad aver qualche buona nuova, qui ci arriverà tosto: così ci avesse ad essere inutile la vostra cura, e potessimo essere consolati anche prima! ma se Egli vuol provarci con un più lungo spasimo, dopo questo termine, ci troverete a Milano. Sentite, buon uomo, — seguitava poi, — so che facendo un'opera di tanta carità avete in mira un ben altro guiderdone... nondimeno accettate la promessa che vi fo in questo momento, che d'ora innanzi non avrete più mestieri di cavarvi il pane dal liuto.

— Vi ringrazio, — rispose il giullare — ma... che serve? io dico di vero cuore, vorrei dar io non solo il pane che mi cavo

dallo stromento, ma lo stromento medesimo, che m'è caro come un fratello, e per giunta, le dita con che lo tocco vorrei dare, per vedervi contenta.

— Iddio ve ne rimeriti.

— Del resto, vedete, è una fortuna per me che questo mio liuto possa impiegarlo in un'opera di misericordia prima di cambiarlo nel saltero, come ho speranza di far presto; e chi sa che non abbiate ad esser voi quella che mi agevoli codesta trasmutazione.

— Il giullare è prete, — entrò allora a dire il Conte per ispiegare alla moglie quelle parole ch'ella non poteva aver intese; — adesso, al levarsi dell'interdetto, vorrà abbandonar questo mestiere e rientrar nel beneficio perduto, e spera che voi abbiate a fargli buon'opera presso il legato vostro zio.

— Appunto, — disse il Tremacoldo — par proprio che mi siate in corpo. Ma via, — soggiunse poi — finchè il mestiere lo fo, voglio farlo con garbo e con grazia: allegramente dunque; diavolo! dove s'è mai visto che un buffone abbia a imbietolire a questo, e parlar pietoso come un francescano, non che come un canonico? è una vergogna codesta, è un vitupero del berretto e del liuto. — Qui fece un inchino, e partì cantando:

Menestrello ed uom di Corte
Sempre in canti e in allegria,
Alle prese colla morte
Ride in faccia all'agonia;
È festevole e giocondo
Se crollar vedesse il mondo.

Il Conte gli tenne dietro, e raggiuntolo sotto il portico, gli mise una mano sulla spalla, e gli disse: — Senti, Tremacoldo, in tutto questo tempo che ti adoperi per noi, avrai bisogno... si sa bene... non sei ricco e non è da averne male; — e così dicendo gli voleva lasciar scorrer in seno una borsa di danaro, ma egli, dando indietro due passi, e ritraendo le mani, e nascondendole dietro la schiena, — No, — diceva — oggi non piglio nulla; cioè non oggi com'oggi, per questa cosa qui non voglio nulla.

— Se invece di danaro gradissi più...

— Nè danaro, nè nulla: guardate se non son ricco: ho ancora un pezzo di quella catenella che mi fu regalata da Ottorino, — e gliela mostrava, chè la portava sospesa al collo: se non avessi

altro, un anello al giorno c'è da scialarla ; sicchè vedete che ho il fornajo acconciato per un bel pezzo. Ciò detto, saltò sul suo cavallo, ch'era quello guadagnato, o, per dir meglio, statogli regalato da Arnaldo Vitale, il dì che avea corso con lui alla quintana, s'avviò di passo verso il ponte, e ripigliando la cobbola interrotta, cantava:

Giovinette innamorate,
Garzoncelli e donne e vecchi,
Che il cervello appigionate
All'umor che se lo becchi,
Ricchi, e al verde di contanti,
Qua venite tutti quanti.
La ribeca del giullare
Scaccia il baco e la malía,
È per l'uggia salutare,
Pel martel di gelosía:
Ricchi, e al verde di contanti,
Qua venite tutti quanti.

Uscì della porta e voltò dietro un rivellino, sicchè non si poterono più intendere le parole.

Passati i tre giorni senza che ne venisse lume, i nostri poveri tribolati tornarono a Milano; ma il Tremacoldo frattanto non avea dormito. La prima cosa andò diffilato alla bottega dell'armajuolo che gli aveva venduto il pugnale : e sotto ombra di voler comperare una intiera armatura per un cavaliere, d'uno in un altro discorso se lo condusse in una taverna : ivi vuotando un fiasco in compagnia, quando l'ebbe visto un po' alticcio, e che era sul cicalare, cominciò alla lontana, facendo sempre l'indiano, a tastarlo, a dargli intorno alle buche, tanto che l'ebbe condotto a versare tutto quello che avea dentro, a sgocciolare il bariletto, come suol dirsi.

Il compagnone avea avuto quel pugnale da vendere in compagnia di altre bazzecole; l'avea avuto da un suo parente, vassallo e fattore di certe monache che stavano a Rescaldina, al qual parente era toccata quella roba per sua porzione del bottino fatto sopra non so che cavalieri stati pigliati una notte: che cosa poi fosse dei prigioni non poteva dirlo, perchè non lo sapeva.

Con quell'avviamento il Tremacoldo avrebbe voluto correr subito per andar innanzi colla scoperta : come presentarsi al fattore? come entrargli in tali novelle senza dargli ombra? Tenne dunque a parole tutta la settimana l'armajuolo per riguardo a quel contratto, facendogli sempre sperare di volerlo stringere,

traendolo d'oggi in domani, tanto che venne la domenica. La domenica era il dì della festa del paesello; vi sarebbero stati giuochi, pompe, solennità, grande affluenza di gente da tutti i dintorni; veniva ad essere il luogo naturale d'un giullare; chè dove fosse baccano e folla, ivi era casa sua.

Quando fu il sabato, il nostro Tremacoldo venne col suo liuto in collo e pigliare l'armajuolo, e si misero in via tutt'a due. Per la strada egli seppe entrar in grazia al compagno, lisciandolo, confettandolo, facendogli intorno quelle carezze che dovean toccargli più il cuore: il gocciolone gli profferse la casa del suo parente, ed egli, dopo essersi fatto pregare un pezzo, tenne l'invito. Il fattore delle monache, a cui l'armajuolo presentò il giullare come un suo avventore e suo amico, fu ben contento di dargli albergo. Il Tremacoldo la sera cantò, suonò del liuto, fece mille giuochi, mille scede, che la brigata non avea mai visto altrettanto: dormì ivi la notte; la mattina, come se nulla fosse, uscì fuori per la fiera al suo mestiere, e tornando all'ora del desinare, trovò sei o sette uomini d'arme che erano stati convitati, nè s'ingannò facendo ragione che fossero i compagnoni del suo ospite in quel negozio che gli stava a cuore di scoprire. — All'erta che or siamo al buono. —

Entrano a tavola, si mangia, si beve, si trionfa, si grida, si schiamazza; il Tremacoldo è sempre in orecchio, bada da per tutto, nota ogni discorso, ogni parola, ogni atto: niente! Bisogna venire a un costrutto; cavarne le mani.

Ecco che innanzi all'ultimo bere vien posto sul desco un pavoncello arrostito; era una vivanda riserbata ai soli banchetti cavallereschi, ma il fattore, in confidenza, fra amici e parenti, il dì della festa non si facea scrupulo di quel po' di contrabbando per far onore ai suoi ospisti.

— A me, — disse il Tremacoldo — tocca al giullare a trinciare il pavone, chè noi godiamo i privilegi della cavalleria anche non essendo cavalieri, — e nel dir questo si trasse da lato il pugnale di nuovo acquisto e lo piantò nel corpo del nobile animale, che stava nel mezzo della tavola, come per pigliarne possesso. Gli occhi di tutti i commensali si rivolsero verso quell'arme, di cui brillava in alto il manico d'argento, e sotto a quello la porzione della lama non confitta nella carne, la qual lama si vedea distinta di ghirigori dorati: i soldati si guardarono in faccia l'un l'altro, e vi fu chi disse a voce spiegata: — Tale e quale. —

Allora il padrone di casa facendo d'occhio ad uno de' suoi convitati che gli stava dirimpetto:

— A proposito, — gli disse — che è avvenuto di quei due merlotti?

— Il montanino — rispose l'interrogato — l'abbiamo ancora in muda qui nella rocchetta, l'altro s'è cambiato di gabbia, ma penso che non vorrà durarla gran fatto a cantare.

— Ho capito, — disse il Tremacoldo in cuor suo, ma non fece sembiante di nulla.

Finito il banchetto, e tolte le mense, i soldati invitarono il novello ospite e gli altri commensali a berne un fiasco in compagnia, al castello, che non eran lungi più che un trar di mano. V'andarono tutti di conserva, e là il giullare fece tante prodezze col liuto e colla voce, trovò rispetti, canzoni e motti sì lieti, sì compagnevoli, sì pazzi, sì adattati all'umore di que' ghiotti spavaldi, che rapì propriamente il cuore di tutti; e quando la sera egli volle andarsene, gli fecero promettere che sarebbe tornato l'altra domenica, che in castello v'era sempre un po' di festa, e si correva la quintana. Si rimase in questo accordo: ma egli, prima di uscirne, fiutando, cacciando gli occhi da [per tutto, scavando mezza parola dall'uno, mezza dall'altro, avea agio d'accertarsi che Lupo si trovava veramente là dentro, e stava rinchiuso in un camerotto che rispondeva sulla fossa da tramontana.

Vien la notte, e il buon giullare, tutto chiuso nel suo mantello, è in volta nelle vicinanze del forte; guarda, spia tutto all'intorno, il paese è netto: esce sullo spiano, va difilato alla finestrella appostata, si fa sentire, si fa conoscere da Lupo, e gli dà intenzione d'esser venuto per liberarlo. La finestrella che guarda da quella parte è difesa da due enormi ferrate, il muro è sodo, massiccio, e non v'è da farvi su assegnamento.

— L'uscio che mette nella prigione non è tanto disperato, — diceva Lupo — che non mi promettessi di levarne una tavola, sconficcarne il chiavistello, di uscirne in qualche modo; ma e poi? siam da capo, chè fuor di là mi trovo in castello, coi ponti levati, colle porte sempre guardate.

— A questo studierò io qualche compenso, — rispose il giullare, e gli significò come la domenica avesse a tornare là dentro, e che prima di quel dì sarebbe venuto a vederlo.

Studia, rumina, combina, il Tremacoldo fece fare due abiti da buffone perfettamente uguali, con certe berrette stravaganti che avean sotto una reticella di seta a maglia assai fitta, la quale poteva tirarsi giù sul volto e scusare come, sarebbe a dir, visiera: nulla potea far caso di quanto si mettessero addosso o

dintorno persone il cui mestiere era di far ridere le brigate. La notte che precede la domenica, il Tremacoldo si piglia uno di quei vestiti, una di quelle berrette sotto al braccio, va alla prigione di Lupo, e dallo star sull'orlo della fossa, coll'ajuto d'una pertica, gli fa passar dentro cosa per cosa, dichiarandogli e divisandogli a parte a parte tutto quello che dovesse fare: si concertano insieme, misurano i luoghi, i tempi, stabiliscono i segnali, e buona notte! — A tela ordita, Dio manda il filo, — disse il buffone congedandosi.

Siamo alla mattina della domenica. Il giullare arriva in castello vestito di nuovo con una berretta di foggia capricciosa; tutti gli sono intorno a fargli festa: egli canta, suona, balla, fa mille giuochi, si tira sul volto quella tal reticella, se la leva, torna a calarla, ridendo e motteggiando sempre. Finalmente vien l'ora in cui s'ha a correr la quintana: i soldati del castello vi si provano a gara con alcuni uomini d'arme d'un forte vicino; come fur fatti alcuni colpi, eccoti il Tremacoldo che si fa innanzi al più valente lanciatore, profferendosi di correr due lance a prova con lui, e qual fosse aggiudicato averne il di sopra vincesse il cavallo dell'altro.

— Ohe! amico! — gli disse con un vocione da toro lo sfidato, ch'era un garzonaccio nero, peloso e brutto come una paura, — non ti dar poi ad intendere di scappolarla via con una baggianata delle tue, come hai fatto laggiù a Milano il dì del torneo, chè non troverai l'avannotto che hai trovato allora: te lo voglio aver detto.

— Faceva bisogno di dirmelo! — rispose il buffone, — la botte non getta che del vin ch'ell'ha; chi ha mai preteso di trar sangue d'una rapa, e di trovar la gentilezza d'un cavaliere sotto la pelle d'un somaro? —

Tutti risero della zaffatta, salvo quel bestione a cui ell'era tocca, il quale stralunando gli occhi guardò in cagnesco il buffone; ma questi, senza mostrar punto di averne filo, gli si fece da presso e con un suo ghigno burlevole:

— Senti, gioja mia cara, — gli disse — il giuoco non corre pari; tu hai un cavallo più grosso, cecino mio bello e galante.

— È vero, è vero, — disse l'un dei capi — venga un altro cavallo pel Tremacoldo, e il suo si meni in istalla, ove starà sequestrato a requisizione dei giudici della quintana. — Fu menato fuori un magnifico bajo, era il cavallo stato tolto ad Ottorino. — Ora va bene, — seguitò il giullare — non c'è più che dire; — e contraffacendo con pazze smorfie l'atto d'un cavaliere che

cala la buffa, si tirò sul volto la rete, e gridò che si desse il segnale.

Suonò una trombetta, che fu intesa per tutto il castello, e giunse pure all'orecchio d'un tale a cui nessuno pensava in quel punto là dentro, salvo che il giullare, il quale a quel suono si sentì battere il cuore. Lo sfidato allenta le briglie, tocca di sproni, divora il terreno frapposto, e colpisce il bersaglio nel mezzo: intanto che gli si grida — Bravo! bravo! — torna al posto, dà carriera un'altra volta al cavallo, drizza la lancia alla visiera del saracino, e lo coglie netto. Nuove acclamazioni, nuovi evviva. — Tocca al Tremacoldo: dov'è? dov'è il Tremacoldo? — non si vede — un ragazzo tiene per la briglia il cavallo destinato per lui ma egli non c'è. — Tremacoldo! Tremacoldo! — Dove s'è fitto colui? Sarà qualche giulleria delle solite. — L'ho pur detto che la sfida non sarebbe corsa sincera, ma il suo cavallo a buon conto è qui. — Tremacoldo! Tremacoldo! —

Eccolo in quella che vien giù a salti da una scala: balzar sul palafreno, impugnar la lancia, precipitarsi addosso alla quintana, colpirla, spezzar il palo su cui era confitta, e rovesciar per terra tutta la macchina fu un punto: il giullare, o (per non farne mistero ai nostri lettori, chè non v'è nessuno che non l'abbia già còlta) Lupo, il quale, vestito appuntino come il giullare colla sua brava reticella abbassata sul volto avea fatto quel bel colpo, intanto che le grida e gli applausi ne vanno a cielo, volta in dietro in men di che il palafreno, attraversa la corte, passa l'androne, passa il ponte levatojo, e via che neanche il vento.

La gente corre fuori in furia, e lo vede pigliar la strada e toccar innanzi diritto.

— Tremacoldo! Tremacoldo! il cavallo è tuo! hai vinto! — ed egli pur via di galoppo, che il diavolo se lo porta. Chi ne dice una, chi ne dice un'altra.

— Ei si crede forse d'aver perduta la sfida, e scappa per non pagarla.

— Oh appunto! pensa se il giullare non sa meglio di noi, che a rovesciare il bersaglio è il miglior colpo che sia!

— Dunque come sarà?

— Come sarà? sarà una qualche sua girandola per iscornacchiare quell'orso mal leccato che si credeva ch'egli avesse ad aver paura d'un brutto viso; vorrà far rider la comitiva alle sue spalle.

— Vuoi dir che torna?

— No eh? vuol lasciarlo qui il suo cavallo, è vero? se torna, dice! —

Intanto che il falso Tremacoldo se andava a buon cammino, il Tremacoldo davvero era in castello nascosto. A poterne uscire senza ch'altri s'avveda della coperchiella vuol essere! Lasciate fare a lui, che ha già pensato, che ha già provvisto a tutto. Oltre alla porta maestra, era nella fortezza una porticina da soccorso, la quale si chiudeva in un secondo cortile, dov'erano le stalle, e su questa appunto aveva fatto assegnamento il giullare. Appena corsa la sfida, egli pigliato da banda il guardiano di quella porta, dicendo che la scommessa era da burla, come poteva ben credere, lo aveva persuaso ad aprirgli, a tenergli ivi presto il suo cavallo, col dargli ad intendere che voleva uscir celatamente di là onde rientrar poi alla sprovveduta dal portone per una certa sua beffa che... basta, avrebbe veduto bel giuoco da smascellarne tutti dalle risa. Il compagnone sollazzevole e sempliciotto non gli fallò d'un punto; le imposte spalancate, il cavallo bell'e presto, diede egli stesso una mano al buffone per ajutarlo a montar in sella, rinchiuse pian piano e gentilmente la porta, tosto che lo vide uscito, e corse poi nella corte principale per aspettarlo che tornasse; ma ivi non c'era più anima nata, tutti stavano fuori sullo spianato a guardar Lupo, che, vestito come il Tremacoldo, e parendo tutto lui, andava come il vento; giunse anch'egli il merlotto in tempo di scoprirne ancora le spalle da lontano, e

— Come va questa faccenda? — disse fra sè — l'ho messo fuori in questo momento ed è fin là! che abbia il diavolo addosso colui? che storia è codesta? —

Lupo di gran carriera per la strada dritta, il Tremacoldo a rompicollo giù pei boschi, e a ora di sera si trovarono insieme a Milano in casa del conte del Balzo.

Pensate come rimasero smaccati e dolorosi quei mascalzoni del castello, quando s'accôrsero che il giullare non compariva più, e, trovata vôta la prigione, si vider giuntati essi del più bel cavallo delle loro stalle, e consideravano per ristoro che maledetto rumore avrebbe levato loro in capo il padrone, al risapersi di quel bel negozio.

CAPITOLO XXVI.

Quella buona lana di quel Lupo ne avea già scampate tante a' suoi dì, a non contare che le narrate da noi; i suoi parenti avean tremato e palpitato tante volte per amor suo; avean tante volte provata la consolazione del vederlo uscir salvo da mortali partiti di ogni fatta, che, per dir il vero, pare che avrebbero dovuto ormai avervi fatto il callo; la cosa non era però così, e non s'immagini il lettore che più sviscerate di quel che furono questa volta potessero essere state mai le accoglienze fattegli.

Se non che il tripudio di quei primi istanti venne ben tosto contristato dalla memoria della povera Lauretta, della quale il tornato non sapeva dar conto nessuno ai parenti, nè essi avevan notizia da fare a lui.

Ermelinda e il Conte si fecero ripetere dal figlio del falconiere tutti i più minuti particolari di quella strana avventura, nella quale egli s'era trovato involto, ben evidentemente, come parte secondaria: ma il giovane poteva dar poca soddisfazione: dal punto in cui egli avea lasciata Bice a Gallarate per andare al Seprio a cercar d'Ottorino, non sapeva più nulla degli scomparsi. Preso a tradimento egli medesimo da una frotta d'armati, prima d'arrivare al castello, gli avean bendati gli occhi, e menatolo un

pezzo, l'avean alla fine gettato in quella prigione, donde era stato da ultimo cavato dal Tremacoldo.

Tutto era mistero là dentro; qualche lume solo parea venire fra quelle tenebre dall'incidente della lettera di Marco, al ricevere della quale Ottorino era corso a Castel Seprio. Egli è vero che quel nome che compariva in essa poteva essere stato messo innanzi falsamente da chi avesse maneggiata tutta la tranelleria per giungere gli sposi. Lupo era di questo avviso, e il Conte, il quale al sentir menzionar Marco s'era tutto rimescolato, avea accolta questa spiegazione coll'avidità e coll'abbandono d'uno spaventato che ha bisogno di rassicurarsi in qualunque modo: ma Ermelinda, a cui era noto l'animo del Visconte verso la sua figlia, non potendo restarne capace, avvisò e tenne per sicuro ch'ella fosse veramente stata fatta rapire da lui. Nè di questo volle però aprirsi col marito per non rischiare di vedersi attraversata dalle sue ombre, dalle sue codarde apprensioni, la via che si proponeva di battere per giunger a qualche buon termine.

Fece ella dunque chiamar Lupo in gran segreto nelle sue camere, e, — Senti, — gli disse — io ho un incarico molto grave e geloso da affidarti; vuoi tu assumerlo per l'amore de' tuoi antichi padroni? Non v'è nessuno di cui m'assicuri e mi fidi più che di te.

— Oh, come dite, madonna! — rispondeva Lupo, commosso, e nello stesso tempo un po' mortificato da quell'aria di dubbio e di preghiera che avean le parole della Contessa: — non sono io sempre il vostro Lupo, il vostro servitore? il primo pane che ho mangiato non l'ho io mangiato in casa vostra? mio padre, mia madre, la mia povera sorella, non hanno sempre dormito sotto il vostro tetto, vestiti, pasciuti, protetti da voi?

— Via, non rammentare adesso...

— Sì, che voglio rammentarlo; e non crediate però che così sgovernato come mi vedete, l'abbia dimenticato mai un momento: e poi, senza andar lontano, questa mia vita non me l'ha ottenuta da Marco il nobile vostro sposo, mosso principalmente dalle vostre preghiere e dalle preghiere di quell'angelo... di quella vostra... — ma si arrestò scorgendo la commozione che il nome che stava per proferire suscitava nell'animo della misera madre, la quale asciugandosi intanto gli occhi rispondeva:

— Lo so che sei buono; lo so.

— Buono, mi dite? sarei un ben tristo e sciagurato furfante se fossi altrimenti. Via dunque, madonna, fatemi degno di tanta grazia; ditemi di che avete disegnato d'adoperarmi; così valente, come vi sarò fedele.

....ecco venir innanzi un gruppo di gente, e nel mezzo due scudieri che portano pietosamente sulle braccia la figlia del Conte.... (*Cap XXXI*)

— Voglio mandarti fino a Lucca a portare a Marco una mia lettera, — disse Ermelinda.

— Ed è qui tutto? — rispose Lupo — Presentarmi a Marco! non so che cosa avrei dato del mio per trovar cagione da ciò.

— Senti, Lupo, lo so anch'io che s'egli non si è fatto stranamente diverso da quel ch'egli era una volta, che dico? se non è uscito affatto della sua prima natura, tu non corri alcun rischio.

— Perdonatemi, padrona, perdonatemi, ma non sono cose codeste che si possan neppur pensare! Immaginarsi ch'io abbia ad aver sospetto di Marco! di quell'uomo che è la gentilezza del mondo! ma non sapete che, se così come sono quel povero diavolaccio che tutti sanno, fossi, per modo di dire, un gran barone, un principe, un re, e che fossi insieme il suo maggior nemico, dico per dire, vorrei mettergli ancora il capo in grembo, e dormir quieto e sicuro come se lo avessi posato su due guanciali? E poi, sentite una cosa: codesta sarà, se volete, una stravaganza, ma per me è tanto l'amore e la divozione che sento per quell'uomo, che s'egli volesse anche ammazzarmi, guardate cosa pazza, e' non mi potrebbe somigliar amaro, mi parrebbe ancora di spender bene la vita, tanto bene, che dopo quel di darla, come si dice, per la Fede, non saprei immaginarmi di meglio.

— Dunque vi andrai?

— E di che voglia! e dico che mi par mill'anni di essermi posto in via!

— Quel che mi dà qualche pensiero, — diceva Ermelinda — si è che coloro cui possa premere d'impedire questa tua gita, non ti vincan del tratto per venirti a giocare qualche mal tiro sulla strada.

— E però farla presto, alla sorda, — conchiudeva Lupo — chè non abbiano a potervisi apparecchiare; e quando poi... fo conto che vi ho ad essere anche io, a volpe che ha lasciata la coda alla trappola, voglio dirti bravo se l'acchiappi la seconda volta.

— To', la lettera è qui, — disse la Contessa — capisco anch'io che il più tosto in sì fatti casi è sempre il meglio.

— A noi, riprese Lupo — vo giù a mangiar due bocconi in fretta in fretta, a salutare padre e madre, e poi mi metto in viaggio.

— Addio, mio buon Lupo, — disse la Contessa. — Il Signore t'accompagni; ma richiamandolo poi tosto indietro: — E se intanto che tu sei in cammino, il giullare venisse a scavar qualche cosa, spaccerò subito subito un corriere a dartene avviso. Lo sai

bene, è vero? che il Tremacoldo m'ha promesso che si darà attorno in questo tempo frugando, facendo inquisizioni per mettersi sulle loro tracce?

— Lo so, lo so; basta, ora restiamo in questo concerto... E vorrei dirvi una cosa prima di lasciarvi...

— Di' pure, sicuramente.

— Voleva dire se mai... se... Ma già non fa di bisogno, chè vi son raccomandati anche troppo da per sè... E poi, siete tanto caritativa con tutti, anche con quelli che non v'attengono che come prossimo... Via, non ho più altro, — e proferendo queste parole se ne andò a dar effetto a quanto avea divisato.

Uscendo dalla porta per mettersi in cammino, Lupo si scontrò in Lodrisio che passava di là a cavallo in compagnia di due scudieri. Egli conosceva quel barone e sapea che, quantunque fra esso ed Ottorino vi fosse una ruggine antica, nessun dei due era uscito mai dai termini di quelle convenienze, che, come ognun sa, sopravvivono spesso all'amicizia; e però, cavatosi il berretto, inchinò il parente del suo signore, e tirò innanzi per la sua strada, senza accorgersi d'un improvviso e strano atto di stupore che quegli fece vedendolo, e lontano poi dal sospettare che una cura, certo ben diversa, ma rivolta però sulla persona medesima, occupava in quel punto l'animo suo e l'animo dell'odioso cavaliere, e dirigeva i passi d'entrambi nel contrario cammino a cui erano dirizzati.

Noi lasceremo andar Lupo per tener dietro a quell'altro, il quale, avendo ricevuta il dì innanzi una lettera del Pelagrua, s'avviava al castello di Rosate, onde conferir seco intorno alle faccende comuni.

Lodrisio, dopo la prima maraviglia venutagli dalla vista di quel suo prigioniero, ch'egli in quel punto facea in tutt'altra parte che in Milano, ben altra condizione che di viaggiatore, disse alcune parole all'orecchio d'uno de'suoi scudieri, il quale accennato col capo di sì fermossi indietro.

— Qual mago, qual versiera, qual diavolo dell'inferno ha portato qui sulle corna costui? — diceva fra sè il doloroso cavaliere, affrettando il palafreno sulla via che menava a Rosate; — che non me ne abbia a riuscir una bene? sempre in disdetta! tutto alla peggio! pianeta impiccato! maladetta influenza che mi domina a questa stagione!... E dove poteva mo essere avviato quel furfante in quell'arnese da viaggio? forse alla volta delle sue montagne?... Anche quei birboni là hanno non so che partite di debito ancora accese; ma verrà il dì che acconceremo la ragione insieme, e me la pagheranno in una volta. —

Lo scudiero che accompagnava Lodrisio, vedendo il suo signore aggrondato, con una faccia arrapinata e velenosa, non s'arrischiava di batter parola, e lo seguitava quatto quatto, sguardandolo di sottecchi, come un can di pagliajo, che col muso basso e la coda ristretta al ventre, va dietro al padrone, dal quale le ha toccate di fresco.

E il cavaliere spronava pure, seguitando in cuor suo la rassegna di tutti i tristi pensieri che lo tribolavano in quel punto; e Marco, e Bice, e Ottorino; e come riparar qua e come provveder là; tanto che giunse a Rosate senza aver mai aperto bocca.

Come si fu ridotto in una camera appartata in compagnia del Pelagrua: — E così? — gli domandò — è arrivato l'ultimo corriere da Lucca?

— È arrivato, ed ecco le carte di Marco, — rispose il castellano porgendogli un plico. Quegli l'aperse, si mise a sedere, e stette un bel pezzo in silenzio leggendo, intanto che l'altro rimaneva lì ritto in piedi colla berretta fra mano. Quand'ebbe finito, Lodrisio scrollò il capo levando le spalle, e disse:

— Il solito; cogli Alamanni male, coi Lucchesi peggio: quelli, fogne senza fondo che non le empirebbe Po quand'è maggiore la piena: questi, gretti, miseri, che non vorrebbero dare un picciolo per ricattar la pelle dalle mani del Turco, o del diavolo; gli uni che urlano domandando, gli altri che strillano ricusando, ed egli in mezzo, a dare un colpo alla botte e l'altro al cerchio; oggi far metter in ceppi un soldato, domani far appiccar per la gola un cittadino, il giuoco dell'altalena: e finir poi col farsi recar sulle corna da tutte e due le parti. Insomma, dice che n'è tanto stufo, così indignato e arrovesciato, che vuol risolversi a quello a che non si lasciò piegar mai finora, di vendere la Signoria ai Fiorentini, e trar le mani ad ogni modo da una pasta sì mal rimenata.

— Se questo succede, — diceva il Pelagrua — avrà di grazia di potersi riattaccare ancora alle cose di qui.

— Sicuro: e quell'altro filo con che ci davamo ad intendere noi di tenervelo, ormai, veggo bene, non ci starà che per un di più.

— Per un di più? — ripigliava il castellano, rosicchiando si l'unghia del dito mignolo — magari Dio non ci stesse che per un di più! Ho paura, una gran paura, che codesta sninfia non ci abbia ad imbrogliar le carte per modo da non lasciarci aver mai più buon giuoco.

— E donde le cavi codeste tue goffe paure?

— Le cavo da questo, che Marco, a cui ho fatto gittar un motto alla lontana sul proposito di lei, per veder di prepararlo un po' per volta ad intenderla tutta com'ella sta, dite un po'?

— Che? non vi si reca?

— Maledetta! altro che recarvisi, ha voluto mangiarlo vivo quel pover'uomo del mio corriere, e a me poi mi scrive, che rispetto a lei e ad Ottorino, non debba impacciarmi più d'altro. Che le faccende l'abbian guarito dall'amore?

— Meglio! se gli è uscito il pazzo dal capo, si darà più di proposito alle cose mature e di gravità, agli interessi suoi; vedi bene, in fin del conto, sono anche i nostri.

— Capisco, capisco; ma intanto che partito ha da essere il mio con questa pettegola?

— Il partito in che siam rimasti, quello di recarla, o colle buone o colle cattive, a compiacere a Marco: credi tu che quando, tornando egli qui la trovi già bella e maturata, già sua, non sia per sapertene buon grado? e dico anche nel caso che i primi bollori gli sian dati giù.

— Il ciel me la mandi buona! Oh, non sapete con che umoretto sono alle mani! Pensate: sono già venti giorni ch'ella è qui; e siamo ancora a questo, che si crede d'essere a Castelletto; e non ho potuto mai arrischiarmi...

— Un bel avviamento! che il diavolo ti porti!

— Ma come?...

— Eh! quando ai visto che colle dolci non se ne facea nulla, cambiar registro: pare che tu non abbia mai conosciuto femmine.

— Ma vi dico ch'ella basisce per nulla.

— Lasciarla fare il suo verso, e tirar via di grosso.

— Avete bel dire voi, ma bisognava esser qui il quarto giorno ch'ella fu in castello; le entrò una febbre rovinosa, ch'io ebbi paura non me la portasse via, e ogni ora credea che potesse esser la sua. Se ella mi fosse morta davvero, vedete bene che imbroglio! e poi bisognava pensare anche a quest'altra che è qui con lei.

— L'ancella, vuoi dire? C'era da pensar gran fatto metterla a tener compagnia alla padrona, che non avesse ad aver paura a dormir sola... In fine, come s'è poi riavuta?

— La s'è riavuta in grazia d'una lettera del suo innamorato, che le ho fatto capitare.

— Una lettera d'Ottorino? — domandò Lodrisio con un'aria fra il turbato e lo scredente.

— D'Ottorino, sì,... ma via, non andate in collera, che Ottorino son io.

— L'hai scritta tu la lettera?

— Scritta io, e imitata la mano.

— E che cosa gli hai detto?

— Prima di tutto bisognava render ragione del ritardo a venirla a vedere, è vero? A me a impastocchiarla: che a Marco mi ha raccolto con grande amore, che vuol mandarmi in Toscana, e non mi lascia libero un momento nè dì nè notte; che non m'arrischio per ancora di manifestargli le nostre nozze, non avendo trovato ch'ei v'abbia acconcio l'animo del tutto; che però fra poco, quando gli abbia reso un grande servigio, che so poi io, spero di ridurlo alle cose della ragione; — insomma, mille fandonie su questo andare condite dei soliti sdilinquimenti, delle solite svenevolezze d'innamorati, inzuccherate di giuramenti, di paroline spasimate: cuor mio! speranza dolce! caro amore! di tutte quelle sguajataggini infine, che usano codesti profumatuzzi spezzacuori, e mettono in dolcezza e fanno andare in succhio una martorella ammartellata d'amore. —

Lodrisio diede in una gran risata, e poi soggiunse:

— Ed ella, se l'è succiata su, senza nessun sospetto?

— Di questo voglio che siate sopra di me, — disse il castellano; — se la lettera fosse capitata in mano di Ottorino medesimo, vi giuoco il collo se non la credeva sua.

— E poi?

— E poi ella risponde, e Ottorino replica; ella una seconda, e Ottorino un'altra, e via e via, la faccenda va innanzi ch'egli è un desìo: e se aveste a sentire le dolci, le tenere cose ch'ella mi scrive! se aveste a vedere con che divozione apre le mie lettere, le divora cogli occhi, e vi lascia spesso cader sopra lagrimone tanto fatte! e poi con che grazietta le ripiega con quelle bianche manine, e se le mette in seno, e ne le trae fuori per tornarle a leggere per baciarle! Io mi godo tutti i giorni tanta festa del fesso d'un assito, e vi giuro che il giuoco comincia quasi a piacermi.

— Ah mummia secca! muso ammorbato da Fariseo! — disse Lodrisio misurandogli per giuoco una ceffata. — Insomma, con codeste bambolaggini, tu ti sei baloccato per via invece d'andar innanzi: e intanto ecco venti giorni sciupati.

— Non è però ch'io li abbia sciupati del tutto, vedete: un certo qual tocco ho cominciato a dargliene; ma è una miseria! bisogna lavorarle intorno così sottile, con tanti rispetti, ch'ella

si adombra di ogni minimo che, ed è così tenera, così delicata, che siamo a sfinimenti, a febbri.

— In conclusione, che le hai tu scritto di più arrischiato finora?

— Ho cominciato a fare un po' del geloso, pigliandone cagione dal continuo parlarmi di lei che fa Marco, dagli encomj sfoggiati che ne sciorina.

— Ed ella?

— Protesta, giura d'esser mia, sempre mia, potete pensare! ma codesta delle lodi è una semenza che, gettata ch'un l'abbia nel cuore d'una femmina, presto o tardi vi mette le radici e porta frutto. Che serve e che vale? fanciulle e adulte, gentili e popolane, le son tutte d'una buccia: digliene, e lascia fare il diavolo.

— Eh! non si può dir che tu l'abbia presa male: solo che si va troppo per le lunghe a questo modo: canchero! in capo all'anno non saremmo a mezza via e siam sotto al tempo, figliuol caro; chè Marco potrebbe capitarci addosso da qui a un pajo di mesi, chi sa? forse anche prima. Ed ora, in che termini sei tu con codesta fastidiosa?

— Ora m'aspetta fra un pajo di giorni: ho dovuto pigliar il partito di ristorarla con questa speranza dello spavento e della passione che provò ai dì passati in veder trascorrere inutilmente il termine posto da sua madre per venirla a vedere. Al primo ricevere di quest'annunzio parve tutta consolata, ma da jeri in poi, non so capire, m'è tornata a dar giù forse peggio di prima; non dice più una parola, non fa che piangere, non vuol toccar cibo. Basta, finchè ella dura! che dagliene a bere una oggi, un'altra domani; rattienla, impiastra, intriga e rivolta, non potrà a manco di entrare in sospetto di qualcosa; e allora non so più da che parte farmi per tenerla quieta, che non mi dia ne' lumi affatto, e non mi rimanga, Dio ne guardi, fra mano.

— L'importanza è di far presto a venire a una conclusione, — disse Lodrisio — ch'or ve n'ha un'altra nuova che tu non sai. Lupo è scappato.

— Scappato? — sclamò il Pelagrua con un accento di maraviglia pauroso, restando lì immobile colle ciglia inarcate.

— Scappato, e l'ho visto io con questi miei occhi venendo qui; ma l'ho consegnato in buone mani, e prima che vada giù il sole... — Basta, dopo che abbia scritto a Lucca ci riparleremo, e si vedrà quel che conviene di fare — conchiuse Lodrisio. Scrisse, pigliò tutti i concerti, e quando fu verso sera, il castellano di

Rosate, precedendolo per certi andirivieni segreti d'anditini e di corridoretti, lo condusse in una cameraccia oscura, d'onde traguardando per alcuni fessi inavvertiti, si poteva spaziare coll'occhio per tutta la sala, entro la quale Bice era solita ridursi in compagnia della fidata ancella.

Stavasi allora la sposa d'Ottorino abbandonata su d'un ricco seggiolone a bracciuoli, in atto languido e stanco, sorreggendo con una mano bianchissima il volto smorto, che si chinava lentamente su quella. Una sottil veste schietta, candida come la neve, le stava indosso tutta allentata e cascante : e sotto il volume delle intemperanti pieghe di quella, svanivano le belle forme delle membra che solevan già riempirla, e spiccarvi dentro ben tornite e baldanzose.

Le lunghe sue chiome bionde, spartendosi per mezzo la fronte, le contornavano, le raccoglievano la faccia, che fra il pallido di quell'oro natìo spiccava per una bianchezza fredda, uguale, diffusa ; non consolata dalla più lieve fioritura di vermiglio, fuorchè ai contorni delle labbra, soffuse pure d'un roseo scolorato.

Ma quanto v'avea di più notabile in quel volto eran gli occhi : quegli occhi cilestri grandissimi, che di sotto ad un fondo di soavità e d'innocenza angelica solevano lasciar tralucere il fuoco d'un'anima ardente; quegli occhi che, insieme ad un'onesta alterezza di vergine, aveano un non so che di blando, di accarezzante, tutto spontaneo, e di cui essi non eran consapevoli ; quegli occhi sereni, molli d'una mollezza svegliata e rigogliosa, ora sbattuti, infossati nella fronte, mostravano una spossatezza che avea del doglioso insieme e dello spaurato.

Lauretta, seduta ad un tavolino posto fra essa e la padrona, stava lavorando ad un trapunto d'onde questa avea poco prima levata la mano.

Bice, colla guancia dimessa nella palma, tenea la faccia rivolta verso l'ancella, come se badasse al lavoro, ma l'occhio non avea sguardo, chè l'animo suo in quel momento era tutto fra le ombre d'un terrore segreto.

Finalmente sorse in piedi, e si mosse verso un verone spalancato : l'andar suo era lento e faticoso : appoggiò i gomiti sul parapetto, e un momento stette in silenzio guardando. Il sole cadente, mezzo ascoso fra le più alte cime d'un bosco lontano, tingea la vasta uniforme pianura frapposta d'una luce squallida, inerte, non rotta da altro che da rade inabili ombre d'un qualche salcio che sorgea qua e là per l'uliginoso terreno. L'aria greve e morta era piena d'uno sterminato, nojoso gracidar di rane :

dai piantani, dai lagumi, dai canneti, dai paludacci che occupavano tutta quella campagna, quanto era grande, si alzava frattanto un nebbione grigio, che, stendendo a poco a poco un velo sugli oggetti vicini, offuscava più sempre di mano in mano quelli che si venivano scostando, e toglieva affatto la vista dei più lontani. Alcuni raggi di sole attraversavano da prima a fatica quel freddo e crasso nuvolone; ma si venivano ad ogni poco smorsando e ritraendo indietro, a somiglianza degli sguardi d'un agonizzante; finchè soverchiando i vapori e cadendo il sole, ogni luce fu spenta, e parve il chiudersi degli occhi dell'uomo nella morte.

Un tramonto tanto diverso da quelli così splendidi, così sfoggiati, che l'infelice era solita contemplare dalle sue montagne, richiamò dolorosamente fra quelle il cuore di lei, che togliendosi dal verone, tornò al tavolino, su cui ardeva d'un lume rossastro e nebuloso la lucerna stata accesa da Lauretta un momento prima: s'abbandonò sulla seggiola, e sclamò: — Oh, Signore! il mio tormento è troppo! —

Stettero per un istante ambedue in silenzio; poscia la buona ancella andò al terrazzino per chiuderne le imposte; quand'ecco si sente il suono d'un liuto: Lauretta riman sospesa con una mano sul battente; la padrona si mette un dito sulla bocca, tende l'orecchio, e sta in ascolto. Quell'aria malinconica non è nuova; si leva in piedi rinfrancata, move i passi leggiera leggiera, viene al veroncello, sporgendo il capo per poter coglier meglio ogni nota; poi dice sotto voce a Lauretta: — È il preludio della *Rondinella:* ma sta, che incomincia la canzone. — In fatti si sentì una voce un po' velata dalla distanza, che accordandosi alla flebile melodia delle corde, intonò questo lamento:

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che voi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'oblìo,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi, in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
Tu alle pene almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vôlta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari,
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

CAPITOLO XXVII.

— E il Tremacoldo, — disse Bice tutta animata, appena che fu cessato il canto: — ne ho riconosciuta la voce; oh! chi sa ch'ei non abbia voluto farmi accorta... S'io potessi vederlo! Se potessi vedere un volto fidato! e uscir di questo dubbio!

— Ma che dubbio avete? per carità, perchè siete così turbata? fra due giorni il vostro sposo sarà qui! ve l'ha promesso, dunque...

— Zitto, — l'interruppe la padrona, mettendosi un dito sulla bocca. Stettero alcun tempo in silenzio, sperando che il canto potesse ricominciare; ma non s'udì più nulla, salvo che un malauroso uggiolar di cani che parevano rispondersi dai solitarii casali sparsi a grandi distanze su per la morta pianura.

Bice, perduta alla fine ogni speranza, tornò a sedere presso al tavolino, e col capo vôlto all'ancella che chiudea le imposte, dicea continuando il discorso interrotto: — Che dubbio posso avere? — domandi, perchè sono turbata? — e queste parole le porse coll'accento angoscioso di chi ha sul cuore un segreto tremendo che sta per traboccarne; ma fissando poi gli occhi in volto alla sua compagna di sventura, che in quel punto le si metteva a sedere a lato, sospirò dal profondo del petto, e si tacque.

— Come? — disse Lauretta tutta agitata — sapete forse qualche cosa? v'ha egli qualche mistero? dite, ditemi!

— No, no, via, acquetati, chè non è nulla.

— Ch'io m'acqueti? oh come posso?... Già fin da jeri ho dovuto accorgermi che avete qualche cosa sul cuore, qualche cosa che volete tenermi nascosta. Dite dunque, dite.

— Lasciami, — ripeteva la padrona.

Ma l'ancella, pigliandole affettuosamente una mano, e stringendola fra le sue: — Cara Bice, — la supplicava con voce commossa — dolce mia signora! non m'avete voi promesso che sarei stata a parte di tutto il bene, di tutto il male, che vi sarebbe toccato nella vita?

— Oh, la mia buona Lauretta! — proruppe Bice frenando a fatica le lagrime — un gran sopraccarico al mio dolore è il pensiero di te, che tolta in grazia mia all'amore de' tuoi parenti, alla pace delle mura domestiche, forse sei destinata... Ma il Signore è misericordioso, egli ti salverà... credimi che di tanto lo prego nell'angoscia mortale dell'anima mia.

— Ohimè, — disse l'ancella sempre più sbigottita — le vostre parole accennano una sciagura, non lasciate ch'io l'ignori, parlate per l'amor di Dio, cavatemi da tanto spasimo. —

Bice a questo si levò in piedi, aperse un cofanetto che era sul tavolino, e, — Vedi — diceva — queste carte che son qui dentro?

— Sì, sono le lettere che vi viene scrivendo ogni giorno il vostro sposo.

— Lo credetti, e questa fede era l'ultimo filo da cui pendeva la mia vita: ora il filo è spezzato; le lettere non sono d'Ottorino.

— Che il Signore ci usi misericordia! — gridò Lauretta diventando pallida come la morte... — Ma chi mai? ma come avete saputo?...

— Ieri tu mi recasti questa rosa bianca che ho in petto, è vero?

— Sì, mi fu data dalla vecchia che è solita portarci il cibo.

— E m'hai detto che la mandava la castellana per me.

— È vero.

— Ora sai tu chi sia la castellana?

— Lo so, è la moglie del Pelagrua, quella che fu ricoverata da vostra madre nel castello quel dì che vi si era rifuggita col suo bambino.

— Ebbene, ella si ricordò del benefizio nel giorno della mia miseria, e non potè patirle il cuore di vedermi più a lungo ag-

girata da una macchinazione infernale. Tra le foglie di quella rosa era nascosto un breve che m'avvisò del tradimento: pensa in che abbisso m'abbia precipitata quell'annunzio! Chi sa che cosa sia di Ottorino, chi sa s'egli è in vita? che non posso credere ch'ei mi avesse abbandonata... Che sarà de' miei parenti?... e noi, oh Dio! sa il Cielo in che mani ci troviamo, se questo sia veramente il castello di Ottorino, o non piuttosto... che non avvi nulla di spietato, di terribile, che la mia mente non se lo figuri!

— Oh misericordia, misericordia! oh noi poverette! — esclamava Lauretta.

— Ora ti dirò — ripigliava la padrona — su che si fondino principalmente i miei terrori. Tu devi sapere che quella notte ch'io fui con mio padre e colla zia alla festa in casa di Marco Visconti... —

Ma a questo punto la narrazione fu interrotta da un rumore che si sentì all'uscio d'onde si usciva sul loggiato. Qualcuno bussava: l'ancella, riscotendosi tutta, fece l'atto di levarsi; ma Bice la prese per una mano, e, — Non ti mover di qui, — le disse sommessamente — non voglio che tu apra a nessuno.

— Lauretta! Lauretta! — gridava al di fuori la voce conosciuta del Pelagrua — è giunto un cavaliere, il quale reca novelle di Ottorino, e vuol parlar tosto colla tua padrona.

— Rispondigli — le disse questa sottovoce — che a quest'ora non voglio veder nessuno, che lo riceverò domani.

— Domani! venga domani! adesso non può, — si pose a gridare verso l'uscio l'ancella con voce incerta e saltellante, tremando tutta quanta come se le entrasse il ribrezzo della febbre.

— Ha bisogno di parlare subito, — seguitava dal di fuori il Pelagrua — ha delle buone nuove da darle... Via, apri, chè buon per lei... apri dunque, hai capito?... con chi parlo io? vuoi aprire, sì o no?... e che sì, cervellina, che te la farò intender io la ragione! — Intanto non cessava dal battere, dallo scrollare, dal tempestar l'uscio colle mani e coi piedi, ma tutto invano; perocchè le due prigioniere abbracciate l'una con l'altra, timide, trepidanti come due colombe, non rispondevan parola; e l'uscio non poteva aprirsi, serrato com'era pel di dentro con un grosso chiavistello. Dopo un gran pezzo cessò il rumore, cessò la voce del Pelagrua, tornò tutto nel primo silenzio; e le due spaventate incominciavano a riavere il fiato, quando sentirono dietro le spalle come un vento che, percotendole d'improvviso, fece vacillare, e quasi che spense la sottil fiammella della lucerna. Rivol-

tarono ambedue ad un punto rabbrividite il viso da quella banda; ed ecco, spalancatosi un uscio a muro, che era nascosto e trasfigurato nella parete, avanzarsi due uomini nella camera.

Lauretta, coprendosi gli occhi colle palme, mise uno strido acuto, e si aggruppò tutta sulla seggiola; ma Bice, levatasi dignitosamente in piedi, appoggiò una mano al tavolino, si volse al Pelagrua, ch'ella riconobbe tosto, come riconobbe anche Lodrisio; e con un atto e con una voce pieni di tranquilla e severa maestà, disse a quel primo:

— Castellano, avete scambiata la camera, a quel che veggio: qui alloggia quella che voi siete solito chiamare la sposa del vostro signore. —

L'indignazione provata dalla fanciulla al primo accorgersi di quello sconcio e villano procedimento, avea potuto soffocare anco il terrore. Ella si era sentita tutt'ad un tratto ritemprar l'animo e le membra, rifarsi tutta quanta nella antica vigoria; le guance le si erano colorate dello smarrito vermiglio, gli occhi le brillavano della viva luce spenta in essi da tanto tempo, spirava dal volto e dalla persona una vereconda baldanza, una sicurtà verginale.

I due manigoldi furono colpiti da una maraviglia, lo direm pure, da una riverenza momentanea sì, ma irresistibile: gli occhi diabolici del Pelagrua si abbassarono conquisi da uno sguardo della fanciulla; lo stesso Lodrisio parve a tutta prima sconcertato; gli si scompose sul volto un sorriso pieno d'un freddo orgoglio e crudele, gli morirono sulle labbra le parole di schernevole famigliarità, con cui si preparava ad affrontare la sua vittima: e chinando il capo a mostrare una umiliazione che in quest'istante era pure sincera, le disse balbettando:

— Perdonatemi, madonna... non credetti... — e stava quasi per tornar indietro; ma ripigliando poi tosto la sua natura, soggiunse: — Ho sperato che avendovi a parlar di Ottorino, potesse venirmi comportata tanta sicurtà... —

Bice, nel cui animo, per la vista di quel nemico implacabile del suo sposo, avean preso corpo in un tratto le ombre paurose, che già prima le davano tanta guerra, — Cavaliere, — gli rispose, senza poter nascondere un fremito improvviso che le trascorse per tutte le membra — non insultate alla miseria d'una innocente. Io tremo di starmi in vostra balìa, come certo deve starvi quegli che avete nominato, e il cui nome sulle vostre labbra non mi suona che un'insidia. Se ciò è vero, io non ho altro schermo, altra difesa che di lagrime e di querele: io, donna imbelle,

... Bice gli fissò in volto gli occhi... e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia... *(Cap XXXI)*

trafugata in quest'angolo ignoto, lontana da chi mi protegga, senz'altro testimonio dell'ingiustizia che m'è fatta, tranne questa meschina, che la patisce con me (e accennava l'ancella, la quale a quelle parole levava gli occhi un po' rincorata, sperando che elleno avessero pure a toccar il cuore dei loro persecutori), io mi sto nelle vostre mani, — seguitava Bice con un accento che parea inspirato — vi sto come una canna che potete spezzare a grado vostro: ma vi ha un Signore al di sopra di noi, un Signore per cui ogni più nascosto angolo della terra è palese, innanzi al quale ogni forza è debole: un Signore che interroga le lagrime dell'afflitto, e ne chiede ragione al violento che le fa versare. —

Lodrisio, più stizzito che altro dal trovarsi smascherato, dal sentirsi bravato a quel modo da una fanciulla; vergognoso in faccia al Pelagrua, vergognoso in faccia a sè stesso di quel primo senso di peritanza e di rispetto, dal quale non s'era potuto difendere, era ridiventato tutto intero il Lodrisio di prima; e riassumendo quell'aria di procace, irrisoria dimestichezza che gli era caduta per un momento:

— Senti, sennino mio, — le disse, ti pare che tornino bene codesti modi a una bella ragazza come sei tu? Ohibò, non ti s'avvengono: smetti, smetti, — e così dicendo fece alcuni passi verso di lei.

— Statemi lontano! — si mise a gridare la fanciulla spaventata, e intanto correndo al terrazzo ne avea spalancate furiosamente le imposte — statemi lontano!

— Eh via, pazzarella! acquetati, chè non ti voglio mangiare: vedi, non mi movo, tornerò al posto di prima se ti piace... sei contenta così?... diavolo! non voglio che parlarti pel tuo bene...

— Pel mio bene? — disse la fanciulla — andate, uscite di qui, questo è tutto il bene che potete farmi.

— Non posso dunque farti altro bene che questo io?

— Ah sì! potreste farmene ancora uno ben grande, potreste togliermi a questa angoscia di morte, restituirmi ai miei parenti, lasciarmi morire in pace fra le braccia della mia povera madre. Oh! fatelo se avete viscere di misericordia, fatelo per quanto vi è caro a questo mondo, fatelo per l'amor di Dio! —

Lauretta, tutta spaventata, stringeva la padrona per un lembo della veste, dubitando ch'ella per la disperazione non avesse a gettarsi dal terrazzino, sulla soglia del quale teneva tuttavolta un piede: e il Pelagrua non cessava dal far cenno ad entrambe colle mani e col volto che si quietassero, che si rassicurassero.

Tosto che Bice ebbe finito, Lodrisio seguitava colla sua spietata imperturbabilità:

— Male! figliuola mia, male! oh! tu la imponi tropp'alta, non è così ch'io ti voglio... E, innanzi a tutto, sappi ch'io non ho capello in capo che pensi a te; dunque non aver paura ch'io t'abbia a ingojare; sta su diritta, guardami pure in faccia, chè non sono però un basilisco; e ascolta quello che ti voglio dire... Già veggo che a quest'ora ne sai più di quello ch'io credeva, meglio, così potremo venir più presto alle strette. Sappi dunque che Ottorino, quegli che doveva esser tuo sposo...

— È egli ancor vivo? — sclamò ansiosamente la fanciulla.

— Lasciami finire; vivo o non vivo, non è cosa tua codesta. — Bice tremò tutta, per il che il cavaliere soggiungeva subito:

— Sì, è vivo; sta quieta, che è vivo.

— Questo posso assicurarvelo anch'io, — entrava a dire il Pelagrua — egli è vivo e sano, e partirà presto pel viaggio divisato di Terra Santa.

— Come? senza di me?... — proruppe Bice — no, non è vero! crudeli che siete, perchè straziarmi in tante guise? che v'ho io fatto, che v'ho io fatto di male? — e vinta dall'angoscia, abbassò il volto e diede in uno scoppio di pianto, che troncò poi subito, rialzando il capo tutta atterrita pel sospetto che alcuno intanto non se le avvicinasse. Le lagrime già avviate continuando a scorrere mute dagli occhi, si vedevan scendere in due rivi per le guance, e piovere in seno della tribolata; ma il suo volto s'era già ricomposto a quella forte e dignitosa calma che fa sublime il dolore.

In quel mezzo il Pelagrua, facendo d'occhio al compagno, premeva insieme le labbra, e si stringeva nelle spalle come per dirgli: — Vedete mo? avete voluto fare a vostro modo, pigliarla di fronte; ecco quel che ne avete cavato. — Ma quel tristaccio gli fece risposta con uno scrollar dl capo, in un cotale atto d'amara impazienza, che tradotto in parole volgari poteva sonare:

— Eh! via, baccellone, lascia fare a me; — o qualcosa di somigliante: dopo di che si rivolse alla fanciulla, e seguitava:

— Tu piangi, poveretta? da una banda ti compatisco; gli hai voluto bene per tanto tempo, e dovertelo cavar dal cuore! ma che vuoi? bisogna pure accomodarsi alla necessità... l'amore passa, vedrai che con un po' di tempo... credilo a me, passerà, passerà.. E poi ti parlerò chiaro; se tu gli vuoi bene davvero, prima di tutto ti deve premere di salvarlo: dico giusto? or dunque sappi che la sua vita e la sua morte stanno in tua mano.

— Oh ! che dite mai ? — sclamò Bice colpita da un nuovo spavento, — e posso io prestar fede alle vostre parole ? e non si asconde sotto di esse un qualche inganno ? abbiate pietà di me ! abbiate pietà di questa derelitta tormentata ! Ditemi il vero ; vedete (e così dicendo congiungeva le palme innanzi al petto), io ve ne prego con quell'angoscia con cui negli ultimi istanti della vita supplicherete anche voi il supremo Giudice di essa, perchè vi faccia degno del suo perdono ; esaudite questa mia preghiera, come vorrete che Egli esaudisca la vostra in quel tremendo istante ; ditemi, per la salute eterna dell'anima vostra, o per la sua eterna dannazione, ditemi s'egli è reale codesto pericolo di Ottorino, e quel ch'io possa fare per salvarlo. —

Il briccone, che non era più briccone di quel che consentisse il suo secolo, e che credeva però in Dio e in una vita futura, a suo modo, già s'intende, ma vi credeva, non potè a manco di sentirsi un po' scosso da quelle parole, pôrte con una voce e con un atto, che parea tener qualcosa dell'inspirato. Dopo qualche momento ch'egli impiegò nell'apostrofare interiormente sè stesso per farsi vergogna e coraggio, rimesso un po' della prima baldanza, lasciato da banda il *tu,* che gli parve allora troppo sfacciato, e non ci era verso che gli si volesse accomodar più nella bocca, rispose con visibile esitazione :

— Il pericolo è vero... sì, posso assicurarvelo sull'anima mia... ed è pur vero che voi potete salvarlo.

— E dov'è egli ? e che pericolo è il suo ? e che posso io fare per lui ?

— Oh ! volete saperne troppo in una volta ; v'ha delle cose, figlia mia, che non si possono dire, e che non istà bene a domandarle : quello che posso dirvi per ora è questo, che se volete metter senno, Ottorino non morrà, e ve lo prometto io da cavaliere cristiano come sono ; e questa mano che mi pongo al petto per darvene la fede, possa io levarnela lebbrosa, se ho l'animo vôlto ad ingannarvi : non morrà ; potrà andarsene in Palestina, come diceva qui il castellano, anzi dovete esser voi medesima quella che lo preghi a ciò, che ormai è tutto quel di meglio che gli resti a fare.

— E che volete da me ? ditemi dunque, dite come posso salvarlo ! se il mio sangue, se la mia vita...

— No, poveretta, no... Via, 'calmatevi. Non mi guardate con quegli occhi spaventati, venite innanzi, sedetevi, state a vostro agio ; non abbiate sospetto di me, nè di nessuno, chè tutti vi portan rispetto come a una regina ; e voi qui siete la padrona : questa è casa vostra.

— Sì ? davvero ? dunque è proprio il forte di Castelletto questo in cui mi trovo ? sono veramente nella casa del mio sposo ?

— E pur dàlle con codesto sposo ! Ottorino non è vostro sposo. —

Bice levò le mani al cielo, e rimase come istupidita senza proferir un accento, a guardar in volto quel suo tiranno, il quale continuava spietatamente :

— Quel piastriccio che avete fatto voi altri laggiù a Milano, non è cosa che tenga : voi siete ancora zitella, e potete dar la mano a chi più v'è grado. E volete sapere di chi è questo castello in cui siamo ? È di un gran barone, d'un signore potente e formidabile, innanzi al quale si piegano riverenti i principi stessi ; ed egli non si piega a nessuno fuorchè alla bellezza del vostro volto. —

Lauretta, tutta sgomentita, vedendo che la padrona non parlava, domandò essa con voce fioca e tremante : — Oh Dio ! sarebbe dunque vero che noi fossimo ?...

— A Rosate, — soggiunse tosto quell'altro — nel castello di Marco Visconti. —

Al suono di queste parole, la sposa di Ottorino cadde come morta in braccio all'ancella, la quale piangendo a lagrime dirotte, trascinò la svenuta fino al letto : ed alzatala di peso, ve l'adagiò sopra, respingendo col furore che le veniva dalla disperazione le mani scellerate dei due che volevano prestarle ajuto in quel pietoso ufficio.

Intanto che queste cose succedevano a Rosate, Lupo, stanco dall'aver viaggiato tutto il giorno, smontava ad un alberghetto, e messo il cavallo nella stalla, dopo di averlo governato di sua mano, veniva alla cucina a farvi preparare un po' di cena anche per sè. In un momento fu ammannita ; il viaggiatore si pose al desco, si ristorò con quel poco che dava il luogo, quindi chiedeva all'oste che lo accomodasse di un lettuccio, come ch'ei fosse, per gettarvisi a dormire.

— Ve ne darò uno in una cameretta qui presso, — disse il taverniere, e, presa una lucerna, s'avanzava verso il luogo indicato precedendo il suo ospite ; ma non erano ancora usciti dalla cucina, che si videro entrarvi due uomini armati, uno dei quali, dopo aver gettato gli occhi addosso a Lupo, battè una mano sulla spalla dell'oste, con cui parea in gran dimestichezza, e gli disse :

— Jacopotto, siam due uomini e due cavalli : non partiremo che a giorno fatto. —

L'oste, deponendo la lucerna, si volse a Lupo, e gli disse: — Vengo subito; — quindi pigliato per un braccio il sopravvenuto, lo condusse al camino; s'inchinò a scoperchiare una pentola, entro cui bolliva un pezzo di castrato, e — Guarda, — disse — che fior di roba profumata! — L'uomo, cui eran dirette quelle parole, chinossi anch'egli come per osservar meglio; e avvicinatosi così all'albergatore, gli susurrò qualcosa all'orecchio; dopo di che quest'ultimo disse a voce spiegata: — Adesso verrai a veder la stalla, c'è già un cavallo di quel forestiere ch'è qui: a volerne fare star tre saranno un po' disacconci; ma li accomoderemo meglio che si può. —

Ciò detto, uscirono ambedue, e poco stante uscì anche l'altro uomo d'armi che non aveva fino a quel punto aperto mai bocca. Lupo, che s'era avvisto di qualche soppiatteria, senza far sembiante di nulla, con un fare sbadato, gittando piede innanzi a piede, venne fin sull'uscio che rispondeva in un cortiletto d'onde si passava poi alla stalla; e vide l'ostiere coi due amici stretti insieme in un canto della corte in gran colloquio. Al comparir di lui si dispersero un di qua, un di là, ed usciron poi ad uno per volta dalla porta per seguitare i loro parlamenti di fuori sulla via, com'ei fece ragione.

— Che armeggi hanno costoro? — disse fra sè il Limontino, un po' sospettito; — che vi fosse sotto qualche trama? — a buon conto starò all'erta. — Diede un'occhiata alla sua spada, al suo pugnale, e ripeteva: — a buon conto starò all'erta. —

Di lì a poco l'oste tornò a lui, e sotto colore di volerlo accomodar meglio, gli offerse una camera, che non era quella profferitagli da prima: chè sarebbe stato più lontan dai rumori, che avrebbe avuto miglior letto, e cent'altre belle cose. Lupo non credette nulla di quella sua gran premura, e si confermò sempre più nel sospetto che gli volesse fare un qualche tiro: finzione per finzione, rizzò anch'egli il pretesto, che, essendo arrivati due altri cavalli, non poteva arrischiarsi star lontano dal suo, un cavallo bizzarro che Dio ne guardi: disse di voler dormire nella stalla, nè vi fu modo da poternelo svolgere, per quanto l'ostiere dicesse.

Andò dunque alla stalla, pose una mano sulla groppa del suo bajo, che voltandosi indietro lo salutò alla sua maniera con un sordo e breve nitrito, e disse tra sè: — Il meglio sarebbe andarsene addirittura. — Ma pensò poi: — la bestia è stanca, e ne ha ragione, poveretta! cinquanta miglia tutte d'un fiato: domani altrettanti! e dopo! — Intanto veniva accarezzando e pal-

pando il buon corridore, che s'era rimesso a mangiar di voglia. — E poi, dove andrei a dar del capo adesso, con queste strade, di questi tempi? Lasceremo che venga l'alba: io intanto starò desto; le notti non son lunghe; che non sia buono di vegliare per quattro o cinque ore? me ne rifarò poi domani dormendo a cavallo; un po' per uno. — Così stabilito, gettossi su d'un mucchio di paglia col proponimento ben fermo di non addormentarsi.

E lì cominciò a mulinare, a mulinare col cervello, pensando a quella gran sollecitudine nata così all'improvviso nell'ostiere di acconciarlo in una camera più agiata; giusto lui che gli era sconosciuto, e non avea però l'aria d'un barone; a quel non volergli dare una lanterna da tener accesa la notte, sotto pretesto che si portava rischio di fuoco: e una cosa e l'altra; e finiva col confermarsi sempre più che la faccenda non voleva esser netta.

Se non che a forza di tener sempre la mente su quelle tre facce sinistre, da rappresentarle in tutte le attitudini più minute e sfuggevoli, vi fu un momento che si ricordò d'un certo sogghigno fatto da uno dei due uomini d'arme, un sogghigno che Lupo sentiva confusamente non essergli sconosciuto. Frugando più addentro nel cervello, ve ne trovava riposta in un canto una immagine fiacca e scolorata che dovea essere una impressione lasciatavi altra volta da qualcosa di somigliante: pensa, ripensa; di tratto in tratto parea che gli si levasse istantaneamente un velo, e che ricadesse poi tosto; e dietro quel velo vedea balenare sempre più viva quell'immagine; e insiememente provava un non so di segreto, come un senso interno che l'avvertiva che essa non c'era entrata da lungo tempo: quanto più gli riusciva di poterla tener addosso l'occhio, di poterla guardar in faccia, la ravvisava per una conoscenza di fresca data.

Dunque indietro a cercare le persone che avea viste dal momento della sua fuga fino a quel punto: rifà il viaggio che avea fatto a cavallo da Rescaldina a Milano: nota, esamina colla mente tutti quelli che si ricorda d'aver scontrati per via: niente che porti sentore di quel maladetto sogghigno... E dopo?... I suoi di casa, il Conte e la Contessa... i famigli: niente!... E dopo ancora?... montato a cavallo, uscito dalla porta... — Oh eccolo! — sclamò allora nel suo interno — l'ho trovato! — e l'avea trovato davvero quel ghigno traditore; l'avea trovato sul volto d'uno degli scudieri di Lodrisio, in cui si ricordò d'essersi abbattuto appunto la mattina di quel dì nell'uscire dalla casa del

conte del Balzo. — Tu ti sei travisato tutto, manigoldaccio, ma ti conosco! Oh! è lui, è lui, a giocarci gli occhi del capo. —

Allora pensò che la rete poteva attenersi a fili più lontani, annodarsi forse a quella prima a cui egli era già stato preso insieme col suo signore; e ai ceffi dei tre birboni che gli ballavano da tanto tempo nella fantasia, se ne aggiunse un quarto; il ceffo infido d'un briccone più grosso e più matricolato, quello di Lodrisio.

D'una in un'altra immaginazione, gli venne un tratto questo pensiero: — Come mai un soggettaccio di quella tempra può egli esser così amico di Marco? — Ora lo credereste? che quel nome gittatosi per tal modo a traverso il cervello di Lupo, ebbe virtù di dare la svolta a poco a poco alle idee che vi correvan per entro a tanta furia, sicchè cominciarono a levarsi, a dar luogo?

Egli è vero che di tanto in tanto sentiva come una scossa al cuore, come una chiamata interna che gli diceva: — Bada a te! — Allora ei si faceva forza di tornar sulle prime immagini e vi riusciva per qualche tempo, ma stracco, morto di sonno com'era, pel cavalcare di tutta la giornata, dopo tante giornate e tante notti passate con quel travaglio che sapete; sfinito dalla fatica stessa che durava nel rivolgere e tener affissata la mente a quelle idee, ch'essa, come bisognosa di riposo, si lasciava scappare da tutte le bande; un po'alla volta, un po'alla volta, il poveretto cominciò a velar l'occhio, a smarrirsi in un lieve sopore, a non saper più dove si fosse. Che se tornava a risentire un qualche istante, era un risentir sempre più breve e più languido, e quel senso di sollecitudine che gli durava pur sempre indistinto nell'animo, si faceva ognor più ottuso, s'andava dileguando, e le immagini a confondersi, a vacillare, a sfumar via. Infine, per non ve la far più lunga, il valentuomo s'addormentò.

CAPITOLO XXVIII.

Ed ecco che sognando parevagli d'esser a Lucca, e di trovarsi in una ricca sala al cospetto di Marco Visconti: ma quel Marco aveva una faccia balorda, due occhi come invetrati: Lupo gli parlava ed ei non rispondea; gli porgeva la lettera d'Ermelinda, ed egli non levava la mano a pigliarla: il sognante si figurava di voler prenderla egli quella mano e baciarla; non si vedeva che Marco la tirasse indietro, ma la mano non trovavasi al posto dove l'occhio l'avea affissata, ma non c'era verso di poterla stringere: che cos'è questa storia?.. Gli era avviso di guardarsi dintorno se mai vedesse alcuno cui dimandarne. Ma che è? che non è? i fregi, le dorature, i paramenti della sala erano spariti; le muraglie, in men di che rimaste tutte brulle, s'andavan facendo sempre più oscure, ruvide ed anguste; il palco messo a oro s'abbassava in una vôlta bruna e pesante; il pavimento era diventato un imbratto, uno schifoso pattume; v'era stesa un po' di paglia in un canto, e sulla paglia stava sdrajato Marco Visconti... Marco? no, che non era Marco... Dal vedere al non vedere ei s'era trasformato in Ottorino: il quale con una voce fioca e paurosa gli diceva: — Sei tu, Lupo?

— Son io.

— Ma non andavi tu a Lucca?

— Sì.

— E perchè non seguitar innanzi per la tua via ? come sei capitato qua entro ? Ah, fuggi! fuggi! guai a te! guai a te! —

Qui l'orecchio del dormente sentì un susurro confuso e quasi fantastico di alcune voci ; i suoi occhi, quantunque chiusi, furono percossi istantaneamente da un barlume ; e, come accade nei sogni, che le impressioni esterne si riportano alle immagini già avviate nella fantasia, e s'accordano con quelle, gli parve che Ottorino, tutto spaventato da quelle voci, da quel chiarore, seguitasse dicendogli: — Ecco, sono qui, vengono per ammazzarti, fuggi ! salvati ! — Egli allora voleva correre, voleva gridare, voleva cavarsi dal lato il pugnale; ma per quanti sforzi facesse non poteva mai staccar l'un piede dall'altro: la voce parea impedita, il braccio parea morto.

Avea durato pochi momenti in questo affanno, quando nel destarsi sente tutto ad un tratto stringersi furiosamente alla gola, e cadersi qualche cosa di violento e di pesante sul corpo : si riscuote urlando, spalanca gli occhi : non era già questa un'immaginazione. I due manigoldi arrivati la sera gli erano addosso coi ginocchi sul petto : e l'uno lo stringeva per le canne, e l'altro gli menava disperatamente al petto con un pugnale, mentre l'oste dietro ad essi con una lucerna in mano, s'affannava a gridare: — Tienlo saldo : guarda che non si levi ! e tu, Passerino, dagli forte! dagli al cuore !

— Ha il giaco sotto il farsetto, e la punta non lavora, — rispondeva colui.

— A me, a me, — disse allora l'ostiere, — tenetelo fermo, tenetelo tutt'a due ; — e deposta in furia la lucerna per terra, corse a dar di piglio alla stanga che era dietro l'uscio.

Il mal giunto, che si dibatteva sotto quelle braccia nerborute, fece un ultimo sforzo, tanto che gli riuscì di rivoltarsi sossopra, e d'andar ruzzoloni egli e i due furfanti, tutti in un fascio, sotto le gambe del cavallo vicino. La bestia, spaventata da quel fracasso, da quel garbuglio che si sentì fra' piedi, considerate se inferocì : si scagliava, sparava calci, s'impennava, quanto acconsentiva la cavezza : e ricadendo scalpitava or questo or quello dei tre avviticchiati, i quali ebber grazie a lasciar la presa, a svinghiarsi, per iscappar di sotto a quella tempesta. Il Limontino fu lesto a saltar in piedi per il primo : in un batter d'occhio ebbe sguainata la spada, e vistosi dinanzi l'oste che un po' era stato tenuto in rispetto dalla ruina che menavano i cavalli, un po' non s'era potuto risolvere a dar giù in quel viluppo di braccia, di capi, di gambe, che tanto potevan essere dell'avversario, quanto

del compagno, gli si avventò addosso, e gli cacciò con tanta furia la punta nel ventre, che sentì l'urtar dell'elsa contro la persona.

— Tu va all'inferno! — disse Lupo vedendolo cader per terra che versava il sangue e le budella: e si rivolse furioso verso uno degli altri due masnadieri, che spacciatosi in quel punto dalle gambe del cavallo gli veniva alla vita, con un maledetto riso di scherno e di rabbia sulla bocca; un maledetto riso, che rendeva aria a quello che gli avea dato tanto tempo da fantasticare la sera, prima d'addormentarsi: — Ah, sei tu? — gli gridò il Limontino — s'assassina a questo modo i cristiani? — e così dicendo gli menò d'un tal manrovescio, che primamente troncò al manigoldo la destra alzata col pugnale, con cui avea tentato di riparare il colpo, poscia gli portò via netta una guancia. Il sanguinoso mostro, rimasto per un istante in piedi, strinse insieme con orribile ringhio le due bianche fila dei denti nudati, barcollò annaspando colla mano che gli era rimasta e col moncherino, come una cosa balorda; poi cadendo di traverso addosso alla muraglia, la sozzò tutta quanta di sangue.

Restava il terzo: ma il terzo, visto la mala parata, era stato lesto a scapolarsela carpon carpone fra un cavallo e l'altro; e già, balzato in piedi, girava bravamente dietro le groppe dell'ultimo per battersela fuor dell'uscio; quando la bestia, insatanassata per tutto quel parapiglia, gli mandò dietro un par di calci, che mal per lui se n'era colto. Ma che direste voi? chè da qui appunto venne la sua salute: il cavallo nel distendersi per trarre, strappò la cavezza e scappò fuori della stalla; e colui che se lo vide passar da vicino, aggrappandoglisi alla criniera, spiccò un salto, e su; e via a precipizio a traverso i campi, come se il diavolo lo portasse. Lupo, dopo essergli corso dietro per un bel pezzo, visto ch'ell'era opera perduta, tornò verso l'osteria; e stava avvisato che intanto non fosse accorsa gente, e gli si preparasse un qualche mal giuoco. Ma l'osteria era solinga e fuor di mano, non v'abitava che l'oste e la sua donna, la quale era stata quella notte mandata da lui a dormir lontano, presso una certa comare, per condurre più coperto quell'assassinamento; e però con tutto il fracasso che vi s'era fatto non era comparsa anima nata.

Lupo entrò nel cortiletto, venne alla stalla, e non vi trovò che i due che v'avea lasciati: lo scudiere di Lodrisio era morto del tutto, ma l'ostiere, staccandosi dal ventre una mano tutta rossa e sgocciolante, la stese verso di lui, e diceva:

— Fammi una carità... ho una sete, un'arsione... Qui fuori troverai una tinozza piena d'acqua: portamene una sorsata, chè non ne posso più. —

Lupo uscì, e rientrò tosto coll'acqua. Il ferito la tracannò con un'avidità rabbiosa, e poi tornò a dire:

— Chi me l'avesse detto stanotte, quando andava a cavarla alla fontana, e l'apparecchiava per lavar via il sangue come t'avessimo ammazzato! —

Il nostro Limontino sellò il cavallo e vi montò sopra; allora l'oste, vedendolo che se n'andava, sforzossi di fargli intendere ancora queste parole:

— Un'altra carità, se sei cristiano!... non mi lasciar morire in peccato mortale... Qui in fondo della strada... v'è un campanile... fa di mandarmi il prete. —

Lupo l'assicurò che l'avrebbe mandato. Infatti, passando presso la casa del curato, bussò alla porta, e a lui che si fece a una finestrella, gridò: — L'oste vi domanda... spicciatevi e portate con voi l'olio santo.

— Come? che è? che cos'è stato? galantuomo, buon uomo! — gli gridava dietro il pievano, ma il giovane tirò via di buon trotto senza dargli retta.

Innanzi, innanzi, tutto solo: di tanto in tanto si stirava, distendeva le membra indolenzite e peste; e sentendo qua e là per la persona il bruciore di molte trafitture, poco più che a fior di pelle, che v'avea fatte la prima e più sottil punta dello stiletto, penetrando fra gli anelli della maglia: — Fortuna, — diceva — che mi era messo il mio bravo giaco. — Da lì a un pezzo gli dava in fuori una doglia in una spalla, doveva essere una qualche zampata toccatagli quando si rivoltolava sotto i piè del cavallo facendo alle braccia coi due amici. Finalmente s'accorse d'uno scalfitto che avea in una tempia per un colpo di pugnale menatogli al capo, e venuto vano in quel continuo arrabbattarsi che avea fatto con quelle care gioje: vi mise sopra una mano, e tornava a dir fra sè: — Birbone di quel Lodrisio! mandare a far scannare un cristiano come si farebbe d'una pecora! e uno che non gli ha mai fatto un male al mondo, dico io... Già vuol essere ancora quella maledetta rabbia contro del mio padrone, quella invidiaccia che lo scanna!... E che sì, che anche quell'altro imbroglio del rapimento di Bice è sua orditura?... E io, a vedere che doveva pure accorgermi dl qualcosa jer mattina quando l'ho scontrato... squadrarmi da capo a piedi, e poi stringer l'occhio allo scudiere... E quel ghigno? trovarlo propriamente

sulla bocca di quella forca, nel momento che mi veniva incontro come un can mastino per farmi la pelle... Ma va là, che ci hai avuto spasso, te lo so dir io... Fu un bel colpo, per diana! ziffe! e giù per terra come uno spicchio di mellone. To'su, porta via, e impara a stuzzicare il can che giace. —

Intanto si faceva giorno; cominciava a comparire sulla strada qualche passeggiero, e si vedevano i villani coi loro arnesi in collo avviarsi alla segatura. Lupo, confortato dall'apparir della luce, dall'aspetto dei campi, dalla vista delle persone e degli animali che vi si movevan per entro, dimenticò ben presto il pericolo corso, le busse date e toccate: e seguitava innanzi tutto rifatto, col pensiero vólto unicamente a Marco e alla strada che gli rimaneva da correre prima di trovarlo; allorquando sentì un gran parapiglia in una vigna sulla mancina. — Dàlli, dàlli, ferma, ferma! — e vide ad un punto una frotta di contadini seguitare, correndo alla rinfusa, un uomo a cavallo che andava a precipizio a traverso le campagne. Sapete chi era? era quel galantuomo dell'osteria, quel terzo scampato per miracolo dal nostro Limontino. Il corridore che avea sotto, uno stallone ombroso e senza freno, che, se vi ricorda, s'era strappata anche la cavezza, faceva il diavolo e peggio, spiccava salti spaventosi, la dava a traverso i filari, scavezzando pali, disertando viti; e il gridare e l'accorrere, e lo strepitar dei villani lo rendevan sempre più furibondo e imperversato. Tutto polveroso e spumante, imbrattato di sangue i larghi fianchi e il petto, anelando e nitrendo; colle orecchie abbassate, col collo erto, e la coda levata, sbuffava ferocemente e spargeva sassi e zolle sulla precipitosa sua carriera. L'uomo che gli era addosso vi stava su tutto rattrappito tenendosi alle criniere e gridando: — Aiuto! — Lupo lo riconobbe tosto, e si fermò per vedere dove andasse a finire quella faccenda. Il cavallo scorrazzò ancora un bel pezzo in qua e là, secondo che veniva cacciato dalla gente che lo inseguiva; alla fine, fatto cieco dallo spavento, andò a dar di cozzo contra il tronco d'un grosso albero, e stramazzò per terra esso e il cavaliere, tutti e due in un fascio. L'animale fiaccossi il collo, e il cristiano non si sconciò pure un pelo; saltò in piedi lesto come un gatto; s'era tutto imbrattato, leva un tratto gli occhi e si vede dietro le spalle quel demonio che avea spacciati in due colpi i suoi due compagni. Lupo, insomma; il quale, cacciato il cavallo pei campi, era accorso anch'egli sul luogo di quel conquasso. Misericordia! l'uomo si diè morto: visto che dello scappare così a piedi da uno a cavallo, era niente,

gli si gittò in ginocchioni dinanzi pregandolo che gli donasse la vita.

— Chi sei, manigoldo? — gli domandò Lupo.

— Messere, barone, — rispondeva il mal giunto tremando per tutte le membra; — sono un povero diavolo: quello che ho fatto, non l'ho fatto a perfidia, vedete; è stato per dare un po' di pane a cinque miei poveri bambini, cinque angioletti che sono come le dita; è stato Passerino che m'ha condotto a questa ribalderia.

— Ma per che ragione colui l'avea con me?

— Non ne so nulla.

— Come, non ne sai nulla?

— No, non ne so nulla; potete darmi la morte, che io non ne so nulla; è venuto stanotte alla mia casa, e m'ha detto: vieni che c'è da guadagnare un fiorin d'oro; ma del rimanente io non so nulla; e fra le altre cose non so nemmanco che vi siate neppur voi.

— Bravo! e venivi così piacevole e consolato a scannare uno che non sapevi chi si fosse?

— Misericordia! avete ragione; potete far di me quel che volete; ma vi raccomando i miei bambini.. Credetemi, che è stato per la fame: in questi anni sì scarsi, il vedermeli morir innanzi agli occhi d'inedia... —

Lupo si trasse di tasca un fiorin d'oro, e gittandoglielo per terra, gli disse: — Non per te, briccone, ma pei tuoi figliuolini; e bada che se t'avessi agguantato mezz'ora fa, coteste ragioni non t'avrebber salvata la pelle: or va, e ringrazia il tuo santo protettore. — Ciò detto, tôrse la briglia e tornò al suo cammino, nè gli accadde più altro in quel viaggio che meriti d'essere narrato.

Giunto a Lucca, vide un nugol di gente in volta per le strade a far chiasso, e indovinò che quello voleva essere un sollevamento di popolo. Quanto più andava innanzi, e più sempre crescea la folla, lo scompiglio e lo schiamazzo; da per tutto armi e scale che si agitavano in aria; di tanto in tanto, in mezzo a quel rombo cupo e sinistro di una moltitudine agitata e tumultuante, che somiglia al mormorìo tempestoso delle onde, si distingueva il martellare d'una campana, e qualche grido di morte, a cui la folla rispondeva con lunghi ululati di gioja.

— Che c'è di nuovo? — domandò Lupo ad un giovinetto, che vide uscir di casa con uno spiedo in mano ed avviarsi verso il forte della calca.

... presolo per le braccia, per la vita, per le gambe, lo sollevarono di peso..
(*Cap. XXXII*)

— Nol sai? — gli rispose — si va a dar la scalata al Palazzo della Signoria: alle mani! bisogna finirla con questi rinnegati! — così dicendo gli sparì dinanzi.

— La scalata al Palazzo della Signoria? — disse Lupo in cuor suo: — Se non ho frainteso, mi dicevano a Milano che è appunto là che Marco sta di casa: — e coll'animo tutto sossopra per questa novella, fece alcuni passi innanzi, con intenzione di chiarirsi meglio come ella stesse; ma pensò poi tosto che il domandare così spiattellatamente di Marco innanzi ad una moltitudine, che, a quel che parea, gli s'era rivoltata contro, non poteva tornar bene a nessuno; e, fatto più riposatamente che poteva i suoi conti, tornò indietro fin dove si ricordava d'aver visto, passando, un'osteria. V'entrò, mise il cavallo in istalla, e cominciò come per ozio a chiacchierare colla vecchia ostessa rimasta sola in casa, chè il marito e due suoi figliuoli eran fuori a far baccano; e dandole attorno con buona maniera, come se non fosse suo fatto, la fece cantar di bello, e le cavò di bocca tutto che gl'importava di sapere.

Ecco come stavano le cose. Marco si trovava a Firenze già da parecchi giorni. Intanto uno dei capi delle bande tedesche, rimasto a Lucca suo luogotenente, aveva lasciate le briglie sul collo ai soldati, i quali, come quelli che rodevano il freno già da un pezzo, si eran dati a correr per propria la città, saccheggiando, imponendo taglie, prendendo vendette, travalicando, insomma, ad ogni enormità; e i cittadini, già frementi pel sospetto che il Visconte fosse in pratica di vender Lucca alla Repubblica di Firenze, eransi levati a tumulto.

Il Limontino, il quale, al primo sospettar che Marco fosse in pericolo, si era deliberato a una delle due, o salvarlo o farsi accoppare, sentì a rimettersi il cuore in petto quando lo seppe fuor delle peste. Non rimanendogli più nulla da fare a Lucca, si rimise tosto in cammino per cercarlo a Firenze, chè ben pensava di che importanza fosse il sollecitare il ricapito della lettera d'Ermelinda, dalla quale poteva forse pendere la vita di tre persone, che per diversi rispetti gli erano tutte così strettamente care. Dunque a cavallo, e innanzi. Il viaggio da Lucca a Firenze è piuttosto lunghetto, e non sembra che i miei lettori abbiano una voglia tanto spasimata di tenergli compagnia, e però lo lasceremo camminar solo a suo agio, e noi, cambiando scena, ci trasmuteremo addirittura sull'Arno, dove, fin che il Limontino arrivi, potremo occuparci un poco di Marco.

CAPITOLO XXIX.

Dopo l'ultima lettera scritta da Marco a Lodrisio, quella che il tristo, ve ne ricorderete, ricevette dalle mani del Pelagrua nel castello di Rosate, le cose di Lucca eran sempre andate di male in peggio. Le bande alamanne, composte di avventurieri ingordi, crudeli e intolleranti d'ogni disciplina, s'eran condotte a tale che ricusavano alla fine risolutamente di star soggette al Visconte.

Marco, alle mani ogni giorno con quella scapestrata canaglia, dovea la poca sommessione, che non gli veniva ancor ricusata, lo dovea alla gloria del suo nome, alla maestà della sua presenza, alla facondia del dire; doti alle quali ogni moltitudine suol sempre andar presa quasi a suo dispetto. Più d'una volta col solo mostrarsi egli avea fatte cader le armi a numerose torme che già stavano per insaguinarle nel petto dei cittadini; più d'una volta aveva comandato agli stessi rivoltosi di metter le mani addosso ai loro capi, ai loro istigatori; e i rivoltosi, conquisi dalla severa dignità di quel volto, non aveano osato disubbidirgli.

Contuttociò egli si avvedeva troppo bene quanto debole fosse il filo a cui attenevasi un'autorità contrastata nel principio, e che non avea la forza dalla sua. Ora il principio ei non potea mu-

tarlo, e la forza come se la sarebbe creata? Negli stessi cittadini, mi dirà il lettore, negli angariati Lucchesi, i quali naturalmente doveano aver di grazia di stringersegli dintorno per tôrsi d'addosso quel flagello, quella peste, quei diavoli scatenati. Ma che direte voi? che i cittadini, parte non avean mai potuto veder Marco di buon occhio, parte avean rimesso assai dell'antico favore, parte l'avean anco mutato in odio risoluto. Chi non poteva patire d'avere un padrone che non fosse lucchese; chi non sapeva perdonargli di essersi riconciliato coi Guelfi; chi una cosa, chi un'altra. Per giunta gli veniva dato biasimo e mala voce da tutti, perch'egli trovandosi, come si dice, fra l'incudine e il martello, avea più volte lasciato correr un picciol male per impedirne un grave, avea chiuso un occhio a qualche sopruso, a qualche avania degli armati prepotenti, non avea sempre tenuto le bilancie del pari nelle giornaliere differenze fra cittadini e soldati, sicchè la ragione del debole valesse quanto quella del forte. Non che egli amasse l'ingiustizia; ma, sapete bene, v'ha una cotal giustizia soldatesca che non può guardarla tanto nel sottile: e poi bisognava essere nei suoi piedi. Quello che vogliam conchiudere si è, che Marco non poteva far assegnamento nessuno sopra i cittadini per opporli alle bande del Ceruglio. I quali cittadini, poi, vedete grosso guajo, erano disarmati, senza ordinamento alcuno, e, peggio di tutto, divisi anche fra loro, popolani contra nobili, nobili contra popolani, quartiere contra quartiere, fazione contra fazione; chi la volea da piedi, chi la volea da capo; di che gli Alamanni pensate se avean buon giuoco.

Quella stessa sollevazione, di cui facemmo parola di sopra, non fu che d'una porta della città; le altre non risposero alla chiamata; e quei poveracci che facevan tanto baccano all'entrar di Lupo nella città, prima che ei ne fosse lontano appena un cinque o sei miglia, stavansi serrati nelle loro case, zitti e tremanti, salvo una buona ventina che eran rimasti sul lastrico delle piazze e delle vie, infilzati dalle lance dei Tedeschi e calpesti dalle zampe dei loro cavalli. Questo era stato il bel frutto che avevan cavato dalla sommossa, oltre già, s'intende, ad una nuova squassatina ed una nuova stretta del capestro che avevano alla gola.

Sicchè, vedete che alla fine poi Marco era da compatirsi, quando per tener quieti i forti faceva un po' a fidanza coi deboli, e dava qualche scappellotto alla giustizia per amore dell'umanità.

Se non che, posto anch'esso a tali strette, ridotto ogni giorno a peggior partito, vedendo che la Signoria di Lucca gli sfuggiva

dalle mani, pensò per tempo a spogliarsene di bel patto; e d'accordo coi capi o *conestabili,* come si chiamavano allora, delle bande tedesche, entrò in segreti trattati colla Repubblica Fiorentina, che già da un pezzo gli faceva gran calca intorno per ottenere da lui la cessione di quella città. Le pratiche per un tal mercato eran già molto innanzi, e rimanevano solo alcuni lievi disguagli, per accordare i quali dicevasi appunto che Marco si fosse recato a Firenze.

Il prezzo che si sarebbe cavato dalla cessione di Lucca, parte doveva andare nel pagar le pande tedesche di quel che si dovea loro, un'altra parte sembra che Marco volesse impiegarla nell'assoldare per conto proprio quelle bande medesime e menarle in Lombardia a compiere finalmente il disegno che stava maturando da tanto tempo con Lodrisio.

Messer Marco... venne in Firenze a dì 30 *di giugno con* 30 *a cavallo di sua famiglia, e da'Fiorentini fu veduto gratiosamente, et fattogli honore assai; et egli da sè mentre che dimorò in Firenze, al continuo metteva tavola convitando cavalieri, et buona gente; et fece nel palagio dei Priori l'obedienza di Santa Chiesa dinanzi ai Priori, et dinanzi all'altre Signorie, et del Vescovo di Firenze, et di quello di Fiesole, et di quello di Spoleto, che era Fiorentino, et dinanzi allo Inquisitore, et di certi Legati, che erano in Firenze per lo Papa* (G. Villani, lib. X, cap. CXXXIII).

Non crediate però che tutto gli andasse a seconda; che anzi egli era pieno di amarezze, di dispetti, di crepacuori per le rinascenti imprevedute contrarietà che trovava da ogni banda a cagione di antiche picche, di nuove inimicizie che gli si erano scoperte addosso. Ora s'impazientava della fredda lentezza di qualche partigiano, ora tremava pel sospetto dell'infedeltà d'un amico; nuove spine gli erano sopravvenute per le recenti novelle che la bestia si voleva vendere al mercato, invece di lasciarsi tirar tranquillamente pel capestro, aveva cominciato a giocar di zampe e di corna: a questo si aggiunga un fastidio mal dissimulato a sè stesso, una vergogna troppo dolorosa dello stesso mercimonio che stava per consumare; e in compagnia poi di tutto quanto sparso sopra ogni cosa, mischiato, confuso con ogni altro affetto, un cruccio incessante e crudele di rimorsi e di amore.

Il giorno precedente a quello in cui dovea andar nella Signoria il partito per l'acquisto di Lucca, Marco, al quale erasi significato come i *Priori, e gli altri che reggevano la terra,* l'avrebbero inteso prima della deliberazione, stavasi solo in una sua

camera, ed avea appena finito di scegliere tra un fascio di carte i varii trattati corsi fino a quel dì fra i procuratori della Repubblica e lui; quando entrò un donzello, annunziandogli l'arrivo di un corriere di Lombardia, il quale era passato da Lucca, — Venga tosto, — disse Marco, credendo che fosse uno dei soliti corrieri speditigli da Lodrisio ogni settimana.

Il chiamato entrò: era Lupo, il quale, stordito, fuor di sè per la gioja, per la meraviglia del trovarsi al cospetto di quell'uomo, non potendo formar parola, si cavò di seno la lettera d'Ermelinda, e gliela porse. Il Visconte la posò sopra un tavolino senza neppur volger l'occhio sulla soprascritta, e domandò all'arrivato:

— Dunque vieni da Lucca?

— Da Lucca — rispose questi con voce mal ferma pel forte martellargli del cuore; ripigliando poi un po' del fiato: — e lo lasciata tutta sottosopra.

— A quest'ora ell'è più quieta d'un convento, — riprese Marco, il quale avea già ricevute tre o quattro staffette che lo ragguagliavano del principio, del progresso e della fine di quella rivolta così fatta.

— A te però non fu fatto nessun sopruso, spero?

— Oh! no, niente — rispose il giovane incorato dall'aria di bontà con che gli veniva fatta quella domanda. — E se alcuno... già, per natura, stranezze non uso patirne; e adesso poi che era spacciato a Marco, voleva un po' star a vedere chi avesse avuto tanta faccia da farmi il più leggiero smacco! —

All'udir quel vanto, il Visconte gli levò gli occhi in faccia, squadrollo un istante da capo a piedi, e schiudendogli un riso pieno di bontà: — Tu non sei dei soliti, — gli diceva — tu sei stato soldato, tu!

— E lo sono tuttavia.

— Vedi se mi sono apposto! già li conosco per aria quelli del nostro pelo: e m'hai viso e presenza che rendono buon testimonio alle tue parole, e che mi ti figurano per un giovane onorato e dabbene. — Lupo si fe' rosso pel dolce turbamento suscitatogli in cuore da quella lode; e l'altro facendoglisi più vicino: — Tu sei ben giovane, — continuava — dimmi un po', a che fatti ti sei trovato?

— Il primo fatto a cui mi son trovato, fu quello dell'Adda, che ho combattuto sotto le vostre bandiere: e poi... —

Ma il Visconte, senza lasciarlo andar più innanzi, gli prese con guerriera famigliarità una guancia fra due dita, e stringendo-

gliela amicamente: — Ah! sei dunque una di quelle buone lame, di quelle mie cavezze dei ventiquattro? Tu ti sei messo ben presto al mestiere! siamo amici vecchi, com'è così. —

Non vi dirò come stesse il Limontino al sentirsi toccar con tanta cortesia da quella mano, al sentirsi dir quelle parole da quella bocca. Gli parea di farsi leggier leggiero, di sollevarsi per aria: dalla gota stretta fra le dita di Marco, gli si diffondeva, gli trascorreva pelle pelle una dolcezza, un brivido somigliante a quello dell'amore, chè l'ammirazione anch'essa, al pari dell'amore, ha i suoi delirj, i suoi languori, i suoi sfinimenti.

Quando il Visconte ritrasse a sè la mano, ei gliela prese e la baciò col fervor d'un divoto.

Quella calda e leale dimostrazione toccò il cuore del generoso capitano, che avvezzo come era a viver nel campo, in mezzo alle armi e ai rischi, di nulla si compiacea quanto all'amore dei suoi soldati: ora poi quella dimostrazione gli riusciva ancor tanto più cara, quanto ch'era gran tempo che vivea in mezzo a gente non sua; onde esclamò tutto anch'egli commosso:

— Viva i miei buoni Milanesi!

— Viva Marco! viva il nostro condottiere! — rispose Lupo. — Oh fossero ancora quei giorni che si correva alla vittoria col vostro nome sulla bocca!

— Senti, — disse il Visconte abbassando la voce — quei giorni potranno ancora venire, e forse non sono lontani. Tornando in Lombardia, dirai all'orecchio dei tuoi prodi compagni: « Il cuore di Marco è sempre stato con voi, e voi confidate nell'antico vostro capo... » Quanto a te, ascoltami, in qualunque tempo, in qualunque luogo, in qualunque stato io mi trovi, la prima volta che ti abbatti in me, fammiti innanzi sicuramente, rammentami quello che ora ti ho detto, e non sarà invano. —

Intanto che il giovane si spandeva in rendimenti di grazie, in protestazioni, Marco gli troncò le parole dicendo: — Che tu non mi ti sia mai dato a conoscere prima d'ora? — andò al tavolino, prese la penna, e gli domandò:

— Soldato, il tuo nome.

— Lupo da Limonta.

— Lupo?... È un nome codesto che non mi giunge nuovo.

— Potrà essere, dacchè vi siete degnato una volta di notarlo con codesta vostra mano gloriosa su d'un foglio che mi valse la vita. —

A tanto, Marco si ricordò della lettera che egli, per le preghiere di Bice, avea scritta all'abate di Sant'Ambrogio quella

notte fatale, di cui gli durava pur sempre viva la memoria ; gli sovvenne quindi come quegli per cui aveva allora domandata la grazia del capo, doveva essere uno scudiere di Ottorino : per il che fissati con nuova ed avvisata attenzione gli occhi nel volto del giovane che gli stava innanzi, lo venne raffigurando per quel medesimo che aveva servito da scudiere appunto ad Ottorino, il dì della giostra. Tutto stupito da siffatta scoperta : — Come mai ? — disse in cuor suo, — come mai si può egli esser condotto Lodrisio a spacciarmi per corriere costui ? un uomo del suo nemico? — e voleva domandarne allo stesso Lupo, ma poi stimò meglio di guardar invece lo scritto che questi gli avea recato, e che egli non dubitava punto potesse esser d'altri che di Lodrisio, sperando di trovare in quello la spiegazione di tanta strana novità.

Preso il foglio, l'aperse ; e la prima cosa si maravigliò di vederlo steso per piana lettera e non in cifra: colpito poi dalle prime frasi di esso, corse con l'occhio alla fine della carta per certificarsi da cui venisse. Ora chi può significare come egli rimanesse al trovarvi il nome di Ermelinda? Temendo che la passione non lo portasse a qualche atto men che decoroso, men che dicevole all'usata dignità, affrettossi a dar licenza a Lupo, il quale uscì immediatamente, fantasticando fra sè per indovinare la cagione di quel repentino mutamento, che non avea potuto a meno di notare sul volto e negli atti del grand'uomo.

Nel poco tempo posto da Marco per rizzarsi a fin di chiuder l'uscio colla chiave, mille pensieri gli si affollarono alla mente: — Che forse Bice abbia levato il cuore da Ottorino, e sia contenta ?... Oh ! che vo io mai farneticando ?... Sarà piuttosto per pregarmi che cessi da contrariar queste nozze, sarà... Mi desse almanco l'annunzio ch'ella è già sposa, che tutto è finito !... Sarebbe un tremendo annunzio, eppure sento che potrei sostenerlo... sì, sostenerlo, e offerire a quegli infelici ogni riparazione, e forzarli a perdonarmi.

Si pose a sedere, prese la lettera e lesse:

« Marco,

« È una madre desolata che gettandosi ai vostri piedi, che stringendo e bagnando di amarissime lagrime la vostra mano gloriosa, vi scongiura, per quanto vi ha di sacro in terra e in cielo, che le rendiate l'unica sua figlia, la gioja suprema, l'ultimo conforto dei suoi giorni infelici. So che i potenti della terra sogliono qualche volta circondare i loro passi di tenebre, nascon-

dere le loro vie, e consumata l'ingiustizia, per parere irreprensibili, far mostra di irritarsi contra i gemiti stessi del misero che l'ha patita: ma voi!... no, voi avete un'anima temperata alla pietà, voi avete provato per tempo che cosa sia dolore, e non rifiuterete la preghiera d'una povera tribolata.

« Marco, la mia figlia m'è stata rapita: sono più di venti giorni che ella stassi in forza altrui; chi sa in qual parte, chi sa in che mani caduta! È a voi ch'io mi rivolgo risolutamente per domandarla, e voi dovete renderla tosto e illibata ai deserti suoi parenti, al suo sposo tradito e trafugato insieme con lei. È la sua madre che lo pretende da voi in nome di tutti, in nome di Dio.

« Io ve la domando supplichevolmente umiliatavi dinanzi col capo nella polvere, coll'anima sbigottita e tremebonda, ma piena tuttavolta della fiducia, della baldanza che mi infonde il sapere che la mia parola è ascoltata in Cielo, e che anche i forti hanno a morire.

« Ah no, Marco! no, no!... perdonatemi: io non volli che piangere, che pregare; ne' miei detti non debb'essere che umiltà, che atterramento: perdonate a una povera madre fatta temeraria dall'eccesso del dolore. Oh! se io sapessi da che parte farmi per toccarvi il cuore! sentite, ve l'ho già detto che ella è sposa di Ottorino? Sì, gli ha dato l'anello, il loro nodo è stretto innanzi al Signore. E sono stata io, vedete, a sollecitar quelle nozze, e... dovrò confessarlo? potrò farlo senza confusione, senza rossore? e voi stesso me lo crederete, se vi dirò che mi son condotta a tanto anche per la pietà che ebbi di voi?

« Ve lo giuro, che mi stette a cuore in questo anche il ben vostro, ch'io sperai, e tenni certo che fosse l'unica via per distorvi l'animo da una malaugurata casa, dalla quale non vi sono venute che sciagure.. Perchè, vedete... se anche... se mai avessi potuto obbliarmi fino al punto di concedervi la mia figlia in isposa, Bice non era per voi, chè il suo povero cuore era già dato. Marco! io vi conobbi in altri tempi, e so che allora non avreste sicuramente voluto un corpo senz'anima, che non avreste potuto trovare il ben vostro nell'infelicità della donna del vostro amore; or ditemi voi se la madre di Bice s'è ingannata, giudicandovi come vi aveva giudicato un giorno Ermelinda.

« Vi ricordate ancora di questo povero nome? esso è ormai quanto mi avanza di tutto quello che fui: gli anni, le tribolazioni hanno consumato il resto. Voi, quanta gloria vi siete guadagnata! potente, riverito e temuto dai nemici! l'orgoglio e l'amore

di Lombardia... ma io?... io non ho che la mia figlia, quel caro e dolce frutto delle mie viscere; ogni mia consolazione, ogni mia speranza, ogni mio vanto è posto in lei sola. Ah! per la gentilezza vostra, per la fama di che il mondo vi onora, per quanto vi fu mai un giorno fra noi di pio, di fedele, di amabile; se ottenni mai grazia alcuna nel vostro cospetto, toglietemi da questa agonia, restituitemi la mia figlia, restituitemela tosto, prima che il dolore abbia chiusi per sempre questi occhi stanchi dal pianto. Oh! se sapeste l'angoscia dei miei giorni! se poteste assaggiare il tormento d'un'ora, d'un'ora sola delle mie notti eterne, tutte piene di larve e di spaventi! se provaste che cosa voglia dire esser madre!... La mia vita, voi lo sapete, fu sempre seminata d'amarezze e di guai; ma tutto è un'ombra, è un sogno, appetto allo schianto, allo sfinimento che mi dà questa spinta mortale. No, io non credetti mai che si potesse patir tanto a questo mondo... Oh Dio! Dio misericordioso! la mano s'è aggravata di troppo su una debole creatura; cessate tanto strazio a cui non posso più reggere, richiamatemi a voi, ma prima salvatemi la figlia!... Ahimè! le lagrime m'intenebran la vista, la mano vacilla, io sento mancarmi... Marco, deh fossi almanco alla vostra presenza, e potessi cadervi ai piedi, e spirarvi dinanzi domandandovi nelle ultime voci quella grazia che non potreste negare a una morente! Abbiate pietà, abbiate pietà dell'infelicissima Ermelinda. »

CAPITOLO XXX.

Questa lettera mise l'inferno nel cuore di Marco: egli avrebbe voluto montar a dirittura a cavallo e correre diffilato a Milano; appena potè contenerlo il pensiero delle cose di Lucca, di cui il domani doveva andare il trattato. Passò tutta quella notte come sulle spine, senza poter chiuder occhio, trafitto, martoriato da mille rimorsi, da mille terrori, con un'impazienza, con una smania addosso, che lo facevan pressochè frenetico. Balzava dal letto, s'affacciava ad un balcone a guardare se spuntasse la luce desiderata ad un punto ed odiosa, passeggiava a gran passi per la camera, tornava a sdrajarsi, a dar volta, a mutar lato, senza trovar mai un momento di pace o di respiro.

Finalmente si fece giorno, arrivò l'ora concertata, ed egli presentossi ai Priori. Avea una faccia smarrita, due occhi sconvolti; parlò poco, e il suo dire era avviluppato e mal composto; s'irritava d'ogni atto; parea che avesse voglia di coglier cagione addosso a tutti quanti; si comportò, insomma, tanto fuor d'ogni termine di discrezione e di modestia, che i pochi che non avean mai avuto l'animo a quel mercato, ebbero bel giuoco per poterne svolgere il maggior numero, che vi si accordava volentieri, mostrando come fosse da far poco fondamento sulla fede e sulle

parole d'un uomo tanto strano, bisbetico, superbo e dispettoso; d'un uomo che parea lì lì per uscire di cervello, per dar la volta affatto (*). Fu dunque preso il partito di ricusar l'acquisto di Lucca, e di troncar in conseguenza ogni trattato intorno a quello.

Come una tale diffinizione fu portata all'orecchio di Marco, il quale erasi ritirato dalla sala intanto che i Priori e gli altri capi della Repubblica deliberavano; egli, senza pure abboccarsi coi capi delle bande tedesche, venuti con lui a Firenze pel maneggio di quel fatto, senza mostrar nè meraviglia nè sdegno d'un rifiuto così fuori d'ogni aspettazione, venne al suo palazzo, si tolse in compagnia Lupo e due scudieri, montò a cavallo, e partì nascostamente da tutti alla volta di Lombardia.

Cambiando spesso di cavalcature, camminava giorno e notte; e per via si faceva raccontar dal Limontino tutto quello ch'ei sapeva intorno a Bice e al suo signore.

Ermelinda, nella sua lettera, non era discesa a particolare nessuno, come quella la quale tenendosi sicura che tutti i fili della trama erano stati tesi da Marco, avvisava ch'egli conoscesse per la minuta ogni cosa, ben più in là di quel poco che essa era pur giunta a scoprirne.

Ma il Visconte, che trovavasi al bujo di tutto, all'intender ora della sparizione di Bice e dell'ancella, dell'agguato a cui lo stesso narratore era stato preso in compagnia del suo padrone, e del pericolo ch'egli avea corso da ultimo, venendo a Lucca, tornava con la mente sul passato, pensava all'odio mortale che Lodrisio teneva addosso ad Ottorino, gli veniva in cuore una certa qual profferta fattagli fare un tempo per bocca del Pelagrua di sbarazzarlo del giovane cavaliere, si ricordava di qualche motto velenoso, di qualche perfida insinuazione lanciatagli dal Pelagrua proprio, o da qualche corriere in nome suo; e raffrontando insieme i tempi, considerando l'avvenuto e la natura delle persone, trovò tali riscontri, che lo persuasero come tutto quell'assassinamento voleva esser fattura dei due soppiattoni, stretti da un pezzo, com'ei ben sapeva, in grande domestichezza fra loro.

Questa conclusione gli faceva ribollire il sangue nelle vene; scorrere una fiamma al volto: egli giurava nel suo furore di

(*) *Tunc Marcus... ad Florentiam ivit, qui ibi gloriose receptus fuit. Stetit ibi pluribus diebus. Breviter loquendo, tamquam eversam mentem haberet: Florentini cum instabilem cognoverunt.* — Bonincontrus Morigia, *Chronicon Modœtiense*, cap. 42.

vendicarsi di tanta infamia che quei traditori avean voluto rovesciargli in capo, di pagarli dell'agonia che avean dato ad una povera madre, ad una infelice fanciulla; di non posare finchè i furfanti avesser fiato; e tutto infervorato in siffatte fantasie di corruccio e di sangue, spronava il palafreno cacciandolo di carriera.

Dopo uno sconcio e precipitoso viaggio, giungendo a Milano, mandò i suoi due scudieri coi cavalli al proprio palazzo, ed egli a piede colla sola compagnia di Lupo, corse a casa del conte del Balzo, risoluto di aver ad ogni modo un colloquio con Ermelinda, per intendere da lei le novelle dei trafugati, se mai intanto le fosse venuto fatto di raccoglierne, onde potersi tosto e provvedutamente adoperare al loro scampo; e per iscolparsi nel tempo stesso in faccia sua, per chiarirla com'egli non avesse tenute le mani a sì nefanda turpitudine; perocchè non poteva patire di sapersi macchiato di tanta bruttura nel concetto della donna, ch'egli avea già amato più della sua vita medesima, e che riveriva pur sempre sopra ogni altra creatura al mondo.

Era notte alta e piena di tenebre, quando Lupo bussò alla porta del palagio del Conte, e Marcò si calò sul volto la visiera per non esser riconosciuto dai servi. Fu aperto: tutto taceva là dentro; il Limontino fece attraversare al Visconte molte sale in fila, e lo condusse finalmente in una cameretta remota, dove lo lasciò solo con una lucerna accesa, dicendogli come egli corresse intanto a svegliare una vecchia fante di Ermelinda, perchè desse parte alla padrona dell'arrivo di lui, e del bisogno che avea di favellarle tosto.

Marco, slacciatosi l'elmo, se lo cavò e lo depose sulla tavola, poi gettossi su d'una seggiola ad aspettare che Ermelinda venisse. Erano venticinque anni che non l'avea veduta: quante vicende! che rivolgimenti nei loro casi da quel tempo in poi! come l'avea lasciata! come la troverebbe! con che cuore sostenere quel suo sguardo, che gli avrebbe rimproverata la morte del padre e la presente desolazione, dopo tanto amore e tanta virtù?

Ad ogni lieve fruscìo, ad ogni agitarsi d'aria, ad ogni ombra che si movesse, egli diceva: — È dessa, — e un freddo brivido gli correva per tutta la persona.

Ma non istette a lungo in quella trepidazione; chè vide aprirsi pian piano un uscio di fronte, e farglisi incontro una donna tutta vestita di bianco, allentata il fianco, non però discinta, colle chiome incomposte, ma senza disordine: una lieve fiamma le

coloriva il volto, e si vedea che v'era stata chiamata da una straordinaria perturbazione a velarne momentaneamente il pallore abituale, che traspariva tuttavolta di sotto a quel velo mutabile e fuggitivo; negli occhi gonfi e rossi per le lunghe veglie, pei lunghi pianti, brillava un tenue raggio di speranza, intorbidato da un recondito sbigottimento.

Il Visconte a tutta prima non riconobbe risolutamente Ermelinda, tanto l'età e più di essa i patimenti l'avean mutata da quella d'una volta: e quantunque al vedersela comparir dinanzi in quel luogo, coll'angoscia che mostrava, avvisasse troppo bene non poter esser ella altra che la madre di Bice, non s'assicurava però di vorgerle parole, e stavasi come fra due; quando la donna, che si era fermata a qualche passo da lui, aprendo onestamente le braccia, cogli occhi rivolti verso terra disse: — Siete voi? —

Era quel dolce suono, quella voce soave, quella celeste armonia che soleva già inebbriarlo da giovinetto; egli balzò in piedi come smemorato, e direi quasi pauroso, affissò nuovamente in volto alla donna gli occhi attoniti, cercandovi, e sperando quasi, in quel primo istante di frenetichezza, di trovarvi ancora la beltà, l'incanto, quel raggio d'amore che fu per tanti anni la face del viver suo, e la cui memoria soltanto avea potuto in quella età già matura condurlo a delirare ancora per Bice; ma ravveduto poi tosto, abbassò il guardo, e ristette in aria contristata senza risponder parole.

— Siete voi?... — seguitava Ermelinda coll'accento d'una grave e dolce commozione — venuto in persona a darmi la vita? Il Signore vi terrà conto di quest'opera di misericordia. L'ho detto sempre in cuor mio: quando ei sappia il dolore di che è cagione, non potrà durarvi contro, ch'egli è buono e generoso. —

Marco, al sentir quelle parole, fu assalito da una pietà, da una tenerezza sì forte per quella povera sgraziata, da uno sdegno, da una confusione, da un tal fastidio di sè stesso, che fece un atto dispettoso con la mano, di che la donna a tutta prima fu quasi atterrita. — Io buono?... io generoso?... — disse poi con voce soffocata: — per carità, Ermelinda, cessate da questo scherno crudele. Io?... sono un miserabile, un demente... un tristo io sono, ma non sono ancora tanto perduto di cuore, che non mi conosca almanco, che non provi un conforto nel confessarlo, a voi principalmente...

— No, no, non dite così: il Signore vi perdona, io vi ho già perdonato: la gioja che mi fate provare in questo momento mi ristora d'ogni angoscia passata. Or via, ditemi, dov'è la mia figlia? quando potrò rivederla?

— Non vi è dunque riuscito d'averne alcun indizio dal giullare che s'era messo sulle tracce di lei? — rispose premurosamente Marco.

A questo la donna parve ad un tratto adombrarsi: una nube improvvisa le oscurò la fronte, che s'era prima aperta alla speranza; guardò in volto al Visconte, indi rispose esitando:

— Il giullare, dite?... no, non è comparso più; e comincio a temere... Ma voi... ne domandate a me? voi? — e non andava più innanzi.

— V'intendo, Ermelinda, — proseguiva il Visconte: — voi credete che Bice l'abbia fatta rapire io; ma non è vero, Sappiate...

— Oh Dio! che mi dite mai? e dov'è ella dunque? Marco, perdonatemi;... non ch'io dubiti punto della vostra parola; ma non me l'avete, si può dire, confessato voi stesso pur ora?... Ed è già gran tempo, vedete, ch'io so qual sia l'animo vostro verso quella mia poveretta.

— Ascoltatemi, — disse allora il Visconte abbassando il capo in atto di reo, e movendo la voce lenta e fioca, che s'andava poi facendo di mano in mano più concitata; — ascoltatemi, Ermelinda. Sì, è vero, io l'ho amata la vostra figlia;... l'ho amata d'un amore tremendo. Fu l'immagine vostra impressa sul suo volto, fu la vostra anima ch'io mi figurai in lei trasfusa, che mi affascinarono e mi tolsero il lume dell'intelletto. Oh! se avessi potuto mettere a' suoi piedi una corona!... farla mia sposa e mia signora! Vi fu un momento in cui ho pur gustata la divina dolcezza di tale speranza, e quel momento mi ha perduto; un veleno arcano mi corse nel sangue, mi penetrò le midolle, mi si diffuse come un torrente per tutta l'anima... Quando m'accertai che la fanciulla avea già accolto il voto d'un uomo, era troppo tardi, la piaga si era fatta insanabile... Non vi dirò per che lunga ed aspra via di dolori mi sono condotto fino alla rabbia di meditar la morte del mio fedele, del mio più caro e più generoso parente... Io fremo ancora pensando che fui a un pelo d'imbrattare nel suo sangue questa mano, ch'egli avea stretta tante volte col caldo e modesto amore di un figlio.

— Parlate voi di Ottorino?

— Sì, il cavaliere sconosciuto che combattè con lui ad armi micidiali il dì della giostra, è questo furibondo che vi sta innanzi. —

La donna levò pietosamente gli occhi in volto al Visconte, e pareva che volesse dir qualche cosa; ma egli proseguiva col calore d'un'indegnazione sempre crescente: — No, sentite prima

tutto. Sapete che a quel tempo io dovetti allontanarmi da questi paesi; or bene, nell'andarmene lasciai qui un mandato di iniquità; imposi a un ribaldo che sturbasse le nozze del giovane colla vostra figlia; il mio oro nelle mani di costui si comprò un traditore perfino nella vostra casa, fra i vostri servitori più stretti: ve lo ripeto, Ermelinda, io non ho comandato il ratto di Bice, non ne ebbi pure il minimo sentore; ma l'iniquo cui diedi quell'incarico d'infamia, può averne preso animo per trapassare a tanta enormità: ad ogni modo io sono un vituperoso, un... empio...

— No, no, Marco, per pietà di me, smettete questo duro linguaggio: è un'onta che non vi si conviene, che non è per voi: no, che non è un empio chi prova un sì vivo dolore del suo fallo. La tempesta delle passioni ha potuto trascinarvi fuor del retto cammino, ma il cuore di Marco non fu pervertito mai.

— Oh mio angelo consolatore! — proruppe Marco tutto intenerito — che balsamo sono per me queste vostre parole !... Ermelinda, Ermelinda !... Se voi mi foste sempre stata a lato, luce e scorta soave nel tenebroso e duro sentiero della vita, i miei giorni sarebbero scorsi tranquilli e innocenti, pieni della santa gioja dell'amore di marito e di padre: e, giunto sul declinare dell'età, il passato non mi si affaccerebbe grave e doloroso di tanti traviamenti... Non mi credete perverso? oh! vi ringrazio, Ermelinda, vi ringrazio ! dacchè me lo dite voi, lo crederò anche io di non esserlo mai stato del tutto: come avrebbe potuto corrompersi affatto un cuore che arse lungamente del fuoco celeste accesovi dal vostro angelico costume, dalle vostre virtù immortali? Sì, Ermelinda, lo credo, lo credo per l'onor vostro, d'esser ancora manco reo che infelice. —

La donna nascose il volto fra le palme, si mise a piangere.

— Or sono qui tutto per voi, — seguitava Marco con accento sempre più commosso; — così il mio sangue potesse starvi invece di qualche ammenda, come son pronto e volonteroso di versarlo fino all'ultima goccia ! Cercherò di Bice per ridonarvela, per farla contenta delle nozze bramate; Ottorino lo troverò, tocca a me a trovarlo anch'esso, a presentargli di mia mano la sposa che gli ho contrastata; tocca a me, voglio dargliela io questa gioja, a sconto del tanto male che gli ho fatto patire, per ristorarlo della mia lunga e dura ingratitudine a tanto amore, a tanta fede. Non avrò pace finchè non vi vegga tutti consolati, finchè non abbia tratto in luce codesto mistero d'iniquità. —

A questo punto si arrestò un momento, e fissò gli occhi in

volto ad Ermelinda, che non cessava dal piangere, dal singhiozzare; poscia, stringendo i pugni, seguitava con accento furioso:

— E tremino i ribaldi che hanno a render conto di tante lagrime; guai, guai a tutti! Sentite, Ermelinda, se dovessi strapparli ad uno ad uno dall'altare, lo giuro a voi, lo giuro per l'inferno...

— No, Marco, — l'interruppe quella pia, levando risolutamente il volto pieno d'una accorata e timida dignità: — non esca una bestemmia dalla bocca d'un cristiano. Come potete sperare che il Signore benedica l'opera di carità che m'avete profferta, se l'imprendete colla vendetta nel cuore? e che fiducia volete che riponga io nel fatto d'un uomo che non ha il Signore con sè?

— Voi siete un angelo! — sclamò il Visconte — ed io... non sono che un miserabile. Or via, prima dell'alba sarò al mio castello di Rosate: il sole di domani vi vedrà più contenta. Addio!

— Addio, — rispose Ermelinda — il Signore vi accompagni ora e sempre, e ci usi misericordia a tutti quanti. Addio. — E vedendolo partire, quasi che l'animo al cessar del bisogno allentasse lo sforzo che aveva fatto fino a quel punto per reggere a sì violente scosse, tutto ad un tratto ella sentissi venir meno, sicchè dovette abbandonarsi su d'una seggiola, d'onde porgea languidamente l'orecchio ai passi di lui che si allontanavano sonanti sotto le vôlte delle lunghe sale. Quando ogni rumore fu perduto, si levò in piedi, e tornò vacillando alle sue camere; ma, stordita e fiaccata da tante commozioni, le pareva che tutto non fosse stato che un sogno.

Il Visconte, uscito sotto i portici, vi trovò Lupo che lo stava aspettando, e gli disse: — Verrai meco a Rosate. — Il Limontino, significatogli con un ossequioso chinar del capo la sua riconoscenza per quell'invito, gli tenne dietro senza risponder parola. Uscirono ambedue dalla porta, attraversarono a gran passi fra le tenebre buona parte della città, l'uno innanzi, e l'altro dopo, sempre in silenzio; finchè, divenuti alla casa di Marco, vi presero due cavalli e s'avviarono di galoppo verso Rosate.

Ma un altr'uomo, senza ch'essi lo sapessero, galoppava già da un pezzo su quella strada medesima, e gli avanzava d'un bel tratto: un corriere che Lodrisio, avvisato subitamente dell'arrivar di Marco a Milano, spacciava in tutta furia al Pelagrua.

I nostri due cavalcatori giunsero innanzi alle mura del castello di Rosate che incominciava appena a spuntar l'alba: Marco diede il segnale consueto; si calò il ponte levatojo, fu spalancata la porta, e passò in compagnia di Lupo sotto l'androne, che nè ivi, nè pel cortile vicino non si vedeva ancor in volta anima viva.

Il portinajo, riconosciuto tosto il signore del luogo, correva per sonar una campanella onde annunziare il suo arrivo, ma questi intimatogli con un cenno che non facesse, gli domandò tosto del Pelagrua.

— È uscito stanotte — rispose il portinajo — e non è più ritornato; anzi — soggiunse come per un di più — è arrivato, or fa un'ora, un corriere da Milano con una lettera per lui, molto pressante, a quel che si capisce.

— Dov'è codesto corriere?

— Qui nelle mie camere che bestemmia come un ariano del ritardo.

— Mandamelo tosto nella sala rossa. Se frattanto il Pelagrua ritorna, lascialo entrare, e che nessuno poi vada fuori più senza un mio ordine, hai capito?

— Nè anche il castellano dopo che fosse tornato?

— Nessuno.

— Non uscirò un punto dal vostro comandamento. — Marco, attraversato un vasto cortile, andò ad aspettare il corriere nella sala indicata. Di lì a pochi momenti l'uomo comparve, ed egli facendoglisi incontro, afferrollo per un braccio, e disse:

— Qua quella lettera! —

Il galantuomo, che per lo scarso lume ch'era in quell'ora là dentro, non riconobbe a tutta prima chi fosse quel che gli parlava e lo trattava a quel modo, sforzandosi di liberare il braccio, di schermirsi, si divincolava e rispondea: — Tengo ordine di non consegnarla che nelle mani proprie del castellano. —

Ma il Visconte, stringendo con maggior forza, lo trasse presso un finestrone, e gli replicò con voce terribile: — Qua quella lettera! —

Alla luce che veniva dalle vetriere, il poveraccio ravvisò la faccia del famoso capitano; e impallidendo e tremando rispose: — Perdonatemi, non vi aveva conosciuto... Veramente il mio padrone... ma voi... siete voi il padrone: ecco, ecco, ecco: — e cavandosela di seno gliela porse.

Marco l'aperse, vi gettò gli occhi avidamente: non v'era notato il nome di chi l'avea scritta: ne lesse il contenuto, ed eccolo pel disteso:

« *Tristo impiccato,*

« A quest'ora avrai già dato spaccio alla faccenda, secondo « che siam rimasti l'altro dì. Il diavolo ti porti che ti sei indugiato

« tanto! Che partito sarà il tuo, ora che Marco è in Milano? Sì, « ei v'è giunto stanotte, e domani potrebbe capitarti alle spalle. « Presto! maledetto da Dio! presto! che questa lettera ti metta « addosso il fuoco: distruggi ogni traccia del fatto, togli via « qualunque indizio, antivedi, ripara... Pensa, o sciagurato, che « fai sulla tua pelle. »

Il Visconte inorridì, gli corse un gelo per le membra, gli si arricciarono i capelli, e andando colle pugna in sul viso al corriere, gli gridò: — Chi t'ha data questa lettera? —

La domanda era fatta in un tuono che non lasciava luogo a tentennare: l'interrogato, posta da banda ogni scusa, rispose netto: — Me l'ha data Lodrisio.

— Se hai caro d'uscir vivo di qui, — replicava Marco — dimmi che sorta di negozj ha colui col mio castellano. —

Ma l'altro, mezzo istupidito per la gran paura, guardava in faccia all'interrogante con tanto d'occhi senza risponder nulla.

— Sai? — seguitava Marco alzando sempre più la voce — sai di che cosa voglia parlare il foglio che mi hai recato? —

Il corriere non capiva più nulla e seguitava a tacere.

— Lo sai, manigoldo poltrone? — gridò furiosamente il signor del castello, scuotendolo forte per una spalla.

— Misericordia! — rispose questi, come destandosi tutto spaventato, — io non so nulla; io non ho fatto che obbedire al mio padrone, che m'ha detto: « Porta questa lettera al Pelagrua; » e l'ho portata... Del resto, vi giuro in fede di cristiano, che non so niente: potreste darmi la morte, ch'io non so niente.

— Ci parleremo poi: intanto guardati dal metter piede fuori di questa camera. —

Ciò detto, Marco corse al quartier del castellano, bussò, e venuta una fante ad aprirgli, le disse che volea parlar subito alla moglie del Pelagrua.

La fante, senza conoscerlo, lo introdusse in un salotto, dove di lì a pochi momenti la donna del castellano venne a trovarlo con un bambino in braccio, tal quale era stata colta in quel punto.

— Dov'è vostro marito? — le domandò il Visconte con voce cupa, al primo vederla comparire.

Quella poveretta, spaventata dal trovarsi improvvisamente innanzi al suo signore, dal sentirsi fare quella domanda in quel modo, diede alcuni passi indietro stringendosi al seno il figliuolino, e rispose balbettando: — È uscito stanotte, e non so dove sia ito.

— Leggete questa lettera, — le disse Marco presentandole il

foglio di Lodrisio — e rendetemi conto qui, subito, del mistero che c'è sotto. —

La donna scorse paurosamente coll'occhio su quella carta fatale; poi, cadendo in ginocchio innanzi a lui che gliel'avea porta, disse con un torrente di lagrime: — Oh! abbiate pietà di quello sciagurato di mio marito!

— Via, dite, che significano queste parole? — l'interruppe Marco.

— Sì, dirò tutto, tutto quello che so.

— Levatevi e parlate. —

La povera spaventata surse in piedi, e tremando e singhiozzando cominciava: — Io gliel'avea detto tante volte, l'ho pregato, l'ho supplicato: il Signore m'è testimonio...

— Domando di Bice! — proruppe Marco come ruggendo. — Ditemi, che è di lei; è ella viva?

— È viva, è qui da più di un mese, — rispose la donna.

— È viva? è qui? — ripetè il Visconte respirando.

— Sì, — seguitava la castellana; jeri, prima che rabbujasse, ho veduto la sua ancella ad una finestra, d'onde suole farmi intender per cenni quel che accade, e quello che bisogna alla sua padrona; m'ha significato ch'ell'era tranquilla: la poveretta è malata da un pezzo.

— Presto! menatemi da lei, ch'io voglio vederla subito, subito vi dico! —

La donna depose il bambino fra le braccia della fantesca, e disse a Marco: — Venite con me. — S'avviò giù d'una scaletta, volse a mancina sotto il portico, dal quale uscì in un cortile, che attraversò; si mise in un anditino lungo e oscuro; e dopo molti giri e rigiri, venne finalmente a sboccare in un altro cortiletto solitario, dove giunta, levando la mano verso alcune finestre in alto, ch'erano in una muraglia di contro, disse: — È là dentro in compagnia d'una giovane sua fidata, che fu condotta qui con lei.

— Andiamo subito a trovarla, — disse Marco, e già metteva il piede sul primo scalino d'una scala che andava là sopra; ma fermandosi tosto, stette un momento sopra pensiero, e — No, salite voi sola, — tornò a dire — io rimarrò qui; chè la vista d'un uomo... chè la mia vista... Fatele coraggio, ditele che stia di buon animo, che vedrà tosto sua madre... che tornerà a casa sua... Ditele che io... No, no, non le parlate di me, non proferite il mio nome, ditele tutto quello che le può far del bene, promettetele tutto quel che vi domanderà.

— Ma siete proprio venuto per liberarla? — chiese timidamente la castellana — chè non mi patisce il cuore di tradire quella povera creatura...

— Ch'io muoja scomunicato, che il mio corpo non riposi in terra consacrata, se non dico il vero.

— Il Signore vi benedica, — esclamò la donna giungendo le mani.

— Anzi, — seguitava il Visconte — per avanzar tempo, intanto che voi salite da lei a darle le prime consolazioni, io corro a spacciare un corriere a' suoi parenti, che vengan qui tosto. — Ciò detto, tornò indietro, rifece la strada fatta poco prima, uscì nel maggior cortile, trovò Lupo, gli ordinò che montasse subito in sella, e volasse a Milano con quanta furia poteva cacciare il miglior corridore delle sue stalle, per annunziare al conte e alla contessa del Balzo che la loro figlia era trovata, per sollecitarli a venir tosto a Rosate a vederla, a condurla a casa con loro.

Intanto che Marco facea questo, la moglie del Pelagrua, salita la scala, sboccò su di un loggiato, ed appressandosi a un uscio, ch'era quello per cui si entrava nel quartiere di Bice, vi bussò leggermente facendo nel tempo medesimo udir la sua voce. Nessuno risponde: porge l'orecchio al buco della toppa, non si sente uno zitto; batte più forte, domanda Lauretta, domanda Bice, niente: viene ad un finestrone difeso da una ferrata, il quale dava nella seconda camera, picchia colle dita nei vetri, vi guarda dentro, chiama per di là ora l'ancella, ora la padrona, nessuno: torna all'uscio, picchia, ripicchia, scrolla, tambussa: opera perduta.

La poveretta si sentì venir addosso il gelo della morte. Che cosa potea essere avvenuto delle prigioniere? pensò alla lettera di Lodrisio, e rabbrividì; pensò a Marco, e avrebbe voluto cascar morta in quel punto, sprofondar mille braccia sotto terra per non avergli a comparir dinanzi con quella notizia. Che far dunque? rimpiattarsi? fuggire? ma dove, ma come? e il Visconte, non vedendola subito, avrebbe côlto sospetto anche addosso a lei; e se intanto tornava il marito?... Rivolse gli occhi al cielo, e disse: — Signore! sono nelle vostre mani; — quindi colla rassegnazione di un'anima buona si avviò verso le camere, che sapeva abitate da Marco quand'ei faceva dimora nel castello.

Stava ella per metter il piede nella prima sala, quando lo vide appunto che spuntava sotto un'ala di portico, tornando allora allora dall'aver spacciato Lupo a Milano. Egli pure s'accorse di lei, affrettò il passo per raggiugnerla, e tosto che le fu tanto vicino da poter esser inteso senza gridare, — E così? — le domandò ansiosamente — l'avete consolata? le avete detto che sua madre sarà qui fra poche ore? Come sta ella? che cosa dice? che cosa fa? —

La donna, invece di rispondere, si coperse il volto con ambe le mani, e diede in un pianto dirotto.

— Oh Dio! — gridò Marco mutando tutto ad un tratto quell'aria di contenta sollecitudine in un'aria di spavento e di desolazione: — Che è di lei?... dite, ditelo subito... ditelo per la vita vostra; — e intanto le avea afferrata una mano.

— Non si trova più, — rispose la castellana con voce soffocata e rotta dai singhiozzi — nelle sue stanze non c'è più.

— Vile canaglia! infami e traditori tutti! — si mise a gridar Marco, come un indemoniato. — Ma ringrazio Dio che siete in mia balìa: scellerati! sì, siete in poter mio, e il sangue sarà pagato col sangue. — Intanto dandosi una mano sulla fronte, stringeva coll'altra quella della donna, la quale, credendosi venuta all'ultimo istante del viver suo, volgeva gli occhi al cielo in un atto di sì trepida pietà, che avrebbe mosso a compassione ogni più duro cuore.

Il Visconte ne fu toccato, lasciò andare la mano della castellana, e la guardava in volto, mentr'ella, levando al cielo quella mano fatta livida dalla forte stretta del pugno di lui, diceva piangendo pur sempre: — Iddio m'è testimonio: sono innocente!

— Ed io ve lo credo — disse Marco. — Buona donna, rassicuratevi, non abbiate punto sospetto di me. — Ma vedendo che ella non cessava dal piangere, ripigliando tuono più risoluto e impaziente: — State dunque su, vi dico, e raccontatemi tutto che sapete. —

La donna, mezzo confortata, mezzo paurosa, disse dell'uscio che avea trovato chiuso, del bussare e del gridare inutile che vi avea fatto intorno; di che il Visconte entrò in qualche speranza che Bice potesse pur trovarsi ancora nelle camere, e che per sue ragioni non avesse voluto nè aprire nè rispondere. Gli corse alla mente l'altro usciolo segreto che dava adito in quelle (l'uscio pel quale entrati Lodrisio e il Pelagrua alcuni giorni prima, avean dato tanto spavento alle due povere prigioniere), propose alla castellana d'introdurvela da quella parte, ve la guidò egli medesimo sull'istante per un andirivieni di tragetti nascosti; e dettole ch'egli l'aspettava lì fuori, toccò una susta che fece giocare certi ingegni pei quali l'uscio si dischiuse.

La castellana entrò, ribattè l'imposta per toglier Marco alla vista di chi potesse pur trovarsi là dentro, diede un'occhiata intorno per la camera, ch'era quella appunto dove Bice era solita dormire, e non vide anima nata; passò oltre nella seconda, nella terza, nell'ultima, frugando, trambustando, domandando dappertutto: ma non trovò nessuno.

Pensate su che croce stava intanto il povero Marco.

Dopo non molto, la donna tornò all'uscio dietro al quale lo avea lasciato, e disse a voce bassa: — Nessuno. —

Egli venne innanzi, e girava intorno gli occhi con un rispetto e con una costernazione che non possono significarsi. Premeva quel suolo ch'era stato toccato dal piede di Bice; poneva le mani su quelle suppellettili ch'ella avea trattate; respirava l'aria che la fanciulla aveva respirata: tutto gli parea pieno di lei. Ad ogni istante eragli avviso di udire il suo sospiro, la sua voce languente uscir da qualche segreto nascondiglio, e domandare ajuto o pietà.

A canto all'assito nel quale aprivasi l'uscio, era un ricco letto coi cortinaggi dipinti, e si vedea tuttora fatto, colle lenzuola rimboccate, bello e spianato; salvo che da una sponda serbava l'impressione d'una persona che dovea esservisi appoggiata. Bice non s'arrischiando più di entrarvi, di coricarvisi, dal momento che potè accorgersi di non esser sicura, quantunque chiusa nelle sue camere, inferma com'era, passava dolorosamente le notti senza spogliarsi mai delle sue vesti, sdrajata su d'una seggiola, inchinando sul letto il debil fianco, e abbandonando languida il capo fra i guanciali.

Sul tavolino, nel mezzo della camera, si vedea una lucerna tuttor viva, ma che ormai, consunto l'alimento, mandava appena un fil di luce da una fiammella guizzante sugli estremi lembi del lucignolo riarso, e quasi che ridotto in cenere. Marco vi affissò gli occhi, e in quel momento di passione, abbandonandosi alle fantasie del suo secolo pieno di ubbie e di vani augurj, gli cadde in pensiero che in quella tenue mancante fiammella fosse una immagine, dirò così, il simbolo della vita di Bice, e con un superstizioso terrore ne allontanò tosto soavemente la moglie del castellano, chè col mover dell'aria non fosse venuta ad estinguerla.

Presso alla lucerna posava una Bibbia aperta al capo XXXIV delle profezie di Geremia: i fogli apparivan bagnati di lagrime recenti, e ai versetti tre, quattro e cinque, si vedevan segnate con un frego sotto le seguenti parole: — *Non effugies de manu ejus, sed in comprehensione capieris... Attamen audi verbum Domini... Hœc dicit Dominus ad te: Non morieris in gladio... sed in pace morieris... et vœ Domine! plangent te* (*).

(*) Non fuggirai dalle sue mani, ma sarai preso e dato in mano a lui... Con tutto ciò ascolta la parola del Signore. Queste cose dice a te il Signore: Tu non morrai di spada, ma morrai in pace... e meneran duolo per te dicendo: Ahi Signore! (*Traduzione del Martini*)

Marco, leggendole, sentissi entrar nel cuore una confidenza, una sicurezza come soprannaturale, che avrebbe trovata l'infelice, che l'avrebbe trovata ancor viva: quel detto del profeta ch'ella avea notato, del quale dovevasi pure esser consolata, gli parve, in quel punto di concitazione, di sollevamento, una chiara predizione del fine di lei: onde rivoltosi alla donna, le disse: — State di buon animo, che Bice non è morta. —

La moglie del castellano gli levò gli occhi in volto, e senza ardire di domandargli d'onde cavasse quella certezza tanto risoluta che mostravano le sue parole, e che si leggeva ancor più nel suo volto, lo seguitò nella seconda camera, nella quale egli entrava per continuare l'intraprese ricerche. Ivi trovarono evidenti segni di violenza usata, di contrasto opposto, di combattimento. Videro un tavolino rovesciato, e sparsi e infranti intorno sul suolo alcuni vasi ed albarelli che doveano esservi stati sopra; videro il letto tutto sconvolto, tutto arruffato, le coltri strappate e riverse, una cortina lacerata da cima a fondo, la lettiera scostata dal muro, sbiecata dall'un de' lati; ed avvisarono che l'ancella nel dibattersi contra i suoi aggressori avesse abbracciata una delle colonnette della testiera, e ne fosse stata divelta a forza.

Marco, considerato ch'ebbe il tutto senza aprir bocca, passò nella terza camera, passò nella quarta, venne fino all'uscio che metteva sul loggiato, lo scrollò, e trovato chiuso con una stanga per di dentro, cavò da questo un indizio che le prigioniere non dovessero essere state trafugate per di là, ma bensì per la via dell'uscio segreto: tornò dunque indietro, seguìto sempre dalla castellana, ripassò per tutte le camere già visitate, ed uscirono insieme d'onde erano venuti. Solo che la donna in un certo tragetto oscuro venne a sorte a dar dei piedi in qualcosa di molle, leggiero, e chinatasi a raccorlo, quando fu in luogo da veder lume, riconobbe che era un velo tutto gualcito e calpesto; il che fu un nuovo argomento per confermare il Visconte nel primo avviso, che la fanciulla era passata per di là. Dunque innanzi.

Quell'andito, mettendo capo in altri corridoj lunghi, tortuosi, riusciva finalmente, dopo un'infinità di volte e di rivolte, in una corticella abbandonata, tutta piena d'ortiche e d'altre male erbe, nella quale si scendeva per una scaletta a chiocciola. In quella corticella rispondevano due porte; la prima, aprendosi nel fondo d'un voltone oscuro che attraversava un enorme terrapieno ed una grossa muraglia, dava sul di fuori del castello, avea la sua saracinesca, il suo ponte levatojo, ed era una postierla da soc-

corso ; l'altra più bassa, tutta ferrata, chiusa con grosse sbarre, con pesanti chiavistelli, quasi nascosta fra due smisurati barbacani di pietra brunastra, chiudevasi verso l'interno del forte, e dava adito a tutti i sotterranei: una infinità, un avvolgimento, un intrico di camerotti, di casematte, di fondi di torre ; un andirivieni, un labirinto di vie, di viottoli, di tragetti, che si spartivano, s'incrocicchiavano, si confondevano in cento maniere, girando e diramandosi lungo tutte le fondamenta del vasto edifizio.

Marco, fatto chiamare il giudice feudale che teneva giurisdizione da lui, e faceva giustizia in suo nome nel castello e nelle attinenze, gl'impose che interrogasse una famiglia, la quale abitava nel corpo d'un terrazzo poco discosto dalla corticella mentovata. Se ne cavò, che la notte erano state intese da quella banda alcune grida interrotte, e come soffocate. Non potendosi far ragione, se le prigioniere fossero state trafugate per la porta da soccorso, o rimpiattate nelle fondamenta del castello. Marco ordinò che si sfondassero le porte dei sotterranei, perchè non vi fu modo di trovarne le chiavi, e nello stesso tempo spedì al di fuori persone accorte che corressero il paese, che prendesser voce, frugassero tutto all'intorno, coll'avvedimento di non dar sospetto al Pelagrua se mai si trovasse sulle loro traccie, e colla commissione espressa, abbattendosi in lui, di condurlo in castello per amore o per forza.

Quelli a cui eran commesse le perquisizioni nell'interno, atterrata a forza di mazze, di leve e di picconi la prima porta, discesero in un largo androne oscuro, d'onde cominciavano a spargersi chi di qua, chi di là in varj drappelli; ma ad ogni poco incontravan nuovi intoppi; chè all'imboccar di tutti i corridoi eran grossi cancelli di ferro; ogni cameretta a destra e a manca si chiudeva con massiccie tavole, con salde e pesanti ferramenta. Marco medesimo, correndo or qua or là, inanimava gli operatori ; egli stesso dava mano a scassinar usci, a sconficcare arpioni e bandelle; ma tutto era niente. Penetrato con grande stento in uno degli anditini, atterrati due, tre, quattro usci, visitate altrettante camerette che si trovavan vôte; quanti viottoli rimanevano da conquistarsi! quante camere da espugnare ad una ad una!

CAPITOLO XXXI.

urava da più ore quel faticoso lavoro, quando parve ad alcuno d'udire come una voce lontana che uscisse di sotterra. Marco fa cessare immediatamente ogni rumore: stanno tutti in orecchi... Da lì a qualche tempo la voce si fa intendere un'altra volta; una voce lunga, acuta, come di lamento che viene da una carbonaja scavata sotto quel primo sotterraneo, tra le più basse fondamenta d'un torrazzo. Su, presto, all'opera tutti quanti; la novella speranza raddoppia la lena: in un momento si sganghera un cancello, si sconquassa, si abbatte un uscio. Marco con una fiaccola in mano entra egli per il primo in un camerotto, fa risaltare una ribalta a fior di terra; e giù per una scaletta a chiocciola fino al fondo della torre divisata. S'avanza palpitando per entro una vasta oscurissima prigione, ode una voce che gli domanda misericordia, vede in un angolo, a canto al muro di fronte, come un'ombra che gli tende le braccia; si precipita verso quella parte, il lume che reca fra le mani rischiara un'ignota figura... Non è Bice altrimenti... è un uomo... Era il Tremacoldo.

Il giullare diede tostamente notizia dell'esser suo, del come essendo capitato in castello per esplorare se ivi fosse nascosta la figlia del conte del Balzo, l'avesser preso e gettato in quel fondo,

donde non isperava omai più di poter uscire a veder lume, di Bice nessuna novella.

Rotti i ceppi, il prigioniero fu posto subito in libertà, e Marco, più scoraggiato che mai, comandò che si continuassero le intraprese indagini. Dopo qualche tempo venne giù uno scudiere ad annunziargli che il conte e la contessa del Balzo erano giunti al castello, e domandavano di lui premurosamente. A questa nuova egli impallidì: diede alcuni passi verso la porta come per uscire, per correre ad incontrare quei nuovi ospiti; ma poi tornò indietro, e colla fronte dimessa, colle braccia spenzolate stette un bel pezzo appoggiato ad un pilastro senza muover parola, senza dar un segno.

Se non che, dal lato opposto a quello in cui Marco era in quel punto, si sentì gridare da più voci in una volta: — È qui! è qui! è trovata! è trovata! — Tutti quanti, gittati gli arnesi, rispondono con un altro grido di gioja, e corrono a precipizio verso quella banda. Il lume di molte faci agitate rischiara mutabilmente le lunghe brune vôlte dell'intricato labirinto.

— È ella viva? — domanda Marco di mezzo alla folla degli accorrenti.

— È morta, — risponde una voce dal luogo a che tutti erano indirizzati.

Ed ecco venir innanzi un gruppo di gente, e nel mezzo due scudieri che portano pietosamente sulle braccia la figlia del Conte, bianca in volto, e cogli occhi chiusi e il capo pendente su d'una spalla. Lauretta la seguitava tutta scapigliata, e sorreggendole con le mani la fronte, non cessava dal baciarla, dall'innondarla di lagrime.

Marco, cui erano rimbombate nel cuore le prime voci di speranza e di morte, che vedeva or proceder lento lento quel corteo funebre, e al lume di tante faci raffigurava a poco a poco la bella persona, il bianco volto della giovane portata, non potea persuadersi che quello spettacolo fosse reale: sperava pure d'essere posseduto dall'illusione fantastica d'un sogno; per certificarsene, andava stendendo intorno attonitamente le mani; ed ora palpava le muraglie, ora stringeva per le spalle e per le braccia le persone che s'abbattevano a passargli dinanzi; finalmente, facendosi largo tra la folla che s'aperse tosto per lasciarlo passare, accostossi a Bice, e le pose una palma sulla fronte. Il freddo che gli venne da quel tocco lo riscosse dalla stordigione, dalla stupidità in che era caduto: un tremore crescente gli si diffuse per le membra, il sangue gli rifluì violentemente al volto

rigonfiandogli le vene della fronte, della quale si vedevano scorrere grosse gocce di sudore.

Così, seguitando a lato a lato la fanciulla, pervenne fino in capo alla scala, per la quale dal sotterraneo si usciva nel cortiletto. Ivi l'impressione dell'aria aperta, la vista del sole, parvero tornarlo affatto nel sentimento; si ricordò di Ermelinda, la quale stava aspettando; sentì com'ella sarebbe morta di spavento e di dolore, se avesse trovato d'improvviso la figlia a quel modo; e quel pensiero potè restituirgli ad un tratto l'usata forza. Fece segno alla gente che lo seguitava e che gli era d'intorno, di fermarsi; e con voce sicura, e con un'aria posata, che fece maravigliare tutti quanti, comandò che, spenti i lumi, cessato ogni rumore, la folla si disperdesse tacitamente, e si guardassero bene dal far parola di quanto avean visto laggiù.

Egli, precedendo Lauretta e i due scudieri che portavano Bice, s'avviò in silenzio verso le camere della castellana.

Come la figlia del Conte fu posta su d'un letto a giacere, Marco domandò all'ancella di lei, quando la sua padrona fosse spirata.

— Ell'era ancor viva poco fa, — rispose Lauretta con voce interrotta dai singhiozzi — e mi è morta di spavento fra le braccia, quando sentì rovinar l'uscio della prigione, e credevamo che venissero per assassinarci. —

In questa entra il medico del castello, ch'era stato tosto chiamato; guarda, esamina la giacente, le accosta un lume alla bocca... la fiammella par che si pieghi alquanto mossa da un tenue fiato. Lauretta, la castellana le si affaticano intorno, adoperando ogni argomento per riaverla: a poco a poco le si ridesta il battito del cuore, le rinvengono i polsi, il calore della vita torna a diffondersi per le membra... Ma le forze sono consunte di lunga mano dai patimenti, dalle angosce, dallo spavento durato: le entrò una febbre ardente... Potrà ella giugnere a vedere il domani?

Marco, che all'improvvisa gioja del trovarla viva s'era sentito rapire fuori di sè stesso, a questo annunzio abbassò desolatamente il capo, e disse in cuor suo: — Ecco adempite le parole del profeta; — poscia col volto e coll'atto di un uomo che non ha più nulla da temere o da sperare a questo mondo, avvicinossi alla moglie del Pelagrua, ed interrogolla intorno ad Ottorino.

La donna, che da certe parole dette da Lodrisio in sua presenza, sospettava che lo sposo di Bice fosse rinchiuso nel castello di Binasco, comunicò a Marco quel suo sospetto, e questi risolvette di mettersi subito sulle traccie del trafugato. Uscì dunque dalla camera dell'inferma, presso la quale volle che per

allora non rimanesse che la sua ancella, affinchè la poveretta, che andava sempre più ricuperando gli spiriti, nel momento che sarebbe tornata in sè, non avesse a vedersi d'intorno altro volto che quel volto soave e fidato.

— Ora andate a chiamar la madre di Bice, — disse poscia alla castellana — ditele che preghi... che preghi anche per me. —

Ciò detto, discese precipitosamente nella corte, lasciò alcuni ordini al giudice del luogo, ed uscì a cavallo dal ponte levatojo, che si rialzò subito dietro le sue spalle.

La camera entro cui Bice era stata portata, dava su d'uno spiano che stendevasi innanzi al castello dalla parte d'oriente. Il sole già alto, entrando per una finestra, in faccia alla quale era collocato il letto su ch'ella posava, diffondeva sul volto un chiarore, che ne faceva risaltar la pallidezza e lo sfinimento mortale. Al primo rinvenire, la fanciulla apriva gli occhi, e li richiudeva tostamente, portandovi una mano per difenderli dalla luce, dolorosa in quel primo incontro, dopo le lunghe ore passate nella più fitta oscurità del carcere da cui era stata tolta.

L'ancella chiuse subito le imposte; poi tornata a sedersi a canto alla padrona, l'abbracciava piangendo, e chiamandola per nome. Ella sentì l'impressione di quelle lagrime, riconobbe quella voce, ed aprendo un'altra volta gli occhi, la stette guardando qualche tempo come smemorata, e poi disse:

— Sei tu, Lauretta?

— Sì, son io, non abbiate sospetto di nulla; siamo liberate, state di buon animo. —

Ma ella, che non apprendeva ancor bene il senso delle parole, domandava paurosamente:

— Dove sono iti quei manigoldi?... Hanno pur fracassato l'uscio della prigione, ho pur intese le loro grida, e sentiti i colpi dei loro pugnali nella persona... Oh dimmi, non m'hanno dunque uccisa?... mi pareva d'esser morta, e che mi portassero a seppellire in mezzo a tanta gente, con tanti lumi d'intorno... Era notte; e come s'è fatto giorno chiaro in un tratto? e dove siamo noi adesso?

— Siamo nelle camere della nostra buona castellana; siamo libere, vi dico; è stato lo stesso Marco che è venuto... —

Il suono di quel nome terribile fu come il tocco d'un ferro rovente che fa risentire un tramortito, Bice balzò a sedere sul letto, e diceva: — Fuggiamo! fuggiamo! nascondimi, salvami, salvami per pietà!

— Oh no, Dio! tranquillatevi: Marco non è qui; e poi, state

sicura, non entrerà in queste camere persona che voi non vogliate... Siamo libere, torno a dirvi; e, sapete la buona nuova che v'ho a dare? Vostra madre è giunta.

— Mia madre?

— Sì, vostra madre, e tosto che siate riavuta tanto da poter sopportare la via, torneremo a casa insieme con lei.

— Oh! non volermi ingannare ancora! non ti ricordi quante volte me l'hai detto che sarebbe venuta? e poi?...

— Ma ora ella è qui, vi dico, è qui, e la vedrete quando che sia!

— No, no, mia cara, la tua pietà è troppo crudele; no, che non la vedrò più; l'ho domandata tante volte al Signore questa grazia, con tante lagrime, con tanta fiducia!... Egli non m'ha voluta esaudire!... Ed ora... sarebbe troppo tardi.

— Ah, figlia mia! — gridò in quella Ermelinda con una voce mezzo spenta dall'angoscia. Trattenuta essa dal medico nella camera vicina, perchè lo spavento della prima gioja non desse un troppo grande scrollo alle forze affralite dell'inferma, di là aveva sentito ogni sua parola; e non potendo più reggere all'impeto dell'affetto, s'era precipitata fra le braccia di lei.

Bice chinò il capo sull'omero della madre, e stettero lungamente strette insieme in silenzio.

Fu la prima Ermelinda a sciogliersi da quel nodo soave e pur doloroso; e ponendo una mano sul capo della figlia: — Ora statti riposata; — le diceva — vedi, io son qui con te, per non abbandonarti mai più: staremo sempre insieme, sempre, sempre; sì cara, cara la mia povera Bice! Tutti i guai sono finiti, non pensar più che a cose liete, pensa a tua madre che è qui con te, che non ti si staccherà mai più da canto. —

Bice obbedì, posò un istante il capo sui guanciali; ma non potendo frenarsi, si rilevò subitamente, e alzando un'altra volta le braccia le intrecciò intorno al collo della madre; e siccome questa resisteva pure mollemente, ed accennava sgomentita che cessasse:

— No, — diceva la figliuola — no, lasciate ch'io sfoghi il desiderio di tanti giorni, di tante notti dolorose; lasciatemi godere questa consolazione, lasciate che m'inebbrii d'una dolcezza che sarà l'ultima della mia vita.

— Per carità, rimettiti in calma: tanto commovimento... così sfinita come sei!...

— Ah! no, — replicava Bice — credetemi, non me ne può venir altro che bene, provo un sollievo... lasciate, lasciatemi; e

stringendola e baciandole il volto, e innondandola di calde lagrime, non faceva che ripetere con un gemito d'amore: — Oh madre mia! oh cara madre! —

Ermelinda, vinta alla fine da quel sentimento che tutto soverchia, si abbandonò fra le braccia della figlia, e piangendo anch'essa, le ricambiava i baci e le carezze che ne ricevea. Era uno spettacolo di pietà, ma d'una pietà consolante, d'una pietà tutta piena di letizia, di pace, e dirò pure di riverenza, il vedere le due infelici mescere insieme le lagrime, non saziarsi dello stare negli amplessi, dal ripetersi il loro mutuo amore, i loro lunghi tormenti nel tempo che erano state divise.

— Sai che è qui anche tuo padre? — disse Ermelinda, tosto che si fu quietata tanto da poter proferire le parole.

— Perchè non viene? — rispose la fanciulla serenandosi in volto di nuova gioja.

Fu chiamato il Conte, il quale entrò con un'aria tra il commosso e lo spaventato. Ma quando vide la figlia tanto smagrita, così svenuta, staccare un braccio dal collo della madre e stenderlo amorosamente verso di lui, la codardia fu vinta dalla pietà, nè gli rimase più altro affetto fuor quello di padre. Corse a lei, ed abbracciandole il capo, le disse tutto intenerito: — Tu stai male, figlia mia.

— Oh! no, ora che sono co' miei cari parenti sto bene, sto troppo bene... Ma, e Ottorino?... —

Il Conte strinse le labbra, come chi inghiotta una medicina amara, e per quanto si facesse forza, non potè a meno di lasciarsi scappare queste parole:

— Oh! per l'amor di Dio! che vai tu a nominare adesso! in questo luogo!

— Non è egli il mio sposo? — rispose la fanciulla con un atto, che sapeva pure d'un certo qual risentimento; quindi volgendosi con maggior tenerezza alla madre: — È egli vivo? posso io sperare di vederlo?

— Oh! sì, il Signore ce l'avrà serbato — disse Ermelinda. — A quel che mi disse la castellana, egli debb'essere a Binasco; e lo stesso Marco è partito di qui per cercar di lui, per condurtelo tosto che l'abbia trovato.

— Marco! — esclamarono ad una voce il padre e la figliuola, colpiti ambedue da una diversa maraviglia, da un diverso terrore.

— Sì, Marco Visconti, — ripetè la donna: e qui si fece a narrare il colloquio ch'ella avea avuto seco la notte antecedente;

disgravò il Visconte d'ogni enormità non sua; disse del profondo dolore di lui per quella parte di colpa che aveva avuta nel principio; certificò la sua risoluzione di riparare colla propria vita, ove fosse stato d'uopo, ogni sconcio che n'era venuto in seguito; fece parola della cresciuta sua benevolenza verso Ottorino, nè peritossi pure di confessare l'amor di lui verso Bice, ora che quell'amore, purificato dai rimorsi e dal pentimento, erasi mutato in una carità ossequiosa ed espiatrice; infine parlò tanto a commendazione, non che a discolpa, di quell'uomo, che potè togliere ogni ombra di sospetto, ogni traccia di rancore dall'animo tanto del marito che della figlia.

Quest'ultima, che avea cominciato ad ascoltare con ansietà paurosa, alla fine del discorso levò gli occhi al cielo, e stringendo insieme le palme, esclamò: — Il Signore gli perdoni! — poi volgendosi un'altra volta alla madre: — M'avete detto ch'egli è uscito per cercar d'Ottorino, è vero?... Credete voi che possa giungere a tempo a vedermi?

— Ah, non dir così, figlia mia! — esclamò Ermelinda con voce di dolce e accorato rimprovero: — sentì, cara, la vita e la morte stanno nelle mani d'un Signore misericordioso... egli non vorrà... per pietà di noi... — e si tacque.

Bice prese una mano di sua madre e gliela baciò: nè l'una osava dare, nè l'altra chiedere, parola di speranza, d'una speranza che nessuna d'esse avea in cuore.

Per tutto quel giorno il male venne sempre più acquistando rovinosamente di forza su quel corpo troppo affievolito e rotto per potergli durar contro.

La fanciulla, obbedendo alle prescrizioni del medico, avvalorate dalle più strette preghiere della madre, stavasi coricata quietamente e in silenzio, accontentandosi d'affissare di continuo quella sua cara a piè del letto, dove s'era posta a sedere, e di seguitarla cogli occhi ogni volta che per qualche necessità tramutavasi da luogo a luogo.

A piè del letto medesimo, in compagnia di Ermelinda, stava seduta anche l'ancella, l'amorosa Lauretta, la quale, per quanto fosse stata pregata da tutti, e da Bice principalmente, non avea mai voluto abbandonar quella camera per andare a prender un po' di riposo, di cui doveva aver tanta necessità, dopo le dure vigilie delle notti antecedenti. Ella narrava interrottamente e sotto voce alla madre la storia dei mali che avea patiti insieme colla sua giovane padrona, da che erano state condotte a Rosate, fino a quel giorno; le perfidie, gli spaventi, con che si era tentato

di svolger Bice dalla fede data al suo sposo, di aggirarla per farla rinunziare a lui, perchè avesse a piegarsi a veder di buon occhio quel terribile uomo, che esse credevano l'autore di tutta quella persecuzione; nè tacque in fine la carità usata ad esse dalla castellana, che in quanto la sua strettezza, ed il sospetto, in cui il marito vivea continuamente di lei, glielo consentivano, non avea lasciato mai di sovvenirle di opportuni avvisi, di consigli e d'ogni sorta di consolazione. Ermelinda, commossa da quel racconto, gettava a quando a quando uno sguardo compassionevole sulla figlia, che avea patito tanto; ed ella, che si accorgeva troppo bene di che fosse tutto quel lungo ragionare, le rispondeva con un sorriso pieno d'amore.

Quel riposo però, quella quiete, veniva talvolta turbata da qualche rumore che si sentiva in castello: Bice si faceva tosto intenta, una lieve fiamma le saliva sul volto, e domandava alla madre: — È giunto?... — L'interrogata usciva tosto dalla camera, e rientrava dopo qualche tempo, dicendo di no, ed aggiungendo sempre qualche parola di consolazione e di speranza.

Verso sera, l'inferma, che si sentiva sempre più grave, chiese d'un confessore: stette a lungo con un vecchio Benedettino, che fu poi chiamato ad assisterla, poscia volle tornar a vedere i suoi parenti.

— Senti, figlia mia, — le disse il padre — Ottorino non è ancor giunto, ma l'aspettiamo prima che sia giorno. —

Ella si conturbò tutta, e rispose: — Ottorino! il mio sposo! il mio caro sposo!... Oh, se il Signore m'avesse fatto tanta grazia!... se avessi potuto vederlo prima di morire!

— Via, offritelo a Lui — disse il pio monaco, — offritelo a Lui che ve l'avea dato; e adorate l'eterno consiglio di giustizia e di pietà, che accetta questo sacrificio del cuore ad espiazione delle vostre colpe, a rimedio dell'anima vostra. —

La poveretta congiunse le palme, e levò gli occhi al cielo in atto di viva sì, ma dolorosa rassegnazione: ma Ermelinda, posandole una mano sul capo: — Oh, figlia mia! — esclamava — oh cara la mia figlia! ch'io ti abbia dunque a perdere! che mi rimane a questo mondo senza di te, ch'eri il mio conforto, la mia consolazione! —

La fanciulla chinò il capo, e pianse: dopo un momento ripigliava singhiozzando:

— Consolazione! avete detto? e che consolazione avete mai avuta da questa miserabile, che colla sua protervia ha seminato tante spine sul sentiero della cara vostra vita?... Oh madre! io

non ve ne chieggo perdono, perchè so che mi avete già perdonato tutto; e voi pure, padre mio, e voi pure m'avete perdonato, è vero? —

Ermelinda e il Conte, soffocati dal pianto, non potevano formar parola: stettero tutti qualche tempo in silenzio. Intanto l'ancella, dopo aver pôrto all'inferma non so che bevanda ristoratrice, erasi adagiata sulla seggiola a canto al letto, e vinta dalla stanchezza e dal disagio, a poco a poco chinava il capo sulle coltri e si addormentava. Bice, che se ne accorse, senza rimuovere una mano che le tenea su d'una spalla, accennò con l'altra agli astanti che stessero zitti, che si guardassero da ogni strepito; ella medesima ricambiando di tanto in tanto qualche parola col confessore, abbassò la voce, quantunque per sè stessa già mezzo spenta, e il pio monaco, intenerito da quella gentile sollecitudine, fece altrettanto. Dapprima, ad ogni poco ella si faceva acconciar le coltri o i guanciali; ora voleva rilevarsi, ora mutar fianco, come sogliono gl'infermi, che non sanno trovar requie in nessun lato, ma adesso sforzavasi di star quieta nella giacitura in cui si trovava, osando a mala pena di trarre il fiato per paura di non destare quella sua cara, nel cui volto abbassava gli occhi, e teneali intesi in atto d'amorosa compiacenza.

Quando Lauretta si destò, cominciava a spuntar l'alba, e vedevasi la fiammella d'una lucerna posta a canto al letto impallidire al primo chiarore ch'entrava dalla vetriera di fronte.

La svegliata volse intorno gli occhi attoniti, non sapendo in quel subito dove si fosse, se non che venne ad incontrarli in quelli di Bice, la quale schiudendole un riso pieno di dolcezza: — Sei qui con me, — le disse: — sei colla tua cara Bice. — L'altra abbassò il volto, dolente e vergognosa che la fralezza delle membra avesse potuto farle obliare per qualche tempo la sua diletta padrona in quello stremo. Ma questa, che indovinò l'animo dell'amorosa compagna, seppe consolarnela tosto coll'imporre a lei sola ogni minuto servigio di che le facesse mestieri, col ricevere graziosamente tutte quelle amorevolezze, ch'essa con sottile, raddoppiata sollecitudine, le veniva profondendo.

Verso un'ora di sole disse di sentirsi stanca e di voler riposare; si coricò, chiuse gli occhi, e da lì a qualche tempo prese sonno; un sonno lento ed affannato, ma tutto ad un tratto fu vista riscuotersi come un sussulto, levò il capo dai guanciali, e tosto vi ricadde; un sudor freddo le corse sul volto, cessò l'anelito, i polsi sparirono; e fu uno spavento generale, chè tutti

la credettero spirata. Non era stata però che una strettezza passeggiera di cuore, un deliquio da cui si riebbe in breve, e vedendosi d'intorno i suoi cari che si disperavano:

— Di che piangete? — disse — ecco, ch'io sono ancora con voi. —

Tutti le si strinsero d'intorno, ed essa, dopo aver ripreso un po' di lena, rivolta alla madre: — Però, — continuava — sento che la vita mi sfugge e l'ora è vicina; or via, siate forti, e accogliete l'ultime mie parole, l'ultimo voto dell'anima mia. —

Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei, dicendo:

— Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo di un nodo che dovea durar poco quaggiù, ma che verrà rinnovato in paradiso... Se vi è concesso di rivederlo, rimettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno... E ditegli insieme, che in questo solenne momento, tremando d'avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d'una cosa, pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l'ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto che ho patito quaggiù. —

Riposò un momento, quindi accennando con un lieve moto del capo l'ancella che stavasi a piè del letto: — Io non ve la raccomando: l'avete sempre avuta negli occhi e nel cuore; ma dopo tutto quello che ha patito per me come mi sarebbe stata una sorella, così sia per voi una figlia... Ella vi sarà più sottomessa di questa... che avete amata troppo. — E volgendosi a Lauretta: — Mi prometti?...

— Ah! sì, — rispose l'interrogata — non l'abbandonerò mai finchè avrò vita, starò sempre con lei; tutta tutta per lei. —

Allora, sentendosi mancar le forze, si tacque. Stette lungo tempo come sopita, alla fine schiuse lentamente gli occhi, li volse alla finestra donde entrava il sole, e mormorò fra sè stessa: — Oh le mie care montagne! —

La madre le si fece più dappresso, ed ella movendo a fatica la voce sempre più fioca e vacillante, proferì interrottamente queste parole: — Là, nel camposanto di Limonta, in quella cappelletta... dove giace il mio povero fratello... vi abbiam pregato... e pianto insieme tante volte... Ch'io riposi presso di lui... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue... Mi verrà il suffragio di quella buona gente... Salutateli tutti, per me... e la povera Marta, che ha un figlio anch'essa in quel santo luogo... —

La madre, più coi cenni che colla voce, impedita dal pianto, l'assicurò che avrebbe fatto ogni suo desiderio. Allora il monaco, accorgendosi come non rimanessero all'inferma che pochi istanti

di vita, si pose la stola, la benedisse, e cominciò a recitar sopra di lei le orazioni degli agonizzanti. Tutti s'inginocchiarono intorno al letto e vi rispondevano singhiozzando. Bice anch'essa, quando con un fioco articolar di voci, quando col chinar lento e divoto del capo, mostrava di prender parte agli affetti espressi da quelle sante parole: il suo volto placido e sereno rendeva testimonianza della pace di quell'anima pia, che fra i dolori della morte pregustava il gaudio d'un'altra vita.

Ma tutto ad un tratto l'augusta quieta che regnava là dentro vien rotta da un fragore di passi concitati che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio; la castellana, levandosi in piedi, si fa incontro a due persone che vi si affacciano, e ricambia alcune parole: l'uno dei vegnenti si ferma sul limitare, ma l'altro avventandosi nella camera si precipita ginocchione a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le innonda di lagrime.

Ermelinda, il Conte, Lauretta, conobbero tosto Ottorino; gli altri l'indovinarono.

Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigione, e che era corso in persona a liberarlo.

La morente, scossa da quel subito trambusto, aperse languidamente gli occhi, e senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, chè gli altri standole d'intorno gliene toglievan la vista, domandò che fosse.

— Rendete lode a Dio, — sclamò il confessore intenerito — avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza; accettate collo stesso animo la gioja che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuito a merito.

— Che?... Ottorino?... — disse l'agonizzante facendo l'ultimo sforzo per proferire quel nome.

— Sì, il vostro sposo, — ripetè il sacerdote, e accostandosi al giovane, lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non più lagrimosa. Dopo un istante, la moribonda ritrasse dolcemente a sè quella mano; e mostrandola al suo sposo, accennava nello stesso tempo la madre, e s'affannava per dir qualcosa senza poter mai proferir distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e volto al giovane: — Vuol dirvi dell'anello nuziale ch'essa ha dato alla madre,

e che riceverete da lei. — Il volto di Bice si animò tutto di un sorriso, accennando di sì. Allora Ermelinda si trasse tostamente di dito quell'anello e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo e disse: — Verrà meco nel sepolcro. —

— E una preghiera vi ha legato la vostra sposa, — seguitava a dirgli il sacerdote — che deponghiate, se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. —

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore, prendendo l'irresoluto per un braccio: — Or via, — gli domandò con voce grave e severa — lo promettete? lo promettete a questa vostra sposa, che sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia, ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio innanzi al quale ella sta per comparire?

— Sì, lo prometto, — rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non restasse più nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornarono a inginocchiarsi, ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa abbassò il viso fra le mani, chè non le reggeva il cuore di proferire un nome; ma il sacerdote curvandosi sulla moribonda le disse sotto voce: — Pregate anche per lui, principalmente per lui: è Marco Visconti. — La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu più vista rilevarlo: era spirata.

CAPITOLO XXXII.

Marco uscì precipitosamente dalle camere della castellana, e Ottorino gli tenne dietro, punto, anche in mezzo all'angoscia di quell'ora fatale, da una pietosa sollecitudine per la vita del suo signore: e bisognoso anch'esso in quel primo momento di torsi da una vista che gli dava troppo schianto, di scuotersi, di operar qualche cosa, che lo facesse ricordar di sè medesimo, che gli tenesse, dirò così, in sesto la mente smarrita da un colpo tanto enorme.

Il gran capitano, facendosi scorrer le mani sulla fronte e sugli occhi, come se avesse voluto torne via una nebbia, un'oscurità che gli stava dinanzi, attraversò a lunghi passi un loggiato, poi salì una scala e fermossi ad un uscio, dubbioso se dovesse entrarvi o no; ma si sentì tutto ad un tratto soffocare, provò il bisogno di trovarsi all'aperto, e continuò a salire la scala per cui s'era avviato. Su e su, tanto che giunse sul battuto d'una torre altissima: ivi fermossi, girò gli occhi intorno a mirare il vasto orizzonte che di là si scopriva, guardò un momento il sole involto di nubi infocate, al fine chinò il mento in sul petto, intrecciò le braccia, e colle spalle appoggiate ad un merlo stette un pezzo in silenzio. Gli occhi erano asciutti e immoti, il volto torvo e scomposto; sulla fronte spaziosa, che corrugavasi ad ora

ad ora con una rapida contrazione quasi di spasimo, si affacciavano e discorrevano, dirò così, i fantasmi dei truci pensieri che si succedean nella sua mente.

Dopo qualche tempo egli s'accorse del giovane che l'avea seguitato lassù, e che ritto in piedi poco discosto da lui, lo stava guardando in silenzio, e gli disse:

— Perchè l'hai abbandonata?...

— Ella si sta nelle mani de' suoi parenti, — rispose Ottorino.

— È vero, — tornava a dire il Visconte — a noi non si conviene il restarsi a piangere, quando ci è da operare. Ora scendi da questa scala: al primo pianerottolo è la camera del giudice, digli che mi mandi qui il Pelagrua, chè voglio interrogarlo io, e tu ritorna pure con lui, chè mi giova d'averti qui. —

Ottorino parve esitare un momento, e Marco indovinando il suo pensiero.

— Va fidatamente, — gli replicò — questo avanzo di vita so che non è mio, finchè ho dei torti da riparare, finchè mi rimane sull'anima un debito di sangue. Quando il dolore... quando... Ma no, Marco non morrà della morte dei vili, disperando come un miscredente. —

Il giovane partì, ed egli si rimase colle braccia avvolte sul petto ad aspettare che il Pelagrua gli fosse condotto dinanzi.

Il Pelagrua trovavasi allora in castello. Diremo come se ne fosse allontanato, e come vi ritornasse.

Dopo il colloquio ch'egli e Lodrisio ebbero con Bice, i due furfanti avean capito essere impossibile che potessero mai cavar da quella infelice verun sesto pel loro scellerato disegno; e vedendola poi di dì in dì scemar sempre di forze e svenire, si risolvettero al tutto di liberarsi di lei, la quale non diventava nelle loro mani che un ingombro, un fastidio pericoloso. Il castellano di Rosate, secondo l'intesa, la notte stessa che Marco era giunto a Milano, e propriamente nel tempo ch'egli stava favellando con Ermelinda, rintanò la sposa d'Ottorino e la sua ancella nel sotterraneo, in cui divisava di lasciarle morire; poscia se n'era ito a Fallavecchia, un paesello vicino a Rosate, ove mantenea una certa sua tresca, ed ivi fermossi fino a giorno avanzato.

Tornando poi in castello, lontano, potete ben pensare, dal figurarsi le novità che intanto v'erano accadute, fu preso. Interrogato dal giudice, dapprima parlava alto, ma quando intese che Marco era giunto, era lì, che Bice era stata trovata, s'accusò morto.

Due guardie se lo presero in mezzo e lo fecero salire sulla

torre: egli, ad ogni scalino che facea, si andava raccomandando ad Ottorino, il quale gli veniva dietro, perchè lo ajutasse, perchè lo salvasse dalla prima furia del suo padrone. Giunto nel cospetto di questo, gli si buttò dinanzi in ginocchio, e tremando e battendo i denti, balbettava interrottamente: — Misericordia! misericordia!... Io ho creduto... non fu per mal animo... solo che voleva... ma è stato Lodrisio... Lodrisio che m'ha precipitato... Perdonatemi... e vi dirò... e vedrete... —

Ma il Visconte, dopo aver gettato uno sguardo d'ira e di abborrimento su quel miserabile, invece di dargli ascolto si mise a scorrere un fascio di carte che una delle due guardie gli avea messo fra le mani per parte del giudice; levando poi gli occhi da quelle, fece segno ai soldati che si ritraessero; quindi porse ad Ottorino tutto il plico tal quale stava, e gli disse: — Sono le tue lettere state trovate nella camera di quella poveretta. — Il giovane le prese e si mise a scorrerle.

Intanto Marco abbassò un'altra volta lo sguardo sul castellano che gli stava prosternato dinanzi, e non cessava dal gemere, dal supplicare; e dandogli d'un piede in una spalla: — Levati, sciagurato, — gli tonò con voce tremenda. Il tristo obbedì. Alla vista di quel volto, su cui anche la paura e l'abbiezione avea qualche cosa di maligno e di feroce, il signore di Rosate sentissi ribollire il sangue; fece alcuni passi innanzi e indietro del battuto per rimettersi in calma, poi gli si fermò vicino e incominciava a interrogarlo.

— Quand'è che Lodrisio fu qui? —

Ma prima che venisse la risposta. Ottorino avvicinossi a Marco, e mostrando le carte avute pur allora da lui:

— È una falsità sfacciata e crudele, — diceva fremendo — queste lettere non sono mie. —

Marco gli strappò di mano i fogli, e squadernandoli sul viso al Pelagrua, il quale alle parole d'Ottorino si era messo a tremar più forte, gli domandò con voce mezzo spenta dall'ira: — Di chi son dunque?

— È stato, — cominciava questi balbettando — è stato... per obbedire a voi, per servirvi meglio... —

A tanto il Visconte perdette il lume degli occhi:

— Ah, mostro dell'inferno! — ruggì come un furioso; e nel tempo medesimo gli avventò un siffatto punzone nel viso, che, fracassatagli una mascella, mandollo a gambe levate giù dalla torre, al piè della quale la mattina fu poi trovato morto, infilzato su di un palo di quei che stavan confitti nella fossa.

Dopo di ciò, Marco si ritrasse nelle sue camere, dove non volle che alcuno, tampoco Ottorino, lo seguitasse : vi si rinchiuse, e stette solo fino a gran notte, tramestando per gli armadi, scegliendo carta a carta, ardendone molte, riponendone alcune, altre postillandole, scrisse varie lettere, e fece il suo testamento, nel quale, dopo aver provveduto d'una larga pensione la vedova del Pelagrua, e dopo molti lasciti ai suoi scudieri, ai paggi, a tutta la numerosa famiglia da lui trattenuta, nominò suo erede Ottorino. A mezzanotte fece chiamare il monaco che aveva assistita Bice, e volle confessarsi da lui! ciò fatto, gittossi su d'una seggiola a bracciuoli, e dormì forse un pajo d'ore tranquillamente, a quel che disse dappoi un suo famigliare, il quale, senza che ei se ne accorgesse, l'avea vegliato tacitamente da una camera vicina. Quando si destò, chiese da bere; gli fu recata dell'acqua in un'ampia coppa d'oro, e la tracannò tutta in un fiato; vedendo allora di non poter più riattaccar sonno, e riuscendogli incomportabile lo starsi senza far nulla aspettando l'aurora, uscì fuori su un loggiato, e si mise a passeggiare innanzi e indietro come un'anima tormentata, intento sempre fra quel bujo, fra quel silenzio universale, a un fioco lume, a un basso mormorìo di preghiere che veniva da una cameretta di fronte.

Intanto Lodrisio, che era a Milano, travagliato da mille sospetti, non vedendo tornare il messo spacciato al castellano di Rosate, avea mandati alcuni suoi fedeli che, spiando accortamente nei dintorni, l'aveano avvisato d'ogni cosa. La sua lettera caduta nelle mani del Visconte, Bice trovata nei sotterranei e morta dappoi, Ottorino posto in libertà, il castellano interrogato e tolto di vita dallo stesso Marco, tutto gli era stato riferito: ond'egli ben s'avvide, come scoperta ogni sua macchinazione, non gli rimanesse più scusa nè sutterfugio per salvarsi dall'ira di quel terribile signore, con tanta perfidia, con tanta crudeltà, sì lungamente aggirato. Il tristo già s'immaginava di vederselo comparir dinanzi con quella sua furia indomabile a domandargliene ragione; e quantunque ardito e franco della sua persona, quantunque uno dei più valenti cavalieri di quel tempo, non s'assicurava troppo di poter durare a fronte di un avversario di quella taglia, di un avversario che era riputato per la prima lancia di Lombardia. Oltre di che, se la cosa dovea portarsi al giudizio dei ferri, si sarebbe venuto a propalar cose che l'avrebbero coperto d'infamia pel resto dei suoi giorni.

Quel malvagio, messo a sì forte punto, gittossi al disperato del tutto, e per isfuggire alla mala ventura che gli stava sopra

pel tradimento consumato, ne meditò e ne compì un nuovo, più vile, se è possibile, più abbominevole del primo.

Scrisse ad Azone fingendosi ravveduto e dolente della sua fellonia, gli rivelò tutte le trame di Marco per torgli lo Stato, offerendogliene le più irrefragabili prove con una infinità di lettere, di note e di altri documenti che erano in sua mano: mandò le scritture al loro ricapito, lasciò in casa ai famigli, che venendo Marco a chieder di lui, gli dicessero che egli era ito in palazzo a conferire alcune cose col Vicario. Ciò fatto, salta a cavallo, esce difilato da Porta Giovia, e non ismonta di sella prima d'essersi posto in sicuro oltre i confini della Signoria di Milano.

Marco, cieco, fuori di sè stesso dall'angoscia, dal furore; avendo in dispetto, non ch'altro, pur la terra che lo sosteneva, l'aria del mattino che gli batteva la fronte, il sole che si levava a illuminare la sua via; gonfio il cuore d'una cupa e procellosa smania di vendetta, non respirando altro che sangue e morte, corse a Milano; e ingannato dal falso annunzio avuto nella casa di Lodrisio, si rivolse al palazzo del Vicario, dove il lettore ben intende come ei fosse aspettato.

Lasciato in una prima sala uno scudiere che s'era tolto seco, andò innanzi solo, e domandò ad alcuni famigliari di quell'abborrito ch'ei cercava.

— È là dentro, — gli rispose un d'essi, accennandogli un uscio, e nello stesso tempo corse in atto ossequioso ad aprirglielo. Marco, senza sospetto alcuno, si fa innanzi, passa la soglia, entra in un lungo stanzone; ed ecco appena ci ha posto il piede, l'uscio gli si rinchiude addosso di colpo, sonante di ferramenti; e in un batter d'occhio balzan fuori da varj nascondigli sei uomini armati, tutti coperti di maglia, col moriotto in capo e la visiera bassa, che lo assaliscono ad un tempo da ogni parte. Nel primo impeto gli fecer due ferite, una nella gola, una in un fianco: poi gli si strinsero addosso pigliandolo qual per le spalle, qual attraverso la persona, quale avviticchiandosegli alle gambe per farlo cadere. Egli corse con una mano al fianco sinistro cercandovi il pugnale, ma non ve lo trovò, chè uno degli assalitori avea avuto l'accorgimento e la destrezza di levarglielo nel punto che gli s'era gettato alla vita. Marco si vide perduto, nè volle però morire senza contrasto: levò in alto un pugno, che nessuno potè tenergli, e lo calò con tanta forza sul capo d'uno che gli avea data in quel punto una stoccata nel petto, che il percosso stramazzò sul pavimento come un toro colpito dal maglio. Ma gli altri continuando pur sempre a stargli serrati d'attorno, lo

trascinarono tutto grondante di sangue presso una finestra che dava sulla via; ivi presolo per le braccia, per la vita e per le gambe, lo sollevarono di peso, e datogli una spinta lo precipitarono a capo in giù sul selciato, dove pochi momenti dopo spirò.

Per Milano, per la Lombardia, per tutta Italia, si parlò poi in cento modi della fine di quel glorioso capitano. La storia tenebrosa del suo amore si frammischiò diversamente, come era da immaginarsi, a quella della sua morte: si credette da alcuni, o si mostrò di credere, per adulare i potenti, cui premea troppo di levarsi d'addosso quell'infamia, che Marco medesimo, dopo di aver uccisa Bice per furor di gelosia, si fosse poi per disperazione pugnalato di sua mano e gettatosi da sè dalla finestra del palazzo. Queste voci furono raccolte e tramandate da qualche scrittore contemporaneo, o troppo corrivo, o troppo timido amico della verità. L'Azario, più riserbato, dice che intorno alla sua morte non si può dir nulla di certo; e che, del resto, gli veniva dato carico di molte cose che non eran vere, e se ne tacevan molte di vere (*).

Ma fuori di Lombardia, dove non giugnea terrore del Visconti, nessuno dubitò che Marco non fosse stato assassinato per comando del nipote e dei fratelli di lui. Giovanni Villani, per tacer degli altri, Giovanni Villani, che avea conosciuto famigliarmente il nostro Marco a Firenze, ed avea avuto a trattar seco più volte per le cose di Lucca, lo dice chiaramente, ed anzi viene a render ragione dell'oscurità, dell'incertezza che si trova nei

(*) ....*de cujus morte certum ignoratur... Multa dicebantur, quæ non faciebat; et multa faciebat, quæ non dicebantur.* — Petri Azarii, *Chronicon*, cap. VII.

L'imbarazzo dei nostri cronisti, nel riferire la morte di Marco, per verità è troppo notabile: chi la racconta in un modo, chi nell'altro, ma si vede che tutti hanno qualche cosa che vogliono tenere nascosta: Bonincontro Morigia, monzese, storico contemporaneo, se ne spedisce colla solita scappatoja d'un colpo di apoplessia; ma il suo racconto non è per questo manco avviluppato, manco curioso. Dopo aver detto che Marco avea fatto affogar Bice in compagnia di una sua fante nella fossa del castello di Rosate (la storiella cui si dava spaccio a que' giorni, e che vien ripetuta da una gran parte degli storici che venner dopo), seguita così: *Postea de nece pulcherrimæ amatricis se doluit... die quadam sanus corpore, tamen perversa mente, aulam dominationis civitatis Mediolani intravit, et ibi in præsentia plurimorum, ei favorem non dantium, subito mors, quæ nulli parcit, violenter cum oppressit.* — Chronicon Modœtiense, cap. XLII.

Il fatto per verità non è troppo chiaro: che vuol dire quel *perversa mente?* e quell'*in præsentiam plurimorum, ei favorem non dantium?* Chi erano questi molti che non gli davan favore? e in che cosa non glielo davano? Ecco che

nostri cronisti intorno a questo punto coll'aggiugner subito le seguenti notabili parole: *Di questa disonesta morte di Messer Marco, i Milanesi per comune furono molto turbati, ma nullo n'osò parlare per paura.*

Noi, per far conoscere quello che se ne pensasse a Lucca a quel tempo, o, per dirlo con più esattezza, quel che ne pensasse un menestrello di Lucca, riporteremo qui una Serventese, che fu cantata a un banchetto di cavalieri il giorno che giunse colà quella nuova.

130 anni dopo nasce uno scrittore (Bernardino Corio, il quale in parte pigliando questo racconto dal Morigia, in parte raffazzonandolo a suo modo, spiega quelle oscure parole del vecchio cronista, inventandovi dentro un fatto che non è accennato da nessun contemporaneo, che sarebbe parso troppo strano, troppo duro a credersi, se anche fosse stato raccontato da contemporanei.

Trascriviamo qui le parole del Corio: « Marco fece annegare Bicia con la « serva nella fossa del Castello; niente di meno poi assai si dolse per la « morte della bellissima amante, onde in diversi modi trovandosi sbeffato, un « giorno come furioso entrò nella corte del Principe, et ogni cosa con alcuni « suoi satelliti cominciò a mettere a sacco; ma finalmente mancatogli l'ajuto, ecc. »

Così si scrive la storia.

IN MORTE
DI
MARCO VISCONTI

SERVENTESE.

Sangue! sangue! rosseggian fumanti
D'un turrito palagio le soglie;
D'ogni parte, smarriti i sembianti,
Una plebe a furor vi s'accoglie,
Si rimescola; brulica il suol.

Sventurati! chi siete?... Ben parmi...
O m'inganno?... Non più: vi ravviso
Al biscion che vi splende sull'armi,
All'onesta baldanza del viso:
Milanesi, e perchè sì gran duol?

Ecco s'apre la calca atterrita:
Un soldato sugli occhi si pone
La man destra, e con l'altra m'addita
Nella polve riverso boccone
Un trafitto, che palpita ancor.

Egli è Marco! quel turbin di guerra,
Quella luce d'eccelso consiglio,
Che de' Guelfi per l'itala terra
Rintuzzò tante volte l'artiglio:
De' Lombardi la gloria e l'amor.

Ah! piangete quel fervido raggio
Che si spense sul volto del forte,
Su quel volto che spira il coraggio
Pur di sotto alla nube di morte!
Sì, piangete il reciso suo dì!..

Ma qual suon di terribili note
Dalla folla s'eleva e si spande?
Oh, delitto! i fratelli, il nipote
L'empia mano levâr su quel Grande?
Dunque il sangue il suo sangue tradì?

— Mi ti accosta: distinto favella
Tu che amico gli fosti: — E fu vero
Ch'ei piegasse all'amor di donzella
Il superbo, domato pensiero,
Come il grido d'intorno sonò? —

Non risponde. — Di mezzo alla calca
Seco in groppa piangendo m'ha tolto,
Per ritorti sentier si cavalca,
Galoppiam d'una selva pel folto:
A un castello il corsier s'arrestò.

Si spalancan le porte, si scote
D'alto il ponte, tentenna; e giù viene:
Stridon cardini, cigolan rote,
Sonan sbarre, chiavacci e catene,
Ma nè un'anima nata compar.

Per le corti, pei portici in giro,
Per le logge nell'alto correnti,
Pur un'ombra non vedi: un respiro,
Un rumor di pedata non senti,
Anco l'aria qui morta ti par.

Ma un lume languido
In sulla sera
Fra gli archi pingesi
D'una vetriera
In fondo ai portici
Lontan, lontan.

Vien da una fiaccola,
La qual rischiara

D'illustre vergine
L'ignota bara
Pei sotterranei
Accesa invan!

China, sul rigido
Guancial riposa
La faccia pallida
E rugiadosa,
In atto placido,
Quasi d'amor.

Pel collo eburneo,
Pel sen di neve,
Fino al piè stendesi
La chioma lieve
Rendendo immagine
D'un velo d'or.

A un riso etereo
Schiusa è la bocca:
Nascosta mammola
Ancor non tocca,
Il grembo rorido
Apre così.

L'occhio virgineo
Mezzo velato,
Come d'un angelo
Addormentato,
Par che desideri
Ancora il dì.

Eletto spirito!
Se pur dal cielo
Amando visiti
Il tuo bel velo. . .
. . . . . .
. . . . . .

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ma qual sorge in lontananza
Mesto suon di sacre note,
Tremolante per le immote
Aure, lungo il vasto pian?

Sempre, sempre più s'avanza:
Cupo il ponte sonar senti
Sotto i piè d'ignote genti:
Passan, passan; vanno e van.

Si rischiaran l'ombre intanto:
Ecco i frati in cappe nere
Che in due lunghe uguali schiere
Lenti incedono del par:

Sei baroni in ricco ammanto
Seguon sotto al sacro incarco
Del cadavere di Marco
Tutto chiuso nell'acciar.

Nella stessa oscura cella —
Entro un sol letto di morte
La più bella — ed il più forte
Poser taciti a giacer.

Lampeggiar parve d'un riso —
Al levar della celata
Presso il viso — dell'amata
Il sembiante del guerrier.

CONCLUSIONE.

l menestrello di Lucca, sia che andasse preso da una falsa voce giunta in Toscana, sia che conoscendo il vero e parendogli troppo nudo ed arido, abbia voluto raffazzonarlo un tantino per dargli più vaghezza e far più colpo colla sua canzone, ci verrebbe a far credere che Marco e Bice furono sepolti insieme nel castello di Rosate; ma noi, con delle buone prove alla mano, possiamo invece assicurar il lettore che il Visconti fu seppellito molto onorevolmente in Milano nella chiesa di Santa Maria Maggiore; e la sposa d'Ottorino, sappiam di buon luogo che fu portata a Limonta com'ella avea domandato. E vogliamo averlo detto, perchè non si tenga che noi riputiamo forse essere privilegio dei soli storici, degli annalisti, dei cronisti, di quelli insomma che fanno professione di dir la verità, il raccontare francamente quello che non sanno, o quello che sanno Dio sa come; il tacere quello di cui sono bene informati, l'esornare, l'amplificare, il travestire, l'inventar di pianta; l'usare insomma di tutti quegli artifizj che la rettorica insegna, e la prudenza spesso consiglia. Signori no: noi protestiamo di credere che questo è un privilegio di cui usano qualche volta anche i poeti.

Fatta questa professione di fede, che era troppo necessaria, parrebbe che non ci restasse più altro a dire; però che, dopo

la morte di quel che chiamiamo il protagonista, la storia propriamente è finita. Noi però, se non fosse di sconcio ai lettori, vorremmo aggiugnere ancora quattro parole intorno agli altri personaggi che occuparono per tanto tempo la scena; e lo vorremmo principalmente per consolazione delle donne gentili, le quali, così tenere com' elle sono, si lasciano ire agevolmente a porre qualche affetto alle persone colle quali praticano un po' alla lunga, per quanto poco esse valgano, mosse a ciò dalla propria cortesia, piuttosto che dall'altrui virtù: e per questo è da compatirle, che dico? da saperne loro buon grado se si mostrano poi vaghe d'intenderne le novelle anche un po' pel minuto.

Non isgomentatevi però, che il fastidio avrebbe a durar poco.

Il conte e la contessa del Balzo, insieme con Lauretta, partirono la mattina da Rosate, mettendosi in viaggio verso Limonta, dove accompagnarono le spoglie della loro Bice, e per via furono poi raggiunti da tutta la famiglia stanziata a Milano, la quale era stata avvisata che dovesse incamminarsi alla volta del lago.

Quelli tra i nostri viaggiatori che venivano da Milano, ne erano partiti prima che seguisse il fiero caso di Marco, del quale nessuno intese parlare se non a Seveso, dove giunti tutti quanti sull'imbrunire erano scavalcati a un'osteria per passarvi la notte. Nè c'era modo che se ne volessero persuadere, avendo abbandonato così da poco tempo il luogo, altri dove si diceva accaduto il fatto, altri dove avrebbe dovuto prima che altrove giugnerne la notizia. Lupo e Ambrogio stavano appunto disputando coll'ostiere e con alcuni del paese intorno alla possibilità della cosa, riscontrando le ore e le distanze, quando giunse una staffetta, che partita da Rosate subito dopo che v'era giunta la fatale novella, erasi messa sulle traccie della famiglia del Balzo, ed avea potuto giugnerla quivi a quell'ora.

L'arrivato era un servitore fedele del Visconte; confermò piangendo l'annunzio dell'atroce fine del suo padrone; poi tratta in disparte Ermelinda, le pose fra le mani una lettera di Marco stata trovata, come diceva, sul tavolino del suo padrone. La donna fu soprafatta da una pietà mista di spavento, che potè pure sul suo cuore, quantunque altamente piagato e conquiso da tanta materna angoscia: ella si sentì rabbrividire, le vacillò la vista, tremò per tutte le membra, e riponendosi in seno la lettera, che in quel punto non avrebbe potuto aprire, non che leggere, si abbandonò su d'una seggiola come fuor del sentimento.

Lupo, senza por tempo in mezzo, risalì sul suo cavallo, e galoppò difilato a Milano in cerca d'Ottorino, che poteva in quel

frangente aver bisogno di lui. Tutti rimasero sbalorditi; ma appetto all'attonitaggine, alla stupefazione del Conte, lo stordimento degli altri era niente.

E per verità l'aver avuto attenenza con Marco, con quell'uomo che dicevasi fatto ammazzare dai signori, in conseguenza d'una trama scoperta, poteva in quel primo momento dar da pensare anche a chi fosse stato meno pauroso di lui.

Ma Azone, spaventato forse anch'egli dalla vastità della congiura scoperta, stimò prudente cosa di mettervi su un piede, per non risicare di dar fuoco a un vespaio troppo grosso, cosicchè, non dirò del conte del Balzo, troppo ben guardato dalla sua pochezza, ma anche i più stretti amici di Marco, i più arrabbiati e potenti suoi favoreggiatori, la levaron liscia senza una molestia al mondo.

Intanto andavano innanzi le pratiche avviate da un pezzo per la riconciliazione dei Visconti colla Chiesa. Il Papa, già ben disposto a favore del signor di Milano per la resistenza che avea opposta da ultimo al Bavaro, non credette, o mostrò di non credere, alle voci che lo accusavano dell'assassinio dello zio; e assolto lui e la famiglia dalla scomunica, levò l'interdetto che pesava da tanti anni sulla città e sul distretto. Le feste, le baldorie che se ne fecero furono maravigliose. I signori laici che avevano usurpati i beni del clero, li restituirono ai sacerdoti che tornavan d'ogni parte. Tra questi, il legittimo abate di Sant'Ambrogio, Astolfo da Lampugnano, rientrato nel suo antico convento da cui era stato escluso per tanto tempo, fu rimesso in tenuta di tutti gli antichi possedimenti, e così anche in Limonta. Al primo metter piede in Milano, egli scrisse una lunga lettera al pievano del paese, lodando lui e tutti i Limontini della fedeltà che avevano sempre mostrata al loro legittimo signore, compassionandogli di tutte le vessazioni che avevan dovuto patire sotto l'intruso abate, al quale non vennero risparmiati i soliti epiteti di scismatico, di eretico, di mago, di figlio del demonio; e in fine, quel che più monta, accordò loro esenzioni e privilegi in ristoro del mal passato.

Quei nostri buoni montanari riapersero con grande solennità la loro chiesetta di San Bernardo: la campanella si ricattò del suo lungo silenzio sonando a distesa, a gloria, a Dio lodiamo, per tre giorni e tre notti alla fila, senza un momento di respiro, chè era una furia d'uomini e di ragazzi a strapparsene l'un l'altro la fune, a salir sul tetto, a dondolarla a braccia, e martellarla con ferri e pietre a chi meglio. Si piantarono archi rusticali di

trionfo, si fecero processioni, si cantarono messe, e mattutini, e compiete, e vespri che fu un subisso. Finalmente fu celebrato un uffizio generale pei morti nel tempo dell'interdetto, finito il quale, si avviarono tutti a due a due, gli uomini prima, poi le donne, verso il cimitero, dove si misero in ginocchio a dire il rosario. Una pia e solenne compunzione, un grave e tacito gaudio, era su quei volti chinati divotamente alla preghiera. Fra tante memorie di domestico lutto di speciali perdite, gli occhi di quella buona gente si volgevano ad ora ad ora verso la cappelletta, entro la quale da pochi giorni era stata posta una bianca pietra, con un nome caro al cuore di tutti.

Marta, che s'era inginocchiata sulla terra ond'era coperto il corpo del suo Arigozzo, finita che fu la preghiera, si levò in piedi per andarsene, ma passando vicino a quel sasso vi si chinò sopra e baciollo con riverenza e con amore; la moglie del falconiere, e poscia a mano a mano tutte le donne del paese, fecero altrettanto. Solo Ermelinda e Lauretta, che erano pure fra quella schiera, non poterono sostenere sì grande sforzo, ma tornarono la sera solette, scendendo dai viottoli del monte senza essere vedute, a piangere, a pregare su quel sasso, che fu poi sempre ogni giorno il termine delle loro gite solitarie.

Lupo non prese parte alle solennità che si celebrarono quei giorni al paese: egli era partito alla volta di Terra Santa insieme con Ottorino. Morta Bice, morto Marco, il giovine cavaliere non potè più vedersi sotto questo cielo: il sapersi vicino a Lodrisio gli faceva ribollire il sangue addosso, avrebbe voluto trovarlo, misurarsi con lui, e che ne andasse la vita dell'uno o dell'altro; ma aveva promesso alla sposa moribonda di non cercare vendetta; quella promessa gli era sacra; fuggì dunque per poterla mantenere.

Un altro dei nostri conoscenti era capitato invece quei giorni a Limonta; il Tremacoldo. Egli fu ricevuto da Ermelinda come un parente stretto e caro, per la memoria di quel tanto che avea fatto, che avea patito per la sua povera Bice.

Finite le feste, il giullare volle andarsene, e la donna ricordevole della sua promessa, non avendogli mai potuto far accettare cosa che valesse, gli diede una commendatizia pel Legato apostolico Bertrando del Poggetto. Con questa il Tremacoldo andò a Bologna, e portò indietro tanto d'assoluzione dalla scomunica in che era incorso esercitando un mestiere proibito dai canoni; e gittato via per sempre il berretto a sonagli e il farsettin divisato, riprese un cappuccio a gote, un robone foderato di pel-

licce: e di menestrello si rifece canonico. L'amor del mestiere però gli s'era talmente fitto nell'ossa, che non potè spogliar del tutto il vecchio Adamo; non gli patì il cuore di staccarsi dal suo liuto, col quale rallegrava qualche volta le brigate in occasione di solennità straordinarie, o per non saper dir di no ad un amico, o ad un superiore: e sempre però, intendiamoci bene, sempre nei termini dell'onestà e della modestia più stretti. Del resto, buon pastaccio, eccellente compagnone, campò al di là degli ottant'anni, e, cosa che parrà incredibile ed è pur vera, canonico, in mezzo a' canonici, non ebbe mai che dire con nessuno.

Ermelinda morì a Limonta in capo a due anni, compianta da tutto il paese. Frugandosi fra le sue cose, fu trovata l'ultima lettera di Marco, ch'ella avea riposta in uno stipetto in compagnia d'una catenella d'oro. Nessuno sapeva indovinare come stesse quivi quella catenella, e che cosa volesse significare, salvo la moglie del falconiere e la sua figlia Lauretta, le quali però non ne fecero motto con nessuno mai.

Il conte del Balzo andò molto in là cogli anni, tanto che vide morire Azone e succedergli Luchino; sopravvisse anche a questo, sopravvisse anche a Giovanni; non si parlava ormai più di Marco che come d'un personaggio storico, d'un gran capitano, d'un uomo singolare; il suo nome era ripetuto senza riserbo, con riverenza, con maraviglia; e il Conte fu ancora a tempo a farsi bello dei vanti che sentiva dati alla sua memoria. Quel benedetto catarro di far dell'importante, di che non potea guarirlo altro che la paura, gli prese addosso più rigoglio che mai negli ultimi anni del viver suo, quando tutto era quieto e fidato: bisognava sentirlo a parlar di Marco! egli era stato il suo consigliere, il suo più stretto amico, l'anima di tutte le sue imprese.

— Se m'avesse dato retta a me! — diceva qualche volta in aria di mistero. — Se m'avesse dato retta a me! ma via, certe cose va bene a tacerle: quantunque siano avvenuti tanti mutamenti, è meglio tacerle; — e così dicendo gonfiava le gote e si passava una mano sulla fronte, come volendo far intendere che v'eran chiusi dentro de' gran segreti.

E Lodrisio? sono certo che il lettore, il quale abbia punto di... so ben io? insomma, che non sia del tutto senza cuore e senza sentimento, desidera di vedergli fare la mala fine; e anch'io vi do parola che me ne struggo: ma che volete? ci conviene aver flemma tutti insieme, chè le cose della storia non me le posso acconciar sulle dita secondo che mi vanno a fantasia. Ecco dunque quanto si racconta di quel tristo.

Egli andò ramingo per molt'anni in varie parti d'Italia, finchè nel 1338 gli riuscì, coll'aiuto dello Scaligero, di assoldare tremila e cinquecento cavalieri (numero considerabile nelle guerre di que' tempi), oltre una gran copia di fanti. Con tutta quella gente, che fu chiamata la *Compagnia di San Giorgio,* ingrossata per via da una infinità di ladri, di masnadieri, di banditi, che accorrevano al lecco del bottino, si avanzò verso il Milanese, ponendo tutto a ruba e a fuoco. Giunto nelle vicinanze di Parabiago, dov'era aspettato da Luchino con tutto lo sforzo di Milano e degli alleati, diede quella famosa battaglia, che prese il nome dal borgo presso cui fu combattuta. In essa fu sconfitto interamente, e caduto vivo in man del vincitore, venne, con umanità troppo rara a quei tempi, confinato, in compagnia di due suoi figliuoli, nella fortezza di San Colombano, dove stette rinchiuso fino ai 1348. E poi? Morto Azone, morto Luchino, ne fu cavato dall'arcivescovo Giovanni... E poi? Dopo aver corse varie altre vicende, morì vecchissimo, di suo male, in Milano il 5 d'aprile del 1364.

Di più fu seppellito con gran pompa, *magnaliter,* come dice il cronista già da noi citato; anzi a dimostrazione di lutto e d'onore, Bernabò, allora signor di Milano, differì un solenne torneamento: e i principi, i baroni e i conti, che già eran venuti per farci loro prove, dovettero aspettare che il corpo di quel Lodrisio fosse posto in terra, dopo fattogli assai cerimonie attorno. Cose, dico, che a prima giunta fanno rabbia. Però chi appena ci badi, vien tosto in mente che, se la Provvidenza le ha fatte riuscire in quel modo, avrà avuto le sue ragioni; e si trova che questo voler vedere ognuno pagato in questo mondo conforme pare a noi che il suo merito porti, è impazienza, leggerezza, prosunzione, e peggio; è un supporre d'aver noi più discernimento di chi ce l'ha dato; è un dimenticar che quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove.

FINE.

Milano - Paolo Carrara - Editore

rilevatario del negozio G. Gnocchi e proprietario delle edizioni di L. Sonzogno.

P. FANFANI E C. ARLÌA

IL LESSICO DELLA CORROTTA ITALIANITÀ.

Un vol. in-16 a due colonne al prezzo di L. 6.

Il lavoro non è informato dalla pedanteria con la quale sogliono scriversi lavori simili; gli autori non dicono il famoso *Non si può*, se non in quei casi di errore e di barbarismo a tutti manifesto: per il rimanente notano ciò che non ritrae l'uso buono e schietto degli ottimi scrittori e dei ben parlanti, senza lasciarsi sopraffare dall'autorità di questo o di quell'altro scrittore che abbia usato le voci cui essi chiamano men che proprie, sapendo che non c'è errore che non si possa autenticare per esempj. Propongono, non impongono; dicono: *questo è l'uso e questo è l'abuso: scegliete.* Sopratutto poi si fermano al linguaggio stranissimo de' pubblici uffici, che sono proprio una Babele; e come la materia sarebbe per sè arida e poco attrattiva, così cercano di rallegrarla qua e là, acciocchè il libro possa riuscire tanto o quanto piacevole ad ogni qualità di lettori, memori della sentenza oraziana:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

P. FANFANI

UNA FATTORIA TOSCANA
E IL MODO DI FARE L'OLIO

con la descrizione di usanze e nozze contadinesche e un esercizio lessicografico

Libretto per le Scuole

Fa riscontro all'altra operetta, *Una casa Fiorentina da vendere*, della quale si è già fatta la duodecima edizione e forse è di quella più attraente e più efficace alla unificazione della lingua.

Un vol. in-16 L. 1 50.

G. GIUSTI

POESIE
ANNOTATE PER USO DEI NON TOSCANI
DA P. FANFANI

Un vol. in-16 di pag. 500 L. 3,50.

FANFANI

IL VOCABOLARIO NOVELLO DELLA CRUSCA
STUDIO LESSICOGRAFICO FILOLOGICO, ECONOMICO

Un vol. in-16 L. 4.

C. ARLÌA

DEL LINGUAGGIO DEGLI ARTIGIANI FIORENTINI.
DIALOGHETTI

L'arrotino - La stiratora - L'ombrellaio
La crestaia - I fuochi lavorati
La bozzolara - Il tappezziere - La fiorista

Un vol. in-16 L. 1,50.

A. MANZONI

LES FIANCÉS
d'après les traductions de MM. Montgrand & Rey-Dusseil

nouvelle édition revue & complétée par les soins des Prof. MARTIN & PIZZIGONI

Un vol. en-16 avec 15 gravures L. 5.

G. GIUSTI

POESIE
commentate da P. Fanfani

E SCELTE PER LE SCUOLE

da P. FORNARI

Un vol. in-16 L. 1,50.

SI SPEDISCE CONTRO VAGLIA POSTALE.

Milano - Paolo Carrara, Librajo-Editore - Milano

BIBLIOTECA RICREATIVA

LIBRI DI LETTURA E DI PREMIO ADORNI DI ELEGANTI INCISIONI.

	broch.	legati
Arpa (*L'*) educatrice delle scuole. Poesie per fanciulli ed adolescenti divise in otto parti: *Dio* — *Natura* — *Patria* — *Famiglia* (poesie d'augurio) — *Scuola* — *Vita e Lavoro* — *Virtù e vizi* — *Varietà*. In-16 L.	2 50	3 50
Cantù (C.). Racconti storici e morali. Seconda edizione »	2 50	3 50
— Novelle Lombarde. Seconda edizione . . . »	2 50	3 50
— Paesaggi e Macchiette. Seconda edizione . . »	2 50	3 50
Carcano (G.). Angiola Maria, storia domestica . »	2 50	3 50
— Damiano, storia di una povera famiglia. Sec. ediz. »	2 50	3 50
— Gabrio e Camilla, storia milanese del 1859. Terza ediz. »	2 50	3 50
— Memorie di Grandi (biografie). Vol. 2 . . . »	5 —	7 —
— Novelle campagnuole . . . . . »	2 50	3 50
— Poesie varie, con ritratto dell'autore . . . »	2 50	3 50
Costetti (T.). Valentina, racconto morale . . . »	2 50	3 50
Fanfani. Lingua e Nazione Avvertimenti a chi vuol scrivere italiano. Un vol. in-16 con ritratto . . . »	2 50	3 50
— Il Plutarco femminile. Libro di lettura approvato dal Consiglio Scolastico di Firenze . . . . . »	2 50	3 50
— Il Plutarco per le scuole maschili, in-16 . . »	2 50	3 50
Fusinato (A.). Poesie complete. Vol. 3 in-16 . . »	7 50	8 50
— Vol I. *Poesie Giocose*. Vol. II. *Poesie Serie* . »	5 —	6 —
— Vol. III. *Poesie patriottiche* . . . . . »	2 50	3 50
Garelli (V.). La forza della coscienza. — Storia di Policarpo Davvegni . . . . . »	2 50	3 50
Lambruschini. Delle virtù e dei vizi, con ritratto . »	2 50	3 50
Magri (L.). Su l'educazione dei figli e scelta del loro stato. Un volume . . . . . »	2 50	3 50
Maineri. I verdi anni. Racconti educativi . . »	2 50	3 50
Morandi (F.). I due opposti, racconto popolare prem. »	2 50	3 50
Paravicini. Racconti morali. Seconda edizione . »	2 50	3 50
Saggi di componimenti delle alunne della scuola superiore di Milano riordinati dal prof. Rizzi . . . »	2 50	3 50
Scopoli-Biasi. Amare e potere, racconti morali . »	2 50	3 50
Tarra. Novelle e Canti in famiglia. Un volume . »	2 50	3 50
Tedeschi (P.). Storia delle arti belle (*architettura, pittura, scultura*) raccontata ai giovani, in-16 riccamente illustrata . . . . . »	2 50	3 50
— La contessa Matilde, o Dal collegio nella società . »	2 50	3 50
Verne. Dalla terra alla luna, tragitto in 97 ore e 20 m. »	2 50	3 50

Dietro domanda accompagnata da Vaglia Postale verrà eseguita la spedizione franca di porto.

Ratto come la folgore, Gulfiero
Con tanta furia i fuggitivi incalza.

I Lombardi, canto IV.

TOMASO GROSSI

OPERE POETICHE

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

ILDEGONDA — LA FUGGITIVA — ULRICO E LIDA

LA PIOGGIA D'ORO — LA FUGGITIVA

IN MORTE DI CARLO PORTA — LA PRINEIDE

IN DIALETTO MILANESE

AGGIUNTEVI ALCUNE POESIE

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

MILANO

LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DI PAOLO CARRARA

Via S. Margherita, 1104.

1877

Proprietà letteraria dell' Editore.

234
'01

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CANTO PRIMO

Già il temuto vessillo della croce,
Che a ritor Terra-Santa al Musulmano
Spinto in Asia votivo avea la voce
Dell'Eremita e del secondo Urbano,
I gioghi soverchiava del feroce
Tauro mal domo e del selvaggio Amano,
E di Bitinia all'aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Già l'oste innumerevol d'occidente
Da' suoi mille baron capitanata,
Del giurato conquisto impazïente
Che in terra di soldan l'ha trascinata,
Verso Antiochia spensieratamente
Traea per una via fiera, inusata,
Sotto il tormento degli assidui raggi
Da macchine impedita e da fardaggi;

E per l'ardente, faticosa arena
Di larghi piani o d'affondate valli,
Ogni di più fiaccavasi la lena
Delle bestie da soma e de' cavalli,
Che a fren guidati si reggeano a pena
Su per quei dubbi svariati calli,
E dall'arsura, e dal travaglio spenti
Cadeano a frotte, ingombro ai sorvegnenti;

Quando, fallite i guidator le strade,
L'esercito commiser per un'erta,
Che da principio il viator süade
A guadagnarla, agevole ed aperta;
Ma a poco a poco più s'innaspra e cade
Sdrucciolevol, dirotta, e sol coperta
Qua e là di mali triboli e di spine
Fra ignude, erette balze e fra ruine.

Corsa che ha l'antiguardo una giornata
Ode il mugghiar di grossa acqua cadente,
Sbocca ad un poggio rovinoso, e guata
Raccapricciando il salto d'un torrente,
Che giù dal monte in una sterminata
Voragin piomba spaventosamente;
L'orrida gola, tortüosa, oscura
Empiendo di rimbombo e di paura.

Un angusto ciglion rasente il masso
Serpeggia, e in fuor sulla voragin pende,
A far più dubbio e mal fidato il passo,
Pur quello in più d'un loco si scoscende;
Di greppo in greppo corre il guardo al basso
Poi fugge dall'altura che l'offende,
Ma inaccessibil rupe è tutto il resto,
Nè s'apre calle al passeggier che questo.

Da manca, inverso borea una montagna
Alta, scheggiosa l'ima chiostra adugge,
E sovra quella incurvasi e si bagna
Nella infranta tra i sassi onda che fugge;
A chi la mezza costa ne guadagna
Sotto ai piè la voragine rimugge,
E appar di fronte il periglioso calle
Onde lo parte il rotto della valle.

Ivi nel sen del monte ampia s'interna,
Di ladroni già un tempo occulta sede,
Una fosca antichissima caverna
Nominata la Bocca delle prede:
Noiosa intorno le fan nebbia eterna
L'acque che a franger le si vanno al piede,
Un sentier turtüoso e dirupato
Cala da quella al fondo del burrato.

Già da molt'anni un pellegrino ignoto,
Dopo lungo vagar per l'oriente,
Fra quelli ermi dirupi avea per voto
Preso stanza, lontan d'ogni vivente;
E l'armonia d'un cantico devoto,
O il rotto suon d'un pianto penitente,
Fioco, indistinto spesso si mescea
Al selvaggio mugghiar della vallea.

Strani prodigi ed avventure strane
Per la Siria narravansi di quello:
Chi signor lo dicea d'ampie, lontane
Terre a lui tolte da un minor fratello,
Chi reo d'opre nefande ed inumane,
Chi un santo il vuole, anzi un Elia novello;
Alcun non avvi che più in là discerna;
Lo noman tutti l'uom della caverna.

Sulla bocca dell'antro, in piedi eretto
Ei stassi e il guardo desïoso intende;
Un bruno saio che sui lombi è stretto
Dalle spalle al ginocchio gli discende:
Nude ha le braccia; oltre al confin del petto
Nera la barba ed ispida gli pende;
Recise in giro a mezzo orecchio, come
È l'uso longobardico, ha le chiome.

Mentr'egli, all'alternar di preci sante,
Per gli omeri a due man si flagellava,
Un remoto fragor vario, incessante
Udito avea pel vano della cava:
Non era il vento che investia le piante,
Non l'onda che dall'alto rovinava,
Ma sì ben quale udir giammai non suole,
Un fragor d'armi effuso e di parole.

Perch'ei n'uscia maravigliando fuore,
E pei gioghi lontani e per le valli
Un brulichio confuso, uno splendore,
Un luccicar vedeva di metalli;
Quindi i vessilli e il segno redentore
Raffigurava e gli uomini e i cavalli,
Che la montagna ingombrano da lunge
Fin dove del veder l'acume giunge.

A quella vista prono con la faccia
Devotamente sul terren si prostra,
Poi tende in atto di dolor le braccia
Alla soggetta spaventosa chiostra;
Nè valendo a stornar da quella traccia
La schiera che di fronte gli si mostra
Nel pio fervor del confidente zelo
Sovr'essa invoca la pietà del cielo.

Affoltato frattanto, alla rinfusa
Si rovescia uno sciame miserando
Per sentieri ove andare il piè ricusa,
Seguitamente l'un l'altro incalzando:
Una gran parte dentro l'armi chiusa
Sospende a lato ponderoso brando;
V'ha chi d'acciaro ha lucidi brocchieri,
Le corrazze d'argento e gli schinieri.

Molti hanno targhe d'osso; agili e presti
Altri nel corso, portano celate
D'arrendevoli vinchi insiem contesti
E le man di taurine pelli armate;
Varie di specie e di lavor le vesti,
Bianche, gialle, di porpora, screziate;
Chi di Baldacco o di Bisanzio ha il saio,
E chi 'l mantello d'ermellin, di vaio.

Lance, spade, balestre, archi e tormenti,
Zagaglie e mazze e fionde e ronche e spiedi,
Che in guerra adopran le diverse genti,
Miste ondeggiar confusamente vedi,
E pellegrin fra mezzo e penitenti,
Del campo impedimento, ignudi i piedi,
Coi feltri rabbassati in su la faccia,
Col bordon benedetto e la bisaccia.

E, immemori del sesso e dello stato,
Matrone illustri e nobili donzelle,
E femine del vulgo più spregiato
Coi miseri lattanti alle mammelle,
Ed affannosi pargoletti a lato,
Cui traggon per le braccia tenerelle
Su per l'erto cammin rotto e malvagio,
Dalla sete piangenti e dal disagio.

Capre vedi e monton, maiali e cani
D'armi, di scudi e di bagaglie onusti
E cavalieri e prenci e capitani
Dalla fatica e dal calore adusti,
Sotto larghi turcheschi abiti strani
Cavalcar tori e bufali robusti;
E vacche macre, estenüate e lente
E dromedari e indomite giumente.

Soldati e pellegrin, fanciulli e donne
Tutti segnati d'una croce vanno,
Sui mantelli, sull'armi e sulle gonne
Pinta o tessuta, serica o di panno,
V'ha chi sospese al collo anco portonne,
Incisa nelle carni altri pur l'hanno:
Trïonfal segno dappertutto splende
Alle bandiere in vetta ed alle tende.

Molti che per le cime ardue sbandàrsi
Seguendo indicio di fallaci strade,
Fra balze e fra dirupi errano sparsi
E le corazze gettano e le spade;
Alcun tentando nel sentier calarsi
Dirupa a valle, e sovra l'aste cade,
E vi s'infigge, e nella sua rovina
Precipitosa seco altri strascina.

Ma allo sbocco è l'angoscia e lo spavento,
Ch'ivi il sentier più sempre angusto fassi;
E dai bronchi intricato, a grave stento
Muta per l'erta il tragittante i passi:
Sul capo e d'ogni intorno al guardo intento
Null'altro appar che trarupati massi;
Giù la vorago, e la vallea risponde
All'incessante rimugghiar dell'onde.

In quel fondo una poca luce e tetra,
Fra gli sprazzi onde l'aëre s'ingombra,
Rotta dai greppi qua e là penètra
E più gravosa e cupa ne fa l'ombra:
L'uom guarda, e bianco di terror s'arretra,
Ogni animal più mansüeto adombra;
Ma vien la folla e sì li calca e preme
Che tutto spinge al duro passo insieme.

S'impennano i cavalli esagitati
Dai tanti echi che desta il suon dell'onda;
E calcitrando, femine e soldati
Slancian nella voragine profonda;
Stridono gli altri allor che trabalzati
Per lo stretto sentier, che non ha sponda
E svolti a forza vengon dal torrente
Della turba incalzantesi e crescente.

Gridan molti ai vegnenti, e con la mano
Pur di sostare accennano alle schiere,
Ma propagato troppo di lontano
È l'impeto e nessun si può tenere:
Chi a stento si converte, e come insano
Urta il vicino e bestemmiando il fere:
Travolte intanto per dirotte vie
Rotan genti, animali e salmerie.

Sparsa è la valle d'elmi, di brocchieri,
Dipinti a più color, d'oro, d'argento,
Che disperati gettano i guerrieri
Cui son per quelle strette impedimento:
Si rimpinza al ristarsi de' primieri
La calca soverchiante ogni momento:
Donne, vecchi, fanciulli, egri e mal presti
Son nel trambusto soffocati e pesti.

A tanta furia di cavalli e fanti
Umana forza contrastar non puote:
Chi stracciasi i capegli e gridi e pianti
Al cielo alza, e la fronte si percuote;
Chi a Dio si vota in suo segreto e ai Santi,
Col pallor della morte in sulle gote:
Chi la Vergin bestemmia e il Divin Figlio
Che non li traggan da quel rio periglio!

Così il terror dell'Asia, l'indomata
Oste di Cristo perigliando venne
Fra mezzo ai precipizi travïata;
Finchè il lontano urtar non si contenne:
Cesse allor lo scombuglio: e alla sfilata
Un dopo l'altro in suo cammin si tenne:
Bendati gli occhi, guidansi i cavalli
Mansi per gli ardui disastrosi calli.

Già declinava il sole all'occidente,
Allor che da corazze ampie difesa
E da scudi quadrati, una gran gente
Lungo la via montana si fu stesa.
Alle chiome raccorce, alla cadente
Barba sul petto, all'abito e all'impresa
Non fu già l'uom della caverna tardo
A conoscer l'esercito lombardo.

Gli balzò il cor di mesta gioia, ascese
Sull'erta punta d'un aëreo masso
Curvo sul precipizio, onde palese
La via di fronte gli si scopre al basso:
Le prime file procedenti, illese
Già son di là del periglioso passo,
E valicando in queto ordine e piano
Già venìa la battaglia a mano a mano.

Quando sul dorso d'un cammello assisa
Una fanciulla approssimarsi ei vede,
In bianca vesta sotto al sen divisa,
Che lenta scorre oltre i confin del piede;
Su gli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin, che all'aure ella concede:
Di perle orïentali ornata e d'oro,
Bellissima di forme e di decoro.

Due donzellette assise in compagnia
Le reggevano a muta un vago ombrello,
Quattro scudieri per l'angusta via
Il corso moderavan del cammello,
E dietro seguitando la venìa
Di cavalieri un provvido drappello,
Onde con ogni studio era all'entrata
Dei passi più difficili, guardata.

Giunta allo sbocco la fanciulla scese
Già päurosa sull'angusto piano;
Ratto a lei corse un cavalier cortese
Che le fe' cor porgendole la mano;
Con trepida dubbiezza ella la prese
E il seguì del burron fin sopra il vano,
Radendo il monte con le aperte braccia
Tutta tremante e sbigottita in faccia.

Ma quando fra la nebbia umida e folta
A lei dinanzi il precipizio aprissi,
E vide la spumante onda travolta
Che parea sprofondarsi negli abissi,
Da subita vertigine fu colta,
Diè un grido, gli occhi colle man covrissi,
Sull'orlo barcollò della costiera,
E ne cadea, se il cavalier non era.

Smarrita ei la sorregge fra le braccia
Nè sa come la tragga a salvamento;
Levarsela sul petto invan procaccia
Per lo stretto sentier pien di spavento:
Il cammel che seguia sulla lor traccia
Fa di sua lenta mole impedimento,
E indietro chi vien dopo è rattenuto
Nè recar puote ai periglianti aiuto.

Allor giunger fu visto a tutto corso
Giovane cavalier, che come un lampo,
Del frapposto animal balzò sul dorso,
Movendo della vergine allo scampo;
Ma il cammel che a ritroso era trascorso,
S'accoscia in quella urtando in un inciampo
E dal ciglion trabalza, e nel cadere
D'un grand'urto sospinge il cavaliere,

Che pel vano dell'aria in giù piombando
Le acute rocce trasvolò a dichino,
Illeso in mezzo a precipizii, e quando
Al fondo della valle fu vicino,
Una prunosa macchia attraversando
Fra scoglio e scoglio l'esizial cammino,
Col volume arrendevole ebbe possa
L'impeto d'allentar della percossa.

Ma quel tapin che rovinando preso
D'un rovero il sottil gambo cedente,
Riman sulla voragine sospeso
Sobbalzato nell'aria alternamente,
E tanto aggrava l'arboscel col peso
Che la cima si bagna nel torrente,
Scricchiola il tronco, la radice vassi
Scalzando e caggion sgretolati i sassi.

Dall'alto l'uom della caverna appena
Il lombardo piombar veduto avea,
Che doloroso con ansante lena
Per salvarlo sollecito accorrea
Giù pel distorto suo sentier, che il mena
Nel più profondo sen della vallea;
Ratto snodasi allor duplice zona
Onde ai lombi ricinta ha la persona.

E un ampio scoglio attinge che dal piede
Il flagellar dell'onde avea scavato;
Nè più il caduto, nè l'arbusto vede
A ch'ei con ambe man s'era avvinghiato;
Dalla terra però che frana e cede
Raccoglie che n'è il tronco sbarbicato,
Perchè a seconda del torrente, e verso
Un picciol sen va in traccia del sommerso.

Le sabbie della squallida riviera
Fra la speme e il terror corse e ricorse
Di su, di giù, tutto in angustia, ed era
Già di lasciar la vana inchiesta in forse,
Quando nelle prime ombre della sera
Un ramo galleggiar vide, e s'accórse
Come da estrania forza era nell'onda
Tratto talor, sicchè sparia la fronda.

Balza e nel fiume infino alla cintura,
La fune slancia, il mobil ramo apprende
E d'un nodo scorsoio l'assecura,
Poscia il tragge, nè quel però s'arrende:
Raddoppia allor lo sforzo, e un'armatura
Ecco s'è mossa, ed a fior d'acqua ascende;
Un uomo attiensi al tronco, e conosciuto
Dal solitario è il cavalier caduto.

Com'egli ricovrato in sulla riva,
E l'elmetto e l'altr'arme ebbe ritratte,
La man sul cor posandogli sentiva
Che a scarsi tocchi lento lento batte,
Perchè, fatto securo ch'ei pur viva,
Sferrar gli tenta dalle dita attratte
L'arbusto, che d'impaccio per la via
Portandolo alla grotta gli saria.

Ma visto che ogni sforzo usciagli vano,
Un ferro tragge a' suoi bisogni presto,
E rasente recidegli alla mano
Il tronco inarrendevole e molesto
Poi sulle spalle il cavalier cristiano
Assume, e tutto pensieroso e mesto
Per fratte e per dirupi il passo alterna
Movendo a stento verso la caverna.

Le tenebre frattanto eran discese
Pei burron risonanti a poco a poco,
Ma i molti fuochi, che a rincontro accese
L'esercito sbandato in più d'un loco,
Facean dall'alto il nero antro palese,
Invïandovi un lume incerto e fioco,
Che a traverso le nebbie della valle
Quel pietoso reggea per l'arduo calle.

Ei fra i silenzi della notte, fuore
Dal reboato assiduo del torrente,
A quando a quando uscir sente il fragore
D'una lontana innumerevol gente,
E gl'inni che notturna erge al Signore
De' pellegrin la turba penitente,
E de' Pastori e delle affrante schiere,
L'assüeto alternar delle preghiere.

Quel lungo mormorar, quell'armonia
All'orecchio di lui tant'anni muta,
Al pensier gli riduce la natia
Terra diletta ch'egli avea perduta:
Intanto sospirar languido udia
Risentito il garzon dalla caduta,
Ond'ei commosso a un senso è di segreta
Religïosa gioia irrequïeta.

Un di sua fè nel suol lombardo nato
Onde s'è tolto per la santa guerra,
È 'l giovin cavalier da lui salvato
In sì lontana abbandonata terra,
Dacchè ramingo senza nome è stato,
Profugo e tristo pel levante egli erra,
Dolce all'orecchio mai, mai non gli scese
Il caro accento del natio paese.

E or dopo il vo'ger di tant'anni amari
Fra il trepido desir, sempre deluso,
D'una dolcezza, cui null'altra è pari,
Il purissimo fonte gli fia schiuso,
E il suono inebbiante udrà dei cari
Nomi ch'ei porta in cor per sì lungo uso,
E finalmente pur fia che ritorni
Alle memorie de' suoi primi giorni.

Fervendogli nel cor tanta speranza,
Fra mille care fantasie pietose
Giunse dell'antro alla più interna stanza
E qui il languente sul terren depose;
Stese poscia d'un letto a somiglianza
Foglie olezzanti e sopra ve l' compose,
Il volto molle, il seno, il crin gli terse
E di caprine pelli il ricoverse.

E lo vegliò tutta la notte al lume
D'un resinoso arido tronco acceso,
Che tener conficcato avea costume
Entro un fesso ove l'antro è più scosceso;
Mandava il tizzo un languido barlume
Sulla pallida faccia dell'offeso:
E l'uom della caverna ansio raccolto
Tenea sempre lo sguardo su quel volto.

Lo schiudersi degli occhi tuttavia
Erranti, incerti, la vaghezza ardita
Di tutto il bel sembiante che s'apria
Novellamente all'aure della vita,
Tornangli alla commossa fantasia
La memoria tremenda e pur gradita
D'una infelice, cui si maraviglia
Di scorger quanto il giovin s'assomiglia.

Al suol seduto, pensieroso, intento
Bramosamente su quel volto ei stava:
Stringea la destra al sen, nell'altra il mento
Inchinando la bocca si celava;
Allor che il rinvenuto lento lento
Volse attonito il guardo per la cava,
E sospettoso in atto e sbigottito
Quell'estranio mirò loco romito.

Disadatto era l'antro e dirupato,
Dall'acque un di nella montagna aperto:
Pendon reliquie in questo ed in quel lato,
Di cenere e flagelli è il suol coperto;
Sorge un altar nel fondo, e un nero strato
A frange d'or da quattro aste sofferto
Il nudo veste della rotta balza
E sull'altare a padiglion s'innalza.

Era lo strato istesso in che s'avvolse
Di quello speco l'abitante ignoto,
Allor che al fin d'un gran viaggio sciolse
Sul sepolcro di Cristo il primo voto;
E seco ognor pellegrinando il tolse,
Giusta l'uso del secolo devoto,
Perchè, ovunque l'estrema ora lo colga,
In quello il suo cadavere s'avvolga.

Poichè stupido il tutto ebbe veduto,
Mutando fianco il cavalier s'accôrse
Di lui, che stava contemplandol muto
A' piè del letto, e di levarsi in forse;
E alzando il volto attonito e sparuto
Sovra le braccia vacillando sorse;
Ma lo reggea nel novo sforzo appena
Dell'egra salma l'affralita lena.

L'ospite, tosto che gli lesse in viso
I dubbio, che di lui concetto avea,
L'austera faccia componendo al riso,
— Fa' cor, diletto figlio, gli dicea,
Son io che te dai sensi ancor diviso
Quassù recai dalla fatal vallea:
Quantunque peccator, quantunque indegno
Il ciel m'avea prescelto al suo disegno.

Un servo io sono di Gesù che in questi
Ignoti al mondo chiostri abbandonati
Trascino i giorni pensierosi e mesti
Tutto pien dell'orror de' miei peccati;
Nacqui anch'io nella terra in cui nascesti,
In quei climi diletti e fortunati,
Ai quali dolcemente or mi rappella
La longobarda tua sembianza bella. —

L'atto benigno di quel pio cortese,
Una parola di cotanto affetto,
E l'idïoma del natio paese
Tornár la vita in core al giovinetto;
Fra i labbri allor parole non intese
Mormorando affissava con sospetto
Gli occhi nel volto all'ospite eremita
Siccome suol chi alla risposta invita.

Questi s'accorge ben che della bella
Pericolata il cavalier gli chiede,
La pellegrina longobarda, quella
Ch'egli a salvar correa con tanta fede;
Però gli dice come ha visto ch'ella
Venia soccorsa e ch'ei salva la crede:
Un cielo azzurro allor che spunta il sole
Parve il volto dell'egro a tai parole.

Più giorni poscia con pietoso impero
Il governava l'ospite cortese,
Finchè alle membra fu il vigor primiero
Tornato, e l'armi il cavalier riprese;
Allor tra quei dirupi uno straniero
Tutto tremante di päura ascese:
Fulvi i capelli cadongli pel volto,
D'orridi peli ha il labbro ispido e folto;

Gli traspar dal sembiante e dallo sguardo
Un non so che d'abbietto e di feroce;
Sulle spalle una targa, in mano ha un dardo,
Larga dal collo pendegli una croce:
Muto il guardava il giovine lombardo,
E come sciolta quegli ebbe la voce,
Porse ei l'orecchio alle parole attento,
Ma intender non potea l'estranio accento.

Era un armen che assunto già s'avea
Per guida l'uom della caverna, quando
Visitata la terra di Giudea
Si mise per l'Egitto ramingando;
E poi ch'ivi racchiuso egli vivea,
Di tempo in tempo gli venìa recando
Di che potesse sostener la vita
In quella valle inospita e romita.

Costui veduto il cavalier cristiano
Con volto l'affissò cupo e selvaggio;
Ma gli accennò il romito con la mano,
Ed ei tosto curvossi a fargli omaggio;
Poi narrò come in fuga iva il Soldano
Di strage seminando il suo passaggio;
Che dalla brama del saccheggio punti
Gli s'eran dieci mila arabi aggiunti;

Che la Siria correndo, dappertutto
Con simulata gioia fea quel tristo
Sonar voci bugiarde ch'ei distrutto
Avea l'immenso esercito di Cristo,
Ed era poi di sua menzogna il frutto
Che ogni forte a difendersi provvisto,
Ogni castello che scontrasse in via
A lui siccome a salvator s'apria.

Ma tosto che intromesse le sue frotte
Nelle ospitali avea mura tradite,
Mettere a ruba e a sangue per la notte
Fea le fidate case e le meschite;
E in dura, oscena servitù ridotte
Le donne fra le stragi sbigottite,
Il ladron con la truce sua masnada
Di prede carco riprendea la strada.

Narrò che appena in Antiochia intesa
Fu la marcia de' Franchi a quella volta,
Armi fe' il turco e macchine a difesa
E gente entrarvi bellicosa molta;
E d'insano furor la plebe accesa
Sediziosa trascorreva e stolta
Manomettendo niquitosamente
Ogni quartier della cristiana gente.

E ne incendea le porte e le nascose
Ricchezze invidiate ne rapia,
Giovani madri, verginelle e spose
Strascinando per forza in sulla via,
Ove in mezzo alle spoglie sanguinose
Tepide e palpitanti tuttavia
De' teneri mariti e de' parenti
Stridean costrette a sozzi abbracciamenti.

Narrò com'ei medesimo, scampato
Nel buio della notte dal periglio,
Per tre dì rimanesse rimpiattato
Senza cibo in un cieco nascondiglio,
Dappoichè sotto gli occhi trucidato
S'avea visto cader l'unico figlio,
E dalle fiamme scellerate invasa
Dirovinar la poveretta casa.

— Oh! gridò l'uom della caverna, ed io
Qui rimarrommi, e non potrò fra l'armi
Alla chiamata accorrere di Dio
E nel sangue di questi empi tuffarmi?
O mia corazza irruginita, o mio
Decaduto cimier, chi potrà darmi
Ch'io vi riprenda, e in cor giovine, ardita
Ancor mi senta palpitar la vita! —

Così dicendo, per l'ardente volto
E per gli occhi mettea lampi di guerra:
Ma tosto in sè lo sguardo ebbe raccolto
E in atto umil chinò la fronte a terra:
Quindi al lombardo cavalier rivolto,
La man commosso nella sua gli serra
E: — Te beato, esclama, o giovinetto
Alle battaglie dell'Eterno eletto! —

Quando poi nel vigor primo tornato
Con lungo profferir di grazie e voti
Quegli instava chiedendogli commiato:
— Solo andrai, disse, per sentieri ignoti?
Oh quanto volentier t'avrei guidato
In fra i campion di Cristo e i sacerdoti!
Ma ho sacramento dì non mover passo
(E qui accennò col dito) oltre quel masso.

Però t'indugia, che alla nova luce
Quando dal sonno confortato sia,
Questo armeno per me ti sarà duce
Nella fallace perigliosa via. —
Quei nel voler dell'ospite s'adduce,
Fisso è il partir pel giorno che seguia:
In ammonirlo intanto la dimora
Dispensa e di consigli l'avvalora.

Poscia grappoli biondi, che le viti
Di Damasco nutriro e di Barutto
E fichi al sol del Libano appassiti
E aranci e cedri e delle palme il frutto
Da un suo panier traendo, entro puliti
Giunchi in villose pelle avvolge il tutto,
Perchè la scorta e il cavalier latino
Sien provvisti a tre giorni di cammino.

Venne la sera; dai disagi stanco
Un sonno di terror dormia l'armeno
E l'uom della caverna assiso al fianco
Del giovine sul ruvido terreno;
— Doman tu parti, gli diceva, o almanco
Fammi pago un desir che m'arde in seno
Parlami dell'Italia, della mia,
Della diletta tua terra natia.

Narrami i casi tuoi, di' come tanta
Possa di guerra siasi qui mandata.
Chi sollevò, chi ragunò alla santa
Impresa l'infinita oste crociata:
Quai la gente lombarda aver si vanta
Più illustri cavalier, chi l'ha guidata,
E qual la bella dalle nere chiome
E l'altre nostre pellegrine han nome —

Così pregava. Il giovane lombardo
Di compiacergli desïoso assorse,
Abbassò il viso in atto umile e tardo,
Lieve per quello un bel rossor gli corse;
Poi della mente con l'intento sguardo
Dell'impresa gli eventi alti ricorse,
E tutto ardente di guerresco zelo
Incominciò levando gli occhi al cielo.

CANTO SECONDO

— Era antico nel cor d' ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terra-Santa da una sozza gente
Violata e da un culto di menzogna;
E venìa dolorosa all' Occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che sofferenti per la fede invano,
Stanca dai ceppi, a noi tendean la mano.

Luridi miserabili d'aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, laccrato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l'Europa mendicando un tetto
I fedeli che al crudo circonciso
Piangendo abbandonavan la campagna,
Che il bel Giordano e che l'Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizi e i Persi
Fesser de' battezzati orrido scempio,
I santüari del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell'altar conversi
Ad uso infame tra le man dell'empio,
E calpestati gli evangeli, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante.

E pur sempre al terren dolce natìo
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desìo
Delle spose deserte e dei parenti;
Degl' infelici pargoletti a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle fra diverse
Genti in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmelo e dal Taborre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando fra un lieto popolo a deporre
Venian nel tempio, in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme, che nutre il suol d'Abramo

Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi stessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazi, a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio, un gemito, un lamento,
Un fremer d'ira e di pietà sorgea;
Quindi larga agli altar copia d'argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di Giudea,
Che non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l' Europa lagrimando
Della città di Dio sull'empia offesa:
Non era speme in Palestina, quando
Nel suol d'Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal suona un comando,
Che spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l' Occidente.

Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venia nunzio del cielo
Un ispirato che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del vangelo.
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce; di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.

Infra una turba di palmieri uscita
Di Francia, agli altri, a sè medesmo ignoto
Visitata quel grande avea l'attrita
Gerusalemme e sciolto il sacro voto;
E nella notte quando più romita
È la casa di Dio, mentr' ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L' empio furor di quella gente prava,

Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
« Pietro Eremita! lévati! il lamento
« Del mio popol calcato in cielo ascese;
« Corri a terger d'Europa i lunghi pianti,
« Nunzia la libertà de' luoghi santi. »

Ed ei nel nome di Gesù venia
D' una tanta parola banditore:
Una gente infinita lo seguia
Che in cor compunta da divin terrore
In rudi sacchi avvolta per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell' anima gravata
La guerra d'Oriente avea giurata.

Dell' invïato all' apparir sopita
Ogni civil discordia si tacea;
Al lume della fede convertita
Ogni settaria plebe si volgea;
Gente di sangue e d' oltraggiosa vita
Gli asili abbandonando a lui correa,
A lui dai chiostri e dalle tane usciti
Venian caste donzelle ed eremiti.

Di mente oh! mai non m'uscirà quel giorno
Quando eminente in mezzo ad una folta
Procellosa, asserrata a lui d'intorno,
Il vider gli occhi miei la prima volta:
Sovra candida mula, in disadorno
Estranio saio la persona involta,
Venia siccome di rapito in atto
In man recando il segno del riscatto.

Come persona che per forza è desta
Nell' angoscia d' un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l' assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore;
Smunte ha le guance, un volger d'occhi lento,
La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor benedicendo il trïonfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere a lui davante
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l'eredità di Dio polluta
Del sangue de' suoi servi, per le strade
I cadaveri santi a cui rifiuta
Dar sepolcro una timida pietade;
Ai figli d'Israel l'acqua venduta,
Di sue fontane in guardia a estranie spade,
E la dominatrice delle genti
Lacera il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr'ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi e spesso
Le parole cessando lagrimava.
L' accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava;
S' udian parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

— Oh! diss'egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All'armi! all'armi! gioventù feroce,
L'ire tue qui che fanno? il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?

Delle vedove voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D'un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi,
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
Come avvoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano:

Armatevi su tosto! Un glorioso
Cimento in Palestina ecco v'aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo,
Santo è lo sdegno, santa la vendetta;
Nel musulmano sangue abbominoso
Tuffatevi, struggete l'empia setta:
La vostra securtà, l'onor, la fede,
Il Signor degli eserciti ve l'chiede. —

Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiaro al terminar di sue parole;
Gridar — La croce! — si sentia fra il pianto
— La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! —
Perchè un cappuccio lacerando il santo
Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
Ov'è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi in alto, ne gettava i brani;

Che raccolti nell'aria avidamente
Di croci a guisa tosto eran foggiati,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;
Sigillo al voto che nell'Oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall'ansïosa
Devota turba come sacra cosa.

Quand'ecco all'improvviso, ecco elevato
Sopra la vasta calca un mio fratello
Che fuggendo, notturno abbandonato
Fanciullo ancor del padre avea l'ostello;
E rapinando poi scorrere armato
Solea le marche e le città rubello;
Odo il suo nome in cento lati espresso
— È Reginaldo! è Reginaldo: è desso! —

Egli al veggente del Signor rivolto,
Che intanto con le man silenzio indisse,
Alla faccia del popolo raccolto
Dell'empia vita s'accusò ch'ei visse,
E fu dai lacci della colpa sciolto
Purchè i vessilli del Signor seguisse:
Quindi acclamato e venia mostro a dito
Come un santo il novello convertito.

E vid'io con quest'occhi in negro ammanto
Una donna tapina, ancora il ciglio
Per lui bagnata di materno pianto,
Che sul trafitto sen versò del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto;
E fatto mite l'aspro suo consiglio
Pregar d'Asia le palme alla spietata
Man che l'avea del suo conforto orbata.

Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l'eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea;
Fra le migliaia non è più cui grave
Paia la morte in terra di Giudea:
D'ogni età, d'ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandiam la croce.

La bellicosa ampia Milan di lieti
Inni echeggia e di cantici devoti:
Splendon del maggior tempio le pareti
Ove fra il corpo pio de' sacerdoti
L'unto di Dio, l'ammesso a' suoi segreti
Le offerte accoglie del suo gregge e i voti
Tra cento fiammeggianti auree lumiere
L'armi benedicendo e le bandiere.

Pier de' Selvaggi e quel da Cortesella,
Sangue di prodi Reginero e Oldrado,
Ardico e Otton Visconti, che fe' bella
La nostra nominanza appo Corrado,
La croce e il voto assunsero, fra quella
Turba i primi di cor, come di grado;
E il correttor delle lombarde squadre
Arvin da Ro, chè tal detto è mio padre.—

D'Arvino al nome un fremito improvviso
Pei membri all'uom della caverna corse,
Sul Crociato ei levò pallido il viso
D'interrogarlo si ristando in forse;
Ma ne' stupendi suoi concetti fiso
Del mutamento questi non s'accôrse,
E qual la concitata anima pia
Dentro viengli dettando, proseguia.

—Pier l'Eremita, poichè all'alta impresa
La lombarda vedea gente infiammata,
A piè nudi la gelida e scoscesa
Ripidezza dell' Alpi superata,
A Chiaramonte accorse, ove la chiesa
Di Cristo era a concilio ragunata
Da qual più clima è inospito e lontano
Per la chiamata del secondo Urbano.

Ivi raccolta in una gran pianura
D'Europa la più illustre baronia
Che ámbito pur vastissimo di mura
Si smisurata folla non capia;
Del consiglio del ciel ch'or si matura
Il Pastor sommo gli alti arcani apria,
Promettendo sommessa e obbedïente
La Palestina all'armi d'Occidente.

E ogni terra fedel di tanto acquisto
Di così nobil gloria a parte invita;
Che a liberar l'eredità di Cristo
Nè i tesor si risparmin, nè la vita;
Ed anatèma sulla fronte al tristo
Per cui fosse la santa opra impedita;
Grandi ed abbietti ormai più nulla a core
S'abbian fuorchè la guerra del Signore;

Ed ei per quel poter che gli fu dato
Supernamente, d'ogni pena scioglie
Che mai gli fosse imposta per peccato
Qualunque l'armi per la fede toglie;
E persone ed aver d'ogni crociato,
E le famiglie abbandonate accoglie
Tutor sovrano sotto la difesa
Dell'ali invïolate della chiesa.

Quel dir nel petto agli ascoltanti è un fuoco
Di carità, di sdegno e di coraggio:
Spandonsi gli agitati in ogni loco
L'Occidente appellando al gran vïaggio,
Che tutto arde e s'infiamma a poco a poco
Del desio di lavar l'antico oltraggio:
Soffiano il sacro incendio in ogni terra
Sermoni e riti e cantici di guerra.

Principi, duchi, vescovi e prelati
E signori di marche e di castelli:
L'un con l'altro all'impresa per legati,
Per lettere s'invitan, per cartelli:
Per tutto è un armeggiar negli steccati,
Un correr di scudieri e di donzelli:
E vesti ed armi e vettovaglie a gara
E cavalli in gran festa si prepara.

Ma l'Eremita Pier, cui la più rea,
La più sfrenata feccia d'ogni gente
Eletto intanto a guidator s'avea
Di qualunque dimora impazïente,
Primo si volse verso la Giudea
Seguito da una turba ognor crescente,
Nel fervor di sua fè dicendo vana
E a Dio d'oltraggio ogni prudenza umana.

Del suo vïaggio trïonfante giunse
Al suol lombardo rapida la fama;
E al genitor celatamente punse
L'intollerante cor d'invida brama:
Perchè ogni gente che la croce assunse
Nell'ampie di Milan pianure ei chiama,
Precipita gli indugi, e vuol che sia
Tutto parato alla giurata via.

Allor che grave dell'estremo frutto
Era la donna in ch'io fui generato,
Fra la ruina della casa e il lutto
Che il furor vi portò d'un suo cognato;
A Dio giurava che in sua vita adutto
Avesse quell'ignoto suo portato,
Appena scorsi gli anni imbelli avria
Peregrinato per la santa via.

Tacque indi sempre, e sol quand'esser
Alla partenza la crociata intese, (presta
Non frenando le lagrime, la mesta
Fe' il voto antico del dolor palese;
E la cresciuta vergine modesta,
La figlia del suo amor, la croce prese:
Ed era quella che a salvar correa
Quando al fondo piombai della vallea.

Così dal caro fianco della madre
È forza che la suora mia si svella:
Balzata in mezzo all'armi, delle squadre
Fra il trambusto insolente e la procella
Eran stupor del campo le leggiadre
Forme, il rossor, la dubitanza bella,
L'atto modesto con che gli occhi inchina
La desïata vaga pellegrina.

Fra uno stuol di donzelle e di matrone
Al tempio ella avviossi il dì prescritto,
E noi tutti con esse, la canzone
Intonando del prossimo tragitto.
Fulgido, ornato a festa ogni verone
Splendea dei drappi di Sidon, d'Egitto:
Vaghi fanciulli e vergini amorose
Venian spargendo a piene man le rose.

Il Pastor santo di Milan ci accolse
Fra un'esultanza d'inni e di preghiere:
Prima indulgendo d'ogni colpa sciolse
De' combattenti e de' palmier le schiere;
Quindi il sacro vessillo in man si tolse,
E in vago ordin ci scôrse alle frontiere,
Tra il fumo degli incensi e i sacri canti
Delle innumere torme seguitanti.

Benedicendo accomiatocci il santo
Alle sponde dell'Adda la domane:
Ne' viatori un'esultanza, un pianto
Universal si leva in chi rimane.
Oh qual versarsi negli amplessi! oh quanto
Iterar di promesse che fur vane!
Quanto intender degli occhi con desio
Di ricambiarsi da lontan l'addio!

Infermi e vecchi squallidi, il crin bianco,
Improvvide fanciulle e spose imbelli,
Strappate a forza dall'amato fianco
De' figli, e de' mariti e de' fratelli;
Vinti d'amor, da lungi, con piè stanco
Sull'orme lor traeansi in più drappelli;
E tutto intorno l'arenoso lido
Faen risonar di un miserando grido.

E chi a gran stento alfin gli avea raggiunti
Mai più d'abbandonarli non sostenne,
Ma dividendo il pan de' suoi congiunti
A lato di que' cari ognor si tenne,
E una bisaccia in collo, e i voti assunti
Pur la crociata seguitando venne,
Stremo di vesti e d'or, malfermo il piede,
Nel Signor collocata ogni sua fede.

Trista, poi che seguirci a lei non lice,
Che non l'assente al suo desir lo sposo,
A Reginaldo e a me la genitrice
Le man levando e il ciglio lagrimoso:
— Quest'orfana, dicea, questa infelice
Per me strappata al mite suo riposo;
La vostra suora, deh per l'amor mio,
Riducetemi salva al suol natio!

Poi dimettendo nelle palme il volto,
— O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli il travaglio di mia vita è molto;
Vedova, orba d'amici e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti:
Pietoso il ciel v'assentirà il ritorno,
Ma vostra madre non vedrà quel giorno.

Qui ad uno ad uno ci abbracciava, e quando
Si fu tolta all' amplesso della figlia
Per man mi prese, e — A te la raccomando,
Disse, tu la difendi e la consiglia —
E partiti, con man spesso accennandò
Venìa da lungi e si tergea le ciglia;
Scuoter nell' aria un bianco vel mi parve,
Poi tra la folla si confuse e sparve.

Ogni dì procedendo in suo viaggio
L' esercito crescea di nove genti,
Come il Po, cui si mescon nel passaggio
Cento fiumi minor, cento torrenti;
Festoso ogni castello, ogni villaggio
Ci accoglie al suon di musici strumenti:
Di preziosi vini e di gioconda
Vettovaglia non compra il campo abbonda.

Su rozze carre e benne lentamente
Per sentieri dirotti strascinate
Da smunte vacche e indocili giumente
A tori, a muli, ad asini appaiate,
Venìa cantando a torme una gran gente
Che ha l' opre delle messi abbandonate;
E ad ogni terra fanciuletti e donne
Chiedevano se quella era Sionne.

Ricchi di vesti e cinti e catenelle
Ci si aggiunser per via conti e baroni
Con traino di scudieri e di donzelle,
Di paggi altri a cavallo, altri pedoni,
Che come a caccia usciti nell'imbelle
Pugno recavan domiti falconi:
E dietro ad essi i servi in rozzo saio
Coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Delle selve e degli antri più segreti
Laceri, truci, rabbuffati il crine
Raumiliati usciènо e mansueti
I vissuti fra il sangue e le rapine:
Chierici, sacerdoti, anacoreti,
Sacre vergini e caste pellegrine,
Dai chiostri solitari, dalle ville,
Dagli eremi accorreano a mille a mille.

Splendea la notte prodigiosamente
Al bel seren d' innumere facelle,
E migrar dall' occaso all' oriente
In corso assiduo si vedean le stelle,
Raffigurando l' infinita gente
D' usi e di leggi varia e di favelle,
Che dal confin si leva della terra
Sfidando l'Asia riprovata in guerra.

Di Venezia ci accolsero le mura,
Ove a schiere ancorato è nel marino
Lito il navil, che d'Asia la paura
Tragetti alla città di Costantino,
Però che di Bisanzio alla pianura
Era la posta d' ogni pellegrino,
Che di Francia movesse o di Brettagna,
O dai liti d' Italia o di Lamagna.

Sciolte le vele uscimmo salutati
Dal suon de' bronzi e da festosi evviva
D' una devota turba, onde affollati
I moli brulicavano e la riva;
Da un ponente piacevole cacciati
La terra a poco a poco ne fuggiva,
E quasi nuvolette in mar vaganti
Ci sorgeano infinite isole innanti.

I nove sbocchi del Timava e Pola
Lasciando i gioghi di Morlacca a tergo
E Pelagosa in mezzo all' onde sola,
Nido inculto dell' idro e dello smergo,
La sacra flotta il Gargano trasvola
Latusca e Grongo di pirati albergo;
Saluta Polignan, Brindisi, e rade
Ormai d' Italia l' ultime contrade.

Di maraviglia un grido e di contento
Allora destossi fra le ciurme ignare
Che da ponente rinfrescando il vento
Si vider corse in un immenso mare:
Declinando a mancina, al guardo intento
L' amena spiaggia di Corcira appare:
Ecco Leucadia e Cefalonia e Zante
Verace *Isola d'or, fior di Levante.*

Chi lieto canta o sulle late sponde
Assiso o trascorrente su pei banchi,
Chi guarda il lito fuggitivo e l'onde
Che delle navi spumano sui fianchi,
Altri alle grida dei lontan risponde
E scuote in aria pennoncelli bianchi:
Chiamansi a nome dalle gabbie, e a muta
L'un con l'altro vascello si saluta.

Così varcammo Tenaro e l'infido
Ai naviganti vorator Malleo,
Le Cicladi onde suona antico grido
Che errasser già pel favoloso Egeo,
E Scio petrosa e Tenedo e d'Abido
Lo stretto d'onde convïar ci feo
Alla regal Bisanzio orrevolmente
L'amico imperator dell' Orïente.

Fuor del vallo le torme ebber ricetto
Pei villaggi d'intorno ospizïate,
Nè prima valicar d'Elle lo stretto
Dovean le genti varie inordinate
Che di Bisanzio fossero al cospetto
Tutte raccolte insiem l'armi crociate;
Tal del greco allor fido era il consiglio
Di speme a noi consorte e di periglio.

Ma il contumace esercito un'ingorda
Sozza plebe di donne e di mendici
Al bando intanto, alle minacce sorda
Di chi è preposto ai militari uffici,
Per le terre versandosi, si lorda
Bruttamente nel sangue degli amici;
A cui son arse, devastate e rase
Le care messi e le ospitali case.

Invan de' sacerdoti il drappel santo
De' folgori celesti arma la mano
De' capitan, de' senïori il pianto
A rattemprar cotanto oltraggio è vano,
Coi pargoletti trepidanti a canto
Dall'arso casolar fugge il villano,
Mentre assordano il ciel strida pietose
Di strascinate vergini e di spose.

I santüari del Signor d'immonde
Opre son fatti fetidi ripari;
I suoi furti il soldato ivi nasconde
Con sanguinose man dietro gli altari;
E vi tragge le donne e vi profonde
Fra danze oscene i vin serbati e cari,
Ne' giorni penitenti (a dirsi orrendo!)
Ogni carne sacrilego pascendo.

A colmo di vergogna e di sciagura
Allor nel campo fu una voce udita,
Che narrava il disastro e l'oppressura
Dell'oste che guidò Pier l'Eremita:
Ladri, mendici, gente di ventura
D'ogni ciel, d'ogni lingua, avara, ardita
Dalla potenza del suo dir travolta
L'avea seguito baldanzosa e stolta.

Settanta mila armati, e numerose
Caterve di fanciulli e vecchi imbelli,
Di pellegrin, di femmine incresciose,
Di monaci che al chiostro fur ribelli
Seco in vïaggio, immane oste, si pose,
Varcò Franconia e i bavari castelli
E soverchiante invase di Lamagna
L'impaurita attonita campagna.

In lor fidanza temeraria e stolta
Asseverando che il Signor dovea
I segni rinnovar, con che una volta
Resse il vïaggio della gente ebrea:
Indocili, correnti alla rivolta,
Peste d'ogni città che gli accogliea;
Del cammin fra i disagi, e in ogni rio
Scontro ognor presti a mormorar di Dio.

Dell'ungaro e del bulgaro feroce
Per lor le terre fur vastate ed arse,
Sicchè il terror della divina croce
Fra i battezzati popoli si sparse;
E un torrente d'armati dalla foce
Della Drava su lor venne a versarse,
Che tanta accolta possa in un momento
Mandò dispersa quasi polve al vento.

La Croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!

I Lombardi, canto II.

Alla spada rapito ed alla dura
Sorte di tanti in servitù curvati
Pur di Bisanzio attinse la pianura
L'alto Eremita che gli avea guidati;
Ed ahi! quanto il rigor della sventura
I lineamenti aveane tramutati:
Quanto diverso era dal dì che tante
Turbe prostrate gli cadean dinante.

Bassa la fronte umiliata, il crine
Squallido, e quelle fulgide pupille
Al suol portava lagrimando chine
Onde erupper profetiche faville:
Muto il labbro tonante le divine
Parole, il labbro agitator dei mille,
Qua e là movea le dubitose piante,
Attonito negli atti e trepidante.

A torme intanto laceri, mal vivi
Giugnean nel campo per diverse bande
Salvi da mille rischi i fuggitivi,
Di tanta oste reliquie miserande:
E ad una voce bestemmiar gli udivi
Il nome e le promesse di quel grande,
Che per la man d'una vil gente rea
Quasi gregge a perir tratti gli avea.

E l'Eremita ad essi di rimando
Le sciagure sofferte riferia,
Empi ladron voraci li chiamando,
Riprovata di vipere genia,
Per giudicio del ciel tenuti in bando
Dal sepolcro del Figlio di Maria,
Traditor, degni ch'ei dal santo escluda
Libro di vita, immagini di Giuda.

Di rispetto così rotto ogni freno
Tornò nel campo la licenza usata.
Coi soldati di Pier misti venièno.
Gli avanzi d'altra pessima crociata,
Per cui di strage ebrea già brutto il Reno
Accolse la Mosella insanguinata:
Empi che vòlti al glorioso acquisto
Sotto le insegne idolatràr di Cristo.

Indomabile esercito deliro
Un'oca vile e una capretta avea,
Siccome afflate da celeste spiro,
Assunte nel cammin per la Giudea,
E nell'impetüoso ampio suo giro
Senza rettor, capitanar si fea
Da que' stupidi bruti, gli onorando
Di sozzi riti e reo culto nefando.

Fra cotanta bruttura e sì diversa
Ai campi di Bisanzio confluente
Ricadde la lombarda oste sommersa
Nel più putrido lezzo e più fetente:
E in mezzo a quella vil feccia perversa
D'ogni fren, d'ogni legge impazïente,
Nacquer dissidii e in pazze gare tinto
Andò l'acciar che per Gesù fu cinto.

Ma gli Alemanni e gl'Itali del vano
Motteggiator francese intolleranti,
S'elesser Reginaldo a capitano,
E impetüosi procedendo innanti
Intrapreser le terre del Soldano
Con molta furia di cavalli e fanti;
E alfin presso Nicea la sesta aurora
Salutàr dal castel d'Esseregora.

Indarno il genitor, Giselda ed io
L'ardente del fratello anima offesa
Per nostra madre, per l'amor di Dio
Stornàr tentammo dalla folle impresa:
Alla pietade, alla ragion restio,
La paterna minaccia a scherno presa,
Imbaldanzito dal comando, ei torse
Le spalle al campo e la sua strada corse.

Sciagurato! ahi memoria maledetta
D'un fratello che al ciel si fe' spergiuro!
Cinto da' Turchi alla più dura stretta
Posto co'suoi fra il mal guardato muro,
Di Macon trapassando all'empia setta
De' giorni rei serbò l'avanzo impuro;
E la fedele a Dio schiera tradita
Diede al furor del truce Ismaëlita

Movean frattanto della croce i figli
Di Francia, di Sicilia, d'Inghilterra:
Primo d'Asia alle glorie ed ai perigli
Giunger vedemmo sulla greca terra
Goffredo di Buglion, l'uom de' consigli,
Anima di Dio tutta e della guerra:
Ottantamila a piè dalla Lorena
E dieci mila armati in sella ei mena.

Ugo del re fratel co'suoi vassalli
E il fior di nobiltà quindi venia,
E il cortese Roberto che i cavalli
Col ducato mutò di Normandia;
Venne il conte di Fiandra che le valli
De' suoi fiamminghi e de' frison covria:
Conan, Forgante, due brettoni e Accardo
Rogier, Milo, Räullo ed Isöardo.

Dalla Sava al Tamigi i più lodati
A Bisanzio accorrean, la croce presa,
Baron, marchesi, principi, prelati,
Capitan di ventura all'alta impresa;
E i sudditi da loro eran guidati
Del secolar dominio e della chiesa,
E gli erranti campion che da sè stessi
S'erano a prodi cavalier sommessi.

Donno e rettor d'un'oste prodigiosa
Che l'Alpi e i monti friulan varcaro
Venne Raimondo il conte di Tolosa;
Co' suoi pur venne il vescovo Ademaro
Per virtù, per saper, per decorosa
Canizie venerabile e preclaro,
Che il Papa fra l'esercito crociato
A prender le sue veci avea legato.

E Böemondo e il principe Tancredi
Che a lui vendètte il militare omaggio;
Armato in sella in ogni scontro e a piedi
Giurando di scortarlo in quel viaggio;
E con lor di Sicilia e dalle sedi
Calabre veleggiando fer passaggio
E dalle spiaggie dell'Apulia amene
Genti indurate a guerre saracene.

I piani di Bisanzio e le ridenti
Convalli e i monti e le città vicine
Erano angusto campo a tante genti,
Nè il giunger delle schiere avea pur fine:
Fra il suonar vario d'infiniti accenti
Ed usi e fogge ed armi pellegrine;
Fra tanti capi e si diviso impero
Uno era il cor di tutti, uno il pensiero.

Già il Bosforo varcato, e in Romania
Aggiunta l'oste dopo lunghi errori,
Mandava innanzi a agevolar la via
Armati di bipenne i guastatori;
E noi lombardi d'ogni salmeria
Maestri disegnati in fra i migliori
Tardi al partir vedemmo a vele piene
Approdar due vascelli a quelle arene.

E gente uscirne numerosa, ardita,
Azzurra gli occhi, fulve le criniere,
D'un ispido mantello rivestita
D'orsine pelli feruggigne e nere;
Nude le cosce; al correre espedita,
Cui dietro pende un rustico paniere,
Che ha l'arco al fianco e il destro omero grava
D'una ferrata noderosa clava.

Nemici gli avvisando da discosto
Li saëttò la gioventù feroce;
Ma quei piegavan le ginocchia e tosto
(Chè l'ufficio non valse della voce)
Chi volti gli occhi al ciel, chi sovrapposto
L'un dito all'altro a disegnar la croce,
S'accennavano amici, e a que' paesi
Per la causa di Cristo anch'ei discesi.

Come fratelli allor per la campagna
Si festeggiar quegli ultimi venuti;
Non v'ha chi dal baciarli si rimanga
E cibi e vesti ed armi a lor rifiuti:
Furo al fin della gente di Brettagna
Al linguaggio al vestir riconosciuti:
Era la gente che devota e rude
Lasciò di Scozia le montagne ignude.

Di vittoria in vittoria il vasto piano
Tenemmo alfin della regal Nicea:
Un poderoso esercito il Soldano
Ed armi accolte e macchine v'avea;
D'ogni parte a difesa del Corano
L'ismaelita belligero accorrea:
Sconfitti sempre e sempre rinascenti
Addosso ci piombavano a torrenti.

Coll'impeto di barbare cavalle
Gli assediati in men che non balena
Rapidissimi uscivanci alle spalle
Quanto maggior di fronte era la piena;
Poi sparpagliati per girevol calle
Fuggian dai colpi, e si vedeano appena
Slanciare frecce al fren rivolto il dorso
Precipitando indietro a tutto corso.

Ma fu con noi nell'ora del periglio
L'Onnipossente con visibil segno:
Ei dell'empio mandò sperso il consiglio,
Il suo gregge ei salvò quantunque indegno;
A lui tutta la gloria, al divin Figlio,
Alla gran Donna del celeste regno,
All'anime beate degli eroi
Del paradiso che pugnar per noi.

Ai principi del campo si fe' innanti
Un mio scudier dicendo — Congregati,
Prezzo del rischio a me cento bisanti
Assentirete e due corsier bardati,
E una breccia vo' aprir che trenta fanti
Tutti di fronte varchino schierati —
Fermato il patto, e le sue genti elette
Nel maggior buio all'opera e' si mette.

Anzi che fosse il dì, con molti ingegni
Scavò le fondamenta d'una torre,
L'appuntellando d'assettati legni
Ch'ei congegnar fe' in guisa e sottoporre,
Che, scampati gli artefici, i sostegni
Pel magisterio lor vennersi a sciorre:
Precipita la mole, e van sepolti
Fra le ruïne i mille in lei raccolti.

Al gran fragor che rimbombò nel piano
Si sbigottîr rinchiusi e assedianti:
La giovinetta sposa del Soldano
Fuggì seco portando due lattanti;
E i franchi scorridor cui venne in mano
Si fecer mansi alle preghiere, ai pianti
Della bella ansïosa in fra i perigli
Non per sè stessa ma pei dolci figli.

In questo mezzo il greco sir fallace
Venne a raccor de'sudor nostri il frutto,
Ch'egli offerir condizïon di pace
Fe' alla città che a lui si diede in tutto;
Freme a tal vista il campo e pur si tace
Del duro fin delle discordie istrutto;
E a più grandi conquisti e a più stupende
Imprese verso il pian di Siria intende.

Ogni nemico per via sperso, e solo
Delle vittorie nel cammin tardati
Dall'asprezza selvatica del suolo,
Dal mancar de' foraggi abbandonati,
Per questi greppi, stuolo sopra stuolo
Da furia irresistibile cacciati,
Ci perigliammo nel cammin, che infide
O forvïate precorrean le guide. —

Qui fine al dir pose il crociato; ardea
Sotto la volta ancor dell'antro alpino
In poca luce il tizzo e già parea
A spegnersi del tutto omai vicino.
Levò l'ospite il capo, che l'avea
Tenuto sempre in fra i ginocchi inchino,
E al collo gli avventando ambe le braccia
Di largo pianto gli rigò la faccia.

CANTO TERZO

Il fresco orezzo del mattin sul monte
Le barbe attolle dell'irsuto cardo,
E benigno percote per la fronte
Il vigilante cavalier lombardo
Ch'esce dalla caverna, l'orizzonte
Quant'egli è vasto a misurar col guardo,
In un soäve rapimento assorto
Scorgendo il cielo biancheggiar dall'orto.

Impallidian le stelle a poco a poco,
Poi si spandea, dall'oriente a sera
Cecrescendo, un color vago del croco
Che simile un istante a sè non era;
Ed ecco in mezzo a un vortice di foco
Sorgere e nella fervida carriera
Assiduo ascender lentamente il sole
Folgoreggiando in sua più vasta mole.

Dal vergin raggio imporporate, prime
Occorsero al crociato in lontananza
Dell'odoroso Libano le cime
Che avean di rossi padiglion sembianza,
E calando da quella erta sublime
Scorgea monti più bassi e in ordinanza,
Altri sempre minori a un lume blando
Ir d'azzurro in azzurro digradando.

Romoreggiante sotto i piè gli mugge
La dirotta voragine profonda;
Ribolle in prima, indi s'appiana e fugge
Bruna fra cupi avvolgimenti l'onda;
Ma la mente smarrita anco rifugge
Dall'affissarsi sull'opposta sponda,
D'onde dall'urto del cammel slanciato
Nell'onda sottoposta era piombato.

Giù per la china e pei burroni ignudi,
Sui quali il masso d'ond'ei guarda pende,
Vedea ricche corazze, elmetti e scudi
Qua e là dispersi, e aurate insegne e tende;
E sulle schegge degli acuti e rudi
Scogli, dove più il masso si scoscende,
Miserandi cadaveri insepolti
Di quei che cadder dal ciglion travolti.

Alla sfrenata calca delle genti
Onde i monti e le valli eran gremite,
Al calpestio frequente de' giumenti,
Al grido delle donne sbigottite,
Al rüinar de' miseri cadenti,
All'agitarsi in armi d'infinite
Schiere dall'onda d'altre schiere oppresse,
Silenzio e solitudine successe.

Il cavalier crociato ambe le mani
Devotamente al ciel solleva e il volto,
Mercè rendendo a Dio che per sì strani
Casi a secura morte l'abbia tolto,
E venerando i suoi profondi arcani
Bacia il sasso ospital che l'ha raccolto,
E a que' greppi, a quell'acque intento e muto
Manda commosso l'ultimo saluto.

Levasi l'uom della caverna intanto
Tacitamente dal notturno strato:
Accusan gli occhi enfiati un lungo pianto.
Squallido è nell'aspetto e conturbato;
Dappoi che steso nel più oscuro canto
Della caverna ebbe alcun tempo orato,
Venne all'armen che al giovin pellegrino
Indicator debb'esser del cammino.

A uno scarso chiaror, sul pavimento
Prosteso il vide, ch'egli ancor dormia,
Tutta di stragi ingombra e di spavento
La turbata, sognante fantasia:
Dall'affannoso petto a grave stento
Il varco un lungo anelito s'apria,
E per le membra un fremito improvviso
Gli correa spesso, e si fea smorto in viso.

Lieve una man sull'omero gli posa
Il romito chiamandolo per nome:
S'elevàr sulla fronte neghittosa
Del dormente a quel tocco irte le chiome,
E sul sinistro fianco la dubbiosa
Destra gli corse involontaria, come
Se tentasse il pugnal che alla cintura
Larga zona di cuoio gli assecura.

E pur sognando a chiusi occhi levosse
Sulle ginocchia ed innalzò le braccia,
E le tremanti labbra a rotti mosse
Accenti di preghiera e di minaccia;
Giù dalla fronte gli discorse a grosse
Stille il sudor sulla smarrita faccia,
Chè aver dietro i turcopoli gli sembra
E a vani sforzi esercitar le membra.

Alfin pur si risente, e gli svegliati
Occhi volgendo in giro a poco a poco
Calma il turbo de' sensi esagitati
E riconosce il consüeto loco:
Intese allor che al campo de' crociati
Presso le mura eccelse d'Antiòco
Guidar l'estranio cavalier dovria,
Chè dai Turchi omai sgombra era ogni via.

— Là giunto cerca i padiglion di Francia,
(Così a dir gli prosegue il penitente),
Ivi un pusillo troverai la guancia
Smunta, d'eloquio e d'animo possente,
Che ogni umano desir prendesi a ciancia,
Nude le tempia sotto il sol cocente,
Scalzo, in vellosa veste scolorita
Cui sentirai nomar Pier l'Eremita

E di' lui: Quel lombardo che t'ha visto
Volge il quint'anno fra le sante mura,
Quando il sepolcro ad adorar di Cristo
Fra gli scherni giungesti e la paura,
Quel che per tuo consiglio il mondo tristo
Abbandonando ed ogni sua sozzura
Promise in voto di non torcer piede
Vivo mai dalla Bocca delle prede.

Quel ti scongiura pel poter che scese
In te ch'un de' veggenti di Dio sei
Di scioglierlo dal voto, affin che prese
L'armi combatta i nuovi filistei;
Ardendo ei di trovarsi alle contese
Del brando con que' cani ingordi e rei,
Che fremendo innondar vide di tanta
Piena d'iniquità la Terra-Santa.

Così, perchè in disparte ei fia ridotto,
A lui solo dirai supplice e chino,
Nè di ciò con altrui, nè farai motto
Col cavalier che scorgi pel cammino,
Colle parole poi dell'incorrotto
Apostolo di Dio riedi festino,
Chè in vigile speranza, coll'affetto
Ansio d'un assettato, io qui t'aspetto. —

Quando apparve il croiato, e alla partenza
Fermata entrambi i viator fur presti,
— Cavalier, del tuo nome conoscenza,
Il romito gli disse, a me non desti;
Noto e caro d'antica benvoglienza
A quest' occhi però, figlio, giungesti:
Addio Gulfier, fra i gloriosi stenti
Dell'uom della caverna ti rammenti.

Inarca il ciglio e di stupor s'ammuta
Al proferir del suo nome il crociato:
E quel continüando — Mi rifiuta
La gioia di seguirti il mio peccato;
A tuo padre dirai che lo saluta
Un lombardo che il figlio gli ha serbato,
Un che abbracciarlo amicamente spera
Anzi che sia per lui l'ultima sera. —

Disse Gulfier — Se la domanda è onesta,
Tu pur del nome deh! mi sii cortese,
Ch'io far contenta almen possa l'inchiesta
Del padre e dirgli chi il figliuol gli rese —
— Alta ragion, rispose in voce mesta,
Per or mi vieta altrui farmi palese:
Giorno verrà di grazia e di perdono,
Forse è vicino, e allor saprai chi sono. —

E in così dire al collo ambe le braccia
Gli stese con desir paterno e pio:
L'altro il bacio rendendo: Al ciel deh piaccia,
Disse, ch'io ti riveggia, ospite mio:
In cammin si ponea: chinò la faccia
Il romito nel dir l'ultimo addio,
Ascese il masso ed in Gulfier rivolto
Stette finchè dal guardo gli fu tolto.

Varcata la riviera per ritorta
Scoscesa via montana, al caldo raggio
Il cavalier lombardo e la sua scorta
Venian continüando il lor viaggio:
Sparso di croci era il cammin, che accorta
Lasciò l'oste francese in suo passaggio
Perchè, se retrocedere le accada,
Incontri i segni della corsa strada.

Giugneano ad un villaggio ancor fumante,
Miserabil di strage e di ruïna:
Giacciono al suol superbe moli infrante
Resti d'antica maëstà latina:
L'additava a Gulfier l'armen vagante
Il cammin declinando alla mancina,
— Vedi Maras, dicendo, un dì di lieti
Paschi ridenti e d'acque e d'oliveti.

Coll'uom della caverna ivi più mesi
Ebbi cortese e grata dimoranza
Anzi ch'egli fra greppi erti e scoscesi
Ponesse irremovibil la sua stanza:
Il pellegrino errante in que' paesi
Aveano allor di nominarlo usanza,
Però ch'ei dal natal suo nido in bando
Di terra in terra andava ramingando. —

Non desistendo mai dalla sua via
Chiese alla scorta il cavalier cristiano:
— Per sì lung'uso tu saprai chi sia
Questo lombardo penitente e strano,
Però, deh! piaci alla vaghezza mia;
Vedi, corre il sentier felice e piano;
A paro il seguirem lenti ambedui
E verrai ragionandomi di lui. —

L'armeno incominciò — La prima volta
Ch'io costui vidi, ed è già lunga etade,
Fu a Solima: nel mezzo della folta
A piè nudi ei correa per le contrade;
Tolto il mantel, la tunica rivolta
Giù dalle spalle ai lombi gli decade:
E una turba di servi intanto il viene
Pel dorso flagellando e per le rene.

Tal egli l'Oliveto e il vicin monte
Dal sangue di Gesù santificato,
La strada dolorosa, il sacro fonte,
La colonna e la casa di Pilato
Visita in mezzo alle bestemmie e all'onte
Dell'infedel che alteramente armato,
Fastoso di barbarici cavalli
L'urta e il sospinge per gli angusti calli.

Venuto al tempio dove la sacrata
Tomba del divin Figlio si racchiude,
La soglia d'ogni intorno assedïata
Da pie turbe vedea squallide, ignude,
Cui dalla santa vista desïata
Avara forza inquietamente esclude:
Per tutti i pellegrin solve il tributo
E innoltra in mezzo a lieti applausi muto.

Di cenere cosparso, in fra i digiuni
E il pianto venerava lungamente
Il sepolcro di Cristo sotto ai bruni
Archi del tempio, squallido tacente:
Quindi i seguaci accomiatò, di funi
Tutto si strinse il corpo ancor dolente,
E me, chè brama d'altre terre il punse,
Unica guida a' suoi viaggi assunse.

Corsa la Palestina, in ver Sïene
Fu il nostro infaticato cammin dritto,
Monaci e solitari per le arene
Sterili visitando dell' Egitto:
Ei scongiurando supplice li viene
Che implorino il perdon d'un suo delitto
E per molt'oro da ciascun guadagna
Che per lui vegli, si flagelli e piagna.

Per la costa marittima fu presa
Verso il suol di Cartago indi la via:
Egli a piè nudi per la sabbia accesa,
Me assiso su un cammel, stanco seguia;
Del gran padre, cui d'Affrica la chiesa
L'evangelio tonar fra il sangue udia,
Che diè la vita pei commessi armenti,
Visitammo le ceneri possenti.

Torcendo poscia un'altra volta il corso
Al mar Rosso veniam, che a piede asciutto
Varcò Isräello, e al monte che sul dorso
L'arca sostenne, decrescendo il flutto;
L'onda vedemmo che fuggì retrorso,
La valle ove ogni seme fia ridutto,
Prese alfin di ristarsi e por sua sede
In una cava del Taborre al piede.

Quivi il lasciai: d'ampia mercè cortese
Ei m'era, e patto fu tra noi fermato
Che da quel dì volgendo il sesto mese
L'avrei nella sua grotta visitato.
Voce corse frattanto in quel paese
Del novo penitente ivi arrivato,
E d'ogni parte a riverir l'ignoto
Correa l'oppresso popolo devoto.

Passa ei le notti in calde preci e in pianto
Al lume d'una povera facella,
Sonar fa il giorno di devoto canto
Interminato la petrosa cella,
E per le membra denudate intanto
A due man crudelmente si flagella;
Nè d'altro che di poca erba che nasce
Nella pianura d'Esdrelon si pasce.

In tanto grido d'ogni intorno il pose
Lo strazio ch'ei delle sue membra fea,
Che operator di sovrumane cose
Maravigliata il disse la Giudea,
E da madri, da vergini, da spose
Assedïata ognor la grotta avea
Pei mariti, pe' figli, per gli amanti
Pel gregge infermo, o sterile, preganti.

A lui si volge il misero cui strugge
Il sol le messi per rïarsi campi,
O se vagante la tempesta rugge
Sulle miti uve gravida di lampi,
Il lebbroso e l'ossesso a lui rifugge,
Chè dal nimico in sua virtù lo scampi:
Vasi gli apportan, simulacri e bende
Che col toccar miracolosi ei rende.

A tanta altezza di virtù salito
Io lo rinvenni allor che fei ritorno;
Dei prodigi operati dal romito
Risuona tutto il tenitor d' intorno:
Mostran le madri ai pargoletti a dito
Del santo protettor l' umil soggiorno,
Mentre levati i cari occhi innocenti
Quelli si stanno ad ascoltarlo intenti.

Seco rimasto quando il sol s'asconde
Odo una flebil voce che l' appella:
Corro a un pertugio e scorgo in chiome bionde
Col suo lattante una modesta e bella:
Si turba il penitente e non risponde,
Ma sui ginocchi cade e si flagella,
Mentre la donna con materna cura
Di supplici parole lo scongiura.

— Deh perchè ripulsar, uomo di Dio,
In tanto duol perchè vorrai me sola?
Per pietà, deh! soccorri al figlio mio,
Il sani la virtù di tua parola:
Saresti a tanta carità restio?
Solo ei l' afflitta vedova consola:
Ah! già il tormento de' miei giorni è molto:
Io pur morrò, se questo mio m'è tolto. —

Levossi e l'uscio schiuse, che al lamento
D'una madre non resse e alle preghiere;
Ma quando vide quelle forme e il lento
Volger fra il duol di due pupille nere,
Quasi côlto da subito spavento
Tremonne sì che ne parea cadere;
E pur domossi e gli occhi a terra affisse,
Poi sul bambin levossi e il benedisse.

Un lieto raggio d'amorosa speme
La fronte serenò della pietosa
Che al suol prostrata a lui le falde estreme
Baciò del saio e si partì gioiosa:
Ma il penitente cui segreta preme
Un'antica memoria travagliosa
Torvo, commosso al pianto, irrequieto
S' agita e parla spesso in suo segreto.

— In quest'atto, dicea, ver me levando
I bruni occhi pur ella mi pregava
Quella infelice; ahi ria memoria! quando
Inginocchiata innanzi a me si stava;
Tal era il muover delle braccia e il blando
Suon della voce, e così lagrimava.
Sparsa così le scompigliate chiome
Singhiozzando chiamavami per nome. —

Vegliò tutta la notte al suol prosteso
Invocando di Dio l'alto consiglio;
Ma quando il dì fu in orïente acceso
— Senti, mi disse, il ciel comanda, o figlio,
Ch' io fugga questo loco che m' è reso
Loco di prova e di mortal periglio;
Essermi guida assenti al vagabondo
Che imprender vo' peregrinar secondo? —

V'assentii: fu al levar del quinto giorno
La dipartenza tacita composta,
Nè saprei dir come si sparse intorno
Cosa che a tutti dovea esser nascosta;
Sicchè a truppe accorrean al pio soggiorno
Da Naim, da Endor, dalla vallea riposta
Di Gezaèl, pregandolo al suol proni
Che per pietà di lor non gli abbandoni.

Ma quando vane le preghiere e il pianto
Videro e le lusinghe e le promesse,
Ferocemente pii fermar che intanto
Ch'ei stava in lor possanza s'uccidesse,
Perchè a tutela del suo corpo santo
Quella terra di sangue si ponesse,
E fossero feconde di portenti
Le sue reliquie alle devote genti.

Ignari della posta maledetta,
Nella santa vaghezza che ci mosse
A visitare anzi il partir la vetta
Del monte ove Gesù trasfigurosse,
L'erta salimmo, che di fresca erbetta
Lieta e cosparsa in qua e in là di grosse
Querce, di terebinti e di fiorita
Famiglia ad ogni passo è più gradita.

Appianata in dolcissimo declive
È tutta un verde la superna altura,
Ove il discorrer di chiare acque vive
Fra i teneri arboscelli e la verzura;
E il molle vaneggiar dell'aure estive
Spande per ogni dove una frescura
Che il pellegrin ristora e alletta ai canti
Gli augelli per le miti ombre vaganti.

Stendendo il dito — Vedi, mi dicea,
I campi scellerati d'Esdrelonne
Che si gran pianto per la Cananea
Costâro ai vecchi orbati ed alle donne;
Quel fondo azzurro è il mar di Galilea,
Più in là discorre il rapido Cisonne;
Questi che sovra gli altri ergon le fronti
Di Gelboe sono e di Samaria i monti. —

Parlava ancora, ed ecco uscir d'agguato
Tre vigorosi armati di zagaglia:
Ecco si avventa il primo e nel costato
A due man di gran forza gliela scaglia;
Non lo ferì, però ch'egli era armato
Sotto la veste d'una ferrea maglia,
Pure all'urto improvviso e violento
Boccon fu stramazzato al pavimento.

Ma non fu in terra appena che risorse
E dal seno un pugnal fulgido tratto,
Sul manco braccio in doppi giri attorse
Il ruvido cappuccio disadatto:
E quel proteso non fu lento a porse
Vigile in guardia e di ferire in atto,
E in pochi colpi atterra un furibondo
Che in sè ristretto l'assalia secondo.

Gli altri dov'è più ripida la scesa
A precipizio diersi in fuga urlando,
Mentr'io del mio signore alla difesa
Correa snudato tostamente il brando:
Solo, chè non potea più far contesa,
Restò il ferito l'erba insanguinando,
E con voce mancante in flebil suono
Dal santo implora l'ultimo perdono.

— Non per maligno affetto o per avara
Brama fui crudo, gli dicea fra il pianto:
Uom giusto, un'arca gloriosa e chiara
S'apparecchiava pel tuo corpo santo,
E sarian corsi a venerarti a gara
I fedeli credenti da ogni canto;
Come a proteggitor t'avrian devoti
Offerto incensi in sugli altari e voti.

Altrimenti al ciel piacque: me felice
Però cui dato è di morir per questa
Tua man di tanti segni operatrice
Che ai miseri, ai caduti ognor fu presta;
Deh! io la baci almen! — Così gli dice
Chinando il collo languido e la testa:
Già gravi a stento i torbid'occhi ei gira,
Alfin li chiude lentamente e spira.

Da quel dì fino al volger del quint'anno
Di gente in gente errando pellegrini
Il Getulo vedemmo e il Garamanno
Trascorrendo oltre i libici confini;
Poi l'Asia estrema con novello affanno
A piè lustrammo squallidi e tapini
E dal lungo viaggio faticoso
Pur nella Siria avemmo alfin riposo.

Sì feroce livor, rabbia sì acerba
Arde nel mio signor contro l'ardita
Nemica di Gesù schiatta superba
Ond'è la santa Palestina attrita,
Che la vista d'un rio che fede serba
Al bugiardo profeta, al sangue invita
Tosto quel petto generoso audace,
Che a vendicar di Dio l'onte si piace.

E ogni volta che in loco ermo e deserto
Soletto un discendente d'Ismäele
Gli si fu innanzi nel viaggio offerto,
Lo assalse avidamente, e l'infedele
Spegnendo si recava a maggior merto
Quant'era più in que' barbari crudele;
Quindi a morte inseguiti e fummo spesso
All'alta gloria del martirio appresso.

Ma pur sempre da immagini spietate
Padroneggiato, sbigottito, afflitto
Fantasticando sulle cose andate
D'altro ei non parla che d'un suo delitto;
Balza spesso fra il sonno, e spalancate
Le pupille, col crin sul fronte ritto
Visibilmente si trasmuta in faccia,
E trema d'una larva che li minaccia.

Sorge in sua mente spesso anco l'immago
D'una donna e talor seco favella
D'amor parole, quai sarian d'un vago
Alla pace tornato della bella;
Talor siccome d'alcun mal presago
Contristato di ree voci l'appella,
La prega e la rampogna, come il gira
Un fallace d'amor fantasma o d'ira.

In sè quindi tornato, a macerarse
E con percosse e con pesanti some,
A vigilar le lunghe notti, sparse
Di penitente cenere le chiome,
A ber del rivo, a pascersi di scarse
Radici, ad invocar piangendo il nome
Santo di lui che da' pensier protervi
Dalle notturne visïoni il servi.

Di sacre note e di reliquie ha pieno
Il mantello, la veste e la cintura,
Al collo appese e cinti ai lombi e in seno
In ogni tempo di portarne ha cura;
Dall'acque l'una, l'altra da veleno,
O da subita morte l'assecura;
Qual può de' sensi rintuzzar la foga,
Quale i maligni spiriti soggioga.

Da notturna fantastica paura
Guardan le spoglie venerate e sante
Che di Barutte fra le antiche mura
Traggono immensa turba supplicante:
Ivi egli accorre ed umile scongiura
I custodi cui prostrasi davante
Che glie n'assentan un leggier frammento
Per quanto è in suo poter d'oro e d'argento.

Nè vincere valendo lo scortese
Rifiuto ond'ebbe al cor rabbiosa doglia,
Poichè ebbe il dì e la notte intero un mese
Assedïata la difesa soglia,
A divisar fra sè medesmo imprese
Come di furto il sacro pegno ei toglia;
Nè però gli vien fatto chè la cruda
Perpetua guardia de' veglianti eluda.

Perchè furente i mansüeti avvisi
Abbandonando, irruppe imperversato
Nel santüario e i sacerdoti uccisi
E di strage l'altar contaminato,
Furò una ciocca di capei recisi,
Dal santo pur col brando insanguinato:
Poscia notturno e placido scomparse,
Corse in Gerusalemme a ricovrarse.

Ivi in lunghi colloqui amicamente
Il tenne un pellegrin d'austera vita,
Giunto per voto allor dall'Occidente,
Cui nomavano i suoi Pier l'Eremita:
Süaso da costui, di là repente
L'estremo mio signor fece partita,
Ed alla Bocca corse delle prede
D'onde il quint'anno omai volgersi ei vede.

Quand'io di mese in mese a lui venìa
Cose portando necessarie al vitto,
Spesso il richiesi a disvelar la ria
Storia del tenebroso suo delitto:
Nè condiscender mai volle alla mia
Iterata preghiera quell'afflitto;
E dell'antico suo stato e costume
Però notizia non so darti o lume. —

Così dicendo in una cupa valle
S'internava la coppia pellegrina:
S'elevan quinci e quindi erte le spalle
Dell'aspro Aman che sovra lei s'inchina;
Brutto l'angusto tortüoso calle
Di fresca si vedea strage latina:
Di tronche membra sparse era la terra
E d'armi usate dai lombardi in guerra.

CANTO QUARTO

— *Occhio di Siria, perla d' Orïente,*
Oh la grande! oh la santa! io ti saluto. —
Così Gulfier, sul vertice ridente
D'una collina il terzo di venuto,
Disse e restò con le pupille intente
Di maraviglia in lunga estasi muto
A contemplar le eccelse auguste mura
D'Antïochia e i bei colli e la pianura.

Di quattrocento torri erge superba
L' alta città la minacciosa testa
In una valle d'acque amena e d'erba,
Coronata da vivida foresta,
Che mite una perpetua aria vi serba
Di giovinezza, di beltà di festa,
E dalla sferza dell'ardente sole
Gli anemoni protegge e le vïole.

Doppio di mura un giro ampio comprende
Quattro bei colli: i tre minor son lieti
Di biancheggianti case, e vi discende
Stepitando un ruscello in fra i vigneti;
Misto un verde sul quarto si distende
Di cipressi, di platani e d' abeti;
V'è fondata una rocca in sulla vetta
Che signoreggia la città soggetta.

Erto da quella banda e pur difeso
Dal forte, segue in verso borea il monte;
Per le valli di Libano disceso
Fragoroso a suoi piè scorre l'Oronte:
Dal primo cerchio delle mura è steso
Di marmi solidissimi un gran ponte,
Torcesi poscia il fiume a destra mano
Fra esso e la città lasciando un piano.

Sull' orizzonte il sol splendea sublime
Illuminando in lungo ordin partite
De' minareti le lunate cime,
I portici superbi e le meschite,
Le fresche valli e le pianure opime,
Le colline di pampini vestite,
E le fontane e le piscine e i laghi
Quasi cristalli scintillanti e vaghi.

Qui prima l'apostolico convento
Da Cristo nominò le battezzate
Genti, cui la sua fede è fondamento,
Che Nazarene in prima eran nomate;
Di migliaia di giusti lo spavento
E il sangue han le sue vie santificate,
Crescersi in sen la glorïosa ha visti
Dottor, Pastori santi, Evangelisti.

Cerca ogni dì dai pellegrin, siccome
La seconda Sïonne in pregio avuta,
Di servitù sotto le dure some
Ultima della Siria era caduta,
A più belle speranze or sorge al nome
Dell' oste ad accamparsi ivi venuta
Ma inerme, minorata, päurosa
Gli amari ceppi infrangere non osa.

Sorgono fra l'Oronte e i balüardi
Della cittade in un irriguo piano
I padiglion superbi e gli stendardi
Dell' accampato esercito cristiano.
Riconobbe le tende dei lombardi
Il cavalier, quantunque di lontano,
Additolle alla scorta, e a quell'aspetto
Il cor di gioia gli balzò nel petto.

Purpurei a mille a mille e verdi gialli,
Candidi, azzurri, d'or ricchi e d'argento
Ondeggiano fra il lampo de' metalli
Gli ampli vessilli abbandonati al vento;
Al feroce nitrito de' cavalli,
Al tintinno dell' armi fan concento
Tamburi e corni e trombe e le guerriere
Canzoni e i gridi delle ardite schiere.

Scese Gulfier nel piano, e attraversato
Ove l' alvo è minor fra le sue sponde
Un ponte, che l' esercito crociato
Galleggiante costrusse sovra l' onde,
Giunse nel campo tutto a festa ornato
Di ricchi drappi e d' odorose fronde,
Di quel tripudio la ragion richiese
E venir nunzii dall' Egitto intese.

Il cammin seguitando, in bella mostra,
Vedea di scudi a più color dipinti,
Che vagamente indora il sole e innostra,
Superbe moli e splendidi recinti:
Veloci al corso in torneamento, in giostra
Destrier vedea contra destrier sospinti;
Tondi brocchier posti a bersaglio in alto
E molti al dardo esercitarsi e al salto.

I pellegrin, le donne, i pargoletti
Fra lieti giuochi e cantici festivi,
Di vaghi adorni vestimenti eletti,
De' vari climi d' onde son nativi,
Presso un ruscello, all'ombra de'boschetti
Ricambiansi il tripudio de' convivi,
Sicchè d' un' adunata a nozze o a danza
L' esercito di Cristo avea sembianza.

Così Gulfier, varcati i padiglioni
De' lorenesi e quei degli alamanni,
I ripar provenzali e i borghignoni,
De' guascon le baracche e de'britanni,
De' patrii corni udiva i noti suoni,
E all' armi i suoi riconosceva e a' panni,
Ed egli e la sua scorta fur pur essi
Nella tenda d' Arvin tosto intromessi.

Sedea tra' suoi fedeli egli a consiglio
E principi e baron gli eran da canto,
Quando dinanzi comparirsi il figlio
Si fu visto, che morto avea già pianto,
In piè stupido surse, incerto il ciglio
In quel volto intendendo amato tanto;
Poi s' assise, ignorando che si faccia,
E tremanti ver lui tende le braccia.

Gulfier precipitando nell'alterno
Amplesso lungamente si rattenne:
Ahi! sul primo d' amor bacio paterno
Una stilla di pianto a cader venne!
— Oh figlio amato! disse Arvin, discerno
Dall' amarezza che il mio cor sostenne,
Il duolo in che la tua gioia fia volta
Sentendo che Giselda mi fu tolta. —

E qui narrò com'ei con le sue genti
Trascorrendo la terra saracina,
Messo dal campo a predar biade e armenti
Di che ha penuria omai l' oste latina,
Venisse in una valle da possenti
Nemici aggresso con sì gran ruina,
Che rapita la figlia nella rotta
Cattiva in Antiochia era condotta.

Aspra come la morte al cavaliere
Venne del fatto avversa la novella;
Fe' sacramento che dal duro impero
Degli empii avria sottratta la sorella;
E tutto assorto in quel crudel pensiero
Che l' anima sì addentro gli flagella,
Turbato lungamente in pria si tacque,
Poi de' suoi casi il genitor compiacque.

Com' ebbe Arvin l' alta pietade udita
E l'amor lungo e il profferir cortese
Dell' uom della caverna, che la vita
Quasi un angelo al suo figlio difese,
La fulgida dal fianco dipartita
Spada, che a lui dai grand' avi discese,
Di patrio fabbro lavorio stupendo,
In man la pose dell'armen dicendo:

— Riedi, e all'ignoto tuo signor la mesta
Gioia d' un padre di tre figli orbato,
E l' esultar del campo manifesta
In veder salvo questo capo amato,
E accennò il figlio; e proseguìa: gli attesta,
Come tu visto m' hai tòrmi da lato
Con le mie proprie man cotesto brando
Che di fraterno amor pegno gli mando.

Di consiglio, d' asil, d' oro o d' aiuto
Se alcuna mai necessità lo preme,
Venga e per esso ei fia riconosciuto
Da' miei come un concetto di lor seme:
Poi, riferito l' umile saluto,
Digli che un giorno di vederlo ho speme,
Che l' affretto con l' ansia del desio,
Che il dì più caro ei fia del viver mio. —

Ricco d' oro e di clamidi fastose
Lascia l' armen le longobarde tende;
E al campo franco, come già gl'impose
Celatamente il suo signor, si rende;
Dai più frequenti luoghi alle più ascose
Parti ei trascorre e fruga e il guardo intende,
E con inchieste vane in ogni banda
Dell' Eremita Pier sempre domanda.

Gulfier frattanto, cui pressa e travaglia
Amor della sorella prigioniera,
Arvin richiede se più a lungo vaglia
Contr' essi star l' assediata schiera,
E quando fia che la città si assaglia
E vi piantin di Cristo la bandiera;
Ma il padre al suol chinando le dogliose
Pupille, amaramente gli rispose:

— Figlio, la destra onnipossente aggrava
Il Signor sulle teste battezzate,
Chè entrò l' abbominanza della prava
Babilonia nel sen delle crociate:
Sorge in armi la gente che si lava
Nel Giordano e nel Tigri e nell' Eufrate;
L' Asia tutta si scuote e ad una voce
I difensor minaccia della croce.

Di mura abbiam quest'ampio cerchio a fronte
Che inespugnabil fanno il sito e l'arte,
Vettovaglie in città vengon dal monte,
Nè cingere si può da quella parte:
L' infedel per istrade a lui sol conte
Assal le nostre genti intorno sparte:
Tal che nessun d'uscir dal campo è ardito
Per correr foraggiando il vicin lito.

La fame intanto e la sfidanza adutto
Han l' esercito a un lento ultimo affanno,
Di caritade è il vincolo distrutto,
Assidui morbi imperversando vanno;
Divora il resto la lussuria, e tutto
È sacrilegio, violenza, inganno;
Molti le insegne fuggono, in obblio
Mettendo i voti onde legàrsi a Dio.

Nè il tripudio che or scorgi e l'abbondanza
Il tuo giudicio torcano dal dritto,
Che in questo dì la poca che ci avanza
Provigion si profuse al campo afflitto,
Onde celar la squallida sembianza
D' un' oste affranta ai messi dell' Egitto,
Che baldi troppo forano se il nostro
Dolente stato fosse lor dimostro.

Di che miseria in fondo afflitta gema
Questa plebe, doman ti sia palese: —
E qui narrar volea quant'ira frema
Fra l' italica gente e la francese;
Ma un concerto barbarico all' estrema
Falda montana risonar s'intese:
Tosto un cavallo ascese Arvin, spronollo
Le briglie abbandonandogli sul collo.

Dal vallo uscito venne ove si stende
Al margin dell' Oriente il campo Franco:
Superbamente qui fra mille tende
S' innalza un padiglion nel corno manco,
Che d' auree frange al sol fulgido splende
Ondeggiante d' un bel sciamito bianco:
Da lance aurate in giro ampio sorretto
Acconcio a cento cavalier ricetto.

Qui convenir della crociata gente
I capitani e i principi eran usi,
Ed è legge che quanto vi si assente
Nessun del campo di compir ricusi.
Quivi fra l' ostro e l' oro orrevolmente
Debbonsi accôrre gli orator delusi
Che ai capitani e all' alta baronìa
Della crociata, Babilonia invia.

Allor che apparve Arvin, già in bel drappel-
Si stringevano intorno a Böemondo [lo
Di Fiandra il conte, Ugo del re fratello
Per sangue a nullo e per valor secondo,
Tancredi il duca de' Fiamminghi e quello
Di Valsorda e Ranolfo; ma Raimondo
Solo passeggia dispettoso, male
Comportando l' onor fatto al rivale.

Una devota melodia di canto
Udissi, e l'apostolico legato
Il vescovo Ademar giunse frattanto
Tutto di ferro fuorchè il capo armato;
Il sacro anello e il prelatizio manto,
L' elmo e la spada recangli da lato
Quattro modesti anacoreti e macri
In lunghi clericali abiti sacri.

Goffredo quindi e il suo maggior germano
E giungere il figliuol del re Britanno
Fur visti, e i condottier del campo ispano
E i duci dell' esercito alemanno
E i prudenti dell' oste e a mano a mano
Quei che son primi fra color che sanno,
Ma fra tanto senato e sì solenne
Sol l' eremita Pier qui non convenne.

Il ponte attraversato in bella schiera
Del vasto Egitto gli orator venièno
Affilandosi lungo la costiera
Che il vorticoso Oronte accoglie in seno:
Splendidi di lor gente alla maniera,
Su barbari corsier guidati a freno:
E carchi dei tesor d' ignoti mari
Cammelli gli seguiano e dromedari.

Eran quindici i messi, ed altrettanti
Garzonetti diversi innanzi ad essi
Sulle spalle recavano i pesanti
Dei lor signor nudati brandi inflessi:
Neri, ignudi, camusi tutti quanti,
Di stupida baldanza i volti impressi,
Picchiettati la pelle a più colori
Di stelle, d' animai, robeschi e fiori.

Un suon di cornamuse e di timballi
Fra sè discorde gli accompagna; adorno.
Di rubini, di perle e di coralli
Danza uno stuol di schiave a lor d'intorno.
Di liete grida risuonàr le valli,
Quando de' nostri al militar soggiorno
S' approssimando, fu la cavalcata
Dalle trombe latine salutata.

L' alto collegio allor ratto discende
Dagli arabi cavalli, e vien pedone
Ove il fior del latin campo l' attende
Assembrato nel ricco padiglione.
Le rase tempie avvolte in verdi bende
Precede un discendente di Macone
Che alle spalle un mantel verde s'allaccia,
Succinto, nudo il piè, nude le braccia.

In barbarico fasto, di diverse
Foggie lucenti gli altri venian dopo,
Le vesti di squisito odor cosperse,
Su cui brilla il carbonchio ed il piropo:
Dall' Etiopia alcun qui si converse,
Dal Cairo altri o da Barca o da Canopo,
Varii il color del volto, il portamento,
La favella, l' andar, l' atto, l' accento.

Poichè dei nostri principi al cospetto
Fu giunta l' invïata egizia gente,
Curvi le braccia incrocicchiàr sul petto
Salutando alla foggia d' Orïente:
Di benvoglianza un cenno e di rispetto
Risposero i cristian cortesemente.
Allor fra i messi il primo in generose
Voci così l' alta ambasciata pose.

— Di Baldacco il califfo, cui il sovrano
Cenno sul Nil le genti adoran mute,
A ciascun prence, duca e capitano
Degli eserciti Franchi invia salute.
La fama che ogni lido più lontano
Empie di vostra indomita virtute
Lieta ridisse e celebrò fra noi
Gli alti prodigi di cotanti eroi.

E avendo all' opre vostre intento il ciglio,
Per sette giorni splendido e solenne
De' suoi fedeli satrapi consiglio
Sul dubbio evento Babilionia tenne;
E di divider vosco ogni periglio
D' allëanza congiunti alfin convenne,
Dei Turchi a sterminar l'esosa schiatta
Che a noi nemica ed a Macon s'è fatta.

Nequissima progenie ribellante
Dal legittimo imperio degli Alidi,
Impura razza che sozzò di tante
Iniquità questi usurpati lidi,
Dietro a vane credenze delirante
Dal profeta esecrata e da' suoi fidi,
Che di Bisanzio minacciò le mura
Spargendovi l' angoscia e la paura.

Vostra sarà Nicea, vostro il paese
Che dell' Oronte stendesi alla foce,
Cui nel dì della prova invan difese
La tracotanza del soldan feroce.
Ceda Antïochia alla virtù francese,
E sventoli il vessillo della croce
Ovunque prima si volgea la nera
D' esti Turchi sacrilega bandiera.

Ma dell'alto conquisto qui segnato
Il glorïoso termine vi sia,
Nè dal ferro e dal foco devastato
Vogliate ogni confin della Soria,
Nè l' umile paese dove il nato
Da una vergine corse la sua via:
Che dal Califfo è quella terra antica
A' turchi avversa al nome vostro amica.

Gerusalemme a visitar vi chiama
O pia vaghezza o debito di fede?
E a noi pur bella di sacrata fama
È quella antiqua ed onorata sede:
Ella fia schiusa alla devota brama
D'ogni cristian che inerme giunga e a piede
Pacifico dal santo suo cammino.
In bisaccia e bordon da pellegrino

Il mansüeto viator pudico
Di cibo ivi e di tetto avrà ristoro,
E quando torni al dolce nido antico
Donato ei fia di ricche vesti e d' oro;
Si che vedrassi chi partì mendico
Carco tornar di nobile tesoro:
Tanto l' eccelso signor nostro, e giura
Del maggior tempio rinnovar le mura.

Che se il cortese suo favor disdegna
La troppo di sè stessa oste fidente,
Di Macometto ei leverà l' insegna
Riverita per tutto l' Orïente:
E qual fia possa in terra che sostenga
L' impeto rovinoso del torrente
Che sulle vostre schiere afflitte e scarse
Verrà d' Africa e d' Asia a riversarse?

Verrà il possente di cavalli e glebe
Principe damasceno e il tripolita;
Verrà l' ircana sagittaria plebe
E quella dai deserti arabi uscita,
Il Tartaro che pasce erranti zebe,
Il Beduïno, il Curdo, l'Azimita;
Fremendo congiurati a vostro danno
Medi, Angulan, Caldei, Persi verranno. —

E qui si tacque: alle parole estreme
In che sonava la minaccia, quella
Nobile accolta parve un mar che freme
Se il turbine lo mesce e la procella:
La scoraggiata affranta oste che geme
Tra la fame e il malor che la flegella,
L'armi nemiche, la discordia ria
Fra gente e gente, tutto a un punto oblia,

E memore ciascun sol di sè stesso,
Nel suo brando affidato e nel Signore,
Ogni pace disdegna, e sottomesso
Vuol l'universo al santo suo furore.
Arvin che vide in volto a tutti espresso
Il dispetto magnanimo del core,
Sfavillando di fervido coraggio
Tal fea risposta a quell'altier messaggio.

—Chi legge imporci ed atterrir presume
L'esercito indomabile di Dio?
Dall'Etna ardente alle scozzesi brume
Ha un sol pensier l'Europa, un sol desio,
Di riacquistar la terra onde il bel lume
Della verace fede in prima uscio:
De' suoi martiri al sangue, al caldo zelo
Delle sue schiere l' ha promessa il cielo.

Nè fia che mai tanta parola manchi,
O si volga l'eterno alto consiglio:
Chè nostro è quel paese ove i piè stanchi
Mosse in carne mortale il divin Figlio:
Per sì bella cagion chi mai tra i Franchi
Non fia lieto d' uscir da questo esiglio
E salir più per tempo a quella stanza
Onde i guerrier di lui piena han fidanza?

Sorga la terra, e contra noi sprigioni
L'inferno congiurato ogni potenza:
Se Quei che preme il dorso agli aquiloni
Del suo braccio ci affida, avrem temenza?
Delle battaglie il dì queste legioni
Sentono la sua fervida presenza:
L' arco fatal de' suoi campioni ei tende,
Spiro guerrier ne' suoi cavalli accende.

E guai! guai allo stolto che confida
Nella sua possa, nè la fuga affretta:
Ahi! misero non sa siccome strida
Dell' eterno l'indomita säetta:
Delle vedove il pianto alzi la fida
Dolente moglie di costui, che aspetta?
Qual vana speme la lusinga? appresti
L'ultimo rito e le funeree vesti. —

A quel nobile, fervido linguaggio,
Fra i congregati prenci in un istante
Un grido si levò forte e selvaggio,
Al battagliar degli euri somigliante
Che impetüosi s'aprano il passaggio
Per entro un bosco di robuste piante,
Con infinito scroscio de' ritrosi
Abeti dicrollando i tronchi annosi.

Forza è che Arvin dalle parole cessi
Che invan silenzio indisse con le braccia:
Impallidìr di Babilonia i messi,
E si guatàr meravigliati in faccia;
A poco a poco d'ogni intorno fessi
Quindi una grave e placida bonaccia:
Temprando allor lo sdegno che l'accese
Così il lombardo a favellar riprese:

— Piacenti detti a noi manda l'Egitto,
Collegati ne vuol, ci chiama amici,
Grandi cose promette, ove il prescritto
Confin non varchin queste armi vittrici;
Inerme giunga da lontan tragitto
Chi di Sionne anela alle pendici,
Pellegrin supplicante e mansüeto,
E sciorre il voto non gli fia divieto.

Certo antica fra noi arra di fede
Corse, nè mai fia posta in obblïanza,
Il sangue de' cristian che inermi, a piede
Giunti d'Europa a quella sacra stanza.
Nulla valendo il domandar mercede,
Sgozzati fur di pecora a sembianza
Sugli ammucchiati resti ancor fumanti
Dei monumenti al nostro culto santi.

Guerrier di Cristo per cui fia che cada
Il regno congiurato d'Orïente,
Sostate a mezzo alla votiva strada
Che v'appianò il suo braccio onnipossente;
Giù le insegne! scingetevi le spade!
Umiliate la superba mente
E il fronte battezzato innanzi a quelli
Che v'han de' padri orbati e dei fratelli —

Tre vigorosi armati di zagaglia:
Ecco s'avventa il primo e sul costato
A due man di gran forza gliela scaglia

I Lombardi, canto III.

Guerra! guerra! gridar odi ogni forte,
Vedi il lampo di mille armi imbrandite;
Ma Boemondo con parole accorte
Ad un avviso li volgea più mite:
- Pace e amistanza un nostro messo apporte
Di Baldacco alle splendide meschite,
A patto che alle nostre armi si schiuda
Fino a Gaza il paese ampio di Giuda. -

Ciò statuito, solvesi il consiglio
Che dalla tenda in vago ordin pur esce;
Per tutto il campo intanto alto è un bisbiglio,
Un mormorio che più si spande e cresce;
Un ansio domandar che in ogni ciglio
Alla dubbiezza e allo stupor si mesce;
E dappertutto improvvidi e feroci
Atti di cruccio e disdegnose voci.

— L'ira del ciel sul capo dell' infame!
L'empio, il bugiardo penitente pera!
In terra di Soldan densate e grame
Tante genti sarian s'egli non era?
E come vil cacciato dalla fame
Egli, ei prima abbandona la bandiera,
Di propria man pel glorioso acquisto
Inalberata e per la fe' di Cristo? —

Così romoreggiando la più ardita
Trista feccia del campo, concitato
All' apprender che Pietro l'Eremita
La notte a fuga occulta erasi dato.
Tancredi per la strada più espedita
Varca l'Oronte; e, siccom' era, armato,
Ove discende all' occidente un clivo,
L'orme seguendo vien del fuggitivo.

Con molti doni Boemondo ha scorto
Gli egizii messi, intanto, ove si stende
In seno al mar mediterraneo un porto
A dieci miglia dalle franche tende:
Seco un fido drappello avea l'accorto
Che in ogni scorreria sempre il difende,
E d'Itali e di Franchi una brigata
Il venia seguitando alla spezzata;

Chè un navil di Pisani e Genovesi
Era giunto quel dì per tanto mare,
E chi novelle dei lontan paesi,
Delle persone abbandonate e care,
Chi vettovaglie e vesti e ferrei arnesi,
Archi, balestre ed armi da lanciare
Venia chiedendo: clamorosa e grande
Dappertutto la gioia ivi si spande.

Quand'ecco, empiendo il ciel d'orrido grido
Di Turchi un nembo sovra lor si scaglia.
Tosto il navil scostandosi dal lido
Con le frecce il nemico invan travaglia:
Caggiono i nostri sotto al brando infido
Pria che ordinarsi vagliano in battaglia:
Per la costa marittima dispersi
Molti fuggendo son nel mar sommersi.

Arvin, Gulfier, Rinolfo, Otton Visconte
E ogni signor lombardo e capitano,
Poi che far volger l'atterrita fronte
Alle lor genti ebber tentato invano,
Si raccolsero in vetta a un vicin monte;
E vedean Boemondo di lontano
Tendere al campo franco, da infinito
D'armi aggirevol vortice rapito.

Afforzati dal loco, ivi i campioni
Lombardi si ristando, tenner faccia
A sembianza d'indomiti lioni,
Cui d'intorno s'assiepi aspra la caccia:
Giunser de' Franchi intanto ai padiglioni
Quei che il frecciar de' Turchi in fuga caccia,
E sotto l'alte assediate mura
Diffusero il trambusto e la paura.

Le sue schiere ordinate, a tutta briglia
Raimondo, il conte di Tolosa, accorse
Ove il prode drappello si periglia
Da lungo e già d'ogni salute in forse:
La terra d'infedel sangue vermiglia
Ei fece, e in fuga il vincitor ritorse;
Ma a rinfrescar la pugna tuttavia
Novella gente da Antiochia uscia.

E giù dai monti ripido scendea,
Composto aiuto alla cittade oppressa
Con sue genti l'emir di Cesarea
E d'Aleppo il soldano e quel d'Emessa;
Sì che il conflitto universal si fea,
E d'ogni parte con la furia istessa
I due campi scontrârsi, e quasi un velo
Di pietre e dardi ricoverse il cielo.

Tratta dal vento in vortici la polve
Che lo scalpito innalza de' cavalli,
In sè talora i combattenti involve
Come nebbia che sorga dalle valli;
Talor di loco in loco si dissolve
Sfolgorando del lampo de' metalli:
L'aer d'intorno romoreggia e freme
D'un cupo suon d'armi percosse insieme.

Del capo Boemondo altrui sovrasta,
Scorre le file, i fuggitivi accoglie,
E di sua man l'inonorata e guasta
Insegna della croce al vento scioglie;
Vibra Arvin fulminando la grand'asta,
E qual riversa, a qual la vita toglie:
Ardito al fianco e rapido gli sprona.
Gulfier, nè il caro mai padre abbandona.

Ma già, cedendo il campo, in fuga sciolti
Verso Antiochia i Saracin sen vanno,
Ove speranza avean d'esser accolti
Dai fratelli che a schermo ivi si stanno.
Giunger Goffredo li vedea, nei volti
Della rotta il terror sculto e l'affanno:
E gli Alamanni e i Lotaringi in fronte
Ratto afforzava del marmoreo ponte.

Cacciati ne venian dall'asta franca
I fuggitivi spaventati, ansando
E, scorgendo i frangigeni e la bianca
Insegna in capo al ponte ir sventolando,
Istupiditi dalla fuga stanca
Desistono, cader lasciansi il brando,
E pesti dai cavalli e detroncati
Dai palmieri a gara e dai soldati.

Ma a poco a poco di lor possa accorte
Le torme ognor crescenti, e spalancarsi
Di là dal fiume viste alfin le porte
Della cittade ov'hanno a ricovrarsi,
Per nova speme a furor novo insorte,
Strette, stipate insiem vanno a lanciarsi
Contra il drappel che con le lance in resta
Il passaggio a contendere s'appresta.

Salde all'impeto resser le profonde
Ordinanze de' Franchi rinserrate.
Dall'urto de' respinti ambe le sponde
Fur del marmoreo ponte riversate:
A fasci, a mucchi trabalzar nell'onde
Si vedean dalle prode insanguinate
Cavalli e cavalier, feriti e morti
E sparir tosto in giù, dal fiotto assorti.

Cresce la calca: di caduti un monte
Nel fatal corso i sorvegnenti impaccia:
Chi ne' spumanti gorghi dell'Oronte
Slanciasi e indarno di nuotar procaccia,
Chi ai pilastri si arrampica, od al ponte
S'afferra, protendendo ambe le braccia,
Qual travolto dall'acqua altrui s'appiglia,
O del morto destrier scuote la briglia.

Molti, di lontre seguitate a guisa,
Tuffandosi si fan schermo dell'onda;
Ma lo stuol franco non sì tosto avvisa
Sorger di mezzo al fiume un crin che gronda,
Che là si volge con acerbe risa
E pietre e frecce scaglia onde s'asconda:
E qual ferito e qual troppo lung'ora
Affogando il respir, forza è che mora.

Armati i Borgognon di falce e d'asta
Lungo le rive accorron dappertutto,
E qual la terra attinge, e qual sovrasta
Notando risospingono nel flutto;
Se alcun coll'onda di lontan contrasta,
O sui margini opposti s'è ridutto,
Non però salvo dalle frecce vassi
E da un assiduo grandinar di sassi.

Suona dall'alto delle torri orrendo
Il pianto delle madri e delle spose,
La lor fecondità maledicendo
E i cari nomi di che andàr festose;
Mentre, lungo le mura trascorrendo
Le battezzate plebi niquitose,
Esultan nella strage, e occultamente
Plaudono coi sembianti alla lor gente.

I Lombardi frattaton a briglia sciolta
Venìan cacciando un grosso stuol ribelle
Verso una torre a mezzo giorno volta
Che i Turchi noman delle due sorelle:
Di difesa ogni speme ai vinti tolta,
L'armi, le vesti gettano e le selle,
Perchè a raccor le ricche prede intento
Il nemico a seguirli sia più lento.

Punto non bada, e su per l'erta balza,
Ratto come la folgore, Gulfiero
Con tanta furia i fuggitivi incalza
Che sotto gli precipita il destriero:
Giù dal capo il crestato elmo gli sbalza,
Ammortita la man lascia il brocchiero,
E mentre a rilevarsi invan s'adopra,
Il rettor de' fuggiaschi ecco gli è sopra.

Poste in salvo le torme in quell'istante,
Al suon della caduta ei si converse,
E la vittrice schiera seguitante
Lontana ancor giù per la china scerse,
Però di sangue a lui corse anelante,
Che la fortuna agevole gli offerse:
Levò la curva scimitarra, e truce
D'Arvin sugli occhi ne correa la luce.

Tutto tremante e pallido nel volto,
Benchè vegga esser tardo ogni suo aiuto,
Delle macchie a furor caccia ei pel folto
Il cavallo, mettendo un grido acuto;
Dai macigni sporgenti gli fu tolto
Un istante di vista il suo caduto,
E l'erta guadagnando, eragli avviso
Di vedersi dinanzi il figlio ucciso.

Però che il Turco assalitor da lunge
Scorge che a precipizio indi si toglie,
E il corsier vèr la porta affretta e punge
La qual tosto si schiude e lo raccoglie.
Ed oh! qual gioia la tua gioia aggiunge,
Arvin, che il figlio le cadute spoglie
A raccôrre dal suol trovasti intento,
Illeso uscito dal mortal cimento.

Ei nella piena del soverchio affetto
Balza di sella come un forsennato,
E bacia e serra desïoso al petto
Piangendo di piacer quel capo amato;
Del genitor fra le pie braccia stretto
Muto gran tempo stavasi il salvato,
Chè le parole gli contende e vieta
Il cor commosso d'amorosa pieta.

Quindi al padre narrò come pendente
Sul collo il turco brando già gli stesse,
Nè contra l'ultim'ora omai presente
Schermo o difesa alcuna gli valesse,
Quando l'assalitor stette repente
A mezzo il colpo, come se l'avesse
Una invisibil man frenato, e tosto
Entro le mura in salvo si fu posto.

Allor per tutto il campo del novello
Prodigio corre e si diffonde il suono,
E men della vittoria che di quello
Liete e festanti le pie turbe sono:
I sacerdoti intanto il puro Agnello,
Mistic'ostia di pace e di perdono,
Offrìan fra gl'inni delle accolte squadre
Santo ed accetto sacrificio al Padre.

CANTO QUINTO

Ove più bella la minor collina,
Che d'Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina,
Cosparso di fioretti e di verzura,
Salutato dall' aura mattutina,
Dalla prima del sol luce più pura,
L'altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l' erba molle.

Portici ed atrii in mäestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendono che usciro
Dalle vetuste cave dell' Atlante,
I cristalli che manda l' ampia Tiro,
Del Libano il gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l' opre pellegrine
Sudate d' Amatunta alle fucine.

Qui delle belle Armene e qui si aduna
Delle Circasse e delle Greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Accian che del paese era signore:
E qui, qual mammoletta da importuna
Mano divelta nel più intenso ardore,
Traea Giselda trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.

Quel di che sopra le lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i Turchi la fanciulla al padre
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre
La svenuta recâr tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si trascina il lupo.

Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere
Che le fanno ogni onor come a regina,
Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan veste e gioie alla latina
Foggia, e alla foggia d'Asia in più maniere,
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.

Se non che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi fra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l' assicura
D' una donna che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente.
Del signor d' Antiochia quella pia
Era consorte e si nomò Sofia.

Nata e cresciuta allo Scamandro in riva
Del vangelo alla scola, giovinetta
Fu presa in guerra e fu serbata viva
Al serraglio d' Accian fra mille eletta.
In mezzo agl' infedeli ella captiva
Di Macon sempre abbominò la setta,
Pura la fè serbando de' redenti,
Unica eredità de' suoi parenti.

Ignorata dapprima, nel cospetto
Di quel barbaro sir trovò favore,
Quando lo fece dal regal suo letto,
Per tanti anni infecondo, genitore;
E lei diletta allor di doppio affetto
Sposa assunse e sultana il suo signore:
Quindi, onoranda e cara, in quell' esiglio
Fra regie pompe avea cresciuto il figlio.

Della Lombarda alla segreta stanza
Desïosa venia spesso costei;
La fè comun, la dura somiglianza
La vi traendo de' lor casi rei;
Vinta poi dalla nobile sembianza
Di Giselda, dal piangere di lei,
Dal fidar con che seco si consiglia,
Amor le pose come a propria figlia.

Leggiadro giovinetto e valoroso
Saladin, caro germe di Sofia,
Talor quando dall' armi avea riposo
Venia pur della madre in compagnia.
All' aspetto d' un uom, di peritoso
Vago rossor la vergin si copria,
Dubbia fatta e tremante d' un lontano
Presentito dal cor periglio arcano.

Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa,
Ma una beltà smarrita che s' asconde
Sotto al vel del dolor timida e onesta,
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d' asciugar quel pianto,
Di restar sempre all' infelice a canto.

Più reverente quindi e mansüeto
Della madre amorosa ode i consigli,
Nè con tanto furor l' irrequïeto
Animo del garzon cerca i perigli:
L' antico odio s' allenta in suo segreto
Ond' era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier che a morte
Son tratti d' Antiochia entro le porte.

Quanto di generoso e di virile
Fra il novellar d' avidi crocchi apprende,
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch' essa alfin gl' increscе
Se un' immagin d' amor non vi si mesce.

Più dell' usato affettüoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più söave quando
Con Giselda è rimasta lungamente:
Allor ansio, importuno, interrogando
D' ogni modo di lei la vien sovente,
E non mai sazio a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

Ben s' avvisò Sofia, ma in cor si piacque
Di quell' amor che nel figliuol s' accese:
Lui della fè rigenerar nell' acque,
Tolto ai fallaci culti del paese,
Fu il suo desir dal primo dì ch' ei nacque
E sempre a questo fin la mente intese;
E in premio or parle del suo lungo zelo
Quella fanciulla a lei messa dal cielo.

E d' esta cura è più che mai pressata
Da che la furibonda oste latina
Alla città dolente e travagliata
Par che minacci l' ultima ruina;
Però gran parte vien della giornata
Spendendo in confortar quella tapina
E al suo dolor si duole e piange insieme
E del figlio le parla e di sua speme.

Di quegli umani modi consolarsi
Par la fanciulla, e, come la consiglia
Amore, in lei s' affida e con lei starsi
Gode e madre chiamarla e dirsi figlia.
Cessando il pianto, placide levarsi
Alfin fur viste quelle stanche ciglia;
Ed una pace afflitta le trapela
Dal sembiante che l' animo rivela.

Non più del figlio di Sofia l' aspetto
Come soleva un dì le dà spavento:
A poco a poco ammira con diletto
L' atto modesto, il nobil portamento,
L' assidua cortesia del giovinetto,
La dubitanza del söave accento:
Converso sel figura al Dio verace
E d' un segreto orgoglio in lui si piace.

Ed ei più spesso con la madre viene
In fidati colloqui a passar l' ore,
Chè trasfonder si sente nelle vene
La mesta arcana voluttà d' amore;
D' ogni amico conforto la sovviene,
E a tranquillar quell' innocente core
Pur le promette con dogliosi accenti
Libera ritornarla a' suoi parenti.

Onde udir quella voce desïata
Interrogando spesso la venia,
Come la madre avesse abbandonata
Soletta nella sua terra natia,
Per seguitar fanciulla la crociata
Fra gli stenti e il terror di tanta via:
Ella più volte supplicata, il vago
Talento alfin del giovane fe' pago.

E chini gli occhi incominciò: — Dolente
Storia di sangue e di delitti udrai,
Ch' io pargoletta intesi e nella mente
Inorridita e pavida serbai.
Desio di mille, orgoglio di sua gente,
Onesta e bella qual nùll' altra mai
Fra le lombarde vergini crescea
Quella ch' essermi poi madre dovea.

Richiesta ad alti maritaggi invano
Dalle vicine terre e dai castelli,
Arvin se la contendono e Pagano
Di chiara antiqua schiatta due fratelli;
Tal fatto avversa all' un l' altro germano
E i clïenti di lor, scissi in drappelli,
Cercansi a morte per qualunque modo
D' assalto aperto e di celato frodo.

Scontrossi un di Pagan per una via
In due creati del fratel rivale
E furïosamente gli assalia
Alla sprovvista a colpi di pugnale.
Ucciso un d' essi, l' altro si fuggìa
Fra il trambusto e la pressa universale
E insanguinando la percorsa arena
L' asil d' un tempio guadagnava appena.

Un uom fra i tanti accorsi allor levosse
Che delle man fe' plauso allo scampato,
Pagan notollo, a tergo lo percosse
D' insanabile colpo scellerato;
Poi dietro all' altro che fuggìa si mosse
Seguendo il sangue ond'è il terren segnato;
E i sacri penetrali con nefando
Sacrilegio d' orror contaminando,

Lui pauroso e supplicante in nome
Di Cristo, onde l' altar ansio abbracciava,
Avvoltagli la manca entro le chiome,
Giù pei marmorei gradi strascinava,
Ed insultando al suo pregar, siccome
La feroce gli dètta anima prava,
Il coltello gl' immerge nella gola
Tagliandogli nel mezzo la parola.

Inorridita da cotanto eccesso
La turba alla vendetta allor correa,
Ma salvò l' uccisor l' altare istesso
Che in quell' istante insanguinato avea:
Nessun la mano ardì levar sovr' esso
Di vïolato asilo a farsi rea,
Sol che armati vegliàrlo ad ogni uscita,
Perchè la fuga gli ebbero impedita.

Dei trucidati accorsero i parenti
Torvi cingendo l' intentato ostello,
Accorse Arvin coi servi e coi clienti
Agognando alla morte del fratello;
Il Pastor di Milan d' armate genti
Subitamente vi mandò un drappello;
E il dì e la notte per qualunque lato
Ogni adito del tempio era guardato.

Ma giovato del braccio e del consiglio
De' suoi tristi, fuggì pur lo scaltrito
Fra il tumulto fallace e lo scompiglio
D' un assalto vicino a ciò mentito;
Quindi molt' anni in doloroso esiglio
Solo e ramingo errò di lito in lito,
In sospetto pur sempre che l' offesa
Possanza non l' aggiunga della chiesa.

Arvin frattanto ottenne la donzella
Prima e innocente d' ogni mal radice:
Di due giocondi pargoletti quella
L' avea già fatto genitor felice.
Di me suo terzo peso era novella
Già nel settimo mese portatrice;
E il tempo gli odii avea sopiti, quando
Mandò al padre Pagan significando

Che dall' errante suo viver mendico
Desia ridursi alla paterna sede;
E però dei misfatti a che un antico
Sdegno lo trasse, gli abbia alfin mercede,
E gli componga in pace ogni nemico
Dando il prezzo del sangue a chi n' è erede;
Alla pena venendo egli parato
Che statuì la chiesa al suo peccato.

Folco (così dei due german si chiama
Il genitor) negli anni suoi cadenti
Il cor piegando all' amorosa brama
Di veder quegli antichi odii omai spenti,
Ben tosto il ramingante a sè richiama
Dal fratel perdonato e dai parenti:
In atto ei vien di peccator contrito
Del sacco penitente rivestito.

E colla fune al collo e raso il crine
La cittade a piè nudi attraversata,
Tra un' infinita plebe da vicine
Terre accorrente in quella pia giornata,
Alla magion di Dio pervenne alfine
Con tanto mal esemplo violata:
Sul limitar prostrossi e a tutti in faccia
Si flagellò con efferate braccia.

Di penitente pubblico in sembianza
Quindi fu visto lacrimoso e pio
Nei giorni sacri, quando a ragunanza
Più gente accorre alla magion di Dio,
Starsi alla soglia, e con fervente istanza
Pregar perdono e dirsi indegno e rio,
E bruttarsi di cenere la fronte
In fra gli scherni della plebe e l'onte.

Ma, o sia che il foco ancor non fosse spento
D'amore e d'ira che in quel petto ardea,
E, tornando, a maligno infingimento
L'alma piegasse nequitosa e rea;
O ridesto gli avesse il mal talento
La vista di colei che amata avea;
Sotto al bugiardo penitente lutto
Maturava di sangue amaro frutto.

Di rapir la cognata entrò in pensiero
Trucidato il fratello, quel fellone:
Lo favoreggia Pirro, uno scudiero
In che il tradito Arvin sua fe' ripone,
Svolto a tanta perfidia di leggiero
Dalla speme d'un ricco guiderdone
E dal desio nascosto che nutrica
Di vendicarsi d' un' offesa antica.

Corso un mese non era da quel giorno
In che il fallace a riposato ostello
Dopo tanto vagar facea ritorno,
E alle braccia pietose del fratello,
Quando celatamente a sè d' intorno
Di scherani raccolse un suo drappello,
E l'occultò fra le paterne mura
Nell' orror muto d' una notte oscura,

Spargonsi taciturni alla coverta
Quei venduti ad uffici empi e funesti,
Alcuni ove la casa è più deserta
Occulti incendi da più lati han desti ;
Altri la porta schiudon che all'aperta
Strada risponde e due corsier v' han presti;
Veglian frattanto col coltello in mano
La camera d'Arvin Pirro e Pagano.

Era l'atroce lor divisamento
D'assalir sulla soglia quel tradito
Al volgersi degli usci, nel momento
Che al suon de' gridi ei ne sarebbe uscito;
Ma non rispose a quel pensier l'evento,
E il desio de' ribaldi andò fallito ;
Chè Arvin della sua stanza era già fuori
Quando fùro all'agguato i traditori.

Però che, le sue genti addormentate,
Per quei silenzi ei vigilando, intese
Vagar per casa tacide pedate,
E vide un tal baglior di faci accese,
Onde del letto marital levate
Cheto cheto le coltri, ne discese;
Tolse un mantel, prese la spada e mosse
Tenton fra l'ombre per saper che fosse.

Un andito lunghissimo passando,
Lento scendea per vie segrete e torte
Là dove si venìa più sollevando
Cupo fragor da una remota corte:
Ansio, mal certo, alfin vi giunse quando
Già tenendo le fiamme ed atrii e porte
L'aria ferian di crude. orrende voci
Del rio fratello i masnadier feroci.

Precipitosi da diverse bande
Accorrevano i servi sbigottiti,
Visto il chiaror del fuoco che si spande
E gli alti gridi di spavento uditi;
Ma sbucando i ladroni da una grande
Aperta che scavaro, eran fuggiti:
Or mentre qui s'adopra e si periglia
Fra gl'incendi la trepida famiglia,

Dall'altro estremo del palagio aspetta
Tacita, fra le tenebre nascosa,
La scellerata coppia maledetta
Ch'è del sangue d'Arvin desiderosa:
Dalla camera interna ecco s'affretta
Una pedata, già una man si posa
Sulle sbarre dell'uscio che si schiude
A quel lieve urto cigolante e rude.

Era Folco che desto al fragor muto
Pur del lontano incognito scompiglio,
Dalla propinqua stanza era venuto
In gran sospetto ad avvisarne il figlio,
Nè quivi il rinvenendo, a dargli aiuto
Accorrea nell'appreso suo periglio:
Ma al toccar della soglia, ecco la mano
Parricida l'aggiunge di Pagano.

Cade il vecchio infelice al suol trafitto
Nè morendo formar puote una voce,
Che l'orror dell'ignoto suo delitto
Per la notte riveli a quel feroce,
Il qual, grondante del suo sangue, dritto
Corre al fraterno talamo veloce;
Afferra per le braccia e via trascina
La cognata che stride e si tapina.

Monta a cavallo e sull'arcion davanti
La misera reggendo fra le braccia,
Da Pirro seguitato, per vaganti
Sentier con tutto l'impeto si caccia;
Fuggir l'intera notte, e d'alti pianti
Sonar da lunge se ne udìa la traccia,
Ma allo spuntar del dì giunti ad un forte
V'entrâro e tutte si sbarrâr le porte.

In tanta angoscia l'animo devoto
A Dio volgendo di fidanza pieno,
Per me la madre supplicò, che ignoto
Frutto pur anco gli crescea nel seno;
E se in luce io venia salva, fe' voto
Che di Sïonne avrei visto il terreno,
Come v'avea pellegrinato anch'essa
Fanciulla ancor per un'egual promessa.

Accetta in ciel di questa desolata
Stette innanzi all'Eterno la preghiera;
Corsa fra lo spavento la giornata
Più terribil scendea d'ombre la sera,
Quando da varie parti alla spezzata
Al castello giungea l'infame schiera
Ch'avea la parte di Pagan difesa:
Così fermata era fra lor l'intesa.

Narravano costor come il mattino
Per la cittade illeso avean veduto
Correre e domandar vendetta Arvino
Di Folco che trafitto era caduto;
Raccapricciò Pagan, quando assassino
Di suo padre si fu riconosciuto,
E da fantasmi esagitato e ossesso
Fu per torcer l'acciar contra sè stesso.

Fuggì poscia la notte qual deliro,
E pur gli venne Pirro in compagnia;
Nè da quel punto più nomar s'udiro,
Nè indizio alcun si ottenne di lor via.
Tolta alle angosce di quel reo martiro,
Tornò libera a' suoi la madre mia;
E quando il termin natural fu pieno
Di me tapina allevïossi il seno.

Cupa di tanto orror la rimembranza
Sui primi anni aggravossi di mia vita:
Quel talamo più volte, quella stanza,
E quella mi additàr soglia tradita:
Più volte con segreta dilettanza
Il genitor, la stessa madre ho udita
Parlar vendetta, ed irritarne insieme
Nel cor de' figli teneri la speme.

La genitrice al fianco suo mi venne
Crescendo sempre, figlia ahi! troppo amata,
Nè che mi dipartissi unqua sostenne
Per la via santa a che m'avea giurata;
Ma come al gran vïaggio con solenne
Pompa vide apprestarsi la crociata,
Tutta piangente confidommi al padre
Che guida in Asia le lombarde squadre. —

Qui dei fratelli seguitò narrando,
A cui la madre in guardia pur la diede,
Disse di Reginaldo e del nefando
Suo rinnegar della verace fede;
Ma di Gulfier la morte rimembrando
(Però che morto la fanciulla il crede)
Al pianto, che le scoppia, il fren disciolto,
Tra le man bianche si celava il volto.

Inteso in quell'angelico sembiante
Su che la nube del dolor salia,
Al suon di quella voce inebrïante
Sentia rapirsi il figlio di Sofia:
Mosso a pietà delle sciagure tante
Che della bella tribolâr la via,
Gli si destava una fiducia in core
Ch'ei le sarebbe un dì consolatore.

Così traea nel placido soggiorno
La prigioniera vergine la vita,
Quando al levar di quel funesto giorno
Che fero i Turchi l'ultima sortita,
Le apparve innanzi di tutt'armi adorno
Saladin nella sua stanza romita,
E in modesto d'amore atto cortese
Da lei commiato e dalla madre prese.

— Dunque mi lasci? questa gli dicea,
E corri ad affrontar nuovo periglio?
Ahi! tra le fila d'una gente rea
Un'empia guerra tu guerreggi, o figlio:
Ai soldati di Cristo la Giudea
Fia sottomessa per divin consiglio;
E guai! tormento e speme del cor mio,
Guai per lo stolto che resiste a Dio. —

Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Giselda e sparve qual baleno.
Diè in un pianto dirotto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno disciogliesse il freno?
O quel del lor nemico?... Ah! la ritrosa
Il cor segreto interrogar non osa.

Sola rimasta, da pensier funesti
A lungo travagliata e combattuta
Stette, a terra fissando gli occhi mesti,
Chinò il volto nel sen, pallida, muta:
Alfin come persona che si desti
Nel terror d' una immagine veduta,
Rapita quasi fuor del mortal velo
Dicea, levando ambe le palme al cielo:

— Gran Dio! se il pianto degli afflitti piega
Alla clemenza il tuo voler sacrato,
Ascolta la tua ancella che ti prega
Per la vita di questo travïato:
Che se l' eterna a me giustizia il nega,
Alla pia madre sua dona l' ingrato,
Donalo alla speranza che pentito
Della mesta s' arrenda al santo invito. —

Così Giselda, ma di sua preghiera
Accortasi, dolor n' ebbe e spavento:
—Ahi! dicea, forse fra una rotta schiera
Si periglia il mio padre in tal momento,
E il primo voto del mio cor non era
Perch' ei possa uscir salvo dal cimento?
E prego per l' infido che l' abborre,
Che a versar forse il caro sangue corre?

Oh se il sapesse la mia madre! ahi quale
Saria ferita al cor di quell' afflitta!
Nè dell' onor, nè della fè mi cale
Che al sepolcro di Cristo m' ha indiritta?...
Infelice Guilfier! perchè al fatale
Passo non hai la suora derelitta?
Vedi al destin d' un infedele intenta
L'ingrata, nè la tua morte rammenta. —

Ma lusingata da un pensier novello
A sè stessa indulgendo dicea in core:
— Loco di padre, loco di fratello
Non mi tenne l' uman nel mio dolore?
Oh! sì modesto giovane e sì bello
Riprovato non l'ha certo il Signore:
E se l' eterna sua pietà là sopra
Stromento mi scegliesse alla grand' opra?

Non mel disse più volte la sua pia
Genitrice abbracciandomi qual figlia?
Giselda, mi dicea, tu sei la mia
Unica speme e della mia famiglia...
E lagrimava... povera Sofia!
Oh quanto allor che piange a lui somiglia!
Fra le braccia di lei provo un' ebbrezza
Languida, a cui non è quest'alma avvezza

Oh! se doman, destandomi, fermata
Mi dicesser la pace, ed ei venisse
Al mio letto, e la fronte disarmata
Alle sante acque di salute offrisse;
Poi per man mi traendo, invidïata
Ove i Lombardi le lor tende han fisse,
Al padre i suoi tesor, la generosa
Schiatta mostrasse e mi chiedesse sposa!

Salutata Sïonne e sciolto il voto,
Ed ei verria con nosco in occidente;
Maravigliata di quel vago ignoto
Per la mia terra chiederia la gente:
Chi è il leggiadro giovane devoto
Che al tempio con Arvin convien sovente?
Lo sposo di Giselda, un che da rei
Culti s' è tolto di Macon per lei...

E Sofia?... la seconda genitrice
Che nella sua clemenza il ciel m' ha dato,
E alle braccia strappar della infelice
Vorrei proterva quel suo dolce nato?
Ah! no, pietosa mia consolatrice,
Ho un cor pur troppo alla sventura usato:
So come i giorni volgan lenti e amari
Desiderando quei che ne son cari.

Perchè col dolce figlio e con la nuora
Che ti se' eletta e tu cara non vieni?
Il Dio de' padri tuoi che vi si adora
Sulla mia terra larghi spande i beni:
Fresca rugiada, estiva pioggia irrora
Sotto più mite ciel campi più ameni:
Vien, diletta, con noi, madre novella,
A me sarai e a mia madre e sorella.—

Un giocondo avvenir così la sciolta
Fantasia sorridendo alla ritrosa,
Manifesta le fe' la prima volta
La segreta del cor fiamma amorosa,
Che dell'amante ai guardo non pur tolta,
Ma a sè medesma avea tenuta ascosa,
A senso riferendo umano e pio
Quel che occulto era in lei d'amor desìo.

Ma da sì cari sogni alfin si scosse
Allo scoppiar d'un subito fragore
D'alte femminee voci, onde commosse
Fur quelle già sì tacite dimore:
Scese Giselda per saper che fosse
Pallida in volto, e palpitante in core,
E in compagnia di due fidate ancelle
Venne ove il fior s'aduna delle belle.

Più di trecento giovinette in festa
Quivi tripudii menano gioconde:
A qual disciolte corron dalla testa
Per gli omeri e pel sen le chiome bionde,
Chi le forme rivela e chi modesta
Sotto porpurei ammanti le nasconde:
Brillan vesti di splendido lavoro,
Coralli e perle in bei trapunti d'oro.

Molte al suon di barbarici stromenti
Saracine movean danze diverse,
Mentre in conche di marmi rilucenti
Fra pure linfe altre si stanno immerse,
E si profuman d'odorosi unguenti
Nude dall'acque in varie fogge emerse,
O un ginocchio appoggiando in sulla sponda
Tergonsi il petto candido che gronda.

Di Babilonia sui tappeti assise
Affidan molte in man d'ancelle il crine,
Chi piacesi allo specchio e le divise
Trecce raccoglie in forme pellegrine;
Altra corre e folleggia in mille guise,
Qual spruzza l'acqua in volto alle vicine,
Qual prostesa si giace mollemente
Sovra i serici letti d'orïente.

Al giunger della vergine lombarda
Subitamente il gran trambusto cessa;
Ognuna con superbo atto la guarda
E si raccoglie e preme intorno ad essa.
— Oh! una voce gridava alta e beffarda,
Oh! la nostra sultana ecco s'appressa:
I giuochi sospendete e le carole,
Curvatevi dinanzi al nuovo sole. —

La turba per ischerno allor le mani
Incrociando sul petto a lei s'inchina.
— È della razza di quei sozzi cani
Che vomitò la rea terra latina,
Grida un'altra frattanto; oh! perchè a brani
Far non posso la falsa pellegrina,
L'idolatra che un tronco infame adora
E i credenti con fascini innamora! —

— Baldanzosa! una terza indi ripiglia,
Che sulle mussulmane avesti il vanto;
Quelle superbe, invereconde ciglia
Tu ben fra poco bagnerai di pianto;
De' tuoi Lombardi l'infedel famiglia
Caduta nelle man di lui che è santo,
Che col braccio per noi pugna di Dio,
Del superbo ardimento or paga il fio. —

Rossa nel volto, con le luci basse,
Tremando di sospetto e di paura
La timida fanciulla il piè ritrasse
Ratto da quelle petulanti mura:
Parve che l'ampia volta allor crollasse,
Che si accrebbe il tumulto a dismisura
Di man percosse, di bestemmie atroci,
D'insulti e gridi e minacciose voci.

— Oh! de' Lombardi miei qual ria novella
Le parole adombràr delle scortese? —
Appena di là uscita ad un'ancella
La palpitante vergine richiese:
— Dimmel, ten prego, seguitava: e quella
Le riferìa quanto nel bagno intese
Pur or da una Circassa; ed era questa
La ragion, le dicea, di sì gran festa,

Di Saladino un lieto messo è giunto
Le novelle recando del conflitto;
Sovra i Latin piombava egli in quel punto,
Che al mar giungean con gli orator d'Egitto,
E rompea Boemondo e quindi aggiunto
D'Aleppo a lui s'era il sultano invitto,
E avean sozza di sangue, ingombra e piena
Di cristiani cadaveri l'arena.

Alla Lombarda nobiltà raccolta
Dalla trepida fuga in su una vetta,
Era da gente bellicosa e molta
Ogni via di salute già intercetta;
Per montani dirupi a quella volta
Nuova dalla città gente s'affretta,
E consumata l'ultima ruina
Speran quel dì di tanta oste latina.

Il periglio del padre alla dogliosa
Terribilmente innanzi si presenta.
— Ahi snaturata figlia abbominosa,
Contra sè prorompea, sarai contenta!
Su via, la fè rinnega infame sposa
Stringi d'un infedel la man cruenta:
Vedi, ella fuma, e tu la stringi ardita,
Forse è sangue di lui che ti diè vita! —

Quindi le ancelle accomiatando ascende
L'aguglia d'un eccelso minaretto,
Donde per quanto la città si stende
Domina il guardo e tutto il pian soggetto:
Prima ella scòrse le Lombarde tende
Che delle mura elevansi in cospetto;
Stese le braccia involontarie, intanto
Le brune ciglia si velâr di pianto.

Un infinito brulicar di gente
Pel campo si scorgea, per la cittade;
Sonavan l'unghie dei destrier correnti
Sui rimbombanti ponti e per le strade;
E trombe e gridi di diversi accenti,
Un cozzar d'elmi, un incalzar di spade:
Le porte spalancarsi e di lontano
Vedea di fuggitivi ingombro il piano.

Gli assalitor, cui di Tolosa il conte
Alla città cacciava a furia d'asta,
Eran questi, e correan trepidi al ponte
Onde Goffredo il valico contrasta:
Piena è la rotta, il vorticoso Oronte
Ai corpi circoncisi appena basta;
Ma fra il tumulto delle genti alterne
Qual sia Giselda il vincitor non scerne.

Volgendo il guardo dall'opposta banda,
D'onde per aspre e torte vie montane
In una grama uliginosa landa
L'antica riuscia *porta del Cane*,
Sparse da varia strage miseranda
Le intentate vedea paludi estrane;
E su per l'erta abbandonando il morso
Venir gli Antiocheni a tutto corso.

Scorgea quindi i Lombardi nella valle
Che i fuggitivi incalzan fulminando.
Innanzi a tutti e pur su l'erto calle
Solo si caccia un cavalier col brando:
Era omai di quei miseri alle spalle,
Già già toccava i men veloci, quando
Caduto il vede, e minaccioso e crudo
Saladin sovra lui col ferro ignudo.

Giselda come prima il cavaliero
Lombardo su per l'erbe ebbe veduto,
Di sua famiglia il candido brocchiero
Al sol raggiante avea riconosciuto;
Il diletto fratello suo Gulfiero
Delle membra al portar l'avría creduto,
Ma il reputando morto, alla divisa
Aver dinanzi il genitor s'avvisa.

E scorgendolo all'ultimo periglio
Lo spettacolo atroce non sostenne,
Torse tremante e sbigottita il ciglio,
Stese le mani irrigidite e svenne;
Nè vide come di pietà consiglio
La man nel colpo al feritor rattenne,
Il qual ricoverato s'è al sicuro
Entro il ricinto dell'amico muro.

Quando all'usato ufficio della vita
Angosciosa tornò l'anima incerta,
Levossi in piè la vergine smarrita
E volse il guardo cupido per l'erta;
Ogni anima vivente era sparita,
Muta è qui solitudine deserta;
Ma vien dalla città cupo un lamento,
Un lungo suon di doglia e di spavento.

Vedea volgersi macchine, levarsi
Manganelle e petriere in sulle mura,
E in ogni opra gl'infidi affaccendarsi
Onde si renda la città secura;
E vecchi e donne coi capegli sparsi
Piangenti, singhiozzanti di paura
Correre alle meschite, in collo stretti
Recandosi a tumulto i pargoletti.

— Forse, fra sè dicea Giselda, il punto
Che a quest'empia città prescrisse estremo
L'alto consiglio dell'Eterno è giunto,
E il giudicio su lei cade supremo:
Che pro? se più non restami un congiunto
Se de' suoi prodi il latin campo è scemo,
Se una mano che a me tendasi pia,
Un petto su cui pianga non vi fia? —

Così pensando udia sonante al basso
Del minaretto e poi su per le scale
Alternare un guerrier rapido passo
Che a quella vetta concitato sale:
Ed ecco di sudor grondante e lasso
Le appar dinanzi il giovane fatale,
Di che l'alme ha nel cor forme leggiadre
Pel quale orbata si credea del padre.

Nella sinistra man recava un cinto,
Ch'Ella tosto conobbe come quello
Onde il brando solea tenersi avvinto
All'agil fianco il suo miglior fratello:
Ella stessa il trapunse e v'avea finto
Con l'ago industre il torbido Israello,
Quando assetato nel deserto giacque,
E il sasso onde Mosè sgorgar fea l'acque.

A quella vista-Ah! m'hai il fratello ucciso!-
Gridò, torcendo per l'orror le ciglia;
Ma quegli narrò come all'improvviso
Scorgendo egli il color di sua famiglia,
E del caduto il delicato viso
Ond'esce una virtù che a lei somiglia,
Nol ferisse, donando alla diletta
Sua memoria il piacer della vendetta.

A cento lievi ripetute inchieste
Satisfè poi di quella ansia tapina.
— Tal era il manto, tal la sopravveste,
Dello stocco la lamina azzurrina,
L'elmo d'argento col cimier celeste,
Bruno il ciglio, la chioma era corvina:
Sì ch'ella alfine esser Gulfier s'accerta
Quel che veduto avea cader sull'erta.

CANTO SESTO

Il quinto dì volgea dacchè all'ignoto
Della grotta Gulfiero erasi tolto;
E quegli impazïente omai del voto
Ch'ivi lo tien fra lane imbelli avvolto,
Mentre il fior d'occidente a Dio devoto
Nel pian di Siria in armi s'è raccolto,
Il messo attende che la riverita
Parola recherà dell'Eremita.

Prepotente, indomita, irrequïeta
L'ansia dell'aspettanza lo divora;
Vien sullo scoglio e giù per la segreta
Gola il guardo lontan spinge talora;
Amareggiato poi, la consüeta
De' suoi dì penitenti erma dimora
Misura a lunghi passi e smania, e spesso
Co'suoi pensier ragiona fra sè stesso;

E viensi immaginando le parole,
Il voto e l'atto del fedel messaggio:
Poi s'affaccia al pertugio e guarda il sole
Che infingardo gli sembra in suo vïaggio:
Talor si corca e chiude gli occhi, e vuole
Fuggire al senso, e non veder più raggio
Importun che sul bruno pavimento
Del tempo gli misura il volger lento.

Nè però star può a lungo, e novamente
Esce e riguarda, e pur torna a dolersi;
Prega talvolta, ma sul cor non sente
Scorrer la pace de' suoi dì conversi:
Sovra ferrea così massa rovente
Se dell'ulivo il pingue umor si versi,
Com'ei suol lene non fluisce e blando,
Ma si consuma e stride rimbalzando.

Cruccioso allor dice fra sè - Non fia
Ch'esca a guardar s'ei spunta pel sentiero
Se detto quattro volte non ho pria,
E sempre flagellandomi, il saltero —
Ma fugge a poco a poco e si disvia
Dal pio concetto il fervido pensiero,
E mormorando la parola usata
Di sè non conscio esce all'aperto e guata.

Ma tutto innanzi, intorno è pur deserto
Dall'ima valle alla superna altura:
Spuntar, moversi alfin vede per l'erto
Calle montan quasi una macchia oscura,
Crescer la vede a poco a poco incerto,
Umane forme alfin vi raffigura:
Più sempre e più s'avanza, di lontano
Pargli veder che accenni con la mano.

Rapido allor corre alla greppa ansante
Che il voto oltrepassar non gli ha concesso,
Quinci degli occhi cerca il viandante
Che gli s'è fatto intanto più da presso,
L'affisa intento... all'abito, al sembiante
Distinti omai, non riconosce il messo,
Ma un penitente che a fatica muta
L'orme scalze fra i vepri e lo saluta.

All'atto, al cenno della destra amico,
Al sorrider pacato di quel viso
Nel cor segreto un indistinto, antico
Senso di gioia di provar gli è avviso;
Dubita in pria, ma come il suon pudico
Della mesta favella ode improvviso,
Riconosce la faccia desïata
Del grande adunator della crociata.

E al suol cadendo gli si prostra innante
Boccon sul pavimento e i piè gli abbraccia,
Bacia le poste delle sacre piante,
Nè in lui pur osa di levar la faccia. [biante,
— Qual merto, esclama, il ben del tuo sem-
Qual grazia a questi afflitti occhi procaccia?
Chi il veggente di Dio, l'angelo eletto,
D'un basso peccator guida al ricetto? —

— Sorgi, Pier l'Eremita gli rispose
Togliendosi a un omaggio che l'accora;
Sorgi, fra queste balze al mondo ascose,
Se non ti gravi, avrò teco dimora. —
— Oh! disse l'altro, di stupende cose
Operator te l'occidente onora:
Come lasciasti dolorosa e sola
L'oste che congregò la tua parola? —

— Taci in nome di Dio; sorgi e mi mena
Al fido ostello ove t'ha il ciel raccolto: —
Sì il novello venuto, e fuor la piena
D'un cruccio interno gli parea pel volto,
Sorge il Lombardo, l'impeto raffrena
Dell'alta gioia che mostrar gli è tolto,
E riverente l'ospite precede
Che sull'orme di lui pon mesto il piede.

Taciturni movean su pel fallace
Montano calle a passo rotto e tardo:
Divenuti nel cupo antro capace,
Attorno volse l'Eremita il guardo,
E disse sospirando: — Oh questa è pace
Cui non attrista mai sperar bugiardo! —
Poscia in terra si assise, e sulle braccia
Fra le ginocchia declinò la faccia.

Quando si rilevò, di largo pianto
Pei solchi delle guance ancor bagnato,
Al pio si volse che gli stava a canto
Negli atti ossequïoso ed ammirato;
E la man gli porgendo — Oh! disse, quanto
T'ha quest'anima stanca invidïato!
Felice, in questa placida dimora
Te il procelloso iniquo mondo ignora. —

E dopo un tacer breve: — Ti ricorda
Del tempo che in Sïon piangemmo insieme?
Correa nell'avvenir l'anima ingorda,
Eran quelli i dì lieti della speme! —
E qui si tacque, e come gli rimorda
Una cura che in cor segreta preme,
Mise un sospir, rivolse gli occhi al cielo
E fessi al volto delle mani un velo.

Quindi là dove alla caverna in fondo
Sorgea l'altar si trasse riverente,
Al suol prostrossi, e in tacito, profondo
Orar stette rapito lungamente;
Levossi alfin nel volto più giocondo,
Più sereno negli occhi e nella mente;
Non però sì che dalla calma pia
Non trapeli l'affanno tuttavia.

Il dì mancato, infurïava il vento
D'un lungo mugghio empiendo la vallea,
Ogni mite del ciel lume era spento,
Tutta di lampi l'aria intorno ardea.
— Qual notte si prepara di spavento! —
Disse il Lombardo, e intanto rivolgea
Sui cardini stridenti un vasto e rude
Uscio con che il segreto antro si chiude.

Poscia all'ospite, vinta la modesta
Tema che al suo cospetto lo fea muto,
— Oh! dimmi, richiedea, come sei a questa
Deserta chiostra ed a qual prò venuto? —
Ma quegli al furïar della tempesta
Intento, sollevava il mento irsuto,
E in un pensier che lo travaglia assorto
Non s'era pur della domanda accorto.

Alfin chinando mestamente il guardo
Sciolse alla piena del cordoglio il freno,
E vistosi dinnanzi il pio Lombardo
Di riverenza in atto in sul terreno,
— Lévati, gli gridò, sono un codardo,
Agli occhi tuoi non vo' mentirmi almeno:
Lévati, quell'omaggio m'è rampogna;
Tutta vo' rivelar la mia vergogna. —

E seguitò piangendo: — Oh! mi parea
Esser l'eletto dal divin consiglio
A liberar dagli empi la Giudea
E il sacro avello dell'Eterno Figlio:
Nell'anima atterrita mi fremea
L'agitante parola che al periglio
Di nunzïarla, alle fatiche sante
Attonito mi spinse e riluttante.

Rozze plebi indurate, ad empia guerra
Popoli contro popoli correnti,
Masnade atroci a desolar la terra
Federate, man ladre e cor cruenti,
E quante Europa nel suo sen rinserra
Di leggiadro costume inclite genti
L'infiammato tonar concetto udiro,
Che al vil mio labbro ministrò lo Spiro.

E all'alta impresa sorsero a furore
Come d'un sangue fossero e d'un germe:
Ahi! la gloria non fu tutta al Signore
Resa da questo miserabil verme!
Gonfie a superbia ribellâr del core
Prone alla colpa le potenze inferme;
E da quel punto riprovato in cielo
Fu l'empio servo e il suo bugiardo zelo.

Non più all' Eterno accetta la mia voce,
Voto fragor, scese all' orecchia infida
D' una ciurma ingannevole e feroce
Che duce a forza me nomava e guida:
Sozze empietà contaminàr la croce,
Sonò Pannonia d' innocenti strida,
Finchè su noi ricadde, e vendicato
Fu pel Bulgaro il sangue battezzato.

Così mentre la man di Dio severa
Sull' esercito indomito s' aggrava,
Il sozzo orgoglio della mente altera
Nell' infedel suo servo umiliava:
Avanzo vil d' un' infinita schiera
Poca plebe raccolse imbelle e prava
Delle cui man tumultuarie uscita
A grave stento è questa ignobil vita.

Schernito allora dalle turbe, pronte
La dolce a desïar terra natia,
In fra i disagi, le bestemmie e l' onte
Sotto i Franchi vessilli io rifuggìa.
Spiegò le tende l' oste sacra a fronte
D' Antiochia, nei pian della Soria;
Spregiato pellegrin gli oscuri giorni
Là fra i perigli trassi e fra gli scorni.

Ma giunto al colmo è omai l' abbominanza
E il lutto fra le tende d' Israele:
Dalla Persia raccolto, aspro s' avanza
Un infinito esercito crudele;
Affranti i nostri e fuor d' ogni speranza
Empiono il ciel di strida e di querele;
E, mormorando, d' ogni mal radice
Me sol chiama la rea plebe infelice.

Ahi! provata nel dì della sventura
Vacillò la mia fede, e fatto omai
Empio in lui che ogni evento ci misura,
Dell' eterna promessa dubitai;
Grave la man che mi percosse, e dura
La legge santa di pietà trovai;
E il carco del dolor, ribelle a Dio,
Dalle spalle gittarmi ebbi desio.

— Riedi, e all'ignoto tuo Signor....

I Lombardi, Canto IV.

Del Signor dubitai; tremante, incerto,
Pien dell'immago il cor del mio peccato,
Della vita il pensier mi si fu offerto
La prima volta, e si ne fui turbato...
Vituperoso! e lo dirò?... deserto
Ho il posto che quaggiù m'era assegnato;
Siccome un ladro, per ascoso calle
Notturno volsi ai padiglion le spalle. —

Scosse da man robuste in quel momento
Suonàr le imposte in disusata foggia;
Tacque un istante l'Eremita, al vento
Quel fragor riferendo ed alla pioggia;
Quindi seguia con soffocato accento,
— Ahi! sotto tende fragili s'alloggia
L'oste di Cristo, e alla comun sciagura
Intanto questo vil capo si fura. —

Ma scrollato e percosso un'altra volta
L'uscio pesante cigolar s'udio.
Surse il Lombardo ed una face tolta
Schiuse l'imposta e dal pertugio uscio.
Tende l'orecchio l'Eremita e ascolta
Intento e irrequïeto in suo desio:
E in mille dubbi travagliato ondeggia,
Che gli par che una voce di lui chieggia.

E dopo un breve ricambiar sommesso
Di parole infra due ch'ei non intese,
Romper sente agli insulti e un indefesso
Scender di colpi e rinnovar d'offese:
Perchè all'aperto uscito, in fra lo spesso
Arder dei lampi gli si fea palese
Un ignoto d'acciar tutto lucente
Coll'ospite azzuffato orrendamente;

E un terzo pur fra i combattenti misto
Che a dipartirli si travaglia e grida:
- Cessa, o Lombardo, è un cavalier di Cristo,
Astien, per Dio! la destra parricida; —
Ma quel di rabbia infellonito — Ahi! tristo
Che il guidi a me, frena la lingua infida. —
E a novello furor si scontra e preme
Coll'ignoto campion che già nol teme,

Tonava orribilmente il ciel squarciato
Da serpeggianti folgori roventi:
Pei greppi ignudi con interminato
Scroscio l'acque versavansi a torrenti;
Sotto i piè la vorago e in ogni lato
Muggian tra il fesso delle rocce i venti,
E il suono ad or ad or s'udia de' rudi
Scherni atroci e de' colpi di quei crudi.

Ma l'Eremita che vêr lor converso
Recò alfin dalla grotta un tronco acceso,
Vide al lume il Lombardo che a traverso
I lombi a forza l'avversario ha preso,
In giù nella voragine riverso
Lo minacciando far cader di peso:
Conobbe il perigliante e d'un acuto
Grido gli porse in quello stremo aiuto.

— È il principe Tancredi, il ciel l'invia.
Ahi! ferma! gridò poi, ferma, inumano! —
E il fier Lombardo a lui: - Qual ch'ei pur sia,
Il ciel ne attesto, è un cor rozzo e villano,
Chè a forza irromper volle nella pia
Stanza d'un penitente, e osò la mano
Sacrilega levar sugli occhi miei,
Te minacciando ch'ospite mio sei. —

Ma pur lasciò che il cavalier gli uscisse
Dal nodo delle braccia aspro e tenace;
E vôlto all'Eremita: — E sia pur, disse,
O veggente di Dio, come a te piace. —
Quindi a ciascun fe' invito che fuggisse
L'ira del ciel nell'antro della pace:
Entrovvi ei primo e il seguitava muto
L'altro che con Tancredi era venuto.

Era questi l'Armen che avea la strada
Fino al campo latin mostra a Gulfiero;
E visto poi siccome vana cada
Ogni sua speme d'avvenirsi in Piero,
D'Arvin con le parole e con la spada
Reddiva più felice messaggiero;
Quando al mancar del dì giù nella valle
Un ignoto campion gli fu alle spalle.

Era Tancredi che agli indicii offerti
Dalla sua gente per foraggio uscita,
Venia correndo per quei calli incerti
Sulle tracce del pavido Eremita:
A lui ne chiese e gli si fè per gli erti
Greppi compagno nella sua salita,
Rinvenir lo sperando entro la cava
A che l'Armeno il suo cammin drizzava.

Si fu Tancredi liberato appena
Dalle man perigliose del Lombardo
Che corse all'Eremita, e nella piena
Dell'ira vilipeso ogni riguardo,
L'afferrò pel mantello, e — Qual terrena
Forza, gridò, ti scamperia, codardo,
Da queste mani, se non fosse il mio
Cruccio temprato da un pensier di Dio? —

E squassandol seguia: — Quest'è l'esempio
Che desti alla santa oste congregata?
Rifiuto delle Gallie, immondo ed empio
Insetto, disonor della crociata!
Non se' tu che l'Europa al duro scempio
In questa terra infida hai strascinata?
E tu primo, tu sol, rifiuti il peso
Che sovra i mille per tua colpa è sceso?

Prode da ciance! Su, gridavi, o figli,
Destatevi, sorgete, Iddio v'appella:
Nel suol dov'ei morì, santi perigli
Ci aspettano, la morte ivi fia bella!
E vinto poi dai trepidi bisbigli
D'una ciurmaglia a' suoi voti rubella,
Questo di prodi agitator le sante
Insegne ch'ei levò fugge tremante?

Ma t'aggiunsi, d'obbrobrio e di menzogna
Sfacciato avanzo; non sperar più scampo:
Te come un vil cacciar vuo' dove agogna
Di rivederti mormorando il campo:
Ammenda ivi sarà la tua vergogna
Ov'è l'esempio del peccato inciampo:
Mio prigionier ti dico: al novo raggio
Sorgendo ti porrai meco in viaggio. —

Chino il volto, lo sguardo al suol confitto,
Prosciolte ambe le braccia in giù cadenti,
Siccome quei cui grava il suo delitto,
Ascoltò Pier gli ingiuriosi accenti.
— Questa è voce di Dio che al cammin dritto
Chiama pietoso i miei passi dolenti!
Disse alfin; ti conosco, o divo affetto,
Celeste aura che spiri in questo petto!

Tu dal fango mi levi ove caduto
Son nell'ebbrezza del peccato, ahi stolto!
Obbrobrio de' miei dì, l'irresoluto
Lurido carco di viltà m'hai tolto. —
Poi converso a Tancredi: — E te, venuto
Per Lui, riprese, qual suo messo ascolto:
Ecco che mi ti dono e della mia
Indegna vita qual tu vuoi, tal sia. —

E le ginocchia gli abbracciando — O pro-
Continuava, innanzi a te m'inchino; [de!
Tutti siam fango, ma a Quei gloria e lode
Che t'elesse e guidò pel suo cammino;
Nè tu a superbia ti levar, custode
Veglia geloso del favor divino;
Mirami, e vedi in che profondo giaccia
Chi baldanzoso osò levar la faccia. —

Poi trasmutato in volto e scintillando
D'un arcano splendor per gli occhi ardenti
Surse, ed — Ecco, gridava, ecco il nefando
Arbor ruïa al furïar de' venti!
Già dell'Eterno l'infocato brando
È alle radici languide e squallenti:
Ecco si sveglia in sull'arena ignuda
Il sacrato lion, forza di Giuda!

Orrida di cadaveri ogni via
Di pianto risonar odo Sïonne;
Fuma il sangue dell'empio... Oh! non vi sia
Pei bamboli pietade e per le donne:
Più accetto dell'incenso che salia
Dall'altar sacro per le man d'Aronne,
Quel fumo ascende dell'Eterno al trono,
E adempie la ragion del suo perdono.

Su, verginelle del Giordan vezzose,
Fra dura servitù tremanti e mute;
Coronate le tempia delle rose
Novellamente in Gerico cresciute:
Intrecciate le danze, o avventurose,
Serbate ai dì promessi di salute;
Agl'inni vostri i colli echeggin lieti,
Frementi ancor del canto dei profeti.

Oh! chi sei tu? Qual lampo da quel viso,
Qual luce esce di morte e di paura?...
Un cherubin non sei del paradiso
Sceso alla strage d'esta razza impura?
Oh! tu mi fai tremar: perchè sì fiso
Mi guati?... Oh! perchè il volto ti si oscura?
Ove mi strappi? Ahi per pietà t'arresta; [sta?
Che spiaggia, ohimè, che ignota landa è que-

Non fuggir... senti, volator celeste:
Al trono dell'Eterno ti rammenta
Dell'amarezza d'un caduto, queste
Lagrime penitenti a Dio presenta;
In me sian volte le saette infeste
Ch'io provocai primiero, in me sia spenta
L'ira che questo iniquo verme ingrato
Su nel cielo accendea col suo peccato. —

Così dicendo, le ginocchia al suolo
Curvate, in alto protendea le braccia,
Come di lui frenar tentasse il volo
Che verso il ciel ripresa avea la traccia;
Di Pier frattanto allo sgomento, al duolo,
All'ossequio atteggiata era la faccia;
Piangea dirotto pianto, e il petto a stento
Esalava compresso un respir lento.

Alfin chinò la fronte impaurita,
Le lagrime cessò, ristette muto,
E ai consüeti officii della vita
A poco a poco affatto rinvenuto,
Volse la vista languida e smarrita
Lentamente per l'antro conosciuto:
Poi torse il passo al canto più riposto
In una afflitta maestà composto.

I circostanti, taciti, compresi
Di duol, di riverenza e di spavento,
Gli occhi tenean maravigliando intesi
In aspettanza d'un divin portento;
Ma quando l'Eremita ebbe ripresi
I sensi assorti d'esto viver lento,
Fatto Tancredi mansüeto e blando
A lui si volse e disse lagrimando:

— Santo tra i figli d'Eva, o tu cui degna
La visïon terribile di Dio,
Perdonami e un'ammenda, deh! m'insegna
Perchè in ciel si perdoni il fallo mio:
Me lasso! che oltraggiata ho la più degna
Immago in te di chi per noi morio. —
Ma Pier la man gli stese, e in generose
Voci di carità sì gli rispose:

— Stromento del perdon, figlio, pon freno
Alle false lusinghe onde s'alletta
Dell'orgoglio al mortifero veleno
Questa rubella umanitade infetta:
Si compia in me la tua parola appieno:
Io sarò teco ove il Signor m'affretta,
E tu dell'oste rïottosa all'onte
Questa darai disonorata fronte. —

Alla risposta si movea Tancredi,
Ma l'uom della caverna in quell'istante
Precipitò dell'Eremita ai piedi
Commosso e sbigottito nel sembiante:
— E a me, disse pregando, e a me concedi,
Padre, la vista delle tende sante:
Dal voto, deh! mi sciogli e mi sia dato
Lavar nel sangue infido il mio peccato. —

E qui narrò siccome al campo invano
Mandato avea l'Armeno a quell'effetto,
Mentre l'eterna provvidente mano
Lui guidava inaccorto al suo ricetto.
Qui l'Armen si fè innanzi e a mano a mano,
Del penitente confermando il detto,
La gita divisavagli, il ritorno
E lo scontro in Tancredi al fin del giorno.

Levò le palme l'Eremita al cielo
E adorò del Signor le vie nascose,
Poi, sfavillante di pietà, di zelo,
In fronte al supplichevole le impose.
Come sorgon ridenti in sullo stelo
Confortate dal sol vergini rose,
Così sorgea la fronte del devoto
Alle parole che il scioglican dal voto.

Quindi a Tancredi in atto umil rivolto:
— Prode! ei dicea, perdona un che t'offese;
Te non conobbi: furibondo e stolto
La carità di questo pio mi rese. —
Per risposta Tancredi il baciò in volto,
E quell'afflitto, che di ciò il richiese,
Amicamente accolse qual fratello
Di Boemondo nel fedel drappello.

Di ciò il richiese, chè un crudel sospetto
Dai padiglion lombardi il tien lontano,
E lo distorna dal soave aspetto
De' suoi tant'anni desïato invano:
Il campo di Tancredi gli fu accetto
Solingo in vetta a un colle e fuor di mano,
Ove non conosciuto al santo acquisto
Sudar potrà fra i cavalier di Cristo.

Qui al suo signor l'Armen s'avvicinando
La liberal profferta espon d'Arvino,
E come a lui coll'invïar del brando
Gratificasse il condottier latino;
Tosto gli occhi ei gittò sull'ammirando
Lavor dell'elsa, il riconobbe, e chino
D'ascondere s'adopra un improvviso
Pallor che appargli accusator sul viso.

Sorgendo il sol, d'un'armatura nera
Vestito apparve ed al cammin parato;
La splendida celò spada che gli era
Speranza e pegno d'esser perdonato;
Un'altra più dimessa e più leggera
Da rozza cinghia gli dipende a lato:
Bruno ha l'elmo e una buffa rugginosa
Gli tien la faccia diffidente ascosa.

Così in viaggio si ponean: ma quando
Ai colli d'Antïochia si fur presso,
Il trepido Lombardo suspicando
Dar di sè indicio in compagnia del messo,
Non volle ch'ei più oltre seguitando
Con lor venisse pel sentiero istesso:
La posta di Tancredi era alla tenda;
Per lunghi avvolgimenti ivi ei si renda.

Giungendo i tre rimasti in vetta a un monte,
Scorgean di Siria l'infedel pianura
E il procelloso esercito che a fronte
Stassi dell'alte minacciate mura;
Ma più presso e al di qua del gonfio Oronte
Discernean di baracche una chiusura,
Ove a guisa di pecore e di zebe
Stipata era di donne una vil plebe.

Quindi fissando le pupille intente
Là dove il campo borgognon si chiude,
Intorno errar vituperosamente
Raffiguravan due persone ignude,
Aggirate fra gli urli della gente
E la tempesta di percosse crude:
Di ciò una scolta richiedea Tancredi
Che scendendo trovàr del colle ai piedi.

E questa compiacendo gli rispose
Come in que' giorni infurïando i venti
E la bufera che le procellose
Acque torceva in vortici stridenti,
Colmo fu il lutto fra le abbominose
Venute in odio a Dio crociate genti,
Di tende e di ripar mancanti e grame,
Da crudi morbi attrite e dalla fame.

Che del cielo a placar l'ira tremenda
Ogni pastor solenni preci indisse,
E a tor del campo l'incessante, orrenda
Prima cagion di scandali e di risse,
E a penitente in un gradita ammenda,
Decretàr che ogni femmina ne uscisse;
E una legge bandir fu fatta intorno
Che nessun prenda cibo in tutto il giorno.

E seguia: — Son dei capi per decreto
Così ignudi que' due martoriati,
Perchè spregiando il pastoral divieto
Nel femmineo recinto fur trovati:
L'orecchio intendi e ascolta come lieto
Applaude il vulgo ai lor duri cruciati;
Senti le grida della ciurma imbelle
Fra sè discorde e varia di favelle! —

In lor viaggio procedendo intanto
Verso le prode dell'Oronte amene,
I tre venuti trapassaro a canto
Alla bastita che le donne tiene.
La petulante ciurma al volto, al manto,
L'umile Pier raffigurando viene;
E levarsi e gridar l'odi a tumulto
E batter palma a palma e fargli insulto.

Dal pazzo grido femminil percosse
Sorgean le schiere temerarie e pronte,
E s'affollavan per saper chi fosse
Lungo la spiaggia del frapposto Oronte:
Un crescente frastuono ecco destosse,
Ed ecco ingombro d'accorrenti è il ponte:
— È il fuggiasco cattivo, è l'Eremita! —
Grida la plebe e sè medesma incita.

— Uom di sangue! nequissimo dei Franchi
E di quanti l'Europa in sen rinserra,
Che a perir ci traesti ignudi e stanchi
In una estranea maladetta terra,
(Così un vecchio dicea) giuro pei bianchi
Miei crin, per questa sconsigliata guerra,
Padre orbato, per l'anima diletta
D'un caro figlio, in te giuro vendetta. —

Plaudendo gli rispose una feroce
Turba con urli e scellerate strida:
— È un empio, un vil che disertò la croce! —
— È un rinnegato! un cane! - altri pur grida.
Allor fu intesa una sinistra voce:
— Ei ci ha venduti all'infedel, si uccida! —
E ben vi fu chi temerario e folle
Portar le man sacrileghe in lui volle.

Ma di sè stessi fecergli riparo
Il principe Tancredi e il fier Lombardo:
Levò la voce nel nudar l'acciaro
Il prence e folgorando nello sguardo:
-Peste del campo, oh! disse, imbelle, ignaro
Volgo schiamazzator, volgo codardo!
Alcun non osi il guardo irriverente
Nell'angelo affissar del Dio vivente.

Empia razza di vipere villane,
Anime ingorde, reproba genia,
Che del prode a mangiar calasti il pane,
E a fargli inciampo ai piè nella sua via;
Giù quelle fronti niquitose e vane,
Curvatevi all'ossequio, non vi sia
Chi del messo celeste ai piè non cada,
O saprà come tagli questa spada!

Miseri, ahi! non sapete qual dei cieli
Fonte di grazie in lui discorra e quanto,
E come i suoi segreti gli riveli
A faccia a faccia Quei che solo è santo! —
Così dicendo par che gli si veli
La voce fioca al soverchiar del pianto,
Chè gli soccorre di che oltraggio anch'esso
Abbia di Cristo contristato il messo.

Vinto alfin dall'angoscia, lagrimando
Curvò i ginocchi innanzi all'Eremita.
Dal parlar di quel pio, dal venerando
Volto di Pier commossa e sbigottita
Tacque la plebe, si ristette, e quando
Grave ei levò le mansüete dita,
Benedicendo, in fronte di Tancredi,
Gli si curvar tutti in un punto ai piedi:

E di singhiozzi e di percossi petti
Lungo, indistinto si diffuse un suono,
E s'udian voci di confusi affetti,
Un accusarsi, un domandar perdono.
Gridò alle torme Pier: — Salgano accetti
I voti vostri dell'Eterno al trono,
E d'ogni colpa vi sia sciolto il laccio,
Com'io, fratelli, in carità vi abbraccio! —

E in così dir benevolo segnolle,
Poi lieto si converse al suo viaggio;
Ma la mutata plebe ardita e folle
Seguitando lo vien per fargli omaggio,
Ed inni e laudi fragorose estolle,
E i manti gli distende in sul passaggio
E gli s'addensa intorno, e quel beato
A cui toccar le sacre vesti è dato!

Tal le lombarde tende attraversaro
Quei due grandi e l'ignoto eroe latino.
Palpitò a questi il cor sotto l'acciaro,
Ch'ebbe Gulfier riconosciuto e Arvino.
Al volto la visiera gli è riparo
Dai curïosi sguardi pel cammino:
Pur scorgendo quei due sulla sua traccia
Affrettò il passo e declinò la faccia.

Giunti al fin del viaggio; ecco repente
Odono un suon che a lagrimar gl'invita.
Una tregua in quel dì la nostra gente
Avea con Antïochia statuïta;
E a frotta uscìa dalla città dolente
Ululando pei campi l'Ismalita
Dei cadaveri in traccia, e con pia cura
Gli onorava di pianto e sepoltura.

CANTO SETTIMO

—Pirro, tu qui?.. Di mussulmane bende
Deturpato la fronte battezzata,
Tu fra i seguaci di Macon le tende
Cerchi di Cristo in questa ria giornata?...
Dimmi per quali mai fiere vicende
De' tuoi padri la fede hai rinnegata?
Parla all'amico tuo, parla all'afflitto
Che sul sentier ti pose del delitto. —

Così il Lombardo ad un che lagrimando
Pel campo di Tancredi s'avvolgea:
Levava quegli il volto miserando
E in lui lo sguardo attonito intendea: [do
- Sei tu Pagan! sei desso?Oh! come,oh! quan-
Giungesti in Asia? — Ma l'interrompea
Trepido il penitente. — Ah! no, per Dio,
Dalle labbra non t'esca il nome mio. —

E proseguìa sommesso - A queste mura
Cui stringe l'oste d'occidente intorno,
Cavaliere ignorato di ventura
Giunsi avvolto in quest'armi è il terzo giorno;
E qui celato con gelosa cura
Lungi dai nostri padiglion soggiorno,
Qual rintanata fiera, ad ogni istante
D'essere giunta al covo trepidante:

Chè il mio fratello Arvin, chè il mio nipote
Son nel campo lombardo capitani,
E se alcun vivo suspicar mi puote,
Uopo fia che dall'oste m'allontani.
Le nostre ire fraterne a te son note,
Sai di che sangne grondin queste mani,
E di qual giuro il mio german s'è avvinto
Alla vendetta di quel caro estinto.

Ma tu infelice, in sì profondo abisso
Di scelleranza e d'empietà caduto,
Oh! dimmi, il Dio verace crocifisso
Per Macon rinnegar come hai potuto? —
Al suol lo sguardo lungamente affisso
Tenne Pirro fra cupi pensier muto:
- Ahi! lunga troppo, alfin proruppe, e dura
È la storia di tanta mia sciagura. —

E seguitò: — Poichè dall'ombra truce
Onde il nostro misfatto si coverse
A te, deluso nella rabbia, in luce
Lo sventurato parricidio emerse,
Fra uno sgomento che al delirio adduce
La tua destra in te stesso si converse:
Io la rattenni, e all'ira perseguente
Del fratel t'involai celatamente.

Giovando di consiglio e di soccorso
Fino in terra romana io fuggii teco;
Ma scorgendoti affranto dal rimorso
E per la doglia fatto imbelle e cieco,
Ti volsi in Roma dispettoso il dorso,
E capitai vagando al confin greco,
Ove da giovanil vaghezza punto
Alla milizia fui d'Alessio aggiunto.

Non ti dirò quai prosperi successi
Dapprima fesser la mia mente ardita,
Sol vo' che sappi come alfin cadessi
Nelle man del pugnace Ismaelita,
E come di Macon la fede elessi
Offertami a riscatto della vita:
In Siria ottenni poi grazia e favore
Nel cospetto d'Accian che n'è il signore. —

E qui stendendo il dito: — Vedi quelle
Torri quadrate ove più s'erge il monte?
Ebbero nome un dì da due sorelle
Che sempre alle respinte ivi eran pronte;
A me il signor d'Antïochia in cura dielle
Che agli improvvisi assalti tenga fronte,
Speculi il campo, e le sue squadre ardite
Vigilando protegga alle sortite.

Volonteroso negli imposti uffici
Mi travagliai per la novella fede:
Le patrie insegne, i conosciuti amici
Notte e dì guerreggiando in sella e a piede,
Finchè uscito a esplorar queste pendici
Negli agguati il mio figlio unico diede,
Ond'io, tapino e gramo in questo giorno,
L'amato corpo vo cercando intorno. —

— La man di Dio che ti percosse adora,
Disse Pagan, l'adora e ti converti;
Vedi siccome egli t'inviti ancora
Pei sentier di salute che hai deserti;
Torna all'ovil di Cristo, alla dimora
De' santi consacrata da' suoi merti:
Forse il consiglio dell'eterna mente
Te alla salvezza elesse di sua gente. —

— Ahi cessa! l'interruppe il rinnegato,
A un padre osi tu dar sì vil consiglio?
Rifarmi amico di color che orbato
M'han dell'unica speme, del mio figlio?
Solo il desìo di vendicar l'amato
Capo ancor tienmi in questo basso esiglio:
Odio la luce, d'un latin la vista
Più che la morte eterna mi contrista.

Sì, nell'ebbrezza di dolor dubbiai
Talvolta, è ver, del nuovo creder mio:
Forse la fè verace abbandonai,
Resisto forse ribellante a Dio;
Là nell'abisso de' perpetui guai
Piombar vo'innanzi fra dannati, ch'io
Segga alle vostre mense e miri in volto
Quei che un sì caro e pio figliuol m'han tol-[to.

Seguian altre parole, ma repente
Un tumulto destossi alla chiusura,
Un dare all'armi della nostra gente,
Un correre de' Turchi entro le mura:
A Pirro ivi indugiato un gran fendente
Cala un franco soldato di ventura,
E l'uccidea, chè d'armi ha il capo ignudo;
Ma Pagan tolse il colpo in su lo scudo.

E rampognando il feritor — Sleale!
Questa è la fè dei patti? — gli dicea.
E quei: — Trafitto da segreto strale
Ansperto si trovò nella vallea:
Rotto ogni accordo; in armi è il campo, e male
A chi risparmia questa schiatta rea. —
Fuggissi Pirro a questo dir, cortese
L'amico nella fuga lo difese.

Volar di dardi un nembo e mille acciari
In un istante balenar fur visti,
Correano infuriando entro i ripari
Ai fuggitivi gl'inseguenti misti,
Ma fur chiuse le porte, e in guerra impari
Cadean nella città per man de' tristi,
Mentre pei campi errando ivan diffusi
Cacciati sempre gli Islamiti esclusi.

Dei rinchiusi fratelli all'alte strida
Sonanti d'Antïochia in ogni calle,
Agli urli della rea gente omicida
Che feroce e indefessa è alle lor spalle,
Levasi il campo di Tancredi e grida
Tumultüoso e supera la valle,
Volge macchine e scale, e su per l'alto
Vien delle rupi a disperato assalto.

Accorrono i prudenti e il capitano,
A frenar l'oste furibonda e stolta
Tentan pregando, e minacciando invano,
Invan le trombe sonano a raccolta.
— Serbatevi per Dio! grida Pagano,
A fattibili imprese; oh date volta!
Privi di guidator, di disciplina
Ohimè! correte all'ultima ruina! —

Travi, macigni e tratti di muraglia
Giù dalle torri e fuor delle bastite
Sui ciechi assalitor l'infido scaglia
E lance e frecce da balestre uscite;
Forza non è però che a frenar vaglia
Le fiere plebi fra i perigli ardite:
Cade ciascun che l'erta via pur tenta,
Ma il furor dell'assalto non rallenta.

Altri drizza le scale, altri le mura
Con ferrati monton urta e percote,
Strascinan molti per quell' aspra altura
Mobili torri su stridenti rote:
Ma fra sue rocche il Turco s' assecura
Eccelse all' aura, ai fieri colpi immote,
Donde a schermo, ogni macchina più basso,
Ogni schiera scompagina e fracassa.

Afflitti e grami alfin gli assalitori
Abbandonàr la sconsigliata impresa,
Scorati al tutto e d'ogni speme fuori
Che Antïochia giammai possa essere presa;
Crebbe l'ignavia stupida e i terrori
La rea novella che quel dì fu intesa:
Che già tocca la Siria ha il duce perso
Con infinito esercito diverso.

Da lungo assedio estenuati e manchi,
Male a resister validi all'antico,
Come potuto avrian l'impeto i Franchi
D'un tanto sostener novo nemico?
I fanciulli, le donne, i vecchi stanchi,
L'imbelle de' palmier vulgo mendico.
Un compianto sollevano, un lamento
Che d' angoscia i cor serra e di spavento.

Palpitando vedean l' ultimo giorno
I più intrepidi anch'essi approssimarsi:
Fra lor si cercan lagrimando intorno
E corrono i congiunti ad abbracciarsi:
Ma al roco suon del lotaringio corno
I grandi d' ogni gente ragunarsi,
Chè del più saggio e provvido consiglio
Il campo si sovvenga in quel periglio.

Di scontrarsi in Arvin temea Pagano
E al padiglion dei capi non convenne,
Ma nel campo, non molto indi lontano,
Di Boemondo intanto si rattenne.
Vide quivi i prigion che al Mussulmano
Fur fatti e che l' accorto in vita tenne;
Perchè usciti di nobile legnaggio,
Pegno ne' rischi fossergli ed ostaggio.

Un giovinetto lagrimoso il ciglio
Scôrse fra quelli, e il volto al suol curvato
E in sermon di Soria con dolce piglio
Di sua gente il richiese e di suo stato,
Qual fu la gioia del Lombardo, il figlio
Riconoscendo in lui del rinnegato!
L' unico figlio che in sua doglia assorto
Desolato piangea Pirro per morto.

Parve a Pagan che gli offerisse il cielo
Una via di salute in quello stretto,
E tutto ardendo di pietoso zelo
Confortò il travagliato giovinetto:
A Boemondo poi di speme anelo
E a Tancredi rivela un suo concetto;
E inanimato da que' due valenti
All' opera si pose immantinenti.

In sermon langobardico vergando
Un breve a Pirro, per vie torte e ascose
Giunse alle torri ch' ei guardava, e quando
Nella notte tacean tutte le cose
Una freccia scoccò fervido orando,
Cui innanzi il foglio fra le penne impose:
Nel fianco di alta macchina murale
S' infisse, tremolò, stette lo strale.

Dicea lo scritto: — Pirro, prigioniero
È quel tuo figlio che tu piangi estinto:
Se è ver che in cima d' ogni tuo pensiero
Ei segga, se il tuo duol non era infinto,
A parlamento meco scendi, e spero
Che l' immoto per te destin fia vinto
Che a morte il tragge, e che dal capo invano
Gli tenterebbe distornar Pagano. —

Tutta la notte al lume della luna
Tien sulla torre intentamente il guardo,
Nè gli è dato veder persona alcuna
Che a spiccar venga il messaggier suo dardo.
Il giorno appresso allor che l'aria imbruna
Torna alla posta il cavalier lombardo;
S'accorge che fu tratta la sáetta,
Ma Pirro invan l'intera notte aspetta.

Cadon le terze tenebre, Pagano
Fa ritorno alla torre, e lungamente
Ansio ivi stassi palpitando invano
Trepido d'ogni indugio e impazïente.
Tutto è silenzio, sol che di lontano
Il campo afflitto mormorar si sente:
Celato ei tiensi e per la notte oscura
Vede lampade errar sull'âlte mura.

Fra mille dubbii ondeggia irrequïeto
E gli cresce l'affanno ogni momento:
Teme che alcun scoverto abbia il segreto,
Dubita pur di qualche tradimento;
Quand'ecco un uom scorgea tacito e queto
Attraversar gli spaldi a passo lento,
Dimettere una fune e dalla vetta
Calar per quella sdrucciolando in fretta.

Ratto balzando dalle macchie ascose
A lui corre Pagan, lo stringe al petto:
—Vive ancor?— quel chiedea con affannose
Voci interrotte dal soverchio affetto,
— Vive, il campion di Cristo gli rispose,
E a te si raccomanda il giovinetto:
Qui tre notti indugiai, s'anzi l'aurora
Tu nol riscatti converrà ch'ei mora. —

Cui Pirro: — Ah! tosto dell'amato figlio
Accorreva allo scampo quest'afflitto,
Che allo stupito dubitante ciglio
Mi venne l'amorevole tuo scritto;
Ma in Antïochia allor corse un bisbiglio
Che traditor diceami, ai Franchi additto:
E giunsi appena a eludere sì tardi
La vigilanza de' gelosi sguardi.

Or dimmi, e breve la risposta sia
Chè non è tempo alle parole adatto:
Che si chiede da me? che si desia
A prezzo od a mercè del suo riscatto? —
E a ricontro Pagano: — Unica via
Di salute per lui fia questo patto:
Le due torri che guardi a Boemondo
Darai prima che sorga il dì secondo;

Ed ei pel Dio ti giura che nel core
Mal tuo grado or ti parla e a sè t'invita,
Tosto che d'Antïochia fia signore
Del braccio tuo per la fidata aita,
In ricchezza su tutte ed in onore
Fia per lui la tua casa statuita;
E ammirate il tuo nome e riverenti
Impareranno le crociate genti. —

E l'altro: - Un gran periglio insiem corriamo,
Non ricuso però tentar la sorte:
Nulla mi resta a far, nulla più bramo
Che d'affrontar pel figlio mio la morte:
Quando al sonno doman faccian richiamo
Le tenebre, qui adduci armate scorte,
Due pietre in segno getterò dall'alto,
Venite, e sgombro vi sarà lo spalto. —

Stese a Pagano allor la man tremante,
Com'uom cui tôrsi da un periglio tarda:
E quegli: - Oh! senti, indugia un sol istante!...
Da gran tempo una vergine lombarda
Stassi tra voi d'angelico sembiante;
Tu d'ogni rischio come puoi la guarda:
Dell'infelice mio fratello nata
Giselda quella misera è nomata. —

Queste parole non avea fornite
Che una fiaccola apparve in sulla torre:
Senza fargli risposta, le atterrite
Man leva Pirro e alla muraglia corre:
Ascender, guadagnar l'erte bastite,
Dai merli cui s'attien la fune sciorre,
Torcere a precipizio indi le piante,
E svanirgli dal guardo fu un istante.

Tosto a consiglio Boemendo appella
I più possenti principi del campo,
A cui rivela cautamente quella
Strada che il ciel dischiusa avea di scampo:
Surser commossi alla vital novella
E delle spade sguaïnate al lampo,
A lui cui scelse Iddio, senza contesa
Si giuraron soggetti in quell'impresa.

Seco ei si tolse il lotaringio duce
Con molte genti intrepide e leggiere,
E allo spuntar della novella luce
Uscì del campo, sciolte le bandiere,
Dando voce che tante armi conduce
Le Perse ad affrontar prossime schiere:
Dall'alte torri il videro e fidenti
Stetter quel dì le assedïate genti.

Per lunghi avvolgimenti alla mancina
Piegando poscia, in una valle ei scende,
E sosta il giorno dietro alla collina
Su che poste Tancredi avea le tende;
Ma quando il sol calato alla marina,
Sui monti la notturna ombra si stende,
A sè d'intorno quei valenti ei chiama
E lor disvela la composta trama.

Rapido si diffonde il lieto avviso
Per tutto il campo all'alta impresa eletto,
Rompe in un grido altissimo improvviso
La gioia che trabocca da ogni petto:
Le lagrime confondersi col riso
Vedresti, e tocche da devoto affetto
Dinanzi a Dio cader prone le schiere,
E le lance chinarsi e le bandiere.

Taciti il capitan que' prodi scorge
Per erti calli e contro il suol gli appiatta;
Pagan soletto inoltra, e dove sorge
L'alta rocca si cela in una fratta;
L'anelito rattien, l'orecchio porge,
E a quando a quando per uscir s'adatta,
Chè il posto segno ogni fragor gli sembra
E un brivido gli corre per le membra.

Nel sonno la città sepolta giace,
Veglian le scolte per la notte oscura,
E alterne al lume d'un' accesa face
Armate squadre visitan le mura:
Ma imperversa a furor dal lido trace
Un vento che le assorda e le spaura
Tra le rocche fischiando e i minaretti
E macchine scrollando e porte e tetti.

Dopo lungo indugiar, nella profonda
Notte Pagan piombar dall'alto intese
Una pietra; al cader della seconda
Sotto la rocca subito si rese;
E ad una fune dall'eccelsa sponda
Calata, il capo d'una scala appese,
Che sublime e lievissima a quel fine
Di conteste ei recò pelli taurine.

Poi che dal sommo della torre il sente
Il congiurato per quell'aria oscura
Palma a palma picchiar sommessamente,
Leva e assoda la scala in su le mura;
L'altro capo il Lombardo penitente
Annoda a un tronco e in terra l'assecura;
La spada in man, la targa in sulle spalle
Ascende quindi per l'aereo calle.

Al termin del salir lungo venuto,
Fioca una voce udì: — Sei tu Pagano? —
Era di Pirro che porgeagli aiuto
Degli ampli merli a trapassar pel vano,
E che avendolo al dir riconosciuto
Disse impalmando: — Viva questa mano! —
Nel più interno ridotto e più segreto
Tacito quindi l'adduceva e queto.

Del numero de' Franchi il richiedea
E del nome de' capi in quella impresa,
E se affidarsi alla virtù potea
Della gente che pria sarebbe ascesa;
Pagan di tutto lo satisfacea
Divisandogli ogni opra, ogni difesa;
Quando di passi un mutar sordo e lento
Ruppe quel sospettoso parlamento.

Balza in piè palpitando il rinnegato
Collo spavento della morte in faccia,
Afferra per un braccio l'affidato
E in un oscuro angusto andito il caccia;
E qui fra rugginose armi celato
Con voci di terror gl'impon che giaccia;
Ed ecco in un momento entro la stanza
Vigil drappello esplorator s'avanza.

Il concitato anelito nel petto
Reprimendo al venir della masnada,
Volse Pagano al ciel l'ultimo affetto
Certo che l'ostil frotta su lui cada;
E pur contento di morir, tien stretto
Il pugno dentro l'elsa della spada,
Fermo almen che il nemico la fallita
Impresa sconti e d'un fedel la vita.

Ma il volto a ricompor Pirro fu presto
E la notturna escubia amico accolse;
Questa che armato lo rinvenne e desto
Laudollo, e ad altre torri il passo volse.
Tutto al Lombardo allor fe' manifesto
Pirro, e dal cieco nascondiglio il tolse,
E — Va, gli disse, i Franchi adduci, il punto
Del desïato ultimo rischio è giunto. —

Raggiante in volto di celeste speme
Pagan, la destra al congiurato stretta,
— Coraggio! disse, od al martirio insieme
O insieme alla vittoria e alla vendetta. —
E ardito in questo dir dalle supreme
Merlate cime al pian calando in fretta,
Tutto dichiara a Boemondo, e invita
E conforta le schiere alla salita.

Gli altri ei precede e già la vetta attinge,
I più intrepidi il seguitan da presso:
Pirro l'un bacia, all'altro la man stringe,
Tutti saluta con parlar sommesso:
Poi con amica forza li sospinge
Entro un cupo ridotto ampio, inaccesso;
Chè alcun dalle vedette non gli scopra
Anzi che tutto sia composto all'opra.

Ma posseduti da subita tema,
Nessun de' Franchi di salir più ardia;
Chè gli spaldi sentendo intorno muti
Reputàr morti quei che asceser pria.
— Così in mezzo all'impresa irresoluti,
Disse Pirro a Pagan, stansi fra via?
Scendi, per Dio, quel vil, quell' infingardo
Di Boemondo affretta al balüardo. —

Goffredo a piè della muraglia tristo
Così frattanto ai pavidi favella: [sto,
— Perchè ristate? Oh! qual, guerrier di Cri-
Qual bassa v'invili tema novella?
Levatevi, corriamo al santo acquisto,
Od alla palma gloriosa e bella
Che Iddio prepara nell'eterna sede
Ai martiri beati della fede. —

Ma vedendo che alcun mosso non s'era
A seguitarlo, intrepido riprese:
— Della morte degli empi infame pera
Qualunque il suo fratello non difese. —
E calata sul volto la visiera
All'erta scala avea le man già tese,
Quando in Pagan che ne scendea scontrosse
E si ristette per udir che fosse.

A Boemondo quel corse affannoso
E — Che aspetti? gridò, vituperato!
Questi i tuoi vanti son? che fai negghioso?
Che fa questo vil gregge spaurato?
Levatevi, per Dio! che di riposo
Or non è tempo, andiam, tutto è parato,
Ascoltate la voce dell'ardita
Schiera che vi precesse alla salita. —

Com'ei si tacque, furono dall'alto
In suon sommesso queste voci udite:
— Tutto è destro! Siam noi! — Su su Lutalto!
Odo! — Velfo! — Affrettatevi! — Venite! —
Eran le prime schiere in su lo spalto
A rincorare in quello stremo uscite
Le genti lor dallo spavento dome,
I duci, i prodi a domandar per nome.

Al rampognar dei capi e più alla voce
Riconosciuta dei fratelli e cara,
Surse a furor la gioventù feroce
Da pietà vinta e da vergogna amara;
Ed impeto facendosi, veloce
Si rapisce il cammin salendo a gara;
E già più di trecento eran sui folti
Eccelsi merli in securtade accolti:

Quando vinta dal pondo orribilmente
Nel mezzo l'alta scala si sconnette,
Balza l'inferïor frotta cadente
Sulle accorse al salir torme soggette:
E qual sui brandi e qual sulla pungente
Siepe s'infigge delle lance erette;
Qual tempestando la crescente folta
Sè stesso e altrui sfracella in una volta.

Quei ch'oltre il mezzo si trovaro ascesi
Dall'altissima torre spenzolati
Agli aerei scaglion teneansi appesi
Tenacemente insiem tutti avvinghiati;
E alcuni ai merli perveniano illesi,
Altri pesti, travolti, soverchiati,
Qual di Noto al soffiar frutti maturi
Dalla scala piombavano e da' muri.

Lo scroscio, il grido altissimo, il fragore
Delle corazze nel cader percosse,
Il gemer de' feriti e di chi muore
A tumulto l'esercito commosse:
Per ansia palpitanti e per terrore
Venian chiedendo i più lontan che fosse,
E ignari pur del fortunoso evento
Fuggian gridando: — I Turchi! un tradimento!—

L'assiduo imperversar della bufera
Gl'infedeli fe' sordi a quel tumulto,
E il salito drappello in fra la nera
Ombra notturna trascorrendo occulto,
Una turchesca visitante schiera
Stermina in pria, poi con feroce insulto
Trabalza dalle mura a capo chino
Ogni scolta in che avviensi pel cammino.

Così giungendo tacito e improvviso
Le tre prossime torri avea sorprese,
Senza contrasto alcun tra il sonno ucciso
Qualunque v'era posto alle difese:
Allor che nacque un subitaneo avviso
E — Alla porta corriam! — gridar s'intese
Silenziosi, insiem tutti raccolti.
Si fur quai lupi ingordi ivi rivolti.

— Alla porta! alla porta Boemondo! —
Grida Pagan dall'alto d'una torre.
Il chiamato a tenton per quel profondo
Buio lunghesso la muraglia accorre
Con uno stormo ardito e furibondo
Che fra il tumulto potè pur raccôrre,
E giunge ove rimbombano percosse
Tavole e travi rinterzate e grosse.

Levàr gli esterni un grido a cui festante
Il fier drappel dalla città rispose:
E quinci e quindi con tant'armi e tante
Si scrollaron le imposte ponderose,
Che sgangherate, scassinate, infrante
Cessero, e in Antiochia impetüose
Irruppero a furor le ardite schiere,
E cento risuonâr trombe guerriere.

I Franchi che il terror dispersi avea
Quando il cuoio fiaccossi al carco infido,
Vergognando tornár dalla vallea
Tosto che udir della vittoria il grido,
Dai bruni colli l'eco ripetea
E tutto intorno risonava il lido
Delle usate terribili parole:
—Al sangue! Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! —

Dai superbi tappeti e dalle piume
L'infedel sorge che il trambusto ascolta,
E sui terrazzi ascende e vede al lume
Di mille faci trascorrenti in volta
Versarsi a guisa di ruggente fiume
Una caterva vorticosa e folta,
Scintillante d'acciar, che le contrade,
Gli ampli bazzarri e le piscine invade.

A quella vista alcuno in fra i perigli
Ferocemente indomito s'avventa,
Altri a fuggir si caccia o i nascondigli
Segreti del terror tremando tenta:
Chi trafugando la consorte e i figli
Trepido il passo impazïente allenta,
Ansio in suo cor pei tenerelli e cari
Che affrettan dietro a lui con orme impari.

Ma la strage incomincia: una è la sorte
Degli imbelli fuggiaschi e dei valenti:
Tutto è sangue e terror; son tratti a morte
I figli innanzi agli occhi de' parenti.
Morti i custodi, atterransi le porte,
Non è più scampo alle tradite genti,
Sorgon gl' incendi e sanguinoso e truce
Tutto arde il ciel d' una sinistra luce.

Tolti dai sotterranei e dalle piene,
Ove a lungo languir, carceri fede
I Siri, i Greci, le pie genti armene
E qualunque in Gesù sperando crede,
Per la città strascinan le catene
Sonanti, ancor coi duri ceppi al piede,
Pallidi, macri, rabbuffati il crine
Guidando i Franchi al sangue e alle rapine.

Nei timidi serragli penetrati
Vari di modi, d' armi, di favelle
Con sanguinose man gli empi soldati
Afferrano pei crin donne e donzelle:
Gli atrii, le sale echeggian d' ululati,
Di man percosse, d' alto pianto imbelle:
Scorre il sangue a torrenti e vi corrompe
Di Babilonia e di Sidon le pompe.

Intanto la lombarda prigioniera,
Giselda, trepidante di sospetto,
Discinta e scapigliata siccom'era,
Sulla vetta correa d' un minaretto:
Soffia il vento, la lunga chioma nera
Sugli omeri agitandole e sul petto,
Mentr' ella il guardo paventando gira
E incendi e morti dappertutto mira,

Primo al pensiero Saladin le corse
E le spuntò una lagrima sul ciglio;
—Ahi fra sè disse singhiozzando, ahi forse
Son questi i Franchi, ed ei stassi in periglio.-
Protendendosi poi l'orecchio porse,
E fra il tumulto, il pianto, lo scompiglio
E gli urli delle stragi cittadine
Udiva ad or ad or voci latine.

A quei riposti lochi approssimarsi
Più sempre il grido e la rovina ascolta,
Per l'ampie case in che s'alloggia apparsi
Già son gl'incendi, ogni difesa è tolta;
Fuggir le donne coi capelli sparsi
E vede il vincitor che a briglia sciolta
Spietatamente sulle imbelli sprona
Nè a giovinezza, nè a beltà perdona.

Dal prepotente istinto della vita
Ogni altro affetto allor fu in lei conquiso:
Rannicchiossi in un canto sbigottita
E con le palme si coperse il viso.
Ed ecco per le scale ond'è salita
Sente d'armi uno strepito improvviso,
E percossi a furor càggiono infranti
Gli usci svelti dai cardini sonanti.

Morta si tenne al subito fragore,
Qua e là correa stringendo, le man tese
Supplicante alle torme che a furore
Irrompean verso lei con faci accese;
Quando un d'essi in soave atto d'amore
La confortando, per la man la prese
E ansante siccom'era di paura
La tolse allo squallor di quelle mura.

Era Pagano: ha in una man la spada,
Lieve tienla con l'altra e via cammina
A precipizio, la dubbiosa strada
Di morte seminando e di rovina:
Furibondo lo segue una masnada
Baccata, ebbra di sangue e di rapina,
Arde la luce degli incendi accolti
Orrendamente su quei crudi volti.

Così le altere logge attraversate,
Gli antri e la corte della regia sede,
Fra il terror degli incendi e la pietate
Dei cadaveri ond'era inciampo al piede,
Varca Giselda quelle soglie amate
E orror di morte da per tutto vede;
Insanguinate mira e brulicanti
D'armi le piazze, di cavalli e fanti.

Uscian dai templi bestemmiando gravi
I predator di ricchi arredi eletti:
E frecce sovra lor, macigni e travi
Cadean dai palchi, dai veron, dai tetti;
Che per le sacre ceneri degli avi,
Per le spose, pei dolci pargoletti
Dall'alto tra le fiamme che li serra
Pugnano i vinti in disperata guerra.

Ma stretti dall'incendio ognor crescente
Estrema offesa, in mezzo del cammino
Ov'è più fitta la nemica gente
Slanciansi dalle guglie a capo chino,
Dopo aver di lor man le donne spente
E i figli in faccia del crudel latino,
E in arme miserande e dispietate
Converse quelle spoglie insanguinate.

Da tanto scempio torse paurose
La seguitante vergine le luci,
Si strinse alla sua scorta, il volto ascose,
E - Ahimè! disse piangendo, ove m'adduci? -
— Sangue mio, quell'ignoto le rispose,
Fa cor, ti scorgo al padiglion de'duci:
Cara ricuperata, il ciel mi guida,
Il ciel che ti vuol salva, in lui t'affida. —

Ed ecco sparse i lunghi crin, discinte
Pallide di terror donne e donzelle
Con le teneri mani a tergo avvinte
Pur nelle angoscie della morte belle:
In fra il tumulto strascinate e spinte
Venièno, e al mite supplicar di quelle,
Ai gemiti repressi, ai gridi, ai pianti
Insultavan le torme petulanti.

Fra il misero drappello riguardando
Ansia Giselda nel passar venia;
Era il fior del serraglio che dal brando
Scampato ai rapitor venne in balia:
Omai trascorsa era col passo; quando
Nel volger gli occhi ravvisò Sofia:
Mise un grido la vergine, ritorse
Delira il piede e ad abbracciarla corse.

Ma l'avvinghia un feroce, e con villano
Scherno fra l'altre in servitù vuol trarla,
Se non che sopravien ratto Pagano
Dal furor di quel sozzo a liberarla:
Al novo suo difenditor la mano
Stringendo allor la pia vergine parla
Affannose parole di preghiera
A prò della infelice prigioniera:

Che fedele alla legge de' redenti,
Schiava pur essa in Antïochia, avea
Come sposa d'Accian, delle pie genti
Fatta la sorte, quant'è in lei, men rea;
Che dal capo stornar degli innocenti
L'ira del suo signor solo potea;
Che i Franchi prigionier con suo periglio
D'aiuto ognor sovenne e di consiglio.

— Olà, disse il Lombardo alle sue scorte,
Quella matrona in libertà si metta.
Ed ei col brando intanto le ritorte
Troncava, onde la misera era stretta;
Ma a render vana la pietà del forte
Accorean de' predon le torme in fretta
— È una greca fedel — gridava invano
Fra lo scompiglio ed il ferir Pagano;

Chè sordo a quella voce un ladron franco,
Vista la donna da' suoi nodi sciolta,
Di tale un colpo la feri nel fianco
Che pallida al suol cadde e di sè tolta:
Corre Pagan per vendicarla almanco;
Ma il feritor mischiandosi alla folla
Gli si dilegua dalla vista, e il lascia
Attonito fra l'ira e fra l'ambascia.

Alla morente inginocchiata a canto
Si graffia il sen Giselda, il crin si straccia
E le cosperge di dirotto pianto
Gli occhi ecclissati e l'ammortita faccia:
Sofia le fredde man stendendo intanto
Alla donzella, come può, s'abbraccia:
Il capo a guisa d'un reciso fiore
Sul petto inchina mollemente, e more.

Appena fu spirata la meschina,
Pagan dal muto suo dolor riscote,
E da quel loco infausto via strascina,
Quantunque reluttante, la nipote;
Il passo egli ha rivolto a una vicina
Porta, da cui nel campo uscir si puote,
Chè le vie tutte i Franchi ne avean prese,
Com'ei da un paggio di Tancredi intese.

Poco era lungi omai dal balüardo
Allor che gente udir sulla lor pesta;
Ed ecco di repente, ecco un gagliardo
Inseguente drappel si manifesta:
Al corsier velocissimo lëardo
Del capitano, alla purpurea vesta
Ravvisandø la vergine veata
Il suo diletto, il figlio di Sofia.

La curva scimitarra in giro ei ruota
E quel che prima incontra uccide o atterra;
La sua gente fra i rischi a lui devota
Seco si scaglia a disperata guerra:
Ma la latina schiera all'urto immota
Cala le lance; gli ordini rinserra,
Di dardi un nembo d'ogni intorno fischia
E più sempre a furor cresce la mischia.

Visto quel prode dai perigli stretto
Un grido di terror mise la bella:
In mezzo al cor l'intese il giovinetto,
Si volse e riconobbe la donzella;
Recinsela d'un braccio intorno al petto
E agevolmente la recossi in sella,
Poi ritorse il corsier, spronollo e disse
Alla fida sua truppa che il seguisse.

Pagan che la fanciulla avea lasciata
Quando in aiuto di sue genti accorse,
Si mosse al grido della travagliata
E sull'arcion del rapitor la scôrse:
Pianse di doglia, e in alto sollevata
La spada ratto a liberarla corse:
Ma a precipizio il corridor la porta
Sparsa le chiome per la faccia smorta.

Come montano lupo che ghermita
Un'agnelletta candida alla gola
Di greppo in greppo all'inseguente ardita
Frotta de' veltri rapido s'invola:
Tal serrandosi in braccio la rapita
A precipizio fugge il Turco e vola,
Ansio soltanto del diletto peso
Su che inchinato l'ampio scudo ha steso.

Dopo lungo aggirarsi in ogni calle
Rapido volteggiando a destra e a manca,
Più presso ognor sentendosi alle spalle
Minacciosa gridar la gente franca,
Il barbaro corsier che un piè gli falle,
Volgendo a dritta si piegò sull'anca:
E la fanciulla dallo scosso arcione
Nel rilevarsi stammazzò boccone.

L'animoso garzon subitamente
Dal destrier per riprenderla si china;
Ma il sopraggiunge in quella la sua gente
E seco a forza in fuga lo strascina:
A precipizio furïosamente
Cacciandosi fra l'armi e la ruina
De' crollati edificii e in mezzo ai fochi
Salvo alfin dalla porta uscia con pochi.

Primo del fuggitivo in sulla traccia
Pagan raccoglie dal terren l'amata,
Cosperso di sudor freddo la faccia,
Affannosa, discinta, scarmigliata:
Siccome morta, da pietose braccia
Alla paterna tenda fu recata;
Deserto è il campo, squallido, tacente,
Chè a depredar trascorsa era ogni gente.

Ma l' Eremita che vêr lor converso
Recò alfin dalla grotta un tronco acceso....

I Lombardi, Canto VI.

CANTO OTTAVO

Ma il sol si leva, e manifeste ai guardi
Del notturno furor fa l'opre ardite:
Diroccate muraglie e baluardi,
Le piazze di cadeveri impedite;
E i rossi della croce ampi stendardi
All'arse torri in vetta, alle meschite
Tra il fumo sventolanti e le ruine
Alla balia dell'aure mattutine.

Da latebre recondite snidati,
Stupidi, muti all'apparir del die
Quei che la notte infida avea celati
Strascinansi mancanti per le vie,
E in mezzo alle bestemmie de' soldati
E ai tormenti di barbare agonie,
Dietro le spalle a un tronco le man strette
Si pongono bersaglio alle saette.

Quanto d'intorno la città s'estende
È di sangue infedel lurida e molle;
Ma pur raccolto il vinto si difende
Nella rocca, ch'è in vetta al maggior colle
Edificata, dove si scoscende
La nuda rupe, l'erta fronte estolle
Per natura del loco aspro e per arte
Valida, inespugnabil da ogni parte.

Quinci a raccolta per la cruda notte
Sonavan trombe e splendean faci accese:
E v'accorrea precipitoso a frotte
L'incerto volgo che uno scampo apprese:
Ma dalle squadre a guardia ivi ridotte
Si raccettàr sol gli atti alle difese:
Di pianti feano assedio in sulle porte
Vergine e donne scapigliate e smorte.

Misere! e spente fur dal franco acciaro
Al cospetto de' padri e degli sposi,
Che dall'alto la ria strage miràro
Nè raccorle o difenderle fur osi;
Ma l'irte barbe lacerando e il raro
Crin con lunghi ululati spaventosi
Al pianto, ai gridi, gli ultimi lamenti
Fean eco delle misere cadenti.

Di fuggitivi brulican le valli
Ime e gli eretti rovinosi massi,
Ove il terror per inusati calli
Li caccia a furia trambasciati e lassi:
Onusti di tesor muli e cavalli,
Sospinti a forza ai paventati passi,
Dirupano dall'alto, il trafugato
Argento sparpagliando in ogni lato.

Due mandrïan di Siria a Boemondo
D'Accian la testa e il cinto aureo recàro:
D'Antïochia soletto e tremebondo
Fuggito, e della via fra l'ombre ignaro,
Errava il vecchio d'una valle al fondo
Cercando quella notte alcun riparo;
E, visto un piccol lume, afflitto e lasso
Drizzò vêr quello confortato il passo.

A una capanna divenuto chiese
Pietosamente d'esservi raccolto;
Ma come ai rozzi abitator palese
Fu al decoro dell'armi, agli atti, al volto
L'abborrito tiranno del paese,
Alla sprovvista gli fur sopra, e tolto
Lo stesso brando suo, d'un gran fendente
Il capo gli troncàr miseramente.

Ma Gotifredo intanto, a cui venìa
L'annunzio che la persa oste, tragitto
Già fatto avendo in terra di Soria,
S'affretta sull'Oronte a cammin dritto;
Co'suoi cavalli alla campagna uscia,
Vuol di difese in tutta fretta e vitto
Si rintegri Antïochia appena tolta,
In che i Franchi fian chiusi alla lor volta.

Nudo e deserto a molte miglia in giro
Fatto è il paese e l'infedel lo serra:
Quasi consunte i Turchi e il popol siro
Avea le biade accolte entro la terra:
Della vittoria il gavazzar deliro
Sciupa gli avanzi d'una lunga guerra,
Nè l'udir dell'esercito che viene
La plebe dallo sperpero rattiene.

In traccia di Giselda avea Gulfiero
Di qua di là corsa la notte invano;
Quando al levar del sol, per un sentiero
Erto scendendo dalla rocca al piano,
Vide un giovin fuggir sui piè leggiero
Che alle vesti gli parve musulmano;
Lo vide, e il corridor lieto spronando
L'aggiunse e gli levò sul capo il brando.

Volse la faccia l'inseguito a un tratto
E: - Fermati! gridò, dunque sì caldo
Persecutor del sangue tuo sei fatto?
O forse non ravvisi Reginaldo? —
La spada a quella voce stupefatta
Cader lasciando ai piedi del ribaldo,
Dalla sella Gulfier rapido scese,
E al fratel corse con le braccia stese.

Ma il rinnegato dal fraterno amplesso
Fugge sdegnoso e riguadagna il monte,
Scampar lo vede il cavalier dal fesso
D'una muraglia che gli sorge a fronte;
E piangendo col volto al suol dimesso
Si rimette in cammin verso l'Oronte,
Chè della suora rinnovar l'inchiesta
Fra le tende crociate anco s'appresta.

Nell'angoscia novella tutto muto
Mentre ei s'avvolge fra la calca e guata,
L'affronta un cavalier non conosciuto
Che la buffa sul volto avea calata;
Profferito poi ch'ebbegli il saluto:
— Va, quel gli dice, il ciel ce l'ha serbata:
Al padiglion del genitor t'affretta;
Giselda, la tua suora, ivi t'aspetta. —

Al cortese onde viengli il caro invito
Il garzon si rivolge incontanente,
Ma quel dagli occhi gli era già svanito
Sdrucciolando via via fra gente e gente!
Ansio e dubbiante pur, dal vallo uscito,
Corse ai paterni padiglion repente:
E là col capo fra i ginocchi inchino
Trovò Giselda e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto
Al subito apparir del giovinetto:
In fino al suol le trascorrea disciolto
Il lungo crine per l'ansante petto:
Smarrito il guardo, attonito, travolto
Affisò muta nel fraterno aspetto:
Poi dispettosa ver l'opposto canto
Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena
Starsi all'amante in braccio si credea,
Fuggir le parea seco, e tutta piena
Dell'indomata inebbriante idea,
Al genitor, che ogni passata pena
Dimenticando al sen se la stringea,
Disse parole fra un delirio vano
Che del suo cor gli rivelàr l'arcano.

E tosto poi che dell'error s'accorse,
Contristata di quello e vergognosa,
La man ritrasse stupidita e torse
Da lui la faccia fra le palme ascosa:
Così come il fratel prima le occorse
Il guardo ne stornò tutta crucciosa,
Che d'onta, di cordoglio, di dispetto
L'era argomento ogni creato obbietto.

Ignaro ei corse ad abbracciar l'amata,
Ma il padre gli gridò: — Ferma! che fai?
Non è tua suora una vituperata
Che al sozzo Egitto pur converte i rai:
Vile! all'obbrobrio di mia casa nata,
Oh! non t'avessi generata mai!
Oh! t'avesse la madre, empia fanciulla,
Negato il latte, e soffocata in culla! —

Atterrito il garzon dalle tremende
Voci del genitor le man ritira,
Nella faccia di lui lo sguardo intende
E vede gli occhi divampargli d'ira,
Perch'ei pietoso per le braccia il prende,
A forza verso la sorella il tira
Ed: — Oh! di questa abbi pietà, gli dice,
Che ci ridona il ciel nostra infelice! —

Allora Arvin narravagli le udite
Infra il delirio gravi, amare cose,
E della figlia già modesta e mite,
L'atto altier, le parole nequitose:
Chinò al suol le pupille sbigottite,
Nè motto il verecondo gli rispose;
Ma alla fanciulla voltosi: — Sorella
Amata, disse, vedi chi t'appella?

È tuo padre, Giselda, è il tuo Gulfiero
Che t'ama tanto e tanto amasti un giorno;
Pel pianto su te sparso, pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno,
Parla, diletta nostra, da un sì fiero
Dubbio ne togli e da cotanto scorno:
Vieni al paterno amplesso: ah! tu non vuoi
Si gran tormento de' più cari tuoi. —

In così dir per una man la piglia
Ch'ella languidamente gli abbandona,
E al genitor converso: — Alla tua figlia
Contristata, dicea, padre, perdona:
Spoglia il rigor delle paterne ciglia,
A questa afflitta l'amor tuo ridona:
No che il tuo nome ella non ha bruttato
Di tanto obbrobbrio, di sì gran peccato. —

Sorto a novella speme e dalla pia
Voce del figlio mosso, il buon parente
Allor le braccia desïoso apria
E all'amplesso correa della dolente;
Ma quella a tanta carità restia
E nell'ebrezza dell'amor demente,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi e da lui torce la faccia.

Perch' egli offeso prorompendo all'onte
Fuggissi e abbandonò la figlia rea,
La qual dimessa nella man la fronte
Null'altro mai che piangere non fea:
Finchè il sol non calò dall'orizzonte
Seco il fratel pietoso rimanea,
Nè per caldo pregar quell' ostinato
Silenzio mai gli fu di vincer dato.

— Giselda, spesso gli dicea, rammenti
Di nostra madre l'ultime parole,
Quando cogli occhi per gran doglia spenti
Vedea furarsi la diletta prole?
Per man mi prese, e te accennando:-Oh!senti,
Disse, di questa mia sai se mi duole:
All'amor tuo l'affido ed al tuo brando
In lei la madre tua ti raccomando. —

Fido proteggitor nella procella
Dell'armi e nel cammin mi ti giurai,
In sì lungo vïaggio, oh! di', sorella,
Falsata ho forse la parola mai?
I rischi per te corsi ti rappella
E l'ostinata fede ond'io t'amai;
La filïal pietà, l'onor rammenta,
E d'un padre, del ciel l'ira paventa. —

Ella pur salda, al suol fisse tenea
Immobili le luci dispettose;
Nè l'intimo disdir foco in che ardea
Sapendo, motto mai non gli rispose:
Dall'ira alfin che a lungo già premea
Vinto Gulfier, del padiglion la pose
Nel più segreto, ed ei prese il vïaggio
Verso Antïochia della luna al raggio.

Poi che tolta si vide alla molesta
Presenza alfin d'ogn'anima vivente,
L'innamorata sollevò la testa
E le pupille lagrimose e lente:
Da quel novo silenzio, dalla mesta
Oscurità venir grave si sente
Una ineffabil trista gioia al core
D'innebbrïarsi almen del suo dolore.

Al fin di pianger sazia, alla importuna
Tenda si toglie ed esce al ciel sereno,
Splendea sui muti padiglion la luna
Che di Cristo i campion deserti avièno:
Parean giganti per la notte bruna
Sparsi a vegghiar sull'inegual terreno
Le torri, che da lungi ergon la fronte
Di vasta ombra segnando il piano e il monte.

Un agitarsi, un rimugghiar confuso,
Un fragor di tripudio alto, infinito
Della vinta città sorge fra il chiuso
E ne rintrona dell'Oronte il lito:
Fra le lombarde tende errar diffuso
Siccome l'ebbe la fanciulla udito,
Più amaro ridestar sentissi in petto
Il desio del perduto giovinetto

— Morto ahi! pur troppo egli sarà, dicea,
E morto per l'amor che m'ha portato;
E questa ciurma petulante e rea
Forse insulta al suo corpo insanguinato:
Oh! il ciel, la sacra terra di Giudea
Vi nieghi: oh! il mio dolor vi sia pagato!
Chi riveggia fra tanti empi non sia
La sposa, i figli, la magion natia...

Ebben? mio padre?... mio fratello?... Oh!
Tutto è morto per me: caduta in fondo (tutto
D'ogni sciagura, nulla omai che lutto
Non ha per questa desolata il mondo.
E t'aman forse i tuoi? con ciglio asciutto
Non miran dunque il tuo dolor? giocondo
Per lor non è quel che t'affanna e ancide?
Una vorago immensa ahi! ci divide.

Smarrita io corro un arido deserto,
Guardo, nè scorgo più vestigia umane:
Del mio vïaggio doloroso, incerto,
Sola meta, la tomba mi rimane.
Perchè m'ha il ciel tanta dolcezza offerto?
Tante liete speranze che fur vane?
Oh mio consolator! m'avesse Iddio
Dato che teco fossi morta anch'io. —

Con empia man, così dicendo, al volto
E al bianco sen fea dispietato oltraggio.
Stanca, alla luna il guardo poi rivolto
Che seguia taciturna il suo vïaggio,
Avida n'accoglica sul crin disciolto,
Sulle vesti, sul viso il blando raggio
In un nuovo pensier tutta rapita
Che al travaglio la fura della vita.

La notte precorrente il dì funesto,
Che da Milan si mosse la crociata,
In pianger tutta, in amoroso e mesto
Colloquio colla madre avea vegliata
Sovra un terrazzo, d'onde manifesto
Vedeasi il pian d'intorno, e la stellata
Azzurra volta, e l'empia curva bruna
Chè in lenta maestà salia la luna.

Dopo l'ansia e il sospetto d'interrotte
Parole di querela e di consiglio,
Su lei piangendo a lagrime dirotte
Disse la madre — Oh! nel tuo lungo esiglio
Sovvengati di me; quando la notte
Scender vedrai, leva alla luna il ciglio
A me pensando, a lei conversa; ed io
Teco col cor sarò, dolce amor mio. —

Ed or fra il pianto le ritorna in mente
La promessa che fatta le ne avea,
Sicchè sorger nell'anima dolente
La cara si sentia materna idea,
Che dello stesso senso dolcemente
A poco a poco donna in lei si fea,
E lene lene sull'ardente core
Un balsamo spargea ristoratore.

Le parea di vederla, come viva
Veracemente innanzi a lei si stesse,
E che l'amata, che i suoi casi udiva,
In grembo raccogliendola piangesse:
Poscia severa fatta in volto e schiva
Le parea che da sè la respingesse
Crucciata, qual non mai vederla era usa,
Di violata fè le dando accusa,

E amara udir le sembra la rampogna
Di quel protervo amor che la divora;
Ella da pietà vinta e da vergogna
Move parole supplicanti e plora;
Ma come vana larva ad uom che sogna
La cara immagin si dilegua allora
E sul cor con più forza e maggior danno
Le ripiomba il torrente dell'affanno.

Mentre così la sconsolata amante
Delirando si cruccia e si dispera,
Alla sua volta tacito e vagante
Un uom si avanza lungo la riviera:
Al vestir lungo, all'atto ed al sembiante
Lo riconobbe la fanciulla, ed era
Uno scudier di Saladino, un greco
Che cavalcar vedea più volte seco.

Le greche genti in Antïochia accolte
Fedeli a Cristo e di fraterno affetto
Avvinte ai Franchi, avean l'armi rivolte
Nei donni settator di Macometto:
Però scontrando le lombarde scolte
Non diè il messo di sè verun sospetto,
Rispose al segno come amico ei sia,
Nè ritardollo alcun nella sua via.

Appena il vide, un tremito improvviso
Alla fanciulla per le membra corse,
E coll'ansia del cor pinta sul viso:
—Nunzio di morte ah! disse, mi sei forse?—
Ma come un lampo balenar di riso
Sul mesto labbro del fidato scorse,
Forsennata seguìa: — Vive egli ancora?
Come fu salvo? Oh, dimmi, ove dimora?—

Profondamente innanzi a lei curvato,
Al petto incrocicchiandosi le braccia,
Rispose il nunzio: - Il mio signor mandato
M'ha, vergine gentil, sulla tua traccia:
Egli t'attende in un vallon celato,
Nè dei Franchi fuggir vuol la minaccia
Se ricusi seguirlo, tu che sei
Solo conforto de' suoi giorni rei. —

L'ineffabil dolcezza non sostenne
Della insperata subita novella,
Ma chinò il volto rugiadoso e svenne
Fra le braccia del greco la donzella;
Rïavutasi poi dietro gli tenne
Alla man s'avvinghiando che l'appella,
E a lunghi passi, taciti, frequenti
Le spalle diero ai Franchi alloggiamenti.

Nell'estasi d'amor tutta rapita
Nulla sente Giselda e nulla vede:
Quasi sgombra del carco d'esta vita
Volar l'è avviso alla celeste sede;
Lieve qual nebbia, libera e spedita,
Nè conscia pur, muta per l'erta il piede:
Il genitor, la cara madre obblia;
Non ha memoria che d'amor non sia,

Dal campo usciti, per girevol calle
Salian del Fárfar la sonante sponda,
All'afflitta città volte le spalle
In viaggio contrario a quel dell'onda;
Tanto che entrati in un'angusta valle
Fra monti inaccessibili profonda,
Vider da lungi per la notte oscura
Un cavallo pascente alla verzura.

Il calpestio de' sorvegnenti intese
Tosto l'insospettito corridore;
Volse le groppe e galoppando ascese
Sull'erta ove l'attende il suo signore:
Amico questi per le chiome il prese
Fra tema e speme combattuto in core;
E invèr Giselda col cavallo a paro
Scendea stringendo nella man l'acciaro.

L'armi d'argento riconobbe il messo,
A alla seguace trepida e smarrita
Voltosi, disse: — È il signor nostro, è desso,
Ed è questa la posta statuita. —
Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di sè medesma uscita,
Affannata di gioia ed anelante,
A lui sen corre la fanciulla amante.

E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d'amor deliro e di pietate,
S'abbandonando fra le care braccia
Del garzon che vêr lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.

Da lui quindi si scioglie e parlar tenta,
Ma la soverchia un prepotente affetto,
E un'altra volta al collo gli si avventa
E delirando se lo stringe al petto.
Come doma del cor la violenta
Procella s'ebbe alquanto il giovinetto,
Pur fra le braccia dell'amata avvinto,
Disse in suon fioco e dai singhiozzi estinto:

— Oh sei pur dessa, mia Giselda? è questa
La tua pietosa man che al cor mi serra?
Ahi! nulla, cara, al mondo più mi resta
Misero avanzo d'esecranda guerra;
Caduto il regno; il genitor, la mesta
Mia dolce madre giacciono sotterra,
E sei tu sola all'orfano infelice,
Tu sola e regno e padre e genitrice.

A parte entrar di mie sciagure assenti?
Sposa errante con me farti mendica? —
— Sì, rispondea con interrotti accenti
Fra i singhiozzi la vergine a fatica,
Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Fra le fiere che l'Africa nutrica,
In fra i dannati a' sempiterni guai
Ti seguirò per non lasciarti mai. —

Ed ecco in quella da un'äerea vetta,
Ov'era a guardia lo scudier restato,
Veniva un grido — Sálvati, t'affretta!
Veggio un drappello che s'innoltra armato —
Balza il Turco a cavallo, e la diletta
Toltasi sull'arcion dal manco lato,
Colla sinistra se la stringe al seno,
E sprona e regge con la destra il freno.

I fuggitivi udivan di lontano
Un fragor di persone e di cavalli,
E al fioco lume della luna il piano
Vedevan luciccante di metalli.
Era Gulfier che la sorella invano
La notte seguitò per fiere valli:
Saladin sprona intanto alla montagna
E la rapida costa ne guadagna.

Infaticato, rapido cammina
L'arabo corridor per via deserta,
Nè dal retto sentiero unqua dechina
L'orma non mai fra i precipizii incerta;
Come cervo alternando per la china
Il corso velocissimo e per l'erta
Varca torrenti, salta macchie ed ampi
Burron, fossati, e corre selve e campi.

La päurosa ai fianchi dell'amante
Tenacemente avviticchiata stassi;
Nella corsa inegual cespiti e piante
Passar si vide ai lati ed acque e massi;
E voragini e frane ad ogni istante
Del corsier spalancarsi sotto i passi;
E sull'orlo di quelle in un momento
Lieve lieve trasvola come un vento.

Chiude timida gli occhi, chè non puote
La vista sostener di tanta altezza;
Per la fronte ventarsi e per le gote
Fresca si sente la notturna brezza
Che sulle spalle il lungo crin le scuote
E le vesti le informa, ed accarezza
Söavemente sospirosa e lieve
Le membra tondeggianti e il sen di neve.

Di mesta voluttà tutta l'innonda
Quel nuovo senso, e fuor di sè rapita
Par che dinanzi agli occhi le si asconda
Ogni antica memoria della vita:
Umana non le par quella profonda
Dolcezza inenarrabile, infinita;
E come in nebbia cerca sospirando
Ov'ella sia, come venuta e quando.

Così di sogno in sogno errò beata
Per la notte la bella fuggitiva,
Finchè l'alba non l'ebbe richiamata
Alla verace conoscenza viva:
Schiudendo gli occhi allor vide una grata
Ampia valle che innanzi le si apriva
Folta di piante verdeggianti, antiche
Poco lontan dalle marine Liche.

Qui sostan dal vïaggio, e mentre sciolto
Il corsier pasce per la fresca erbetta,
D'esca in traccia l'amante uscia dal folto
E d'un colle vicin salito in vetta
Scosse una palma, e il frutto indi raccolto,
Fe' ritorno alla stanca giovinetta;
E assisi d'un ruscello in sulla sponda
Gustàr del cibo e bebbero dell'onda.

Qui a Giselda l'amante persüade
Quel che pel meglio in cor fisso ei già s'era:
Di Damasco alle floride contrade
Giungeran prima della terza sera:
La terra è amica e dalle franche spade
Invïolata mantenerla ei spera:
Ivi a lei fia compagno eternamente
Seco avvinto coi riti d'Orïente.

Visto al suo caro insanguinarsi il fianco,
Per recente ferita doloroso,
Scongiurollo la vergine che almanco
Tutto quel dì giacesse ivi a riposo;
Ma quei temendo non gli aggiunga il Franco
Di sè non già ma di lei sol dubbioso
Sotto la vampa del cocente raggio,
Seguir volle il deserto suo vïaggio.

La bella coppia rapida cammina
Volgendo sempre a mezzodì la fronte:
Il mar di Siria a destra, e alla mancina
L'onda gli serra del ribelle Oronte;
Gabala sinüosa e la vicina
Arado scorgon dal nassario monte:
D'acque ridente la piscosa Amano,
Schizàr, Cafarda e di Tortosa il piano.

E progredendo ognor vedean da lunge
Del celebrato Libano la cima;
I fianchi del corsier Saladin punge
Ch'ivi la notte di posar fa stima:
Dopo lungo cammin la vetta aggiunge,
Da cui come la faccia abbassa in prima
Ecco farglisi al guardo manifesta
De' sacri antichi cedri la foresta.

A piè del monte sorge una collina
Che degrada in dolcissimo pendio:
Romoreggiando per la verde china
Limpido scorre in fra i fioretti un rio:
Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in dì lieti d'Israello al Dio,
Cantate dai profeti all'onde sante
Ivi torreggian le superbe piante.

Il montanino orezzo della sera
Lieve tra fronda vaneggiando e fronda
Invola al fior la polvere leggiera
Che in grembo ad altri fior cade feconda,
Una dolce fragranza la costiera,
Il pian d'intorno e le colline innonda,
Qual del Signor la casa allor che un denso
Nuvol s'estolle di söave incenso.

Lieve un ribrezzo, una devota e mesta
Gioia che al pianto dolcemente invita,
Esce dal sacro orror della foresta
Che a Giselda il garzon dall'alto addita:
— Oh! diss'ella chinando allor la testa,
E fatta in volto pallida e smarrita,
Oh! i sacri cedri visitar mi lice
Onde parlar solea la genitrice? —

E tacque, ma una lagrima furtiva
Le corse al ciglio e l'offuscò repente.
Scendea frattanto la fiorita riva
Tutta commossa la verginea mente:
E sull'anima scorrer si sentiva
Una cupa mestizia ognor crescente:
E le parea di mezzo all'acque e ai rami
La cara madre udir che la richiami.

L'immagine dolente del fratello
Poi le soccorre in seguitarla affranto,
E rammenta l'ingrato atto rubello
Con che rispose alle sue preci e al pianto:
Ai piè roco le mormora il ruscello,
L'aura d'intorno le sussurra, e intanto
Nera dai monti cade l'ombra e perde
A poco a poco la collina il verde.

Tacita abbassa lentamente il volto
Sull'affannoso petto allor la bella
E, ogni freno alle lagrime disciolto,
Empia figlia si chiama, empia sorella:
Dell'avvenir nel buio orrido e folto
Guarda smarrita e, in mezzo alla procella
Cupa di gravi accadimenti ascosi,
Non vede un porto dove alfin si posi.

CANTO NONO

Tutta la notte e tutto l'altro giorno
Errò Gulfier della sorella in traccia;
Alfin deluso e stanco fè ritorno
China portando per dolor la faccia.
Giunto su un colle, volse il guardo intorno,
Vide Antïochia, e in atto di minaccia
Starle contra un esercito infinito
Ond'era tutto il vasto pian gremito.

Era il persiano esercito che tardi
Guidando de' fratelli alla difesa
Della croce agitarsi gli stendardi
Vedea fra i merli e la città già presa;
E vendicar giurando sui gagliardi
Guerrier dell'occidente l'alta offesa,
Fra gli spaldi incalzando li venia
Ond'eran essi oppugnator dappria.

Caterve spaventose, innumerate,
Varie d'armi, di legge, di favella
Che dal Tigri, dall'Indo, dall'Eufrate
Il fier soldan de' Seliucidi appella,
Il paese trascorrono sbandate
Le frotte curde mezzo ignude in sella,
Gli arabi sagittari e gli azimiti
Di ferro essi e i cavalli rivestiti.

Era di tante genti capitano
Cherboga, un prode incanutito in guerra,
Qui a difesa mandato del Corano
Per lui che regna sulla Persa terra.
D'Aleppo e di Nicea seco è il soldano,
Che l'Asia corre da gran tempo ed erra
Di piaggia in piaggia da' suoi forti in bando
Novi nemici ai Franchi suscitando.

Al nitrito de' fervidi cavalli
Si mesce un suon di mille strani accenti,
Di timpani, di corni, di taballi
E d'ignoti barbarici stromenti;
Sorgon lunate insegne, di coralli,
Di frange d'or, di gemme rilucenti
E acuti padiglion sui colli tesi
A sembianze di torri e di paesi.

Cacciate lungo i margin dell'Oronte
Le sue genti il Lombardo raffigura,
Vede affollarsi di fuggiaschi il ponte
Che cercano uno scampo fra le mura,
Ode degli empi le bestemmie e l'onte,
E un lungo suon di doglia e di paura
Misto e di grida generose e pie
Trascorrer d'Antïochia per le vie.

Così dall'alto stupefatto e muto
In sua doglia guardava il pio Gulfiero,
Allor che fu nel pian riconosciuto
Alla croce che porta in sul cimiero,
E due vafri mettendo un grido acuto
Ad inseguirlo rapidi si diero:
Egli al cavallo abbandonando il morso
Precipitoso il caccia a tutto corso.

Per lunghi avvolgimenti in una valle
Scende e il destrier lo porta in sua balìa:
Ma già l'armi sonar dietro le spalle
E la minaccia de' nemici udìa,
Quando si volse e nello stretto calle
Gli inseguenti mirò per lunga via
L'un dall'altro disgiunti, e incontanente
Si tôrse a chi il cavallo ha più corrente.

Nell'impeto sfrenato all'improvviso
Mezza la lancia immersegli nel fianco:
La minaccia moria sul truce viso
Che tutto si trasmuta e si fa bianco.
Non bada il feritor punto all'ucciso.
Ma sull'altro s'affretta ardito e franco;
Sull'altro che atterrito a quella vista
L'erta montagna a precipizio acquista.

Mentre a più furia il corridor galoppa
Il fuggitivo pon sull'arco un dardo;
Rapido si rivolge in sulla groppa
A tôr di mira il cavalier lombardo;
Scocca, e il cogliea nella sinistra poppa,
Se ad opporvi 'l pavese era più tardo,
Sona il metal percosso, e a mezzo il volo
Ribalza infranta la saetta al suolo.

Furibondo Gulfier, tocca di sprone
Sfidando il vafro a più stretta battaglia:
Ma quel che ne paventa il paragone
Caccia il corsier veloce alla boscaglia:
Allor tolta la mazza dall'arcione,
Dietro il campion di Cristo gliela scaglia
E lo colpisce in una guancia in quella
Ch'ei si volgea di novo in sulla sella.

Stramazza al suol sangue eruttando e den-
Boccheggiante il percosso e stravisato: [ti,
Precipitoso a redini pendenti
Fugge innanzi il cavallo spaurato.
Ristè Gulfier sul vinto, e dagli spenti
Occhi avvisando ch'era omai spirato
Ritorce il passo per le corse strade
Chè pur giunger vorrebbe alla cittade.

Mancando il giorno, in un drappel s'avvenne
Di lotaringi per foraggio uscito:
Amico il ravvisò, dietro gli tenne
Piegando a destra verso il marin lito;
E per la porta che primiera venne
In man del Franco che l'assalse ardito,
Nella città dolente entrâr la sera,
Che cinta da quel lato ancor non era.

Tacito uno spavento sospettoso
Tien d'Antïochia le deserte strade:
Gli imposti uffici ricusando, ascoso
Il guerrier stassi, e son le scolte rade:
Nello stremo più grande in vil riposo
Dell'occidente giacciono le spade,
E d'ogni parte con maggior baldanza
Il Perso minaccevole s'avanza.

Il presidio che in pria dubbio e tremante
Tenea la rocca alle difese estreme,
All'improvviso giungere di tante
Amiche schiere sorto a nuova speme,
Sfacciatamente le bandiere sante
Dall'alte torri bestemmiando, freme
E dardi e pietre sui rinchiusi scaglia
E gli insulta e disfidali a battaglia.

Le scarse intanto vettovaglie grame,
Reliquie dell'assedio e tolte al foco,
Venian de' Franchi all'inquïete brame
Mancando in Antïochia a poco a poco:
Crebbe feroce in pochi dì la fame,
Chè incalzati e respinti in ogni loco
Il foraggiar pei campi era lor tolto
Da un muro d'aste minaccioso e folto.

In prima de' giumenti l'assembraglia
Scannàro ingordi e manicârne i brani,
Sui fidati cavalli di battaglia
Lagrimando mettean poscia le mani;
Repugnante, atterrita alfin si scaglia
L'atroce plebe sugli erranti cani:
Vinto per fame il natural ribrezzo,
I più schifi animai cerca fra il lezzo.

Poche foglie e radici invidia e fura
L'uno all'altro onde in vita si sostegna;
Le cinghie dell'arcion, dell'armatura
V'ha chi far molli, ed inghiottir s'ingegna,
Cadavere non è, non è sozzurra
Che desïato cibo non divegna,
Per cui le palme supplicanti e pie
Non tendan gli affamati per le vie.

Vedi luride turbe, a che il terreno
Pei portici e pei templi è duro letto,
Di legge militar rotto ogni freno,
Gementi vagolar di tetto in tetto;
Vedi le madri i bambinelli al seno
Comporsi in atto di doglioso affetto,
Al sen che esausto, indarno gli innocenti
Suggon per fame maceri e stridenti.

Cavalieri e baron, principi egregi,
Matrone illustri di città sovrane,
Le ricche armi vendute e gli aurei fregi,
Le catenelle, i cinti e le collane,
Della squallida plebe infra gli spregi
Tendere la man scarna e cercar pane
A tal sulla cui fronte in atto altero
Solean levarla a signoresco impero.

Il terror della morte e la sembianza
Ad ogni affetto uman l'anime serra;
Se a talun biada o scarso pane avanza
In gran sospetto lo ripon sotterra:
Il padre nel figliuol non ha fidanza,
Vive il fratel col suo fratello in guerra,
E vigilando intorno al cibo ascoso
Nella moglie l'acciar torce lo sposo.

Vescovi e sacerdoti il poco vitto,
Finchè lor diello la fedel pietade,
Dividendo venian col derelitto
Orfano e con la vedova che cade.
Mancato ogni soccorso, al gran tragitto
I morenti confortan per le strade,
In sante opre ponendo del ciel degne
L'avanzo d'una vita che si spegne.

Per le funi calati altri la notte
Abbandonàr le maledette mura,
Errando poi per balze erme e dirotte
Qual gregge cui fallita è la pastura:
V'ha chi rifugge in fra le ostili frotte
E per un sozzo pan Cristo spergiura:
Chi dalle frecce degli infidi è spento,
Chi dalla fame cade o dallo stento.

Ma già contra la man di Dio vivente
S'indegnano le schiere della croce;
E per tutta Antïochia non si sente
Che d'ira e di bestemmia un grido atroce:
Pegno d'amor non più l'Ostia innocente
S'immola sugli altar; muta è la voce
De' leviti e la prece e il sacro canto
Di grazia che salia de' Santi al Santo.

Accatastati per le piazze, e folti
Giaccion riversi nelle vie frequenti
Orribili cadaveri travolti
Dalle pioggie che scorrono a torrenti:
Fan ribrezzo e spavento i macri volti,
L'avido ringhio degli aperti denti,
Le inani occhiaje, l'irte e scarmigliate
Capelliere pel fango diguazzate.

Stupida, inerta e di morir secura
Si rintana la plebe sciagurata,
Nè delle vegghie o delle ronde ha cura,
Sorda de' capitani alla chiamata.
Stringe frattanto le crollanti mura
Il Perso, e già minaccia la scalata;
E piovon massi dalla rôcca e fochi
Addosso ai difensor sfidati e pochi.

I principi dell'oste in quel periglio
A Boemondo si chiamâr soggetti,
Ed ei con crudo di pietà consiglio
Incender fece i popolosi tetti:
Lascian di fiere a guisa il nascondiglio
I rimpiattati dalle fiamme stretti,
E corron paürosi ai balüardi
Mischiandosi all'avanzo de' gagliardi.

Una speranza ancor reggea la lena
Affaticata e l'animo cadente
Di que' prodi scemati, onde a gran pena
L'impeto si sostien dell'oriente:
In lor soccorso da Bisanzio mena
Il sir greco un esercito possente;
E gli occhi tendon da più giorni invano
Se spuntin le bandiere di lontano.

Invan, chè lassi e di soccorsi privi
Non lungi d'Antïochia una giornata,
Errando senza legge i fuggitivi
L'oste amica in viaggio avean scontrata:
E de' morti narrando e de' malvivi
Nella città da Cristo abbandonata,
E de' tanti nemici ond'era chiusa,
Alla viltade del fuggir fean scusa.

Il miserando annunzio, a che risponde
De' trambasciati narrator l'aspetto;
In fra le greche squadre si diffonde
E porta lo spavento in ogni petto:
Già caduta Antïochia e già le immonde
Schiere Perse figuransi al cospetto.
Levasi e fugge a precipizio il campo
Nè d'una lancia ostil pur visto il lampo.

E immaginando nel terror suo cieco
Che il Perso vincitor gli venga appresso,
Il paese devasta al domin greco
Novellamente pei cristian sommesso.
Così a Bisanzio si rifugge, e seco
D'ogni età, d'ogni stato, d'ogni sesso
Fuggon piangenti, laceri i capelli
Di quella terra i correttor novelli.

Quando ne giunse in Antïochia avviso
Parve a tutti l'estrema ora sonasse:
Come côlti da fulgore improvviso
Altri ristetter colle fronti basse,
Altri guatârsi impalliditi in viso,
Nè fra tanti vi fu chi lagrimasse,
O di consiglio, o proferisse accento
Di terror, di preghiera o di lamento.

Così due lunghi giorni e due tremende
Notti d'inferno volsersi angosciose:
Non si snuda più un brando non si tende
Più un arco dalle schiere neghittose;
Un fuoco in Antïochia non s'accende;
Taccion di mezzo al dì tutte le cose:
Stupidamente inerte e trepidante
Ciascun la morte aspetta ad ogni istante

Quand'ecco ai prenci congregati un rude
Alpigian di Provenza s'appresenta
Lacero il saio, l'arse braccia ignude,
Di cener sparso per la fronte intenta:
Gli trapela dagli occhi una virtude
Arcana che il soggioga e lo sgomenta,
Gli balza il petto esagitato, e sembra
Che un brivido gli corra per le membra.

Poich'ebbe intorno paventoso e lento
Rivolto il guardo attonito, inspirato
Parlava; il suon della sua voce è spento
Come se un gran terror l'abbia affiocato.
— Principi, ei disse, nè mortal l'accento
Sonò a quei che l'udir, Dio m'ha mandato:
Principi, udite l'alta sua promessa,
Udite: il dì della salute appressa. —

E proseguia: — Stanotte manifesta
La visïon di Dio féssi a quest'occhi.
Dormia su un duro strato; ecco mi desta
Una mano che il cor par che mi tocchi:
Mentre sollevo stupido la testa
Sento gridarmi: – Al suol china i ginocchi! -
E le tenebre rompe d'improvviso
Un candido splendor di paradiso.

In mezzo a quella luce in bianca stola
Un vegliardo onorando m'apparia:
D'uom che gl'imbelli affida e li consola
Era la faccia risplendente e pia:
— Non temer, tal fu a me la sua parola,
Leva lo sguardo a questa fronte mia,
Franco rispondi: mi conosci? è noto
L'aspetto del pregato al suo devoto?—

— Io non ti vidi mai, - gli rispondea.
Ed egli — il tuo proteggitor son io;
Guardami, scorgi l'invocato Andrea,
Il martire, l'apostolo di Dio:
A spegner la divina ira che ardea
Della gran Madre valse il pianto e il mio:
All'oste tu l'annunzia, di' che io fui
Da Dio spedito, e che ritorno a Lui. —

— Ahi! rozzo e vil son io; troppo la faccia
De' grandi, gli dicea, mi dà vergogna:
La mia parola fia schernita, e taccia
M'avrò di vano rustico che sogna;
O diran che affamato io corro in traccia
D'un pan per l'empia via della menzogna:
Un più creduto nunzio, un manco abbietto
Grava del carco di cotanto detto. —

Ma l'apostol di Dio d'un lieve sdegno
Parve che ardesse, e ripigliò severo:
— Di poca fede! or via darotti un segno
Che a tutti faccia testimon del vero.
Sotto l'altar più decoroso e degno
Nel tempio sacro al mio fratello Piero,
Troverete la lancia onde trafitto
Fu il Giusto che de' rei portò il delitto.

Questa recata fra le prime schiere
Da' sacerdoti il dì della battaglia,
Vi sarà forza e scudo, nè potere
Di braccia uman fia che su lei prevaglia:
Chè scenderan dalle celesti sfere
D'uno splendor vestite che abbarbaglia
Fatte divine l'anime beate
L'armi caduche a trattar vosco usate.—

Si disse e sparve; per la notte oscura
Quella voce gran tempo errò fremendo,
Di sacra meraviglia e di paura
Me, sul nudo terren prostrato, empiendo:
Or io qui vegno, e il fin d'esta oppressura
Dell'eterno voler nunzio v'apprendo;
E questo capo v'offerisco: ei sia
Mallevador della parola mia.

Nel giudizio di Dio ardo di porre
Questa vita onde il ver vi si palesi:
Mi slancerò dall'alto d'una torre,
O getterommi fra due roghi accesi;
E se l'eterna man non mi soccorre,
Dite che il falso a raccontarvi impresi;
Ed io di tanta scelleranza il fio
Sconterò quindi nella man di Dio. —

In petto ai duci congregati scende
Di quel securo il concitato accento
A guisa di scintilla che s'apprende
A secca bica allor che spira il vento;
Sorge la fiamma rapida, e si stende
Ai men lontani acervi in un momento:
Vedi di qua, di là le stoppie accese
E l'incendio investir tutto il paese.

In un grido di gioia immoderato
Alfin delle fatidiche parole
Ruppe l'alto de' principi senato,
- Dio lo vuole! acclamando, Iddio lo vuole! -
Per le case ove il volgo scioperato
L'odïosa fuggia luce del sole,
Per le piazze, per gli atrii in un momento
L'annunzio si diffonde d'un portento.

Sbucan gridando i rimpiattati a torme
Con lunghe barbe, squallidi; ma l'egra
Faccia per crudo digiunar deforme
Solca raggio di speme e la rallegra:
Volte al tempio di Dio son tutte l'orme,
La pietà di speranze si rintegra,
Sorge di preci e di singhiozzi un suono
E un incolparsi e un domandar perdono.

Per le affollate vie romoreggianti
Di ferrei passi e d'infinite voci
Della pace i ministri in sacri ammanti
Corron recando pie reliquie e croci:
Quei ch'eran dianzi a Dio rubelli e a' santi
Nei consecrati del Signor feroci,
Or lagrimando al suol cadere vede
A cui baciar le mani a cui le vesti,

Ademar confortando le pie schiere
Del Re de' regi a temprar l'ira ultrice,
Placamento di riti e di preghiere
E sacrifici e penitenze indice:
Intanto alto splendor d'auree lumiere,
Fra un'innumere calca spettatrice
Presso l'altar che il provenzal mostrava
Un devoto drappel la terra scava.

Affaticato quel primiero, ad esso
Un altro, e un terzo a questo pur succede,
Precipita la notte, nè il promesso
Sacrato pegno anco brillar si vede;
Un sussurro profano, un mal represso
Fremito già le anguste volte eccede;
Contro il veggente già si sfrena e vola
Di contumelia un'orrida parola,

Ei che sul margo della fossa orava
Alte le palme e tutto in Dio rapito,
Tosto com'ebbe fra la ciurma prava
Il bestemmiar di que' protervi udito,
Lieve d'un salto scese nella cava,
Deposto in pria sull'orlo ogni vestito,
E poco stante uscir fu visto al piano,
E folgorargli il sacro ferro in mano.

Parve allor detonando in gran tempesta
Il ciel squarciarsi e traballar la terra,
Tanto e siffatto è il grido che si desta,
Grido di gioia, di pietà, di guerra.
Alle turbe il veggente manifesta
Il santo pegno innanzi a cui s'atterra,
Mentre Ademar, cui nobile corona
Fanno i leviti, un lieto canto intuona.

Ebbre di gioia e fuor dell'intelletto
Or le turbe rispondono esultanti,
Or soverchiate dall'immenso affetto
Rompono in grida irrefrenate e in pianti,
Stranei, nemici insiem stringonsi al petto
Fratelli di salute tutti quanti:
Chi l'aste scuote, e gli elmi in alto scaglia,
Fremon tutti chiedendo la battaglia.

Offerto è il ferro sacro delle pie
Schiere prostrate al bacio riverente;
Gridando e lagrimando per le vie
Passa la notte la delira gente;
Echeggiar di devote salmodie
Ogni collina, ogni burron si sente;
La spiaggia dell'Oronte in chiare e liete
Voci il gran nome di Gesù ripete.

Da' nascondigli le riposte biade
Tragge chi cauto ve le aveva ascose,
E largo le profonde per le strade
Alle affamate turbe dolorose:
La santa gloria che ogni tetto invade
Le più efferate menti fa pietose,
Col poverel nessun rifiuta un pane
Spartir che estremo e scarso gli rimane.

Giura Tancredi che la lancia presa
A liberar di Solima la terra
Non deporrà fin che la sacra impresa
Sessanta cavalier seguanlo in guerra;
A tanto esempio di coraggio accesa
La più timida e vil plebe s'atterra,
E giura ad una voce che non fia
Unqua distolta dalla santa via.

Ignote infra i nemici eran tai cose,
Sperando ognor che la città cadesse
Per fame, dell'assalto desïose
Le sue schiere Cherboga avea represse.
In barbarica pompa, tra festose
Tende ei giacea, siccome a nozze stesse,
Di danza rallegrando e di banchetti
Il soldano e i minor duci soggetti.

Quando l'annunzio gli recàr che un messo
Dalla città romoreggiante uscia,
Securo il burbanzoso fra sè stesso
Ch'ei venga a dargli i Franchi in sua balìa,
Ai sergenti comanda che intromesso
Tosto l'estranio ambasciator gli sia,
E del trïonfo la parola amara
In superbo contegno gli prepara.

Franco il passo, la fronte alta e secura
L'invïato sollecito s'avanza:
Una tunica stretta alla cintura
Gli scende al piè dei penitenti a usanza,
Tutto lacero e turpe di sozzurra,
Spregevol di persona e di sembianza:
Era l'agitator della sopita
Gente d'Europa, Pietro l'Eremita.

Con oltraggiante atto di scherno in viso
Guàtarsi i duci dai lor seggi aurati
E prorupper concordi a un pazzo riso
Scorgendo in lui le angustie de' crociati;
Ma il mandato a Cherboga il guardo fiso,
Spregiando il volto altier degli adunati,
Dal foco divorato in che arder suole
Levò il braccio e parlò queste parole:

— Principe della terra! io tel comando
Nel terribile nome di quel Dio
Che fra l'onte spirar volle portando
Di nostre colpe innanzi al padre il fio;
Prence, ripon nella vagina il brando;
O guai! guai! se resisti al detto mio!
Tu se' disceso a maledetta guerra,
Va, fuggi! sgombra questa sacra terra.

De' seguaci di Cristo antico nido,
Ella d'un sangue immacolato è prezzo;
Chè se alcun tempo la usurpò l'infido,
Regina strascinandola nel lezzo,
Fu pena al fallir nostro: or l'umil grido,
Di chi pentito alla fidanza è avvezzo
Gradito ascese dell'Eterno al trono
E ne schiuse le vie del suo perdono.

Che se però la plebe tua, smarrita
D'un'infernal menzogna in sul cammino,
Rivolga i passi pel sentier di vita
E il vero Dio confessi unico e trino,
Da noi con lieta fronte statuïta
Di gloria fia compagno e di domino
Su questa terra e tranquilli insïeme
Ci accorrà come fossimo d'un seme.

O tutta sgombrerem se più v'aggrada
La piazza fatta dall'Oronte lieta,
Volgendo le nostr'armi alla contrada
Che Cristo visitò con tanta pieta;
Cinta per quella fu la Franca spada,
D'ogni nostro travaglio essa è la meta,
Chè non tesor caduco e non d'umana
Gloria ci mosse cupidigia vana. —

Di quel deforme il baldanzoso detto,
I superbi adunati udir fremendo,
E d'onta, di minaccia, di dispetto
Scoppiò improvviso un alto grido orrendo:
In pugno allor Cherboga il brando stretto,
D'altera rabbia un ghigno sorridendo,
Proruppe: — E che latrando, o can, ci vai?
Che sei dinanzi al tuo signor non sai?

Con questa man, famelico cencioso,
Farei pentirti de' tuoi pazzi accenti:
Ma via, torna al tuo nido doloroso,
A quelle erranti larve di viventi,
E di' che farsi il vincitor pietoso
E uscir potranno ancor da tanti stenti,
S'anzi che sorga il sol sul campo afflitto
Alla fè di Macon faccian tragitto;

Che di vivande, di cavalli e vesti
E d'armi e di tesoro provveduti
Agiatamente torneran da questi
Ai liti onde a travaglio son venuti:
Ma che a morir di rea morte s'appresti
Qualunque il dono di pietà rifiuti;
E il lor Cristo gli scampi, il grande, il forte
Che sè medesmo non salvò da morte. —

— Taci! strisciante, osceno verme, e tre-
Pier l'interruppe, ed irte avea le chiome [ma!-
Per l'orror dell'insulto alla suprema
Maestà fatto dell'augusto nome.
— Taci! matura, iniquo, è l'ora estrema
Sulia superba tua cervice, e come
Queste vili io conculco immonde lane,
Così nel fango il capo tuo domane! —

E sì dicendo, e colle ignude piante
Il sudicio mantello al suol premea
Che di sdegno per gli occhi divampante
Strappato allor dagli omeri s'avea:
Mille spade levârsi in un istante,
Per trucidar l'imbelle ognun correa;
Ma il nobil manto sovra lui disteso
Da certa morte lo salvò l'offeso.

— Contaminar, grida Cherboga, il brando
Nel sangue di costui nessun s'attenti,
Che venne il capo ignudo confidando
Alla ragion sacrata delle genti;
E tu, avanzo di morte miserando,
Così a Pier, fuggi questi alloggiamenti:
Sciagurato! del pan lungo difetto
Il lume t'affiocò dell'intelletto. —

Imperturbato il nunzio in suo contegno
Alla risposta già movea la faccia
Quando del duce Perso a un lievo segno
Un fier drappello addosso a lui si caccia,
E mal frenando il concitato sdegno
Aspramente lo eleva in sulle braccia,
E al limitar del padiglion lo posa
Fra gli urti d'una plebe nequitosa.

L'aspro Eremita alla superba tenda
Allor maledicendo si converse,
L'ira eterna imprecando che discenda
Sterminatrice sulle frotte Perse:
Non fu compresa la parola orrenda
Da quelle plebi indomite, diverse;
Ma al minacciar del volto, fiere grida
D'ogni parte sorgean perch'ei s'uccida.

E ben seguia l'effetto alla parola
Chè avventârsegli a foggia di mastini
Percotendolo a furia, e per la gola,
Per le vesti afferrandolo e pe' crini;
Se non che a scampo dell'imbelle vola,
E del vallo de' Persi oltra i confini,
Lo scorge d'Antïochia ai baluardi
Sollecita una schiera di gagliardi.

Così lacero e pesto fu raccolto
Fra le mura festanti il desïato;
Di fango il capo venerando, e il volto
Tutto di sangue avea contaminato:
Gridando accorre, e vorticoso e folto
L'esercito il circonda da ogni lato;
Ed ei, silenzio imposto, in tali accenti
Parla dall'alto alle commosse genti:

— Pria che l'arco sfrenasse del furore,
Per me che il cenno sacrosanto adempio
Nella clemenza sua volle il Signore
L'immonda casa visitar dell'empio.
Di Faraon trovò indurato il core,
Sicchè ne scrisse in ciel l'ultimo scempio:
E tu l'armi prepara, o polve eletta,
Al giudicio immutato di vendetta.

Sorgerà il sol doman che in Terebinto
Di Dio le glorie a illuminar venia
Quando per man d'un pastorello estinto
Giacque l'immane vantator Golia.
La spada della eterna ira ha già cinto,
Già l'ali spiega e si rimette in via
L'angiol che scese nell'arcana notte
All'esterminio delle assirie frotte. —

Surse a quel dir la gioventude ardita
L'armi scotendo ed ebbra alla novella
Della prossima pugna, l'Eremita
Del santo nome di profeta appella:
Secura in cor della celeste aita,
Obbliando ogni mal che la flagella,
Feroce innalza di battaglia il grido
Anelando alla strage dell'infido.

Surse a furor la gioventù feroce.

I Lombardi, Canto VII

A forbir gli elmi, ad aguzzar le spade,
A tentar lance e mazze affaccendati
Cantan per gli atrii accolti e per le strade
Insiem commisti principi e soldati;
A colmo d'allegrezza, fur di biade
Pingui acervi quel giorno disvelati,
Che al cominciar della funesta guerra
Gli infedeli riposti avean sotterra.

Novo prodigio parve alle pie menti
L'abbondanza che nacque in tanto stremo,
E ai templi in folla accorsero le genti
Grazie ne dando al donator supremo:
Suscitar potè il cibo dei languenti
Corpi il vigor pel digiun lungo scemo.
Cade la notte, nè le turbe vonno
Concedere però le membra al sonno.

Ai piè de' sacerdoti da ogni canto
Guerrieri e donne e peregrini a gara
Caggion pentiti, e fra i singhiozzi e il pianto
Le sozzure dell'alma ognun dichiara;
Poi le mistiche carni e il sangue santo
Alle bramose turbe si prepara,
I portici, le piazze e le meschite
In templi al Dio vivente convertite.

CANTO DECIMO

Da mille e mille gridi salutata
E dal suon delle pie trombe guerriere,
Apparve in cielo alfin l' alba invocata
Della croce indorando le bandiere:
Gridan gli araldi intorno che ordinata
Ogni plebe in manipoli, in ischiere
Raggiunga i suoi vessilli, obbedïente
Ciascuna ai capitani di sua gente.

Decretaro i prudenti al campo norma
Che in sei falangi l' oste si divida:
La prima de' Francigeni si forma
E il grande Ugon, del re fratel, la guida;
A Gotofredo la seconda torma,
A Roberto il Frison l' altra s'affida,
Gente accolta da bavari paesi,
Teutonici, Britanni e Lorenesi.

Ademar, l' apostolico legato,
Regge la quarta schiera; asconde il bianco
Crin sotto all' elmo, il petto ha loricato,
La sacra lancia fa recarsi al fianco:
Quinto accenna Tancredi a un indomato
Drappel non mai nella battaglia stanco,
Böemondo con gl' Itali vien dopo,
Perchè soccorra ove d' aiuto è d' uopo.

D' una ferita al petto dolorosa
Languente da gran tempo, e al carco male
Atto dell' armi, il conte di Tolosa,
Mentre nel pian la persa oste s' assale,
Nella città rimasto, l' incresciosa
Turba che manco nella pugna vale,
D' ordini istrutta dee guidar sul monte
Perchè al turco presidio faccia fronte.

I vescovi, i prelati, i sacerdoti,
I pellegrin, gli anacoreti santi
Per le file trascorrono, devoti
Guerreschi inni intonando e sacri canti,
Lungo le mura intanto al ciel fa voti,
Le palme ergendo infra i singhiozzi e i pianti,
L' attrito vulgo de' fanciulli inermi,
De' vecchi, delle donne e degli infermi.

Così, il torbido Oronte attraversando,
Scendea l'oste crociata alla pianura
Spregevole all' aspetto miserando,
Macera, affranta, ma di cor secura:
Sdruscito il manto, rugginoso il brando
Vedi e sconnessa e rotta l' armatura,
Principi e capitan proceder lenti
Affaticando ignobili giumenti.

E i soldati cenciosi in mille guise
Di strane armi bizzarre andar difesi:
Elmi, corazze, sopravvesti, assise
Commiste insiem dai più lontan paesi;
Chè le spoglie dei morti avean divise
Sol de' metalli alla ricchezza intesi,
E quelle pur che nel natio terreno
Lasciate i turchi fuggitivi avièno.

Inalberava della torre in vetta
Negro un vessillo il chiuso Ismaelita
Nunziando a Cherboga, che s' affretta
L' esercito di Cristo alla sortita,
Ed egli una sua schiera araba eletta
Alla guardia del ponte avea spedita,
Onde fosser respinti quei languenti,
Spregiati avanzi di sì lunghi stenti.

Oltre all'uopo credendo alla difesa
Con ciò provvisto, in sua fidanza folle
Nella tenda ei giacea sulla scoscesa
Vetta piantata d'un erboso colle,
E careggiando colla palma stesa
Le giubbe d'un lïon domito e molle,
Così parlava a un Borghignon che attrito,
Son tre dì, d'Antïochia era fuggito.

— Dimmi, e verace la risposta sia;
A che termin lasciasti il campo franco,
Allor che mendicante un pan, la mia
Tenda t'accolse estenüato e stanco?
Credi ch'ei venga a darsi in mia balìa
Nella speranza della vita almanco?
O che all'estremo s'argomenti, e vaglia
Cercar la morte ancor nella battaglia? —

E il rinnegato a lui— L'ora suprema
Questa mi sia se a te mentir son oso:
Da lunga atroce fame affranta e scema
È l'oste ch'io lasciai volonterôso:
Senza difesa son le mura, trema
Invilito anco il forte, e stassi ascoso
Scioperato aspettando che gli cada
Sul collo inerme la persiana spada. —

— Or chi era quel lurido francese
Che nunzio venne di tua gente rea? —
Così Cherboga a interrogar riprese.
E l'altro alla risposta già movea
Quando di molte grida un suon s'intese,
Ed anelante ivi un corrier giugnea
Mesto, recando che i crociati han rotta
Nel primo uscir la prode araba frotta.

Balza in piedi il superbo spaventato
E, come il caccia un cieco impeto ingiusto,
Al misero tremante rinnegato
Di un colpo il capo fa volar dal busto;
Esce poi dalla tenda, e in ogni lato
Fuggendo errar pel vasto piano adusto
Mira l'arabe torme, ed incalzando
Venirle il Franco vincitor col brando.

Tosto le innumerabili, diverse
Sue genti accôrre ed ordinar procura
Che colla usata securtà disperse
In gombravano i colli e la pianura:
Al suon repetente delle trombe perse
Brandiscon l'aste, vestono l'armatura,
Ascendono i cavalli da ogni banda
Affrettando ove il duce le domanda.

Di feroci barbarici ululati
Echeggiando le valli orrendamente,
A caterve accorrean da tutti i lati
Gl'infedeli a sembianza di torrente:
Nitrir cavalli a gran furor cacciati,
Timpani e trombe strepitar si sente,
E il suon dell'armi a quel fragor si mesce
Che ad ogni istante più si avanza e cresce.

Come leena che de' figli al nido
Stormendo approssimarsi oda la caccia,
E de' veltri il latrar diffuso e il grido
De'cacciator correnti alla sua traccia,
Leva il muso odorando il vento infido,
Soffia e di cupo fremito minaccia;
Erte le orecchie, digrignando i denti,
Ritto il pel, l'ugne stese e gli occhi ardenti;

Tal la crociata in generosa e fiera
Sembianza a ripulsar l'oste s'appresta,
Teso ogni arco, calata ogni visiera,
Levati i brandi, e con le lance in resta:
Terribile dal fitto d'ogni schiera,
Quasi tuon che percorra la tempesta,
Esce un rombar confuso, escon feroci
Nitriti e suoni e fragor d'armi e voci.

Dall'occidente al manco lato un monte
De' fedeli l'esercito assecura,
Lo protegge da tergo il curvo Oronte
Poco lontan dalle guardate mura;
D'armi possente e d'ordini la fronte
E il destro fianco volge alla pianura,
D'onde troppo in suo numero fidente
Il nemico l'assal sbadatamente.

Procedon lenti i Franchi, e una muraglia
Raffiguran di punte aspra e profonda,
Incontro a cui si frange e si sparpaglia
Degli assalenti l'incessibil onda:
Sforzo non è che la falange vaglia
A romper mai; viaggia essa e profonda
Le file in che s'abbatte, apre ed atterra
Ogni riparo, ogni ordine di guerra.

Ma una sfrenata di cavalli e fanti
Furia, accorrente dai vicini clivi,
Urta la folla e vien cacciando innanti
I combattenti insieme e i fuggitivi:
Arabi, Persi, Curdi tutti quanti
Travolti a mucchi, risospinti e privi
D'ogni difesa, travagliati e stanchi
Piomban sulle assiepate aste de' Franchi.

Fra il sangue a certa morte già corrente
V'ha chi si volge e col vicin si abbraccia,
Chi del pugnal percote la sua gente
Che pur sospinta da più forza il caccia:
Caggion molti, e la folla sorvegnente
Incespicando li calpesta e schiaccia,
S'elevan luccicanti di metalli
Mucchi d'uomini, d'armi e di cavalli.

Più sempre va crescendo e si dilata
La ruïna, il trambusto e la paura:
Fugge una torma dal furor scampata
Dell'aste franche e dalla ria pressura,
E maiconcia si spande e insanguinata
Ululando per tutta la pianura,
Sicchè porta il tumulto e la sfidanza
In ogni accolta schiera che s'avanza.

Quasi elettrico fuoco in un momento
Di vicino in vicin ratto s'apprende
Un sospetto indistinto, uno spavento
Che i più animosi di viltade offende:
Alto un grido di doglia e di lamento
Per tutta l'infedele oste s'estende,
Sparso di dardi è il suol, di scudi e d'aste,
Di mazze e tende sanguinose e guaste.

Arditamente ascendono i crociati
Le spaventate barbare cavalle
Erranti fra la strage, gl'impacciati
Nella fuga proseguono alle spalle,
Tutto è scompiglio; brulica d'armati
Fuggitivi ogni monte ed ogni valle,
Sol dall'alto del colle; ove ha le tende
Dietro i ripar, Cherboga si difende.

E quivi pur Tancredi l'assalia,
E ben l'avrebbe a gran furor snidato;
Ma Pagan che sull'erta gli venia
In mezzo al sangue cavalcando a lato,
Vide dall'alto, d'onde il pian scovria,
In mortal pugna Böemondo entrato
Contra una gente che l'assalse al dorso
E udì le trombe domandar soccorso.

Era una torma innumerata, ardita
Che il capitan de' circoncisi avea
Al primo dar nell'armi acconsentita
Al soldan disdegnoso di Nicea:
Dietro i monti per via lunga e romita
Verso il lito marino ei la reggea,
Sbucando inaspettato e furibondo
Alle spalle così di Böemondo.

-Ah corriamo, corriam! grida a Tancredi
Il Lombardo accennando con la mano,
È il tuo cognato che periglia, oh vedi!
Vedi i vessilli suoi sparsi nel piano. —
Spronan ciò detto, e son del colle ai piedi;
Li vien seguendo poco di lontano
Dall'assalto togliendosi la fida
Schiera cui d'Emma il prode figlio guida.

Di Böemondo le atterrite frotte
Ai Turchi già ceduta avean l'altura,
Ed incalzate dai cavalli e rotte,
Attraversando a furia la pianura,
In gran tumulto s'erano ridotte
Dell'amica città sotto le mura,
Ma nova gente ivi trovâr schierata
Lungo le fosse a contrastar l'entrata.

Dalle mura i leviti in bianche stole,
Stendendo al ciel le palme supplicanti
Ferian l'aria di supplici parole,
Di singhiozzi amarissimi e di pianti.
— D'Israello, o Signor, salva la prole,
Gridan, soccorri a' tuoi vessilli santi —
E sacrate votive acque spargendo
I fratelli venìan benedicendo.

Dal ripido pendio degli ardui tetti,
Dalle torri cadea, dai baluardi
Sull' armi tempestando e sugli elmetti
Assiduo nembo di macerie e dardi,
Che con mal certo colpo i fanciulletti
Scaglian, le afflitte donne, i vecchi tardi,
Gl' infermi mezzo ignudi ed i feriti
Allor dai letti al suon dell' armi usciti.

Intanto il fero Turco dalla rocca
Vista la strage che nel campo ingrossa,
E quella plebe da spavento tocca
Che all' ultima difesa erasi mossa,
Impetüoso da' suoi forti sbocca
Sui pochi ivi rimasti alla riscossa,
E, superato ogni contrasto, invade
Le desolate antïochene strade.

Ma il conte di Tolosa alla cui mente
Della città commessa era la sorte,
Da due scudier portato, la sua gente
Rincorava fra i rischi della morte,
E sguernite le mura, tostamente
Fea verso il ponte rinforzar le porte;
Chè de' Persi onde accorrere in aita
Quindi il presidio vuol tentar l'uscita.

A tanto stremo eran le cose, quando
Giugnea Tancredi col Lombardo a paro;
In sulle torri non appar più un brando,
Deserto è d'Antïochia ogni riparo,
E pel campo un tumulto miserando,
Uno spavento, un grido, un pianto amaro,
Un gittar d'aste e d'archi, una nefanda
Strage de' battezzati in ogni banda.

La pugna ristorâr; subitamente
A rannodarsi corsero i dispersi,
Non però sì che incontro a tanta gente
Possono in tutto i Franchi rïaversi
Di nuove schiere allor fatto possente,
Impetüoso il capitan de' Persi
Calava quasi turbin sui crociati
Ch' eransi dietro a chi fuggia sbandati.

Le schiere d'Ademar, d'Ugo e Roberto,
Le lorenesi che il Buglion corregge,
Colse improvviso mentre per l'aperto
Erravan sparpagliate senza legge.
Primo Ademar co'suoi gli si fu offerto,
E qual lupo digiuno in folto gregge,
Che non ha chi 'l ricovri o ch' l'aiuti,
Piombava addosso a quegli sprovveduti.

E ne fea strage orrenda: la pentita
Fronte per nova speme confortati
Volsero all' apparir di tanta aita
Gli Arabi è i Persi che fuggian cacciati;
Sicchè in un punto i nostri da infinita
Nemica gente furo intornïati
E si vider perduti tutti quanti,
Chè virtù nulla puote incontro a tanti.

Non più de' capitan la voce è intesa,
Suonan le trombe la raccolta invano,
Già una bandiera de'Lombardi è presa,
Van l'altre errando per l'immenso piano,
Da un istante pendea l'eccelsa impresa
Che spinse Europa in terra di soldano;
Quando ai campion di Cristo impreveduto
Venne possente e non già d'armi aiuto.

Il vescovo Ademar pel campo errante
D'Antïochia affrettavasi alla volta
Mesto recando infra le mani sante
La sacra lancia dalle stragi tolta:
L'acciar maravigliosо luccicante
Scôrse Tancredi in mezzo della folta,
Ed — Ecco, a'suoi gridò, ecco il promesso
Pegno divin della vittoria, èdesso! —

Scosse nell'aria il ferro e la sacrata
Nota voce elevando il pastor pio
—Viva il Santo Sepolcro e la crociata!
Sclamava, Iddio lo vuol, lo vuole Iddio! —
Da subito furor surse infiammata
La fedel plebe al santo grido, e uscio
Quasi scoppio di fulmin da ogni schiera
La risposta alla pia voce guerriera.

All'apparir di quel celeste segno
Tutti sentirsi raddoppiar la vita,
In lui scorgendo confidenti il pegno
Della superna già promessa aita:
Con fiere voci di pietà, di sdegno
L'un l'altro al sangue, alla vendetta incita,
E santamente lieto ognun si scaglia
Col coraggio de' martiri in battaglia.

Umana forza a quel furor non regge:
Le prime file piegano cedenti;
Accorso all'uopo indarno le protegge
Sottentrando il soldan con nuove genti:
E queste sbaragliate, senza legge
Disperse vanno d'ogni parte; spenti
Sotto le lance italiche, gl'infidi
Sozzan di sangue dell'Oronte i lidi.

I fuggitivi, solito argomento
De' barbari cui tolta è ogni difesa,
Scagliavan trepidanti di spavento
Dietro e d'intorno globi d'esca accesa
Che l'arsa stoppia, gli avvivando il vento,
E la felce incendean nel pian distesa;
Negli estremi cercando alcun riparo
Contra la furia del nemico acciaro.

Dal vicin colle, donde ai casi intende
Del gran conflitto ed ordina e provvede,
Scorge Cherboga il pian che lato splende
Poi fuggir rotte le sue genti vede;
Un subito terror che stolto il rende
Mal certa fa parergli quella sede;
Le sue tende, i tesor, l'armi abbandona
E per la china a precipizio sprona.

Il terror, la sfidanza allor si sparse
Tra le file vincenti dell'infido:
Di Goffredo e d'Ugon le rotte e scarse
Genti cacciate dell'Oronte al lido,
Risorte a nuova speme rannodarse,
Fiero elevando di vittoria il grido,
Cui con alto acclamar lieto e giocondo
Le schiere rispondean di Böemondo.

Da quell'istante dubbia più non resta
La fortuna che errò gran tempo incerta:
Come spinta dal turbo la tempesta
D'autunno le mature uve deserta,
Così irrompenti con le lance in resta
A gran furor per la campagna aperta
Contra le file del Persian rubello,
Ne fanno i nostri orribile macello.

Nello scompiglio general costretto
Bestemmiando a fuggirsi Solimano,
Falso profeta disse Macometto
E bugiarda la legge del corano:
Assentivano i Turchi al crudo detto
Dell'indomito antiquo capitano,
E il seguitavan nella fuga empiendo
Di pianto i monti e d'ululato orrendo.

Chi di quell'aspro giorno l'infinita
Strage fia mai che adegui con parole?
Pel campo franco non è voce udita
Tranne il grido tremendo — Iddio lo vuole! -
Grido con che a furor l'Ismaelita
Vien dal meriggio al tramontar del sole
Incalzato pei monti senza posa
Da gente sol di sangue desiosa.

Per dirupate alpestri vie Cherboga
Cogli avanzi del campo miserando
A gran pena scampar potè alla foga
De' tanti che il venivan seguitando.
Qual de'fuggenti fra la calca affoga,
Qual morto cade sotto al franco brando;
Pesto è alcun da' cavalli, altri da frane
Erte cadendo spento si rimane.

Tornando dalla strage i vincitori
Il campo abbandonato a spogliar dier se
Di vettovaglie ricco, di tesori,
Di vesti e preziose armi diverse,
E fra le gemme orïentali e gli ori
Banchettàr lieti per le tende perse,
I varii casi del gran dì, l'orrenda
Uccisïon narrandosi a vicenda.

Cretensi vini, e ai fertili oliveti
Tolti di Rama olii serbati e cari,
Orzo, saggina, mandre d' arïeti,
Di capre e buoi, cammelli e dromedari
Trovaro, e nelle conche e nei lebeti
Copia di carni che i Persiani ignari
Di quel conflitto avevano apprestata
Siccome far solean per la giornata.

Sparse qua e là vedean funi e catene,
Ne rinvennero a mucchi accatastate,
E molte incendïàr tende ripiene
Di crini e pelli in lacci accomodate
Che le ignare coorti saracene
Ivi recâr dal Tigri e dall' Eufrate,
E avvincer ne volean la franca gente
Onde trarla ai mercati d' Orïente.

Dappertutto è un tripudio, un' esultanza;
Una furia di gioia, una tempesta:
Chi de' Vafri o de' Curdi a somiglianza
Fascia le tempia o induce aurata vesta,
Chi tratto l' arco ircano, in pazza danza
I tappeti d'Assiria altri calpesta:
Di man percosse, di festosi suoni,
Di gridi l'aria esulta e di canzoni.

La sacra lancia in man, nude le piante,
Rigando di pie lagrime le gote,
Scorre Ademar pel campo festeggiante
Di battaglier rifatto sacerdote:
All'apparir di quelle luci sante
In fra le plebi timide e devote
L' ebbrezza iva cessando a poco a poco
Del tripudio profano in ogni loco.

E prostratesi al suol tendean pietose
Inverso il ciel con fervorosi accenti
Le palme ancora stanche e sanguinose
Per fresca strage d'infinite genti,
Delle vittorie a Dio le portentose
Opre di quel gran giorno riferenti,
Alla donna del ciel Vergine e Madre,
Ai Santi, a tutte le celesti squadre.

E corse voce, che allorquando al fianco
Assalito cedea lo stuol lombardo,
Sulla vetta del monte al lato manco
Una gran gente s'era offerta al guardo,
Bianchi corsier spronando in vestir bianco
Con un lucente candido stendardo,
Alla cui vista, esterrefatta e stolta
L'oste nemica subito diè volta.

Perchè la plebe e i più famosi eroi
Levando verso il ciel la fronte pia
— Non a noi, gïan cantando, non a noi,
Ma al tuo nome, o Signor, la gloria sia —
E a sè medesmo gli alti fatti suoi
D' un bel vel d' umiltà ciascun copria;
Nulla per sè, sol pel celeste aiuto
Nell' ora del periglio avea potuto.

In questo mentre con eletta mano
D'Itali in sella combattenti e a piedi
Ad Antïochia pervenia Pagano,
Ove mandollo il principe Tancredi,
Chè ai pochi coll' infermo tolosano
Lasciati a guardia delle antiche sedi,
Ove pur d' uopo anco ne sia, sovvegna
E all'aure sciolga la vittrice insegna.

Scontrò un vulgo di donne che rivolti
I passi al tempio avea festosamente;
Ma la novella gioia su quei volti
Parea fra i segni del terror recente;
Sugli omeri i capegli ancor disciolti,
Ancor l' occhio di lagrime lucente
E i lieti gridi, che mettevan, mozzi
Erano da sospiri e da singhiozzi.

Giunse alla rocca; già la turca schiera
Al conte di Tolosa erasi data,
Ed egli a quei fidenti una bandiera
Per securtà del patto avea mandata.
Invïolabil costumanza ell'era
Fra i diversi baron della crociata
Che ciascun proprie per conquista fesse
La case ove un segnal primo ponesse.

Così i tesori, gli animai, le genti,
Tutto ch'è in quelle in suo poter cadea,
Venda egli o doni, alcun de' sorvegnenti
Porvi sopra le man più non potea:
Però Pagan con occhi d'ira ardenti
Ivi il vessillo provenzal vedea,
Ed affrontando in mezzo all'armi il conte,
Così proruppe baldanzoso all'onte.

- Son come il mare, avara anima ingorda,
Insatollato ventre, le tue brame;
E l'altrui parte forza è pur che morda
Nella rabbiosa febbre di tua fame.
A Böemondo, più non ten ricorda?
Tu solo allor gli t'opponesti, infame!
Intera a lui questa città fu data,
Da tutti i capitan della crociata.

Or togli di lassù quello stendardo
Che esoso alla santa oste ormai si rese —
— Taci, il conte gridò, taci codardo
Operator sol di notturne imprese. —
E in così dir la man quantunque tardo
Per la ferita, irato al brando stese:
Come un lampo Pagan trasse l'acciaro
E mille spade intorno si levaro.

Ma fra l'armi gittandosi gridava
Accorso a quel fragor Pier l'Eremita
— Giù quei brandi per Dio! vil razza prava,
Dal più profondo dell'inferno uscita!
Gente d'iniquità! tanto vi grava
Un'opra di salute ora adempita,
Che nel sangue di Cristo in voi vivente
Corriate a cancellarla avidamente?

Oh! la morte morir possa dell'empio,
E il prezzo della croce gli sia vano,
Se alcun del suo fratello osa, nel tempio
Dello Spirto di Dio, levar la mano —
— Falso pentito! or di', quest'è l'esempio
Che agli altri dai? — così poscia a Pagano,
Cui tal sul destro braccio un pugno sferra
Che fa cadergli il nudo brando in terra.

Mansüeto ei ristette e vergognoso,
China la fronte al suol, trepido, muto.
Si volse Pietro al conte — E tu, rissoso,
Discordie solo a seminar venuto,
Dell'avel pensa all'ultimo riposo;
Pensa a quel crin che ti si fa canuto. —
Tolta la man dall'elsa a lui la rese,
Altra risposta il conte non gli rese.

Sopita l'empia gara, dalla torre
Il tolosan vessillo si toglica;
Ben lieto l'ammiraldo fu d'accôrre
Quel che invece il Lombardo gli mettea,
E fra le man di Böemondo a porre
Sè stesso e i suoi sollecito scendea,
Di Böemondo che pietoso fatto
Della resa assentia più mite il patto.

Chi nel coran pur si confida, il piede
Volga illeso in paese saracino:
Cui menzognera appar l'antica fede,
E il vero Dio confessa unico e trino
Comune ivi coi Franchi abbia la sede,
Nè però caggia nell'altrui domino;
O a Sion vegna e provveduto sia
Dalla pietà del campo per la via.

Ed ecco, inermi, in umil portamento,
Dall'ammiraldo cui servian guidati,
A Böemondo rifuggir trecento
Supplicanti onde fosser battezzati:
Di ciò maggior nel campo fu il contento
Che dei tesor quel giorno guadagnati;
E larghe a gara pei novi credenti
Eran d'offerte le diverse genti.

Dopo tanta vittoria baldanzoso
La santa via talun volea ripresa,
Altri fra l'abbondanza e fra il riposo
Confortar l'oste in prima all'ardua impresa:
Il consiglio de' capi dubitoso
A lungo stette nella ria contesa
L'ultimo avviso alfin fu prevalente
Che più benigno parve e più prudente.

Così lunga stagion fra mense e giochi
In Antïochia il campo si ristette,
E ridestàrsi i mal sopiti fochi
Di civili discordie e di vendette;
Mentre i più arditi alla spezzata e pochi
Correan le terre all'egizian soggette,
A depredar ricchi paesi imbelli,
A incender case, ad assalir castelli.

Lungo il cammin che in ver Sionne mena,
A due dì d'Antïochia era una terra,
Marra nomata, armi-possente e piena
Di fuggitivi debellati in guerra:
Angulan, Turchi e gente curda e armena
E Siri e Medi ed Arabi rinserra;
Inespugnabil rendon il paese
Bastite e torri altissime e difese.

Ai franchi scorridor dalle muraglie
Capre e monton gettavano i rinchiusi,
Immaginando che di vettovaglie
Issero in traccia per quei pian diffusi:
Ma di dardi, di pietre e di zagaglie
I nostri fean risposta a quei delusi,
Che a furor desti, da' lor forti uscendo,
Ne fean macello irreparato, orrendo.

Gli scampati a recar la lagrimosa
Novella ad Antïochia non fur tardi,
E alle vendette il conte di Tolosa
Corse con Böemondo e coi Lombardi:
Ostinata più dì la poderosa
Città tenne al furor di quei gagliardi,
Presa d'assalto alfin, la nostra gente
Non vi lasciò pur anima vivente.

Fra il mescersi del vulgo che convenne
Sul terren vinto al sangue ed alle prede
Nel padre di Gulfier, Pirro s'avvenne,
Quel che Antïochia in man de' Franchi diede.
Pallido il rinnegato in pria rattenne,
Poi per fuggir volse atterrito il piede:
Ma Arvin lo riconobbe e fulminando
Gli corse addosso disnudando il brando.

E — T'ho raggiunto, infame! gli dicea,
T'ho pur raggiunto, traditor, villano:
Iddio ti guida dove quella rea
Anima esali alfin per questa mano —
A tai parole Pirro che vedea
Come di fuga ogni pensier sia vano,
Simulato rispose — E che mi vai
Farneticando? Io non ti vidi mai. —

— Non mi vedesti mai? qual dalla strozza
Vituperosa t'è menzogna uscita?
Così a più furia Arvin: stolto! la sozza
Salvar ti pensi abbominanda vita?
Non sperar ch'io ti lasci in fin che mozza
Non t'ho questa cervice imbaldanzita! —
E sì dicendo, il tragge ove adunati
Stavansi i prenci a udir del campo i piati.

Ivi giunto, il lombardo condottiero
Con man spingendo il traditor confuso,
— Io costui, disse, che fu mio scudiero
A voi dinanzi d'assassinio accuso —
Rispose Pirro — Tu se' un menzognero —
E Arvin (tal era de' giudici l'uso)
Gittando un guanto replicò — Del mio
Richiamo fia tra noi giudice Iddio. —

Raccolse Pirro il guanto, e fu decreto
Così un duello per l'ottavo giorno:
In tra l'avido vulgo irrequïeto
S'andò l'annunzio diffondendo intorno,
E d'ogni parte a Marra quasi a lieto
Spettacol corse qual potea più adorno,
Ricchi ammanti sfoggiando, oro e coralli,
Indiche gemme ed arabi cavalli.

Quanta è lunga la notte che precede
Il dì composto al paragon del brando,
Tutta dispensan degli altari al piede
Di cener sparsi i combattenti orando.
Chi sorti a quell' ufficio indi provvede
Che sia gridato a suon di tromba un bando,
Che nessun sotto multa della vita
Portar presuma ad alcun d' essi aita.

Edificata in una gran pianura
Fu una sbarra quadrata a quell' avviso,
Il terren rassodato e fu in misura
Per tutto egual fra i due campion diviso;
Sui palchi d' ogni intorno, sulle mura,
Sui tetti in folla stassi il vulgo assiso,
E rumoreggia fra diverse e tante
Sentenze all' impazzata parteggiante.

Al gridar d' un araldo incontanenti
Si fe' un silenzio cupido e profondo,
Ed ecco in mezzo ad onorate genti
Ricco di perle e d' ostro Böemondo;
Ecco gli araldi, ed ecco due sergenti
A cavallo il primiero, a piè 'l secondo,
Seguono in bella mostra cui fu dato
In quel dì da guardarsi lo steccato.

Armati poi venivano e pedoni
Calata la visiera, in vestir bianco,
L' un dall' altro disgiunti i due campioni,
E avea ciascun tre cavalieri al fianco,
Empiendo l' aria di guerreschi suoni.
Cavalca dietro ad essi un drappel Franco,
Chiude il corteggio una funerea bara
Che a quel morto rimanga si prepara.

Poichè si fur tutti d' intorno assisi
Nello steccato, presti alla contesa
Apparvero i campion fra lor divisi
Da sottil fune per lo mezzo stesa:
Non s' ascolta un respir sui dubbii visi,
Crudo un desir di sangue si palesa;
Balza ogni cuor commosso ed ogni sguardo
Fiso s' intende al condottier lombardo.

Che alzando la visiera — Io son venuto
Accusator, dicea, d' un mio scudiero,
Alla faccia del ciel qui risoluto
Di chiarirlo omicida e menzognero,
Di Cristo e della Vergin coll' aiuto
E di san Giorgio il prode Cavaliero,
Nè in inganni m' affido od in malia. —
Al che un araldo rispondea: — Tal sia. —

Un sacerdote allor, le riverite
Man levando, due spade benedisse,
E tosto che fur quelle compartite
Fra i contendenti così orando disse:
— Giudice te invocammo a questa lite,
O Signor, perchè il ver ne si scovrisse:
Del giusto la difesa e la vendetta
Di chi ardì spergiurarti a te s' aspetta. —

Intanto i duellanti avean l' elmetto
Deposto e la corazza e ogni altro arnese,
Le nerborute braccia, il collo e il petto
Scovrendo agli occhi altrui senza difese;
Siccome fine imposto ebbe al suo detto
Il sacerdote, fur due trombe intese,
Spari la fune sollevata in alto,
E incominciossi un disperato assalto.

Impetüose scontransi le spade
E sonano indefesse e lampeggianti:
Con maggior furia Arvin l' aringo invade
E sempre più si vien cacciando innanti:
Donde più spesso la tempesta cade,
S' arresta l' altro e muta i passi erranti,
Sta in sè raccolto e quel furor fa vano,
Di vita speditissimo e di mano.

Doppia i colpi con tutta la persona
Nulla curando Arvin del suo periglio
Addosso all' avversario s' abbandona,
Tanto che lo ferì tra ciglio e ciglio:
Tra la folta di popolo corona
Lungo indistinto allor surse un bisbiglio,
E fu di doglia un flebil grido udito
Che vien dal figlio del campion ferito.

Tepido e rosseggiante in larga vena
Trascorre a Pirro il sangue giù pel volto,
E così gli occhi velagli che appena
Intraveder può il ferro onde fu colto:
A cerchio con la destra il brando ei mena
Siccome cieco e per gran doglia stolto,
E con la manca le sanguigne stille
Si terge dalle attonite pupille.

Ma vana gli riesce ogni fatica
Chè altro sangue succede oltre misura
E le palpebre allor rasciutte implica
Sì che ogni lume gli contende e fura:
Fischiarsi intorno ascolta la nemica
Spada, già in cor sentirla si figura,
E già, in più parti offeso lo steccato
Corre e ricorre a gran furor cacciato.

Nell'agitante assidua fuga, al vinto
Di sudor molle, trafelato e stanco
Una serica fascia ond'è succinto
A poco a poco si scioglica dal fianco:
Egli d'un tratto allor svelle quel cinto
Che come può s'avvolge al pugno manco,
E il sangue or se n'asciuga, or la man stesa
Tien sollevata in atto di difesa.

Respirar mai nol lascia e gli desserra
Arvin diritto al capo un gran fendente,
Ma Pirro al colpo oppon la manca e afferra
Il nudo taglio disperatamente:
Quel, che morto credea stenderlo in terra,
Come la spada imprigionar si sente,
S'arresta, e con gran forza a sè la tira
Ardendo in volto di vergogna e d'ira.

Giù dalla palma il sangue fu veduto
Lungo l'ignudo braccio allor grondante:
Stupido il mal condotto e irresoluto
Se s'arrendesse o no parve un istante,
Ma come un'altra volta ebbe l'acuto
Nemico acciar dinanzi folgorante,
L'insanguinato cinto in man raccolto
Scagliava al crudo assalitor nel volto.

Che adombrando per subito spavento
Indietreggia parandosi la faccia
E più feroce poi, più vïolento
Di novo addosso al misero si caccia,
Ma avendo al ferir sol lo sguardo intento,
Nel cadutogli al piè cinto s'impaccia,
E a destra e a manca sdrucciola e balena
Finchè boccon strammazza in sull'arena.

Alto all'intorno un fremito destosse
Che ripetè il vicin monte echeggiando,
Quasi da sonno Pirro si riscosse,
Rapido corse sul caduto e quando
Per rilevarsi ei stava, lo percosse
In sulla fronte ad ambe man col brando:
Si prosciolser le membra dell'offeso
Che strammazzon ricadde al suol disteso.

Accorsero i sergenti e il rilevaro
Di sangue sparso e di mortal sudore;
A suon di trombe intanto si fe' chiaro
Come di Pirro Iddio stesse in favore:
Così per legge Arvin sotto l'amaro
Imperio decadea del vincitore,
Vili dannati a trar giorni dolenti,
Infame nel cospetto delle genti.

Se non che d'ogni parte fieramente
Di Lombardi uno stuol gridar s'udia
Che Pirro dalla prova era vincente
Uscito per incanti e per malia:
Esser fatato il cinto fraudolente
Con ch'egli ebbe il nemico in sua balìa,
E doversi nel sangue del codardo
L'ingiusta onta lavar di quel gagliardo.

Surser molti di Pirro alla difesa,
E all'armi d'ogni parte si correa:
Balzò Gulfier nello steccato e presa
Del genitor la spada: — Olà! dicea,
D'Arvin son figlio, qui scenda a contesa
Qual più s'affanna per la parte rea,
Gli manterrò che affatturato è il cinto,
Che dall'inferno, il padre mio fu vinto.

Ma Böemondo s'interpose, e a stento
Pregando e minacciando alfin sopito
Ebbe il foco di parte e il mal talento
Di quel contrario vulgo infellonito:
De' Lombardi al vicino alloggiamento
In sè tornato recasi il ferito:
Egli in poter del vincitor non venne,
Nè effetto dal giudicio altro s'ottenne.

Gulfier la prova rinnovar pretese,
E fenne appello a Böemondo invano;
Allor diessi a cercar cui sia palese
L'antico stato che smentì il marrano;
Ma in quella inchiesta da un Lombardo intese
Nel campo di Tancredi esser Pagano,
D'Arvin l'empio fratello, l'abborrito
Che avea già Pirro fatto al sangue ardito.

Era negli anni fanciulleschi appena
Gulfiero allor che il formidato zio
In un con Pirro alla mertata pena
S'era tolto fuggendo al suol natio;
La casa in lutto da lui volta, piena
Indi d'orror fu sempre per quel rio,
E dal padre il garzon, dalla diletta
Genitrice cresceasi alla vendetta.

Una gioia feroce all'insperato
Annunzio brillò in cor del giovinetto:
Al giudicio di Dio nello steccato
Chiamar quell'empio e trapassargli il petto,
E far che quel di Pirro e il suo peccato
Confessi ivi nel pubblico cospetto:
Il suo desir tal era, e del cimento
Già con la speme precorrea l'evento.

In quel duro proposto risoluto
Verso Antïochia egli il cammin riprende,
E in traccia del congiunto sconosciuto
Trascorre e fruga le latine tende:
Al campo di Tancredi alfin venuto
Ch'ei da gran tempo n'è scomparso intende,
Nessun più il vide e non intese motto
Dal dì che il Perso esercito fu rotto.

CANTO UNDECIMO

Come all'orecchio di Pagan venia
La fuga di Giselda innamorata,
D'alto dolor fu punto e ben l'avria
Per tutto incontanente seguitata;
Ma intanto che a raccoglier di sua via
Qualche indizio s'indugia alla crociata,
Dall'armi Perse la città fu stretta
Ed ogni uscita a lui quindi interdetta.

Però la prima notte che successe
Al dì della vittoria egli depose
L'armi in più luoghi perforate e fesse,
E, deterse le membra sanguinose,
S'indusse un giaco a feri ee maglie spesse,
Un rozzo saio a quello sovrappose,
Prese la spada che fu don d'Arvino,
Poi celato dal campo uscì al cammino.

Seppe che il rapitor della donzella
Era del morto Accian l'unico figlio,
Che la nipote alla sua fè rubella
Volonterosa il segue nell'esilio,
Intese che a Damasco si rappella
L'Antïochen scampato al Franco artiglio,
E al ver s'appose in avvisando ch'ivi
Conversi si sariéno i fuggitivi.

Solingo e mesto per più di vïaggia,
Nevosi monti dirupati ascende,
Passa da ignota ad altra ignota piaggia
Per selve e valli inospite ed orrende;
Soffermasi dall'erta la selvaggia
Gazzella e in lui l'acuto sguardo intende;
Poi rapida dinanzi gli si fura
Come côlta da subita paura.

Pel fesso delle piante e delle grotte,
Stanza di fere sanguinarie e crude,
Ritto sui piè talor passa la notte,
Talor corcato sovra selci ignude;
E, o torrente mugghiar che per dirotte
Strade in una voragine si chiude,
O fischiar sente il vento nelle selve,
O il ruggir lungo d'affamate belve.

Benedicendo Iddio volge la fronte,
Tosto come s'avvede che raggiorna,
Al sol che gli compar dall'orizzonte
E infaticato al suo cammin ritorna:
Talor sul margin d'una viva fonte
All'ombra d'alti platani soggiorna
Le stanche membra a ristorar nell'ore
Del più cocente intollerante ardore.

Boschi attraversa di non tocche fronde
Che crescon lungi d' ogni sguardo umano;
Varca lande selvatiche, feconde
Di dolci frutti e di fresch'erbe invano,
Inni cantando a cui desto risponde
La prima volta allor l'eco montano,
E grata gli offron nutrimento amico
L' eccelsa palma, l'umil pruno, il fico.

In fra levante e mezzodì cammina
Al viaggio del sol pur sempre intento,
Nè dalla via che ha fissa unqna declina
Di infido suol per nullo impedimento:
De' più scoscesi greppi la rovina,
De' torrenti il cader più violento,
Larghe riviere irte paludi ignote,
Nulla stornar dal suo cammin lo puote.

Sulla vetta d'un colle alfin salito
Gli si offerse la terra damascena,
Vide di Bàsald la corrente e il lito
E la pianura di vigneti amena:
Scese e mischiossi fra le genti ardito
Onde quel dì l'infedel terra è piena:
Spedito il sermon parla di Soria,
Nè alcun sospetta ch'un de' Franchi ei sia.

Della rotta de' Persi allor correa
La nova al popol circonciso dura,
E di Damasco alla maggior moschea
Traeano in folla vinti da paura,
Il perchè da per tutto si vedea
D' uomini brulicanti la pianura,
E un singhiozzar s'udia per ogni canto,
Un fremito indistinto, un suon di pianto.

Si fa strada Pagan fra gente e gente,
Di Saladin domanda e via trapassa,
Nel comun duol fingendosi dolente,
Chini al suol gli occhi, con la fronte bassa;
Giunge a Damasco e tutta lungamente
La fruga, nè intentato adito lassa;
Ma non è chi del Turco e della bella
Vergine che lo segue abbia novella.

Passa di terra in terra, oltre il confine
Del fertile paese, e in ogni banda
Cerca tugurii, cerca cittadine
Dimore, e tutto nota, e ognun domanda:
Trova per tutto genti saracine
Scampate dalla strage miseranda
D'Antïochia caduta ai Franchi in mano,
Ma nullo indicio del figliuol d'Acciano.

Lunga stagion nella gelosa inchiesta,
Invan trascorsa, omai l'avea lasciata,
Deliberando per la via più presta
Di raggiungere alfin l'oste crociata;
Quando a lui si fe' cosa manifesta
Per tanto tempo indarno desïata:
In uno schiavo a caso s'abbattea
Che alcun sentor dei due fuggiaschi avea.

Perchè i novelli indici seguitando
Verso Antïochia egli il cammin riprese,
Fermo in cor di ricorrerne cercando
A parte a parte tutto il bel paese;
Ma il terzo dì del suo viaggio quando
L'ombra notturna giù dei monti scese,
Stanco ricoverossi entro una tana
E gli intervenne una fortuna strana.

Alta la notte taciturna, ed era
Il tempestoso ciel senza una stella:
Tutto tacea, sol, desto alla preghiera
Stava Pagan nella petrosa cella;
Quand'ecco di lontan per l'aria nera
Ratta trascorrer vede una facella,
E sostarsi un istante, e più spedita
Ricorrere la strada allor fornita.

Ignaro onde proceda e dubitante
Segue ei col guardo quell'estranio foco:
Come attraversi il folto delle piante
Vivo or lo scorge, or gli divien più fioco;
Del tutto gli scompar per un istante
E lo rivede alfin fisso in un loco,
E ascolta insiem venir da quella banda
Una voce di pianto miseranda.

Voglioso di chiarir chi pel deserto
Inabitato mova quel lamento,
Snuda la spada e per sentier mal certo
Tenton seguita il lume a passo lento:
Quanto più gli si approssima, più aperto
Sempre gli vien: porge l' orecchio attento,
Ode siccome è donna che si duole
E più sempre ne intende le parole.

— Me misera! (dicea la voce afflitta
Da singhiozzi e da lagrime repressa),
Così, dolce cor mio, m' hai derelitta
Vedova, sola e dai disagi oppressa?
Si amara sorte il ciel m' avea prescritta?
Così, così mi serbi la promessa?
Queste le nozze son? questa è la speme me?
Che chiusi avremmo gli occhi stanchi insie-

Fredda è la man, la fronte, è freddo il viso,
Freddo il labbro che i miei baci non sente:
Ov' è il lume degli occhi? ove il sorriso
Che rallegrar solea questa dolente?...
Saladin! Saladin!... dunque diviso
Sarai dalla tua donna eternamente?
Non ti vedrò mai più?... Dimmi: più forte
Dell' immenso amor mio sarà la morte? —

Tacito al limitar d' una caverna
Pagan commosso pervenia frattanto,
E qui al lume vedea d' una lucerna
Un morto steso sopra un ricco ammanto,
E una fanciulla di beltà superna
Che sovra quello si discioglie in pianto
E desolata il bacia e lo tien stretto
E or sul volto la man pongli, or sul petto.

— Ascoltami (seguia la dolorosa
Parlando a quel cadavere che abbraccia)
Ove l' anima tua stanca riposa
E questa mia raccogliere ti piaccia;
Non son io la tua amica e la tua sposa?
Una promessa eterna non ci allaccia?
Non ho io per seguirti abbandonata
Qual m' ebbi in terra creatura amata?

Tutta tremante e pallide le gote,
Col lungo crin per gli omeri disciolto,
Ristassi poi colle pupille immote
Stupidamente su quel morto volto:
Siccome trasognata alfin si scuote,
E nel dolor, che il senno omai le ha tolto,
Risoluta — Non più, sclama, si questa
È la ragione estrema che mi resta! —

Quindi intorno frugando al poco lume
Che della grotta stendesi pel vano
Trova un aurato candido volume
E sull' estinto il posa; era il Corano
Ch' ei sempre tener seco avea il costume;
L' apre la bella, stendevi la mano,
Lagrimando lo bacia; e al ciel rivolta
— O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!

Se allor che questo amato io battezzai
N' era già l' alma dalle membra uscita,
Sicchè la luce de' tuoi santi rai
Fruïr gli neghi alla seconda vita,
Ripudio la speranza a che tu m' hai
Da bambinella per pietà sortita,
E la fè d' abbracciar giuro in che il mio
Sposo diletto e mio signor morio. —

Pagan che nelle tenebre celato
Ogn' atto discopria della donzella
Ne vien raffigurando il delicato
Volto dolente e la persona bella,
E quando l' empio giuro forsennato
Intese profferir dalla rubella,
Ritte sul fronte per orror le chiome,
Si spinse innanzi e la chiamò per nome..

Mise un acuto grido di paura
La fanciulla al vedersi un uom davante,
Le si prosciolse a un tratto ogni giuntura
E si lasciò cader tutta tremante.
Era Giselda che con tanta cura
Pagan cercava da gran tempo errante,
E il giovine proteso senza vita,
Il turco amante che l' avea rapita.

Ivi la bella coppia ricovrata
Al mancar s'era del diurno raggio,
Allorquando sfuggendo alla crociata
Vêr Damasco drizzava il suo viaggio,
Nè mai più in sì gran tempo dilungata
Erasi da quel loco ermo e selvaggio,
Chè dai disagi della corsa via
Il ferito garzon rotto languia.

Chi ridir della vergin dolorosa
Le smanie puote, il pianto e le querele
Quando in deserta terra, a tutti ascosa,
Vedea mancarsi innanzi il suo fedele?
Solinga la foresta e la petrosa
Balza cercava, ed or selvaggio mele
Venia recando, or dolci acque di fonte
Ed erbe e frutti di che abbonda il monte.

Ogni dì nel terror che la premea
Pensando ch'ei morrebbe musulmano,
Affannosa d'intorno gli piangea,
Chè il battesmo volesse di sua mano:
Delira spesso e per amor sol rea
S'affidava ella stessa nel Corano:
Pentita poscia, empia diceasi e stolta,
Per cadere e accusarsi un'altra volta.

Di due fedi mescea riti segreti,
E bagnando di lagrime le gote,
Or succhi gli apprestava ed amuleti
Con basso mormorar d'arcane note,
Speculando ora il volger de' pianeti
Poneagli al petto immagini devote,
Quando di Dio la Vergin madre, e quando
Il bugiardo profeta supplicando.

Lungamente così quella meschina,
Da ineffabili angosce travagliata,
Vedea farsi all'inferno più vicina
A poco a poco l'ultima giornata:
Il Lombardo frattanto che cammina
In traccia della bella travïata,
Mancando il giorno, in quella valle appunto
Dopo una lunga via stanco era giunto.

Allor Giselda riguardando muta
L'agonizzante giovine venia,
E come vide su per la sparuta
Guancia l'ultimo raggio che moria,
Le si offerse alla mente combattuta
Che vivo battezzarlo ancor potria;
Ed afferrando colla destra il lume
Corse ad attinger acqua a un vicin fiume.

E tornò frettolosa; ma esalato
Avea l'estremo spirto in quell'istante;
Ella tremando sparse del sacrato
Lavacro pur la fronte dell'amante,
Quindi ruppe in un grido disperato
Fuor di senno cadendogli alle piante:
Grido da cui Pagan fra balze ignote
Fu a disvelar guidato la nipote.

Svenuta in fra le braccia ei la sostenta
Mentre le spruzza di pura onda il viso:
A poco a poco par che si risenta
La bella, e il guardo in lui tenendo fiso:
– È dunque un sogno quel che mi spaventa?,
Disse con un mestissimo sorriso,
— Ma tu mi guardi con quel volto e taci?
Perchè non m'accarezzi e non mi baci? —

Ma come si destasse in quel momento
Del vano error che la deluse accorta,
Da lui si strappa, e in atto di spavento
L'avido sguardo d'ogni intorno porta;
E dell'amico che al suol giace spento
Vista la faccia irrigidita e smorta,
Prona su lui con disperato affetto
Cadendo il bacia e se lo stringe al petto.

Poi volta al ciel siccome furibonda
La fronte con le palme si percote,
Parla all'estinto e quasi ei le risponda
Gli tien sui labbri le pupille immote;
Perenne intanto alla dogliosa innonda
Largo pianto amarissimo le gote:
A tanto duol commosso in sulla rea
Nipote il fier Pagano anch'ei piangea.

Gli altri ei precedea e già la vetta attinge,

I Lombardi, Canto VII.

Ma come, dopo lungo indugio, stanca
Del gran furor del pianto l'ebbe vista,
Di confortarla con quel pio non manca
Umano profferir che il cor s'acquista,
Le rammenta siccome all'oste franca
Quando fer d'Antïochia la conquista,
Scorta ei l'avesse; ed or messo del padre
Venir dicea dalle lombarde squadre.

E a confermar quel detto, il ricco brando
Di domestiche imprese effigïato
Venia quindi alla vergine mostrando,
Dall'ignaro fratello a lui mandato
Là nella grotta penitente, quando
Gli ebbe Gulfiero dal burron salvato;
Ma il suo nome a lei tacque, ben sapendo
Quanto esecrato le verrebbe e orrendo.

Del genitor la spada incontanente
La vergin riconobbe, e il guardo vôlto
A chi la reca, tosto nella mente
La memoria le corse di quel volto:
Ed — Oh! perchè, dicea tutta piangente,
Di morir nel serraglio mi fu tolto?
Perchè fra tanta strage scellerata
Questa oscura infelice hai tu salvata? —

Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Fu intrattabil, restia d'ogni conforto;
Fra un singhiozzar, fra un piangere indefesso
Al petto ansante si stringea quel morto;
Ma togliendosi alfin dal freddo amplesso,
Quando il secondo sol parve dall'orto,
Come il Lombardo la consiglia, ha cura
L'amante d'onorar di sepoltura.

Sulla verde collina all'ombra molle
De'sacri cedri ond'è la Siria altera,
Egli là dove più fiorian le zolle
Una fossa scavata avea la sera;
Sugli omeri il cadavere si tolle
Dietro a cui la nipote si dispera,
E aiutato da quella lagrimosa
In ricco manto avvolto ivi lo posa.

Fra mille gare ambizïose e prave
Intanto il campo de'crociati ardeva.
Il vescovo Ademar che con söave
Apostolico fren l'alme reggea,
Nel sonno del Signor d'anni già grave
Chiuse le luci riverite avea;
E correttor dell'oste atteso invano
Era il sommo Pastor del Vaticano.

D'Antïochia fra il molle ozio, un'indegna
Cupidigia d'aver spingea sovente,
Infurïando, insegna contra insegna
A insanguinarsi e gente contro gente:
Son mille i capi e ognun piegar disdegna
All'altrui cenno la superba mente:
Ciascun gli altri presume in sua baldanza
Soverchiar di ricchezze e di possanza.

Ma il vulgo stanco de'palmier raccolto
Entro le mura e per le terre errante,
Alla sacrata meta avea rivolto
L'animo omai d'indugi intollerante,
E, d'ogni fren di riverenza sciolto,
Superbo e minaccevole in sembiante,
Contra i potenti mormorar s'udia
A cui non cal della giurata via.

E l'esercito, anch'esso dalla voce
Commosso alfin de'santi sacerdoti,
Sorge contra un imperio empio e feroce
Che lo distorna dagli assunti voti.
Contaminar più a lungo della croce
I vessilli ricusa a Dio devoti,
Ed altri condottier scêrsi minaccia
Che tosto il guidin di Sïonne in faccia.

La primiera scintilla che s'apprese
Poscia per tutta l'oste in un momento,
Fra le mura di Marra Arvin l'accese
Trascorrendo il lombardo alloggiamento:
Egli di Böemondo avea difese
Le parti, a lui devoto in ogni evento:
E quel rissoso spesso per suo aiuto
Prevaler fra i dissidî avea potuto.

Ma da quel giorno che il Lombardo venne
Pel giudicio di Dio nello steccato,
E Böemondo in onta a lui sostenne
Che fosse Pirro vincitor gridato,
Nè il richiesto a Gulfier campomantenne
Che a novella scendea prova parato,
Arvin d'ira fremente il destro aspetta
Di tornargliene in capo la vendetta.

Ed or che il vede al conte di Tolosa
Il dominio di Marra ir contrastando,
E pieno il campo aver d'abbominosa,
Discordia e di tumulto miserando,
Giunto il momento estima, e senza posa
Di tenda in tenda corre provocando
I malvolenti dappertutto sparsi
Contra un'indegno capo a ribellarsi.

— Fratelli! grida lor, dunque in obblio
Poneste i voti dell'Europa ardenti
Per cui lasciaste il bel terren natio
E l'aspetto bramato de' parenti?
La tomba a liberar dell'Uomo Dio
Non siam discesi fra cotanti stenti?
Non ci prescelse il ciel per sua mercede
La luce in Asia a sparger della fede?

E vorremo alle ingorde avare voglie
Di quest'empio ladron farci stromento,
Che ad ammassar ricchi tesori e spoglie,
Suddite a farsi stranie terre intento,
Del nostro sangue il frutto si raccoglie,
Esca ad ire novelle ed alimento,
Fra cui s'impingui d'esecrato acquisto
Il novo Giuda, il traditor di Cristo?

No per Dio! non sarà che l'Occidente
Abbia a narrar di noi cotanto scorno! —
— No! — interrompendo grida una furente
Ciurmaglia rea che gli s'addensa intorno,
Fra mille voci di furor si sente
Sonar l'empia parola del ritorno;
Allora Arvin siccome di sè tolto
Così proruppe fiammeggiante in volto:

— Qual empio suon l'orecchio mi feria?
Dov'è, dov'è quel vil, quel maledetto
Che ardì formarlo? Io vo'con questa mia
Spada che impugno trapassargli il petto:
Desister noi dalla sacrata via
Or che il fin non ne puote esser disdetto?
Fuggir, lasciando i giuramenti vani
E il sepolcro di Cristo in man de'cani? —

- No! no! - gridan le torme, Iddio lo vuole,
Ci guidi Arvin, riprendasi il viaggio! —
E contra Böemondo eran parole
Di minaccia terribili e d'oltraggio.
Le vette allor degli alti monti il sole
Colorava del fioco ultimo raggio,
E d'ogni parte con accese faci
Ululando erompevano i più audaci.

E si spargean furenti per le strade
Alti incendî mescendo in ogni loco:
Qua e là rovinan gli ampi tetti, cade
L'eccelsa Marra e la soverchia il foco:
Gli arsi palagi, l'arse torri invade
L'ammutinata plebe, e quasi a gioco,
Quanto sfugge alle fiamme infrange e guasta
Smantella i forti e lacera e devasta.

Al chiaror degl'incendi onde splendenti
Brillan de'monti intorno i massi rudi,
Fra le ruïne che le fere genti
Accompagnan di barbari tripudi,
Scorrono avvolti in sacchi penitenti
I principi piangendo, a piedi ignudi,
E giurano alla plebe immansueta
D'addurla tosto alla votiva meta.

Appena spunta il dì, co'suoi gagliardi
Il conte tolosan mettesi in via,
Lo seguita Tancredi, gli stendardi
Il duca leva poi di Normandia;
Sotto Arvin vengono ultimi i Lombardi
Di molti avventurier crescenti in via;
Ma Böemondo pien d'ira e di scorno
Ad Antïochia intanto fea ritorno.

Una parte così della crociata
Tenne fra pochi di Läodicea,
E la sterile Siria attraversata
Sul territorio d'Èmesa giugnea.
Dai monti dove s'era ricovrata
In folla la fedel plebe accorrea
Piangendo a riverir le insegne sante,
E de' fratelli ad abbracciar le piante.

A incontrarli accorrevano tremanti
Dalle vicine terre i musulmani
Con ricchi doni, e di singhiozzi e pianti
Empiendo l'aria de' nativi piani,
Pei vecchi padri, per le spose amanti,
Pei pargoli tendevano le mani,
E un'insegna chiedean che dalla orrenda
Furia de' saccheggianti li difenda.

D'Antïochia frattanto i dolci ostelli
L'Alemanno lasciava e il Lorenese,
Il venuto dai bavari castelli
E chi di Fiandra abbandonò il paese,
Ardendo di trovarsi co' fratelli
Che gli han precorsi alle più dure imprese:
Sol, contra il voto che giurò solenne,
Böemondo con pochi si rattenne.

Come torrente per montana piova
Cresciuto i colti devastando innonda,
Arbori e case svelle, e nulla giova
Opporre al suo furor argine e sponda:
Tal di Cristo l'esercito di nova
Gente ingrossato, che dovunque abbonda,
Ampio s'avanza e rovinoso in guerra
Alla conquista della sacra terra.

Ma nel viaggio sempre rinascenti
Eran fra tanti capi le contese:
Tumultüando le diverse genti
Veniano all'armi per le terre prese,
Contrastandosi a furia, le impudenti!
I tesori che il vinto mal difese,
Le turche donne e le fanciulle a nozze
Serbate poi sanguinolente e sozze.

E di discordia pur cagion novella
Fu in quei giorni dolenti alla crociata
La sacra lancia onde fu salva, quella
Che il villan di Provenza avea svelata.
Invidïosa una plebaglia fella,
Dal susurrar de' capi concitata,
Mirava i doni ond'era liberale
La pietà de' credenti al Provenzale;

E a sparger dubbi e a mormorar procace
Diessi pel campo, d'ogni feccia misto,
Non esser quella lancia la verace
Che il sacro fianco trapassò di Cristo,
Ma per voglia sacrilega e rapace
Tanta menzogna ordita aver quel tristo:
Fra mille divisar scisso all'istante
Correva all'armi il vulgo petulante.

Se non che il rozzo Provenzal si offerse
Al giudicio del foco in sua difesa:
Attalentò il partito alle diverse
Menti e tacque sopita ogni contesa;
Avida ognor di novità si scerse
Lieta ogni gente al crudo evento intesa:
Fermato il giorno; acconcio alla solenne
Prova un ampio vallon trascelto venne.

Rami di terebinto e sicomoro
In due distinte biche accatastàrsi
Accomodate in guisa che fra loro
Angusto varco a un uom potesse darsi:
Per quattordici piè protratte foro
In lungo, e fino all'omero elevârsi;
Gremita era la valle e la pendice
D'innumerabil folla spettatrice.

Esorcizzò i due roghi un sacerdote
Dal Tolosan per quell'ufficio eletto,
E quindi al suon di rituali note
V'accostò acceso un cero benedetto.
S'ergon le fiamme in vorticose rote:
Chi dalla calca intorno v'è costretto
Dassi, come l'ardor vivo ne sente,
A indietreggiar tumultuosamente.

Quando il rumor fu queto, il Provenzale
Che di candida tunica vestito
Placido in mezzo all' ansia universale
Stavasi in sovrumane idee rapito,
S' inginocchiò, baciò la terra, tale
Era a quel tempo del giudicio il rito,
La dubbia lancia fra le man gli pose
Il sacerdote, e disse queste cose:

- Se è ver che a costui sia nel suo splendore
Apparso a faccia a faccia il divo Andrea
A rivelar la lancia del Signore,
Che ignorata nel mondo si giacea,
Inviolato passi fra l' ardore
Di questo incendio; ma se illusa o rea
Fu la sua mente, muoia ed arso sia
Egli e la lancia che terrà fra via. —

Surse in piedi il rapito di Provenza
E la voce elevando — Se ho mentito,
Questa, disse, pur sia la mia sentenza. —
Quindi converso al vulgo impietosito:
— Ma tante e gravi dalla mia nascenza
Colpe ho commesse che or stommi atterrito;
E voi, fratelli, Iddio per me pregate
Che in tal punto non venganmi imputate. —

Al fin d' este parole, imperturbato
Fessi la croce e fra i due roghi corse:
Le fiamme al guardo già l'avean celato,
Già di sua vita eran gli astanti in forse;
Quando vivo sbucar dall' altro lato
Fuor dagli ardenti vortici si scôrse,
E addosso d' ogni banda in un istante
Gli si versò la folla delirante.

Ferocemente pio ciascun contende
Quasi a culto di por su lui la mano,
Fortunato fra tanti è quel che apprende
Delle lacere vesti un piccol brano:
L' uno all' altro con rapide vicende
Sel fura, sel ritoglie: ed ei sul piano
Pesto, malconcio intanto è strascinato,
Sozzo, grondante sangue in ogni lato.

La folla urtando accorse ardente in volto
Co' suoi cavalli il conte di Tolosa,
Gridò, percosse, uccise, e dopo molto
Affannarsi d' intorno senza posa,
Rilevò quel meschin dalle man tolto
Della stupida ciurma niquitosa,
Che a raccoglier devota si converse
Tizzi e ceneri e brage intorno sperse.

A tanto strazio ch'egli avea patito
A lungo non sorvisse quell' offeso,
E venne dai fidati seppellito
Ove già corso era pel rogo acceso.
Ogni setta gridò vinto il partito,
E rimase il giudicio ancor sospeso:
Chi averlo il foco adusto e chi dicea
Esser la folla di sua morte rea.

Così fra sempre rinascenti gare
La mala oste di Cristo oltre cammina,
E fra campi fioriti e dolci e chiare
Gelide fonti a mezzo di dechina,
Di Siria a destra si lasciando il mare
E del Libano i monti alla mancina,
Che vengon degradando in vaghi clivi
Sparsi di melagran, d'aranci e ulivi.

Seguitando lunghesso il marin lito
La strada or molle, or faticosa e rea,
Il pian della vitifera Berito,
Sidon superba, e Tiro indi vedea;
Poi rasente il Carmelo il più spedito
Cammin tenendo, giunta a Cesarea
Ioppe addietro si lascia e Lidda e Rama
Chiara nel mondo per vetusta fama.

I prelati, i pastor sacri ogni giorno
Confortando l'esercito veniéno,
Che alla smarrita carità ritorno
Fesse al toccar di Terra Santa almeno;
Ma riottose e ribellanti intorno
Sparpagliansi le schiere pel terreno,
Che abbandonò la gente saracina,
Tutto di stupro empiendo e di rapina.

— No! no! — gridavan le torme

I Lombardi, Canto XI.

Fra cotanta empietà dolente e muto
De' migliori uno stuol poco procede,
Da sacrato spavento posseduto,
Sul terren di Giudea mettendo il piede;
E piamente ad Emäus venuto
Di santo gaudio giubilar si vede
Udendo come al fin di tanto affanno
Il dì vegnente Solima vedranno.

Già spento era del sol l'ultimo raggio,
E impazïenti le devote schiere
Di seguitar pur ardono il vïaggio,
Sicchè piegar ricusan le bandiere
E fanno ai capi di parole oltraggio,
Che alle minaccie sordi, alle preghiere,
Con avvisato provveder discreto
Di partirsi anzi il dì ponean divieto.

Noiose, eterne si fur l'ombre a quelle
Anime intolleranti di dimora:
Non mai svania la luce delle stelle:
E indugia, e guarda in ciel, splendeano
Parea lor che alle sue leggi ribelle [ancora,
Pigra tardasse ad apparir l'aurora,
Nel fervor dubitando del desìo
Che la santa città lor nieghi Iddio.

Di tanto gaudio le crociate frotte,
Di sì fervente zelo eran comprese,
Che nessun benchè lasso in quella notte
Non che dormir, sovra il terren si stese;
Le afflitte membra di cilicio indotte
Molti al chiaror di pingui faci accese
A piedi ignudi scorron per le vie
Cantando penitenti salmodie.

In umili drappelli alla spartita
Mormoran altre basse preci alterne:
Chi a' piè de' sacerdoti la pentita
Fronte al perdon di Dio chinar si scerne:
Splende la cena mistica imbandita
Del sacro sangue e delle carni eterne,
E santamente cupida e giuliva
Una folla incessante vi conviva.

Al primo albór che spunta in orïente
Di gioia un grido universal si desta:
Dassi fiato alle trombe, ed ogni gente
Ripiglia l'armi ed al cammin s'appresta,
Giubilando in suo cuor non altramente
Che se corresse a dilettosa festa,
Dopo molt' anni d'aspro cammin rio,
Reduce allora nel terren natio.

Allegri inni cantando ognun procede
Alle falde così d'una collina,
Ove carco scontrâr di molte prede
Di Tancredi un drappel che a lor festina:
Bufali, buoi, cammelli il lento piede
Mutando si stendevan per la china,
E intorno diffondevasi il belato
D'un ampio gregge dietro a quei cacciato.

Onde un tanto bottin? qualcun richiese
Ai compagni scendenti dall'altura:
Risposer ch' eran bestie ai vinti prese
La notte di Sïon sotto le mura:
Quel nome appena profferir s' intese
Che soverchiata il campo ogni misura,
Quasi impazzato ruppe in grida, in pianti,
Diè in mille atti sventati e stravaganti.

Bassa la fronte, al suol chini i ginocchi
Tancredi e il suo drappello ognun saluta;
Chi lor bacia le man, la faccia e gli occhi
Che la santa cittade avean veduta:
Alcun non è che pur non miri e tocchi
Quasi a ossequio la stupida, lanuta
Greggia, e con dolci nomi non appelli
I buoi predati, i bufali, i cammelli.

Con vigor rinascente ognun s'affretta
Fra l'armonia di sacre cantilene;
L'erta ascende del colle, e già la vetta
Dirupata l'esercito ne tiene;
Già dalle prime file la diletta
Parola tanto desïata viene:
— Gerusalem! Gerusalemme! — in liete
Voci lo stuol de' pellegrin ripete.

Accorrono i postremi e in un istante,
Gremita brulicar vedi ogni altura;
S'arrampican pei greppi e per le piante
Quei cui la folla il veder oltre fura,
Eleva in sulle braccia il dolce infante
La madre in mezzo agli urti e alla pressura,
E gli additando la città di Dio
Le man compongli ad atto umile e pio.

Chi avidamente sovra i piè s'estolle
O sulle spalle del compagno ascende;
Chi di tenero pianto il ciglio molle
Dai labbri d'un palmier rapito pende,
Il qual dal sommo vertice del colle
Verso Gerusalemme il dito tende,
E ne disegna i lochi consacrati
Da lui pellegrinando visitati.

A quella dolce vista inebbrïante
Gioconda al cor d'ogni fedel venia
La rimembranza delle lunghe e tante
Doglie sofferte per la dura via;
Ognun, rapito fra memorie sante
In söave d'amor estasi pia,
Dicea dal cor commosso: — Or se a te piace
Il tuo servo, o Signor, dimetti in pace. —

Dismontano di sella i cavalieri
Per reverenza di quei santi lochi:
I sandali deposti e gli schinieri
A piè nudi la via calcan non pochi
Su quel terren fecondo di misteri;
Cadono molti dal gridar già fiochi,
E baciano in delirio di pietade
Ogni vepro, ogni sasso delle strade.

— Lévati, o figlia di Sïon captiva,
Sorgi, Gerusalem, dall'arse arene:
Ecco il tuo Rege, il Salvator che arriva
A scioglierti dal collo le catene! —
Così de' sacerdoti la giuliva
Schiera intonando ad alte voci viene:
E scendendo dall'erta, al sacro canto
Tutti a coro rispondono fra il pianto.

CANTO DUODECIMO

Sotto un arido ciel, morto, che infonde
Una tristezza al cor grave, affannosa;
Fra squallide montagne, erte, infeconde,
In una terra sterile e inacquosa
Siede Gerusalemme; e le profonde
Piaghe ancor mostra della salda, annosa
Ira che ogni regal lustro ne ha spento
E la pietà vi spira e lo spavento.

Par che le rupi intorno e le caverne
Rispondan lamentando tuttavia
Al gemito che fea sulle materne
Mura un dì l'atterrito Geremia:
Il pellegrin commosso ancor discerne
L'antro ove il mesto a profetar venia,
Ancor l'altura addita, onde la rea
Città mirando, il Nazaren piangea.

Sovra due colli povera si stende
Di quadrati abituri edificata,
De'minaretti a loco a loco splende
Qualche aguglietta a bei color screziata,
Ma su tutte gigante in alto ascende
Di gran mole una cupola lunata,
Che d'oro sfolgorante a'rai del giorno
Par che insulti ai tugurî che ha d'intorno.

Dell'arabo profeta è la moschea
La qual vasta torreggia all'orïente
Sul terren dove il tempio un dì sorgea
Che votò Salomone al Dio vivente.
Qui di Giosafat s'apre la vallea
Entro cui scorre al verno ampio torrente
Il Cedron, devolvendo i misti rivi
Che versa il Moria e il Colle degli ulivi.

Aspra difende alla città le spalle
In ver meriggio di Sïon l'altura,
All'occaso il dirupo d'una valle
D'ogni approccio guerresco l'assecura;
Ma dolcemente per agevol calle
Dal lato borëal vassi alle mura,
Ivi più alte e sode, da quadrate
Spesse torri e da macchine guardate.

Il sir d'Egitto che l'avea con molta
Furia d'armati sovra i Turchi presa,
Mentre sotto Antïochia era raccolta
L'oste di Cristo ad espugnarla intesa,
Tutta or la possa del suo scettro ha volta
Del novello conquisto alla difesa,
E vettovaglie e macchine, e v'aduna
Genti parate all'ultima fortuna.

Queste in deserto spaventoso e muto
Il paese d'intorno avean converso,
Chè d'ogni cosa fosse sprovveduto
Ad assedio venendo il campo avverso;
Arse le case, i colti arsi, abbattuto
Ogn'arbor fruttuoso, ogni rio sperso,
Le bocche ostrutte ai pozzi, alle sorgenti
Cosparse l'onde di licor nocenti.

Ivi giunto l'esercito crociato
Primamente osteggiò le sante mura
Dall'occidente e dal propinquo lato
In che men la città si rassecura:
Reddiva al campo intanto chi sbandato
L'avea precesso per ingorda cura,
Ed erran risse e scandali per tutto
Allo spartir delle rapine il frutto.

Lente, disconcertate ed interrotte
Dell'assedio eran l'opre spesse volte,
E neghittose e rade per la notte
Le ronde esercitavansi e le scolte:
Da una pia smania, improvvide sedotte
Le schiere a gran fatica alfin raccolte,
Si disperdevan d'ogni intorno erranti
A visitar piangendo i lochi santi.

Brulica di devoti, e d'infinito
Suon di preghiere l'Oliveto freme,
Ove sepolta fu chi ha partorito
Il benedetto in fra l'umano seme,
Ove è l'orto in cui volle un Dio tradito
Vegliar fra i cari suoi l'ore supreme,
E la vetta onde, corsa la sua via,
Al propiziato genitor salia.

Ivi e per l'alveo del Cedron le torme
Credenti ivan cercando, al suol curvate,
De' sacri piè sovra ogni sasso l'orme,
Che il Rendentor, dicean, v'avea lasciate:
In ogni macchia, in ogni impronta informe
Di Cristo ravvisavan le pedate,
E di baciarle finchè il sol risplenda
Di tutti era la gara e la faccenda.

Chi le tombe superbe va toccando
Degli antichi che in Giuda ebber corona,
Chi ascende il monte il cui nome nefando
Di Salomon la colpa ancor ragiona,
E domina le mura e sospirando
Dell'infedel la tromba ode che suona
In sul Calvario, e di Macon l'atroce
Stendardo mira ove sorgea la croce.

Di giorno in giorno intanto più inclemente
Il disagio dell'acque si sentia:
Assetati cadean sotto l'ardente
Solar vampa i giumenti per la via;
In fresche pelli tepida e fetente
Da rimote cisterne se venia
Onda scarsa, venduta a prezzo d'oro,
Misero in tante angustie era ristoro.

A più sciagura il condottier lombardo
Sorgea contro Tancredi infellonito,
Querelandol che porre il suo stendardo
Sull'umile Betlemme avesse ardito,
Nulla avendo al terren sacro riguardo
In che fu il Divin Verbo partorito:
Quasi assenta il comun patto di guerra
Mortal dispòto ad una sacra terra.

E il conte di Tolosa, antico, acerbo
Emulo di Tancredi, appena intese
L'oltraggioso adoprar di quel superbo,
Che gli odii rinfrescando e le contese,
Affrontò i capitan senza riserbo,
Gridando non dover siffatte offese
Patirsi, ond'era da quell'empio e tristo
Vituperato ogni campion di Cristo.

Nè a strascinar valendo nel suo detto
Dell'avversario i zelator possenti,
Fe' levar pien di rabbia e di dispetto
Ai Provenzali suoi gli alloggiamenti;
S'accampò sul Sionne, ed al cospetto
Delle crociate schiere, invan frementi,
D'un sacro tempio in sulla vetta altera
Innalberò la verde sua bandiera.

E pur dall'ira stimolato, e ardente
Per la vergogna della fresca offesa
Nel giudicio di Dio novellamente
Vorrebbe posta Arvin la sua contesa;
Ma il consiglio de'capi non l'assente
E stan molti di Pirro alla difesa:
Così sprezzato d'ogni legge il freno
Di tumulti l'esercito era pieno.

Gulfiero allor col fido suo drappello
Di Pagan già chiedendo in ogni lato,
Chè il parente a scolpar seco a duello
Scender vorrebbe alfin nello steccato:
Ignaro il sangue d'agognar di quello
Che lui dalla vorago avea salvato,
E che con la sorella fuggitiva
Mesto intanto dal Libano veniva.

Molti giorni eran corsi, e sempre in pianto
Giselda si struggea sulla collina,
Mentre l'ignoto zio di caro e santo
Conforto sovvenia quella meschina,
Cui séguita pietoso in ogni canto
Ove il desio di morte la strascina:
E dolce la consola e la ripiglia
Col nome ognor chiamandola di figlia.

A poco a poco alfin la süadea
A lasciar quella terra inabitata
Per seguirlo in paese di Giudea
Ove a campo esser debbe la crociata:
Così afflitta in viaggio si mettea
Dappoi che, lagrimando, salutata
Ebbe la smossa gleba dolorosa
Ove il caro cadavere riposa.

Dal duol crescente e dai disagi rotta
Il debil fianco con mancante lena,
Per fiere valli ed aspri monti addotta
Venia la vergin strascinando appena,
Quand'ei scontrársi in un'amica frotta
Cui desio d'acqua fra quei greppi mena,
La qual narrò da cruda sete affrante
Sotto Gerusalem le schiere sante.

Arso dalla solar vampa il Cedronne,
Le cisterne e le fonti, onde poterse
Sostentar fra le arene di Sionne,
Di tosco infette, od accecate, o sperse:
Guerrieri e vecchi errar, fanciulli e donne
Cercando ove da rupe onda si verse,
E venir men languendo a poco a poco
Accesi da un interno assiduo foco.

Dal suo cammin togliendosi Pagano
Con la fanciulla quel drappel seguiva:
Divenner tutti in un fiorito piano
Ad una fonte di dolce acqua viva;
E mentre avidamente altri nel vano
Della palma l'umor fresco lambiva,
Altri a gara bevea nelle celate,
O n'empiea l'otri di lontan recate,

Da un'ampia grotta, in cui teneansi ascosi,
Come lupi famelici sbucaro,
Mettendo urli di gioia spaventosi,
Dense torme d'egizi aspri d'acciaro:
Debili e scarsi, a tanti non fur osi
Far testa i nostri, e senza alcun riparo
Si sfuggian sparpagliati al vicin monte,
Elmi ed oltri gittando intorno al fonte.

Ma galoppando su per la salita
L'inseguan quelli e ne fan strage ria:
La nipote cader vedea ferita
Pagan, toglieala in braccio e si fuggia,
Ma lo nota in quell'atto un Islamita,
E si mette a furor per quella via,
Il fervido corsier flagella e punge,
Sparisce il suol di sotto, ecco il raggiunge.

Il Lombardo che pavido e sospeso
Dietro le spalle galoppar si sente,
Ratto a terra depon l'amato peso,
Si converte in un punto all'inseguente;
E al morso con gran forza il corsier preso
Si lo raggira con la man possente,
Che quel fiaccato al suol stramazza e preme
Il suo signor, con cui va a fascio insieme.

Pria che il caduto ad espedirsi vaglia
Il capo ei d'un gran colpo in due gli fende,
Sul risorto destrier quindi si scaglia,
Rapido in sella la nipote prende,
E sprona a tutto corso a una boscaglia
Che nella valle da lontan si stende:
L'inseguono gl' infidi in tutta fretta
Alla preda anelanti e alla vendetta.

Per ignoti sentier tra folte piante
Il fuggitivo rapido si caccia
Ferma tenendo in sull' arcion davante
La tramortita vergin fra le braccia:
In poc' ora la turba seguitante
Fra tante strade ne smarrì la traccia,
Ed ei pur fugge ove più l'ombra è nera
Galoppando pel bosco in fino a sera.

Il sangue sparso, la stagion molesta,
Il travaglio del giorno e la paura,
Nelle fauci alla vergin avean desta
Una sì intensa spasimante arsura,
Che ogni fronda che storma alla foresta
Udir murmure d' acqua si figura,
Donde n' esce il fragor tosto si converte
Gliocchi intenti e le braccia aride, aperte.

Dal cavallo discesa, il debil fianco
La notte appoggia al tronco d'un abete,
Nel respirar l'aura notturna almanco
Il tormento alleggiando della sete:
Dal rezzo confortato è il corpo stanco
E dalla nova tacita quïete:
Stupida intanto fra sè stessa e quasi
Trasognata rivolge i propri casi.

Più incerte a poco a poco e più vaganti
Le immagini fugaci le si fanno:
Confusamente in novi aspetti e tanti
Nella mente accoppiando le si vanno;
Tutto le si dilegua alfin dinanti,
Del petto infermo addoppiasi l'affanno,
E in grave sonno e torbido sopita
Sfugge un istante al cruccio della vita.

Ed ecco che sognando erale avviso
Di veder la diletta genitrice
In bianca veste, sorridente in viso
Discender da una florida pendice
Ove un bel rio discorre in duo diviso:
S' asside là contenta, acqua n' elice,
Nel fresco umor la man diguazza e beve,
E sul volto gli spruzzi ne riceve.

A lei corre anelando l'assetata
E di quell'acqua per pietà le chiede,
Ma fuggirsi dinanzi spaventata
Di sue parole al primo suon la vede;
Per una valle lunga, sterminata
Lassa la segue con infermo piede;
Dagli occhi alfin la è tolta, e sola, incerta
Corre una landa sterile e deserta.

E intanto che smarrita invan si duole,
Nè trova refrigerio all'arse labbia,
Di lontan le parea d'udir parole
Di bestemmia, di spasimo e di rabbia;
Scuotersi i monti, ottenebrarsi il sole,
Sotto ai piè si vedea fumar la sabbia,
E traballando con fragor s'apriva
L'infida terra ad ingoiarla viva.

E l'orecchio ferivale un lamento
Che in voci poi distinto le dicea:
— Per te son posto a sì crudel tormento
Sei tu, Giselda, di mia morte rea:
Perchè (seguia quel doloroso accento
Che del perduto amante le parea)
Perchè non m'hai vivente battezzato?
Or paga, o maledetta, il tuo peccato. —

Dal terror, dall'angoscia combattuta
Per fuggir, per gridar si trambasciava,
Ma una forza invincibil la fa muta
Ed ogni membro di torpor le grava;
Intanto le parea d'esser caduta
In una gora d'infocata lava,
E che a ber le porgesser d'acqua invece
Coppe d piombo liquefatto e pece.

Qui destossi atterrita, e immantinente
Alla gola correa la man dubbiosa:
Una secchezza rabida, un' ardente
Vampa la strazia per le membra ascosa:
Al palato s'attien tenacemente
La gonfia lingua arsiccia e neghittosa,
E a gran fatica e pur con doglie atroci
Svolgerla puote a formar rauche voci.

Sollecito Pagan s' avvolge ed erra
Per l'ampia selva in traccia d'una fonte;
Ma adusta da per tutto era la terra,
Nè d'acqua trova stilla o in piano o in monte;
Però il terror concetto in cor rinserra,
E l'afflitta conforta in lieta fronte
Chè poco lungi il campo aver dee stanza
Ove di dissetarla avea speranza.

Monta a cavallo, in braccio la si piglia,
E di carriera in breve escon dal bosco:
Corse in poch'ore avean già molte miglia
Verso Gerusalemme all'aër fosco;
Quando Pagan — T'allegra, disse, o figlia,
Di Sïon la montagna riconosco,
Vedi quel brun là innanzi che s'appressa,
E ha il sol nascente in sulla vetta? è dessa.

Avidamente fissi ivi tenea
Gli occhi Giselda irrequïeta, ansante,
E aggiungerla, e tuffarsi le parea
A sua voglia nell'acqua ad ogni istante:
Lungo il cammin frattanto si vedea
Steril, fesso il terren, secche le piante,
Brulli i monti selvatici e squallenti,
Ed alvei biancheggiar d'arsi torrenti.

Sorge l'aurora: lato il ciel risplende
Qual per incendio in una notte oscura;
Di cupa luce rosseggiar le tende
Vedresti e i colli e le turrite mura:
Dimessa immota ogni bandiera pende,
Contrista il guardo una distesa arsura;
Della vita una grave aura nemica
Nel petto il tardo anelito affatica.

In quel mezzo Pagan coll'angosciosa
Nipote al campo di Tancredi arriva,
Sotto un' amica tenda ivi la posa
Dal patir lungo stupida e mal viva;
Poi corre d'acqua in traccia, e nulla ascosa
Parte del campo al suo cercar fuggiva;
Ma offrir mercede o supplicar non giova,
Non una stilla alla morente ei trova.

Le temute opre belliche intraprese
Dapprima intorno alla nemica terra
Dappertutto vedea giacer sospese
Come giunto al suo fin fosse la guerra:
Del campo abbandonate le difese
Langue la plebe in fra i ripari, od erra
Per valli e monti in traccia di poca onda
Adusta, rifinita e sitibonda.

Scarsi drappelli dei più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insiem tenuti,
Circuïvan le mura a passo lento
Cavi gli occhi, e nel volto arsi e sparuti;
Atteggiati frattanto di spavento
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi, buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce, esangue
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l' intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda,
E giunta al fondo ov'è più fresca e molle,
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbra e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno,
Che bebber per l'arsura deliranti
Nell'onda che ha corrotto il saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch'ei colse ne' riposti agguati.

De' Lorenesi il campo attraversando
Vide Pagan dalla propinqua valle
Pirro, l'amico suo venir recando
D'acqua un'otre tumente in sulle spalle;
E d'assetati un nugol miserando
Che intoppo gli si fa per l'arduo calle,
E d'ogn'intorno il preme e lo molesta
Con insistente disperata inchiesta.

Il vide, e un suon di minacciosi accenti
Udì levarsi e tutto in un istante
Mescersi, e andar sossopra de'chiedenti
Scôrse lo stuol feroce e petulante;
Lampeggiaron nell'aria rilucenti
Spade, e la polve alzossi che ondeggiante
I casi tolse della mischia al guardo
Dell'accorrente, attonito Lombardo.

Giunto là dove si combatte, ei mira
Pirro intriso di sangue il volto e il seno,
Che al suol disteso si contorce e spira
Lungi dal figlio che lo pianga almeno;
E l'acqua, cagion trista di tant'ira,
Dispersa invan sull'arido terreno,
Che nella cieca mischia traforata
Cadde la pelle in cui venia recata.

Da quel funesto loco il passo ei torse
Nel segreto del cor tutto turbato,
Che il delitto di Pirro gli soccorse,
E il sangue che col sangue era pagato:
E più tremenda un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carco
In tant'anni d'asprezza e di rammarco.

Pregni gli occhi di pianto si convrte
Al padiglion della lombarda gente:
Ivi distesa al suol vede un'inerte
Ciurmaglia miserabile e languente:
Vecchi sfiniti dal calor, deserte
Donne e fanciulle, cui spietatamente
Nega una stilla del raccolto umore
Il figliuolo, il marito, il genitore.

In mezzo al campo ad un gran foco imposto
Ampio vaso d'argilla si vedea,
E molto bronzo a liquefarsi posto
Era nel fondo che rovente ardea:
D'armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea,
E intorno all'onda del metal, devoti
Prostravansi claustrali e sacerdoti.

Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar credea valesse,
E in cui fidava il semplice Lombardo
L'acqua pregando alla languente messe:
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta, fra le spesse
Torme ei prostossi al sacro foco in vista
Di Patmo a supplicar l'Evangelista.

— O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in core)
Che a morir posto da una cruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo chiamasti onde fur spente
Le vampe rie dell'eccitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or rinnovella. —

Ma pur sempre apparia lucido e netto
L'ampio ciel fino all'ultimo orizzonte;
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
- Al Siloe! al Siloe! giunge l'acqua! or giunge!

È il Siloè del Sïonne un piccol rivo
Lontan dal campo mille passi appena,
Che ad ogni terzo dì limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E la polita sottopposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso ahi! troppo di tanti all'arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiàr festose e liete:
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
Lieto Pagan pur esso, dopo tante
Vane cure, il sentier corso ripete;
Giselda in sull'arcion leva, e cammina
Dalla folla impedito alla piscina.

Ma quanto più s'appressa, fra il confuso
Gridar di moltitudine infinita,
Distingue un suono di dolor diffuso
E l'imprecar di chi col ciel s'irrita.
Su mille volti pallidi il deluso
Desir legge, e una speme omai tradita;
Più chiare voci alfin dan nunzio e fede
Che non anco sgorgar l'acqua si vede.

Di Giosafat la valle intanto acquista
La mesta coppia vinta da temenza,
Ed ecco su un'altura alla lor vista
Un vecchio sacerdote di Provenza
Che in man stretta una verga, a quella trista
Ciurma che il segue parla in tal sentenza:
— Abbiate fede! fede! o mio drappello,
Non siam noi forse plebe d'Israello?

Sì, questa terra che fu un dì promessa
Al seme di Giacobbe, o gregge mio,
Questa terra sacrata è quella stessa
Che a te promise pe' suoi Santi Iddio.
E tu l'empia querela or dunque cessa
Che movea nel deserto un popol rio:
Fede! e dal sasso fia che un fonte emerga
Un'altra volta al tocco d'una verga. —

Così dicendo corre a una pendente
Rupe con fermo passo e la percote:
Volgon tutti ver quella avidamente
Le aspettanti pupille, intente, immote:
Nel suo desir frustrato, novamente
La tocca e la ritocca il sacerdote:
Spezza la verga, visto che non vaglia,
E dispettoso alfin da sè la scaglia.

Le vestimenta lacerando poi
E di polve spargendo il crin canuto
— Non se'tu, prorompea, quel Dio che vuoi
Pietoso e onnipotente esser creduto?
Qual signor della terra i figli suoi,
La famiglia, i vassalli s'è veduto
Ad una morte abbandonar sì rea
Se pur salvargli in modo alcun potea?

Queste le tue promesse, ai lunghi stenti
Per te sofferti, i premii or dì son questi?
È la tua guerra che pugnam fidenti,
In Asia tuoi soldati ci traesti,
E vorrai che ludibrio delle genti
Così il tuo nome glorïoso resti?
Chi d'invocarti ancor, non che oso fia
Più del sepolcro tuo correr la via? —

E seguitava bestemmiando, e irata
Al ciel volgea la baldanzosa faccia:
Ma la folla che s'era strascinata
Del fallace profeta in sulla traccia
Nel suo sperar delusa, infurïata
A sassi il piglia e in fuga al monte il caccia;
L'aggiunge, ne fa strazio, e per la china,
L'odïoso cadavere strascina.

Da quell'atroce fatto inorridita
Si ristrinse Giselda alla sua scorta:
Spinse questi il cavallo alla salita
Sull'Oliveto per la via più corta,
E giunto a mezza costa, la smarrita
Vista nel fondo della valle porta:
Vede del Siloe la piscina asciutta
E una gente infinita ivi ridutta.

Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natia sgorgando cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui macigni la rugiada,
Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda dal fodero la spada,
E v'imprime le labbra e invan procura
Lenir col fresco del metal l'arsura.

La fervida del ciel volta serena
Il sol frattanto sfolgorando ascende;
E il mite umor, di che la terra appena
Sparse la notte, asciuga, e l'aura incende,
Torrida sotto ai piè bolle l'arena,
S'infoca il monte, ed una vampa rende
Come d'incendio intolleranda, atroce,
Che la squallida plebe affanna e coce.

Levansi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo,
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo infermo:
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che colle assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li rïarde.

Quasi vampo che venga da fornace
Fastidïoso aleggia per l'aperto
Gravosamente un morto soffio edace
Carco dell'arsa arena del deserto;
E al vulgo miserabile che giace,
E a quel che errando si trascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve,
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve

Vedresti urlando di dolor, di rabbia,
Discinte, coi capelli scarmigliati
Rotolarsi le donne per la sabbia,
Esporre innanzi tempo i lor portati,
Giacer distesi con ardenti labbia
Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l'armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.

Barcollando qua e là per gli arsi piani
Dimesso il muso, errar debili e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e in sassi inferocir coi denti,
O, trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti e gli animali.

Pagan frattanto sceso alla piscina
L'acque aspetta commisto al popol lasso:
Mentre Giselda, assisa in sulla china,
Al lento capo appoggio fea d'un sasso:
E la turba vedea fitta, meschina
In tanto stremo travagliarsi al basso,
E molti per la valle in ogni canto
Senza aiuto cader senza compianto.

La possa ampia del sol, la polve, il vento
Alla fanciulla rincrudìr la sete:
Già il terror della morte ed il tormento
Le sta nelle pupille irrequïete,
E rinascenti in cor le dan spavento
Mille cure fantastiche, segrete,
Che ricorda la madre e le interrotte
Visïoni angosciose della notte.

Quand'ecco roca mormorar s'ascolta
D'un gorgoglio crescente la montagna:
Rimugghiando s'innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna
Tutti nel Siloe affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna,
E vi converton l'affilata faccia
Gl'infermi alzando le tremanti braccia.

Scossa da un primo istinto anch'essa in piedi
Giselda a un tratto levasi anelante
Tosto che zampillar dall'alto vede
Precipitando un rivolo spumante:
Ma a quell'impulso che il desio le diede
Mancan le forze delle membra affrante:
Smarrisce in volto: un gel tutta l'invade
E come morta sul terren ricade.

Limpida trascorrendo romoreggia
L'acqua pei greppi in rapido viaggio:
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggi
A più color del sol rifranto il raggio:
Furibondo ciascun, come la veggia,
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percuote e preme.
Che pur fra i primi d'arrivarvi ha speme.

Folla maggior la prima folla incalza,
Come un'onda nel mare altr'onda caccia:
Uno stridir di femmine s'innalza,
Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
Spinto a furor contra l'ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto o in fondo alla piscina
È trabalzato chi per ber s'inchina.

Coi brandi intorno sull' angusta sponda
Ferocemente l'acqua si contende,
Traboccano i cadaveri nell'onda,
Il sangue d'ogni intorno vi discende:
Mentre alcun fortunato sulla immonda
Fonte il collo allungando si protende,
E non la bocca pur, ma il volto immolla
Avido, e largamente si satolla.

Su tutti eccelso vedesi un membruto
Sbrattar dinanzi a gran furor la calca:
Da nullo impedimento rattenuto,
Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
Un ne atterra, sul petto del caduto
Move i passi spietati, ed oltre valca
Puntando colle pugna, e l' arduo calle
Coi gomiti s'aprendo e colle spalle.

Calar mirasi alcun dall' aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi, e chi con ansia cura
Nel cavo delle man l'acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se ne asperge;
Chi nel mezzo vi balza e vi s'immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
L'onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti;
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa, e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L'ufficio non consenton della voce,
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi, d'onde traspar lume feroce,
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Qua e là recando l'acqua alla campagna.

Giselda intanto al duro estremo passo
Dopo tanto travaglio omai vicina
Assisa in sulla rupe, il capo lasso
Entro le palme tremule declina;
Nè i gridi che venir s'odon dal basso,
Nè l'urtarsi dei brandi e la ruïna
Vagliano a richiamar l' alma fugace
Dal letargo mortifero in che giace.

Ma una voce l'appella: ecco ella sente
Sul manco omero il tocco d'una mano:
Leva a fatica il pallido, morente
Volto e si vede innanzi il suo germano.
Per acqua al Siloe ei pur con l'altra gente
Gulfier venuto, si scontrò in Pagano,
E seguitollo dove amor l' appella
Della compianta misera sorella.

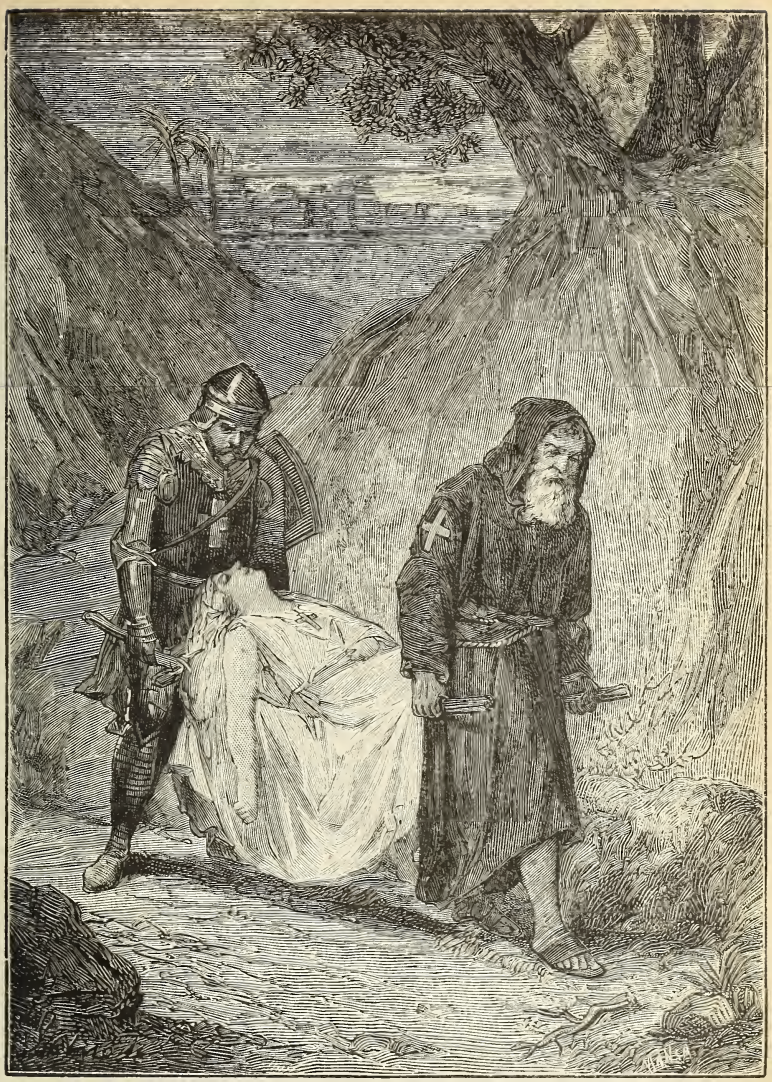
La moribonda ei lagrimando abbraccia
Che languido nel sen gli s' abbandona:
E sul volto di lei china la faccia
E d'amor care voci le ragiona;
Ma subito fra lor Pagan si caccia,
Dall'amplesso amorevole sprigiona
L'assettata, e alla bocca le avvicina
La fresca onda che attinse alla piscina.

Avidamente con ingorda rabbia
Tremando tutta ella vi tuffa il volto,
E il vaso a un tempo afferra siccom'abbia
Timor che dal fratel le venga tolto:
Ma dalle moribonde inette labbia
L'umor decade nella bocca accolto:
Chè estinto nella gola ogni vitale
Forza ha l'arsura, e a tranghiottir non vale.

Vistasi al morir presso, un guardo spento
In volto sollevando a quel cortese,
Tentò parlar, ma il meditato accento
Le s'affogava nelle fauci accese:
Con la fievole destra a grave stento
Allor la man che a ber gli offria gli prese,
Languida sollevolla, e quelle scarse
Linfe versando il capo se ne sparse.

Misera! le sovvenne in quell'istante
Che il battesmo per lei fu rinnegato
L'ultima notte, quando il caro amante
Sul Libano rendea l'estremo fiato;
E spaventata tutta e delirante,
Per l'orror che le inspira il suo peccato,
Sperò al poter d'abisso d'esser tolta
Per virtù di quell'acque un'altra volta.

Allor di speme vivida atteggiata,
L'ultimo sguardo al ciel tenendo fiso,
Spirava, e intanto alla bellezza usata
Ricomponeasi a poco a poco il viso:
È una neve la guancia delicata,
Stà sulle labbra immobili il sorriso,
E per la fronte che serena tace
Lieve un raggio diffondesi di pace.



Passo passo così cala il ferétro.

I Lombardi, Canto XIII.

CANTO DECIMOTERZO

Poichè Gulfier, sul capo amato e santo
Della sorella sconsolatamente,
Inginocchiato al suol molto ebbe pianto,
Il nome ripetendone sovente:
—Ohimè! proruppe, e al ciel levava intanto
La faccia lagrimosa, ohimè dolente!
Ahi! qual ferita immedicabil fia
Al cor già offeso della madre mia!

Come ardirò versarmi su quel petto
La dolcezza a gustar del primo amplesso?
E sostener del dubitante affetto
La ressa e il chieder desïoso e spesso?
Ahi! che la diemmi con sì gran sospetto
E ridurgliela salva avea promesso:
Di Reginaldo chiederà: che fea?
Perchè a salvar la suora non correa?

Dolor sopra dolore accumulato!
O la casa d'Arvin caduta è in fondo!
Grida tutt'or quel sangue invendicato,
E su noi tutti ne ricade il pondo. —
L'arcano che in quel detto era adombrato
A Pagan balenò nel cor profondo,
Gli corse un gel per tutta la persona
E dalle labbra gli sfuggì: — Perdona! —

Ma gli occhi sopra lui Gulfier levando
Col volto ascoso fra le man lo mira
Che curvo, sul cadaver miserando
Soverchiato dal duol, geme e sospira;
E pendergli dal lato il ricco brando
Vede del padre un dì ministro all'ira,
Che dell'ignoto la pietosa brama
E il beneficio in mente gli richiama.

Onde commosso a lui corre e l'abbraccia
E amico e padre e salvator l'appella,
Poi — L'estrema, gli dice, anco ti piaccia
Prender pietà di questa spoglia bella:
Pasto di cani e d'avoltoi non giaccia
Il casto corpo della mia sorella:
Qui scaviamle una fossa, e in pace resti
Finchè al Giudizio l'Angiol non la desti.

Levò Pagan la faccia e il dito stese
Mostrando nella valle angusta ed ima
Superbe effigie e pur dagli anni offese
Che d'un sepolcro eccelso ornan la cima;
E disse: — Presso a lor che il mondo intese
Un Dio risorto rinunziar da prima
Le scaverem la fossa, se ti piace,
E fia composta fra quei santi in pace. —

Assenti l'altro. Allor trasser l'acciaro
E due rami troncàr d'un alberetto;
Che rimondàr dapprima, e accomodaro
Quindi a sembianza di funereo letto:
Su questo imposer l'onorato e caro
Peso, e piangendo per diverso affetto,
Lo levàr sulle braccia, e a lenti passi
Preser la china in fra i roveti e i sassi.

Pagan procede in rozza lana austera,
Sugli occhi un gran cappuccio arrovesciato
E il corridor, di cui la briglia ei s'era
Nel braccio inserta, gli cammina a lato:
Gulfier vien dopo, e bassa ha la visiera,
Da capo a piè tutto di ferro armato:
Il lento capo della bella estinta
Tentenna sobbalzando ad ogni spinta.

Passo passo così cala il ferètro,
E la coppia dogliosa che lo porta
Pie nenie alterna in luttuoso metro
Sol nel pensier dell'altra vita assorta.
Intanto il corridor volgesi indietro
Pur la bara seguendo, e sulla morta,
Tra ombroso e umano, protendendo il muso
Par che si lagni in suon basso e confuso.

Nel pian venuti lasciano a mancina
La romorosa folla sitibonda
Che s'incalza correndo alla piscina,
O che ne torna carca di fresc'onda,
E dove all'orïente si dichina
La valle e si fa ripida e profonda,
In una fossa che scavrâr col brando
Dimetton l'infelice lagrimando.

Non era pieno ancor l'ufficio pio
Quando Pagan levando a un tratto il mento
Ristette sospettoso, e — Un calpestio,
Quindi proruppe, un fragor d'arme io sento -
E saltò sul cavallo a un qualche rio
Scontro parato, e muto stava e attento:
Gulfier lo scudo adatta al braccio manco,
La spada impugna e gli si stringe al fianco.

Ed ecco per la valle di lontano
Un che sprona ver essi quant'ei puote:
— Alla divisa, all'elmo egli è cristiano —
Disse Pagan volgendosi al nipote:
- È un mio scudier - rispose questi, e il vano
Ferro ripose, viste l'armi note:
Quel giunge intanto e con ansante lena
Il polveroso corridor raffrena.

Poi vólto al suo signor dice: - Mi manda
Arvin che al campo ti rappelli in fretta,
Chè fu vista staman da quella banda
La fuggitiva tua suora diletta:
E v'ha chi assevra in fra la miseranda
Turba che l'acque intorno al Siloe aspetta
Aver Pagan riconosciuto, in lane
Quantunque avvolto inusitate e strane.

Una feroce voluttà sul viso
Parve si diffondesse al giovinetto,
Arse per gli occhi fuor d'un improvviso
Foco di rabbia a quell'estremo detto,
E — Iddio, proruppe, ove rimanga ucciso
Per questa man ti guida, o maledetto;
Sì, aggiungerotti, almen farò contenti
Della vendetta i miseri parenti. —

Trema Pagan, quantunque sconosciuto
A quel furor che contra lui s'accende,
Trema, smarrisce in volto, ed al saluto
Move alfin la parola e la man tende:
Ma l'altro — Oh non mi far di te rifiuto!
Non far, dice, e amoroso gliela prende,
E l'accarezza, e segue, al padre mio
Il lungo adempi alfin caro desìo.

Mi promettesti, ben te ne rammenta,
Pietoso ospite mio m'accomiatando,
Far del tuo dolce aspetto un dì contenta
La vista di chi statti desïando:
Cui mi serbasti or tu mi rendi, allenta
Coll'insperato dolce, e fa più blando
Al cor d'un padre il duol della ferita
Per questa nostra che ci fu rapita. —

Tal supplicando instava, e quel, dimesso
Il volto, e omai non più a resister forte,
Correa piangendo a rivelar sè stesso
Al nipote che agogna la sua morte.
Già liberato dall' ignaro amplesso,
Caduto al suol, le fredde labbia smorte
Movea tremante a un soffocato accento
Di perdon, di pietà, di pentimento.

Ma irrigidito e stupido ristette
Levando poi sullo scudier le ciglia,
Che nel tremendo arcano si frammette
Stranio ai gelosi affetti di famiglia:
Si pentì, vergognossi, risolvette,
Balzò a cavallo, gli allentò la briglia,
A que' due trasognati diè le spalle
E via precipitando per la valle.

I rimasti, poichè stupidamente
Si fur guardati lunga pezza in volto,
Ai padiglion della lombarda gente
A paro a paro il passo ebber rivolto,
Del bizzarro adoprar del penitente
Fra lor parlando, ed inchiedendo molto
Del vestir, dell' aspetto di quel tristo,
Di Pagan a chi afferma averlo visto.

E pur sempre Gulfier più si stupia,
Ch'ogni raccolto indicio dell' estrano
Aspetto del cercato, egli venìa
Riconoscendo in quell'ignoto umano,
E palpitando dubitava in pria
Che colui non potesse esser Pagano,
Fin che certezza desolante e rea
A poco a poco quel dubbiar si fea.

Nel cor dell' iracondo allor si desta
E l'agita dì e notte e lo travaglia
D'affetti discordanti una tempesta,
Un tumulto incessante, una battaglia:
Fiero un desìo di sangue or lo molesta,
Or par che all' ira la pietà prevaglia,
E pur lusinga di contrarii sogni
La mente incerta ancor di quel che agogni.

Talvolta, nel pensier della vendetta
Mentre più acceso e cupido s'interna,
E l'omicida aggiunge e i colpi affretta
A far paga l'antica ira paterna,
Gli si dipinge qual già sulla vetta
Del monte il vide nella pia caverna
D'aiuto sovvenirlo e di consiglio
Poichè l'ebbe scampato dal periglio.

Sicchè ogn'ira gli cade, e la primiera
Mente mutata, a lui perdon poi chiede,
E con dolce parlar quella severa
Fronte solenne di placar si crede;
E piange amaramente e si dispera
E gli si prostra immaginando al piede
E vuol che, come santo, egli l'amica
Destra in fronte gli levi e il benedica.

Nè ad uom vivente dell' interna guerra
Che lo travaglia ei la cagion rivela,
Il timido segreto in cor rinserra
E più che ad altri al genitor lo cela:
Ma a questi ch'ogni indicio avido afferra
Qualche lontan sospetto ne trapela,
E interroga Gulfier che saggio e pio
Deluso lascia ognor quel suo desio.

Così scorser più giorni, nè s'intese
Più di Pagan novella. Il campo affranto
Dalla insistente arsura che l'offese
A respirar pur cominciava intanto:
Che le pie genti da Betlem discese
Per visitar, per riverire il santo
Esercito di Cristo, a quei languenti
Avevan rivelate due sorgenti.

Dalla patita ancor fresca pressura
Avvisate le plebi questa volta,
Dispensan parche con sottil misura
Prudente dì di in dì l'acqua raccolta:
I capitan di provvederne han cura
Quei che pel campo vegliano alla scolta;
Guardato è il Siloe il dì che l'onde versa,
Ed una stilla non ne va dispersa.

Tal dai disagi alquanto ristorati
Ogni pensier rivolgesi all'assalto.
Una scala ogni coppia di soldati
Abbia dei muri atta a poggiar sull'alto:
Testuggini ad uncin, gatti falcati,
Grilli e scrofe ne affondino lo spalto;
E s'ergan torri di commessi abeti,
Lancianti manganelli ed arièti.

All'arduo ministerio non offria
Atta materia il vicin monte e il piano,
Se non che ai Franchi un uom della Soria
Mostrava un bosco in un vallon lontano;
Ed era quel che pochi giorni pria
Trascorso con Giselda avea Pagano:
Ivi d'ingegni i trovator migliori
Mandàrsi e i carpentieri e i guastatori.

Gli alti silenzi della selva antica
Son rotti da un fragor vario incessante
Di seghe, di bipenni e per l'aprica
Costa del rovinar d'enormi piante.
Chi i tronchi rimondar, chi s'affatica
A squadrarli, chi ha cura che il pesante
Carco ai plaustri s'imponga, e vadan gravi
I cammelli e i ronzin dei minor travi.

Tutto d'opre fabbrili e di faccende
Il campo ferve fino a notte oscura:
Sorgono d'ogni banda, ignote, orrende
Macchine eccelse a minacciar le mura,
E a guardarle dai fochi vi distende
L'artier maestro con presaga cura
Recenti fronde e coltri e freschi cuoi
Di cammelli, di bufali e di buoi.

Nè men per la città d'assedio stretta
Addoppiansi le veglie e le fatiche,
Ch' armi ad armi l'Egizio oppor s'affretta
E macchine alle macchine nemiche:
S'alzan petriere e catapulte in vetta
De' balüardi e delle torri antiche,
E il cerchio delle mura empiendo vassi
Di travi e spiedi e giavellotti e sassi.

Quarantamila la città rinserra,
Fior dell'Egitto, eletti combattenti;
Nel comun rischio a disperata guerra
Armansi pur le cittadine genti:
Fra questi il vulgo scarso, che s'atterra
Innanzi al Dio verace de' redenti,
Da legge astretto inesorata e cruda
Ne' vili ufficii de' giumenti suda.

Vecchi cadenti e pie fanciulle e spose,
Il sen fecondo o coi lattanti al petto,
Son tratte pei capelli dalle ascose
Latebre fuor del paüroso tetto,
Perchè pieghin forzate ad empie, esose
Opre le mani, mentre il caro letto
Ne incendono con barbara esultanza
I rapitor nella deserta stanza.

Gravati di catene i sacerdoti,
Che a custodir presso una cruda gente
Il sepolcro di Cristo, da'remoti
Regni migrar solean dell'occidente;
Del patibolo all'onta son per vuoti
Sospetti strascinati crudamente:
Sangue per tutto, lagrime e singhiozzi
E membra palpitanti e capi mozzi.

Dal Nilo intanto in Asia fea tragitto
Un poderoso esercito feroce
Che il califfo adunò pel vasto Egitto
Contro i campion temuti della croce.
Del rapido suo corso per l'afflitto
Fedel campo in quei giorni corse voce:
E dover dell'assalto la fortuna
Tentarsi tosto fu gridato ad una.

Dai lor trïonfi e dai disastri tanti
D'una sì lunga guerra minorati
Non pareggiavan pur gli assedïanti
I nemici fra i muri trincerati;
Ed una vasta torma di vaganti
Donne e d'infermi impaccio era ai soldati.
Cui l'inclemente ciel della Giudea
Rapito il nerbo de'cavalli avea.

Ma una fidanza non mai dubbia in Dio,
E di memorie una virtù nudrita,
E non men che di vincere, il desio
Di dar pugnando per Gesù la vita
Su quella terra ov'ei nacque e morîo,
Per farne al ciel disgombra la salita,
In generosa sicurezza ardente
Fan l'indomito avanzo d' occidente.

Quanta l'oste nemica, e a qual proveggia,
Sanguinosa difesa, disperata
Non v'ha chi pensi pur, non v'ha chi chieggia
Con quai forze l'assalga la crociata:
Nel devoto delirio in che vaneggia
Ogni mente di speme inebbrïata
Il più imbelle, il più fiacco si figura
Di bastar solo a superar le mura.

Già dell' assalto statuito il giorno
Dalle vicine tende alle bandiere
Di Cristo gli sbandati fean ritorno,
E tutte omai raccolte eran le schiere;
Già i sacerdoti trascorrendo intorno
Indiceano i digiuni e le preghiere,
Allor che a Ioppe un gran navil s'intese
Approdato dal ligure paese.

In quel porto giugnea sfuggendo appena
Alla flotta d'Egitto che il cacciava:
Scesa la ciurma, e tratti in sull'arena
Bagaglie ed armi, i legni incendïava:
Temendo qualche insidia saracena
Il campo ad essi un suo drappel mandava,
Che marina e soldati e artieri e donne
Scortò fino alle mura di Sionne.

Recavan essi di diversi modi
Atte all'uopo de' caldi assedïanti
Salmerie dall' Italia e funi e chiodi,
Bolzon, catene e magli aspri e pesanti:
Movean dal campo ad incontrarli i prodi,
Voci di gioia eran per tutto e pianti,
E uno stringer di palme e amplessi muti,
E un cambiar di novelle e di saluti.

Viclinda fra quei giunta era, la sposa
D'Arvino, di Gulfier la genitrice:
De'suoi cari l'assenza dolorosa
Non valse a sostener quella infelice,
E cercarne con ansia sospettosa
Venia mal consigliata viatrice,
Uno scudier per quella lunga via
Toltosi ed un'ancella in compagnia.

Precorsa era nel campo la novella
Del giunger della donna al sacro lito;
E il vulgo de' Lombardi verso quella
Animosa correa lieto e stupito,
Cui da paesi sì remoti appella
Amor de' cari figli e del marito:
Chi le man le baciava e chi la vesta,
E le fan tutti a gara ossequio e festa.

Poveretta! tremante di sospetto
Di tanto gaudio fra l'ebbrezza pia,
Chieder ella de' figli e del diletto
Sposo a quei suoi cortesi non ardia:
Se non che tra la folla il caro aspetto
D'Arvin raffigurò che a lei venia,
E col novello affanno in sull'austero
Volto al fianco di lui scôrse Gulfiero.

A quella vista respirando aperse
Amorosa le braccia, accorse ad essi,
E parea delirante non poterse
Scior da quei tanto desïati amplessi:
Tutti piangean; ma gli occhi alfin si terse
La genitrice, fra i singhiozzi spessi
— E Giselda? dicea con lento affanno,
E Reginaldo? dove son, che fanno? —

A quello interrogar nessun rispose,
E d'ogni parte raddoppiossi il pianto,
- Oh! miei figli! - proruppe, e il volto ascose
In fra le man quella dogliosa intanto:
Poi volgendo ad Arvin le lagrimose
Pupille, il crin si lacerando e il manto,
— Perchè, dicea, perchè non io potei
L'orme erranti seguir de'cari miei? —

Io che tanto vi amai, pur sempre intesa
Dell'armi e del cammino in fra i perigli,
Sarei stata dì e notte alla difesa
Di voi, miei dolci abbandonati figli:
Anch'io sotterra almen vosco discesa
Sarei, s'eran di Dio gli alti consigli
Che per voi non sorgesse del ritorno
Al fido ostello il desïato giorno. —

Così, piangendo sconsolatamente
La donna che dell'ultima sciagura
Per l'aspetto de'suoi muto e dolente
Nel segreto del cor fatta è secura,
Salian frattanto insieme lentamente
Verso il campo latin sotto le mura:
Là, più vinta dal duol che dal cammino,
Posò Viclinda al padiglion d'Arvino.

Le lagrime alternando e le parole
I tre congiunti soli ivi rimasi
Dall'ora sesta al tramontar del sole
A vicenda narrârsi i proprii casi;
La diversa sventura di sua prole
Seppe la madre desolata, e quasi
Scordò Giselda, tal dolor la fiede
Pensando a lei che rinnegò la fede.

Ma il dì vegnente che precede il giorno
Dell'assalto, i prelati e i sacerdoti
Levâr le croci, in sacro abito adorno,
E supplici cantando inni devoti,
Mossèr partiti in doppia fila intorno
Alla città, che è meta ai comun voti,
E lento e scalzo in ordinanza pia
L'esercito contrito li seguia.

Superbe ondeggian le bandiere al vento
Varie di drappi, di color, di forme;
Di timpani, di trombe alto concento
Misto s'innalza ai canti delle torme,
Che invocano compagni al gran cimento
Quei che di Cristo seguitando l'orme,
Beati d'innocenza o di martiro,
Al bacio della pace in ciel salîro.

Mosse la schiera santa dâlla valle
Che vêr l'occaso la città difende,
E, il Golgota radendo, diè le spalle
Alle lombarde e alle fiamminghe tende:
Quindi per aspro e dirupato calle
Nella valle di Giosafat discende,
E di Maria la tomba e il terren vede
Del primo sangue sparso per la fede.

Con barbari di scherno atti feroci
Insultano a quel culto i Saraceni,
E immagin sacre inalberando e croci
Sulla cresta degli erti terrapieni,
Tra il tumulto di mille insane voci,
E la baldanza di tripudii osceni,
Le carican di sputi e di sozzura
E le gettan nel fango dalle mura.

E molti pur ve n'ha che da baliste
Scaglian frecce, onde alcun riman ferito;
Ma non se ne commove e non desiste
L'esercito però dal sacro rito,
E piegando a mancina, infra le triste
Sabbie del Cedron passa impaurito
Al pensier del gran dì, ch'ivi ogni gente
Starà in giudicio innanzi al Dio vivente.

La valle attraversata, a lento passo
Sul Monte degli Olivi allor s'avvisa:
Ivi ogni tronco è sacro, ed ogni sasso
Ha un nome noto, una memoria pia.
La città santa, come giace al basso,
Dalla vicina altezza si scovria,
E donde nasce il sol, lontan lontano
La celebrata sponda del Giordano.

Nell'orto di Getsemani sostarse
Alfin piangendo a lagrime dirotte,
E di baciarlo non potean saziarse
A palmo a palmo le devote frotte:
Qui Cristo sudò sangue, addormentârse
Là i discepoli suoi l'ultima notte,
Ove s'innalza quell'ulivo antico
Al bacio accolse lo spergiuro amico.

Fra quei dirupi, presso quella cava
L'Angel fu avvinto mansüeto e buono.
A terra qui cadea la turba prava
Quand'ei rispose a chi nomollo: - Io sono -
Dell'empio Malco al feritor là dava
Il comando e l'esempio del perdono;
Quella è la strada onde a Sïon fu tratto
L'opera a consumar del gran riscatto.

De' leviti così la sacra schiera
E i capitani e il vulgo degli abbietti
Di loco in loco s'avvolgeano, ed era
Un suon per tutto di percossi petti,
Dai singhiozzi impedita una preghiera
Un toccar di quei siti benedetti,
Un tender delle palme con desio
Impazïente alla città di Dio.

Quand'ecco Pier sul masso arrampicarsi,
Ch'era fede serbasse l'orme sante
Dell'angelo che venne ivi a posarsi
Consolator del Giusto agonizzante,
Di cenere i capegli avea cosparsi,
E fuor gli uscìa dagli occhi e dal sembiante
Per lunga doglia estenüato e spento
Una virtù di gaudio e di spavento.

La riverita man levar fu visto,
E la voce e il respiro ognun represse.
— Soldati, ei grida, e pellegrin' di Cristo!
Ditemi, vane fur le mie promesse?
Eccoci alfin sul venerando e tristo
Terren che il cielo a liberar ci elesse:
Vedete là il Calvario ove nascosa
Stassi la vota tomba gloriosa.

O monti! o valli! o piani eternamente
Sacri, ed äer solenne che v'investe!
Sante piscine! e tu, conscio torrente,
Che in trono assisa l'empietà vedeste,
Giubilate! Ecco arriva il Dio vivente,
Guerriero in arme, e l'armi sue son queste
Che dei martiri uccisi in tanta speme
Compiran l'opra e la vendetta insieme.

Da questo sasso un dì santificato
Per la presenza d'un celeste messo,
Io verme vil di fango e di peccato,
Ma nunzio pur di quel Signore istesso,
Io te ne do l'annunzio desïato,
Io cui l'ufficio santo fu commesso:
E tu l'intendi eletto popol mio,
Degli empi sperditor, forza di Dio.

Lo schiamazzar de'suoi nemici ascolta,
Guarda su quelle torri, e nol discerni
Dai circoncisi in croce un'altra volta
Fra le bestemmie alzato e fra gli scherni?
Oh! scuotasi la terra! al sol sia tolta
La luce, piangan gli spiriti eterni,
Si squarci il vel del tempio, e palpitanti
Sorgano ancor dai freddi avelli i Santi! —

E mentre si dicea, preso ed affranto
Da una crescente doglia, a poco a poco
Gli si velava, e alfin perdea nel pianto
L'accento sempre più tremulo e roco.
Piangean le turbe anch'esse; il grido santo
Sorgea della battaglia, e in ogni loco
Sonavan le terribili parole:
- Al sangue! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! -

— Sì, replicò dall'alto l'Eremita,
La corrugata fronte sollevando,
Iddio lo vuole! alfin la statuita
Misura hai colma, o seme empio e nefando:
Perchè di torre e macchine è munita
La tua dimora, ed hai la man sul brando,
Irridi pur l'Eterno, che lo stolto
Riso fra poco in lagrime fia volto.

Al sangue, al sangue! o prole d'Israello
A quanti fra di voi congiunti vanno
Nelle vie della carne or io favello:
Chi mai per vendicar l'oltraggio o il danno
Del genitor, del figlio, del fratello
Rischio alcun ricusò, travaglio o affanno?
Or ben vituperato ha un popol rio
Cristo a voi padre, a voi fratello e Dio.

E lascerem l'offesa invendicata?
No, che non avrem mai requie, nè posa
Fino a quel dì che l'onta sia lavata
Nel sangue d'esta razza abbominosa.
Guai! alla man che dalla riprovata
Gente di Madian s'asterrà pietosa;
Sacro a morte è il lattante e il frutto ond'anco
Di giovinetta sposa è grave il fianco.

E guai!, principi e capi a voi lo dico,
Guai! vi ripeto, all'anima del tristo
Che il dì delle giustizie altro nemico
Abbia fuorchè i nemici empi di Cristo!
Meglio per lui se questo suolo antico
D'amor, di gaudio non avesse visto,
Meglio se non mai nato fosse, o spento
L'avesse la sua madre al nascimento. —

All'agitarsi delle lane ond'era
Il possente commosso rivestito,
Alla sparsa canizie, alla severa
Maestà di quel volto impäurito,
All'arcano tonar per la costiera
Di quella voce, al tender di quel dito
Credean le turbe, vinte da stupore,
Di veder, d'udir l'angiol del Signore.

Sbigottito nel cor surse Tancredi
E incolpandosi in mezzo della gente
Corse a prostrarsi di Raimondo ai piedi
Che piangendo abbracciollo amicamente:
Aspri rivali, antichi emuli vedi
Cercarsi intorno: un flebil suon si sente
Di care voci a chieder pace, un pio
Pregar di venia, un accusarsi a Dio.

Alla vocal rupe sacrata appresso
Col caro avanzo della sua famiglia
Stavasi Arvin, posato al sasso istesso
Sovra del qual spirata era la figlia;
Il volto antico nelle man dimesso,
E di lagrime avea pregne le ciglia;
Quando aprirsi la strada tra la folta
Un ignoto fu visto a quella volta.

Di ferro era coperto tutto quanto,
Ma levando nel giunger la celata
Rivelava la faccia che un gran pianto
Irrefrenato avea tutta rigata:
A un tempo istesso dalle spalle il manto
Gettossi, e a lui che attonito lo guata
Prostrandosi ai ginocchi, in fioco suono
— Perdon, dicea, pietà di me, perdono! —

- Chi sei? gli disse Arvin, sorgi, che fai? -
Ma Gulfier che l'avea riconosciuto,
— Oh fuggi, prorompea, che osasti mai? —
Ohimè, fuggi, perchè sei qui venuto? —
Conversa anch'ella al suon dei mesti lai
Viclinda quel prosteso avea veduto,
E un fosco lampo d'un' antica e rea
Memoria al cor commosso le correa.

Ma colla fronte nella polve impressa
E abbracciando d'Arvin sempre le piante
Quel doloroso ignoto con sommessa
Seguitava così voce tremante:
— Se ogni colpa da Dio ti sia rimessa
Là in quella valle che ne sta davante,
Tu pur deh! stendi del perdon la mano
Al parricida, al tuo fratel Pagano! —

Mise uno strido al suon del tristo nome
La donna e ascose fra le man la faccia,
Sentì rizzarsi per l'orror le chiome
Arvin, ma pur chinando le pie braccia,
Il pentito rileva e: - Oh quando? Oh come? -
Cominciava; ma forza è che si taccia,
Chè lo soverchia il pianto, e avvinto estretto
Tiensi il nemico perdonato al petto.

Gulfier tosto che il padre si fu tolto
A quell'amaro inebrïante amplesso,
Le lagrime asciugossi, e a lui rivolto,
Che riconoscer mal sapea sè stesso,
— Quest'è, dicea, l'ignoto che raccolto
M'ha pietoso dall'acque, ed è pur desso
Che sovvenuta di paterna cura
Diede a Giselda nostra sepoltura. —

Levò gli occhi a quel dir fra irata e pia
Viclinda: egli a Pagan l'ebbe additata,
— Vedi, dicendo a lui, la madre mia —
— La tua madre? diss'ei, la mia cognata? —
E un terror tenebroso gli venia
Dall'arcana di lei beltà mutata,
Da quello sguardo ond'è sparito il riso,
Dal solenne pallor di tutto il viso.

Alfin come in sè stesso rinvenisse,
Ai piè le cadde, e — Ahi! troppo indegno io
Troppo t'offesi, e non ardisco, ei disse (sono,
Implorar la pietà del tuo perdono. —
— A tutti in questo giorno lo prescrisse
L'Eterno, rispos'ella in dolce suono,
Abbastanza di sangue e di sciagura
Fui trista insegna fra le vostre mura. —

Cadea la notte intanto e in un momento
Fur mille faci d'ogni intorno accese,
E dispiegate le bandiere al vento,
Il pio cammin l'esercito riprese:
Dal Colle degli Olivi a passo lento
Nella valle del Siloe discese,
Salutò la piscina e l'orma incerta
Del sacrato Sïon mosse per l'erta.

I fratelli lombardi un'altra volta
Venner di pace al bacio ed all'amplesso
Ove Cristo alla sua schiera raccolta,
Pegno d'eterno amor dava sè stesso;
Ove a favelle ignote fu disciolta
La lingua di que' primi, in che il promesso
Da Lui, che ascese del suo Padre al trono,
Venne possente multiforme dono.

Tacite fra i silenzii della notte
Dall'altura calando le pie genti
Si sparser quindi spicciolate e a frotte
Ciascheduna ne' propri alloggiamenti;
E pur le membra di tutt' armi indotte
Sulla terra corcârsi, impazïenti
Che il noto suon del lotaringio corno
Annunzi l'albeggiar di quel gran giorno.

CANTO DECIMOQUARTO

Non soffia un'aura, un bel chiaror di luna,
Che pel celeste azzurro si distende,
Dei vasti balüardi in sulla bruna
Fronte, sui tetti e sulle torri splende:
Scompartite nel basso, ad una ad una,
Spiccan distinte le crociate tende
E le bandiere delle varie genti
E i multiformi bellici tormenti.

S'aggirano pel campo e sulle mura
Di loco in loco pingui faci accese,
E in mezzo a quelle con solerte cura
Veglian de' fabbri le coorti intese
A compiere, a guidar su per l'altura
Le macchine all'assalto, alle difese:
Un suon di voci e d'opre erranti insieme
Pei colli intorno e per le valli freme.

Dal padiglion segreto del germano,
Dove gran parte della notte avea
Protratta orando, uscia queto Pagano
A veder se nel ciel l'alba parea;
E volgendo lo sguardo di lontano
Alla città regina di Giudea,
Sentivasi rapir dalla novella
Mesta vaghezza che venia da quella.

E gli tornava in mente il dì remoto
Quand'ei fuggiasco, errante, dopo molta
Penitente fatica, ivi per voto
Dall'Europa giugnea la prima volta:
E la promessa d'un pusillo ignoto
Che Sïonne dai ceppi avrebbe tolta;
Promessa allor derisa qual follia
Che prodigiosamente or s'adempia.

Pensava quindi che per strada arcana
Dopo tant'anni Iddio raccolta avesse
La sua famiglia in quella sì lontana
Terra, che a duro esiglio egli si elesse,
Perchè la speme non gli fosse vana,
Che il travagliato cor sempre gli resse
Di comparir dinanzi al divin trono
Racconsolato alfin del suo perdono;

E una gioia serena nell' afflitto
Animo gli scendeva, una pacata
Söavità, che dopo il suo delitto
Fino a quel giorno non avea gustata.
La casta donna ch'egli fuor del dritto
D'amor tremendo avea gran tempo amata,
Presso gli posa omai securamente,
E il segreto respiro egli ne sente.

Spuntava l'alba intanto, e a poco a poco
Vedeansi d'armi luccicar le valli,
Moversi tentennando in ogni loco
Macchine tratte a forza di cavalli:
Le grida degli artier s'udian fra il roco
Suon de' barbari corni o de' taballi,
Fra gli urli osceni dell'egizie schiere
E i cantici de' Franchi e le preghiere.

Tosto Pagan rïentra ove dormenti
I cari suoi poc' anzi avea lasciati:
Li trova che ad orar si stanno intenti
Devotamente sul terren prostrati;
I due del forte sesso di lucenti
Schinieri e corsaletti erano armati,
E il crin raccolto, l'animosa donna,
L'agil fianco succinta, in corta gonna.

Al giungere di lui levârsi in piedi,
E dalla moglie Arvin prendea commiato;
Ma quella supplicando — Oh! mi concedi
Che ti venga, dicea, compagna a lato.
Se di trattar con voi l'aste e gli spiedi
Consorte di fatiche non m'è dato,
Divider teco almen possa e col figlio
Il guadagno e la gloria del periglio. —

La dura man di ferro rivestita
Arvin le stese, e rispondea: — Non fia
Nel giorno del Signor per me impedita
Opra cotanto generosa e pia:
Non tremo io no per la tua dolce vita
Sollecita non esser della mia,
Chè non iattura in questo dì, ma acquisto
Ne fora il darla per la fè di Cristo. —

Qui s'abbracciàr col figlio i due parenti
E l'estremo si dier vale fra il pianto:
Tacito gli occhi vergognosi, intenti
In quei volti Pagan tenea frattanto,
Di mescersi non oso agl'innocenti
Amplessi d'un amor söave e santo:
Ma Arvin che vide il dubitar di quello
Primo corse alle braccia del fratello.

E di teneri nodi un'altra volta
Si strinser tutti lagrimando insieme.
— Oh! qui Pagan proruppe, oh non mai tolta
Mi fu la luce di cotanta speme!
Ecco alfin la preghiera in ciel fu accolta
D'un peccator che da tant'anni geme:
V'abbraccio, o cari, ed emmi questo pio
Amplesso un'arra del perdon di Dio. —

Ma di Tancredi sotto gli stendardi
Tutte obbliando le passate gare
Arvin raccoglie ed ordina i Lombardi
Nel pian di tramontana opposto al mare,
Ove han maggior difesa i baluardi,
Ov'è la torre altissima angolare:
Aiuto i due Roberti anco gli dánno
Con lo stuol de'Fiamminghi e col Normanno.

Il Tolosano dall'opposto lato
I Provenzali suoi guida all'assalto.
Fra il suo campo e le mura ampio burrato
S'apriva, già precipitoso ed alto,
Ma di tre giorni l'opera adeguato
L'avea della cittade al primo spalto,
Chè a chi gettasse quattro pietre in esso
Un danaro Raimondo avea promesso.

Goffredo che accampato era a ponente
Presso il Calvario, al piè d'una discesa,
Visto che avea l'assediata gente
Là preparata la maggior difesa,
La notte traslocò celatamente
I tormenti per via rotta e scoscesa,
E all'orïente dirizzar li fea
Sul ciglion della ripida vallea.

Sovra tutti gigante una gran torre
Di sodi abeti, vasta oltre ogni stima,
Sopra rote volubili discorre,
E può de'merli soverchiar la cima,
Gli Egizi allor che la vedean comporre
Dicean beffardi, voler essi prima
L'angolar rocca trapiantar che possa
Si smisurata macchina esser mossa;

Ma come d'improvviso l' ammirando
Mostro immane ebber visto approssimarse
Inopinato assalto minacciando
Là dove le difese eran più scarse,
Istupidite e pallide ululando
V'accorsero le scolte intorno sparse,
E a furia vi traean da tutti i lochi
Monton, baliste e sassi e dardi e fochi.

Tre piani avea la mole portentosa
Commessi insiem con solida giuntura;
Una turba d'artier nel primo ascosa
I moti ne governa e ne misura.
Nel mezzo è una petriera poderosa
E un ponte da gettarsi in sulle mura;
Goffredo e i suoi guerrier d'in su la vetta
Van säettando la città soggetta.

In un medesmo punto da tre canti
Rompe sopra Sïonne impeto eguale;
Sotto ai graticci baldanzose avanti
Vengon le turbe alla tenzon murale;
Già da per tutto sorgono pesanti
Castelli, carchi di guerrieri, e scale
Su cui poggiano i prodi, alto levando
Lo scudo d'una man, dall'altra il brando.

Gli arïeti frattanto la muraglia
Spessi dirompon col cozzar possente;
Forza di massi ogni petriera scaglia,
Se n'ode intorno il tempestar frequente;
La vista un nembo di saette abbaglia
Luccicanti nell'aria al sol nascente,
Guizzan lance fra i merli e brandi ignudi,
Suonan percossi elmi, corazze e scudi.

I difensor, cui lo spavento preme
Dell'oste inesorata in suo diritto,
E che ottener fra pochi giorni han speme
Il soccorso promesso dall' Egitto,
Di rabbia, di valor le prove estreme
Raddoppian disperati in quel conflitto;
E il ricordar le care donne e i figli
Furïosi li rende in fra i perigli.

Aste scagliano e pietre sterminate
In chi più ardito di salir presume,
E versan olii ardenti, ed infiammate
Palle avventan di zolfo e di bitume:
All'urtar delle macchine crociate
Oppongon sacchi di cedenti piume
E stoppa e paglia e coltri e grosse travi,
Tappeti e vesti e gomene di navi.

I Franchi giù dall' alto rovinando
Piombano al piè delle battute mura;
Qual si sfracella, qual sul proprio brando
Infiggesi cadendo, altri procura
Trambasciato di spegnere il nefando
Foco che gli arroventa l'armatura,
E strappasi le piastre, e si ravvolve
Dallo spasmo ululante per la polve.

Ma in loco dei caduti, per l'erette
Scale affrettando, vengon d'altri i passi,
Intrepidi fra un nembo di saette
E l'incessante grandinar de' sassi;
L'un l'altro incalza e grida e i piedi mette
Sulle spalle e sul volto de' più bassi:
Senza posa piombar gente si vede
E sempre nova gente che succede.

Lo scroscio, il cigolìo degli infiniti
Tormenti mossi da catene e rote,
Il rimbombar de' balüardi attriti
Dal furor dei monton che li percote,
Si mescono ai lamenti dei feriti,
Alle bestemmie, alle canzon devote,
Al suon dell'armi, al suon degli stromenti
Delle diverse schiere combattenti.

Fra la pietà del sangue e le ruïne
Sui muri un vulgo miserando appare
Di donne e di fanciulle saracine
Che apprestan fochi ed armi da lanciare;
E discinte e piangenti e sparse il crine
Scongiurano cui sanno esser più care,
Ch'anzi le uccidan con le proprie mani
Che in poter caggian di quei sozzi cani.

E fu vista una madre nel periglio
In che stava una torre d'esser presa,
Nulla trovando omai cui dar di piglio
Dopo lunga indomabile difesa,
Scagliar di tutta forza il proprio figlio
Contra la folla per le scale ascesa,
Spiccar quindi un gran salto, ed ella stessa
A precipizio rovinar con essa.

Mentre con pari ardir, con furia pari
Così dall'alto si combatte e more,
Lento in giro movean lungo i ripari
Fra il sangue i sacerdoti e tra il terrore,
Croci portando e pie reliquie e altari,
E accendendo la pugna in ogni core
Con infiammanti detti e sacri canti,
Con parole di speme e preci e pianti.

Le franche donne trascorrendo intorno
Apprestano ristoro di fresc' onda
Alla lor gente dal calor del giorno,
Dalle fatiche accesa e sitibonda:
Rinvigoriti i prodi fan ritorno
Con nova furia ove più il sangue abbonda:
L'una e l'altr'oste più si stringe e mesce
Il tumulto, la strage, il furor cresce.

Fra due torri dal fil della muraglia
Sulla valle sporgenti allor guidata
Venne a più stretta e più crudel battaglia
Di Goffredo la mole sterminata:
Piovon fasci su lei d'ardente paglia
Intinta pria nell'olio o impegolata,
Stoppa acconcia con cere, e spugne e rage
In fragili olle e accesi tizzi e brage.

La tempestan dall'alto risonanti
Macigni e travi a destra ed a mancina,
Già già mal ferma all'impeto di tanti
Assalti crolla a rovinar vicina;
Sdrucita, conquassata, in sul dinanti
Già con un lungo cigolio si china:
Arse le cuoia ond'era avvolta, il foco
Stridendo le si apprese in più d'un loco.

A ristorarne i danni accorron presti
I fabbri con puntelli e con catene;
Chi i fianchi ne rinforza infranti e pesti;
Chi con leve dal piè la risostiene;
Altri dove gl' incendi veggion densi
Versan l'acque dall'otri che han ripiene;
E chi a guardar le travi da novelli
Fochi vi stende le vuotate pelli.

A ciascun lato d'essa due petriere
Macigni enormi balestrando vanno
Sulle nemiche torri onde cadere
De' colpi si vedea più grave il danno:
Sparpagliate così le infeste schiere
Dal sàettar gli artefici ristanno;
Piomban svelti al grand'urto i merli frali,
Si fracassan le macchine murali.

Barcollante frattanto a poco a poco
Il mirando edificio s'avvicina
Tra il fischiar de' quadrelli, in mezzo al foco,
Al rimbombo de' sassi e alla rovina.
Lungo s'innalza un suon discorde e roco
Fra l'atterrita gente saracina,
Scorta la mole minacciosa e vasta
Che d'una lancia alla città sovrasta.

Strascinaron sull'orlo delle mura
Gli assaliti una trave a gran fatica
Impanicciata d'una rea mistura
Che foco inestinguibile nutrica:
L'acceser, la scagliàr giù dall'altura
Al piede della macchina nemica:
Le pingui fiamme pallide, azzurrine
Già minaccian le tavole vicine.

Accorsi i Franchi, sull'incendio invano
Versano le serbate acque a torrenti,
Chè l'onda non estingue il foco strano,
Anzi par che l'irriti e l'alimenti;
A leve ed a roncigli allor dan mano
A trarne lungi il fatal legno intenti;
Nè lo smovon però, che con catene
L'accesa trave a un merlo ampio s'attiene

Guasti dai colpi gli argani e le rote,
Rulli e puntelli fracassati ed arsi,
A dritta o a manca devïar non puote
La mole inferma, o indietro almen ritrarsi:
I Lotaringi, pallidi le gote,
Vedean le fiamme verso lei curvarsi,
Lambirla vorticose e crepitanti,
E appiccarvisi e l'arder da più canti.

Batte da tramontana iniquo il vento,
Di che l'incendio maggior forza acquista:
Un ululo di doglia e di spavento
Levan gli assalitori a quella vista,
E i pugni stretti, nel lor mal talento
Erti al cielo, e la faccia ardita e trista
Bestemmian Cristo e il voto sciagurato,
E il Golgota presente, inespugnato.

Era la sesta feria: all'occidente
La nona ora segnando il sol volgea,
Ora solenne in cui l'Ostia innocente
Quivi spirò del fallir nostro rea:
Quando vide Goffredo la sua gente,
Dall'alto della macchina che ardea,
Desistere dall'opre, e vincitori
Nei tre diversi assalti i difensori:

E infiammato negli occhi e nel sembiante
Gridava colla man mostrando il sole,
— Su, fedeli, per Dio! questo è l'istante,
Gerusalemme è nostra, Iddio lo vuole! —
Udir le turbe sfiduciate e affrante,
O indovinâr dal cenno le parole,
E irrupper forti di novella speme
Dell'assalto a tentar le prove estreme.

Altri ai mangani gravi, altri alla dira
Fatica dei monton torna fremente,
Chi frombola, o dardeggia, o leva o aggira
Castelli e scale, e poggia arditamente:
Una gran torma a tutta forza tira
La catena ond'è avvinto il legno ardente;
Con leve altri il sospinge, e già tentenna
Il merlo e scroscia e di cadere accenna.

Quei che il mezzo tenean della latina
Torre, tra il fumo, il vampo e la paura
Della fiamma ascendente e omai vicina
Scampo non hanno fuor che sulle mura;
Nel trambusto angoscioso si dechina
Da un temerario il ponte alla ventura;
E in quella cede, pende e con fracasso
Dirupa il merlo sfracellato al basso.

I più vicini all'orlo dello spalto
Ne van con esso a precipizio, e resta
Spazzato il muro in faccia al novo assalto
Che dal ponte calato gli si appresta;
Il destro vide e si slanciò d'un salto
Letoldo, tutto acciar dai piè alla testa,
Seguitollo Engelberto, due germani
Nati di Fiandra negli erbosi piani.

Per entro al polverio spessi baleni
Di brocchier, di corazze e di barbute
Dardeggiano negli occhi ai Saraceni,
Che l'aria empiendo d'alte strida acute,
Voltan le spalle in furia ai terrapieni,
E, disperata la comun salute,
Irti i capegli, pallidi la faccia,
Ognun sè stesso di salvar procaccia

Nella città Goffredo dalla vetta
Della sua torre allor ratto si scaglia;
Una gran trave altri dal ponte getta
Per trapassar da quello alla muraglia:
L'un l'altro sospingendo con gran fretta
Di tragittar fra i primi si travaglia:
Sgombra così la mole in poco d'ora
L'incendio la ravvolve e la divora.

Già della croce sventola il vessillo
Sull'alto delle mura inalberato,
E delle franche trombe il lieto squillo
Annunzia la vittoria in ogni lato.
Ma ai balüardi onde il terror partillo
Era frattanto l'infedel tornato
Respintovi dai capi, e a gran furore
Piombava sul drappello assalitore.

Se non che sempre si rinforza e cresce
La schiera prima all'impeto ineguale,
Chè nova a nova gente vi si mesce
Per le funi salita e per le scale,
Mentre dall'ampie brecce altri riesce
De' nemici alle spalle, e gli urta e assale,
Sicchè fuggenti disperatamente
Empion le vie della città dolente.

Da borea intanto ancor salda, ostinata
L'una e l'altr'oste si travaglia e dura;
Tornante sempre, sempre repulsata
È la latina gente dalle mura;
Quand'ecco, e non sa come, scompigliata
Vede urtarsi, e da subita paura
De' circoncisi la caterva colta
In un momento rompersi e dar volta.

Pagan dall'alto d'una scala, ov'era
Bersaglio a mille colpi, andar smarrita
Vide e i ripari abbandonar la schiera
Che gli facea contrasto alla salita:
Al sommo ascese, e fuor per la visiera
Drizzando il guardo ov'ha una tromba udita
Scôrse un vesillo dispiegarsi al vento
Colla purpurea croce nell'argento.

E agitando lo scudo con la manca,
- Su, grida a' suoi, Gerusalemme è presa! -
Con l'alta man frattanto un merlo abbranca
E balza sui ripar senza contesa
Donde incalza la turba afflitta e stanca
Che ha posto nella fuga ogni difesa:
E sconsigliatamente furïando
Fra i tanti imbelli mena a cerchio il brando.

Così la morte sparge per la folta
Solo fra mille, nè il suo rischio sente;
Quand'ecco un de' fuggiaschi si rivolta
E gli cala sull'elmo un gran fendente;
A mezzo il colpo dalla man disciolta
Al Lombardo l'acciar cade repente:
E per la faccia pallida che langue
Caldo trascorre in larga vena il sangue.

Vacillante sui piè, traballa e cade,
Nè alcun però sovra di lui s'arresta,
Chè il Franco vincitor le mura invade
Da mille parti intanto in gran tempesta.
E per le piazze caccia e per le strade
I più feroci, che ultimi fèr testa,
L'atterrita città di miseranda
Diversa strage empiendo in ogni banda.

Gulfiero e Arvin, che tutta la giornata,
Avean pugnato al fianco di Pagano,
Poich'ebber la muraglia soverchiata
Solo fra tanti il vider di lontano,
E colla spada in alto sollevata
A dargli aiuto accorsero, ma invano,
Chè vi giunser nel punto ch'ei percosso
Cadea fumante del suo sangue e rosso.

Lo raccolsero in dubbio della vita,
E l'adagiàr nelle vicine case
Donde era l'infedel gente fuggita,
Chè prime fur dai saccheggianti invase:
Tratto l'elmo, fasciàrgli la ferita,
A vegliarlo il fratello si rimase,
Mentre Gulfier per la città s'affretta
Di sdegno divampante e di vendetta.

D'Erode allor la porta si spalanca
Ch'indi non lunge ad aquilon risponde:
Vi si versa a furor la gente Franca
Qual fiume che sfondato abbia le sponde:
Cavalieri e pedoni a destra e a manca
Seco travolge il vortice e nasconde:
La turba che si spinge in tanta pressa
Impedimento e offesa era a sè stessa.

Chi soffocato nella calca resta,
Chi cade all'incalzar de' sorvegnenti,
E la torma forzata lo calpesta
Senza che mai tant'impeto s'allenti;
Sulla folla i cavalli ergon la testa
E i più vicini afferrano co' denti,
O con l'aperta bocca e affranta lena
Alternan l'affannato alito appena.

Per la città la piena rovinosa
Del campo vincitor spandesi intanto,
E non è parte che rimanga ascosa
Della cruda ricerca al furor santo:
Di cadaveri ingombra e sanguinosa
Ogni casa, ogni via suona di pianto:
Pei ciechi palchi, sotto agli ampli tetti
Trafugano le madri i pargoletti.

Errano istupiditi alla ventura
I vinti in cerca dell'amato ostello,
Volta ai parenti la suprema cura
Se posson tôrli al rabido macello;
Ma i Franchi innanzi alle occupate mura,
Sotto gli occhi del padre e del fratello,
Stridendo i figliuoletti la consorte,
Li dànno imbelli e sopraffatti a morte.

Una turba scampata dagli strali
Del Buglion, di Tancredi e de' Lombardi
Ingombra di Sïon le parti australi,
Misto volgo di donne e di vegliardi;
Ma vi scontra l'acciar de' Provenzali
Che, superati in quella i baluardi,
Procedendo serrati in lunghe file
Strazio ne fanno miserando e vile.

Piomban dalle finestre per la via
Qua e là bambini o morti o tramortiti,
Che il vincitor feroce rinvenia
Seguendo il suon dei pavidi vagiti;
Urlar le madri ascolti, e tuttavia
Cercar dei corpi sfracellati e triti,
Che nel delirio dell' illuso affetto
Si stringon freddi e sanguinosi al petto.

Che se pur vivo il Franco alcun ne vede,
Crudo lo strappa alle materne braccia,
E ad ambe man per le muraglie il fiede,
O al pavimento lo calpesta e schiaccia,
O il dà di forza stretto per un piede
Sul capo a spessi colpi e sulla faccia
A lei che gli s'avventa inferocita
Nulla curando della propria vita.

Qui trafitte matrone e là cadenti
Vecchi miri nel fango strascinati,
Vergini e spose che per far clementi
I pellegrin di Cristo ed i soldati
Gli abbraccian carezzose e lascivienti,
Bacian quei truci ceffi insanguinati;
E qual nudato il petto, nella polve
Ai lor piè scongiurando si provolve.

Vicino ai balüardi, in faccia al colle
Degli olivi di torri ampie munita
E di valide porte, alta s'estolle
D'oro lucente la maggior meschita,
In che d'Asia i tesor profonder volle
Nel fasto del suo culto l'islamita:
Superba mole, gloriosamente
Celebrata per tutto l'Orïente.

I pellegrin venendo in Palestina
Su quel terren piangean che a vano ed empio
Rito usurpato, l'ultima rovina
Ancor rammenta nell'antico tempio.
Sotto l'atrio maggiore è una piscina
Ove prima del dì di tanto scempio
Solean da tutte parti di Sïonne
Per acqua convenir donzelle e donne.

Una gran gente sotto l'ampia volta
Del superbo edificio erasi a sorte
In poco d'ora trepidando accolta,
Qua e là fuggita ai rischi della morte:
Pallida, gemebonda e di sè tolta
Chiuse alfine e sbarrate avea le porte,
E caduta quantunque d'ogni speme
Stava parata alle difese estreme.

Primo Tancredi l'armi ivi converse,
E, tosto che l'assalto ebber veduto,
Commiste bande a depredar disperse
Corsero d'ogni parte a dargli aiuto,
E vi träevan macchine diverse
Onde il muro all'intorno era battuto;
Dai tetti eccelsi invan cadean sui bassi
Assalitor, frecce, macerie e sassi.

Ma il vigor gli vien manco e si confonde

I Lombardi, Canto XIV.

Tirato a forza di robuste braccia
Un arïete avean grave e possente
I vincitor mal sofferenti, in faccia
Della porta che guarda l'orïente:
All'urtar del gran trave il cor s'agghiaccia
Alla rinchiusa saracina gente,
Che per gli squarci l'apparecchio enorme
Vede e l'instar delle nemiche torme.

Ne van le imposte fracassate, e suona
Di guai l'ampio recinto e d'ululati;
Addosso agli atterriti i corsier sprona
Uno stormo irrompente di soldati:
Sovra sè si riversa e s'abbandona
La folla, e de'cavalli inalberati
I miseri travolti sotto l'ugna
S'aiutan pesti a disperata pugna.

Dalle marmoree logge e dalle aurate
Cornici eccelse in giro ampio sporgenti
Tempestan sulla calca trabalzate
A fasci, a mucchi altre meschine genti
Per quegli asili pavidi cacciate
A furia di puntate e di fendenti;
E v'ha chi, insano per terror, d'un salto
Pur non sospinto slanciasi dall'alto.

Il viso alcuno agli uccisor rivolta
Ardito e leva per ferir la mano,
Ma de' fuggenti la sfrenata e stolta
Onda il travolge ed egli è prode invano:
E nel rimescolarsi della folta
Vorticosa, il deserto musulmano
Boccheggiante qua e là trafitto cade
Miseramente dalle proprie spade.

In mezzo a quei mal giunti imperversando
Una piena furente allor si caccia,
Che ad ambe man mena la mazza e il brando
E fere a colpi di zagaglia ed accia:
Volano fra lo sperpero nefando
Spaccati cranii e teste e mani e braccia:
Sorgon mucchi di corpi dal terreno
E il sangue aggiunge de' cavalli al freno.

Una fumea gravosa, un caldo e lento
Vapor sale pel chiuso äer condenso,
Tal che di quella strage al truculento
Operator ne fastidisce il senso:
Move anelando il respir lungo a stento,
Nè all'afa travagliante, nè all'intenso
Odor del sangue lungamente ei dura
Se non s'affaccia all'aura aperta e pura.

Quanto un trar di saetta era lontano
Dal loco della strage il ricco ostello
Ove svenuto si giacea Pagano
Sotto agli occhi pietosi del fratello:
Siccome risentito da uno strano
Sogno al fragor dell'orrido macello,
Schiuse ei le ciglia, il debil capo mosse
E dubitoso domandò che fosse.

E quando la cagion di quelle strida,
Di quel frastuon lungo, incessante intese,
Per gli occhi sfavillando d'omicida
Trepida gioia, al brando la man stese;
E balzato a seder: — Reggimi, oh! grida
Ad Arvin, reggi queste membra offese:
Dato almeno mi sia sbramar la vista
Nel sangue d'esta razza immonda e trista. —

Ma il vigor gli vien manco e si confonde,
E languido ricade e scolorito
Sui molli strati barbereschi, donde
Levando dopo un breve istante il dito
Verso il fratel che piange, e si nasconde
Il volto fra le palme impietosito:
— E tu, ripiglia, per mio doppio scorno
Scioperato così mi stai d'intorno?

Togliti a me dinanzi, alla vendetta
Corri di Cristo e del sepolcro santo;
Lasciami sol di questa maladetta
Razza a goder l'ultime strida intanto;
Piglia in mia vece il brando mio, t'affretta,
Senti..., raddoppia la rovina e il pianto;
Nullo di me pensier ti prenda, ch'io
Qui mi rimango nelle man di Dio.

Ma in questo mentre nell'afflitta stanza
Giugnea Viclinda e seco era Gulfiero;
Significavan gli atti e la sembianza
L'ansia novella d'un crudel pensiero;
Corse a incontrarli Arvino-E qual m'avanza
Sciagura, disse, oh! mi porgete il vero. —
Ella ruppe in singhiozzi, e con doglios e
Voci il figliuolo al genitor rispose

Narrando che lì presso in sullo spaldo
Alcun, gli estinti a dispogliar venuto,
Il cadavere avea di Reginaldo
Fra la strage infedel riconosciuto:
Non potè il padre a tanto duol star saldo,
Ma fuor di senno mise un grido acuto:
E all'infermo, che il guardo in lui tien fiso,
Corser segrete lagrime pel viso.

L'ultimo raggio intanto erasi spento
Sulle vette del Moria clamorose,
E la notte in un tacito spavento
Cupa, arcana sopì tutte le cose:
Cessan le strida, un languido lamento
Occupa sol le strade dolorose,
Un rammarico stanco, un gemer fioco
Che pur vassi spegnendo a poco a poco.

Ma dall'occaso al Golgota splendente
Di mille e mille faci in lontananza,
Chiaro più sempre risonar si sente
Di cantici solenni d'esultanza:
Da tutte parti la crociata gente
Ivi s'affretta a visitar la stanza
Che il monumento glorïoso serra
Termine e guiderdon di tanta guerra.

Della strage in che s'erano tuffati
Detersi, e le sanguigne armi deposte,
Stansi alla tomba di Gesù prostrati
Di cener sparsi i principi dell'oste:
Fanciulli, pellegrin, donne e soldati
Tengono il vasto tempio, e dalle imposte
Spalancate vi han pur gli sguardi intenti.
Le stivate di fuor lontane genti.

Di preghi, di singhiozzi e di sospiri
Suonan le lunghe vôlte in ogni canto;
Fatti di gaudio e di pietà deliri
Gridano alcuni al soverchiar del pianto,
Moversi lentamente alcuno miri
A fatica qua e là pel terren santo,
Reggendo delle gomita carpone
E de'ginocchi ignudi le persone.

Intorno ai sacri marmi accatastate
Stan le più ricche e splendide rapine,
Armi, vasi e figure e vesti aurate,
Indiche gemme che fur pompa al crine,
E collane e smaniglie ancor sozzate
Del sangue delle donne saracine,
Che un'incessante tolla atroce, avara
Venia gettando d'ogni parte a gara.

Di fuor tra il vulgo che s'incalza e serra
Narravasi che dopo il gran conquisto
L'anime dei caduti in quella guerra
Venian la tomba a venerar di Cristo;
E v'ha chi giura per la sacra terra
Che preme aver cogli occhi proprî visto
Aggirarsi mitrato e reverendo
Il vescovo Ademar benedicendo.

CANTO DECIMOQUINTO

Vario offerse spettacol di pietaue
Solima allor che il sol fece ritorno:
Quinci orrende di morti le contrade
E discorrenti i predator d'intorno,
Quindi una gente squallida che cade,
Nè val la luce a sostener del giorno,
Da' sacerdoti e dalle turbe pie
Aggirata in trïonfo per le vie.

Era lo scarso avanzo de'credenti
Che sotto al giogo saracin vissuti
Languian carchi di ceppi in fra gli stenti
Per sotterranei tenebrosi e muti,
Fra i corpi degli amici e de'parenti
Di lunga fame al fianco lor caduti:
Miseri! e ancor l'angoscia e lo spavento
Nel guardo avean stupidamente intento.

A spezzati drappelli, in man recando
Reliquie, croci e immagini divine,
Un altro vulgo attrito e miserando
Giungeva pur dalle città vicine:
S' abbracciavan per gaudio lagrimando
Sciolti dalle catene saracine;
E il Sion e il Mória e il Colle degli Olivi
Echeggiavan di cantici festivi.

Tutti chiedean dell'Eremita a gara
Ch'ivi si rammentavan d'aver visto,
Eran cinqu'anni, pianger sull'amara
Sorte de'pochi ancor rimasi a Cristo,
Consci com' egli, dalla più preclara
Gente al mendico più spregiato e tristo,
Spinta avesse alla guerra d' orïente
L'Europa in nome dell'Onnipossente.

A forza il domandato da un riposto
Angolo dov'ei s'era, repugnante
Al primo udir del nome suo, nascosto
Fu tratto dalla folla delirante,
Ove in ritrosa maestà composto
Vedea cadersi ossequïoso innante
Le varie plebi e udia da mille bande
Appellarsi il profeta, il santo, il grande.

Ma a romper quella gioia mansüeta
Venne un avviso, che sugli ampli tetti
Della eccelsa moschea del lor profeta
Eransi i vinti in sicurtà ristretti:
Una feroce smania irrequïeta
S'accese a quell'annunzio in mille petti,
E là tutti volgendosi di volo
Lasciàro il vecchio stupefatto e solo.

Nella strage del tempio a grave stento
Qua e là sfuggite alle cristiane frotte
Fra il tumulto, il fragor, più di trecento
Persone eransi a scampo ivi ridotte:
Appiattate, tremanti di spavento
Vi stettero nell'ombre della notte;
Ma infesto le scoverse il primo sole
Folgoreggiando sull'aurata mole.

Tancredi inteso a depredar gli arcani
Sterminati tesor nel tempio accolti,
Li vide che tendean ver lui le mani
In atto di pregar composto i volti,
E per rapirli al ferro de'cristiani
Ch'ivi si feano ad or ad or più folti,
Mandò all'imbelle supplicante schiera,
Pegno di securtà, la sua bandiera.

La reverenza dell'illustre segno
Alla prima contenne il Franco acciaro,
Ma crescendo la folla in suon di sdegno
A maledir Tancredi incominciàro,
— Che di vender, l'infame, fea disegno
Quei difesi, che un empio era, un avaro. -
E sull'eccelse guglie in un istante
Corse a furor la turba petulante.

I mal giunti sui culmini più eretti
Fuggivan delle cupole a tumulto,
E qual vedeasi sdrucciolar dai tetti
Qua e là scorrendo stupido, inconsulto,
Qual piombar trucidato, altri costretti
Dai vincitor con più feroce insulto
Saltar dall'alto, e nella ria percossa
Al suol le carni sfracellarsi e l'ossa.

Ma tanto il sanguee così orrendo il lezzo
Era che dai cadaveri venia
Che al Franco predator, quantunque avvezzo
Ad esultar fra gli sterminii sia,
Contaminava il guardo e fea ribrezzo
Di Sïonne ogni casa ed ogni via:
Sicchè più a lungo la nefanda e rea
Vista patirne e l'äer non potea.

Però dai capi al saracino istesso
(Ch'un vivo ne restò per mille spenti)
Di mondar la cittade fu commesso,
E di astergerne i muri e i pavimenti;
In catene, col volto al suol dimesso,
Quei miseri qua e là movean piangenti,
E ammucchiavan sui plaustri e sulle bare
Corpi di genti conosciute e care.

Che se il dolor soverchio alcun rallenta
Nell'officio pietoso, o che non puote
Tôrsi da un corpo amato, o sol si attenta
Toccarne il fronte gelido o le gote,
Una turba feroce gli si avventa
E le chiome gli straccia e lo percuote,
O morto il lascia, de' compagni al core
Spettacolo novello di terrore.

I Provenzali, ch'ultimi al conquisto
Di Sïonne, ebber sol le prede estreme,
Spogliavano i cadaveri, e quel tristo
Tesor di sangue si partiano insieme;
E i visceri dei morti alcun fu visto
Tentar, erò che rinvenirvi ha speme
L'oro che i vinti trangugiàr per rabbia,
Che a far gioioso il vincitor se n'abbia.

Dell'Oliveto al piè sublimi e vaste
A sembianza di torri e di bastite
Orribili a vedr, surser cataste
Di corpi e membra sfracellate e trite,
Arse che fur pur entro le rimaste
Ceneri miserande ancora ignite
A frugar diessi in calca ingordamente
Tumultüando una sfrenata gente.

Nè la fame con ciò sazia dell'oro,
Nè loco più veggendo ove si predi,
Con grida atroci incominciàr costoro
A bestemmiare, a minacciar Tancredi,
A voler che in comun metta il tesoro
Che trasse ei sol dalle più ricche sedi,
E ad ammansarli gli fu forza alfine
Di far lor parte delle sue rapine.

E ciascun altro, cui più larghe prede
Eran toccate nel saccheggio in sorte,
Una parte alla gente ne concede
Che stata a' rischi solo era consorte:
Ma le case e i palagi li possede
Chi sui muri v' infisse e sulle porte
Un vessillo, una croce, un elmo, un brando
Qual primier gli occupò significando.

Trascorsi sette giorni in fra i conviti
Di balli rallegrati e di canzoni,
Tra sacre pompe di fastosi riti
E feste e giuochi e torneamenti e suoni;
Cedendo dell' esercito agl' inviti
Si ragunàro i principi e i baroni
Onde eleggere un re che alle difese
Di Solima vegliasse e del paese.

Sul conte di Tolosa primamente
L'universal suffragio era caduto;
Ma sebben di restarsi in Orïente
Voto egli avesse, fecene rifiuto:
Goffredo allor quantunque renuente
Fu assunto; nè però il regal saluto,
Nè volle d'oro aver corona al crine
Là dove Cristo la portò di spine.

Laudàr tutti la scelta, ed al ritroso
Nobil atto fer plauso di quel pio,
Che in mezzo ai sacerdoti e ad un gioioso
Popol fu addotto alla magion di Dio,
Ov'ei quel suol nemico e travaglioso
Si tolse in loco del terren natio;
E il sepolcro di Cristo e in pace e in guerra
Guardar promise, e di Giudea la terra.

Stava nel sonno la città sepolta,
Chè non per anco in ciel l'alba apparia,
Quando improvvisa per la prima volta
Una romba dal Golgota venia:
Destasi incerta ancor la gente e ascolta;
E sente una devota melodia:
Eran le squille che anzi il primo albore
Salutavan la Madre del Signore.

In quei giorni i Lombardi delle estrane
Armature di tanta uccisa gente,
Fusi i metalli, ne gettàr campane,
Stromenti allora ignoti all'Orïente;
Formate appena, innanzi la domane,
Collocate le avean tacitamente
In vetta d'una torre, al tempio a canto
Che tien di Cristo il monumento santo.

Allor dalla città sorger s'intese
Un grido di tripudio e di stupore,
Chè la memoria del natio paese
Dolce a tutti quel suon ridesta in core,
E il desìo di ciascun torna alle chiese
Della sua terra, ove il richiama amore,
Ov'ha quell'armonia più volte udita
Nei più solenni istanti dalla vita.

Se non che nove risse in quel giocondo
Riposo insurser gli animi a scomporre:
Dal re Buglion più volte era a Raimondo
Chiesta di David la vetusta torre,
Ma il conte, che l'avea sul furibondo
Egizio conquistata, e che raccorre
Vi solea le sue genti nella pace,
Rabbioso la negava e pertinace.

- Che imperio è questo mio, s'altri ne tiene
La difesa miglior? dicea Goffredo,
Signor di nome in queste incolte arene
Più non rimango e il nome anco vi cedo.—
— Vanne! l'altro insorgea: non ti rattiene
A forza il conte di Tolosa, io credo:
Fallirà forse alla crociata un degno
Cui la gloria fidar di questo regno? —

I principi dell'oste decretàro
Che la torre così fra due contesa
Finchè il dritto dell'un non fosse chiaro
In poter si stagisse della Chiesa.
Sebben paresse quel giudicio amaro
A Raimondo, chè il suo ceder gli pesa,
Pur vi si arrende e la disgombra, senza
Risse aspettando la final sentenza.

Ma una notte che ancor pendeva incerta
De'giudicanti eletti la ragione
Venne la torre sequestrata aperta
Alle schiere anelanti del Buglione.
Come n'ha indizio il conte su per l'erta
Di correre all'assalto si dispone;
Ma seguirlo ricusa la sua gente
Nella tenzon de'capi indifferente.

Corse allor d'ira eccelso il Tolosano
De' principi al vicino alloggiamento,
Goffredo bestemmiando e chi diè mano,
Con esso a quell' infame tradimento;
Iniqui disse i sacerdoti, e vano
A ciurmarlo il concorde intendimento:
E tutti ingrati a così lunga e tanta
Parte, ch'egli ebbe nella impresa santa.

Quindi gridar tra i Provenzali un bando
Fece che apparecchiassero il ritorno.
Tutti eran presti alla partita, quando
Un nunzio venne, e il rumor corse intorno
Che l'esercito egizio minacciando
Distrugger la crociata in un sol giorno,
Superbo della immensa sua possanza
Per le campagne di Giudea s'avanza.

Arabi, Turchi ed Etiòpi, e quanti
Forti all'armi l'Egitto ampio rinserra,
Oste infinita di cavalli e fanti,
Giù calando devastano la terra,
E recan armi e macchine pesanti
Onde alle mura di Sïon far guerra,
Avvisando che in esse afflitti e stanchi
Si foran chiusi trepidanti i Franchi.

Sola una tema il capitan fra via
Ange di quell'esercito infinito,
Che un nemico sì scarso a lui non sia
Di contrastar neppur dai muri ardito,
E pria ch'ei giunga, verso la natia
Terra il cammin più certo e più spedito
Preso non abbia; e però il corso affretta
Avido al par di preda e di vendetta.

Ma Goffredo frattanto e i due Roberti
E Tancredi e con essi il campo invitto,
Come già sian della vittoria certi,
Gioiosi apprestan l'armi al gran conflitto.
— La città s'abbandoni, e negli aperti
Pian d'Ascalona scontrisi d'Egitto
L'immensa oste superba all'improvviso. —
Tal di que' prodi è il generoso avviso.

Crucciato in cor per la recente offesa
Stette saldo Raimondo lungamente,
Il suo braccio negando a quella impresa
E stornandone a forza la sua gente,
— Bella mercè, gridava, che ci è resa
Del sangue fin qui sparso; e novamente
A tanto prezzo nove ingiurie e nova
Onta mertarci da costor ne giova? —

A supplicarlo accorse il fior più degno
Del campo, nudi i piè, gemente e tristo;
Chè non volesse ad un privato sdegno
Pospor la fede, il sacro voto e Cristo;
Sicchè alfin cesse e d'amistade in segno,
Lagrimando, il rival baciar fu visto;
E applause tutta l'oste al liberale
Onorato adoprar del provenzale.

Per tal guisa in suo cor ciascun contento
Che ogn'ira sul nemico abbia a cadere,
Di Cristo il glorïoso monumento
Devotamente visitàr le schiere;
Quindi levate dispiegârsi al vento
Al suon di corni e trombe le bandiere,
E nel ciel confidenti, al primo raggio
Verso Ascalona volsero il vïaggio.

Gerusalemme in guardia a pochi imbelli
Soldati infermi e pellegrin si cesse,
E l'Eremita fu preposto a quelli,
Perchè a digiuni e a riti ordine ei desse,
Pregando dall'Eterno sui fratelli
Le sue vittorie, e il fin delle promesse,
In che securi, la materna terra
Lasciata avean correndo a tanta guerra.

Volea Viclinda d' Ascalona al piano
L'orme seguir del figlio e del marito,
Ma carità la tenne ove Pagano
Giacea d'esizïal colpo ferito:
Com'ei visto il nipote ebbe e il germano
Alla partenza accinti, egro e sfinito
Ai sergenti chiedea l'elmo e la maglia
Delirando al pensier della battaglia.

Ma Arvin piangendo ad impedirlo accorse
E seco avea con la consorte il figlio;
Dopo lungo contrasto alfin s'accôrse
L'infermo essere vano il suo consiglio,
E al fratello la man languida porse
Stornando a un tempo dal suo volto il ciglio
E -addio! gli disse, addio! pur troppo io sento
Giungere il mio terribile momento. —

Qui si tacque un istante, e proseguia:
— L'estremo detto d'un morente ascolta:
Tu parti, e al tuo ritorno questa mia
Povera carne troverai sepolta:
Non mi negar, fratello, una tua pia
Parola di perdon l'ultima volta;
E tu l'impetra ancor dalla tua sposa,
Cui questo iniquo supplicar non osa. —

— Così, rispose Arvin, d'un peccatore
Indegno di pietà qual io mi sono
Misericordia un dì faccia il Signore,
Com'io t'ho perdonato e ti perdono, —
E con parole tronche dal dolore
— Ah tu, dicea Viclinda in dolce suono,
Tu non ne hai d'uopo al certo, ma se il vuoi
Sì, ti perdono e tu perdona a noi! —

Fu un conforto a Pagan questa parola,
E a Gulfier rivolgendo il guardo pio
— Nipote, gli dicea, dura è la scola
Cui ti formò da' tuoi primi anni Iddio;
Già reo strumento in fra sue mani, e sola
Cagion del lutto di mia casa, or io
Prego dal cor che pel tuo meglio torni
Ogni amarezza dei passati giorni,

E perdono a te pur, figlio, domando,
Cui tristo esempio al mal fu il mio delitto:
Pensa, figlio, al terror di che il nefando
Avanzo de'miei dì fu sempre afflitto,
Pensa all'angoscia che m'affrange or quando
Sentendomi vicino al gran tragitto
Considero il tremendo che m'aspetta
Giudicio di giustizia e di vendetta.

Tu questa madre tua che negli affanni
La misera sua prole ha partorita,
Orba d'un figlio che ai beati scanni
Non salirà nella seconda vita:
Cui la dolcezza de'suoi ultim'anni
Giselda, per mia colpa, fu rapita,
Tu, sol rimasto, quest'afflitta e grama
Con filïal pietà consola ed ama.

Oh mi parrebbe di morir contento
Se, lasciandoti al suo materno fianco,
Te, salvato da me, sapessi intento
Di tanti affanni a ristorarla almanco! —
— Sì, Gulfier prorompea, sì — ma l'accento
Tra il forte singhiozzar gli venne manco;
Allor Viclinda con soave piglio
Sorse e rispose soccorrendo al figlio.

— Iddio ti torni in ciel, dolce cognato,
Quella pietà che confortar mi vuole,
Ch'io da lui sol per le mie colpe irato
Riconosco i disastri di mia prole:
Questi (e accennò Gulfier) che m'hai serbato
So che custodirà le tue parole:
Nobile, altero cor, del genitore
E di sua madre ei fu sempre l'amore. —

Qui rizzossi l' infermo vacillando,
Indietro a gran fatica si rivolse,
E d'in sul capo con la destra un brando,
Che appeso alla parete era, si tolse;
Poscia il nipote a sè vicin chiamando
Fra le tremule braccia lo raccolse,
Baciollo in fronte, e lo ricinse intanto
Della spada, dicendogli fra il pianto:

—È il fido brando di tuo padre, è quello
Che ignaro un giorno egli mandava in dono
All' odïato misero fratello,
È il pegno ch'ebbi pria del suo perdono:
Pugna con esso, e quindi nell' avello,
Se già sepolto al tuo ritorno io sono,
Di tua man lo deponi al fianco mio
Quando fia la ragion vinta di Dio. —

Accennò con la fronte il giovinetto
Che fatto quanto gli era imposto avria,
Poi chinò il viso di Pagan sul petto,
Nè il pianto di parlar gli consentia:
Piangean Viclinda e Arvino, e intorno al letto
Un gemer lungo, un singhiozzar s'udia
Che i sergenti e le ancelle in ogni canto
Dell'ampia casa pur commosse al pianto.

Gulfier fea forza di parlar, ma invano,
A stento alfin le lagrime represse,
Si terse gli occhi e supplicò Pagano
Che benedirlo anzi partir volesse:
Come alzarsi fu vista quella mano
Rïarsa, scarna, che ha le tracce impresse
Di lunga penitenza, in un momento
Cadder tutti prostrati al pavimento.

Ma a quell'atto un pensier nuovo, improv-
Parve la mente di Pagan colpisse, (viso
Tremò, gli corse un pallor freddo al viso,
Lo sguardo al braccio sollevato ei fisse,
E lasciandol cadere — Ancora intriso
È di quel sangue, in suo segreto disse,
Portar altro mai puote che condanna? —
E fra i lini a nasconderlo s'affanna.

Poichè taciti stetter lungamente
I tre commossi sul terren prostrati,
Non udendo parola, in sul languente
Alfin gli sguardi Arvino ebbe levati,
E il vide che volgea stupidamente
Intorno intorno gli occhi tramutati,
Col delirio scolpito in sulla faccia,
In tal orribil atto che l'agghiaccia.

Sorge ei con gli altri tostamente in piede,
Chi Pagan tocca e chi l'appella a nome,
Ma l'egro nulla sente e nulla vede,
E gli si drizzan per terror le chiome;
Un foco al gel sul volto gli succede,
Le palme stende e le ritragge, come
Rifugga spaventato dalla faccia
Instante d'un fantasma che il minaccia.

Un rotto suon da pria confuso e fioco
Manda come d'infermo che si duole,
Ma quel suon si rischiara a poco a poco
E alfin s' odon distinte le parole:
— Fuggi! fuggi! dicea, qui tutto è foco,
Caggion le stelle, cade spento il sole,
Già ne rovina Solima alle spalle,
Fuggi! a mancina! qui, qui nella valle.

Vieni, sediam lì presso a quella fossa:
Odi squillar le trombe ai quattro venti?
Oh vedi, vedi ravvivarsi l'ossa
Scoperchiando gli antiqui monumenti!...
Chi è quel vecchio che di sangue rossa
La persona vêr me gli sguardi ha intenti?
Non ti par che movendo ei di lontano
Con la fronte m'accenni e con la mano?..

Io?.., seguirti?... ma dove?.. e tu chi sei?
Mi conosci tu forse?... Ah! no t'arresta,
Deh! per pietà non mi strappar da lei,
Viclinda!... e tu da me torci la testa?...
Qual vel cade dinanzi agli occhi miei?
Ohimè qual voce? e che ferita è questa?
Ah! padre! padre! innanzi al divin trono
Mi strascini? pietà, padre, perdono! —

Qui proruppe in gran pianto, onde precisa
Gli fu per lungo tempo la favella;
Mesta e affannosa, indarno in ogni guisa,
Ai sensi la famiglia lo rappella,
Chè il german, chè il nipote ei non ravvisa,
Nè la pietosa voce ode di quella
Che nei torbidi sogni di sua stolta
Mente, siccome viva, e vede e ascolta.

— Tu, seguia poi con voce più sommessa,
Tu non stai contra me, Giselda amata:
Senti, nipote mia, più mi ti appressa,
Chi t'è al fianco che torvo si mi guata?
La fede de'redenti, in che promessa
N'è l'eterna salute, ha rinnegata:
In note adre di foco ei porta scritto
Sul fronte battezzato il suo delitto.

Perchè gli dài la man? perchè degli occhi
Come fassi all'amico gli sorridi?
Oh il tien discosto! oh fa che non mi tocchi!
Non so chi sia, ti dico, io mai nol vidi...
Reginaldo?... fra l'aste e fra gli stocchi
Cadde è ver combattendo con gl'infidi:
Non lasciar! non lasciarlo! a danno mio
Star potrebbe in giudicio innanzi a Dio...

Ma e tu?... sei salva?... Oh! di' dimmi e l'a-
Con che dal campo franco se'fuggita (mante
L'hai tu visto? risorse ei per le sante
Acque, di che il levasti, a eterna vita?..
Più innanzi, là, là sotto a quelle piante:
Come tutta nel volto s'è smarrita!
Sul margin la posiam di questa fonte
A respirar la fresca aura del monte.

E tu, Pirro, t'affretta — Il mio corsiero
Ascendi il mio, che è più veloce al corso,
Trova se quanto costui disse è vero,
Se è tempo ancor di dargli alcun soccorso ...
No, no, ferma! che fai? falli il sentiero;
Fermati! ferma!... più non sente il morso...
A destra! a destra! spronalo all'aperta,
Tienti saldo in arcion, guadagna l'erta!...

Accorrete, salvatelo, codardi!
Ahi d'un burron precipitò nel fondo!... —
Pentirmi? tu dicesti, è troppo tardi...
Vien meco... dove fuggo? ove m'ascondo?
Vieni, o cara!... perchè, perchè mi guardi
Con quel volto accorato e furibondo?
Tergi, donna fatal, tergi quel pianto:
È poi ragion che tu mi abborra tanto? —

Arvin lo bacia, al sen lo stringe e scuote,
E pur gli vien dicendo dolcemente:
— Sei con me, con Viclinda e col nipote,
Queste larve respingi dalla mente. —
Al nome di Viclinda con immote
Pupille quei ristette lungamente;
E presa, vaneggiando tuttavia,
La man della cognata, proseguia:

— Prima del mio fratello io non t'amai?
E questo amore era pur santo allora:
A me poscia, cognata, ah! tu non sai
Quanta guerra sostenni, e quanta ancora
Ne sostenga, ma invan, chè non può mai,
Mai l'incendio scemar che mi divora...
Oh se a me sposa il ciel t'avesse dato!...
Dimmi, Viclinda, allor m'avresti amato?

Questo conforto almen deh! non negarmi,
M'avresti amato allor?... parla, rispondi;
È il cognato che abborri?..-È ver, ma l'armi
Per chi impugnai, per chi? Tu il volto ascon-
E rompi al pianto sconsolata? Oh parmi (di
Che i tuoi capegli sian di sangue immondi!
Nel varcar della soglia in terra forse
Cadesti? eppur nessun di noi s'accorse.—

Qui mise un alto strido, ed afferrando
Le braccia del fratel gridava — Ei giunge:
Salvami, oh Dio! mi salva da quel brando:
Ahi! ahi! le carni mi consuma e pugne! —
E in quell'atroce inganno e miserando
Si caccia insano per la fronte l'ugne,
E graffiasi di forza si che il viso
Riman del sangue, che ne scorre, intriso.

Appena il ponno rattener nel letto
I tre congiunti che frenando il vanno,
D'orror presi, di doglia e di dispetto
Rammemorando ogni passato danno:
Ma la pietà soverchia ogn'altro affetto,
Pietà del lungo disperato affanno
Del moribondo combattuto in core
Dal terror dei rimorsi e dall'amore.

Per le contrade di Sionne intanto
Delle battaglie il fero inno risuona,
E accorrono i crociati d'ogni canto
Agognati alla pugna d'Ascalona;
Gulfiero e Arvin salutano fra il pianto
Quell'infelice, che la faccia prona
Sui guanciale riman stupido e muto,
Nè s'accorge di lor, nè del saluto.

A guardia dell'infermo la cognata
Rimase con tre ancelle ed un sergente:
Quel vaneggiando tutta la giornata,
Dietro ai trovi fantasmi di sua mente,
Non dà riposo all'alma travagliata,
Nè al corpo troppo omai rotto e languente:
Pel gridar fioca ha già la voce, e sembra,
Che il vigor gli si spegna delle membra:

Febbrile ardor quelle pupille immote
Gli accende in volto di sinistra luce,
E fra le rughe delle scarne gote
Di gioventù la porpora riduce;
Ma il novello rossor celar non puote
L'angoscia del pensier che ne traluce,
Il guasto degli stenti e quel degli anni
E del malor lungo incalzante i danni.

Più grave e riguardata che non suole,
Viclinda a lui d'intorno s'affatica,
Da che raccolse per le sue parole
Che non è spenta in lui la fiamma antica;
Visto il novo riserbo egli pur vuole,
Tornato in sè, che la cagion ne dica,
Ma la cognata timida e confusa
Onestamente sempre lo ricusa.

Il quarto dì, dappoi che l'oste ardita
Verso Ascalona s'era posta in via,
Venir mancando ogni vigor di vita
L'infermo a poco a poco si sentia,
Al letto del dolor Pier l'Eremita
Di Viclinda all'invito allor venìa,
Quasi del ciel benefico messaggio
Per confortarlo all'ultimo viaggio.

Come il vide Pagan sorger volea
Per troppa gioia quasi di sè tolto:
Stese le braccia, ch'esser gli parea
Indegno troppo di mirar quel volto,
E — Scòstati da un empio, gli dicea,
Nel più vil fango delle colpe avvolto:
La santa man da questo vil ritira
Putrido capo al mondo e al ciel in ira. —

E l'Eremita gli s'assise a lato
Benedicendo, e a consolar lo prese:
Ch'era dal ciel rimesso ogni peccato
A chi la causa di Gesù difese:
— L'infedel sangue per tua man versato
In questa guerra benedetta ascese
Del Signor degli eserciti al cospetto,
Santo di pace sacrificio eletto. —

Dice, e del vivo pan, del sacrosanto
Sangue il soccorre nella lotta atroce:
Il morente sul suol stendere intanto
Fa un nero strato, e quindi un'ampia croce
Col cenere su quel segna, fra il pianto
Preci alternando con mancante voce:
Su quella croce alfin corcasi e giace,
Composti gli occhi stanchi a nova pace.

Tutto intorno tacea, sol l'Eremita
Sommesso orava ginocchion sul piano,
Quando di trombe un'armonia fu udita
Non ben distinta giunger di lontano,
Tosto Viclinda in piè balza atterrita,
Gli occhi appannati anch'ei schiude Pagano
Dottando che vittrici del conflitto
Giungan le schiere barbare d'Egitto.

Ma l'Eremita Pier, che quel sospetto
A lor sul volto tostamente vede,
Infiammato e cruccioso nell'aspetto:
— Oh! qual dubbio, dicea, di poca fede?
Fallir dunque potrà l'eterno detto
Che a noi promise quest'antica sede,
O stupidi di mente e di cor duro!
Vani per voi tanti prodigi furo?

Delle crociate trombe è questo il suono,
Il cui clangor disperse l' infedele,
Gl' inni festanti di vittoria sono
Dell' eletto drappello d'Israele,
Cadde Malocco, alfin di Giuda il trono
Ridonato ha l' Eterno al suo fedele,
Glorïoso ed augusto egli procede
Da trofei circondato e dalle prede. —

E intonava, volgendo alle beate
Sedi le palme e le pupille ardenti:
— Delle man fate plauso, alto elevate
D' esultanza al Signor festivi accenti,
Ch' egli eccelso e terribile ha curvate
Sotto ai piè del suo popolo le genti,
E a parte noi del suo retaggio or vuole,
Chè di Giacobbe, ch' egli amò, siam prole.—

Con fioca voce al cantico risponde
Il giacente dal cener che gli è letto,
Socchiuse le pupille moribonde,
Croce facendo delle braccia al petto;
Viclinda inginocchiata il volto asconde
Ripetendo dal cor d' entrambi il detto:
Frattanto un fragorio sorge e si spande
Per tutta la città quant' ella è grande.

Annunzian la vittoria le campane
Dal Calvario, e la gridano dai tetti
Donne e fanciulle per letizia insane;
Da cupole, terrazzi e minaretti:
V' ha chi ravvisa, e addita le lontane
Bandiere, e scorger crede i suoi diletti,
E chi le spoglie e chi notando viene
I barbari che traggonsi in catene.

Usci Pier l' Eremita, al vento scosse
Della croce il vessillo riverito,
E i vincitori ad incontrar si mosse
Dai leviti e dal popolo seguito:
Chi ridir puote in quale estasi fosse
Di tripudi e d' amor ciascun rapito,
E quante dolci fur lagrime sparse
Allor che le due schiere insiem scontrârse?

Narravano i tornati il prodigioso
Sforzo dell' armi egizie, e l' evidente
Virtù contra di lor d' un Dio geloso
Che il difetto adempiea della sua gente;
Di cadaveri ingombro e sanguinoso
Il marin lito e il pian per cui fuggente
Tant' oste sparpagliossi senza legge,
Come dinanzi al lupo imbelle gregge.

E ciascun rammentando i propri casi
Alla madre, ai fanciulli od alla moglie,
O a quei che addietro infermi eran rimasi,
Pompa facea delle acquistate spoglie,
Armi d' argento, tende, abiti, vasi,
Crisoliti, smeraldi e quanto accoglie
Ragion diversa di dovizie il mare
Coralli e perle peregrine e rare.

A migliaia venian guidati a freno
Arabi corridor feroci e snelli
Che aurate briglie e bardature avieno
Gemmate e a frange, a ciondoli, ad anelli;
Ma più miglia ingombrava di terreno
Una confusa mandra di cammelli,
Di dromedari e buoi che in lontananza
Appare, e verso la città s' avanza.

La sopravveste e l' armi sanguinose
Come le reca dal fumante piano
Il condottier lombardo non depose,
Ma tosto corse in traccia del germano:
Tolto di sè, nelle celesti cose
Tutto rapito si giacea l'agano
Supin sul rude penitente letto
Alternando un respir grave dal petto.

Gli si accosta il fratello, e dolcemente
A nome il chiama con voce accorata,
Ma quel nol riconosce, ed il languente
Sguardo levando in volto alla cognata
Parea dubbioso voler pur le intente
Pupille interrogar di quella amata:
Ella il chieder degli occhi intese, e tosto
- È il tuo fratello, è Arvin - gli ebbe risposto.

Pagano allor, volgendosi in sembianza
D'uom cui grava l'angoscia d'un pensiero,
Movea la scarsa voce che gli avanza
Tremula, fioca a chieder di Gulfiero;
Quando innoltrarsi in quella mesta stanza
Il vide insiem con l'Eremita Piero,
E serenò la fronte, e all'improvviso
Le luci spente folgorâr d'un riso.

Al moribondo zio Gulfier s'appressa,
Scinge e al fianco di lui depone il brando
In molta strage tinto, la promessa
Che gli ha data in tal guisa liberando:
- È la mia spada? - l'un richiese - È d'essa,
Rispose l'altro impietosito, e quando
In Ascalona io la rotava, offerto
Era a tuo pro d'ogni suo colpo il merto.—

Fra le man del nipote una man posa
L'agonizzante allor, dicendo— Oh, senti,
Diletto capo nostro, e d'una cosa
Vo' che per me tu preghi i tuoi parenti:
Pongano il corpo mio dove riposa
Quel di Giselda: il loco ben rammenti
Ove lontan dall'assetata folta
Quella deserta fu da noi sepolta? —

Gulfier chinava il capo, e quel seguia:
— In questo strato tu m'avvolgerai
Di che coperto andava allor che in pria
Il sepolcro di Cristo io visitai:
Meco scenda sotterra questa mia
Spada, che al fianco testè posta m'hai,
Gli schinier, la corazza e la gorgiera
Mi vestirete e l'elmo e la visiera.

Nè il tesor di reliquie, e quel che io porto
Cilicio punitor del mio peccato
Da sì lunga stagion, com'io sia morto
Vo' che di dosso pur mi sia levato:
Una croce sul petto abbia che accorto
Faccia che in questa guerra ho militato
Chi nei lontani secoli fosse oso
L'umil letto turbar del mio riposo.

E...., questa grazia pur non mi negate,
Scevra d'ogni rancor, soave e pia
Nella famiglia per pietà serbate
La rimembranza della morte mia;
Che se giammai nella ventura etate
Della casa d'Arvino alcun vi sia
Che peregrini in Terra Santa, ei possa
Del suo parente visitar la fossa. —

A poco a poco in così dir gli manca
Il respir sotto e l'angosciosa lena,
Gli si appanna così la voce stanca
Che intesi son gli estremi accenti appena;
Allor levando inverso Arvin la manca
E in un la fronte placida e serena,
—Vieni, fratello, oh! vien, gli dice a stento,
Abbracciami, che ormai muoio contento.—

E nell'amplesso di quel suo diletto
Tutta quanta acconsente la persona,
Faccia a faccia congiunge e petto a petto,
Sovra una spalla il capo gli abbandona;
Piange Viclinda a piè del duro letto
Il sullo strato penitente prona,
Piange Gulfier, mentre di preci sante
L'Eremita sovvien l'agonizzante.

— All'Eterno di cui tu se' fattura,
Fratello, gli dicea, ti raccomando,
Affinchè, sciolto dalla tua natura
Peccatrice il tributo miserando,
A Lui che t'ha formato a sua figura
Torni da questo travaglioso bando,
Ora tra i santi eletti suoi ti invita
Al sommo ben della seconda vita. —

Al fin della preghiera sul cognato
Levò gli occhi la donna; e con la calma
Solenne del dolor disse — È spirato!
Gli angioli santi ne raccolgon l'alma. —
Poi sollecita surse, e nello strato
Piangendo componea la fredda salma,
Sulle pupille ancor rivolte al cielo
Calando di sua man l'estremo velo.

Al termin giunti dell' impresa, e sciolto,
Al sepolcro di Cristo il voto pio,
I crociati frattanto avean rivolto
Ogni pensier verso il terren natio,
E a cör palme accorreano pel folto
Che fa bello di Gerico il pendio,
A scer conchiglie lungo il marin piano,
A bagnarsi nell' acque del Giordano.

E quali a torme, quai sbandatamente
O alla rinfusa sotto capi ignoti,
Quai seguendo i vessilli di lor gente
Da' principi guidati e sacerdoti;
In cammin si mettean per l' occidente
Di letizia cantando inni devoti,
Carchi di prede splendide rapite
Ai barbari lavacri e alle meschite.

Goffredo indarno i principi scongiura
Che seco alcun rimanga in Terra Santa,
Che difenderla ei sol non s' assecura
Incontro a gente bellicosa e tanta:
— D' una sì eccelsa impresa che matura
Fe' lo sforzo d' Europa tutta quanta
Vorrem, dicea, vorrem dunque che tutto
A perder s' abbia la tradita il frutto? —

Ma non è prego o rampognar che vaglia
A frenar quella foga rovinosa,
A nullo par che del conquisto caglia,
Tanto ogni mente è del tornar vogliosa:
Appena ritornò dalla battaglia
In via si mise il conte di Tolosa,
Seguirlo i due Roberti; e a mano a mano
Sgombrò Sionne ogn' altro capitano.

Nella valle di Giósafa una fossa
Scavar fece Gulfier vicino a quella
Ove da pochi dì riposan l' ossa
Compiante della povera sorella;
Un senso di pietade a quella smossa
Terra d' intorno ogni Lombardo appella,
A vedervi calar la spoglia muta
D'un, cui santo in suo cor ciascun saluta.

Poichè fu il corpo del fratel sepolto
Inalberar fe' il suo vessillo Arvino,
E il resto de' Lombardi anch' ei raccolto
Verso Antiochia dirizzò il cammino:
Ma come appena il tergo ebbe rivolto
Ai confin del dominio palestino,
Gulfier tolto e la moglie in compagnia,
Declina alquanto per la dritta via.

E alla destra piegando, in fra gli acuti
Aspri gioghi del Libano s' avanza
Tutti al colle dei cedri divenuti
Di Giselda trovàr l' alpina stanza,
E visitando pensierosi e muti
Quanto di quella serba rimembranza
Versàr lagrime pie sulle recenti
Orme estreme de' suoi passi dolenti.

Videro il letto ove ferito giacque
Lo sventurato che l' avea rapita,
Videro il fiume ov' ella attinse l' acque
Perchè lavacro a lui fosser di vita:
E tra i fiori e la fresca erba che nacque
Sovra un tumulo all' ombra più gradita,
Una croce trovàr solinga e rude
A distinguer la gleba che lo chiude.

Sulla tenera scorza d' un novello
Cedro ivi presso verdeggiante, come
Proteggitor di quel funereo ostello
Su cui distende le odorose chiome,
Inciso avea Giselda del fratello
E de' parenti abbandonati il nome:
Alla pietosa vista il cor ne scoppia
Ai tre dolenti e il pianger si raddoppia.

Sull' Oronte il cader del dì secondo
Raggiunser questi le lor genti alfine,
Ove con lieta fronte Böemondo
Le festanti accogliea schiere latine:
Chè principe ei tenea quel suol giocondo
Di Siria fino all' ultimo confine,
E a conservarlo intento la crociata
Non avea fino al termin seguitata.

Ivi di quell'armen chiese Gulfiero
Che gran tempo a Pagan fu guida e messo,
E che dall' antro per montan sentiero
Ad Antïochia scorto avea lui stesso:
Rinvenuto che l' ebbe, a suo scudiero
L'assunse e sempre il tenne quindi appresso
E ciascun' opra, ciascun detto pio
Narrar si fea del penitente zio.

I Lombardi sui liguri navigli
Toccâr d'Italia finalmente i liti:
Gli altri per vie diverse da' perigli
Di fieri mar, di stranie terre usciti
Lieti rivider le consorti e i figli
Dal popolo incontrati e dai leviti,
D'invidia, di pietà, di riverente
Maraviglia argomento all' Occidente.

Ligio del novo re solo Tancredi
Di Palestina ai rischi si rimase
Con pochi in sella avventurieri e a piedi,
Che con ricche promesse ei persüase,
Migran da quelle gloriose sedi,
Vinti d' amor per le paterne case,
Anco i vassalli di Goffredo a frotte
Celatamente al buio della notte.

Così un pugno di prodi, avvalorati
Dal terror del suo nome, e dalla piena
Fidanza del coraggio spensierato,
Stette come perduto in quella arena,
Che il nerbo d' Occidente congregato
Con tanto sangue ha conquistata appena:
E per molt'anni assecurò il cammino
Del sepolcro di Cristo al pellegrino.

FINE DEI LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA.

ILDEGONDA

—

NOVELLA

I Crociati frattanto avevano avvolto
Ogni pensier al terreno nostro.

I Lombardi, Canto XV.

ILDEGONDA

PARTE PRIMA

Quando la Lombardia dall' odio antico
E dal nuovo pericolo commossa
Sorgea contra il secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa,
E il Papa a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Già suscitando più che mai gagliarda
La lega formidabile lombarda;

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente reputò Milano
Legato presso il Capo della Chiesa
Il marchese Rolando Gualderano;
Il qual, fattosi aggiungere all' impresa
Compagno il figlio, corse al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l' alleanza.

Or qui Rolando famigliar divenne
D' un conte Ermenegardo Falsabiglia,
A cui, perchè improvviso a morir venne
La moglie di ricchissima famiglia,
Legavasi con tal patto solenne,
Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia
La crescente Ildegonda, che rimasa
È con la madre alla paterna casa.

E il conte parimente strinse fede
Che avrebbe al figlio di Rolando data
Una fanciulla sua, l' unica erede
Che la madre morendo avea lasciata.
Il Gualderan, che in queste nozze vede
La sorte di sua casa ristorata,
Stimola e assedia il conte, e lo tien stretto
Perchè tosto si pongano ad effetto.

Rogier le nozze affretta quant' ei puote
— Così il figliuol di Gualderan s' appella —
Convenïenti per la ricca dote,
E pel casato ond' esce la donzella;
Ma son le cure, son le istanze vote
Che ripete ogni di presso di quella:
Però ch' egli era alla fanciulla esoso,
La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

Prega ella il padre che non voglia farla
Con un marito tal misera e grama,
E piange, e lo scongiura, e si ben parla
Ch' egli che alfin le è padre, e che pur l'ama,
Fermo quantunque di sacrificarla,
Contraddirle non sa l'ultima brama,
Che differita almen venga ogni cosa
Finch' ei pur meni la novella sposa.

Sebben l'indugio ai Gualderan dispiaccia,
E d'inetto fra lor dien nota al conte
Che obbedir da una figlia non si faccia
E ai capricci di lei chini la fronte,
Non gli dànno però querela in faccia;
Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pronte
Temendo ch'egli offeso non ritratti
Le sue promesse, e star non voglia ai patti.

E tosto che la lega fu disciolta,
Giusta l'accordo che fra lor si prese,
Dal Vaticano i Gualderan dier volta,
Tornando in fretta al lor natio paese;
D'onde la bella fidanzata tolta
Di nuovo a Roma esser dovea fra un mese
A celebrarvi splendidi e reali
Gli statuiti duplici sponsali.

Ildegonda e la madre giubilando
Rivider così alfin gli amati volti:
Gli abbracciamenti si iteraro, e quando
Tutti alla mensa furono raccolti,
Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
Con un riso festevole rivolti,
A indovinar l'invita di qual dono
Apportatori egli e Rogier le sono.

Lungi d'apporsi l'innocente figlia
Nominava con aria di contento
Un cintolo, un monile, una smaniglia
E altro tal muliebre adornamento;
A giuoco ei-lungamente in pria si piglia
Quell'esitante püeril talento;
Alfin le chiede se le fia gradito
Più d'un gioiello, il dono d'un marito.

La vergine si tinse di rossore,
Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque:
Diede quell'atto al giovanil pudore
Della candida figlia, e sen compiacque
Blando a lei sorridendo il genitore;
E seguitò, narrando come nacque
Il pensier primo, e come poscia fatto
Avea del doppio maritaggio il patto.

E lei sempre chiamando avventurosa
Oltre a quanto arrivar possa il pensiero,
Ch'era prescelta a divenir la sposa
Del più ricco e prestante cavaliero;
E giovin, bella, docile, amorosa
Commendando l'amata di Rogiero,
Conchiudeva con dir che termin prese
A tale effetto lo spirar del mese:

E che il corredo d'allestir gli preme
Alla sposa, già tal la figlia noma,
Affinchè tutti, il dì composto insieme,
Sian per le nozze statuite a Roma.
La fanciulla che il padre incitar teme
Con ogni sforzo sè medesma doma,
Ch'ei non s'accorga di che ria ferita
L'abbia trafitta la novella udita.

Ma la madre che in lei sola si piace
E l'ama quanto amar madre più possa,
Nè sa il pensier pur confortarsi in pace
Che sia così dal fianco suo rimossa,
Or la veggendo pallida, che tace,
E che la guarda, da pietà commossa
Asconde il volto, come chi a gran pena
Le prerompenti lagrime raffrena.

E quella allor d'un impeto repente,
Quasi più non sapendo che si faccia,
Surse dal desco a guisa di furente,
E si lanciò fra le materne braccia,
Cadendole sul collo, e dolcemente
Baciandola per gli occhi e per la faccia,
Mentre pur non potendosi far motto
Davan ambe in un piangere dirotto.

— Godi, bella innocente sventurata,
Di questo istante, che t'ha il Ciel concesso,
Godi il piacer del pianto, inebbrïata
Nella dolcezza del materno amplesso.
Ah! misera, non sai quanta giornata
Di sacrificio ti si volge appresso;
Nè allora il pianto della madre avrai,
Che ti conforti fra cotanti guai. —

A quella vista il padre ed il fratello
Conturbârsi, e in fortissimo sospetto
La prima volta entravano di quello
Segreto amor ch'ella tien chiuso in petto;
Al qual dubbiar fu in seguito suggello
L'aver, siccome ella poi fe', disdetto
L'assentimento, mendicando scuse,
A quelle nozze senza lei conchiuse.

Locato avea la travagliata il core
In un gentil garzon bello e valente,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutamente:
Nomavasi Rizzardo Mazzafiore,
Sceso di buona popolana gente,
Un cresciuto nell' arti della guerra
A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l'avea
Venir per gioco alle più strette prese,
Chè fra i rischi dell'armi allor godea
La gioventù bollente milanese:
Uno fra tanti bello le parea,
E di tutti più nobile e cortese;
E in ogno scontro inavvedutamente
Desiderava ch' ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
Si fea più sempre pensierosa e mesta
Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
Del consüeto primo dì di festa;
Però che ai torneamenti per quel giorno
La gioventù belligera s'appresta
E sotto l'armi, fra la nota schiera,
Veder quel forte un'altra volta spera.

Ma in mirarselo poi passar dappresso,
Siccome dië più fiate la ventura,
Provava in cor quel turbamento stesso
Che è solito destarvi la paura;
E avria voluto in quel momento spesso
— Si timida e modesta è per natura —
Potersi asconder, ch'ei non la notasse,
E tenea il volto e le pupille basse.

Nè il garzon di desio men violento
Per lei punto sentiasi ed infiammato,
Chè la gentil persona, e il portamento
Altero, e il viso bello e delicato
Della fanciulla, fra il marzial cimento,
Aveva più volte con stupor notato;
E in ogni atto e in ciascun rischio d'onore
A piacerle, e non più, poneva il core.

E quando, dopo lungo indugio, vana
Ch' ivi tornasse vide la speranza
— Chè, assente il padre, la tenea lontana
La genitrice da ogni ragunanza —
Venne ne' dì festivi alla gualdana
Che avea di correr la cittade usanza,
E galoppando cogli armati in folla
Ad un balcon la vide e salutolla.

Notò la casa, e quindi ebbe raccolto
Chi fossero i parenti, e prese usata
In que' dintorni, e procacciò con molto
Studio di rivederla ogni giornata:
Ella arrossiva, e tutta era pel volto
La fiamma ond'arde il cor significata:
Sicch'ei fatto più ardito a poco a poco
Le discoverse l'amoroso foco.

E ufficioso sempre e riverente
Con sì modesto zel la perseguia,
Che piegò ad ascoltarlo finalmente
La verginale intatta ritrosia
Dell'ingenua fanciulla, che gli assente
Quella parola ch'ei tanto desia:
E sebben vergognosa, a lui confessa
Tutto l'amor che gli portava anch' essa.

Avea fidente la donzella onesta
Schiuso all'amor del suo Rizzardo il core,
Dacch'ei giurava che l'avrebbe chiesta
Per le nozze agognate al genitore:
Il fervido garzon solo di questa
Dolce speranza nutre il casto amore;
La virtù della vergine era tanta
Ch'ei la guardava come cosa santa

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto,
Recavasi Ildegonda ad un verone
Interïor, che rispondea nell' orto,
Fatto patente al cupido garzone
Per un cancello ond' ella il fece scorto,
Che dalla strada agevol si frappone:
E qui insiem convenuti per lunghe ore
Intratteneansi a ragionar d' amore.

Esca novella al foco ministrando
In che avvampavan gl' innocenti petti,
Così, finchè lontan stette Rolando,
Beati i dì traean quei giovinetti:
Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera, quando
Giunse inatteso il padre ai patrii tetti
Recando la novella dolorosa
D'averti altrui già destinata sposa!

Passan più giorni, e il tempo s'avvicina
Che a Roma egli debb'esser con la figlia:
Invan pregata, invano è la meschina
Stimolata da tutta la famiglia;
Ma il padre, come l'ira lo strascina
E Rogier sempre instando lo consiglia,
Due giorni alfin le accorda di pensiero
Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Desolarsi in quei giorni fu veduta,
E il fratello, ed il padre ir supplicando,
Ma dal fiero proposto non si muta
Per questo l'inflessibile Rolando:
Protesta che per figlia ei la rifiuta,
Se resiste al paterno suo comando,
E che una cella a compiere l'aspetta
I suoi giorni da tutti maledetta.

La notte che il fatal giorno precesse,
Dal terror, dall'angoscia delirante,
Non che dormir la misera potesse,
Nè sulla piume s'adagiò un istante:
Va in mente rivolgendo le promesse
Iterate più volte al caro amante,
E la speme, e i delirii fortunati
A che s'erano entrambi abbandonati.

Spesso, abbracciando gli origlieri e il letto,
Il suo Rizzardo d'abbracciar si crede;
E come donna fuor dell'intelletto
Sensibilmente a sè dinanzi il vede,
E con lui parla, e sente il poco affetto
Rimproverarsi e la mancata fede,
Le par ch'ei pianga, e pur com'ella suole,
Di lagrime il conforta e di parole.

- Ch'io t'abbandoni? dicea spesso, ch'io
Giammai ponga in altr'uom gli affetti miei?
Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
Chè nè manco volendo io lo potrei:
Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
Siccome a me tu necessario sei:
Ei che il segreto mio gemito ascolta
Sa ch'io di duol morrò se ti son tolta.

La madre? Oh! la dolente madre mia!
La dolce madre: io l'ho pur sempre in core;
Sai di che amore io l'ami e tuttavia
Quel che a te porto è più possente amore;
Tutta in pianto pregavami la pia,
Che cedessi al voler del genitore,
Con cari nomi mi pregava, ed era
Rifiutata per me la sua preghiera. —

Si vaneggiando, il letto d'infocati
Baci travaglia tuttavolta e abbraccia;
A più illudersi gli occhi tien serrati
E sulle coltri abbandona la faccia;
E così stanco ne' bei dì passati
Lascia rapirsi d'aurei sogni in traccia,
Di pensiero in pensier passa e delira
E dimentica il duol che la martira.

Ma intanto che la bella dolorosa,
Così fra il sonno e il vaneggiar sopita,
Dolcemente dal pianger si riposa
E il travaglio addormenta della vita,
Ecco giunger Rizzardo, d' ogni cosa
Ignaro, che dappoi fosse seguita,
E cruccioso dall' orto, e pien di sdegno
Invitarla al veron col noto segno.

Era ogni notte quel tapin venuto
Celatamente al consüeto ostello;
Ma da gran tempo non avea potuto
L'innamorata giovine vedello,
Chè più guardinga dopo il suo rifiuto
Fatta de' scaltrimenti del fratello,
D'avventurarsi non avea baldanza
A metter piede fuor della sua stanza.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
Nuda recando in una man la spada,
Schiuse il cancello, e penetrò nell'orto,
Come il sicario che al delitto vada.
Il difende da due parti un ritorto
Muro, che il volger segue della strada,
Sorge a destra il palagio, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D'un vetusto castello, ora deserto;
Sbucarne i gufi al lume della luna
Veggionsi e carolar col volo incerto;
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedite, splendere all'aperto,
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi, e la chiama.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato,
Porge ad ogni fragor l'orecchio attento,
E il cor gli balza in petto conturbato,
Avvisando esser dessa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or sì, or no, secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le suore.

Sospira, e poi la chiama un'altra volta
E pur l'orecchio intende e il respir cessa;
Ed ecco l'alternar d'un passo ascolta
Tacito, lento che ognor più s'appressa;
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta
E nella faccia squallida e dimessa
L'amata, che alle sue stanze si fura,
Tutta tremante in cor dalla paura.

Dall'alto spaldo del veron, qual era
Grande della persona ed aiutante,
Al lunar raggio discopriala intera,
Il desïoso sguardo dell'amante;
Appar vestita d'una veste nera,
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle e pel sen le si diffonde.

Esce all'aperto tosto che la vede
Il garzon corrucciato, e le si appressa,
E d'aspri detti pungela, e le chiede
Ragion ch'abbia mancato alla promessa;
Ch'egli ogni notte sulla data fede
Quivi venuto era quell'ora istessa
Ansio aspettando sino al far del giorno
Fra mille rei sospetti il suo ritorno.

La misera, raccolto ogni vigore,
Allor con voce flebile e commossa
-Vuoi tu, disse, ch'io muoia di dolore
L'ultima volta che veder ti possa? -
Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core
E di frenarsi non avendo possa,
Diè in un gran pianto, ed il parlar fu rotto,
Nè per gran tempo gli potea far motto.

Come l'ultima notte se si desta
Il reo di pena capital dannato,
Dopo un torbido sonno, erge la testa
E dubita fra sè d'aver sognato;
Atterrito così, così s'arresta
Farneticando quell'innamorato
Sulle udite parole, e pur sospeso
Stassi d'aver sinistramente inteso.

-E sospirando alfin dall'imo petto
Tutto tremante dalla testa a' piedi;
- Ohimè! le dice, ohimè! cor mio diletto,
Questa è l'ultima volta che mi vedi?
L'hai tu, l'hai tu veracemente detto?
Ah parla per pietà, parla, procedi. -
E quella gli occhi si tergeva intanto,
E seguitava con voce di pianto.

Del duplice connubio raccontando
Che avea col conte il genitor statuto,
E dello sdegno a che trascorse ei, quando
Intese dalla madre il suo rifiuto;
E che, lui sempre a questo stimolando
L'ingorda rabbia del fratello astuto,
Le intimò come un monaster l'attenda
Quando al prossimo dì non gli s'arrenda.

Ma ch'ella mille volte vuol morire,
Se sofferta esser può più d'una morte
Su questa terra, innanzi che partire
D'esser d'altr'uom fuorchè di lui consorte.
E qui si tacque, e da lontan sentire
- Che più secondo il vento era e più forte -
Potè distintamente i sacri canti
Delle Benedettine salmeggianti.

Le corse un gel per tutta la persona,
Che quella malinconica armonia
Quasi annunzio di morte in cor le suona,
E pinge alla commossa fantasia
Il padre che sdegnato l'abbandona
Fra quella schiera penitente e pia;
Sola nell' aspra sua cura tenace
A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

Dalla disperazion fatto più ardito
Dopo qualche silenzio il garzon disse,
Che solo di salvezza era un partito
Che seco quella notte ella fuggisse;
Sul terrazzo sarebbe egli salito
A darle aiuto affinchè giù venisse;
E tosto empiendo i riti della Chiesa
Come sua sposa poi l' avria difesa.

O veramente, s'ella a ciò più inchina,
Nè qui restando credasi secura,
Ridotti si sarian d' una vicina
Terra celatamente fra le mura:
Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
E gir seco cercando la ventura,
Seguirebbon la turba varia e tanta
Che Federico adduce in Terra Santa.

Parve un istante la fanciulla in forse,
Mossa da ciò che l'amator le dice:
Ma quasi un lampo all' animo le corse
L'immagin dell' afflitta genitrice,
E il cor segretamente le rimorse
Il pensier pur di renderla infelice:
Quindi la tema e il natural pudore
Si ridestâr nel mansüeto core.

E il parato giudicio delle genti
Sovra il capo pesar grave s'intese:
Onde a lui volta umanamente: -- Senti,
Mio primo e solo amor, senti, riprese,
Sa il Ciel s'io t'amo, e s'io stato e parenti
E questo dolce mio natal paese
Non lascerei, teco affrontando ardita
Quanto di più dubbioso è nella vita:

Ma quando penso di che duol cagione
Alla povera mia madre sarei,
A cui già il padre il troppo amarmi appone,
E il fallo mio vendicherebbe in lei;
Quando penso che innanzi a sua stagione
Sospingere al sepolcro io la potrei,
E che i pietosi estremi uffici invano
Morendo invocherìa dalla mia mano:

Oh allora a un tratto l'anima mi cade,
E s'anco fossi di morir secura
Restando, carità mi persüade
A compiere i miei dì fra queste mura;
Però ti prego, abbi di me pietade,
Questo oltraggio risparmia alla natura;
Di mia misera vita il breve corso
Deh non m'avvelenar con un rimorso.

Ah cessa! cimentarono abbastanza
La mia scarsa virtù le tue parole;
Troppa hanno, troppa sul mio cor possanza,
Troppo l'abbandonarti già mi duole;
Ricorditi di me, non ho speranza
Di più vederti dopo il nuovo sole:
Orbata del tuo amor che la conforta
Udrai fra poco che Ildegonda è morta.

- Che parli di morir? che mai dicesti?
L'interruppe il garzon forte piangendo,
Se il vuoi, più non m'oppongo che qui resti,
Alla tua filïal pietà m'arrendo;
Ma a che la cupa fantasia di questi
Vani sogni di morte vai pascendo?
Speriamo, o cara; forse il Ciel dispose
Che in meglio alfin si volgano le cose.

Le sue minacce por forse ad effetto
Il genitor medesmo non intende;
Forse a più mite il piegherà concetto
Il pianto d'una madre che al cor scende:
Che se diverso pur da ogni rispetto
D'umanità la stolta ira lo rende,
Non ti spaventi il chiostro: avrò chi instrutto
Di te mi renda, e sto parato al tutto. —

Così di consolarla ei s'affatica,
Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta,
E parle che una voce al cor le dica
- Non sperar di vederlo un'altra volta -
D'ogni conforto uman però nemica
Disfacendosi in lagrime l'ascolta,
E come certa già di sua sciagura
Un suo strano pensier volge e matura.

Universal correva in fra le genti
Una stolta credenza a quella etate,
Che sorgesser dai tumuli recenti
L'anime all'altra vita trapassate,
E a visitar tornassero i parenti
E le persone caramente amate,
Per vari segni dando lor contezza
Se in loco eran di pena o di salvezza:

Nell'età prima al creder più leggera
Avea Ildegonda quell'error succhiato,
Quando d'amiche tra una poca schiera
Nel loco della casa il più appartato
Avidamente s'accogliea la sera,
E ogni lume alla camera levato,
Tutte a cerchio, fantastiche avventure
Narravansi di spettri e di paure.

Ed or le torna alla memoria un fatto
Che avea più volte già in quel crocchio udito
Siccome fèr di visitarsi il patto
Premorendo un de' due, moglie e marito:
E come quel sia valido contratto
Quando con certe forme è statuito,
Stretto è il primo che di vivere cessa
Da arcana forza a scioglier la promessa.

Perchè mesta pensando e sbigottita
A Rizzardo che tosto le vien tolto,
Nè più speranza avendo in questa vita
Che le sia dato riveder quel volto;
Vederlo dopo l'ultima partita
Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto;
E un somigliante patto gli propone
Sacrosanto secondo sua ragione.

Rizzardo, ancor che non ponesse fede
A tali pazze e stravaganti fole,
Al desio pur di quell'afflitta cede,
Che in ogni modo accontentar la vuole:
Cominciò la donzella, e ritta in piede
Giurò, guardando là onde nasce il sole;
Poscia il giuro l'amante proferìa
Siccom'ella dettando gli venìa.

Così pel santo Corpo del Signore
Ambi sacramentàr solennemente
Che qualunque dei due primo si muore
Apparirebbe in anima al vivente,
E imprecàr con scongiuri di terrore
L'eterna ira del Ciel sovra chi mente,
O con altri abbia somiglianti patti,
Suggerendo ella le parole e gli atti.

Ma già s'accommiatava dal donzello,
Chè in orïente l'ombra si dirada,
Quando d'agguato uscir vede il fratello,
E Rizzardo investir con una spada;
Quel fugge rovinando, e pel cancello
Esce precipitoso in sulla strada:
L'altro sempre alle coste, mentre il caccia,
Tiengli il ferro, e lo grida e lo minaccia.

Mise un acuto strido la tradita
Ignara di che aiuto li proveggia:
Piegan quegli a sinistra nell'uscita
Dietro il muro onde l'orto si fronteggia
Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
Che mentre assorta in mille dubbi ondeggia,
Trepidante di quel che intanto accade,
Ode da lunge un incalzar di spade.

Cresce il fragor delle percosse... Cessa...
S'ode il sonar d'un passo accelerato:
È il passo d'un fuggente che s'appressa:
Ecco giunge... trascorre... è trapassato,
Oh! quale di lamento egra e repressa
Voce move improvvisa da qual lato?
Chi sarà quel languente? Ahi dubbio atroce!
È forse di Rizzardo quella voce

Dal terrazzo in quell'impeto slanciata
Giù nell'orto d'un salto si saria,
E corsa a guisa d'ebbra e forsennata
Al loco onde il lamento le venia:
Ma dalle forze a un tratto abbandonata
Offuscarsi la vista si sentia,
E de' sensi perduto ogni potere,
Siccome morta si lasciò cadere.

Quando l'alma smarrita fe' ritorno
Al ministerio della vita usato,
L'astro lucente apportator del giorno
Sull'orizzonte già s'era levato;
Ed ella gli occhi a sè volgendo intorno
Trovavasi d'aver la madre a lato,
E la camera poi riconoscea,
E il letto su cui posta si vedea.

Un rombazzo, un frastuono occupa intanto
Del palazzo le camere e le sale,
Un sussurrar di voci, un suon di pianto,
Un gridar di chi scende e di chi sale;
E i servi affaccendarsi in ogni canto,
E un tumulto e una pressa universale;
Perchè la vergin tutta pàurosa
Domanda che inferir voglia tal cosa.

La madre a lei rispose sbigottita
Del fratello narrando la sciagura,
Che ai sensi tolto da crudel ferita
Stranie braccia recâr fra quelle mura;
Ed or concesso è, in dubbio della vita,
De' medicanti alla discreta cura,
Nè ancora indizio potè aversi o spia
Che manifesti l'assassin qual sia.

Ma, confortato da pietosi uffici,
Aperte al giorno avea Rogier le ciglia,
E al padre raccontava ed agli amici,
Di Rizzardo il delitto e della figlia:
Ch'ella tutti gli avea fatti infelici,
E d'infamia coperta la famiglia;
Sempre aggravando l'innocente errore
A che spinta l'avea forza d'amore;

Tanto che il padre in sì grand'ira ascese
Che corse fulminando come insano
Al letto d'Ildegonda, e un ferro prese,
E la volea trafigger di sua mano:
Se non che la pia madre la difese
E chi ai suoi gridi accorse di lontano;
Perch'egli con terribili parole
Amaledir si volse la sua prole.

E sopra il capo le imprecò l'intera
Terribile vendetta del Signore,
Nè della madre il pianto o la preghiera
De' congiunti frenàr l'empio furore;
E rinchiusa la volle anzi la sera
In una cella al *Monaster Maggiore,*
Nel cui ricinto pochi giorni pria
Morte a lei tolse una diletta zia.

PARTE SECONDA

Gran tempo non poterono tai cose,
Di che già tutta la città bisbiglia,
Tenersi al conte Ermenegardo ascose,
Che come miglior senno lo consiglia,
In tutto finalmente si dispose,
Alle preci cedendo della figlia,
Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
Del padre sulla misera Ildegonda;
E ben fu a lei ventura che all'indegno
Impeto cieco il monaster l'asconda.
Il maligno fratel con ogni ingegno
Va soffiando in quel fuoco, e lo seconda,
E il ravviva se dorme, affin che poi
Serva ai disegni tenebrosi suoi.

Di danno fu minor che di spavento
La sanabil ferita di Rogiero:
Erge dal letto l'egro fianco a stento
E già in cor la vendetta ha quell'altero:
Ma alla frode il vigliacco, al tradimento
Ruminando fra sè volge il pensiero,
Che ben s'accorse quanto a lui prevaglia
L'avverso cavalier nella battaglia.

Nè di Rizzardo a insidïar la vita
Lo spinge pur la rabbia dell' offesa,
Ma la sete dell'oro anco l'invita,
Ond'ha tutta la bassa anima accesa:
Chè se a lui la sorella avea rapita
La pingue dote ingordamente attesa,
Insignorirsi d'ogni sua sostanza
A ristoro del danno avea speranza.

Erede dal materno avo lasciata
Fu di vasti poderi la fanciulla,
Ch' egli al battesimal fonte levata
Aveala e prediletta dalla culla:
Però pensa quel vil, che disperata,
Se tor le possa il suo Rizzardo, nulla
Più desïando agevolmente fia
Che si conduca a quanto egli desia.

Ed è che assume il penitente voto
Con che si leghi al chiostro ove fu messa
Come più volte stimolata a vôto
L'avea con molta istanza la badessa:
Tal cura del furor nel primo moto
Rolando, il padre, avendole commessa:
Chè se a quel passo al fin la persüade
Ogni aver della suora a lui ricade.

Però le nere trame egli coverse,
E il fidente Rizzardo tenne a bada
Per lunghi mesi, intanto che diverse
Insidie tenta perchè al laccio cada:
Finchè per avventura gli si offerse
La più spedita e più secura strada,
La qual guidollo senza alcun ritegno.
Al compimento d'ogni suo disegno.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini
Paesi surser crudi cercatori
De' Catari, Passagii e Paterini
Nomati in Lombardia *Consolatori*,
Seminator di dommi pellegrini,
Rigermoglianti dai vetusti errori,
Che con altr' armi in secoli men rei
La Chiesa combattea nei Manichei.

Oldrado da Tresseno lodigiano
Tenea fra noi quell'anno signoria,
Un ardente fanatico, inumano
Che il flagel si nomò dell'eresia;
Con sì feroce zel costui diè mano
A un' opra ch' egli reputava pia,
Che in breve risuonavan tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi.

Freme Rizzardo, e il traditor che agogna
Di perderlo, raccoglie avidamente
Qualunque sua parola di rampogna
Contro la scelleraggine presente,
Con neri avvolgimenti di menzogna
Sempre aggravando quel che dir ne sente,
Perchè dal volgo delirante sia
Giudicato fautor dell'eresia;

E l'opre sue nascoste ad una ad una
Fa spiarne, e corrompe a lui gli amici;
A prezzo d' oro incontro gli raguna
False testimonianze e falsi indici;
E così l'asseconda la fortuna,
Che cela al padre i suoi neri artifici;
Talchè, con retto intendimento, spesso
Ingannato, a' suoi fin serve egli stesso.

L'afflitta madre d' Ildegonda intanto
A morir venne ancor d' età fiorita,
Chè il pensier di una figlia amata tanto
Affrettò il fin della dolente vita.
Ah! chi ridir può d' Ildegonda il pianto
Tosto che n' ebbe la novella udita,
E le parole dolorose, e come
Percosse il viso, e si stracciò le chiome!

Nell' ore sue fantastiche del duolo
Fuor di senno chiedea la genitrice,
E alla ragion le richiamava solo
La voce d' una sua consolatrice,
Una fra tante del devoto stuolo,
Cui toccasse pietà della infelice;
Chè sorelle fra lor viveano quasi
Per somiglianza d' indole e di casi.

Ildeben si nomava la pietosa,
Che reluttante ai sacri voti avvinta,
Trascinava una vita dolorosa
Da lunghi strazi attrita e quasi estinta;
Alle sorelle, alla badessa odiosa
Che a quel passo fatal l' avean sospinta
Or con lusinghe, or con acerbi modi
Per ogni via di monacali frodi.

Questa alla nova amica rivelati
I lacci ascosi avea della badessa
E le insidie aggirevoli e gli agguati
A che fu presa iniquamente anch' essa.
Fatta cauta Ildegonda, agli iterati
Assalti stette ferma, a che fu messa,
Sempre eludendo le imprudenti inchieste
Con parlar dolce e con maniere oneste.

Ma, tosto che le giunse la novella
Che la madre era morta, e che al pensiero
I duri modi di Rogier rappella
Che troncâr forse il suo mortal sentiero,
In tanto odio le cade la sua cella
E le claustrali e tutto il monastero,
Che qualunque riguardo ella abbandona,
Nè veder più, nè vuol sentir persona;

E dal dispetto e dal dolor cacciata
Il dì e le notti sempre immersa in lutto,
Se docil era e mite, or diventata
È ritrosa e intrattabile del tutto:
Preci e minacce più d'una fiata
Cimentò la badessa, e non fe' frutto:
Le leggi del convento disdegnosa
Rompe e scompiglia, e lacera ogni cosa.

E quindi ebbe principio la nefanda
Guerra che poi sostenne la tradita:
Tolta le venne a un tratto della blanda
Fedel compagna la pietosa aita;
Di cibo ebbe difetto e di bevanda,
Da ogni sua cosa amata fu partita;
E le claustrali a tribolarla diersi
Tutte a gara con stimoli diversi.

Vituperosamente dalle crude,
Che prendosi di lei barbaro gioco,
Talor fra dense tenebre si chiude
In sotterraneo disagiato loco:
Con flagelli e cilicii delle ignude
Sue carni si fa strazio a poco a poco;
Vegliar la fanno lunghe intere notti
Pei corridori orando e pei ridotti.

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d'un flebile concento
Che udito aver pareale un'altra volta:
Sorge e là s'indirizza a passo lento,
D'onde un'imposta leggermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende da quel lato.

Era sereno il ciel, splendea la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera:
Nessun fragor s'udia, voce nessuna:
Sol quella universal quïete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.

S'innalza un canto... « Errante pellegrina
« E pur segnata della croce il petto
« La regal casa abbandonò Fiorina
« Per seguitar l'amato giovinetto:
« Combattendo al suo fianco in Palestina
« Fu il terror de' credenti in Macometto:
« Da valorosi insiem caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.

« Era d'autunno un bel mattin sereno
« L'ultimo ch'ella si destava all'armi —
« Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
« Non voler nella pugna seguitarmi:
« Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno
« Il diletto tuo capo si risparmi —
« Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.

« I cadaveri santi fur trovati
« Nel campo ove la strage era maggiore
« Tenacemente insieme ambo abbracciati
« In atto dolce di pietà e d'amore:
« Riposano gli spiriti beati
« Nella pace ineffabil del Signore:
« I corpi, come già caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra. »

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea;
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,
Che a poco a poco manca, e si confonde
Col susurrar dell'acque e delle fronde.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata,
E la memoria lusinghiera e mesta
Della coppia che il canto ha ricordata,
Invitandola al pianto, in cor le desta
Il desio della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.

E ben ella il sapea, che quell'afflitto,
Quando all'armi chiamar senti il suo nome
Per copia d'oro giugnerle uno scritto
Fece, e una ciocca delle proprie chiome
Perchè, durante quel lungo tragitto,
A sua memoria la serbasse; e come
Ei giurava d'amarla eternamente
Anch'ella avesse lui sempre presente.

Così, dappoi che udito ebbe quel canto
A mille fantasie si diede in preda;
Farneticava a quel viaggio santo,
Ove d'ogni suo mal par che il fin veda.
Or che morta è la madre che amò tanto
D'altro affetto non v'ha forza a cui ceda,
E il dì e la notte nella mente fruga
Alcun modo possibile di fuga.

Fra sè pensava spesse volte - Oh! s'io
Fossi crociata sotto il suo stendardo!
Cadessi pur come Fiorina anch'io,
Spirerei fra le braccia di Rizzardo,
Quell'alma terra consacrata a Dio
Salutando dell'ultimo mio sguardo —
E nascere un coraggio si sentia,
Che i rischi sprezza di sì lunga via.

E pur Rizzardo d'altra parte, appena
D'Ildegonda la madre a morte venne,
Spezzata alfin veggendo ogni catena,
Che altra volta d'ir seco la ritenne,
Sperò che stanca della lunga pena
In che l'ingiusto genitor la tenne,
A seguitarlo si sarebbe mossa,
Ov'egli intenzïon dar le ne possa.

Che però dagli spaldi a tale intento
Udir si fea con flebili canzoni,
Di ch'eran valorose opre argomento,
E amori di donzelle e di baroni,
Che la purpurea croce nell'argento
Seguitar con Tancredi e coi Buglioni;
E invitti all'urto d'Asia tutta quanta
Furo al conquisto della Terra Santa:

E, poi che stette lungamente in forse,
Fatto dall'incalzar del tempo ardito,
Avviso in una lettera le porse
Del giorno alla partenza statuïto,
E alla fuga spronandola, trascorse
A divisarle il modo più spedito
Perchè mandi ad effetto l'ardua impresa;
E l'ora e il loco in ch'ei l'avrebbe attesa.

Del claustro nel solingo orto s'apria
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,
E lei, vestita d'armi e ascoso il crine,
Scorta sarebbe da un fidato messo,
Col qual l'avria di pochi dì precesso.

Ecco la notte della speme arriva
Agli amanti propizia, oltre il costume
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d'ogni lume:
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandona le travagliate piume:
Già si volge evitando ogni fragore
Verso le scale giù pel corridore.

A sè d'innanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l'aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura;
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna delle suore non si desti
Al fievol suon de' passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa
La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
Spesso tende l'orecchio, e l'andar cessa,
Chè ad ogni moto parle esser scoverta:
Ma giunta ove s'alloggia la badessa
S'accorge al tocco che l'imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d'un piede,
Onde com'ella è ancor desta s'avvede.

Fu per cader dallo spavento in terra;
Tutta l'invade un gelido sudore,
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro ed i palpiti nel core:
Più s'affrettando si confonde ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore,
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale e vien precipitosa al basso.

Varca la corte e i portici e discende
Per un andito ignoto barcollante
Fino all'orto e alla cava, ove l'attende
Fra tema e speme il combattuto amante,
Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a sè davante
Con lei si mette per l'oscuro calle,
Sempre temendo aver gente alle spalle.

Quanto più ponno accelerando i passi
Eran già a mezzo di quel fosco loco,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'un picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco,
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si rivoltan spaventati
Tornando su la strada già fornita,
Ma non sì tosto veggionsi arrivati
Al pertugio che s'apre sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde il primo stuol dal sotterrano.

Rizzardo, sguaïnando allor la spada,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerta strada
Verso lo stuol che addosso gli venia:
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buia a un tratto la spelonca.

Nella confusïon che lo seconda,
Rotando ei vien con una man l'acciaro,
E con l'altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo:
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s'appiattàro:
Molti a que' colpi orribili, improvvisi
Cadean feriti d'ogni parte o uccisi:

Suonan le basse sotterranee vôlte
D'urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte,
Di chi grida al soccorso e di chi more;
Le varie truppe de' fuggenti, stolte
Fra lor si fiedon per funesto errore:
A cerchio pur gira Rizzardo il brando,
E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparia dal fesso
Per qual la strada al Circo adito dava;
Già vêr quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell'orrenda cava;
Quand'eccogli alle spalle un branco spesso
Di nuova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
Gridando e minacciandol della morte.

Trascinandosi dietro la mal viva
Slanciasi fuor di quel pertugio in fretta;
Ma dalla prima torma fuggitiva,
Quivi accolta, la fuga gli è intercetta;
La nuova schiera intanto ecco che arriva;
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta;
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor pur basta,
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de' nemici gli contrasta:
Ma Ildegonda fra quegli avvien che cada,
La qual ferita indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto
Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal della fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge, e vede che l'amica
Fuor del rischio seguito non l'avea;
Sente i gridi di lei, che s'affatica
D'uscir di man di quella turba rea,
E sè stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo della folta.

E molti pur nel novo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova;
Ma troppo disuguale era la guerra,
Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
Che d'ogni intorno sempre più lo serra
Armata calca succedente e nova;
Sicchè spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

La fanciulla renduta al monastero,
E fu l'amante in duro carcer stretto.
Maturo il tempo allor parve a Rogiero
Di por le preparate arti ad effetto
Onde perda il nemico cavaliero,
Or che pieno è l'atroce suo concetto
Di far ch'ei cada in grave fallo in pria,
Perchè l'accusa più credibil sia.

Già da gran tempo l'orrido successo
Venuto era tramando quell'astuto,
Assecondandol la badessa e un messo
Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
Pel quale al ratto d'Ildegonda spesso
Fece incitarlo ed offerirgli aiuto:
Nè quel tradito fe' parola, o mosse
Passo mai che a Rogier noto non fosse.

Di Rogier per consiglio la badessa,
Quando Ildegonda era a fuggir parata,
Allentò il fren, l'abbandonò a sè stessa,
Perchè non si credesse più guardata;
Da lui la notte fu in agguato messa
Al doppio varco quella gente armata,
Che l'infelice coppia fuggitiva
Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
Opera tenebrosa sia perfetta,
E l'aver della suora a ch'egli agogna
Consegua, e del nemico la vendetta,
Altro omai non rimangli, fuorchè pogna
L'incarco dell'accusa maladetta,
Che maturata avea sì lungamente,
Sul capo di quel misero innocente.

Di sacrilegio per un suo creato
E di credenze eretiche gravollo
Al tribunal del santo magistrato
Non anche di civil sangue satollo;
E del nome del padre avvalorato
In tanti ascosi lacci avviluppollo,
Che da iniquo giudicio fu il tapino
Dannato al rogo come paterino.

Il primo dì della comun sventura
L'empia accusa a Ildegonda fu scoverta,
Ma da quel giorno invan prega e scongiura
Che la sorte di lui le venga aperta;
Però che preso la badessa ha in cura
Di non lasciar che ne sia fatta certa,
Forte temendo che quel duol repente
Non le turbi il discorso della mente.

Nè di pietoso senso opra fu questa,
Chè pietà non conosce o cortesia,
Ma solo la risparmia affin che presta
Al profferir de' sacri voti sia,
A' quai con violenza manifesta
Crudamente spronando la venìa,
E il dì de' morti, il fatal dì s'avanza
A compier fisso tanta scelleranza.

Nel fondo d'un sepolcro tenebroso
Langue intanto la misera ferita;
Scarso è il cibo, interrotto il suo riposo,
E sospettosa sempre e sbigottita
Del fianco infermo il suolo uliginoso
Preme, d'un sacco squallido vestita,
Ricinta d'un cilicio aspro le rene,
E piedi e braccia strette da catene.

Ogni giorno una monaca velata,
Sì che tutta la faccia si nasconde.
L'acqua le reca e il pane all'ora usata,
Nè al domandar di lei giammai risponde;
Ma sul terreno ogni cosa posata,
La lucerna ravviva, olio v'infonde,
Visita e fruga ogni angolo, e poi muta
La lunga scala ascende ond'è venuta.

Fra mille tetre fantasie crudeli
Della sepolta sta l'animo assorto;
Dubita che ogni cosa a lei si celi
Del suo Rizzardo, perch'ei sia già morto;
Il sangue spesso par che le si geli
Nelle vene, e solleva il viso smorto,
E di veder le è avviso ad ogni tratto
L'ombra di lui che a scioglier venga il patto.

E sì il terror la mente le possiede
Che travïato il senso anco ne resta:
E una fantasma dappertutto vede
Avvolta in un lenzuol, che dalla testa,
Lungo giù le discende infino al piede:
Così bianca e terribile s'arresta;
E le par che vêr lei tenda le braccia
In atto or di preghiera, or di minaccia.

Quindi, siccome ai deliranti accade,
Una novella fantasia le è sorta;
Sospetta in prima, e al fin si persuade
Ch'ella pur sia veracemente morta.
Il sogno della mente allor le cade
Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
Profondamente in quel tristo pensiero,
Quanto sognò le si presenta vero.

Il tremolante raggio, che d'intorno
Vibra la lampa omai quasi consunta,
Tinge di quel funereo soggiorno
Le brune volte d'una luce smunta,
Come suol tinger della luna il corno
Un nugol tempestoso da cui spunta:
E la fanciulla di terror commossa
Vedeva i cranii biancheggiarne e l'ossa.

Vacillar le pareti anco vedea.
E tutta quanta nelle idee travvolta
Altrettanti cadaveri credea
Veder, che andasser vagolando in volta,
Sovra che discorrendo, le parea
Che l'avesser le monache sepolta,
E andava pur fra sè farneticando
Come calata ivi l'aveano, e quando.

Ma poi che alfin di vaneggiar s'accorge,
E al fievole chiaror della lucerna
Nessuno fuor che sè medesma scorge
In quella tetra orribile caverna,
Orando al ciel sulle ginocchia sorge,
E grida, e invoca la Giustizia eterna,
Che sì gran pena omai voglia finita,
E la richiami a sè da questa vita.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
Senza che anima viva la conforti,
Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
Il giorno che precesse al dì de' morti:
La sua cella rivide un'altra volta
I vestimenti antichi le fur porti:
Con lei si chiude la badessa, e prova
Or lusinghe, or minacce, e nulla giova.

Visto come d'amor fervente e calda
Il sacro vel ricusi ad ogni patto,
— Il tuo Rizzardo, disse la ribalda,
Dannato è a morte, e in te stà il suo riscatto.-
A tai parole più non stette salda,
Ma piangendo rispose — Sarà fatto. —
La bacia allor contenta la badessa;
Quindi esce abbandonandola a sè stessa.

Rimasta sola la fanciulla, in mente
Volge la nova spaventosa udita,
Nè immaginando come un innocente
Possa dannarsi a perdere la vita,
Incomincia a dubbiar, che veramente
La dritta via Rizzardo abbia smarrita;
E un miscredente riprovato sia,
Un empio settator dell'eresia.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
Preso l' amante a motteggiarla avea
Di pie stranezze e cerimonie stolte,
Che come sacrosante ella credea:
Le sue parole in mala parte volte
Non ebbe allor, sebben se n' offendea;
Ma il rammentarle adesso, a dismisura
Il sospetto le cresce e la paura.

— Ohimè! fra sè dicea la dolorosa
Un eretico dunque, un empio amai?
Ahi sciagurata! ed essere sua sposa
Ho bramato e fuggir seco tentai? —
Ma pur sente, a dispetto di ogni cosa,
Che lasciarlo d'amar non potrà mai,
Edi sacrificar sè stessa ancora
È contenta quand' ei perciò non mora.

Meditando tai cose, alla lontana
Da lenti colpi spaventosi udia
Percossa la funerea campana,
Che si nomava della *Signoria*.
Era il segnal che tratto alla inumana
Morte in quel punto il suo fedel venia;
Quantunque ignara, al feral suon fu scossa,
E le trascorse un brivido per l' ossa.

Coi brandi intanto sull'angusta sponda
Ferocemente l'acqua si contende.

I Lombardi, canto XII.

PARTE TERZA

È il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento,
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dei defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;

E un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta
Ad una, a due, a tre col vel sul volto,
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han vôlto,
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche suore
Riposan nella pace del Signore.

Ma Ildegonda, che stanca del gran pianto
Tante notti versato alfin dormia,
Da un dolce sogno lusingata intanto
Credea morirsi rassegnata e pia,
Di caritade accesa, il nome santo
Di Gesù ripetendo e di Maria,
Col ministro di pace accanto al letto,
E il Crocifisso e il cereo benedetto.

Quando del mesto bronzo il suon la scosse
E non ben desta, nè bene dormente,
S'avvisò che quel suono il segno fosse
Che l'agonia di lei nunzii alla gente,
Al qual pensiero tutta si commosse
Di gioia, e si segnò devotamente,
E l'Angel tutelar chiamando e i santi
Disse la prece degli agonizzanti.

Quindi dal sonno affatto rinvenendo,
Subitamente i languid'occhi aperse,
E nulla più d'intorno a sè veggendo
Di quanto in sogno dianzi le s'offerse,
Riconobbe l'error, perchè piangendo
Prona la faccia sul guancial converse,
Col cor che le si spezza per l'amara
Idea dell'avvenir che si prepara.

Ed, — Oh! disse, perchè non sono io mor-
Veracemente come n'ebbi speme, [ta
Anzi che siami dalle labbra estorta
La promessa che il cor ricusa e teme?
Ahi! nulla più lusinga mi conforta!
Il paterno giudizio ecco mi preme:
Oh Rizzardo! Rizzardo! Ahi che al tuo nome
Levarmisi d'orror santo le chiome.

Innocente finor fu l'amor mio,
Io ti credetti a me dal ciel donato,
Ma poichè fatto se' ribelle a Dio,
Questo innocente amor sarà peccato.
Ah! forse è scritto che morir degg'io
Col rimorso nel cor d'averti amato,
E ferma pur d'amarti eternamente
Reproba, disperata, impenitente.

Questo, sì questo è il fine che m'a-
Sciagurata! per me non v'è salute: [spetta;
Sento l'anima mia ch'essere eletta,
Se dannato tu sei, par che rifiute;
Piomberò dal Signore maledetta
Nell'inferno fra l'anime perdute,
Se eternamente son teco abbracciata,
Non mi spaventa l'essere dannata.

Ohimè! che dissi? Oh qual delirio, oh quale
Bestemmia orrenda m'è dai labbri uscita!
Deh sostieni, o Signor, questa mia frale
Ragion nel colmo del dolor smarrita;
E tu, mia dolce madre, che immortale
Vivi nel gaudio dell'eterna vita,
Se d'una figlia ancor t'aggiunge il pianto,
Deh! mi soccorri, che m'amasti tanto.

Dal sepolcro ove han stanza l'ossa ignude
Manda una voce d'ira e di minaccia,
Spezza la fredda pietra che ti chiude
E spaventosamente ergi la faccia;
Salvami dal furor di queste crude,
Cingimi delle tue materne braccia;
Sotto il funebre tuo lenzuol ripara
L'unica figlia che ti fu sì cara. —

Mentre di tali fantasie pascea
L'infelice fanciulla il suo dolore,
Della campana la chiamata avea
Già congregate insiem tutte le suore,
E già il deserto monaster tacea;
Se non che di lontan viene il rumore
Di lunga cantilena appena intesa
Che suona fra le vôlte della chiesa.

La mesta allor del suo tardar s'accôrse,
E giù balzando dal pudico letto,
Ratta ad accender la lucerna corse
In un semplice candido farsetto;
Quindi le vesti ruvide ad apporse
S'affretta, e i lini ad acconciar sul petto,
Alla cintura la corona assesta
E il salterio de'veli in su la testa.

E frettolosa giù per l'erte scale
Corre soletta, che è ancor notte oscura;
E come quella che nel buio, male
I lochi per cui passa raffigura,
Vien seguitando il canto funerale
Alterno in malinconica misura;
E riesce per anditi ritorti
Nell'oratorio consacrato ai morti.

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata;
Tutta d'ossa, e di teschi in ordinanza
La parete lunghissima è celata:
Solo nel fondo poco spazio avanza
Ov'è la mensa mistica innalzata;
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi,
E rispondon le tombe sotto ai passi.

In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca;
Ma con le braccia al petto incrocicchiate,
Macera il volto dall'etade e bianca,
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L'austera madre sta del monastero.

Ildegonda con altre si prostese
Pe'suoi cari defunti Iddio pregando;
Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
Novellamente, ogni altro dissipando;
Nè degli organi il suon, nè i canti intese
Delle sorelle, nè s'accorse, quando
Ogni fragor cessato, in basse note
Celebrò i gran misteri il sacerdote.

Poi che l'augusto rito fu perfetto,
Tacite uscìr di chiesa le sorelle,
E con le braccia incrocicchiate al petto
La vecchia madre uscì dopo di quelle;
Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi sparir l' ultime stelle,
E l'albór diffondeasi lento lento
Su per la bruna torre del convento.

Ma la fanciulla che non s'era accorta,
Come sola l'avessero lasciata,
Ne' suoi pensier profondamente assorta
Stavasi tuttavolta al suol prostrata,
Quando sentendo stridere una porta,
Dal pavimento alza la faccia, e guata
Al loco d'onde quel rumor le viene,
E scorge la mestissima Idelbene,

Che sospettosamente le si appressa
Guardando attorno, e a lei dice: — Sorella
Ah! t'arrendesti dunque alla badessa?
Così le frodi ti scaltrir di quella?
Oh! guardati da lei: la sua promessa
È una menzogna, è un'empia arte novella
Affinchè presa nell'agguato resti
Che tante volte già evitar sapesti. —

— Come? Ildegonda rispondea, la vita
Co'miei voti non salvo io di Rizzardo?
Fosse ei già morto? — e pallida e smarrita
Pur la risposta le chiedea col guardo:
Ma la pietosa che sì gran ferita
Alla sprovvista darle avea riguardo,
Dai singhiozzi interrotta--Oh! disse a stento,
Non lasciarti strappare il giuramento. —

E in così dir s'inchina, e umanamente
Dal terren sollevandola pian piano,
La bacia in fronte e per la faccia e sente
Tremar la man di lei nella sua mano;
Singhiozzando la misera innocente
Parlar tentava e domandar, ma invano:
Tergendo alfin col vel gli occhi bagnati
Usciano entrambe per diversi lati.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
Farsi pur debbe innanzi al ciel spergiura:
Un drappello di donne la circonda,
Che d'adornarle la persona han cura;
Intrecciata di fior la chioma bionda,
Stretta d' un roseo nastro alla cintura,
In semplice vestir candido, pare
Una vittima pia tratta all' altare.

Ella stupida, immota si sommette,
E come fuor de' sensi, ad ogni cosa:
Quelle mutate vestimenta elette
Maravigliando guarda, e stà pensosa;
Poi delirando in fantasia si mette
Che sì l'adornin per menarla sposa;
Non sa più dove sia, le uscì di mente
La sua sciagura, e tutta è sorridente.

Così al tempio guidata intorno gira
L'avido sguardo dell' amante in traccia,
E pur sommersa in quell'error sospira,
Cercata invan la desïata faccia;
Frà sè del lungo suo tardar s'adira,
Nè conoscendo più quel che si faccia,
Chiede alle suore: — Chi me lo trattiene?
Che fa il mio sposo? ed or perchè non viene? -

Compiuti alfine i riti benedetti,
Il sacerdote in grave contenenza
— Ildegonda, diceale, a Dio prometti
Castità, povertade, obbedïenza? —
Un orrido baleno a questi detti
La torna alla verace conoscenza;
Alza la faccia spaventata e muta,
Guarda l'altar, e poi cade svenuta.

La sacra cerimonia fu interrotta;
Tutto è confusïon, tutto è scompiglio,
Fra la turba infinita ivi ridotta
Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
Mentre Ildegonda alla sua cella è addotta
Della vita in gravissimo periglio,
E lungo studio adoperar conviensi
Anzi che l'abbian richiamata ai sensi.

Del caso inopinato la badessa
Quanto si può più creder fu dolente,
Ed ordina, e provvede per sè stessa
Che il rito si rinnovi al dì vegnente:
L'ira frattanto dentro il sen compressa,
Tutta benigna mostrasi e ridente
Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
Di pietà l'affatichi intorno al letto.

Giunta la sera del funesto giorno
Surse Ildegonda e insiem con l'altre suore
Alla casa de'morti fe' ritorno
Tratta al sermon d'insolito oratore.
Tacita nel funereo soggiorno
In atto di pietà stette molt'ore
Inginocchiata, il guardo in sè raccolto,
E declinato nelle palme il volto.

Un devoto salterio in pria fu detto
D'avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
Quindi il frate al suo solito concetto
Sciolse la voce rimbombante e grave.
Stava egli in una camera soletto
Che attigua giace all'oratorio, ed have
Due pertugelli che a distanza pare
Rispondono ai due lati dell'altare.

Eran le genti in quell'età, siccome
Rozze ed incolte, dei terrori amanti,
E lo scaltrito frate ch'avea nome
E onoranza fra i dotti predicanti,
Alle claustrali fe' arricciar le chiome
Narrando come l'anime purganti,
In quella notte agli eredi malvagi,
Con lunghe grida chieggano i suffragi.

E invenzioni atroci d'ogni sorte
Spacciate per eventi che già furo,
Apparizioni di persone morte,
Ombre che rivelarono il futuro,
Anime di dannati a chiuse porte
Di mezza notte penetrate al scuro,
A visitare in minacciose forme
Ora l'amante, ora il rival che dorme;

E seguitò narrando l'avventura
D'una fanciulla, che l'innamorato
Sorger veggendo dalla sepoltura
E a lei venirne come avea giurato,
Fu ritrovata morta di paura
Vicina a quel sepolcro spalancato,
In cui guardando si vedeva il morto
Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

Nell'oratorio non si vede d'onde
Mova la voce che lenta s'avanza,
Però che un velo i due pertugi asconde,
E non ha lume il frate entro la stanza;
Fioche sonar s'intendono e profonde
Le tremende parole in lontananza,
E quel suon malinconico rimbomba
Quasi voce che venga da una tomba;

Lieve oscillando un tal poco consente
Il sottil marmo sepolcral scavato,
Su che la figlia misera giacente
Stassi col capo fra le man curvato:
Ella che il fiero caso ha vivo in mente
Della fanciulla pur testè narrato,
Trema che da quel sasso ad ogni istante
L'anima non si levi dell'amante.

Tornata alla sua cella, la feroce
Idea pur sempre la persegue e tiene;
Gli oscuri detti, l'interotta voce,
Le lagrime ricorda d'Idelbene;
Quanto la scaltra madre, dell'atroce
Condanna già le disse, or le sovviene,
E teme che Rizzardo veramente
Arso sia stato come miscredente.

Ma rammentando il patto tuttavia,
Serbava speme, ch'ei non fosse ucciso;
Chè l'anima disciolta già saria
A lei comparsa per recarle avviso,
Se nel giudicio sostenuto, sia
Giudicata all'inferno o al paradiso:
E sì tenerla in vita anco può sola
La fallace credenza in quella fola.

Da fantasie diverse combattuta
Lungamente così stette in affanno,
Ma quando con la notte fu venuta
L'ora in che l'altre suore a dormir vanno,
Tacitamente la badessa astuta,
Che il sorriso ha sul volto e in cor l'inganno,
Entro la cella apparve, in dolci modi
Di lusinghe blandendola e di lodi.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
Ai piedi singhiozzando le cadesti
E con grate parole e riverenti
A lei la falda delle austere vesti
Baciando, gli occhi desïosi intenti
Lungamente tenevi con amore
In quel volto atteggiato di dolore.

Ma troppo, ahi! troppo tosto ti fu noto
Che non già da' tuoi mali intenerita,
Ma sol per trarti repugnante al voto
Gli atti compose di pietà mentita,
Però che vista alfin cadere a vôto
Ogni trama, e la sua speme tradita,
Ch'eri nel primo tuo proposto salda,
Fe' ritorno allo sdegno la ribalda.

E indietro respingendoti: — Esecrata
Femmina, disse, non aver speranza,
Se il vel ricusi, di veder cangiata
Per tutta la tua vita questa stanza;
Forse nella promessa scellerata
Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza?
Tra le fiamme, l'eretico deliro,
Rese all'inferno l'ultimo respiro. —

Al suon della terribile parola
Alla vergine un gel corse per l'ossa;
Stringer repente si sentì la gola,
Cadde come da folgore percossa:
De' sensi fuor, priva d'aiuto e sola
Sul pavimento, senza lena e possa
Fu abbandonata dalla vecchia dira
Che fredda alle sue stanze si ritira.

A lungo giacque come fosse morta,
E quando si fu alfine risentita,
Sulle ginocchia tremule risorta,
Guarda più volte intorno istupidita,
Poi le mani alle vesti, al volto porta,
E si tocca dubbiando s'ella è in vita,
Che or si crede all'inferno, ora le pare
D' essere al purgatorio, or di sognare.

Alfin si rizza vacillando in piede
Perchè ogni cosa che ha d'intorno scerna,
E il lume sovra il piccol desco vede
Ardere della pallida lucerna;
Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
E intanto una segreta voce interna,
Un senso ignoto che nel cor le è sorto
Par che le dica - Il tuo Rizzardo è morto. -

Intravvedere ad or ad or le sembra
Come fra nube quanto le è successo;
Ma sì confusamente lo rimembra
Che non è più l'avvenimento istesso,
Però che in mente vaneggiando assembra
Antiche estranie rimembranze ad esso,
E ad ogni nova sorvegnente idea
Novellamente si trasmuta e crea.

Ma pur sempre le sta fissa nel core,
E le par di sentirla in ogni lato,
Quella voce profonda di dolore
Che le annunzia il supplicio dell'amato:
Le par anco che morto peccatore
Ella lo sappia, e sappialo dannato,
Nè rammentando il come, si figura
Che sia presentimento di sventura.

Rabbrividita fuor del sen si trasse
Di Rizzardo la lettera, e siccome
Un serpente mortifero toccasse,
Toccò la ciocca delle amate chiome,
E non già che lo scritto ella baciasse,
E quel già caro, or sì tremendo nome,
Che di guardarli pure non si attenta
E sol d'averli innanzi si spaventa.

Levasi, e intorno stupida toccando
Va le tavole e il letto e quanto trova:
Poi balza indietro inorridita, quando
Le sembra che il terren sotto si mova:
Sullo sgabello s'abbandona ansando,
Le braccia al desco appoggia, e ben le giova,
Chè, vacillante sovra i piè, la lena
Sentia mancarsi, e si reggeva appena.

Il dorso incurva, e il lento capo appoggia
Fra le braccia sul desco incrocicchiate:
Tutto è silenzio, se non che la pioggia
Batte talvolta le imposte serrate,
Ed in lugúbre spaventosa foggia,
A distanze di tempo misurate,
Pur entro i fessi delle vecchie mura
Ulula un gufo nunzio di sventura.

Tre volte palpitando ella lo intese,
Poi levò il capo, e vistosi d'innanti
Un libro, quasi involontaria il prese
Tosto che v'affissò gli occhi vaganti:
Erano antiche cronache di chiese
Piene di sogni atroci e stravaganti:
Ignara ella di quel che si facesse
L'aperse a caso, accostò il lume e lesse:

—« *Altro esempio dell'ira del Signore*
« *Se al confessor si taccia alcun peccato.* —
« Renzo Brancaleon da san Vittore
« Sendo dal mal di morte travagliato
« Mandava fuori per un confessore;
« Veniva al letto, e scoltava il malato
« Il reverendo padre Anton da Nesso,
« E 'l laico stava nella stanza appresso.

« Di sante preci il frate soccorrea
« Quel penitente alla tremenda andata,
« Il cor gli confortava nell'idea
« Della prossima sua vita beata:
« Poi levata la destra lo sciogliea,
« Benedicendo, delle sue peccata;
« Ch'ei non sapeva come quel perduto
« Un glie n'avesse in confession taciuto.

« Ma il fratel laico che dal loco ov'era
« Scorgea il morente e il letto e ogn'altra
« Vedea dall'alto fuor della lettiera [cosa,
« Lenta sbucare una mano pelosa,
« Scarnata, lunga lunga, nera nera,
« Che calava, calava minacciosa
« E respingea la consacrata stola,
« E abbrancava il malato per la gola.

« E già strozzato esala il maledetto
« Nell'ira del Signor l'ultimo fiato,
« E due demoni balzano sul letto,
« Graffiangli il fronte dal crisma segnato
« E gli strappano l'anima dal petto,
« L'anima imputridita nel peccato,
« E fuggon tra le fiamme. —Il laico intanto
« Vedeva tutto perchè egli era un santo. »

Qui 'l vento cigolar fèce la porta:
Schiudersi lenta lenta essa la vede,
E come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
Ma la lucerna a quella malacorta
Nel subito atto rovesciar succede;
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul pavimento.

D'onde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s'è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Starsi in martorio un anima dannata
Co' capelli drizzati in su la testa,
Lo sguardo spaventevole travolto,
E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch'egli ardea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d'un altro spasimo parea
Ond'era lacerato internamente;
Chè dalla bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d'un serpente
E il flagellava per la faccia, mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

È quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle :
Con ambe mani egli l'abbraccia, e tira
Di tutta forza, nè però la svelle,
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
Si gonfia, e innaspra la scagliosa pelle,
E l'irte spine delle terga estolle
Che s'appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nell'orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato,
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato,
E bava gialla, venenosa e brutta
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola, e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.

Fisso nell'infernal larva ha lo sguardo,
Che con fragor di catene infinito
Al desco s'avvicina a passo tardo
E a lei mostra la lettera col dito.
Riconobbe a quell'atto il suo Rizzardo,
Gridar pur volle, ma era già sparito,
E successa con subita vicenda
Era visïon nova e più tremenda.

Chè in quell'istante di veder le sembra
Stranamente confondersi e mischiarsi
Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
E in un brutto demonio trasformarsi :
Allor sue forze la caduta assembra,
E, a quell' orribil mostro per sottrarsi,
In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
Sempre alle spalle divampante d'ira.

I lunghi corridoi corre e ricorre
Nelle colonne urtando e negli sporti,
E sì da quelle orrende forme abborre
Che par che il vento, il turbine la porti ;
Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
Chiama Idelbene, invoca i santi e i morti;
Disperata alfin slanciasi dall'alto
Del parapetto nel cortil d'un salto.

Rischioso era quel salto, che più d'otto
Braccia cade la corte; ma l'aiuta
O paglia o strame che trovò di sotto,
E l'impeto allentò della caduta;
Membro non n'ebbe dislogato o rotto,
Ma sì potente fu la scossa avuta,
Che là ove cadde quasi tronco giacque
Ai venti esposta tutta notte e all'acque.

Quando le suore surser mattutine
A salmeggiar, siccome il rito porta,
Andando al tempio le passàr vicine,
Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
Che come tosto la conobbe, il crine
Disperata stracciò gridando : - È morta! -
V'accorser tutte, e ciascuna procaccia
Di sollevarla, e man v'adopra e braccia.

Dalla orribil caduta si risente
La sventurata, e gli occhi intorno gira,
Ma il lume non ricovra della mente,
Che fantastica ancor sogna e delira;
Toccarsi appena e cingere si sente
Che a sè le mani a tutta forza tira,
E graffia e morde chi stretta la tiene,
Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

A fuggir rapidissima si diede,
Come bestia selvatica cacciata;
Lacera è tutta dalla testa al piede,
Molle, brutta di fango, insanguinata:
La smorta faccia ad or ad or si vede
Volger guatando pur se è seguitata,
E verso il cielo supplicanti in atto
Levar gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

Sforzando il fiato i labbri componea
Ad accenti or di rabbia, or di preghiera;
Ma nelle fauci il suon si confondea,
E non ne usciva la parola intera :
Nè voce umana quel gridar parea,
Ma l'urlo gemebondo d'una fiera,
Che peregrin notturno alla lontana
Ruggire ascolti dall'alpestre tana.

Era affiocata per lo gran spavento
E pel disagio di quell'aspra notte:
Seguitandola van di mal talento
Le suore alla spezzata in varie frotte:
Ma poi che pel vastissimo convento
Gran pezzo ella qua e là l'ebbe condotte,
Per un ritorto corridor si caccia
Ove alfin la perdettero di traccia.

Ogni riposto canto andar frugando
Con torchi accesi lungamente, invano.
In suo cor freme la badessa, quando
Pensa che uccider puossi di sua mano:
La rinvennero alfine, seguitando
Il sangue che trovâr sparso sul piano,
In una cella sotterranea e bassa,
Che appiattata si stava entro una cassa.

Molto han sudato anzi che presa fosse,
Chè graffia e morde, e pugni e calci mena;
Pur le mani le avvincono con grosse
Funi annodate alfin dietro la schiena,
E a viva forza d'urti e di percosse,
Siccome malfattor tratto alla pena,
La sospingono innanzi crudelmente
Gridando dietro a lei tutta la gente.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
Il core ad Ildelbene sanguinava;
Ma le era forza pur celare il molto
Amarissimo pianto che versava:
Fra le man giunte declinando il volto
La delirante amica seguitava,
Timida, sospettosa, alla lontana,
Chè delitto era in lei l'esser umana.

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
La ferita nel capo si commove:
Sozzata e fatta omai fumante e rossa
La chioma par di sangue, e sangue piove;
Profondamente l'occhio le s'infossa,
Che or spaventato, or stupido si move,
E inferocita per insana rabbia
La lingua spesso mordesi e le labbia.

Nelle luride stanze si trasporta,
Misero e lagrimevole ricetto
Delle tradite, cui nel duolo è morta
La luce razional dell'intelletto;
Da molte funi qui stretta e ritorta
A giacer ponsi sovra un duro letto,
E a' piè gravata ed alle braccia viene
Da rude pesantissime catene.

Tra lunghe intere settimane scorse
Assorta in un delirio spaventoso,
Nè mai alle sue stanche membra porse
Refrigerio di sonno e di riposo.
Ahi! quante volte mal vegliata, morse
Le proprie carni con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l'ampia ferita
S'aperse e dentro vi cacciò le dita!

Bestemmiò Cristo ed ogni sagramento,
I santi e il cielo per cui fu creata;
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l'avea portata,
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto: una fanciulla è nata,
E imprecò il foco dell'ira ventura
Sull'empio capo d'ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone;
Parla e risponde siccom'abbia accanto
Quand'una o due, e quando più persone:
Sciogliendo i labbri qualche volta al canto
Di Rizzardo la flebile canzone,
Che per tante ascoltò notti serene,
Va ripetendo al suon delle catene.

Nomar la madre spesso anco s'udiva,
E a lei la storia delle sue sventure
Narrar piangendo, sì che inteneriva
Per la pietade l'anime più dure:
Meravigliarsi di vederla viva
Parea talvolta fra sè stessa pure,
E il suo dolore le diceva, e quanto
Reputandola morta avesse pianto.

A tenero con lei colloquio stretta,
— Cara madre, una notte le dicea,
Ogni anima vivente mi rigetta,
Converso è in odio il ben che mi volea
Il padre, il padre mio m'ha maladetta,
E nel cospetto del Signor son rea:
Tu sola, o madre, mi rimani, sola
Che mova a confortarmi una parola. —

E seguitava come morto venne
Il suo Rizzardo, e come d' Idelbene
In tanto duolo l'abbandon sostenne
Sola che un dì piangesse alle sue pene;
E che un crudo demon dietro le tenne
Pei corridori, e a visitarla viene
Talvolta ancor quand'è la notte bruna
Che nè stella apparir lascia nè luna.

Mentre in tal guisa, frammischiando al vero
I neri sogni d'un mente stolta,
Il segreto svelar del suo pensiero
Alla madre credea che le fu tolta,
La madre innamorata, dal sincero
Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
Fra il gaudio ancor della seconda vita
Ascoltavala forse impietosita.

PARTE QUARTA

Ma già votato avea la dolorosa
Dell'amarezza il calice assegnato:
Già il momento prefisso dall' ascosa
Sapïenza infinita era arrivato,
Quando il cruccio dell'ira spaventosa
Fosse in sorriso di pietà mutato,
L'Onnipotente l'olocausto accetta,
E manda il suo perdono a quella eletta.

Allor fu sazia alfin la rabbia immonda
Che la badessa nel suo cor nutrica,
E la preghiera d'Idelben seconda,
Che vegliar possa a studio dell'amica:
Vien essa al letto, e quella furibonda
Trova, che si dibatte, ed affatica
Le numerose accorse a raffrenarla,
E fiere voci di bestemmia parla.

Affettuosa le si accosta, e dice
La parola di pace consueta,
Parola che nel cor dell' infelice
Incontanente ogni furore acqueta:
Dagli occhi un pianto di dolcezza elice,
E placida la rende e mansueta,
Che in mezzo ancor di quel delirio atroce
Il suon conobbe dell' amica voce.

All'improvviso mutamento resta
Stupida ognuna delle astanti e muta:
Ildegonda, assorgendo con la testa
Incontro alla novissima venuta,
Placidamente lieta, quella mesta
Con parola di pace risaluta,
E dei nomi santissimi l'appella
Di compagna, di madre e di sorella.

Da un prepotente impulso di pietade
Sospinta allor la tenera Idelbene
Sul petto a lei precipitosa cade,
E lungamente a sè stretta la tiene;
Un pianto copiosissimo le invade
Tutta la faccia, e giù piovendo, viene
Qual rugiada su fior mezzo reciso,
Alla giacente ad irrorare il viso.

Poi che tacite entrambe lungamente
Ristetter nel soave atto amoroso,
Prima ruppe il silenzio la giacente
E incominciò: — Sorella, ed io riposo
Fra le amate tue braccia? e finalmente
Baciar m'è dato il tuo volto pietoso?
Quale alle piaghe mie, dolce compagna,
Qual latte è questo pianto che mi bagna!

E perchè non venisti, proseguia,
Perchè non se' venuta in mia difesa
Allorquando un demonio m'inseguia,
E trafelata e ansante alfin m'ha presa?
Forse non hai la supplichevol mia
Voce, che a nome ti chiamava, intesa?
O sdegnata eri meco, nè hai voluto
Porgere a questa sciagurata aiuto? —

Non rispose la mesta, che s'accôrse
Come il giudicio in lei non era intero;
E quella seguitava, e quanto sorse
Nei giorni del delirio in suo pensiero
A parte a parte a raccontar trascorse,
Narrar credendo tuttavolta il vero:
Pietosa in atto verso lei rivolta
La fida amica tacita l'ascolta.

Disse i dolci colloqui ed i conforti
Di che molcea la madre i suoi tormenti,
Gli avi nomò da lungo tempo morti
Siccom'anco pur fossero viventi;
E i consigli di amor che le fur porti
Dal labbro di quei teneri parenti,
Quand'era ancor bambina ripetea
Che nel delirio avuti li credea.

E parlando, le braccia desïose
Ignara ancor siccome avvinta fosse
All'amplesso amorevole compose
Più volte, e incontro ad Idelben le mosse;
Ma d'amore al dolce impeto rispose
Un suon lugùbre di catene scosse:
Si sente la tapina a quel fragore
Stringere da una man gelata il core:

E a lei, che di pie lagrime la bagna
E stretta al collo l'ha di caro nodo,
- Oh! dimmi, prega, oh di', cara compagna
Ben di catene è quel fragor ch'i' odo?
Qual nuovo fallo forza m'è che pianga
Martorïata in sì misero modo?
Ohimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
Lassa! che ogni memoria io n'ho perduta.-

E quando vide che i singhiozzi e il pianto
Intoppo le si fanno alla parola,
— Sorella, incominciò, non pianger tanto,
Su via fa' cor, sorella, e ti consola. — [canto
Quindi a pregarla: - Oh stammi, stammi ac-
Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola.—
E pur levando verso lei le braccia
Tutta di baci le copria la faccia.

Dileguate frattanto ad una ad una
S'eran le ancelle da Idelben süase,
E sole, e senza sospicione alcuna,
Le due fedeli amiche eran rimase:
A poco a poco l'aria si fea bruna,
E rischiarava quelle infauste case
Una lucerna all'ampie vôlte appesa,
Che avean le donne nel partire accesa.

Gran parte della notte si dispensa
In teneri colloqui d'amistade:
Se dell'inferma pur la mente offensa
In qualche antica fantasia ricade,
Tosto l'amica a distornarla pensa
E in dolci modi il ver le persüade,
Finchè sul far del giorno lenta lenta
In placida quïete s'addormenta.

Mentre ella dorme la compagna assisa
In sulla sponda dell'angusto letto
Amorosa la veglia a quella guisa
Che madre veglia infermo pargoletto:
Su lei pende, e la guarda in volto fisa,
Di tenerezza piena e di sospetto,
La bocca approssimandole talora
Per accertarsi se respiri ancora.

Quel dolce sonno riposato puote
Conforto indurle nelle membra e lena;
Si desta con la calma in sulle gote,
Fatta negli occhi placida e serena.
Come soglion talor cose remote
Per folta nebbia intravvedersi appena,
Desta così le sopportate angosce
Rammenta, e il suo delirio ella conosce

Asseverando che però non era
Fantasima di mente vaneggiante,
Ma salda cosa corporale e vera
L'apparizion dell'aspettato amante:
E qui a lei raccontava qual la sera
Del dì de' morti le venisse innante
Tratto dal sacramento invïolato
A darle avviso ch' egli era dannato.

Nè v'ha argomento a richiamar possente
Da un error sì funesto la meschina:
Il suo Rizzardo sempre ella ha presente,
Per nome sempre il chiama, e si tapina
Credendolo perduto eternamente
Nel foco della orrenda ira divina.
Così sei lunghi dì volser di pianto,
E le fu sempre la compagna accanto.

Ma nel settimo giorno un vïolento
Febbrile accesso rigido l'assale,
Che a lei già vinta da sì lungo stento
Per giudizio comun saria mortale.
Vede Idelben commossa da spavento
Più e più sempre inacerbarsi il male:
E a' suoi preghi si dona che disciolta
Venga l'inferma, e a quelle stanze tolta.

L'antica cella quella travagliata
Dopo sì lungo tempo alfin rivede,
Ch'erasi chiusa da quel dì serbata
Che in visïoni ella dapprima diede,
Onde così come l'avea lasciata
Quando da lei torse fuggendo il piede,
Che un demonio crudel vedeasi appresso,
Tale tornando la rivede adesso.

Le seggiole riverse, il letto e quanto
Mira, rinnova in lei l'antico duolo;
Vede lacere vesti in ogni canto
E lini e vasi far ingombro al suolo:
È la lucerna, è lo sgabello infranto:
Il tavolino in piè rimasto è solo;
E sovra quello ancor patente posa
Il libro della fola paurosa.

Quel giorno e l'altro e il terzo che successe
Più crudo il morbo ognor venne incalzando:
Parea a vederla intanto ch' ella stesse
Fiere cose fra sè fantasticando,
Spesso con voci dai sospir represse
Il fratello ed il padre nominando;
Alfin quasi da un sonno si riscuote
E supplice domanda un sacerdote.

Al sacrosanto minister di vita
Veniva al letto il confessor chiamato,
E a lui l'inferma di dolor contrita
Sè stessa accusa d'ogni suo peccato:
Innocente colomba a Dio gradita
Colpa non ha che d'aver troppo amato:
E trepidante è pur nell'innocenza
Ch'ei non la scevri dalla sua presenza.

— Ohimè! dicea piangendo, ohimè che
Se invoco il ciel che mi soccorra e s'io [vale
Gli offersi ogn'altra affezïon mortale,
Se non è pieno il sacrificio mio,
Chè spenta anco non è questa infernale
Fiamma, che m'arde per chi abborre Iddio:
Per chi dannato a sempiterno pianto
Maledice il suo nome sacrosanto.

In così formidabile momento,
Onde chiesto a rigor conto mi fia,
Io pur divampo per Rizzardo, e sento
Che meco sol morrà la fiamma mia. —
Così sfogando il suo crudel tormento,
L'affannosa fanciulla proseguia;
Ma il pietoso pastor, cui di lei duole,
La riprende con tai dolci parole:

— Intendi, o figlia, temeraria tanto
Come i giudicii investigar del cielo
Presumi tu, quando da Lui che è Santo
Ravvolti furo in denso arcano velo?
Come perduto nell'eterno pianto,
Puoi tu dire un credente nel Vangelo? —
E l'inferma narravagli tremando
La visïone, e come l'ebbe e quando.

Il discreto ministro la conforta
Che visïon verace ella non sia,
Ma una vana fantasma, nella storta
E infiammata sua mobil fantasia,
Si vivamente quella notte insorta,
Che come vero corpo le appaiia;
E ciascun argomento di ragione
Redarguisce che in contrario oppone.

E allorquando inchinar vede la mente
Di lei a dar credenza a sue parole:
—Figlia, adora, le dice, Iddio clemente
Che per mia bocca consolar ti vuole;
Quel Rizzardo che tanto ardentemente
Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
Morì innocente, senza far difesa,
Fedele in grembo della santa Chiesa. —

E qui narrò partitamente come
Fosse l'empio giudicio una vendetta
De' suoi nemici, e ch'era falso il nome
Ch'ei fesse parte della nova setta;
La fanciulla arricciar senti le chiome
A iniquità sì atroce e maledetta;
Pure in mezzo al terror ebbe conforto
Che nella fè di Cristo ei fosse morto.

—Io stesso, seguitava il confessore,
Poi che tutto a salvarlo invan tentai,
Io stesso al tuo fedel nell' ultim' ore
Della Chiesa i conforti ministrai,
E a morir nella pace del Signore
Vittima paziente il confortai,
E tutte allor le più segrete cose
L'anima rassegnata in me depose.

Negli ultimi colloqui, allor che tolta
Ogni riserva, pienamente il core
Desia versarsi in sen di chi l'ascolta,
E il proprio allevia nell'altrui dolore,
M'intrattenne di te più d'una volta,
E la storia di quel funesto amore,
Ch'ambo v'adusse a fin tanto infelice,
Mi raccontò dalla prima radice.

A un dolce senso di pietà rivolto
Men duro al cor parevagli il morire
Nella lusinga che venendo ei tolto,
Ei, ch'era stato il fomite dell'ire,
Del tuo padre ingannato il lungo e molto
Odio in più saldo amor potria finire;
Misurando il rigor della tenzone
Che sostenevi, e ond'egli era cagione.

Quindi per quella fè costante e pura
Che in questa ti serbò vita dolente,
Pel grande amor che t'ha portato e giura
Di portarti su in cielo eternamente,
Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
Che plachi l'adirato tuo parente,
E al tuo fratello il sangue che ha versato
Perdoni, siccom'egli ha perdonato:

Ch'egli poi giunto al regno degli eletti,
Siccome n'ebbe nel Signor speranza,
L'avria pregato che il momento affretti
Del tuo richiamo alla superna stanza,
Certo che tu, fedel, nulla più aspetti,
Chè nulla, o desolata, più t'avanza
In questa cieca miserabil vita
Dopo l'ultima sua dura partita.

Però, se a nostro intendimento è dato
Aprir su tanto arcano il proprio avviso,
Io t'assecuro, o figlia, che varcato
Questo mar dove breve è il pianto e il riso,
Il tuo Rizzardo rivedrai beato
Fra gli spiriti eletti in paradiso,
E là congiunti di più santo amore
Sarete eternamente nel Signore. —

Levò l'inferma verso il ciel le braccia,
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come d'innanzi le sia tolto un velo:
— Ah, tosto disse, o mio Signor ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo che m'aspetta. —

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s'era abbandonata,
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui che in tanta altezza l'ha levata:
Ed — Ahi! disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell'altra vita?

Che direbbe la santa madre mia
Allor che in cielo incontro mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie, e donna era per sè veggente,
Mentr'io fanciulla, ed egli è il mio parente!-

— Volgiti al padre, il confessor le dice,
No, possibil non è ch'ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice,
Supplicato il perdono ultimo neghi;
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi.—
Le membra inferme, di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva, e scrive.

— «Padre: ricolma è la misura orrenda
« Dell'ira un dì sul mio capo imprecata.
« Sapete voi, sapete qual tremenda
« Prova sostenne questa sventurata?
« Deh! un'anima paterna non l'intenda;
« Troppo, ahi! troppo ne fora esulcerata;
« Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
« Gradito salga in oloca[illegible]

« Ecco la mia giornata in sul mattino,
« In sul primo mattin manca e si more,
« Mi volgo addietro nel mortal cammino,
« Più non veggo che l'orme del dolore;
« Ma l'eterno avvenir cui m'avvicino
« Mi sta d'innanzi, e il giorno del Signore
« Il novissimo dì della vendetta
« E del giudicio estremo, che m'aspetta.

« Perdonatemi, o padre, e benedite
« L'afflitta vostra figlia moribonda:
« Deh! per l'amor di Dio, deh! non patite
« Per pietà della povera Ildegonda,
« Che v'amò tanto in questa vita, e mite
« Vi pregherà il Signor nella seconda;
« Deh! non patite che sotterra io scenda
« Nella paterna vostra ira tremenda. —»

Finito che ebbe, alzava lentamente
La faccia, e vista fu che lagrimava;
Prese il foglio, e baciollo, con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor della stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,
Idelben richiamando presso al letto
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
E come a desïar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto,
E ch'ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon dal genitore.

Poi le dice: —Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra;
Forse mi cercherai domani e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;

E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara,
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a' suoi giusti Egli prepara. —
L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

— Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto:
Che farei io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che l'adorato mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta? —

E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso;
E: —Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? —
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso;
— Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! - e proseguia:

— Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano;
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi pongan nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia;
Che se dato non m'è tanto contento
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti, sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso;

E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che ti amò tanto;
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa. —

Qui volgendo ad un tratto intorno il guardo,
Siccome da improvviso pensier côlta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera, nel suo delirio, tolta:
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell'amante:
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta poichè l'ha d'innante;
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea già tutto nella mente fitto.

Quindi all'amica del suo cor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire:
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo ferêtro, e di restar presente
Che tumulata sia com'è sua mente.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto come le commise
La dolce madre, a culto di Maria;
Mestamente baciandolo, sorrise,
— E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti. —

Ma all'innoltrarsi della notte il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce:
Farmaci adatti ministrati furo,
E a nullo giovamento le riesce:
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le increscе,
Solo di questo lagnasi e sospira
Che morir debba al genitore in ira.

Meste squillan nel buïo le campane;
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti;
Il mistico recando augusto Pane
Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti:
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.

La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una söavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta a sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.

Poichè col sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s'avviàr ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il piè fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

Il lugubre cortéo fuor della cella,
China il volto, la rea madre seguìa:
Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
Che l'amica morente la desia,
La qual con fioca e flebile favella
Tosto come la vide che venia:
—Madre, le disse, troppo ardita io sono
Di richiamarvi, e chieggone perdono.

Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle sorelle trapassate;
Dite che mi perdonino, che io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d'ogni desio,
L'avranno intercedente presso a Dio. —

Con un guardo Idelben poscia additando
Che fra le man tenea la faccia ascosa,
— Questa afflitta, dicea, vi raccomando,
Non le sia colpa se mi fu pietosa:
L'ultima carità che vi domando
La domando per questa generosa,
Che il ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura. —

La rigida badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea,
Orò conversa al ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea:
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
Ahi! che invano la speme avea concetta
Che m'avrebbe il mio padre benedetta, —

Il veggente ministro la ripiglia
Con salde efficacissime ragioni,
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de' suoi giudizii Iddio non piglia
La norma nelle umane passïoni,
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.

Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa, e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto;
La madre incontanente a lei lo porse,
Che ogni vigor raccolto alquanto sorse;

E baciò quello scritto, e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano,
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro e fu ogni sforzo vano,
Che nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse:

« Amata figlia, il veggio è troppo tardo,
« È vano in tutto il pentimento mio;
« Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
« Non sdegnerà lo scritto che t' invio.
« Deh! perdonami e prega il tuo Rizzardo
« Che non chiami vendetta innanzi Dio.
« Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
« Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico.

In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto;
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua sfida, e sotto
I rabassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch'essa.

Il commosso ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gia
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell'agonia
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, e girò gli occhi intorno
E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte oscura;
Ma che indugiar però più largamente
Non puote ad apparir nel ciel l' aurora
Che già svanian le stelle in oriente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente,
Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa,
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,

Ecco l'istante che da lungo agogno —
Ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè riaver l' anelito potesse.
- Oh me contenta! questo non è un sogno, -
Disse, poichè il vigor glielo concesse;
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l'ultime parole:
Il capo a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca;
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D' una luce purissima celeste.

LA FUGGITIVA

LA FUGGITIVA

Pietosa madre, a che mi celi il pianto
A forza lungamente rattenuto
De' giorni miei sparito è già l'incanto,
Un momento, e sarò cenere muto.
Deh! non m'invidïar, madre, frattanto
Quest'ultimo d'amor caro tributo.
Libero sfoga il tuo dolor verace,
Le lagrime saran pegno di pace.

Delle viscere tue per una figlia
La tenerezza sento pur qual sia,
So che voce materna ti consiglia,
Che perdonata è già la colpa mia,
Deh! non m'abbandonar, madre, periglia
La mia ragione incerta, è fuor di via,
Ah! tu la reggi nel fatal momento
Che starmi sopra ineluttabil sento.

Dolce nella memoria ancor mi siede
De' miei prim' anni il volgere pacato,
Quand'io bambina il tenerello piede
Non volgea mai senza la madre a lato:
A me il tuo latte nutrimento diede
E del proprio tuo sangue e del tuo fiato
Pur nudrita mi avresti. Ahi figlia ingrata,
Come ti se' di atnto amor scordata?

Scordata?.. Quale orror! Che dissi mai?..
No, che dal petto e' non mi fu mai scisso..
Se quel dolor tremendo che provai
Sapessi.. e qual contrasto.. e in quale abis-
Madre, m'ascolta; giunse tempo omai [so..
Ch'anzi il morir ti sveli quel che fisso
Altamente nel cor porto; tu intanto
Qui sul mio letto mi t'assidi accanto.

Ansia di me ɹnna ti ponga cura;
Tranquilla io stommi, parlerò sommesso.
Intanto forse accorderà natura
Refrigerio di pianto al core oppresso.
Questa è la man materna! An non la fura
Ai baci di una figlia; ecco l'appresso
Ai labbri inariditi, e nuova sento
Crescermi lena nel vicin cimento.

Rammenterai che il mio fratello avante
L' estrema sua partenza ha qui guidato
Di vaghe forme giovane prestante
Che tu stessa a me poscia hai pur lodato;
Era in superbo militar sembiante
Di splendidi d'onor nastri fregiato,
Nomavasi Terigi, or sappi, ascosa
Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

Dì non volgea che innanzi il nostro tetto,
Ove al veron sedeami, ei non venisse,
Venia notturno ad un sol cenno, a un detto
Pel furtivo colloquio all'ore fisse:
Nè di stagion disagio al caldo affetto
Esser potea che mai contrasto offrisse:
Qui fra rotti singulti fè costante
Di marito giuravami e d'amante.

N'attesto il ciel con quale ardor la data
Fede d'un nodo eterno accolta avrei:
Ma troppo era in mio cuor l'idea piantata
Del duol che porto avrianti i lacci miei:
Però mi tacqui e in Dio sol confidata
Di lunga speme a me balsamo fei:
Scorso così nell'amoroso inganno
Irresoluta avevo intero un anno.

Allorchè giunse subito comando
Che in vêr la Scizia caciò nostre schiere,
E appunto fu (caro Terigi!) quando
Non mi potendo in sul veron vedere,
Tanto adoprò che al nostro buon Fernando
Fatto amico, qui venne, ed avvedere,
Altrui dicendol, femmi siccom'esso
Partir doveva entro quel giorno istesso.

Quasi côlta da folgore improvvisa
Rimasi al fatal colpo istupidita,
Ma quando giunse in vêr la sera avviso
Esser già la regal scorta partita,
De' polsi il moto mi restò preciso,
Ogni speranza sen fuggì smarrita:
Passai la notte in lagrime sepolta
Pel letto a brancolar siccome stolta.

Giù balzando le imposte spalancava
Parendo che m' avesse alcun chiamato,
Il capo fuor per ascoltar cacciava,
Era quïete e sonno in ogni lato;
Mesto raggio di luna illuminava
Il mio letto di lagrime bagnato;
Di nuovo in pianto prorompea, col petto
In giù cadendo ad abbracciar quel letto.

Da quel punto fatal mi stava in core
Saldo un pensier di morte ognor scolpito;
Ben mi ricordo ancor con quai d'amore
Dolci parole, e vezzi, al cibo invito
Tu mi festi a svelar del mio dolore
Il recondito fonte invelenito,
Mentre io negava il duolo infinta e rea;
O d'occulto malor figlio il dicea.

Ma nella terza notte alfin serrârsi
Gli occhi fatti dal lungo pianger lassi,
Ed ecco, i crini rabbuffati e sparsi,
Il guardo truce, vacillanti i passi
Parmi veder Terigi avvicinarsi:
Un ferro ha in pugno, pallido ristassi
A piedi del mio letto, e in suon d'orrore
Sieguimi, grida, o mi trapasso il core.

Tinto di morte mel vedea dinante
Col braccio steso e di ferire in atto.
Fieramente travolta in quell'istante
Le vesti indosso, ei mi precede ratto
U' ci attendeva un cocchio nereggiante.
L'apre, la man mi porge, un passo ha fatto;
Ma a quella scossa mi risveglio incerta,
Ahimè! son sola in su la strada aperta.

Indietro volgo un guardo di spavento:
Buia è la notte, minaccevol, truce:
Il tuon rimugghia, irato fischia il vento
Che spessa grandin procellosa adduce:
Su le nostre pareti in quel momento
Di lugubre, sanguigna, orrida luce
Ecco splendere un lampo, e apparir chiara
La stanza dei tuoi sonni, o madre cara.

Oh vista! Ahi madre! Qual fero scompi-
Qual d'affetti tenzon provar repente! [glio,
Sentii squarciarmi il cor, calda sul ciglio
Mi ritrovai la lagrima cadente.
Già risoluta, di tornar consiglio
In vêr la porta, e già la man la sente.
Schiuderla tento.... Oh cielo! immota stassi,
Quando escii si serrò dietro i miei passi.

Un mortal gelo l'intime midolle
Ricercommi, e le membra mi distrinse;
Infernal furia allor l' infamia, colle
Paventate sue larve, il cor mi cinse:
Solo amor mi restava, ed ahimè folle!
Ei su pietade, e su la ragion la vinse:
Iddio nel suo furore m'ha guardata,
Già la materna casa ho abbandonata.

Tra stupida e dogliosa avea già nove
Miglia trascorse, e qui fra me pensai:
Da tre giorni partì Terigi, e dove
Ei fia giunto dal dì ch' io lo lasciai?
D' aggiungerlo saran vane mie prove,
E poi che far s'anco il giungessi mai?
Fanciulla in mezzo a tante genti armate
Che a lui men corra? L'onestà nol pate.

Ma d'altra parte amor mi dava ardire,
E fra me ragionando io sì dicea:
Il mio fratel, che ieri pur partire
Fra le prime d'onor schiere vedea,
U' Terigi avvïossi anch'ei debb'ire;
A che da lui non corro che solea
Amarmi tanto, ed a' suoi piè non caggio,
Pregandol che m'adduca in suo vïaggio?

Quasi era a mezzo del cammin ch'ei
Aver dovea anzi che il sol cadesse: [scorso
Salda in tal mente addoppiai lena al corso
E il piè la meta ai primi albori presse.
Garzon n'inchiesi che primier m'è occorso,
Volle fortuna che in sua casa stesse
Fernando appunto: ei m'addirizza e tosto
Trovo il fratel, gli svelo il mio proposto.

Misero! che non disse? e che non fece
Per svolgermi dal cor furor sì nero?
La man baciommi dieci volte e diece,
Or dolce pianse, or minacciò severo,
L'onor di nostra casa a cruda vece
Posto, e il tuo duol mi pinse nel pensiero,
Ma si ristette tutto spaventato
Da un letale mio sguardo disperato:

E la tema così d'un mal peggiore
Gli ebbe del primo mal l'idea rapita,
Che cesse, e volle sol che sanatore
Il tempo fosse a mia crudel ferita:
Già in viril spoglia ascendo un corridore
E a sembianza di servo il seguo ardita,
Talchè in verun non puote entrar sospetto
Ch'altri i' mi fossi fuor che un giovinetto.

Ebbra d'amore, in mille sogni immersa,
Il cammin divorava col desio,
Non però sì che ad or ad or d'avversa
Coscienza non provassi il dente rio;
E più la notte: a te, madre, conversa
Sempre mia mente allora ed il cor mio,
Vedeva il duolo in che t'avea prostrata,
E ne sentiva l' alma lacerata.

Tutta in lagrime un foglio alfin vergai,
E il rimorso del cor l'avea dettato;
Ma da rea tema punta nol mandai,
Che dopo avere ogni confin varcato
Dell' Italia che dietro mi lasciai:
E ben fu giusta pena al mio peccato
Che poi non ti giugnesse, inutil segno
Di contumace pentimento indegno.

Frattanto proseguiva a gran giornate;
Ansia per tutto alle sembianze conte
Domandando se pur fosser passate
Le schiere ai cenni di Terigi pronte;
Di dì in dì più vicina alle adorate
Pupille mi vedevo; un bosco, un monte
Sol ci tenea divisi, e forte in petto
Sentia la scossa del soverchio affetto.

Nè puro di piacer senso era tutto,
Credilo, madre, quel che allor sentia;
Ma di gioia un feral misto e di lutto
Che dal tumulto della gioia escia:
Or di vederlo dal desio distrutto
Sentiva il core che nel sen languia,
E or scelto avrei, da insana smania vinta,
Pria che mirarlo, di cadere estinta.

Combattuta così senza aver posa
L'alma, e le membra travagliate e rotte
Dai lunghi stenti di via faticosa
E dalle interne mie crudeli lotte,
Giunsi dove al confin scitico posa
Picciol villaggio, e già scendea la notte:
E qui pur giunte intesi esser le schiere
Di tormento a me fonte e di piacere.

Già cavalcando al mio fratello appresso:
Giovin veggio che il bacia e stringe al seno.
Qual vestir?... Quali forme?... Quale am-
Quasi direi che di Terigi sièno. [plesso?...
Solleva il volto: oh ciel! che miro? è desso!
È il mio Terigi! non ho allor più freno:
Balzo di sella, vêr di lui mi spingo,
E con le braccia il collo amato cingo.

I gemiti, le lagrime, il tremore
Si fèr sui labbri alle parole inciampo
Che respinte piombavanmi sul core:
Balenò intanto di ragione un lampo
A rischiararmi il tenebroso orrore
Del precipizio e m'additar lo scampo.
Atterrite allor caddermi le braccia,
E la vergogna mi velò la faccia.

Fernando, che nell'animo mi lesse,
Tosto sovvenne simulando accorto
Che subita bisogna gli occorresse:
Al cenno pronta che me n' ebbe porto
A caval rimontata, sulle stesse
Orme il cacciava d'onde aveal già scorto,
Colle man soffocando nella bocca
Il grido del dolor che omai trabocca.

Le tenebre già folte, il mio tacere,
L'estranio del vestir modo cangiato,
Di Terigi la vista ed il pensiere
Dalle antiche memorie avean sviato:
Fernando più dalle sembianze vere
Co' suoi racconti l' ebbe allontanato;
Poi scioltosi da lui con modi umani
Me fuggitiva seguitò ne' piani.

Tutte processer d'indi innanzi accolte
Le varie schiere che il timor congiunge:
Cammin facendo insieme oh! quante volte
Potea l'amato mio veder da lunge:
Basso il capo e le luci in giù rivolte
Tenea com'uom cui grave cura punge:
Ond'io da dolce voluttà comprensa,
A me, diceva, adesso forse ei pensa.

Un giorno poscia (all'anima presente
Stammi quel dì, nè oblio fia mai che il co-
Giva a lato al fratel, quando repente: [pra)
— T'ascondi, ei grida a me, che non ti sco-
Le briglie raccogliea subitamente [pra, —
Ed ecco oh Dio! Terigi già ci è sopra:
Chino il volto smarrito e trepidante,
Pensa qual mi restassi in quell'istante.

A paro a paro cavalcavan essi,
Mentr'io li seguitava in servil atto:
Poichè iterati fur gli onesti amplessi,
A favellar si diero, e tratto tratto
Sentia Terigi infra i singulti spessi
Pronunziare il mio nome, insin che fatto
Più caldo il ragionar, distinte intendo
Queste parole ch' ei dicea piangendo:

— Vedi qual pena ad ogni dì più ria
Per lei mi strugga, chi sa? forse intanto
Ella di me scordata... — Anima mia,
Guarda, son io, mi scopri, vedi quanto
T'amai, conosci la mia fe qual sia. —
Queste parole che m' uscian col pianto
Trattenni a forza. Ahi che a quest'alma op-
Tanto conforto invidiava io stessa! [pressa.

Frattanto si acquistava lo più interno
Ogni dì dello scitico paese,
E crude più del boreale inverno
Si fean sentir le irreparate offese:
Su rigido cammin di ghiaccio eterno
Eran le case e le capanne incese,
Combusti i sacri templi, ed in faville
Le più frequenti popolose ville.

La man mi prende, se la stringe al cuore
E nel sorriso della pace muore.

La Fuggitiva.

Rotti i ponti e le strade in su la sera
All'affrettato corso eran mancanti,
Notturna poi torceva la riviera
Sovra noi l'acque orribili, sonanti,
Accordantisi a quel che la bufera
Mettea rugghio infernale e ai gridi e ai
Di soldati atterriti, che già tutto [pianti
Credean l'intero esercito distrutto.

Sorgea la luce poi nunzia d'affanno,
Che dal cor rimovendo la paura
Ci fea dolenti sul sofferto danno,
Radice infausta di peggior sventura.
Giù travolte dal vortice tiranno
Qua e là disperse errar per la pianura
Armi vedeansi e vettovaglie e genti,
E tutto risonava di lamenti.

Scarso sostegno alla vita cadente
Venia mancando misurato il pane,
E più cruda feriva l'aria algente
Di vitale calor membra già vane.
Più di un rigido fatto di repente,
Qual pietra ritta in sul cammin rimane,
Molti fame ne strugge, e restan molti
Tra valanghe terribili sepolti.

A tale eràm, allorchè fermi in vista
Fin proposero i duci ai nostri stenti
Della regal cittade la conquista
Ricca di vettovaglie e alloggiamenti,
Vigor novello il mesto capo acquista;
Nullo contrasto vien che mai ci allenti,
Il terzo sol per disusata traccia
Giunger ci vede a star di Mosca in faccia.

Schierata a fronte abbiam l'oste nemica
Già sanguinosa la battaglia pende,
Fernando mi ritragge a gran fatica
Dietro l'ultime file u' stan le tende,
Perchè quivi l'aspetti se l'amica
Fortuna il suo tornar veglia e difende,
Pianger non è, non scongiurar che vaglia
Perchè seco mi meni alla battaglia,

La propria vita gli accomando e quella
Del mio Terigi, e dal suo collo pendo;
Ei mestamente: — Addio cara Isabella,—
Disse, e qui tacque al fero duol cedendo.
Volea seguir, già il duol vincea, ma della
Battaglia il segno rimbombò tremendo;
Egli di un salto sul caval slanciosse,
Svenuta io caddi, nè so dir che fosse.

Quando rinvenni, un mugolar lontano
Di bronzi accesi cupo si sentiva,
Misto al fragor di mille ruote e a un vano
Grido di pianto, ed a marziali evviva,
Onde errava indistinto un suon nel piano
Che in mezzo del terror m'inteneriva,
Frattanto che di fumo un nuvol denso
Toglieva agli occhi desïosi il senso.

Oh Dio! de' cari miei che sarà mai?
Miseri! in mezzo della mischia stanno!
Forse quei gridi, oihmè! forse quei lai
Del mio fratel, dell'amor mio saranno!
A sì feroce immagin ripiombai
Sul terren vinta da mortale affanno,
Volgendo il capo dentro i vestimenti
Per non sentir quei gridi e quei lamenti.

Già la notte sorgea coll'ali nere
Allor che di vittoria il suon mi scosse,
Sollevo il volto, e veggo armi e bandiere
Verso la vinta alta cittade mosse;
Seguiva il cor le vincitrici schiere,
Ma all'assegnato loco il piè arrestosse:
Tutto è quïete... già passata è un'ora...
Due... e Fernando non compare ancora.

Colle mani la testa mi reggea
Tramezzo alle ginocchia giù cadente:
Vento gelato il crine mi scotea
Stridendo fra le nevi alternamente.
Ad ogni forte soffio che giugnea,
Flebil da lungi udìa voce languente
Che al cor mi scende, ogn'altra cura ammor-
E gli occhi a lagrimar m'invoglia e sforza. [za

Chiamo il fratello a nome per tre volte;
Sperde il vento quel suon, nessun risponde
Se non che intanto un fragor vien che
D'ali agitate e di voci profonde: [ascolte
Eran truppe di corvi al campo volte
Per satollar le ingorde brame immonde;
Già un lugubre feral grido si spande
Per quanto tutta la campagna è grande.

A fuggir trepidante allor mi metto
Ver la cittade, u' penso che aspettata
Forse immemor m'avrà il fratel diletto.
La luna intanto comparia, d'ingrata
Luce a vestir del campo il fero aspetto:
Da cadaveri tutta intornïata
Mi veggo, e incerto il piè movo tremante
Pel sanguinoso suol fra membra infrante.

Improvvisa per l'etere sereno
Scende guizzando portentosa luce,
Che alla memoria quel fatal baleno
Che rischiarò tua stanza mi riduce.
Alzo la faccia: sanguinoso e pieno
Di larve il cielo cupamente luce,
Su nera nube te piangente intanto
Veggo, madre, e su me cade quel pianto.

In quel mentre dall'ultima campagna
Un fioco move sospirar profondo;
Tremante accorro, veggo ingorda cagna
Lambir sul petto il sangue a un moribondo'
A cui la faccia un cadavere bagna
Mozzo del capo d'atro sangue immondo:
Veggo scuotersi lui di vita al varco,
Tentando tôrsi quel ferale incarco.

Più m'avvicino, gorgogliar sentendo
Voci indistinte e rotte dal respiro;
Attente al basso suon le orecchie intendo;
Oh Dio! m'illuser, o il mio nome udiro?
Mi balza il cor, trema la man che stendo
A svelar quella fronte. Ahimè! che miro?
È il mio Terigi!... Fuor de' sensi uscita
Fra le sue braccia piombo tramortita.

All' affannoso palpitar riscossa
Del cor di lui che sotto al mio battea,
Mi sollevava sui ginocchi e rossa
Nel sen profonda piaga gli vedea
Che orrendamente scavernata e scossa
Dal convulso respir sangue piovea:
Mentre il mio nome con mancata lena
Accenna il labbro moribondo appena.

Le vesti e i crin mi straccio e fra l'an-
D'un dolor disperato frenar tento [gosce
Quel sangue che gli sgorga a larghe trosce;
Egli alza intanto un guardo lento lento
E mi vede, m'affissa, mi conosce:
Brilla la gioia su quel volto spento,
La man mi prende, se la stringe al core
E nel sorriso della pace muore.

Il palpito cessò, fredda è la mano
Che ancor la mia teneramente serra:
Rizzarmi io tento, ma lo sforzo è vano,
Ricado addosso a un mozzo teschio in terra;
La man lo tocca, dal dolor già insano
L'occhio sull'orlo spaventevol erra:
In mezzo al sangue e alle ferite, oh Dio!
Scorgo le forme del fratello mio.

Così la piena del dolor m'avea
L' intelletto travolto e ottenebrato,
Che stupida fra me quasi credea,
Pensando a' mali miei, d'aver sognato.
Mortal letargo quindi m' opprimea,
Nè più senso serbando di mio stato,
Veniva poscia da pietosa cura
Moribonda recata fra le mura.

Tre lune intere vaneggiando scorsi
Battuta e oppressa da malor furente,
Quando tornava a' sensi miei m'accorsi
D'esser nel campo e questi era fuggente;
Paesi innumerevoli trascorsi
Su poco nudo strame egra giacente,
E certo fu del ciel pietoso affetto
Se viva giunsi al tuo materno tetto.

Vedesti a qual ridotta allor foss'io:
Sdegnossi il padre offeso e mi respinse,
Del mio gran fallo meritato fio;
Ma sul tuo volto, o madre, si dipinse
Pietade, e — no, dicesti, è sangue mio,
È questo il ventre che di lei s'incinse:
Tutto è scordato, amor sol mi consiglia,
So che son madre, alfin, che mi se' figlia.—

Or compie l'anno ch'entro questo letto
Fitta mi vo struggendo: omai mi è tolto
Ogni vigore e sol la morte aspetto,
E i solchi impressi già ne porto in volto.
O madre, vedi questo lin che al petto
Mi stringo? fa che meco ei sia sepolto:
Fu di Fernando, ancor serba i vestigi
Del sangue estremo che versò Terigi.

Di lagrime il bagnai, finchè seguaci
Furon del duol le lagrime; ed oh! quanto
Gioìa vedendo farsi più vivaci
Quei cari segni molli del mio pianto,
Tiepidi spesso li copria di baci,
E sotto al tocco de' miei labbri intanto
Vedea quel sangue ribollir commosso,
Di nuova vita ancor fervido e rosso.

Ma adesso che morenti nella testa
Negâr le luci il lor doglioso umore
Il desiderio estremo che mi resta
È di aver sempre questo lin sul core.
O madre cara, pel mio duol, per questa
Man che ti stringo, pel tuo primo amore,
Spirata ch'io sarò (nè fia lontano),
Su ve 'l componi di tua propria mano.

Deh! concedi quest'ultimo conforto,
E gli occhi chiuderansi in pace eterna,
In pace eterna?... Ah! no, una spina porto
Nella parte del cor più viva e interna;
Non è lo sdegno ancor del padre morto,
Benedetta non m'ha la man materna.
Se questo pur m'accordi, o ciel pietoso,
Venga di morte allor, venga il riposo.

ULRICO E LIDA

A

GIOVANNI TORTI

NEL CUI ANIMO GODONO GLI AMICI DI ROVARE

QUELLA GELOSA E SOAVE PURITÀ

QUELLA SICURA E MODESTA ALTEZZA

CHE I LETTORI AMMIRANO NE' SUOI VERSI

L'AMICO AUTORE D. D. D.

Prima ruppe il silenzio la giacente
E incominciò :

Ildegonda

ARGOMENTO

Tra le tante guerre che si mossero a vicenda le città lombarde, nel tempo che eransi ordinate in repubbliche quasi del tutto indipendenti, notabile, sia per la durata, sia per le conseguenze che ne derivarono, è quella che i Milanesi mossero ai Comaschi nell'anno 1118.

Agitatissima era a quel tempo la lite così detta *delle investiture*, per la quale si contestava a chi appartenesse la nomina dei vescovi. Essendosi resa vacante la sede vescovile di Como, Enrico, fra i re di Germania IV, e V fra i re d'Italia e gl'imperatori, chiamò ad occuparla un Landolfo da Carcano, diacono ordinario della chiesa milanese; ma il popolo e il clero comasco, che avevano già eletto per loro vescovo Guidone dei Grimoldi di Cavalasca, rifiutarono di riconoscere l'autorità del prelato eletto dall'imperatore, anzi, dichiaratolo scismatico, lo sforzarono a fuggirsi dalla città.

Si ricovrò Landolfo in un castello del vescovado comasco, detto di San Giorgio, posto al di là del lago di Lugano, presso la terra di Magliaso, d'onde, cercando di farsi dei partigiani, non cessava dal turbare con intrighi la diocesi; per lo che il

vescovo Guidone e i capi della città di Como, adunato il Consiglio Generale, proposero di andare a sorprendere il castello di San Giorgio per farvi prigione il turbolento Landolfo. Piacque il partito, si raccolse una mano di *militi* e di *cittadini*, la quale si mise segretamente in via, assalì alla sprovveduta rôcca, se ne impadronì, fece prigioniero il vescovo scismatico, e lo tradusse a Como colle mani legate.

Alcuni Milanesi che erano con Landolfo, e che lo vollero difendere, rimasero uccisi in quello scontro, e fra questi un nipote di Landolfo medesimo, detto Ottone, il quale era feudatario dell'arcivescovo di Milano, e capitano di questa città.

Allora la vedova di lui, e seco il nobile suo parentado, e molte altre donne congiunte di altri uccisi, tolte le vesti insanguinate di questi, si presentarono innanzi all'arcivescovo Giordano, e gridando e percuotendosi il petto, e portando alcune fra mano delle croci, con abbondanti lagrime gli chiesero vendetta. Commosso l'arcivescovo di Milano da un tale spettacolo, e sdegnato per l'ingiuria che reputò fatta a sè medesimo nella persona di un suo vassallo, convocò a pubblica adunanza i *militi* e i *cittadini* milanesi, e dopo di aver parlato a lungo del danno e delle offese che la nostra città aveva tollerato dai Comaschi, chiamò il popolo all'armi, per vendicare (com'ei diceva) il proprio onore e la memoria dell'egregio suo capitano: e giunse a tanto il fervore del suo zelo, che, fatte chiuder le porte di tutte le chiese, impose l'interdetto sulla diocesi, finchè non si fossero corse come nemiche le terre della città rivale *. Questa

* *Vedi il Poema d'un anonimo comasco* — De bello Mediolanensium adversus Comenses, *e la scheda che lo precede* — *Muratori Scriptores rerum Italicarum. Tom. V. p.* 407 *a* 456 — *Landulphi Junioris Historia Mediol. Cap. XXXIV. p.* 504.

fu la scintilla che accese il deplorabile incendio d'una guerra che durò dieci anni, portando la devastazione e la morte nei fiorenti territorii di due ricche e popolose città, che la natura avea fatte amiche, anzi sorelle, e finì con la distruzione di una buona parte della più debole di esse, lasciando sparsa negli animi una semenza di odio e di vendetta che non tardò guari a dar nuovi e ancor più amari frutti.

La guerra incominciò dopo la festa di Pentecoste dell'anno 1118, e finì nel marzo del 1128.

Gli avvenimenti narrati nella novella riguardano principalmente la famiglia di quell'Ottone da Carcano, la cui morte fu cagione o pretesto della guerra, ed abbracciano il periodo di alcuni mesi dell'anno 1121.

ULRICO E LIDA

CANTO PRIMO

Era il terz'anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte,
Della città patrizio e capitano;
E in quell'incendio d'ira ognor più forte
Soffiava l'arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo.

Richelmo, che d'Ottone era figliuolo,
Reddiva ai fochi dell'amato albergo
Seco traendo un numeroso stuolo
Di prigion, colle mani avvinte al tergo:
Sciolto fra tanti, e pur vestito è un solo
Di tutte l'armi, fuor che dell'usbergo:
Ch'ei d'una punta ha il manco lato offeso
E gli sta il sangue sul coscial rappreso.

Mesto cavalca, tutto in sè raccolto,
A grand'agio venendo il prigioniero:
Gli fa il nuovo pallor più bello in volto
Un suo tal piglio di fierezza altero;
Scappa dalla celata, e giù disciolto
Mollemente pel collo erra il crin nero:
Al suol dimesso ha il guardo, il capo basso
Tutto negli atti addolorato e lasso.

Diviso ei con Richelmo avea gli affanni,
I trastulli, i trïonfi della scola,
Sotto un tetto in Milan, fin da' primi anni
Insiem congiunti in una mente sola:
Insiem, deposti i fanciulleschi panni,
Crescean nell'armi, quando uscì parola
Che già stava per rompersi la guerra,
E il Comasco tornava alla sua terra.

Da quel giorno mai più non si scontrâro,
Ma l'un dell'altro con piacer sentìa
Narrar le imprese, onde ciascun fu chiar
Tra i difensor della città natìa:
Ed or Richelmo cavalcando a paro
Del benvoluto cavalier venìa,
Un generoso di casato antico,
Signor di terre, che si noma Ulrico.

A vista di Milan la cavalcata
Giugnea col primo mattutino raggio,
Chè non la tenne la stagion gelata
Dal seguitar la notte il suo vïaggio:
Un suon venìa dalla città svegliata
Di cantici e di grida; e in sul passaggio
Varia qua e là vedean gente raccolta
Avvïarsi festosa a quella volta.

Ed ecco, in mezzo a un gran fragor, si de-
Di lieti bronzi un suon vario, infinito: [sta
Levò la faccia, e - Che allegrezza è questa ? -
Chiese a Richelmo il cavalier ferito:
E il Milanese a lui: — Suonano a festa
Ch'oggi è il Santo, onde ha nome il nostro
Non ti sovvien come di questo giorno [rito;
Da fanciulli tardavaci il ritorno ? —

- È ver - l'altro risponde, e con affetto
Misto di gioia e d'amarezze, preme
L'amica man söavemente al petto;
E quindi van rammemorando insieme
Gl'infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l'amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita
E il dolor della subita partita.

— Nulla fia che il ricordo ne cancelli —
Disse Ulrico, e seguia levando il ciglio:
- E nostra madre ? deh ! che ancor l'appelli
Con questo nome nel mio nuovo esiglio !
Gioiva ella chiamandone fratelli,
E m'avea posto amor come a suo figlio;
E or forse abborre l'innocente uscito
D'un popolo uccisor del suo marito.—

Rispose l'altro: — Le gramaglie mai
Da che vedova è fatta non ispoglia;
E finchè rasa non sia Como, i lai
Cessar ricusa e mitigar la doglia;
Tu benigna però, spero, l'avrai,
E fia che un tetto entrambi ancor ne acco-
Qui levâr gli occhi, e vider da vicino [glia.-
Le mura a ch'era vôlto il lor cammino.

Dopo molto aggirarsi entro una torta
Con bellic'arte preparata via,
Della città pervennero alla porta,
Che in capo al Ponte-vetero s'apria;
Grossa man di soldati vi fa scorta,
Pien di macchine è il muro e la bastia,
E due torrazzi l'un dell'altro a fronte
Trïangolari all'adito del ponte.

Avvisato da lungi avea la scolta
L'appressar d'una candida bandiera,
E già schiusi i serrami, e avean già tolta
D'argani a forza in alto la barriera.
Passa il drappello sotto un'ampia vôlta
Fatta per lunga etade umida e nera;
E alfin di quella, ecco sul destro lato
Il tempio a santo Marcellin sacrato.

Il popol molto, in quel solenne giorno
Per le vie brulicante e per la piazza,
Tragge all'insegna, si condensa intorno
Alla squadra vegnente, urta e schiamazza,
E pria con atti e con parole scorno
Fanno ai prigioni; alfin con furia pazza
A gittar pietre, a minacciar le scorte,
- I Comaschi ! gridando, a morte ! a morte ! -

Sguaïnar fa le spade alla sua gente
Richelmo, e tolti in mezzo i minacciati,
Procedon fra la calca lentamente
Tutti insieme in buon ordine serrati,
Tanto che pôn far argine al torrente
Che incalzando li vien da tutti i lati;
Ma l'impeto ad un tratto e il gridar cresce,
Chè nova folla alla prima si mesce.

Dalla vicina chiesa essa prorompe
Che detta in Terra-mala era ab antico,
Lasciando gl'inni e le devote pompe
Dell'esecrato nome al suon nemico;
Già vacilla il drappello e già si rompe
Al raddoppiar degli urti; allora Ulrico
Trasse il brando, e ferito com'egli era,
A gettarsi correa fuor della schiera.

Ma tosto il copre della sua persona
L'amico: - Deh non far, grida, per Dio ! -
E indietro il spinge, e il suo cavallo sprona
Ov'è più alto il grido e il rovinio;
E notato un ribaldo che ragiona
Vendetta e sangue a chi n'è pur restio;
Ghermirsel, trarlo sull'arcion davante,
E tra suoi ricovrarsi, è un solo istante.

Strilla invano il furfante, e si dibatte
Come pica nell'ugne allo sparviere,
Tacquer le turbe a un punto, sopraffatte
Al novo caso; e instabili e leggiere,
Tosto dall'ira al riso fur ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere,
A cui Richelmo per le spalle mena
Col pomo della spada, e per la schiena.

Continuando la sua via guardingo
Il drappello dappoi giunse a bell'agio
Sulla piazza nomata dell'Aringo
Ov'è dell'arcivescovo il palagio:
Consoli, duci ed egni maggioringo
Là concionar son usi, e dar suffragio
Nelle pubbliche cose; ed era detto
Quel recinto del par *Corte* e *Broletto*.

Ivi Richelmo i prigionier rassegna
Ai Valvassor, che tosto li fan porre
Stipati, e insieme avvinti in foggia indegna
Giù nell'umido fondo d'una torre,
Solo Ulrico rimase in sua consegna,
Che sulla propria fede ei sel vuol tòrre;
Nè i Valvassori ebbero scusa onesta
Per rifiutargli quella sua richiesta.

Giunto Richelmo alla paterna soglia
Tutto intorno trovò deserto e muto,
Non un fante, un donzello che l'accoglia,
Non le suore che affrettinsi al saluto;
Posto Ulrico a giacer, l'arme ei si spoglia
Di paggio e di scudier senza l'aiuto,
Poscia alle interne camere s'affretta,
Ove l'irata genitrice aspetta.

Ella incontro gli surse, e - Si leggiadre
Opre da te non m'aspettai, figliuolo!
Tu protettor di quelle genti ladre,
Per cui vedova i dì traggo nel duolo!
Nella casa del tuo povero padre
Io ti son grave, ben m'avveggo: oh solo,
Me' di quanto con meco sii mai stato,
Col tuo Comasco vi starai tu agiato? —

- Madre, Richelmo rispondea, non dite
Cosa che ben sapete se m'accora;
Vostra mercè pur lo sperai, sgradite
L'opre mie non vi giunsero fin ora;
Benigna, è vero, io v'ebbi sempre e mite,
Pur v'ho in conto di donna e di signora;
E il mio piacer vo' che sia nullo, quando
Della madre infrappongasi il comando.

Io pur odio i Comaschi, e m'affatico
Nell'armi a spegner quella razza prava;
E so che il tradimento ancor che antico
Nel sangue sol dei traditor si lava;
Ma non v'è ignoto, o madre, ho un dolce a-
Che veder nell'avversa oste mi grava; [mico
E voi l'amaste un giorno; e il genitore
Poveretto! pur l'ebbe in grande amore. —

Qui le narrava, come a una sortita,
Trovatosi fra mille avvolto e stretto,
Insanguinando il pian d'una ferita,
Gli rassegnasse il brando il giovinetto;
Disse i disagi del cammin, la vita
Di lui sottratta al popolar dispetto;
E che ella non gli apponga a mal consiglio
Se abbandonar nol volle in quel periglio.

Alquanto a quel parlar la genitrice
Si raddolciva, e men severa in volto
— Mal, rispondea, tanta pietà s'addice
Verso una gente che t'ha il padre tolto:
Non dirassi però che un infelice,
Sotto questo ospital tetto raccolto,
Per mia cagione uscirne s'è veduto
Sprovvisto di ricovero e d'aiuto. —

Così Ulrico rimase in quell'ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratello,
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un rubello
Egli medesmo fra le proprie mura:
Tant'era l'ira in ogni petto ardente
Contro l'avversa combattuta gente.

Lida anch'essa quell'odio avea succhia-
Chè i Comaschi gravar per tutto udia; [to,
Rammenta il genitor che ha tanto amato,
Sa ch' ei trafitto di lor man perìa;
Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia,
Pur suo malgrado, all'ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l' avea scorto;
E l'acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell' aria d'affanno e di languore
Tôrsi la bella non sapea dal core.

Le si venian svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita,
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita;
Chè, sebben fatto dall'età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita;
E la viril persona, e l'alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

L'amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati;
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguìa per tutti i lati,
Tanto che in casa se ne fea novella
E li chiamava ognun gl'innamorati;
E conosciuti n'erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Dal fratel ch'essa amava caramente
Avea poi sempre commendarlo udito:
Ch'ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito:
Ed or prigion d'un'irritata gente
Lunge dai cari suoi languìa ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando a lui, la vergin mansüeta,
Tocca profondamente si sentìa
Il cor d'una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria,
Pietà che la fea mesta, irrequïeta,
Fantastica, e ogni pace le rapìa;
E ch'ella ingenua sempre, or vergognosa
Nè sa il perchè, tener si studia ascosa.

Le amiche sfugge che le fur sì care,
Non è trastullo alcun ch'ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noia talor che l'accarezzi;
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla: e nell'anima frattanto
Sente un tumulto che l'invoglia al pianto.

Soletta nelle sue stanze raccolta
Spesso a sogni vaganti s'abbandona:
Pallido vede il giovane, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona;
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di quella pietà grazie le renda
Che l'odio in parte della madre ammenda.

Così scorrono i giorni, e la ferita
Più sempre s' inacerba al giovinetto,
Tanto che gravemente di sua vita
Ad entrar cominciavano in sospetto:
A quell'annunzio trepida, smarrita,
Il cor Lida sentì scoppiarsi in petto,
Corse alle stanze della sua dimora,
Vi si rinchiuse e pianse per lung'ora.

Ma, chetatasi alquanto, si ripiglia
Di quel suo duol soverchio, e — Perchè,
Com'egli fosse della mia famiglia, [dice.
Mi stà sì addentro in cor quell'infelice?
Più angoscia aver potrei, sorella e figlia,
Pel german, per la cara genitrice?
Ed è un nemico! e d'una gente nasce
Che fu cagione a noi di tante ambasce!

Oh non l'avessi visto il meschinello!
La pietade ch'io n'ebbi il cor m'ha affran-
Sì leggiadro, sì giovane, sì bello: [to:
E tutto insanguinato, e patir tanto! —
Pensa talor: — Deh, fosse il mio fratello!
Chè potrei stargli giorno e notte a canto
E la sua vita forse dalla mia
Pietosa cura un dì conosceria. —

Ora veder l'infermo ospite anela,
Or quel desio condanna e chiama stolto;
E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de' suoi dì le è tolto.
Il tormento che in cor timida cela
Teme non le abbia a trasparir pel volto:
Di virgineo pudor tinta le gote,
L'occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d'Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese:
Ai servigi di lui dappria forzata
Sdegnosamente la famiglia scese;
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese;
Tanto che al fin per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

La stessa genitrice, che severa
Aveva agli altri ogni pietà disdetta,
Le due fanciulle tacita una sera,
Raccolte in un'antica cappelletta,
Volle dicesser seco una preghiera
A Lei che fra le donne è benedetta,
Fonte di grazie ai tribolati aperta,
Che all'ospite i pietosi occhi converta.

Di che per vario affetto in varia guisa
Ambe attonite fur quelle innocenti:
L'una in età che tutto ancor ravvisa
Colla mente e cogli occhi de' parenti,
Non uomini i Comaschi, ma s'avvisa
Che sian lupi famelici, serpenti,
O se v'ha cosa più crudele e scura;
E gli abborre, o piuttosto n'ha paura.

E quando dalla madre le fu imposto
Di pregar pel ferito che languia,
— No, tutta spaventata ebbe risposto
Con selvaggia, innocente ritrosia:
Non è meglio ch' ei muoia, e che al più
Spengasi tutta quella rea genia? — [tosto
E vi fu molto a dir, chè la bambina
Piange, ed in questa fantasia si ostina.

Lida invece all' udir quella paro a,
Con che la madre una pietà confessa
Tanto insperata, quando che alla scola
Dell'odio i figli crescere non cessa,
Tutta d'un puro gaudio si consola,
E si vien racchetando con sè stessa;
Che quel suo duolo adunque non è cosa
D'esserne conturbata e vergognosa.

Ma alfin, piegando in meglio, si ristora
L'infermo, tanto che ogni tema è spenta·
Parve ella affatto tranquillarsi allora,
Chè quel sospetto più non la sgomenta:
Sempre di lui piena ha la mente ancora,
Ma più lene pietà par che ne senta,
Di che racconsolandosi, fe' stima
Alla pace tornata esser di prima.

Se non che intanto la minor sorella,
Vinto il terror che n'ebbe e la dubbianza,
Vaga nell'età sua d'ogni novella
Cosa, collo stranier prese fidanza
E seco tanto erasi avvezza, ch'ella
Non avria mai lasciata la sua stanza;
Quindi con Lida non sapea di nulla
Parlar mai che del giovin la fanciulla.

Le dice come bello era e piacente
Lui che ella tanto paventar solea,
Che la corazza d'oro e un gran serpente
In su la cresta dell'elmetto avea,
E ch' esso accarezzandola sovente
Della madre e di lei la richiedea;
Che il non poterle veder mai gli è greve;
Che aver di lui paura essa non deve.

Passan più giorni, e finalmente ammesso
Il garzon, che il vigor primo ripiglia,
Alla mensa domestica fu spesso,
E agl'intimi colloqui di famiglia.
In presenza di lui porta dimesso
Lida il volto, nè mai leva le ciglia,
A suo poter lo scansa e gli s'invola,
Nè mai grazia gli fa d'una parola.

Tanto ch'a inculta giovanil vergogna
Quel riservo apponendo la riprese
La genitrice, dandole rampogna
Di salvatica troppo e di forese,
Che a ben nata fanciulla non bisogna
Atto usar, le dicea, tanto scortese;
E quasi ad ammansarla e farla pia,
L'ospite commendando le venia.

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa,
Al materno obbedia dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia si l'ornava, quando
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d'un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore
Il giovane gentil tosto s'accese;
Ma nemico in sua casa, il novo amore
Non s'attenta però farle palese:
Che val? per gli occhi in pochi giorni il
Arcanamente l'un dell'altro intese: [core
Mesto della sua cura ognun si piace
E in quel novo desio struggesi e tace.

Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioie, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com'eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell'amata fronte!

Nè alla malia però che l'affascina
Improvvido cotanto il giovinetto
S'abbandonava, che un'acuta spina
Ad or ad or non si sentisse in petto,
Pensando ch'ei tradia quella meschina,
Raccolto sotto l'ospital suo tetto;
Che a lui contende tutta onesta speme
L'ira che in cor delle due genti freme.

Ma già trascorso era il secondo mese
Di quella, ahi troppo dolce prigionia!
Quando da prima sussurar s'intese
Che di pace trattar Como desia;
Nè molto andò che ai primi accordi scese
Seco la milanese signoria;
E innanzi a tutto si fermò per patto
De' prigionieri il subito riscatto.

Chi il gaudio ridirà che il cor d'Ulrico
Tutto innonda all'udir questa novella?
Incontanente ei corre dall'amico
Svelandogli l'amor per sua sorella:
Questi poi l'odio della madre antico
Vinse, e assentir fece alle nozze anch'ella,
Celebreransi, così a tutti piace,
Tosto che stretta si sarà la pace.

Intanto a darne avviso a' suoi parenti
Ritorna Ulrico alla natia dimora:
Dubbio non avvi ch'ei non sian contenti
Di tanto illustre e costumata nuora:
Stupida resta a sì insperati eventi
Lida, e quasi sognar parle talora;
E a tal ribocco di piacer non basta
La mente verginal timida e casta.

Andonne Ulrico, ed all'assenza porre
Il più breve confin volle egli stesso:
Ecco giunge aspettato, ecco trascorre
Inutilmente il termine promesso;
Giorni a giorni si aggiungono, nè a sciorre
La sua parola ei vien, nè alcun suo messo:
Già un lungo mese a compier non è lunge
Epur anco di lui nuova non giunge.

L'amico a discolpar da pria si pone
Richelmo e con sollecito riguardo
Si figura ogni dì qualche ragione
Che gli possa scusar tanto ritardo:
Spaccia messi, ne chiede alle persone
Che tornan dal nemico balüardo:
Nessun l'ha visto; tacito e celato
Vuolsi che il patrio lido abbia lasciato.

Ma si buccina intorno, come cosa
Che in silenzio si ordia di lunga mano,
Ch'ito egli è a Dongo per menarne sposa
La figlia di quel ricco castellano:
Il qual si leverìa dalla incresciosa
Alleanza contratta con Milano,
Per darsi a Como, insiem colla sua terra
Fin che fosse durata quella guerra.

Venian frattanto dolorose e grevi
Nuove, che alla rival città vicina,
Toltesi da Milano, le Tre Pievi
Si fosser collegate e Valtellina,
E la riviera in arme si sollevi
Minacciandone l'ultima ruina:
Perchè temendo i nostri d'un assalto
A munir diersi, a rinforzar lo spalto.

Contristato nel cor, Richelmo allora
Tradito veramente si credette:
E sconsigliato sè nomando, e fuora
Del senno, non aver posa promette
Fino al dì che adempiute della suora
Sullo sleal non abbia le vendette,
Istigandol la madre, che bisogna
Lavar nel sangue reo quella vergogna.

Piange Lida, e accusando in suo segreto
L'amante, infido e traditor lo dice;
Ma irritar l'altrui genio inmansüeto
Paventa se lei scorgano infelice;
E però il volto quando può più lieto
Mostra al fratello ed alla genitrice;
E se alla sua presenza alcun l'accusa
Con soavi parole ella lo scusa.

Fidato essendo il tenitòr che corre
Da Lecco su pel lago a destra mano,
La madre andossi tostamente a porre
Colle figlie al castello di Bellano;
Ch'ivi ella campi in feudo ed una torre
Tenea dall'arcivescovo Giordano,
Signor di quella terra e di quel forte,
Ov'hanno gli arcivescovi una *Corte*.

Da un pezzo la sua suocera ridotta
Ivi pur s'era; omai dagli anni attrita,
Chè la natia de' monti aria incorrotta
Era conforto alla cadente vita:
E, fratello di lei, sulla dirotta
D'un burrone vicin balza romita,
Trae contento i giorni un vecchio abate,
Chiaro intorno per senno e santitate.

CANTO SECONDO

Limpido azzurro in sull'aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n'è cinto:
Il lago sol che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;
E capovolti sotto l'onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vede incurvarsi pe' vicini clivi,
E non dimanco verdeggiar le chiome
Degli allor, dei cipressi e degli ulivi:
Grami augelletti che calàr, siccome
Falli il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Con un mesto pensier che la governa
Lida, la bella innamorata, siede
Solinga nella camera superna
Di quella torre, ond'è la madre erede;
Bruna, quadrata in riva alla Pioverna
S'innalza, e il lago le flagella il piede,
Il battellier s'affretta a quella via
Se Val-Menaggio manda traversia.

Talor si leva la fanciulla, al vano
D'un finestrel s'affaccia e l'occhio intende,
Sovra il ciglio tenendo alta la mano,
Che dal baglior del sole lo difende.
Nulla dell'acqua sull'immoto piano
Le appar per quanto il guardo si distende:
Siede, poi torna a mirar l'onde avare
Più volte, e nulla mai, mai non appare.

La sera del dì innanzi, in sè raccolta,
Mentr'ella orava in chiesa a capo chino,
Le si accostò all'orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino;
Il qual sommesso le dicea: — M'ascolta,
Con sei vele doman verso mattino
Passerà Ulrico: com'ei l'abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte. —

Di gaudio, e di terror misto un affanno
Alla vergin contese la parola:
Fra gli stipati che sgombrando vanno
Si mesce il nunzio intanto, e le s'invola:
Così, pur dubitando d'un inganno,
Lassù era corsa timidetta e sola,
Celatamente innanzi al primo albore,
Se spuntar veggia le aspettate prore.

Ed ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara;
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa:
Dall'alber della prima che s' avanza
Lunga all'indietro si distende e chiara
L'insegna che ai prigion già vide indosso,
Una candida croce in campo rosso.

Balzava alla fanciulla il cor nel petto,
Ed affisando pur la capitana,
Che di Menaggio omai giunta in prospetto
Prende il largo, volgendo a tramontana,
Le parea di veder come un elmetto
Scosso a darle un segnal dalla lontana:
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguia,

Che Nobïal sinüoso, e la Geeta
E i balzi d'Acqua-Seria trapassando,
Dove già i tralci s'educâr di Creta,
Recisi allor da nequitoso brando,
Corre a golfo slanciato alla pineta,
Ond'è ombrato Rezzonico; allorquando
Di qua dal lago ella vèr Dervio guata,
E vede sollevarsi una fumata;

Poi dietro il promontorio ond'è prescrit-
Varco angusto al distendersi dell'onda, [to
E breve dalla sua punta è il tragitto
A chi si rechi sull' opposta sponda,
Mira apparir più navi e a cammin dritto
Sulla comense uscir flotta gioconda,
La qual, veduta la nemica insegna,
A tutta voga di fuggir s' ingegna.

Lo spazio che le due flotte divide
Vien scemando, scemando ad ogni istante;
L'assalitrice all'altra già precide
La fuga, e già le si attraversa innante:
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l'aria luccicante;
E un grido formidabil si diffonde
Cupo incessante sulla via dell' onde.

Al di là intanto dell'estrema vetta
S'alza da tramontana un gran nebbione:
Una grigia rotonda nuvoletta
Se ne spicca, e vien via dritto al Legnone.
Al vicin lido il pescator s'affretta
E la sua navicella in salvo pone:
Stride il guaìro folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim'ala.

Odi un sordo fragor che di lontano
Sorge e crescendo vien di monte in monte,
Vedi alzarsi in colonne al subitano
Turbin la neve sui ciglion di fronte:
Tacito, immoto è ancor dell'acque il piano,
Sol che dal boreal fosco orizzonte
Basso un ruggito vien, che manifesta
L'imminente arrivar della tempesta.

Lida, dall'alto della torre ov' era,
Al di là dello stretto, in lontananza
L'onda vedea, ch'or spumeggiante, or
Minacciosa e terribile s'avanza. [nera
Eppur coi voti ella l' affretta, e spera
Che di stornar la pugna avrà possanza:
Ma ecco giungere il nembo, ecco le grosse
Navi dai fieri cavallon percosse.

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde,
Li caccia un contro l'altro, e in un momen-
Tutt'insiem li rimescola e confonde: [to
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell'onde,
E alle percosse che si dan talora
Nel volteggiar, colla ferrata prora.

Qui fra i nemici legni milanesi
Mirasi avviluppato un lor naviglio,
Là veggonsi i Comaschi in mezzo presi;
Dappertutto è un tumulto, uno scompiglio,
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.

La capitana de' Comensi, quella
Che sull'albero avea la rossa insegna,
Lungi sbattuta vien dalla procella,
E d'entrar nella mischia invan s'ingegna;
Ma in fretta alzata un'agil manganella,
Ov'è il più fitto de' nemici segna,
E ne tempesta le impacciate navi
Con sassi, e tronchi di segate travi.

Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna,
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpaglia;
E alfin qua e là travolte ad una ad una
Contra le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.

Per le ville frattanto e per la terra
Sonavano a martello le campane;
Traea la folla a quel segnal di guerra
Armata a furia in mille fogge strane;
Chi picche e mazze e balestroni afferra,
Chi spiedi e ronche e falci rusticane;
E i naufraghi assaltando, con selvaggia
Esultanza, gli uccidon per la spiaggia.

Ma dei rotti Comaschi il maggior legno,
Che della torre al piè cacciato venne,
Fesso quantunque e a mille colpi segno,
Pur sempre galleggiante si mantenne:
E fuggir forse anche potea, ma a sdegno
L'ebber, nè alcun d'abbandonar sostenne
I compagni infelici dell'impresa,
Benchè scorgesser vana ogni difesa.

Stando poco discosti dalla riva,
Infestano con pietre e con quadrelli
La folla che lunghesso increduliva
Sui naufragati supplicanti e imbelli;
Ma fuor de' moli una conserva usciva
Di caicchi, di burchi e di battelli,
Lievi sopra le irate onde saltanti,
La nave a circuir da tutti i canti.

La proterva così frotta de' cani
S'affolta e gira balzellando intorno
All'orso, che ferito han gli alpigiani,
Anelante del correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del corno,
Stringono il cerchio, e avvisano la presa
In quella parte ov'ha minor difesa.

La fanciulla atterrita e palpitante,
Non può da tanto orror torcere il ciglio,
Ch'ella riconosciuto avea l'amante
Fra quei che pugnan dal maggior naviglio.
E ognor più irreparabile e più istante
Del misero vedea farsi il periglio:
Qual ferito de' suoi, qual giacea morto,
Già quasi era dall'onde il legno assorto.

Mentre i pochi rimasti egli rincora
Dall'alta poppa, che difende a pena,
Volteggiando un battel sotto la prora
Gli si caccia e ne afferra la catena;
Poi batte i remi e, rimurchiando, fuora
Tragge il legno malconcio in vêr l'arena;
Tutti plaudendo con feroce grido
Dalle barche, dai portici, dal lido.

Ben tosto di nemici un grosso stuolo
A precipizio dentro vi si spande;
Rimasto in sulla poppa Ulrico è solo
Punto e incalzato da tutte le bande;
Vede più sempre a farsi accosto il molo,
Troppo di chi l'assal la schiera è grande,
Al più infesto ei s'avventa, e dalla sponda
Abbracciato con lui cade nell'onda.

Fu allor dal fondo della nave udita
Alta femminea voce di lamento;
Non l'intese, chè fredda e tramortita
Lida in quella cadea sul pavimento,
Ove lung'ora dimorò rapita
A sè medesma e fuor d'intendimento,
A traverso la soglia in giù ritorta,
Pallida, fredda, come cosa morta.

Al fin si scuote, con incerto piede,
Dubbia di quanto pur fosse avvenuto,
Corre al pertugio, guarda al basso e vede
Il lido fatto omai deserto e muto:
Un lento fiotto ancor l'arena fiede,
Ma l'orgoglio del vento era caduto,
Galleggiante pel vasto errano sparte
Vele e antenne, qua e là tavole e sarte.

Scorre col guardo pavido la spiaggia,
E i cadaveri mira, in sull'asciutto
Altri gittati, altri che ancora oltraggia
Lungo le arene l'alternar del flutto:
Elmi, scudi, corazze il sol ne irraggia:
A parte a parte ella riguarda il tutto,
E alfin di speme accoglie un raggio amico
Che le note non vede armi d'Ulrico.

Fuggitivo però fu quel conforto,
Che pel cortil, per gli anditi frattanto
E per le interne camere era sorto
Un ulular di donne, un suon di pianto.
Tende l'orecchio, ode una voce: - È mor-
E il gemito raddoppia in ogni canto: [to! -
Precipitosa allor scende, siccome
Furente, sparse le scomposte chiome.

Trova una folla della torre al basso,
Che d'ogni parte irrompe dalle strade,
E di guai tutto empiendo, e di fracasso,
Il portico, l'androne, la corte invade;
All'apparir di lei ciascun dà il passo
Di riverenza in atto e di pietade,
Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s'invia.

Vi giunse; e vide, ahi vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello:
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoverse: era il fratello!
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S'abbandonò piangente e disperata.

Nessun sapea che il giovinetto ardito
Dirizzato si fosse a quella volta,
Chè a Lecco la città l'avea spedito
A far di navi e d'uomini raccolta;
E nell'ufficio assunto, su quel lito
Stavasi travagliando tutta volta;
Quand'ebbe spia che Ulrico in Valtellina
Un suo convoglio traghettar destina.

Brillò di gioia a quell'annunzio; unita
Una flottiglia a mezza notte, in fretta,
Della sua Lida, ch'ei credea tradita,
Corse per far sul mancator vendetta;
Ma al primo scontro vi lasciò la vita,
Ferito in mezzo al cor d'una saetta;
E infranta poi la nave ch'ei saliva,
Fu dall'onde gettato in sulla riva.

Curva sopra il cadaver miserando
Lagrimò la sorella lungamente;
Ne rifuggì, lo ribaciò, ma quando
Ampio sfogo ebbe dato al duol presente,
Le tornò in core Ulrico, e abbrividendo
A' suoi primi terror corse la mente;
In piè rizzossi, e chieder ne volea,
Ma una piena d'affetti il contendea.

In mezzo a tanta pièta, ecco a fatica
Traendo il lento travagliato fianco,
Guidar si fea la cieca avola antica,
Scinta le vesti, squallida, il crin bianco;
Più grave il pianto alzò la turba amica;
Ed ella — Oh date il passo! oh, grida, al-
Alla misera vecchia non sia tolto [manco
L'ultimo bacio imprimer su quel volto! —

Le si fe' incontro la fanciulla pia,
E nella man di lei la sua man pose:
Quella la riconobbe, — O figlia mia,
Disse con rotte voci dolorose;
Ov'è Richelmo? a lui m'apri la via. —
Obbedì la fanciulla, e non rispose.
Composto intanto sopra un ricco strato
Entro una bara il morto avean locato.

Come l'antica veneranda appresso
Al cadaver si sente, lenta lenta
Posata una man tremola sovr'esso,
Il petto, il volto, il crin muta ne tenta;
Poi mormorava fra le labbra - È desso! -
Allor, levata al ciel la faccia spenta,
Sclamò, facendo forza al suo dolore,
— Giusti i giudizi tuoi sono, o Signore! —

Ma tosto sopraffatta da uno schianto
Che le affatica e gonfia il cor nel petto,
Chinossi e ruppe in un dirotto pianto
Sulla fronte del morto giovinetto:
E fra i singhiozzi: - Oh mia delizia e vanto!
Sclamava, e il caro capo tenea stretto,
Chi mi t'ha tolto? ahimè chi m'ha rapita
La luce d'esta mia cadente vita?

Non più accorrendo stenderai la mano
A sorreggermi il fianco vacillante,
Aspetterò la tua parola invano,
Che blanda mi volgevi e accarezzante;
Però che tu, cortese a tutti e umano,
Fin da quand'eri tenerello infante,
Più che ogn'altro eri dolce a questa grama
Che coll'estremo fiato ora ti chiama.

Nè altrove mai che sul mio sen posata
La faccia, al sonno tu chiudevi gli occhi,
Nè cibo, nè bevanda t'era grata
Che non ti porgess'io su miei ginocchi:
O cara mano!, e qui la man gelata
Stringeasi al petto, lascia ch'io ti tocchi!
Con che pietà m'accarezzavi il volto
Poichè il ben della luce mi fu tolto! —

Tacque un istante, che del duol la piena
Le soffocò la voce ed il respiro;
E udiva il pianto che di larga vena
Versan gli astanti impietositi in giro;
Tra il mormorio dolente ebb'ella appena
Distinto della sua Lida il sospiro,
Che mosse le man tremole e dubbiose
Vêr lei, sentilla e in capo gliele pose.

Dicendo: Io ne morrò! chè d'anni grave
Sono e già troppo dalle angosce attrita;
Ma tua madre, ma tu giglio soave,
Dannate in duri tempi a trar la vita,
Ahi! che farete, in mezzo a genti prave,
Sole senza consiglio e senza aita
Su questa infida maledetta terra
Di civile rancor piena e di guerra? —

Qui ammutissi la vecchia e con amore
Raccolse la nipote in fra le braccia,
Che dall'impeto vinta del dolore,
In seno a lei chinata avea la faccia;
Nè del fratello è sol pietà che il core
Affanni alla fanciulla, anco l'agghiaccia
Quella tema crudel non mai sopita
D'un'altra ad essa ahi! troppo cara vita.

Tema crudel, che ammorza a poco a poco
D'ogn'altra cura il senso, e tanto cresce
E le fa forza, che non trova loco
S'ella di tanta angustia altin non esce:
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesce,
Di vergineo pudor tinta la bella
Gota, ne chiese a una vicina ancella.

La qual certificolla come illeso
Dall'onde Ulrico avea visto raccôrre,
E che coi pochi che fur salvi, preso
Stassi nella segreta della torre.
Null'altro avesse la donzella inteso!
Ma l'indiscreta femmina trascorre
A dir che chiusa era in quel fondo cieco
Una fanciulla ancor ch'egli avea seco

Di vago aspetto sul fiorir degli anni
E che al fianco di lui pende amorosa;
E sol per essa par ch'egli s'affanni,
Nè pensiero lo tocchi d'altra cosa;
E che quella, non v'ha dubbio che s'inganni
L'universal credenza, è la sua sposa,
Ch'egli ai feudi adducea di Valtellina
Perchè alla madre sua stesse vicina.

Quest' ultime parole alla donzella
In mortale veneno ebber tornata
Subitamente la vital novella
Che l' avea tutta quanta confortata:
Senza moto restò, senza favella
Stupida un pezzo e come trasognata:
Smorta tremante alfin, col capo basso
Volse improvviso alle sue stanze il passo.

Ma l' aola poi ch' ebbe al violento
Materno affanno alcuna tregua imposto,
Collocar con pietoso avvedimento
Fa il cadaver nel loco più nascosto,
Vuol che cessato in casa ogni lamento,
Ai propri uffici ogun rieda tantosto:
Che, tornando la nuora ch' era assente,
Si gran duol non la fieda di repente.

Per Corte-Nova allo spuntar del giorno
Essa con Odalinda era partita
Lasciando che farebbero ritorno
La sera, chè di poche ore è la gita:
Dell' avola il fratello in quel contorno
Stavasi, il venerabil cenobita,
Il qual spacciato avea in fretta un messo
Significando ch' ella corre ad esso.

Vide oscurarsi a un tratto l' orizzonte
La donna, e al basso la procella intese,
Allorchè giunta ove s'innaspra il monte
Stette, ed al chiostro solitario scese:
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibonde
In quell' istante imperversavan l' onde!

Della bambina prese ella la mano,
Che stretta nella sua tremar santia.
Il vecchio ad incontrarla, in volto umano,
Affrettossi con grave cortesia,
E per un corridor nel più lontano
Ridotto la fe' entrar della badia,
Dove a seder la pose a un piccol foco,
Col maggior agio che consenta il loco.

Poi cominciava a dir del maritaggio
Dappria composto, e che non gli era ascoso
Com' ella figurandosi un oltraggio
Di che innocente era il promesso sposo,
Respinto avea son pochi dì un messaggio,
Siccome fassi d' un vituperoso,
Che a lei da quel leale era mandato
A discolparlo del non suo peccato.

«Sappi or, seguia, che il genitor d'Ulrico
« Quelle nozze assentir non ha voluto,
« Però che fatto il Rumo aspro nemico
« Della sua figlia avrebbegli il rifiuto;
« Ch'ei lo conosce per costume antico
« Fiero negli odii e al sangue risoluto,
« Ed anzi il figlio supplicò, che sposa,
« Tolto ogni indugio, si nomasse Eurosa.

« Ma poichè il vide in suo proposto sal-
« Sotto color di certe brighe, in fretta ldo,
« Ei l'ha spedito presso un suo castaldo
« In terra Santa a' Svizzeri soggetta,
« E a vigilarlo postovi un ribaldo,
« Che ogni messo ogni scritto gl'intercetta
« Con ch'ei Lida assicura di sua fede,
« E novelle ogni dì manda e richiede.

« QuandoUlrico del laccio alfin s'accôrse,
« Non giugnendogli mai risposta alcuna,
« L'ira dissimulando, in patria corse
« Dove un'oste novella si raduna,
« Nè più rimane, per comun voce, in forse
« Che ritentin dell'armi la fortuna,
« Poichè aggirati n'hanno con fallace
« Artificiosa pratica di pace.

« Fermo in suo cor l'innamorato allora
« Del padre alla ragion fingendo inchina,
« Il qual l'incarco di scortar la suora,
« Gli dà presso alla madre in Valtellina;
« Ma quando ei torni, volgere la prora
« Sovra la spiaggia di Bellan destina;
« E dello sposalizio statuito
« Ivi compir segretamente il rito.

« A dartene l'annunzio era mandato
« Lo scudier che tu irata respingesti;
« Di ciò dolente Ulrico, un suo creato
« Sollecito a me spaccia, il qual m'attesti
« Com'egli a torto vien da te gravato,
« E l'animo di lui ti manifesti,
« Affin ch'io poscia co' più caldi preghi
« Le chieste nozze ad assentir ti pieghi.

« A quale effetto io ti chiamassi or sai:
« Se il lago non è avverso, egli presume
« Che, dal viaggio non cessando mai,
« Approderà stanotte in riva al fiume;
« Quand'ei batta le palme, e tu porrai
« In sul verone che risponda un lume: [glia
« Già per Lecco un mio nunzio il cammin pi-
« Che ti chiami il figliuol tosto in famiglia. »

Si disse il vecchio, e fu dalla efficace
Ragion commossa delle sue parole
La donna, che rispose: - E a me ciò piace
Di che il tuo senno süader mi vuole. —
Tal, mentr'ella i pensier composti in pace,
Pregusta il gaudio dell' amata prole,
Segno Richelmo alla funesta cocca,
Morìa col nome della madre in bocca.

Acchetandosi il vento, s'era messo
Un nevischio minuto alla montagna:
Il vecchio abate vede fuor da un fesso
Il bianco, che terren sempre guadagna,
E alla donna l'addita, e vuol che appresso
Di lui con Odalinda si rimagna,
Finchè il tempo non muti e, per l' alpino
Sentier, men disagiato abbia il cammino

CANTO TERZO

Punta in quel mezzo da gelosa cura,
Le segrete sue stanze a lunghi passi,
Stimolata del duol, Lida or misura
Or sul letto abbandona i membri lassi,
E un peso intollerando, un' oppressura
Sente del par se corre, e se ritrassi:
Ad or, ad or l'anelito rattiene,
Intenta a un suon che dalla torre viene;

E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa:
Gliela pinge l'ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa,
Più vaga nel dolor, la faccia pia
Söavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome
E la consola con un caro nome.

Ed in quel lunsighiero atto la bea
Con quei detti, con quegli occhi d'amore,
Ch'ospite un di in sua casa, a lei volgea,
E che ha pur sempre la perduta in core.
Regger Lida non puote a quell'idea
E, da un impeto vinta di furore,
Le man caccia ne' crini e si percote
Il bianco petto e le verginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
Si lascia un'altra volta sopra il letto;
E fra sè stessa a ripensar si pone,
Con un senso di rabbia e di diletto,
Ch'egli è pur finalmente suo prigione,
Nè della madre sfuggirà il dispetto;
Che strappargli dal fianco vedrà quella
Ch'egli amà, e almen sarà infelice anch'ella.

— Ella sarà infelice? Aimè che dico?
S'interrompe dappoi l'innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d'essere amata:
Mentr'io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d'avermi rifiutata,
In questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei? —

Ma qui l'immagin del fratello ucciso,
Che fra il novo martir giacea latente,
Spietata risorgendo, all'improvviso
Le si getta attraverso della mente;
E le soccorre quando ella dal viso
Del cadavere ignoto, primamente
Il nero vel che lo copria rimosse,
Nello spavento di saper chi fosse.

E come chi una colpa a sè confessa
Che avvertito non abbia in quel primiero
Furor che il vinse quando l' ha commessa,
Ma grave poi li sorge nel pensiero:
— Non fu tutto dolor, disse a sè stessa,
Ch'io provai quando il riconobbi... è vero,
Suora spietata, in quel tremendo istante
Ricordarmi potei d'essere amante! —

Tale essa a torto si querela: in quella
Ecco un uscio di fronte spalancarsi
E venirle all'incontro una donzella
Tutta piangente coi capegli sparsi:
Era del fido Ulrico la sorella,
Che venia fra le sue braccia a gettarsi,
A pianger seco, a consolarla, come
Meglio potrebbe, del germano a nome.

- Mi manda Ulrico - incominciò, ma tolto
Le fu ad un tratto di dir altra cosa,
Che di Lida oscurar vedendo il volto,
Timida si ristette e vergognosa:
Lida ingannata dal sospetto accolto,
Che dall'amato suo fosse la sposa,
Tutta avvampante di dispetto ed ira
Di star lunge le accenna, e il piè ritira.

- Questo è troppo! - fra sè dice, e frattanto
Da capo a piè sguardandola, a più sdegno
Quella bellezza l'accendea, quel pianto,
Quel suo modesto verginal contegno:
Alfin proruppe: — Tommiti da canto,
Sventurata! ritorna a quell'indegno
Che hai nomato, mi son l' opre sue note,
Parola altra fra noi correr non puote.—

E vedendo che pur non si partia,
Fugge ella stessa per un lungo androne,
Ma quella, attraversandole la via,
Si getta a lei dinanzi ginocchione,
E, — No! le grida, ah no! sorella mia,
M'ascolta, veggio ch'invide persone
Traendoti in inganno, hanno tentato
Di farti avversa a quello sventurato.

Una meschina che ai tuoi piè si postra
Non ripulsar, che un dì ti saria duro;
Per questi tuoi ginocchi, per la nostra
Giovine età conforme, io ti scongiuro
Al cielo innanzi, a cui tutto si mostra
Aperto il vero, a te, cara, lo giuro,
Che mio fratello non ha mai la fede
Nullamente fallita che ti diede. —

- Che dicesti? ed è ver? d' Ulrico suora?
Lida l' interrompea tutta mutata,
E creder posso che pur m' ami ancora,
Che non m'abbia il mio sposo abbandonata?-
Quella di tutto la chiariva allora;
E come, non essendole vietata
Dalle guardie la soglia della torre,
In man di lei potè venirsi a porre.

- Ah! sorella mia dolce, ah mi perdona!—
Lida prorompe allor fuor di sè stessa,
E le si getta al collo, e si abbandona
Fra le sue braccia dalla gioia oppressa:
Nulla cura nel cor più le tenzona;
Svanisce in quell'istante innanzi ad essa,
Nell' estasi d' amor tutta rapita,
Ogni trista memoria della vita.

Tosto, come la neve si rallenta,
Verso Bellan la madre il cammin piglia:
Cavalca ella una bianca sua giumenta,
E in grembo tien la piccioletta figlia,
La qual nei passi agevoli contenta
E orgogliosa di reggere la briglia,
Tratto tratto si volge vezzosetta,
E chiede un bacio a lei che la tien stretta.

Talor quando discosta è più la guida
Giù per la china ripida e sassosa,
Sommessa ponsi a interrogar di Lida,
E s'egli è dunque ver ch'ella sia sposa;
Nè val che il dir la madre le precida
Col cenno, e le si mostri contegnosa,
O il vagante discorso ad altro pieghi,
Ch' ella carezze pur raddoppia e preghi;

Infantilmente d'una in altra inchiesta
Con una tal sua pervicacia instando,
Che quella tutto alfin le manifesta,
Di non fiatarne fattole comando.
Or chi potrà significar la festa
Dall'amorosa fanciulletta, quando
D'Ulrico ch'è lo sposo a intender viene,
Al quale ella volea tutto il suo bene?

- Giunge egli dunque? e pur Richelmo è
Dicea ridente in volto e lusinghiera: [in via?
Ad aspettarli, o cara madre mia,
Insiem con Lida io veglierò stasera;
Ma ditele che il guardi, e non gli sia
Così sdegnosa poi, così severa:
Un giorno anch'io n'avea paura, adesso
Gli starei sempre volontier d'appresso.

Ch'egli è tanto cortese, poveretto!
E sì gran ben ne vuole, ed anche a lei;
Ed era la bugia quanto m'han detto
Dei comaschi che tutti sono rei. —
Qui se la strinse dolcemente al petto
La madre, e — Fatta suo campion ti sei,
Sorridendo dicea, ben tòrsi a patto
Vorrebbe Ulrico un difensor sì fatto. —

Improvvida così la miseranda
Gioiosa coppia vien calando al basso:
Obliquo il sol gli ultimi raggi manda
Sul calle che scavato era nel sasso:
Odalinda tien gli occhi dalla banda
Del monte, e tace a un pauroso passo,
Ma valicate appena quelle strette,
Novellamente a frescheggiar si mette.

Era già notte buia allor che il piede
Posero in sulla soglia dolorosa;
Mentre la madre ove sia Lida inchiede,
La fanciulletta, senza darsi posa,
Vispa a lei corre, e tosto che la vede
— La sposa! grida di lontan, la sposa! —
E le si getta in grembo, senza fine
Vezzi intorno facendole e moine.

Lieta sopraggingnea la genitrice,
Dicendo: — Figlia mia, buona novella!
Viene Ulrico, e sei sposa, il ver ti dice
Chiamandoti così la tua sorella. —
Sulla orbata levar madre infelice
Gli occhi gonfii non osa la donzella;
Mover parola il labbro indarno tenta,
Tanto il materno gaudio la sgomenta.

Ma quella ignara proseguia: - Non anco
Giunto è Richelmo? Anch'ei riede in fami- [glia.-
A tai parole vedea farsi bianco
Come la morte il volto della figlia,
La qual sulla bambina il collo stanco
Piegando, di celar studia le ciglia,
Turgide, e il pianto che sfrenato abbonda
Tra i folti ricci della testa bionda.

- Tu piangi? ahimè! qualche sventura forse
Dicea la madre, or via, parla cos'hai?
Che è dell'avola tua? dimmi, le occorse
Sinistro alcun da quando io la lasciai? —
Trepidante la man Lida le porse
Languida, e gli occhi non levando mai,
Col capo appena lo disdisse, e intanto
Rompea più cupo ed angoscioso il pianto.

— Ov'è Richelmo? — di terror gelata
Allor domanda — il vero mi sia porto. —
E, come non vien subito appagata, [morto!-
Mette un uno strido, ed - Ahi! prorompe è
Per le stanze a ululur quasi impazzata
Datasi, il sen si graffia e il viso smorto:
— Ov'è Richelmo? pur griando, ch'io
Tosto lo veggia, dov'è il figlio mio? —

E nè prehiere, nè ragioni ascolta,
Con che tentano pur trarla in inganno
E respingendo a forza tuttavolta
La violenza amica che le fanno,
Là s'incammina furibonda e stolta
Onde svïando a più poter la vanno:
Corsa al tumulto in siem con l'altre invano
La suocera le avea presa una mano:

Ch' ella d' un urto ributtò l' antica;
E torcesi, dà stratte a destra e a manca,
E da tutte diveltasi a fatica,
Corre all' uscio fatale e lo spalanca,
Nè v' ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
Siccome morta la levar dal suolo.

Non altro in quella misera dimora
Fu per più giorni che or silenzio, or lai;
Talchè Lida, d'Ulrico e della suora
Di lui, non osa domandar pur mai;
L'avola in pria li rammentò, e la nuora
Persüase a cavarli alfin di guai;
Entrambi accolti con benigne ciglia,
Parteciparo al duol della famiglia.

La genitrice al giovine una mano
Stese in vederlo, e disse: - Oh vieni, Ulrico!
È in questa casa, e sta da noi lontano
Di quel sì caro mio figliuol l' amico?...
Deh! cessa, cessa, lo scolparti è vano:
Tutto m' è noto, apertamente il dico;
Empio fu l' odio ch' io ti posi e stolto;
Eh ahi! frutto di sangue ne ho raccolto. —

Commosso le rispose il giovinetto
Ch' egli darebbe volontier la vita,
Per ridonarla al suo figliuol diletto,
Di ch' ella piange l' ultima partita;
Che se negato gli è il poterlo, accetto
Il voto almen le venga, e quell' aita,
Quel ristoro ch' ei puote in sì gran doglia
Offrirle, almanco rifiutar non voglia.

Ch' egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletta lo nudria s' esiglia;
Che invita e in morte s' è donato a Lida,
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida
Finchè il paese in armi si periglia;
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contro la sua gente istessa.

La cieca allora sollevò la testa
Verso il giovin sclamando: — Oh benedetta
La man di Dio che a noi ti dona, e questa
D' amor parola e di pietà che hai detta!
Figlio, difesa e appoggio della mesta
Casa dov' hai la tua compagna eletta,
Ben di te il vero con amico zelo
Mi dicea quei che m'ode ora dal cielo! —

- Sì lo rammento; e a me pur resistea
Misero! quanto è a pio figliuol concesso. —
Interruppe la madre — io son la rea,
Io che nel cor del mansueto ho messo
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba; io, lo confesso,
Fui quella che l' uccisi, ed or non merta
La pietà di nessun questa diserta. —

Ulrico e Rosamonda sua sorella
A Bellan rimanean tutto quel mese,
E alle preghiere e per amor di quella
Ben voluta da ognun coppia cortese,
Gli altri Comaschi pur, dalla procella
Sospinti a quelle piagge discoscese,
Dal cieco fondo in che giacean fur tolti,
E per la torre errar potean disciolti.

Finchè corse una voce che Milano,
Dalle sventure al fin resa più blanda,
La pace a lei già tante volte invano
Richiesta, a offrir volenterosa manda;
E che quindi ogni gente che tien mano
A Como in guerra, suoi legati manda
Ivi il doman, dove saranno intesi
In adunanza i nunzi milanesi.

Nella famiglia allor, sola è una mente,
Un pensier solo: a tutti quanti piace
Che Ulrico a Como sia pel dì vegnente;
Onde s' adoprì a procurar la pace.
Tosto che cade il dì, segretamente
Dunque e' s'imbarca con un suo seguace,
La tre fanciulle in caro atto soave
Piangendo lo seguian fino alla nave.

In vive strisce il raggio della luna
Brilla sulle increspate onde del lago
Rotto qua e là dalla montagna bruna,
Di cui su l' acque stendesi l' immago:
Sparice ad or ad or nell' importuna
Oscurità la navicella, e al vago
Sguardo delle rimaste, ad or, ad ora,
Ricompar netta, per celarsi ancora.

Stavano ancor dell' alto riguardando,
Che svanita era al tutto la barchetta,
Nè dalla spiaggia sapean torsi, quando
Dai muri il grido udir d' una vedetta;
E in questa, ecco un pedon venir mutando
Lungo le arene i passi in tutta fretta,
E ad inegual distanza dietro a quello
Un altro, e un altro, e alfin tutto un drappello.

I prigionier comaschi eran, che aperta
Un' ampia breccia allor nella muraglia,
Correan la piaggia tacita e deserta
Cercando un legno che a scampar li vaglia.
Pavide fuggon le fanciulle all' erta,
Ma raggiuntole tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave; insiem pur tutti
Balzanvi a furia, e danno i remi ai flutti.

A strillar le rapite; ma s' affoga
Le voce ad esse in gola dai furfanti:
Di forza intanto battono la voga
Eccitandosi a gara i remiganti:
Ruggir l' onde squarciate nella foga
Del corso ascolti: e bianche e luccicanti
Le vedi in lunga striscia dalla spiaggia
Chiudersi dietro al legno che viaggia.

Accorsa intanto al grido che s' intese
Era la guardia, e visitando il lito
Allo splendor di molte faci accese,
Rinvenne nella torre uno sdruscito,
E quindi tostamente ella comprese
Come ogni prigionier n' era sparito:
Gettandosi in due navi i remi abbranca
E a furia dietro i fuggitivi arranca.

Bestemmiando minaccia, ma i fuggenti,
Che un gran tratto avean preso di vantaggio,
Troppo di quella sicurtà insolenti
Fan lor di scherni e di rampogne oltraggio:
I Bellanesi di furor più ardenti
Con tutta lena affrettano il viaggio,
E rimandano pur bestemmie ed onte
Che ripetono i cento echi del monte.

Vedendo gl' inseguiti come scemi
Lo spazio posto fra i nemici ed essi,
Con impeto maggior danno ne' remi
Battendo i colpi più robusti e spessi:
Nella fatica degli sforzi estremi
D' ambe le parti allor silenzio fessi,
Dall' affannato anelito sol rotto
De' rematori, e dal fragor del flotto.

Assise al basso ad una delle sponde
Stanno abbracciate le fanciulle insieme:
In grembo alla sorella il capo asconde
Odalinda, a lei stringesi, e la preme;
Ma Lida indietro guarda su per l' onde,
E si conforta di crescente speme
Giunger vedendo le accorrenti prode,
D' onde già il suon di note voci ell' ode.

Sopra Menaggio voltan gl' incalzati,
Chè foran presi in un più lungo corso,
E vêr la rôcca gridano agli armati
Che la guardan, chiedendone soccorso:
Ma già vengono a furia i paventati
Legni, già li hanno minacciosi al dorso:
La barca fuggitiva ormai raggiunta
Sente il cozzar d' una ferrata punta.

Diè Odalinda a quell'urto in uno strido;
La torma de' Comaschi si rivolta
Coi remi alzati; e sul vicino lido
La gente d' armi intanto s' è raccolta:
Già se ne spiccan sette navi, e un grido
Levando allor quei di Bellan dier volta,
Che arrischiati quantunque e generosi
Star soli incontro a tanti non fur osi.

E cacciati pur essi lungamente
Da forze che di troppo eran maggiori,
Dovetter la salvezza al prepotente
Nerbo de' valorosi rematori.
Gli scampati prigioni amicamente
Furo accolti a Menaggio; e tratte fuori
Dalle navi, condotte entro le mura
Lida e Odalinda smorte di paura.

La pietosa però suora d' Ulrico
Confortar dell' amica prigioniera
Potè subitamente il cor pudico,
E disgombrarle un' ombra atroce e nera,
Che del fratel di lei uom ligio e amico,
Il correttor della comense schiera,
Le diè per tutte ferma sicuranza
Di fido ospizio e riposata stanza.

Come al suon delle pie voci fu queto
Quel senso verginal, quella natia
Tema oscura che prova in suo segreto
Fanciulla, se d'altrui viene in balia,
Cadde Lida ai ginocchi del discreto
Signor pregando ch' ei per cortesia,
Per pietà del suo duol, tornar la faccia
Con Odalinda alle materne braccia.

E Rosamonda la sua prece a quella
De la compagna aggiunge, e la bambina,
Come venia eccitando la sorella,
A lui che appar commosso s' avvicina,
Nell' innocente pianto ancor più bella;
Gli leva gli occhi in volto la tapina,
— Lasciateci, dicendo timidetta,
La notte è tarda, e nostra madre aspetta. —

La fanciullina in braccio egli si prese,
Le asciugò il pianto, la baciò, la diede
A Lida alfin, scusandosi cortese,
Che non è in lui far quanto gli si chiede:
Ch' egli al mattin le condurrebbe illese
A Como, e n' accettasser la sua fede;
Ch' ivi fino al riscatto la cittate
Le avrebbe in mite prigionia serbate.

Venne la notte: lagrimosa e dura
Notte per Lida! La bambina amata
In quell' età che puote la natura
Più d'ogni affanno, s'era addormentata;
Dormia pur Rosamonda, omai secura
Dai corsi rischi, e in libertà tornata;
Sol le pupille tue, Lida, non ponno
Nel travaglio del cor chiudersi al sonno!

Dinanzi con crudel perseveranza
La cara madre e l'avola le stanno,
Il fido letto, la segreta stanza
Ove a cercarla inutilmente andranno:
E tanto in quella fantasia s' avanza,
Che si sente mancar d'ansia e d' affanno;
E a respirar l' aperto aere si caccia
Ad un veron che le si schiude in faccia.

Al debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s' increspa e trema
S'annebbia e perde ed a Bellan non giunge,
Se non che parle invêr la falda estrema
Del monte che con l' acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.

A quella vista un impeto, un desio,
Una sì forte carità l' assale,
Una dolcezza del terren natio,
Una pietade di sè stessa, e tale
Uno schianto al risorgere del pio
Senso di tenerezza filiale,
Che nella piena del diverso affetto
Quasi svenuta si versò sul letto.

La mente stanca allor corse ad Ulrico
Che troverebbe al fin del suo viaggio;
E a quel pensier le balenò un amico
Lampo ancor di speranza e di coraggio:
S' accerta ch' ei tornata al nido antico
L' avria seco, e difesa d' ogni oltraggio;
E a lui sua madre, come a salvatore,
Avrebbe posto doppiamente amore.

Un'agiata al mattin nave corrente
Le tre fanciulle ascesero: le onora
Il capitano e tutta la sua gente,
E verso Como drizzano la prora.
Il sol che grande appar dall' orïente,
I lieti monti di Bellano indora,
Sì che dal piede alla più alta vetta
Si scerne ogni tugurio, ogni chiesetta.

Spinto il naviglio dal soffiar gagliardo
Di tramontana rapido trascorre:
Sta Lida in piedi sulla prora, e il guardo
Dal paese natal non sa distorre:
Discerne in su la china il baluardo,
E i portici più a basso, e l' ardua torre
Ond' era, or son più dì, dell' infelice
Naval conflitto stata spettatrice;

Ed in angolo a quella, da man destra,
Bruna, corrente a fil della Pioverna,
Sino alle falde della balza alpestra,
Tutta merlata la magion paterna;
Fissa gli occhi intendendo, la finestra
Della madre le par che si discerna:
Parle e non parle; ed ecco a una rivolta
La desïata vista le fu tolta.

Non è però che dalla prua si svella,
Ma le pupille attonite e bramose
Ancor per lungo tempo la donzella
Tien volte al caro lido che s' ascose;
Al fin seco traendo la sorella
In un canto a seder basso si pose:
Quivi col volto tra le palme chino
Lagrimò fino al termin del cammino.

CANTO QUARTO

Confusamente intanto la novella
Giunta era a Como del naval conflitto,
E della spaventevole procella
Che Ulrico travagliò nel suo tragitto:
Chi morto il dice, e chi con la sorella
Prigioniero, e il suo seguito sconfitto;
Alcun pur giunto a salvamento il crede:
Non sa il misero padre a cui dar fede.

E seco Azzon da Rumo, il castellano
Di Dongo, insiem colla sua figlia Eurosa,
Vergin leggiadra che i parenti invano
Hanno ad Ulrico destinata a sposa,
La fronte si tenea con una mano
L' addolorata verginella ascosa
La qual da un pezzo il giovine guerriero
Nel segreto accogliea del suo pensiero.

Chè del Rumo rendutosi alle case
Ulrico, onde trattar dell' alleanza,
Più volte in altri tempi vi rimase
Celatamente a lunga amica stanza:
Essa lo vide, e amor le persuase
Quell'atto altier, quella gentil sembianza;
E chi può dir l' angoscia che la prese
Poichè in Milano prigionier l' intese?

E di che gioia le brillasse il core
Quand' egli alfin fu in libertà tornato;
Ed a lei disse un giorno il genitore
Che sposo in breve le sarebbe stato?
Ma il tutto a sconciar venne il novo amore,
Che per Lida nel giovine era nato:
Amor che il padre del garzon sdegnoso
Ad Azzo tenne e alla fanciulla ascoso.

Irrequïeto il misero e dolente
Sull' incerto destin è de' suoi figli,
E tutti ricorrendo colla mente
Della zuffa e del turbine i perigli,
Sè stesso accusa, ed in suo cor si pente
Spesso de' malsortiti suoi consigli.
Azzo intanto, or l' amico, or la figliuola
Di qualche speme, come può, consola.

Vegliavano la notte in una sala
Che sovra il lago da terren risponde,
Tornando spesso in capo della scala
Che gli estremi mettea gradi nell' onde,
A specular se nave a quella cala
Si drizzi, o venga mai lungo le sponde
Alcun de' tanti che spacciati furo
A raccor qualche indizio più sicuro.

Ed ecco finalmente una barchetta
Da lungi al lume della luna han scorto,
Che a quattro remi rapida s' affretta
Difilando diritta inverso il porto;
Alle scolte che stanno alla vedetta
Dà il segno, e come amica entra di corto:
Volgersi a manca, rattener si vede
I remi, e starsi della scala al piede.

Dice il padre scendendo:- Or via che nova
Recate? - e intanto al navicel s' affaccia:
Vede uscirne un guerriero; ecco si trova
D' Ulrico, del suo figlio in fra le braccia;
Il Rumo accorre anch'esso, ed ambi a prova
L' accarezzan, lo bacian per la faccia,
E ad alto il guidan, d'onde move Eurosa
Trepidante a incontrarlo e vergognosa.

Dopo le prime raccoglienze oneste
Tra il garzon ricambiate e la donzella,
Due donne Azzo chiamò, le quai fur preste
A ricondur la figlia alla sua cella.
D' Ulrico il padre allor levò le meste
Pupille e al figliuol disse: — E tua sorella?
Forse le avvenne alcun sinistro? or via
Parla, dimmi, dov' è la figlia mia? —

— È viva, consolatevi, risponde,
La nostra Rosamonda, ed è prigione
Coi pochi al ferro pur scampati e all' onde
Nelle man della vedova d' Ottone. —
- A Bellan? disse il padre, e quinci è d'onde
Usciron l' armi all' inegual tenzone?
Ma il tuo Richelmo, quel fidato amico? —
— Padre, egli è morto. - l'interuppe Ulrico.

E seguitò narrando a parte a parte
Del conflitto naval, della fortuna
Impetuosa, a cui non poteva arte,
Nè umana contrastar forza nessuna:
Le amiche navi e le contrarie sparte
Pel lido senza differenza alcuna;
Ma la sua gente o uccisa per la riva,
O malmenata, e al fin fatta cattiva;

E com'ei poscia di prigion fu tratto,
Perchè nell' assemblea del dì vegnente
Procurando la pace, al suo riscatto
Trovasse modo, e a quel della sua gente;
Che se stabile accordo non vien fatto,
Al carcere lasciato incontanente
Ritornerà, ch' anzi il partir ne diede,
Toccando gli Evangeli, la sua fede.

Qui insorse il Rumo, e disse: - Orsin Del Pe-
Così appellossi il genitor d' Ulrico, [ro,
Di salvarti i prigion fia mio pensiero,
Senza trattar d' accordi col nimico:
La guerra in prima si dichiari, e spero
Tanto pur anco in questo brando antico,
Che lieve cosa mi sarà il ritorre
Pochi guardati in una vecchia torre. —

- Tardo sarebbe ogni soccorso e vano,
Gli fea risposta il giovin risoluto;
Saranno i prigionier prima in Milano,
Che tu mova le forze in loro aiuto:
In quanto a me, sai ch'io ripormi in mano
Dovrò di chi il venir m' ha conceduto,
Chè lo giurai; nè già da voi si vuole
Ch'io faccia fango delle mie parole. —

S'era già mosso alla ripulsa Azzone,
Ma il genitor d'Ulrico lo prevenne,
E per via di preghiere e di ragione
Modo con lui sì accomodato tenne,
Che nel mite consiglio del garzone,
Dopo un contender lungo, anch'ei convenne
Doversi con proposito efficace
Concordemente procacciar la pace.

Chè al padre sta d'ogni pensiero in cima
La libertà della diletta prole,
E ottenerla altramente non estima,
Come avvisàr d' Ulrico le parole:
Che se alla dolce prigionia di prima
Pur tornasse il figliuol, troppo gli duole
Saperlo con l'amata, e che nuova esca
Al mal concetto ardor frattanto accresca.

Se questa guerra un tratto a cessar viene,
Fra sè stesso discorre il giovinetto,
Pur la necessità manca, che tiene
Alla casa del Rumo il padre astretto,
E allor pregando e supplicando ho spene
Che l'amor mio non mi sarà disdetto:
Così per fin contrarii, ad un avviso
Di cercar vie d'accordo fu deciso.

Fra la pace e la guerra eran le genti
Di Como scisse, e parteggiando armate
Nei dì delle adunanze avean soventi
Di civil sangue sparsa la cittate:
Potente di consiglio e di clienti
D'Ulrico il padre avea favoreggiate
Le parti della guerra, ond'era ad esso
Principalmente il carico commesso.

Però, d'avviso essendo ora mutato,
I suoi chiama, e tien lor vario linguaggio:
A' qual sotto color di ben privato
Consigliando che accolgasi il messaggio,
Mostrando ad altri come dello stato
Per quella via procurino il vantaggio;
I novi casi addur novo periglio,
E volersi ad altr'uopo altro consiglio.

Ed Azzo pur sollecito ritrova
Quella notte ogni amico, ogni seguace;
E dal suo canto ciaschedun fa prova
Di convertirne gli animi alla pace,
Ed ecco all'apparir dell'alba nova,
Mentre ancor tutta la città si tace,
A rintocchi sonar lenta s'udia
La gran campana della Signoria;

Ed indi a poco per le vie scorrente
Al suon di campanelli e di trombette
Un petulante vulgo ognor crescente
Di striduli fanciulle e femminette;
E mille voci incondite, la gente
Al consiglio chiamar dall'ardue vette
Di torri e di bertesche, di che allora
Era munita ogni gentil dimora.

Il popol dal vicin monte e dal piano
In piazza dell'Aringo si raduna:
Siede il vescovo in alto, e non lontano
A destra il clero in lunga schiera bruna;
Stan più basso i patrizi a manca mano;
E s'eleva nel mezzo una tribuna,
Su cui, della campana al primo squillo,
Della città s'innalbera il vessillo.

Consoli, capitani e valvassori
Tengon distinto loco in quel consesso:
È Orsin fra questi; e i suoi sostenitori
Stan minacciosi in arme intorno ad esso;
Di Dongo il castellan fra i seniori
Siede in ischiera, gli sta Ulrico appresso;
E una confusa turba per la piazza,
Quant'ella è grande, s'agita e schiamazza.

Squillò una tromba che silenzio indisse,
Quindi levossi e favellò il prelato,
Perchè il messaggio di Milan venisse
Da' patrizi e dal popolo ascoltato:
Com'ei si tacque, gli occhi a un tratto affisse
L'assemblea tutta quanta nel legato
Che nudo il capo, in ampia cappa nera
Mostravasi frattanto alla ringhiera.

Dopo un lungo esodir sulla dolente
Alterna strage, onde sozzò la bella
Natia contrada la divisa gente,
Di sangue una e di culto e di favella,
Al ciel leva le palme, e il Dio vivente
Di sue parole in testimonio appella,
La pace offrendo, e della pace i patti
Le avverse menti a ricomporre adatti.

Altri propugnator di quel partito,
Altri contr'essa la bigoncia tenne;
Orsin del Pero tra i primier fu udito,
Azzon da Rumo secondando il venne;
La vista di tant'armi l'atterrito
Vulgo, che freme e mormora contenne;
E quella volta alfin nell'assemblea
La ragion della pace prevalea.

Se non ch' a un tratto rimbombar s' udiva
Di molte voci il porto non lontano:
Era la lieta torma fuggitiva
Scampata dalla torre di Bellano,
Che balzava in quel punto sulla riva
Fra i gridi e il plauso e il batter mano ma-
E v'ha chi tosto all'assemblea li guida [no
Con Rosamonda ed Odalinda e Lida.

Per l'affollata piazza del consiglio
Di ciò corsa la voce era di botto:
Al romor che ne insorse, allo scompiglio
Ogni deliberar venne interrotto;
E chi l' amico, chi 'l fratel, chi 'l figlio
Veder sperando in securtà ridotto,
Traeano tutti ad incontrar per via
L' esultante brigata che venia.

Salito alla tribuna un de' tornati,
Diè ragion fil per filo d' ogni evento,
Disse de' soci inermi trucidati,
E ch' ei con pochi s'era salvo a stento.
Al qual racconto sursero indignati
Gli ascoltator, gridando: — Al tradimento!
Alla ringhiera fulminando ascese
Ulrico allora, e di parlar richiese.

Ma volgendo dall' alto in su le felle
Turbe irate lo sguardo, o un tratto ammuta,
Chè non lunge fra un gruppo di donzelle
La germana da pria gli vien veduta,
Poscia Odalinda e Lida in mezzo a quelle,
Sciolta le chiome, attonita, sparuta,
Che i cari occhi volgendo a quella banda
Stende le palme, e a lui si raccomanda.

Balza il giovine al basso, e la crucciosa
Voce, intanto che a lei corre levando:
— Lasciatela, gridava, ell'è mia sposa:
Io la difendo, — e sguainava il brando;
E raggiunta la bella timorosa,
Per man la prese: ella chinossi, e quando
La fanciullina in braccio s' ebbe tolta,
Lo seguitò a traverso della folta.

Alla magion paterna, per la sponda
Del lago, così in salvo egli le guida:
Tornar tosto promette, e a Rosamonda
Sollecito frattanto le confida;
Ch'ei riede dove iniqua e furibonda
Una plebaglia il cielo empie di grida,
E traditor lo chiama, e vuol che messo
Un bando sia dalla città sovr' esso.

D' Ulrico la sorella premurosa
Alle sue stanze le fanciulle scôrse,
Maravigliata di trovar Eurosa;
La qual, come di lor prima s' accôrse
Di là, infiammata in volto e dispettosa,
Le lagrime frenando, il passo tôrse;
Chè Lida ella conosce, e dell' amore
Del giovine avea pur qualche sentore.

Intanto per la piazza era un rombazzo,
Un frastuono, un gridar alto, infinito;
Però che l' arrogante popolazzo,
Contro Milan più sempre infellonito,
A furia di minacce e di schiamazzo,
Della guerra avea alfin vinto il partito;
Onde al suon d' una stolida esultanza
Si venìa disciogliendo l' adunanza.

Orsin Del Pero, a cui già un messo avea
Recato, come insiem con Rosamonda
Una fanciulla da Bellan giugnea
Novella prigioniera a quella sponda,
Tosto avvisò chi fosse, ed accorrea
Sollecito alla casa, onde s' asconda
Agli sguardi d' Eurosa e dell' amico,
Divisando cambiarla con Ulrico.

Ma Azzon che nulla avea pur anco inteso
Della rapita, e senza alcun sospetto
Nell' adunanza a suo poter difeso
Ulrico avea dal popolar dispetto,
Vi giunse a un punto, e alle sue stanze asceso,
Trovò la figlia tutta nell' aspetto
Turbata: essa piangendo gli fe' chiara
L'onta sofferta e la sua doglia amara.

Lui non ferì, che la fanciulla amante
Dal petto verginal gli fè riparo.

Ulrico e Lida

Le furie non dirò di quell'altero:
Altro omai che vendetta ei non respira,
Temperar non potendosi al pensiero,
Che già da lungo tempo altri l'aggira;
Nè dirò con qual arte Orsin del Pero
A poco a poco mitigò quell'ira:
E preso accortamente altro consiglio,
L'amor per Lida confessò del figlio:

Nel suo dir conchiudendo, siccom'era
Da tôr partito dai novelli eventi,
E offerir la fanciulla prigioniera
In cambio dei due figli a' suoi parenti,
Che Ulrico istesso ne farà preghiera,
Se pel destin di lei fia che paventi,
E docile vedranlo ad ogni patto
Che statuir lor piaccia al suo riscatto.

Così composto, dieder voce accorti
Che il vegnente mattin ritorni Azzone
A Dongo e le due suore vi trasporti;
Siccome a lui dovute di ragione,
Perchè su quelle almen vendichi i torti,
Che sostenne la figlia d'un barone,
E ch'ei disegna le innocenti porre
A consumarsi in fondo d'una torre.

In ira al padre, al Rumo ed alla figlia
Supplica indarno il giovine amoroso,
Invan grida e minaccia, e s'assottiglia
Brigandosi a salvarla di nascoso:
La suora finalmente gli consiglia,
Come l'è imposto, che si faccia sposo
D'Eurosa, non avervi altra fuor quella
Via di salute a Lida e alla sorella.

Ma infurïato le facea comando
Ulrico, che se amor di lui la tocca,
Ben s'avesse a guardar che un sì nefando
Conforto più le venga a uscir di bocca;
Ch'ei le infelici avria tratte col brando
Da qual si fosse più munita rocca;
Ovver di quella saria morto al piede,
Serbando invïolata la sua fede.

Ma che facevi tu, bella, frattanto
Di sì ostinato amor misero obbietto?
Lida rinchiusa in una stanza a canto
Alla stanza d'Eurosa in gran sospetto
Gli occhi intorno volgea gonfi di pianto
E si stringeva la fanciulla al petto
Ad ogni accento, ad ogni scossa udita
Tutta tremante per sì cara vita.

Ch'ella del Rumo intesa avea la voce
E il fulminar, quando giurò vendetta,
E vedersi dinanzi quel feroce
Tinto di sangue ad ogni istante aspetta,
Talor, facendo delle braccia croce,
Sollecita ad orar la pargoletta,
Che le picciole man giunge, e fidenti
Leva al cielo i soavi occhi innocenti.

Da Rosamonda finalmente udia,
Dopo lung'ora di martir, com'esse
Prigioniere eran d'Azzo, in sua balia
Dai valvassor della città rimesse.
Che senza pro perduto si saria,
Se nulla Ulrico mai tentato avesse,
Che a salvar tutti ella non sia ritrosa,
Alle nozze piegandola d'Eurosa.

A siffatto proposto la dolente
Abbrividì, stette alcun tempo muta,
Ed era intanto la virginea mente
Da immagini spietate combattuta;
Scossa, conquisa alfin da un prevalente
Affetto parve, e ferma e risoluta
Disse all'amica: — Deh mi sia concesso
Dunque vederlo, e favellar con esso. —

Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d'una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, fin ch'era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che tristo mette e fioco
Fra le nude muraglie un piccol foco.

Palpitando in un canto rannicchiata
Con Odalinda in grembo ella si stava;
Ecco al di fuor s'ascolta una pedata
Ecco con gran fragor l'uscio si schiava:
Alcun s'avanza: ben l'innamorata
Tosto conobbe lui che tanto amava,
Ma strillando l'ignara pargoletta
Alla sorella s'avvinghiò più stretta.

- Nessun timor, disse il garzon, ti tocchi:
Sono Ulrico, son io, care infelici. —
Levò incorata la bambina gli occhi
Al noto suon di questi detti amici,
Quindi a lui corse, e gli abbracciò i ginocchi
Gridando: — Ah tu di non temer ne dici?
Qui stiam solette, ed è la notte oscura,
Riman con noi che non avrem paura. —

Nulla rispose in alte cure immerso
Ulrico, nè di lei quasi s'accorse,
Ma venne il passo accelerando verso
Lida, e la man senza parlar le porse;
La prese, e il volto ella di pianto asperso
Dal caro sguardo singhiozzando tôrse,
E premendosi il petto con la mano
Tentò più volte di parlar, ma invano.

- Non pianger, disse Ulrico, o mia speran-
Anima del mio cor, eccomi teco: [za,
Questa misera vita che m'avanza,
E questa spada ch'è ancor mia ti reco. —
E la fanciulla a lui: — Sento abbastanza
Di quanto amor tu m'ami: verrà meco
Questa memoria fin ch'io sia sepolta,
E fia luce a' miei dì: ma tu m'ascolta.

Pur troppo il sai, la mia rovina è certa
E insiem la tua, se si pon mano all'armi,
Ma v'ha una strada tuttavolta aperta
Unica strada onde tu puoi salvarmi;
Oh non prego io perchè questa deserta
Infelice mia vita si risparmi;
Che se ti deggio perdere, cor mio,
Fuor che la morte io più nulla desio:

Ma ti prego per questa pargoletta,
Che innocente a perir meco trarrei,
Per la povera mia madre, che aspetta
Desolata che alfin torniamo a lei,
Per l'amor della tua suora diletta,
Di che la speme ed il tormento sei,
Per la tua pace, e d'esta tua famiglia,
Accetta deh ti sia d'Azzo la figlia! —

Ulrico a tanto, dalle man di Lida
La sua man liberò tutto sdegnato:
— Or va, dicendo, in un amor ti fida
Che santamente ti venia giurato! —
Ma la fanciulla: — Oh mio fedele! Oh, grida,
Primiero del cor mio sospir celato!
Sola speme e conforto ne' miei guai!
Che amor sia questo ch'io combatto, il sai?

Sai tu con quale angoscia, anima mia,
Vinta m'arrenda a così amara sorte?
Lo sai, che tutto vorrei perder pria
Di saper che t'è al fianco una consorte?
Che mille e mille volte mi saria
Più gioconda e accettevole la morte?
Sai tu con che pietà, con che spavento
Ti sto dinanzi in sì crudel momento?

Ma poi che in terra un debito mi resta,
Lascia che adempia il sacrificio mio,
Che figlia e suora, mi sommetta a questa
Acerba prova, a cui m'ha posto Iddio,
E tu l'afflitta tua virtù ridesta:
Il nostro amor dimentica; son io
Che in questo ad ambedue punto tremendo
Te ne scongiuro, o mio fedel, piangendo. -

Il volto declinando qui si tacque,
Poi tutta singhiozzando proseguiva:
— Quegli di che il mio cor prima si piacque
Fia l'unica sua cura in fin ch'io viva:
Ritornerò qual vedova per l'acque
A riveder la mia paterna riva;
E là, senza avvenir, le dolorose
Giornate fornirò che il ciel m'impose.

Ma tu questa infelice, non è vero?
Però del tutto non iscorderai. —
—Perchè, rispose Ulrico, in tuo pensiero
Cotanto stremo figurando vai?
Con questo brando liberarti io spero:
Che se mancassi nel cimento mai...
—No! gridò Lida, al suol cadendo prona,
Al mio destin piuttosto m'abbandona.

Col tuo morir che inevitabil fora,
Non mi voler piombata al tutto in fondo:
Sebben non mio, finchè tu vivi, ancora
Un conforto mi resta a questo mondo;
E quando sarò giunta all'ultim'ora
All'egro spirto tornerà giocondo
Il pensier, che quest'ossa consolate
Saranno almanco dalla tua pietate. —

Odalinda che vede la sorella
Tutta in lagrime a piè del suo diletto,
Piangendo intorno gli si affanna anch'ella
E per la man lo piglia e lo tien stretto;
Si china egli a baciar la tenerella,
E se la stringe dolcemente al petto:
Solleva quindi, senza dir parola,
Lida da terra, e rapido s'invola.

Per arrestarlo la donzella corse,
Ma giunta all'uscio, udì con gran fragore
Volgersi i chiavistelli, onde s'accorse
Che il rinserrâr le guardie pel di fuore:
D'Ulrico intese il passo che trascorse
Fino al termin d'un lungo corridore,
Ove giunto, di tratto fu perduto,
E tutto quanto tornò scuro e muto.

Dubbia tremante resta la meschina
Pel suo non più, ma per l'altrui periglio;
Però che pensa a Ulrico, e s'indovina
Che all'armi ei saria corso a dar di piglio;
Chè ben s'avvide come lo trascina
Un disperato di morir consiglio,
Vedendo che da lei fuggito ei s'era
Saldo alla forza della sua preghiera.

Pigre l'ore si volgono, segnate
Dal mutar delle guardie, ond'ella sente
Il sommesso susurro e le pedate
Su e giù pei corridor discorrer lente;
Da lungi il cozzo udir di genti armate,
E il gridar, e il ferir parle sovente;
E tutta spaventata a quella volta
Senza fiatar tende l'orecchio, e ascolta.

Poi fatta accorta che il terror l'illude
Al letticiuol ritorna a tacit'orme,
Lenta il capo v'appoggia e gli occhi chiude
Presso Odalinda che tranquilla dorme:
Non dorme ella però, che atroci, crude
Fantasie le fan guerra in mille forme:
Richelmo, Ulrico, avola e madre in pianto
E la bambina che le posa a canto.

È mezza notte: fuor d'ogni speranza
Stanca ella ancor le travagliose piume,
Quando apparir nella vicina stanza
Vede pei fessi delle imposte un lume;
Lieve lieve frattanto alcun s'avanza:
Che sieno i suoi sicari ella presume:
Sente una chiave per la toppa, e mira
L'uscio che sugli arpion lento si gira.

Ecco in punta de'piè tutta dubbiosa,
Mutando il passo tacito e spedito,
Alla sua volta incamminarsi Eurosa,
Di star zitta accennandole col dito:
Lida, che la bambina avea nascosa
Dietro a sè, levò il guardo impaurito,
Dicendo: — Cada in me la tua vendetta,
Ma deh! perdona a questa pargoletta.—

Ma del Rumo la figlia, con sommessa
Voce: — Zitta! le dice e in me t'affida,
Questa bambina all'amor tua commessa
Prendi, e mi segui, ch'io sarò tua guida.
E affrettandola pur piglia ella stessa
L'addormentata, e ponla in braccio a Lida,
— Presto, presto! dicendole, e la scuote,
Presto! un istante sol perder ci puote.—

-Tu!.. ma perchè.. ma dove?.. e si confonde.
E agli occhi suoi smarriti appena crede:
Nulla a quel tronco domandar risponde
L'altra, ma a lunghi passi la precede:
Per l'uscio aperto nella stanza d'onde
Era venuta pon guardinga il piede;
Una lucerna che v'avea lasciata
In man si toglie paurosa, e guata.

E un altr'uscio accenandole, rasente
Il muro ch'esse avean dal manco lato:
— Di là dorme mio padre; pianamente
Trapassiam — disse, rattenendo il fiato:
Ma in questa la bambina, di repente
Ecco si sveglia, e il capo sollevato
Dal sen della sorella mal secura
Mette un acuto strido di paura.

Mezzo in bocca gliel chiuse ella, che pre-
Fu a portarvi una mano, e la contenne, [sto
Poi, via dietro ad Eurosa, in manifesta
Fuga, che ai piedi aver parean le penne.
La voce d'Azzo che al rumor si desta
Alle fuggenti trepide pervenne,
Le quai credendo pur d'averlo al dorso,
Precipitâr fuor di sè stesse il corso.

Tre lunghe sale trapassar smarrite,
Poi scontrâr Rosamonda che le aspetta;
Al passo reputandole inseguite,
Ella di un tratto il lume estinse, e stretta
Lida in braccio: — Qua, meco venite
Ratte! — disse, e sboccava a una scaletta:
Giù per quella a tenton, zitte, pian piano
Giran, giran tenendosi per mano.

Riuscîr sotto un portico, una corte
Attraversâr correndo in compagnia,
Dolcemente sospinsero le porte
Ch'eran socchiuse, e usciro in sulla via;
Qui, fra il buio, d'alcun si furo accorte
Che incontro ad esse tacito venia:
È Ulrico, che d'Otton l'amata figlia
Aspetta, e due cavalli ha per la briglia.

Mentr'egli Lida fa montare in sella,
E un mantello sugli omeri le pone:
– S'è desto alcun? — domanda alla sorella.
— Si, gli risponde, ci ha sentito Azzone. —
Toltasi in collo allor la bambinella,
D'un salto egli sali sull'altro arcione,
D'onde volto, e chinato in verso Eurosa:
— O nostro angelo, disse, o generosa!

Se un sì gran beneficio non mi lice
Rimeritar, l'avrò almen sempre in core. —
—Va, quella gli risponde, e sia felice,
Siccome io prego, il fin di tanto amore. —
Stese Lida alla sua liberatrice
La mano: questa vinta dal dolore
La strinse: — E tu, disse, perdona al mio
Superbo cruccio, onde t'offesi, addio! —

—Addio! — disse il guerrier: ma alla pa-
Che movea Lida fece il pianto intoppo! [rola
— Presto, date di sproni; il tempo vola,
Ripete Eurosa, omai l'indugio è troppo! —
Non ha ciò detto appena, che s'invola
L'uno e l'altro cavallo di galoppo.
Odon le due rimaste il suon de'passi
Che più e più sempre allontanando vassi.

CANTO QUINTO

— Senti il lago laggiù?... dal lato manco
Or l'occhio intendi al punto ch' io t'accenno;
Scorgi pel fosco un non so che di bianco?
Case di pescator quelle esser denno:
Ma suona a stormo, oh sta: potessi alman-
Si certo è la campana di Brienno; [co...
Che fossimo inseguiti?... Una barchetta
Cerchiam pel lito che a Bellan ci metta. —

Così l'amante pensieroso a Lida,
Fermati entrambi su un'ignota altura,
Dappoi che lungamente, senza guida,
Errato ebber la notte alla ventura,
Dietro le tracce d'una via mal fida,
Incerti cavalcando all'aria oscura,
Or dai bronchi impediti e dalle spine,
Or tra greppi in periglio e tra rovine.

E accoltala a discender dalla sella
Il caro braccio con la destra piglia,
Porge la manca alla minor sorella,
Dietro traendo i due cavalli a briglia;
E giù per un'angusta stradicella,
Che piuttosto a una frana s'assomiglia,
Insiem ristretti calano dall'erta
In fino al lembo della piaggia aperta.

Quindi lunghesso l'arenoso lito,
Su che il fiotto moria gemente e roco,
Movono il passo tacito e spedito
Concordemente verso un piccol foco;
E al fin dinanzi a un casolar romito,
Il paese a mirar ristanno, in loco
D'onde scerner lo ponno, chè lontano
Non vi si stende più che un trar di mano.

Spesseggia il martellar della campana,
Erran lumi qua e là correndo in volta,
E scende al lago da una via montana
Armata gente a quel segnal raccolta:
Diverse voci intanto alla lontana
Si rispondon: dubbioso Ulrico ascolta,
E intender pargli fra quel vario grido
Talvolta il nome suo sonar dal lido.

Turbato e sospettoso allor s'appressa,
E bussa all'uscio del solingo ostello,
S'ode una voce per di dentro, e messa
Poco stante la faccia a un finestrello,
- Vengo, - disse una vecchia, e fra sè stessa
Parlando, seguia poi - suona a martello! -
La chiese Ulrico, come parve fuori,
D'una barca e d'alquanti rematori.

Al chiamar della donna, in un momento
Tre robusti suoi figli ivi fur presti;
Varâr la barca, alzâr la vela al vento,
Tosto come da Ulrico ei fur richiesti;
Chè loro impose quel securo accento,
L'atto d'imperio, le sfoggiate vesti;
E obbedïenti tutti e ossequïosi
Con domande tardarlo non fur osi.

Anzi venner d'accordo immaginando
Ch'egli in armi levar faccia il paese,
Da Como ivi arrivato per comando
De' maggioringhi a rilevanti imprese.
Spinto dal soffio della valle blando
Via per l'onde la nave il largo prese;
Lasciò alla vecchia Ulrico i due cavalli,
Dicendo che a levar presto verralli.

Così fra l'ombra tacita fuggiva
Quella coppia infelice a chi l'incalza,
E di Torriglia per l'acuta riva,
E pur di Nesso sull'opposta balza
Scorgea le faci perseguenti, udiva
Le squille e il grido atroce che s'innalza.
—Parmi, disse il garzon che il vento scemi:
Su, miei prodi, facciam forza di remi. —

Ed ei medesmo di vogar non resta
Finchè spunta del giorno il primo raggio.
Dal sonno che la vinse allor si desta
Lida, ed incerta pur del suo viaggio
Lenta dal molle grembo erge la testa,
Guarda, e scorge le rive di Menaggio:
Tosto a destra si volge, e di lontano
Ravvisa palpitando il suo Bellano.

- Tienti dritto Gettana, i colpi affretta -
Al timonier così diceva Ulrico,
E fa che in terra a manca man ci metta
Sotto i castagni tra la croce e il fico. —
Ma giunti in mezzo al lago, una barchetta
Gl'insegue in manifesto atto nimico:
E: — Ferma! ferma! odon gridarsi: invano
Fuggir tenti, ladron falso e villano. —

Benchè da lungi ancor quel grido vegna,
Riconosce il garzon d'Azzo la voce,
E - Là, grida, fuggiam, là innanzi, - e segna
Della Pioverna con la man la foce;
Ma un de' tre remiganti che l'insegna
Purpurea ha scorta con la bianca croce,
— Sono amici, dicea; per l'intervallo
Troppo che corre ci hanno colti in fallo. —

— Date tosto ne' remi allor ripiglia
Il guerrier, che non vide altro riparo;
Chè se alcun d'indugiarmi si consiglia
Proverà come punge quest'acciaro. —
Attoniti su lui volser le ciglia
I remiganti ai quali allor fu chiaro
Che il garzon sconosciuto che minaccia
È un fuggitivo perseguito in caccia.

Ma spaventati nel veder che ratto
Trasse la spada e si fe' in volto ardente,
Di tutta forza urtâr la voga a un tratto,
E la nave fuggia velocemente;
Si che ben tosto al correre men atto
Rimase indietro il legno perseguente;
Già salvo Ulrico si tenea, ma quando
Venivasi alla piaggia approsimando,

Tre navi, che di Como la bandiera
Spiegano al vento, scorge in una volta,
E vede che una tratta di costiera
A destra e a manca di Bellan gli è tolta:
Guarda più innanzi inverso Dervio, e spera
Ch'ivi approdar si possa tuttavolta;
Perchè, converse ai remiganti, loro
Di porlo ingiunge sulla riva d'Oro.

Ivi approdò l'incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l'aggiunse al suo contado,
E ch'ei di là fino a Bellan potea
Sulla spiaggia appiattar gente a suo grado,
Perchè l'aspetti al varco e su lui scenda
E vivo o morto ad ogni modo il prenda.

Tanto su i fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor viaggio,
Sovra Brienno errâr per vie scoscese,
Non sospettando insidia in sul passaggio,
Colle fanciulle Ulrico a terra scese;
Ratto pel lago il navicel fuggia;
Essi verso Bellan piglian la via.

Non molto procedean, che un erto calle
Presero a manca, costeggiando il monte,
Finchè giunti allo sbocco della valle,
Vedono uscirsi quattro armati a fronte,
E altrettanti ne sentono alle spalle
Su lor calarsi con minacce ed onte.
Scorge Ulrico una grotta, e con la cara
Coppia, per cui sol trema, ivi ripara.

Caccia nel fondo Lida, la qual cinge
Con le braccia la suora spaventata;
Poscia d'un salto subito si spinge
Della caverna ad occupar l'entrata:
Accorre intanto, e già l'assedia e stringe
Dalle due bande quella ria brigata:
Ed ei, calata la visiera in fretta,
Fermo l'assalto minacciato aspetta.

Largo a foggia di soglia si distende
Un macigno alla bocca della grotta,
Che al basso poi s'incurva in arco, e pende
Innanzi sulla valle ima e dirotta;
Al primo che d'ascendervi contende
Mena Ulrico di taglio sì gran botta,
Che sui compagni che veniangli appresso
Morto il fa rotolar col ciglio fesso.

Indietro si ritrassero i codardi,
E preso tostamente altro partito,
Ad infestarlo incominciàr coi dardi,
Chè nessun di salire era più ardito.
Ma Lida che su lui sempre ha gli sguardi:
- Qua dietro! - vien gridandogli, e col dito
Uno scheggion da un lato gli mostrava
Che fa ingombro alla bocca della cava.

Dietro a quello il garzon si rifuggia,
E non è colpo che a ferirlo vaglia,
Finchè il Rumo approdato non venia
A rinfrescar correndo la battaglia:
Egli a' suoi grida di lontan: — Su via,
O svergognata e fetida canaglia!
Gl'imbelli archi che fan? mano alla spada,
Ad assalirlo da vicin si vada. —

Dell'imminente rischio fatta certa,
Di quella voce al suon Lida vien manco;
Ma il garzon generoso alla scoverta
Esce sul masso, e risoluto e franco:
- Fermati - grida al Rumo il qual per l'erta
I suoi caccia all'assalto nondimanco:
— Ferma! ripete con più forte grido,
A singolar tenzone io ti disfido. —

— Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte:
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t'appiatti troverai la morte. —
Così risponde il Rumo, e alla montana
Cava sospinge pur la sua coorte:
Menando Ulrico assidui colpi viene,
E fuor del tiro della spada il tiene.

Ma dalle spalle gli riesce ad alto
Sul dirupo frattanto un'altra frotta,
Che in mezzo lo togliea, s'egli d'un salto
Lanciato non si fosse entro la grotta:
Mentr'egli di costor sostien l'assalto
Vien la gente che il Rumo avea condotta:
Verso la cava impazienti insieme
Si spingono, e l'un l'altro incalza e preme.

Sostenne il nuovo affronto lungamente
Quel prode dal pertugio fulminando;
Ma durar solo incontro a sì gran gente
Più non potea, già gli era grave il brando,
Le sue botte cadean sempre più lente,
Già indietreggiava soverchiato, quando
Ecco presi da subito spavento
Fuggon gli assalitori in un momento.

Era un drappello pel sentier ritorto.
Della montagna da Bellan venuto,
Che alla sprovvista addosso al malaccorto
Nemico piomba, e al garzon porge aiuto;
Però che i Bellanesi avean dal porto
A quella riva Azzo calar veduto,
E a spacciar dal castello ivi fur pronti
Una man di gagliardi che l'affronti.

Corre Ulrico alla bella rinvenuta,
Dicendole: — Siam salvi, o mia diletta! —
E giù pel masso a scendere l'aiuta,
Toltasi in collo pria la pargoletta;
Quindi con esse per la via battuta
Che rasenta la valle ardua s'affretta,
Sempre acquistando e sempre più del monte
Finchè si scopre da man destra un ponte

Sotto una lunga trave che attraversa
La valle ivi più angusta e più profonda,
D'un torrente che d'alto si riversa
Bianca mugghiando si devolve l'onda:
Dalla parte soltanto che è conversa
Alla cascata ha il ponticel la sponda;
Ma tarlata qua e là sconnessa e bassa
Fragil sostegno e infido a chi vi passa.

Pel trave Ulrico innanzi a sè pian piano
Mettea la bambinella mal secura,
E dietro si traea con l'altra mano
Lida, che i passi trepida misura,
In alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l'una e l'altra, le venia
Reggendo entrambe per l'aerea via.

Quando dietro alle spalle odon la voce
Furibonda del Rumo che minaccia,
Ed eccol da una macchia uscir veloce;
Eccolo che sul ponte già si caccia:
Strillan le imbelli a vista del feroce
Infocato negli occhi e nella faccia,
Egli cieco di rabbia, a prima giunta
Un gran colpo al garzon tira di punta.

Lui non ferì, che la fanciulla amante
Del petto verginal gli fe' riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l'acciaro:
Ella la punta in sè togliea: fumante
Sgorgar si vide il sangue e le fu caro
Lo spavento e il dolor della ferita
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore, in quel che s'abbandona
Spensierato sul colpo, un piè gli falla;
Colle braccia librando la persona
Di quà, di là, sul ponticel traballa;
Invan la sbarra d'afferar tenzona,
Sopra vi cade alfin con una spalla:
Si rompe all'urto il fragile ritegno,
Quei piomba, e il segue lo spezzato legno.

Intanto Ulrico a un masso che ha di fronte
Lei che già manca languida strascina,
Poi ricorre sollecito sul ponte
Ove strilla rimasta la bambina:
L'infranta sbarra con tenaci e pronte
Mani ella prese, allor che alla rovina
Del Rumo, un urto subitano e grave
Stramazzolla a traverso della trave.

La porta in salvo che pur anco grida,
Bianca tremante come canna al vento;
Poi la ferita vien fasciando a Lida,
Di dolor fatto muto e di spavento:
- Reggimi il fianco, e al mio tetto mi guida,
La piagata dicea con fioco accento:
Che questo capo stanco io possa almeno
Posar morendo della madre in seno. —

Dolorando a ogni passo il fianco infermo
A fatica così lento traea,
Che il garzon soccorrendo al piè mal fermo
Levar su le sue braccia la volea;
Ma la pudica mollemente schermo
Della trepida man lenta si fea,
— No, dicendo, non giova: a fornir questa
Breve strada vigore anco mi resta.

Ad affannosi e tardi passi alterna
Brevi poste, e alfin scerne il paese
Giù al basso; e mugghiar sente la Pioverna
Che si frange tra balze discoscese:
Mesta sorrise, e alla magion paterna,
Ahi! fatta albergo del dolor, discese:
Le usate guardie ravvisarla pronte
Dalla vedetta, e giù calaro il ponte.

Passa la nuova dolorosa intanto
Nell'ampia casa, e aduna le agitate
Ancelle, che accorean con gli occhi in pianto
Piene di tenerezza e di pietate:
Chi la bambina si rapisce, e ahi! quanto
Le sembianze ne scorgono mutate;
Chi interroga il garzon, chi la donzella
Sorregge, e l'incammina alla sua cella.

— E mia madre? domanda la pietosa,
Dov'è? che fa? perchè con voi non viene? —
Non vi fu alcuna di risponder osa,
Si guardar tutte di mestizia piene.
— Ohimè! ripete, oh! ditemi, nascosa
Qualche nova sciagura mi si tiene?
Parlate per pietà! — Ma nella stanza
Vista l'avola cieca che s'avanza,

Ver lei si volge, per la man la piglia:
— Voi mel dite! — gridandole atterrita.
Di risponderle invece: — O cara figlia,
Chiedea la vecchia, è ver che sei ferita? —
- È ver, ma e la mia madre? e qui le ciglia
Le spalancava in volto, è ella in vita? —
— Vive, ma fuor di sè per tanti guai:
Con che amara pietà la rivedrai! —

E seguitava: — A lei la vostra sorte
Nascosi in pria, chè amor mel persuase:
Ma siccom'ella più non v'ebbe scorte,
Invan cercate le paterne case,
Immaginando che le siate morte,
Siccome trasognata si rimase;
E soverchiata da un acerbo affetto
Perdè, misera! il ben dell'intelletto.

- Oh! sclamò Lida, al ciel volgendo gli oc-
Su noi la destra del Signor s'aggrava! - [chi,
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata: - Oh ch'io ti tocchi! —
Così la cieca, e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzolle, se lo strinse al core;

E quindi lagrimando proseguia:
— Qui riposa la fronte travagliata,
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l'hai tante volte riposata:
Ben ti ricordi, quando a ognun restia
Non volevi che l'avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t'acquietavi nella mia parola.

Cara mia Lida; or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre a canto:
Se tu sapessi in questi giorni anch'io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto!
No, no, mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl'incresciosi miei dì, noto t'è pure,
Di guai fur seminati e di sciagure.

Padre, madre, marito: ahi doglia atroce
Sette nati perdei.., ma pur... figliuola...—
Qui in mezzo al pianto le moria la voce,
Nè a formar valse intera la parola:
Taceano entrambe; ed ecco alcun veloce
Accorrere: è la madre che s'invola
Alle guardiane, e fuor di sè s'avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.

Fea contrasto terribile quel viso
Immobile sui labbri scolorati,
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degl'intenti occhi infossati.
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S'aveva entrambi i crin lunghi, arruffati,
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto, e della figlia.

La senti, la conobbe, e:—O cara nuora!—
La vecchia le dicea, vieni, t'accosta,
Sai che il Signor n'ha consolate ancora;
Lo sai?...—Ma quella, senza dar risposta,
Vicina fassi al letticiuol, l'esplora
Tacita, e guarda lei che su v'è posta,
E alla fin:—Chi è costei?-chiede all'orecchia
Sommessamente dell'intenta vecchia.

— Non la conosci? le risponde, è Lida,
È la nostra figliuola che ci è resa.—
E al letto presso a lei fa che s'assida,
Dolce accennando con la palma stesa:
Ma la delira, come chi diffida
Di cosa strania che le venga intesa,
Con un riso scredente, ed un leggiero
Scuoter del capo, disse:—Non è vero. —

-Sì che son io, prorompe allor la figlia;
Son ben la vostra Lida, o madre mia; —
E in così dir per una man la piglia;
Ma adombrata scorgendola e restìa,
— Deh! nel volto affissatemi le ciglia.
Vedete chi vi chiama, proseguìa:
Questa fronte toccate e queste chiome,
Madre, madre, chiamatemi per nome.—

Così pregava desolata, e il pianto
Largo giù per le gote le pioveа:
La scema allor: Cos' hai da pianger tanto?
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea?
Quello è dolor! ma il lagrimar non giova
A richiamarli; ed io mel so per prova.

Taci, taci, non piangere, tu sei
Manco infelice ancor che non son io;
Gli hai conosciuti dunque i figli miei?
La mia Odalinda? la mia Lida? il mio
Richelmo?... si leggiadri, così bei...—
Qui s'interruppe, e:- Ohimè! qual calpestìo?..
State! state!.., non odi?... io ben lo sento
Un suon funèbre che mi porta il vento. -

Chinò il volto, una man si pose al core,
E mormorava: - Ho qui una spina acuta:
Son morti non sapendo di che amore
Gli amai, chè fredda sempre e rattenuta,
Strania talvolta ancor nel mio dolore,
Corrucciosa ed acerba m'han veduta;
E pur tanto piacevoli e soggetti
Eran sempre con me quei poveretti.

Sallo Iddio, cari figli, s'io v'amai!
D'ogni mia cura sempre in voi s'intese!—
Qui alla suocera volta: —E tu lo sai?
Dimmi, e perchè nol festi lor palese?—
Ma Lida: - Ah! no del vostro amor, no mai
Nessun di noi non dubitò, — riprese:
—Voi pur, chiedea l'insana, lo sapete?...
Ma chi fu che vel disse? e voi chi siete?—

Di doglia alla fanciulla il cor si spezza;
Nè potendo parlar, la madre abbraccia,
Affannosa la bacia e l'accarezza,
Bagnandole di lagrime la faccia:
Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,
Che l'ombre del pensier dirada e scaccia,
Si sente la delira a poco, a poco,
E mitigarsi nelle vene il foco.

La vecchia intanto: - Guarda, cara nuora
Le ripeteva pur, vedila, è dessa,
È Lida, or ben non la ravvisi ancora?—
La madre gli occhi attoniti le appressa,
Ed ora par la raffiguri, ed ora
Par che voglia riprendere sè stessa:
Di nuovo a lungo tacita la guata,
E mesta fassi in volto ed accorata.

Le lagrime ritornan finalmente
Quasi rugiada a quelle aride ciglia;
E come chi da un sonno si risente,
Sè stessa riconosce e la sua figlia:
Le vien recata innanzi l' innocente
Pargoletta, che in braccio ella si piglia;
Pietosa or l'una, or l'altra al cor si preme,
E piangon tutte di dolcezze insieme.

Ma per quel giorno e per molti altri ancora,
Non racquistò il discorso si perfetto,
Che non lo si svïasse ad ora, ad ora
Dietro a vani fantasmi l'intelletto;
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente; e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d'amore e di pietate.

CANTO SESTO

Riaversi frattanto la donzella
Pare; già chi ne tratta la ferita
Quetata ogni dubbianza avea di quella
Al cor di tutti troppo cara vita:
L'ava, la madre, Ulrico e la sorella,
Lieti d'intorno (chè la fean guarita)
Le stanno a tutte l'ore: essa è la sola
Che nel gaudio comun non si consola.

Chè quel segreto istinto, quell'arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire le fanno l'ultim' ora;
De' cari suoi la confidente e vana
Gioia più sempre l' infelice accora,
Talvolta vorria pur trarli d'inganno,
Ma vinta è dal pensier del loro affanno.

Il garzon che sua sposa già la chiama,
Il caro fianco mai non abbandona,
E le vien ripetendo quanto ei l'ama,
E di sue pene andate le ragiona;
Che fuor di lei nulla più al mondo brama,
Che per tutta la vita le si dona,
E ricomprar con tanto amor volea
Ogni angoscia che pur data le avea.

— Poichè sempre così tacita stai? —
Alfin le disse un giorno — e il viso ascondi?
E alle parole del mio amor non mai
Che con singhiozzi e lagrime rispondi?
Dimmi, speranza mia, dimmi cos' hai?
Ma tu parlar vorresti e ti confondi,
E un affanno sul cor par che ti pesi:
Forse che non sapendolo t'offesi? —

—Taci, deh! taci—rispondea la mesta
Tutta in singhiozzi—tu mi strappi il core;
Ah, per pietà! diletto capo, a questa
Anima inferma non parlar d'amore:
Un gran dolor, mio fido, ti si appresta:
Ch'io giunger sento l'ora del Signore;
Sento che il soffio della vita manca
In questa carne estenuata e stanca. —

—Non è ver, prorompea pien di spavento
Il giovin sopraffatto; ah non è vero!
Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. —
A cui l'inferma con solenne accento:
—Vedi là il sole, al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in orïente
Gli occhi miei chè fian chiusi eternamente.

Sentì scoppiarsi Ulrico il cor nel petto
E come trasognato rimanea.
Il fisico chiamossi, il qual concetto
Fin dal mattin qualche terror ne avea:
Venne e lesse la morte nell'aspetto
Mutato dell'inferma, cha da rea
Febbre abbattuta, e di vigor già scema,
L'approssimar sentia dell'ora estrema.

—Oh! ,diceva ella in atto supplicante,
Alla mia madre e all'avola nol dite:
Varcato del dolor l'ultimo istante,
L'annunzio ad esse giungerà più mite. -
Schiuse allora un sorriso al caro amante
E alle ancelle piangenti e sbigottite;
Poscia chinò la faccia lagrimosa,
E a lungo stette tacita e pensosa.

Finchè l'ava, la madre e la sorella
Venir sentendo, sulle stanche piume
Levossi alquanto, e impose ad un'ancella
Che ne scostasse tostamente il lume:
Gli atti compose in calma e la favella
E, come sempre avea di far costume,
Incontro alle vegnenti una man stese
In placido d'amore atto cortese.

Alla pallida luce che percote
Dritto sopra la vecchia che s'avanza,
Le traspar dalle crespe e smunte gote
La gioia che vi desta una speranza:
L'inferma alquanto le pupille immote
Tenne su quell'improvvida sembianza,
E una pietà angosciosa ne sentia;
Una stretta non mai provata in pria.

Frenava Ulrico a gran fatica il pianto,
Dal supplicar degli occhi contenuto
Della cara giacente, a cui da canto
Stupidamente immoto era seduto.
Fra le ginocchia della madre intanto
Stringevasi Odalinda: e al conosciuto
Letto venuta l'avola pietosa
In capo alla sua Lida una man posa.

Mentre la cieca accarezzar non cessa
Alla dolce nipote il capo e il volto,
La genitrice, assisa dietro ad essa,
Sicchè la figlia di veder le è tolto,
Vien divisando a questa, che s'appressa
Il dì delle sue nozze, e che con molto
Studio un vel di sua man trapunto avea,
Di che ornarla in quel giorno essa volea;

Chè una corona genïal, di care
Frondi intrecciata, ond'è più lieto il monte,
Ella stessa guidandola all'altare,
Le avrebbe collocata in sulla fronte:
Qui fece un tal suo cenno famigliare
Alle ancelle, le quali a uscir fur pronte.
Quindi sclamava al ciel levando il ciglio,
—Qual saria stata la tua gioia, o figlio!

Oh mio Richelmo, oh dolce figliuol mio! -
Ma si riprese come sgomentata,
E disse: — Meco è ancor pietoso Iddio,
Che questa poveretta m'ha serbata:
Cara mia Lida, tu sei salva... Ah s'io
T'avessi avuta a perder figlia amata!
Conforto estremo degli affanni miei,
Sopravissuta, no, non ti sarei. —

In questo entrâr le damigelle attese
Coi nuziali doni: in un baleno
La pargoletta al serto una man stese;
Ma quel sfugginne, e cadde in sul terreno.
La madre si turbò tutta, e ne prese
Funesto augurio: tacque nondimeno,
E in calma simulandosi, ogni cosa
Depor facea sul letto della sposa.

Vi si accosta ella stessa, e si prepara
A divisarle il tutto: ma vedea
Prorompere in singhiozzi quella cara;
La qual frenarsi omai più non potea:
Dando quel pianto alla memoria amara
Del fratel, che nomato or or le avea,
A consolarla, siccome ella suole,
Si fa tosto con tenere parole.

Lida asciugò le lagrime, a sè stessa
Fece forza, l'angoscia temperata,
Ond' era in faccia della madre oppressa,
Mostrossi a poco a poco riposata:
In colloqui amorosi ora con essa
Stette, or con l'ava siccom'era usata,
Parlò ad Ulrico, alla sua fida ancella
Placidamente, e alla minor sorella.

Finchè la notte omai fattasi tarda,
Tutti dier cenno per andare insieme;
Pur contiensi l'inferma, e la gagliarda
Ambascia rinascente in cor suo preme:
Con ciglio asciutto quelle amate guarda
Ch'ella di riveder non ha più speme:
Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
La dolce madre e l'avola saluta.

Sol che ad Ulrico che con quelle uscia,
Indietro pur volgendosi accorato,
Accennava col volto che l'avria
Un'altra volta ancora salutato.
Allor segretamente a lei venia
Un sacerdote, a ministrar chiamato
I misteri ineffabili d' amore,
Nei quali si rallegra il pio che more.

Quando l'augusto rito fu perfetto,
Concesso le venia da quel pietoso,
Che riveder potesse il suo diletto,
Che avria dovuto in breve esserle sposo:
Accorse Ulrico, e stette accanto al letto
Tacito in dubitante atto amoroso;
Ella, serena oltre l'usato e grave,
Con voce gli parlò fioca e soave.

—Poco di vita omai mi resta... Oh! senti,
Deh non pianger così! se tu non sei
Che m'incori in quest'ultimi momenti,
A chi volgermi, dunque, a chi potrei?
Or tu ricevi i miei supremi accenti:
L'avola mia ti raccomando, e lei
Che alla fuggente luce della vita
Questa che ti fu cara ha partorita.

Ah! ma a te pur nemico in questa terra
Dalla tua fuggitivo, il padre esoso,
Cerco a morte per tutto, in tanta guerra
Qual rifugio ti resta, o generoso?
Nata non fossi, o pria scesa sotterra
Che per me si turbasse il tuo riposo!
Io che d'essere tua non era degna,
Della discordia fui la trista insegna.—

- Che dici?-prorompea, tergendo il ciglio,
E singhiozzando Ulrico: —Angiol del cielo
Fra noi perduti in questo basso esiglio
Da Dio mandato sotto umano velo,
Taci, taci, o ch'io perdo ogni consiglio:
A te ben sai con quanta fede anelo:
No, non sperar, se m'abbandoni, o cara,
Ch'io più sostenga questa vita amara.—

Al fin d'este parole, il volto ascose
Chino sul letto alla morente a canto,
Ed eran l'un dell' altro di pietose
Lagrime oggetto i due meschini intanto:
La moribonda fu che ricompose
Prima la faccia, ed asciugando il pianto,
-Senti, a lui disse, non l'ha Iddio promesso
Ch'egli sarebbe ai tribolati appresso?

Da lui che scende de' suoi figli al core
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama e n'è il signore;
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Si vivi, te ne prego io per l'amore,
Per quella eterna fè che ti giurai:
Vivi per me che ti scongiuro e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

Ed oh! se il core del suo ben nemico
Non repugnasse a quel che pur desio,
Se il sacrificio d'ogni affetto antico
Offrir potessi in questo punto a Dio,
E d'una cosa anzi ch'io passi, Ulrico,
Vorrei pregarti... Ascolta, fratel mio,
Un grande obbligo io lascio; e tu lo sai
Liberarmene dunque non vorrai?

Sì, lo vorrai, che quella generosa
Che in odio ebbi pur tanto è di te degna:
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m'insegna:
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna;
Tu sol... così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.

Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ad essa pur fatta orfanella
Per amor tuo, vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri e mia sorella.
Dille che ad Azzo il mio morir perdono,
Ch'ogni gravezza a me rimetta anch' ella,
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A Lui che salva chi morendo spera.

E quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Che anch'io fui lieta di cotanta speme.
Anch'io... che dissi, ahime! non sian turbate
Da desiderio uman quest'ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizi adoro;
E rassegnata e confidente io moro. —

Impedito dal pianto e dai rompenti
Singhiozzi, il giovin troppo desolato,
Più volte d'interromper quegli accenti
Cogli atti dolorosi avea tentato:
Quando i sospir men gravi e men cocenti
Varco alla voce alfin ebbero dato:
— Ah! sclamò, lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima mia?

Hai potuto pensarlo? e tu il vorresti
Che d'altra io fossi mai se tuo non sono?
I voti della mia Lida son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono? —
Ma qui pel duol gli è forza che s'arresti;
— Avresti cor, poi segue in flebil suono,
In quest'ora crudel che ne separa,
Avresti cor di rifiutarmi, o cara? —

Nè più seguir potendo, che gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca,
V'impresse i labbri e la bagnò di pianto;
D'un guardo accarezzante lo rinfranca
L'intenerita vergine, ed oh quanto
Brilla in quel guardo languido che more.
Della gioia ineffabil dell' amore!

Però che la pietosa agonizzante,
Cui d' altri più che di sè stessa cale,
Ben di cor supplicato avea l' amante
Per l'abborrita un giorno sua rivale;
Ma combattuta in un medesimo istante
Da un contrario desio che in lei privale,
Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel söave pensier d' essere amata.

Il pudico rossore onde improvviso
Di Lida il volto languido s' accese,
E del contento suo sguardo il sorriso
Quel novo affetto a Ulrico fer palese;
Perch'egli il guardo in lei tenendo in viso
Soavemente: — Ascoltami, riprese:
Pe' tuoi cari non fia ch'io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?

Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch'io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio. —
E al suo pregar vedendola commossa,
— M'adempi, oh!, segue, l'ultimo desio;
La morte mi parrà manco incresciosa,
S'io dir potrò: — M'aspetta la mia sposa.

Il sacerdote, fattosi a una sponda
Del letto, ascolta sì ferventi preghi,
E della sua parola li seconda,
Instando ch'ella a quel desio si pieghi:
— Se il consigliate voi, la moribonda
Rispose, non sarà certo ch'io 'l neghi;
Compiasi dunque, prego, il rito usato,
Chè in pace io spiri poi l'estremo fiato. —

In sul letto a seder lenta levosse,
E le reggean le ancelle la persona:
E sorridendo allor chiese le fosse
Il vel posto sul capo e la corona,
Che la madre partendo ivi obbliosse,
E che per le sue nozze ella le dona;
Quella fronda baciò lieta e quel velo,
Volgendo gli occhi consolati al cielo.

Muto da canto Ulrico le si pose,
I sospir soffocando nella gola,
Dal pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola:
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti profferì solenni e cari:
Quel che congiunse Iddio l'uom non separi.

Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse
Mollemente d'un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l' omero si tolse;
E il sospir fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando ne raccolse;
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s' addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
E rugiadoso e candido quel volto
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d'amor atto rivolto
Tien l'angelico sguardo inverso al cielo:
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioia le sta del paradiso.

LA PIOGGIA D'ORO

—

SESTINN

LA PIOGGIA D'ORO

PARTE PRIMA

Quand sto nost mond l'era ancamò bardas-
In temp che l'era adree a cascià i prim dent, [sa,
Ch'el sarà ben cent milla ann e passa,
Se no l'è forsi già passaa i dusent,
Gh'era ona razza-paja d'omenon
Desutel, tajaa giò cont el folcion.

Vegneven su de terra come i fong,
Linœucc, tamberla, candirott, intregh,
Negher, pelôs, con mezza spanna d'ong,
Darusc comè la lisca di cardegh,
Buttaa là de bislacch come salamm,
Lasagnent, pilattent, rabbiaa de famm.

Staven sti gnucch de gent in d'on paes
Bandonaa, senza bastion nè dazi:
No gh'era monestee, no gh'era gês,
Pareven besti, e se ciamaven Trazi;
Mezz biott e mezz vestii de fœuj de figh,
E non mangiaven olter che panigh.

On cert Orfee nassuu in de quij contorna,
Che l'eva on rossignœu in mezz ai gasgiott,
El compatissi, ghe vegneva i corna
A vedè sti sœu pover patriott
A viv ingual di besti, anzi anmò peg,
E l'ha pensaa de convertij a la leg.

Studia, macchinna, on dì, cossa el fa lu,
Je cura tutt insemma sti calvari;
El va in su on sass, e 'l sbragia: — O turlurù!
Dem a trà, che vuj fav el missionari. —
Resten lì tucc: lu 'l fa ona reverenza,
El spuva, el netta el nas, e pœu 'l comenza.

— El mo possibel, mammalucch fottuu,
Che siev tant ignorant, tant intrigaa
De vegni grand e gross e scopazzuu
Senza nanca savè chi v'abbia faa?
Ah razza de somar degn de galera,
Fin quand farii la vacca in sta manera?

Dervii quij œcc, o tocc de lumagon,
Alzee quij lenden e guardee per ari;
Presto, andemm, quij manasc in orazion;
In terra quij genœucc, brutt ziffolari,
Che là su inscima, che ghe par nient,
Gh'è Barba-Giove cont i so parent.

E sanguanon! se farii tant el gnucch,
L'è quell mostacc de tœuss adree on bon legn,
Borlav adoss, ciappav per i pelucch
E daven tanti de lassav el segn,
Che saraven ben daa in coscienza mia,
Razza de can barbin, e *così sia*. —

Chi 'l se padima, e môccio. per spïà
L'effett ch'el fava sto so pangeliregh:
Ma no 'l sent che do vôs — Gh'oo de tirà? —
La diseva la prima, e l'oltra — Tiregh! —
E in quella, sbassa subet la zaffagna,
Ch' el ved per aria on quart d'ona montagna.

— Adoss, adoss! dâi, ciappel! tiregh! mo-
L'è sott e sora tutta l'udienza: [legh! —
L'era fenida per el sur téolegh;
N'avaraven faa dent ona carsenza,
Se vott o dès pu scrocch o pu sonaj
No se impegnaven per fini sto guai.

Allora vun, tujend lu la parolla,
El se revolta a quella razza-paja,
Sbragiand: - Sto sur Orfee l'è ona gran ciolla,
Che no 'l sa nanca lu quell ch' el se baja. —
E la marmaja la sbragiava anch lee:
— L'è vera, l'è ona ciolla el sur Orfee. —

Repïa on olter: — Dove l'è 'l cilapp
Ch'el gh'ha el mostacc de vorenn bastonà?
L'è Barba-Giove? ch'el se batta i ciapp:
Che l'emm nanch per la cassa, andà a cercà! -
E tutta quella razza-paja in massa:
— Andà a cercà! l'emm nanca per la cassa. —

— Fee d'ona cossa, sentimm mi; vedemm
Prima chi l'è sto Giove, el dis on olter;
Veduu che l'abbiem, se regolaremm
Segond quell che ne par, e n'occorr olter. —
El seguitava; ma 'l da su on rebell:
—Vedemmel, sì signor, vœurem vedell. —

Per vegnì al sugh, Orfee de lì on bell poo
Che gh'è passaa el stremizi del buratt,
L'è andaa d'accord con tutt quij scorlacoo
De lassà i lapp de part e vegnì ai fatt;
E lì, guardand in su fœura d'on bœucc,
El ved dio Giove, e 'l te ghe schiscia on œucc.

Lu el le capiss, e, senza fa reson,
Giò fiœuj! vott o des stralusc in fira;
Intant ziffolla el vent, barbotta el tron
Canten i rann, e Giove el tœu la mira
In sul mont Emo in d'on gran scepp pendent,
Tarlàch! ona sajetta, e picchegh dent.

Quel scepp borlonand giò 'l tira adree in-
Terra, sass, piant, tuttcoss a rebellott: [semma
La rembomba de sott la vall, la tremma
La montagna, ch'el par el terremott:
L'è tant el scagg ch'el mett, sangua de legn!
Ché se desconscen tutti i besti pregn.

I Trazi resten lì come de gess,
E volzen nanca de tirà su 'l fiaa:
El sbragia Orfee: — Sii mo' content adess
Che avii sentii che Giove l'haa parlaa?
Sicchè? gh'eel o no gh'eel? disii i mee tôs,
Ahn? v'è duvis ch'el gh'abbia bonna vôs...?

Rispond nissun?... Ah razza sbolgironna!
Donca non gh'avii pu nient in contrari?
Ben, tegnii sald; questa l'è ona coronna;
Adess ve insegnaroo a dì el rosari;
E intrattanta che mi cantaroo messa... —
Ma el sbragia vun: - Cribbi e boffit, che pressa!

Quest l'era on manzerlon longh on trabuc-
Ona faccia de forca, de dannaa, [ch,
Stizzent come ona vipera, mazzucch,
Inzigôs, negher, brutt come 'l peccaa,
Ch'el solta lì del post in dove l'era
Seguitand press a pocch in sta manera:

— Adasi, adasi, scior prevost, con quella
Lengua de berta, che molin de vent,
Sangua d'on biss! quant ciaccer, che tappella!
Cossa fet cunt, de metten in convent?
Tôffela bœus! El me car sur prevost,
T'hee faa i to cunt sta vœulta senza l'ost.

Cossa l'è tutt sto ruzz? Coss'ha che fà
La vôs de Giove con quell gran frecass?
Nun l'emm sentii? Nun emm sentii a tronnà
A s'cioppà el fulmen, a borlà giò on sass,
E fà ona botta ben stramarcadetta;
Ma no l'era che tron, sass e saetta.

Te darisset d'intend de infenocciann
Con sti to loffi per menann a bev?
Côcô! gh' hét olter che sti patanflann?
Salvi per quij che je vorà ricev;
Ma a nun, perdi... no ne sta a romp la pippa
Che Giove, che no Giove de la lippa? —

Chi 'l se fa brusch, el scorla el coo, el ven
El scricca i denc, e 'l te ghe dà un'oggiada [ross,
De porscell mort, de faghela fà adoss,
Quand per desgrazia nol l'aves già fada;
E pœu lott lott, lott lott, el volta via
Guardant indree ogni pass: esuss maria!

La turba intant de quij despeccenaa
A corr, a domandass, la fà on bodesg
Ch'el pariva comè quand ven d'estaa
Di vœult in temp de nocc quij gran slavesg,
Che se desseda, se alza el coo del lecc,
E se sent l'acqua che la ven giò a secc.

PARTE SECONDA

L'alzava el Sô la faccia sbarlusenta
Per saludà l' Aurora de lontan,
E lee la fava i gamb mezza indormenta
Con giò i cavij, con la camisa in man,
Rossa per la vergogna, chè insci biotta
El l'ha cattada in lecc col sò balotta.

L'era on bell dì seren luster, e l' era
Quel temp che mas' c e femena se piasen:
Se sentiven a fà la primavera
Concertaa insemma i rossignœ coi asen
E a vessigà intramezz ai frasch el vent
Fasendegh sotta l' accompagnament.

I fior, i erb, i piant, i ond, i sass
Tripillaven, andaven in amôr,
Se vedeven a strenges, a basass
E sass, e ond, e piant, e erb, e fiôr;
Ma i Trazi in mezz a tanta fustuciada
No ghe sentiven ona sbolgirada.

Chi menava la gamba, chi dormiva,
Chi andava lizzonand de scià e de là,
Chi se pientava estategh su la riva
D'on quai fiumm a vedè l'acqua a passà;
E chi guardava in su cantand *la-lèlla*
Col cuu in su un sass e cont i man sott sella.

Quel bon diavolasc del sur teolegh
El g' aveva ona fevra de cavall,
Maa de coo, maa de fidegh, dolor colegh,
Senza on can che vegnes a medegall
(Chè l'era anmò permess ai temp d'Orfee
De morì senza medegh nè barbee).

E voltandes in su mezz desperaa,
—Barba-Giove, el sbragiava, guarda chì,
Guarda on poo, guarda come sont consciaa
In grazia tova, per amor de tì.
Ah Giove! on impollin de medesina,
Domine, ad adjuvandum me festina. —

Giove ch'el sent Orfee a parlà latin,
El se mett minga pocch in sudizion:
El corr alla finestra col mantin,
Pientand lì in sul pu bell la colezion;
El sbaratta i cristaj, el dà on' oggiada,
(Notee che la fenestra l' è in vers strada).

El guarda donca, e'l ved de stand in scima,
Tutta la terra tal e qual la stà;
El ved i Trazi pu mazzucc de prima,
El ved Orfee che in pocch el vœur crepà;
E ghe se scolda tutt a on bott la pissa:
Acqua pader! sta vœulta je sobissa.

El ciappa on fulmen, ma de quij giuridegh,
L'alza el brasc, l'e già li per tirall giò,
Quand el sent una vôs vesin al fidegh
Che la diseva:— Abbia pascenza anmò. —
L'è tant dolz de frittura, tant bonasc,
Che a sta vôs l'è pu lu, ghe casca i brasc.

E buttand la saetta in d'on canton,
— Sia malanagg, el dis, intantafinna,
Fussen strabolgiraa, sont ben mincion
A vorè sta chì mi a scoldamm l'orinna:
Ma, nossignori, vuj mo giust vedella!
Sont, o no sont? M'han de cognoss, oh bella! —

In del dì sti paroll el batt on pè
Sul paviment, e'l ghe fa dent on bœucc,
Grand in manera che se pò vedè,
Minga cojonarij, vedè coi œucc,
Propi coi œucc del coo, guardand insù,
Trii quart de paradis e fors de pù.

Marcia, spariss! allon, berlocch, berlicch,
Ecco ona sala tutta de cristall
Cont gemm, rubin, smerald gross come micch,
Coi port de tartaruga e de corall,
Fodrada tant de sott come de sora
Con tresent vintun brazz de carta dora.

Se ved in mezz settaa in cardega armada
L'istess Giove in personna, propi lu,
In gran abit de gala e de parada:
Gilè, colzon e marsina de velù,
Colzett de seda, manezzin de pizz,
Fazzolett e camisa de batizz.

El gh' ha lì sott al scagn on bel falchett,
On falchetton tremend che fa per quatter,
Ch'el streng in mezz ai sgriff on saresett,
E'l cascia fœra duu antecrist d'oggiatter
Cont on versasc de coldiree, d'arpia
De mett i convulsion a la pollaria.

Intorna, intorna on santacrôs de gent
Donn, tosann, giovenott a mesturon,
A tavola redonda allegrament
A son de vïorin e vïoron,
Infuriati come i strasc di piatt
A scudellà, a fà baldoria, a sbatt.

Hin tucc razza de Dei, no se cojonna,
E in pampardinna col vestii de festa:
Giunon l'è missa a la pu gran s'gianconna
Con on basgiœu de gemm, con su ona vesta
D'on bell merinos de color de rosa
Che l'ha portaa quand la s'è fada sposa.

Mercuri l'ha indoraa el so caduzee,
El Sô l'è lì cont indoraa el faccion,
Saturna vecc el gh' ha indoraa el braghee
Ch'el porta soravia di colzon,
El gh' ha indoraa tutt i caraff Dionîs
E Mart l'ha fina faa indorà i barbîs.

Ghe n'è ona furugada de costor,
Che lusissen che paren candiree:
De capp a pè no ghe se ved che or,
Or de fianch, or denanz e or dedree:
Or, or, or, or: cospetto de dianna!
Poden drovass de fà la gibigianna.

Vener inscambi la gh' ha on vestidin
Curtin, ligerinett, a tira-cuu:
Ghe sbiggia fœra on po de stomeghin,
E on olter poo el ghe resta sott sconduu;
Sconduu, l'è vera, ma el fa cas nagott.
Ch'el penser el ghe sghimbia de desott.

On ciccin d'ona tôsa, on sgarzorin (1)
Vistôs e fresch come on botton de rœusa,
La gira intorna, e la fa fœura el vin,
Che in paradîs el se domanda ambrœusa,
E intant comenza i dodes ôr de Franza
A mett su on fiocco d'ona contradanza.

I Dei se senten a purisnà i pee,
E trovandes sui ultem del disnà,
Leven su in quatter salt, strusen indree
La tavola e se metten a ballà:
Andemm, fiœuj! festa de ball pientada:
Allegrement, andemm a l'inviada!

A sentì che delizia de monfrinn,
Che tocc de valz, de parisiènn sonaven!
A vedè ballarin e ballarinn
Che andaven, che giraven, che pirlaven!
Andà a descorr! i noster marionett
Poden scondes, l'è nanch roba de mett.

I Trazi intan, quij pover tananan,
Even in èstes col mazzucch in ari,
Com' el succed di vœult cont i pajsan
In teater, quand tiren su el scipari,
Che leven su del scagn, andand in occa,
E resten lì cont sbarattaa la bocca.

El teolegh Orfee quand che je vêd
Fœura de lor in sta manera chì,
L'è tant sicur d'avej tiraa a la fèd,
E che ghe sïa pu nagott de dì,
Che, per la gran consolazion ch' el sent,
El refiada e'l guariss in sul moment.

Come el pò mej el se rebella su,
E'l corr in mezz a tucc quij articiocch,
E con aria de sbergna e fa de pu,
— Coss'eel, el dis, che me parii tucc locch?
Cossa v'è intervegnuu, i me car bartolla,
Che v'è mancaa insci subet la parolla?

V'è fors fiocaa giò in bocca i maccarón,
Che stee lì a guardà in su come gasgiott?
Cossa l'è che guardee, i mee lendenon?
Disii, cossa guardee, se gh'è nagott?... —
— Chi dis che gh'è nagott? vun el rispond:
De gent ghe n'è, se poden minga scond.—

– Donca..., el repia Orfee.-Donca, la lippa,
El seguìta quell'olter, quest l'è bell!
Perchè lor se impienissen mej la trippa,
E hin mej vestii, gh'emm de cavà el cappell?
On corno che je infilza dedrevia!
Questa che chì l'è ona soperciaria.

Se creden de fann incia sti rabott,
Perchè nun caserengh e buttalà
Mangem panigh, se vestissem de biott,
E usem minga a pagà 'l ficc de cà?
Cisto mi! malanaggi biricchin!
Uh! se fudessen on poo pù vesin!

Gh'el darev a d'intend birbon! baloss!
Basta, piantemmj subet, sui due pee.
Quand nissun staga lì a guardagh adoss,
Poden fa cunt de casciassei dedree
Quij so spettacol de vestii, de gemm...
Prest,camarada,andemm,andemm,andemm.-

Stii paroll hin staa giusta come on sass
Tra in mezz a on rosc de passer che pascolla:
In manch de quella hin andaa tucc a spass;
Orfee l'è restaa lì come ona ciolla;
E i Dei, ch'han vist tutt la platea a l' ari,
Han stimaa ben de lassà giò 'l scipari.

PARTE TERZA

La Nott l'ha quattaa el mond con la soa
Ricamada de stell, e l'è tutt scur: [socca
El Silenzi col dit in su la bocca
El guarda al sogn in att de digh: Ven pur;
E lu, sbaggiand, stirandes de linœucc,
El gira intorna a fa sarà su i œucc.

Ma intant che i Trazi hin tutt indormentaa,
Sonna in ciel la campanna del Pretori,
E i Sindegh e i Lanzian de la cittaa
Se unissen pesg che in pressa a concistori
Denanz a Giove, che l'è 'l president,
In la gran sala di dibattiment.

Dopo di sólet smorfi d'etichetta,
Se setten tutt in fila sui cossin;
El president el cava la baretta,
L'alza el sèdes del scagn, el fa un inchin;
I olter strusen i pee, storgend el coll,
E lu el comenza coi precis paroll:

—Semm Dei, sangua de dinna, o semm fu-
Corpo de bio! mè mai toccaa de fà [ston?
Quella figura di pu gran cojon,
Come n'è capitaa sto podisnà?
Quatter gatt che in d'on bôff i troo in scon-
N'han de rid sui barbîs insci per spass? [quass

Vuj spettasciai... Ma, no, sur consejer...
No, fallava... per mi disi nient:
I hoo fa ciamà per sentí el so parer;
Vuj che me disen ingenüament
Quala ghe par a lor la vera scœura
De tegni con sta razza bo-e-fœura.—

Dopo avè tossii on pezz, el leva in pee
Saturna, vecc rabiôs, che l'è 'l decan:
—Sont rivaa finna a fa indorà el braghee,
Sur president, el dis, per quij villan:
E pœu in fin coss'emm faa? Eh ch'hin canaj!
El me parer l'è quest: s'ha de impiccaj.—

Mart cont el coo el faseva segn de sì,
E duu o trii d'olter anca lor l'istess:
Tant che Giove in quell'atim l'era lì,
Senza tant zerimoni de process,
Per dì a Mercuri, so lecchee e spion,
Che l'andass a crompà corda e savon.

Ma solta a voltra el fondeghee di vers,
Don Febo, protettor di desperaa,
E guardand a Saturna per travers,
—Vecc balotta, el ghe dis, brutto dannaa,
Gh'het olter de proponn? taas lì, no fiada,
Se de no te foo adree ona bosinada. —

Saturna el resta lì come on badee,
E lu, in d'on'aria de improvisador,
— Collega, el sclama, per el Pegasee,
Per sta ghitarra, per sti cavij d'or,
Per i tre Grazi e tutt e nœuv i Mùs,
Ve giuri che sii propi tanc gambùs. —

E el seguitava: — L'aria d'Eliconna
La me corr, la me batt in di polmôn.
Chi vedi mai? L'è on omm?... no, l'è ona donna
Esusmaria! la gh' ha in man el trôn,
In bocca la lusnada e la tempesta;
Tremmen i stell: che bozzera l'è questa?

D'on'oltra part vedi on boschet tutt verd,
Che ghe corr sott on fontanin d'argent... —
Ma chi Giove, vedend ch'el se desperd
In coss che no conluden a nient,
El sonna on bott on campanin de tolla;
E 'l te ghe incioda in bocca la parolla.

Allora la va a fiamm la Camaretta,
E fan on bordeléri de no dì;
Chi sbragia de lassà fenì el poetta,
Chi sbragia de lassall minga fenì:
E 'l president in mezz a sto rebell
L'ha pari a sbattaggià col campanell.

Basta, pader Dionis, prior del vin,
Col so vosôn de tôr infin el soffèga
La vôs del president, del campanin,
Del decan e de tutt i olter collega,
Portand fœura d'imbroj, se pò di in spalla,
Quel di vers, chè lor duu hin semper de balla.

Chi l'è che pò resist a la reson
D'ona vôs che la tra i orecc in tócch?
Quij che prima fasevan el spaccon,
Resten lì insci, stornii, camuff e lôcch;
E 'l president, per podè fall tasè,
L'ha avuu de grazia a daghela de trè.

Torna donca a parlà don Febo e 'l dis,
Senza tanti preambol tolt a nol,
Che, intuitù di Trazi, gh' è duvis
Che s'abbia minga de slongagh el coll,
Ma che se vaga in terra omen e donn
A insegnagh la creanza cont i bonn;

Che se ghe derva i œucc, che se redusa
Quella povera gent a la reson
Col fagh vedè tutta la scienza infusa
Che gh'han lor Dei in quell so gran crappon,
E che 'l ghe giuga lù el so Pegasee,
Se no ghe borlen in genœucc ai pee.

Ogni parola ch'el diseva, gh'era
Lì pront l'amis a sbassà el coo, a dì:
— Bene, bravissim, questa l'è la vera,
Che crappa! no se po dì mej d'insci. —
Tant che nissun l'ha poduu digh on ett,
E s'è adottaa senz'olter el progett.

I Dei gh' han i gamb long, com' l'ha ditt
Quell'orbin che ha cantaa, on pezz fà, in Tur-
Se unissen, hin tutt pront; allon! an- [chia (2)
Ogni pass el tegneva tresent mia; [demm! vitt!
Giò per i nivol, fœura di tempest:
Ecco, hin in Trazia. - Com'han mai faa prest!

L'aria, che prima l'era scura scura,
Adess la splendoriss come del dì:
I Trazi, mezz tra el gust e la paura,
Freghen i œucc, i derven, veden lì
Tutta sta gent in pee d'ona baracca,
E non gh'en tœujen fœura ona petacca.

Avanti, avanti! Questo ze 'l momento,
No i se lassa rincresser, miei signori:
Da bravi; là così, che i guarda drento;
Adesso vedranno. Fuori, fuori!
Quest l'è on brutt mobil d'on Dio zopp, ch'el-
On mondonovo grand come ona cà. [gh'ha

All'entrar, all'entrar! quà lesti, lesti:
D'on'oltra part el sbragia quell del vin,
Ch'el gh'ha on casott con denter tucc i besti
Ch'è segnaa mês per mês sul taccoin,
Oltra on can côrs e on'orsa del pel gris,
Tiraa giò tucc del ciel per i barbis.

Gh'è Momo, buff de Cort, salariaa,
Cont una compagnia de virtuôs,
Dove'l prim musegh che ghe sia mai staa, (3)
El papà-grand de Giove, el fa el morôs;
E rappresenten on cêrt dramma seri
De fa s'cioppà del rid on scimiteri.

Se vedeva el poetta pu de sott
Con la canna a fà 'l strògh sora on tavol;
Mercuri el fava i giœugh di bussolott;
Pluton el faseva compari 'l diavol;
E duu gemej, ch'hin i pu car bagaj (4)
Ballaven su la s'cenna di cavaj.

I Trazi, pover lôcch, ch'eren mai staa
Ai fest di giardin publegh a la sira,
Staven li insci con quij bocch sbarattaa
In misura di micch de mezza lira,
No saveven trovagh scima nè fond,
E ghe pariven coss de l'olter mond.

—Hét veduu quel che fa *marcia spariss?*
Diseva vun, che coo! quell l'è on strion. —
E l'olter: — Pover bacol, se capiss
Che te lee minga nanmò vist el bon:
Tel vedet là con quella canna? Sent,
Quell si che l'è on strion, quel che talent! —

Ma Giove, dopo avegh faa ciappà gust
Con sti zagattrarij per on bell poo,
Quand l'ha creduu ch'el fuss el moment giust
De fass cognoss, l'ha faa on cert segn col coo
Ai nœuv tosann bastard de la Memoria,
Perchè cantassen una certa storia.

E lor, cantand in ton de fafautt,
Comenzaven a di del prim moment,
Quand che s'è vist a sbotti fœura el tutt
Da la gran panscia vœuja del nient,
Del bordell, del scompili, del frecass
Che sto bell bamboccion l'ha faa in del nass.

Cuntaven su de quand han taccaa lit
I Dei contra de certi sganzerlon
Che faseven ballà i montagn sui dit
Giust come se fudessen de bombon,
E andand a vœulta ghe tremava sott
La terra, come andass el terremott,

Cuntaven i accident del sposalizi
De madamm Vener cont el Dio ferree,
Che brutt e zopp l'ha avuu insci pocch giudizi
De tœu ona bella tosa per miee;
E de dona Alba che l'ha faa el maron,
De sposà vun che l'era minga don (5).

Voreven tirà innanz i nœuv sorell
A lodà el pader Giove in sul resguard
De la soa gran bontaa coi verginell,
Che l'ha impii tutt la terra de bastard;
Ma in quella han vist che i Trazi inentrattant
S'in tornaa tucc a indormentà d'incant.

Giove, ch'el se n'è accort, segond l'usanza
El s'è miss a sbragià come un strascee:
—Ah maladetti picch senza creanza!
Eel quest che avii imparaa in sul Galatee,
Villan tarlucch, fœuj de settimann,
De dormi intant che canta i me tosann? —

Ma l'ha pari a sbragià, chè nissun sent,
E 'l capiss che nol pò cavan on'acca:
Donch: *Barlicch!* Scompariss in d'on moment
El mondonovo, el casott, la baracca,
La canna, i Dei, i besti, i bussolott;
Resten li tucc al scur, e bonna nott!

PARTE QUARTA

Stemm a vedè chi l'è che vên; madonna!
Ah pover Trazi! l'è fenii tuttcoss:
L'è un caruspi, on calvari d'ona donna
Con la pell picciurada sora i oss,
Longa de brasc, de gamb e de carcamm,
Secca inciodada, che se ciama Famm.

Ghe corr inanz, fasendegh de staffetta,
La Carestia, che la se batt i cost,
Dedree ghe ven la Pest su ona caretta,
Senza nâs, guercia, quattada de crost:
Ai fianch la gh' ha el Spavent con cavij drizz,
E la Discordia col zoffreghin pizz.

La vên mordendes quij so man scarnaa,
Come che je voress podè mangià,
La gh'ha i laver ininz, insanguanaa,
Che ghe ballen sui denc in de l'andà,
Se sent a scricà i oss quand la fa on pass,
E a battes in cadenza i dò ganass.

Dove la guarda se impassiss i piant,
Se secca l'erba dent per i campagn;
El so fiaa l'è ona specie de purgant
Ch'el fôtta el venter dove sta i calcagn:
Se dininguarda quaichedun le tocca,
No ghe resta pu olter che la bocca.

In d'on esuss sta maladetta scrova
L'ha m'ha affamaa la Trazia de coo a pee
Con tutt che ghe fus minga de la sova,
Come pretend cert merli, i prestinee,
Ch'eren nanmò nassuu in quel temp antigh
Che i omen no mangiaven che panigh.

I pover Trazi, gent de quella sort,
Sàn come ciod, alest, de bon color
Grand, traversaa, gnervent, stagn, viscor,
Semper matt, buli de l'istes umor; [fort,
Adess paren pù quij; palpaa, palpaa,
Con el coo bass come gallin bagnaa.

Se veden a andà a vœulta sloffi e froll,
I gamb fan jacom, ballen i genœucc, [coll,
Van giò tœuss tœuss, ghe donda i brasc e 'l
Gh'han smort i láver, gh' han infossaa i œucc;
Sui denc rabiôs, strasii, longh on mezz mia,
Gh' han la fed de battesim de la ghia.

Quand che s'imbatten in d'on quai cadaver
De vun di sœu ch'el sia crepaa de famm,
Ghe se butten adoss, fan come i caver
A cozzad per robass fœura el carnamm
De bocca vun con l'olter, ah Signor!
E se morden, se strascen tra de lor.

Tanti vœult pêccen nanch cl.e vun sia mort,
E 'l sgandollen ch'el tira ancamò 'l fiaa;
Tanti vœult, per mangiall, quel pussee fort
El coppa quell ch'è pussee mal andaa:
No gh'è giustizia, no gh'è compassion,
La Famm l'ha quattaa i œcc a la Reson.

Se ved la terra somenada d'oss,
De viscer marsc che te fan streng el cœur,
Se sent i sgar de chi gh'ha anmò fiaa adoss,
Se sent i ultim sospir de quij che mœur:
L'aria l'è greva greva, umeda, scura,
E la spuzza d'odor de sepoltura.

In sti ultem estremm compar Orfee,
E se ghe strengen tucc d'intorna ansiôs;
Largo! fegh post: ecco l'è montaa in pee
D'on mucc de crani, e 'l sta li insci pensôs;
Nisssun se mœuv, se guarden tucc in vôlt,
E tiren nanch el fiaa per dagh ascolt.

El trà on sospir del cœur, el dà in di smani,
E pœu ed dis:- Trazi, avii cœur de guardamm?
Quist chi che calchi cont sti pee hin tucc crani
Di vost, di me fradij ch'è mort de famm:
Se speccee tant de podè di anmò on ett;
La Trazia la sarà on gran cataletl. —

— Misericordia! coss'emm mai de fa?
Sbraggen tucc quant borland in genuggion,
E lu: — Ch'el vegna inanz quell moster là
Che l'oltrêr el faseva de spaccon:
Te se regordet? — Ah sì, me regord!
Misericordia! Pader, son balord. —

— Te se balord n'èe? moster renegaa,
Adess che la te batt ben ben in di cost? —
E quell: — Misericordia! andarò a fraa;
Sont chi in genœucc, me mœvi nanch del post,
Battem, pestem, sgrafignem pur la pell,
Ma damm quaicoss de podè trà in castell. —

Allora Orfee el dis: - Trazi, guardee in su
E disii insemma a mi st'orazïon
(Tucc el compagnen): — Giove, diremm pù
Che t'emm nanch per la cassa di mincion;
Hemm fallaa, sent i Trazi che te ciamen,
E fa che mangem *nunc et semper*, *amen*. —

Appena han ditt insci, e 'l dà ona lusnada,
Se sent el tron, e se ved in de quell menter
A passà in aria ona gran mascarada
Che la consola i œucc, ma pussee 'l venter,
Perchè quij mascher, ch' hin Deès e Dei,
In scambi de benis tran via tortei.

El test el cunta che s' è miss a piœuv
Di ballett d'or sugos e de savor;
Donch saran staa de quïj tortei coll'œuv,
Che hin giald, e paren giusta ballett d'or.
S'è ditt che fussen grann de formenton;
Ma el formenton insci crud l'è minga bon.

Eren propi tortei, credimmel pùr;
Me farissev on tort no vorend cred:
Se fudess minga sta pu che sicur
In sti coss chi, ch'hin pesg che nè de fed,
Vorev minga col fa l'umor contrari
Tiramm sui spall i codiz di antiquari.

I Trazi mangen giò tortei a stee,
E tran via quella cera de pancott:
Coi brasc avert sbragen: *Turee! turee!*
E Giove el ghe je tira col pallott:
Se Dionis nol le ten, Saturna in quella
El ghe stravacca adoss anch la padella.

Ma l'è staa pront a dagh cont on martin
On gran colp in sul nas, l'è anda 'l peston
In cento milla tocch: giò tutt el vin
In bocca ai Trazi, e come l'era bon!
No capita de pesg: l'è rivaa a vôra,
Ch'eren pieu de tortei fina a la gora.

Quand s'hin trovaa sagôi e che han bevuu,
S'hin tornaa tucc a mett in genœuggion,
Sbragiand: - Ah, Barba Giove, emm cognos-
Che te sêt propi on gran galantomon. [suu
Sì, semm tucc to bagaj, te see 'l nost pà,
Perchè te n'ee traa giò de ziffolà.

Seguita pur a dann la pacciatoria,
E pœu no statt a dubità nïent,
Che vegnaremm bei grass a onor e gloria
Tant de ti che de tucc i to parent,
E quand t'incontraremm, no te dubitta
Che te lassarem subet la man dritta. —

Defatt dopo quell dì hin staa semper quiett
Maneggéver compagn de tanci bée,
Nè han mai volzaa de preterì in d'on ett
Tutt quant e mai ghe comandava Orfee,
Che coi lóffi de Giove a temp e a lœugh.
Javarav faa magara andà in del fœugh.

Ch'inscii feniss la storia de quij picch:
Adess ven la moral: attent a mi.
Quij ch'in fort fan paura; quij ch'in ricch
Fan invidia; i sapient fan sbalordì;
Ma (regordévev semper, i mee tôs)
No se adora che quij ch'è generôs.

NOTE

(1) Ebe.

(2) Omero.

(3) Celo, evirato da Saturno suo figlio, e padre di Giove.

(4) Castore e Polluce. Al primo vien da Omero dato l'epiteto di doma cavalli.

(5) L'Aurora, dea, che sposò Tritone mortale.

NOTA

Siccome in di mee coss mi sont precîs
E vuj minga che nassa di ratell,
Savend che gh'è pu d'on autor ch'el dìs
Che l'è minga staa insci sto fatterell,
Hoo stimaa ben de mettegh chi desotta,
Per tœu de mezz tutti i reson, sta notta.

Disen sti tai che Orfee l' ha morisnaa
El cœur di Trazi a furia de sonà;
E mi domandi per la veritaa
Se sta cossa che chi la poda sta;
S'eren assee i diesis e i bemoll
Per mett a meret quij carna de coll?

Ma per vegni a la streccia del negozi
E fav toccà con man che tucc sti autôr
Han tolt, con reverenza, on equinozi,
E che san minga quell ch'han ditt nanch lôr,
(Foo minga per vantamm in faccia vosta)
Sentii sto me penser ch'el par faa a posta.

Fors el so test el diseva a la bonna,
Orfee l'ha faa, l'ha ditt col ziffolà:
Ziffolà el ven del ziffol ch'el se sonna,
Donch han conclus, l'è staa cont el soná;
Senza riflett, sti bœus, che chi de nun,
Ziffolà el vœur di sbatt, romp el digiun.

-Prœuva adess, vun me dis, che quij primm
Fudessen scritt in lengua del Verzee.- [test
Provall? respondi, mancarav anch quest:
L'hò minga già provaa tant che sia assee?
O bell! o bell! avii fors minga intês
Che anca Giove el parlava in milanês?

Per conseguenza donch..., Ma coss'occor?
Sii già tucc persuas che gh'hoo reson,
E ch'hin tanti articiocch tucc quij autor
Che, no essend consumaa in del buseccon,
Vœuren menà la berta de salamm
Sui i test, pu antigh del gippon de Baltramm

LA FUGGITIVA

—

NOVELLA

LA FUGGITIVA

—La me vœur scond i lagrim? Coss'occor?
Cara mammin, già el soo ch'hoo de mori.
Nà, la preghi in di viscer del Signor,
Che la me scappa no, la staga chi;
Che non la me abbandona in sti ultim ôr;
Se la vœur piang, la piangia insemma a mi:
Si, che la piangia pur, cara, che almen
Saront sicura che la me vœur ben.

Ah! cognossi anca tropp, cara mammin,
Che viscer hin i sœu, soo che l'è bonna,
Che sont pœu la sua tôsa in fin di fin,
Che l'è mia mader, che la me perdonna:
Via, che la senta, vuj on so basin:
Ghe l' hoo semper cercada a la Madonna
Sta grazia, e inanz che vaga al mond de là
Sont persuasa che me l'ha de fà.

Me regordi quand seva piscininna
(Ah! benedetto temp! dov'eel andaa?)
Che mi seva el carœu de la mamminna,
Stava semper attacch al so scossaa;
Lee la m'avarav daa latt de galinna,
La m'avarav daa el sangu, l'anima, el fiaa:
Com'hoo poduu, car el mè car Signor,
Desmentegamm de tutt quell grand'amor?

Desmentegamm? Ah coss'hoo mai ditt mi
No, no, che me sont mai desmentegada:
Se la savess coss' hoo dovuu soffri!
Che contrast.., in che stat me son trovada.
Ho tasuu finna adess, ma inanz mori
L' ha de savell, vuij digh come l'è stada:
Che la se sétta chi sul mè lettin;
Si, gh' el prometti, parlaroo a pianin.

Che no la se disturba, staroo quietta,
Ghe contaroo tuttcoss senza alteramm,
Che la me lassa di, che la se sétta,
El me farà fors ben a podè sfogamm:
Insci: za la soa man... ah benedetta
Man d' ona mader!... Senti a consolamm
In del basalla, e la me dà pu fiaa
Per cuntagh i disgrazi ch'hoo passaa.

La se regordarà d' on colonell,
Amis del nost Pedrin, che l' è staa chì
Ona vœulta, e han ditt tutt che l'era bell,
E dopo via l' ha ditt anch lee con mi;
- El gh'aveva i duu ordin?... - Giusta quell!
Brava! — L' aveva nomm Luis? — Si, si,
Ben, mi, quell, l'era on ann e fors pussee
Che ghe parlava in nascondon de lee,

No gh' era dì che lu no 'l passas sott
Al poggiœu dove stava a lavorà:
Quand fava on segn, el vegneva a la nott
Sott ai finester per podemm parlà:
El pioveva a rovers, fa cas nagott:
A quell' ora fissada l' era là,
E nol fava che piang e che giuramm
De voremm ben, de vess pront a sposamm.

Ah mammin! mi brusava de l' amor:
E le sa el ciel se l'avarav sposaa;
Ma saveva de dagh on gran dolor
A lee, se avess volsuu sposà on soldaa;
Donc taseva, sperand in del Signor
Ch' el temp el gh' avarav rimediaa,
E insci, pensandegh su tutt i moment,
Tirava inanz senza risolv nient.

Quand riva on sara sara a l'improvis
Ch'han de andà in Russia tucc i corp d'arma-
E l'è staa allora quand, pover Luis, [da
No podendem parla passand in strada,
L'ha faa tant e pœu tant ch'el s'è faa amis
Del Pedrin, l'è staa chi e 'l m' ha visada;
Parland sui general, che l'istess dì
L'aveva l'ordin de dovè parti.

Mi, ch'el me pars on sogn, tutt in d'on tratt
Sont restada lì insci come inlochida;
Ma quand senti a la sira che l'è fatt
Che la guardia real l'era partida,
El cœur, i pols me s'in fermaa de batt,
Ho capii che per mi l' era finida:
Ho passaa quella nott come in sui spin
Semper a piang, a brascià su 'l cossin.

Andava a la finestra, la derviva
Parendem che m'avessen domandaa:
Stava lì attenta, ma no se sentiva
On citto, ch' eren tutt indormentaa.
Gh' era fœura la luna e la lusiva
Sul mè lett; el vedeva tutt bagnaa
De lagrim: me tornava a buttà giò,
A brascià su 'l cossin, a piang anmò.

Mi me credeva de morì, e sperava
De morì prest per fini quella penna:
Me regordi che lee la me ciamava
Cossa gh'avess, che nè a disnà nè a senna
Mangiava pu nagott; ma me ostinava
A digh che sera pocc de bona lenna,
Tirava a man di scûs in quai manera
Per lasagh minga savè quell che l'era.

Ma quella dì tre nott pœu finalment,
Stracca de piang, me sont indormentada,
E vedi in sogn stravolt, desbaruffent
El me Luis con in di man ona spada,
Ch'el me ciappa in don brasc, e'l me dis:-Sent
O ven con mi, o me mazzi.—Spaventada
Foo per fermagh el brasc, ma lu, pu lest,
E! se desbroja e 'l dis:—Risolv, fa prest.—

Me 'l vedeva denanz torbid in cera,
Col brasc in aria lì domà per dass:
Mi no saveva pu dove me sera;
Me vestissi, ghe corri adree debass;
Trœuvem on legn, lù el derva la portera,
El me da el brazz per andà su, foo el pass..
Ma in quella me dessedi tutt a on bott,
Me trœvi in strada; gh'è nissun, l'è nott.

Me volti indree stremida per guardà:
Vegneva giò tempest, tirava vent,
L'era scur scur, se sentiva a tronà,
E on gran stralusc, che giust in quell moment
El sbarlusiss contra la nostra cà,
El me lassa vedè ciar e patent,
Propi compagn che se 'l fudess del dì,
La stanza in dove lee l'era a dormì,

Cara mammin, che colp l'è mai sta quell!
M'è voruu s'cioppà el cœur, me sont trovada
Pien de lagrim i œucc, senza savell:
L' era sparii el s'ciarò della lusnada;
Insci a taston voo indree a cercà 'l portell,
Vuj tornà in ca, sont già deliberada,
Fo per dervill... Madonna che spavent!
Gh'è gio la molla, se po pu andà dent.

Me sont sentida a corr finna in di oss
I sgrisor de la mort, m'è mancaa 'l fiaa,
Gh'hoo veduu pu, m'e gelaa el sangu adoss;
Hoo capii ch' el sproposit l'era faa,
Che saraven vegnuu a savè tuttcoss,
Che 'l me Luis per mi già l' era andaa:
E in quel moment d'inferno: esusmaria!
Hoo faa el gran pass, hoo bandonaa ca mia.

Sont andada de lôcch fina a Modron,
Pœu ho fa rifless: El Luis l'è marciaa
Trii dì fa per la Russia, de reson
El sarà giamò inanz on tocch de straa;
Come faroo a rivall? e pœu, el pu bon,
Cossa farev quand che l' avess rivaa?
Presentamegh? parlagh? damm de cognoss?
Ona tôsa polida de sti coss?

Gh'hoo mè fradell Pedrin guardia d'onor,
Che l'è partii jer tard p r sti part chì,
E me sovven d' avè sentii a descor
Che stanott l'avarav dormî a Trevì:
Andaroo là de lu, e per l' amor
Di sant el pregaroo a tœumm su anca mì:
El me vœur inscì ben, l' è tanto bon,
Ch'el se trarà sicur de compassion.

Inscì hoo faa. Sont rivada quell moment
Che se faseva ciar; hoo domandaa
A on giovinett che hoo vist per accident.
Se da el cas ch'el Luis l' èra alloggiaa
D'on so zïo curát; quell compiasent
El m'ha condott fin là, dov' hoo trovaa
Me fradell, e buttadem ai so pee
L'hoo scongiuraa ch'el me tujess adree.

Cossa n' haa 'l faa quel pover cristian
Per tœum st'idea fœura del cervell?
L'ha pregaa, l'ha piangiuu, el m'ha ciappaa
Mi ha basaa, parland de ver fradell, [i man,
Disendem che dovess tornà a Milan,
Che già el Luis podeva nanch vedell:
Ma el se stremii, chè mi gh'ho daa on'oggiada,
E l' ha vist che già sera disperada.

Donca l'ha stimaa ben de sta ai primm dagn
Sperand col temp che avess de ravvedemm.
El m' ha fada vestì cont i so pagn
Sul fa d'on servitor, per no podemm
Lassà cognoss a tutti i so compagn;
Quand s'ha d'andà monti a cavall, e vemm
Restand d'intelligenza intra de nun
De fa mostra nagotta con nissun.

De fatt nissun l'ha avuu el minim sospett,
E in quant a quest l'ha m'è andada benon:
Gh'aveva però minga el cœur quïett,
Che capiva d'avè faa on gran scarpon;
E de nott, massim quand che sera in lett,
Podeva minga mandà giò el magon,
Pensand a l'inquietudin soa de lee
A no savè nagotta di fatt mee.

Quand pœu semm staa lontan fors tresent
Che m'è pars de vess franca, gh'hemm [mia,
Per domandagh perdon de quella mia[scrivuu
Bardassada e dagh nœuva de nun duu:
Ma i letter, mi no soo come la sia,
O in restaa in posta o se saran perduu,
Perchè chi lor me disen propriament
Che in tutt sto temp han ricevuu nient.

Intant se andava inanz a marc sforzaa;
E mi in tutt i paes dove rivava
Cercava subet cunt s' era passaa
El tal corp inscì e inscì (dove ghe stava
El Luis) — l' è trii dì: l' è duu: l' è staa
Chi domà jér: — e semper me trovava
De vèssegh pu vesinna d'ora in ora,
E me sentiva tutta sott e sora.

Cara mammina, e l'è minga de di
Fettivament che trovandem appress
Gh'avess gust, nol so minga nanca mi
A dì la verità cossa voress:
Come adess avarav volsuu morì
Pur de podè vedell, e dessadess
Piangeva, e me voreva desperà
Per la paura de dovell trovà.

Insci tramezz ai speranz e ai paur,
Vivend semper comè se fuss sui spin,
Fasend vitt che no i fan minga sicur
I galeott, i lader, i assassin,
Rivem on dì, che l'era giamò scur,
A on certo paesett in sui confin
Di Russi, e senti ch'era lì fermaa
Per speciann nun quell tal corp insci faa.

Sera a cavall attacch a mè fradell,
Vedi vun ch' el le brascia e basa su:
Ah Signor! le vestii de colonell,
A la statura, al fa 'l me par tutt lu:
El se volta... l'è lu, l'è propri quell:
Tremmi, me buj el sangu, ghe vedi pu,
Salti giò de cavall a rompicoll,
Ghe corri incontra, e ghe troo i brasc al coll.

I lacrim, el tremôr, l'abbattiment
M'han strozzaa lì i paroll dent in la gora,
Tant che in quell att hoo poduu dì nient,
E gh'hoo avuu temp intant de pensagh sora
Al sproposit che fava in quel moment:
Hoo veduu tutt el precipizi: allora
M'è cascaa i man, sont dada indree trii pass,
E sont restada lì come de sass.

Me fradell che l'ha vist quella figura,
L'ha fa mostra, per tœumm de sto cuntee,
Che ghe fuss capitaa ona gran premura
De dovemm mandà via in sui duu pee.
Mi l'ho capii, sont saltada adrittura
Sul cavall, in d'on fiaa l'hoo voltaa indree,
Gh'hoo lentaa i brij, gh'hoo daa ona speronada
E indree a galopp come ona disperada.

El trovass scur, l'avè minga parlaa,
E 'l vess vestida su in quella manera,
Per mia fortuna in quell moment han faa
Ch'el Luis l'ha mai pu pensaa chi sera:
El Pedrin l'è staa pront, e el s'è sbrigaa
Cont on mezz termen ch' el pariva vera,
Per podemm subet corr adree e fermà,
Savend nanch lu dove podess andà.

Dopo d'allora tutt duu i corp d'armada
S'hin unii per andà contra 'l nemis:
Oh! quanti vœult trovandem su la strada
Vedeva a la lontana el mè Luis:
L'andava via con la testa sbassada,
Malinconegh, in mezz ai primm so amis,
Senza mai dervì bocca in tutt el dì;
E mi diseva: — Adess el pensa a mi. —

Tra i olter me regordi ona mattina,
Vegnend via de Smolensco, ch'el Pedrin
El m' ha faa segn ciappandem la marsina
Che dovess ritiramm on momentin:
Hoo nanch faa on pass che, traff! a la sordina
Me riva lì el Luis: cara mammin!
Hoo sbassaa el coo.... la pò considerà
In quell moment come doveva stà.

S'hin miss tutt e duu in pari, e mi dedree
Seguitandj compagn d'on servitor:
Dopo vesses basaa, s'hin miss adree
Andand, insci come se fa, a discor:
El Luis el parlava di fatt mee,
Di promess che s'emm faa, del nost amor,
Del so magon, del cruzi de no dì,
Ch'el gh'aveva per vess lontan de mi,

E 'l diseva piangend: — Mi adess sont via
E lee intrattant chi sa? se vœulta ven,
La mudarà penser. — Anima mia!
Guarda, cognossem, vèd se te vuj ben. —
Gh'è staa calaa nagott che no me sia
Scappaa de bocca sti paroll. Oh almen,
Pover Luis, almen tra tanc magon
Ghe l'avess dada sta consolazion!

Ma me son trattegnuda. Seguitavem
A andà innanz tutt i dì: l'aria gelada,
La nev, el giazz demeneman che andavem
Pareva che cressessen: su la strada,
E tutt in dì contorna no trovavem
Nanch ona cà che non fudess brusada;
Eren brusaa i paes de scima al fond;
E l' pareva ch'el fuss la fin del mond.

Trovavem rott i strad, tajaa su i piant,
Deroccaa i pont, voltaa l'acqua di fiumm,
Rasaa i campagn... No se sentiva intant;
On strepit, ona vôs che fass presumm
Anima viva; domà che ogni tant
Al borlà giò di ca, se alzava el fumm,
E se vedeva di gran ond de fiamm,
A scappà fœura intramezz ai rottamm.

No se trovava allogg, no se trovava
Foragg per i cavâj, roba per nun:
Di magazzin intregh de pan, de biava
Se vedeven brusaa con dent nissun:
Se dormiva sul giazz, no se mangiava
Che on crostin de bescott al dì per un,
E moriva cavâj, moriva gent
De famm, de frecc, de struzi ogni moment.

Eren ridott i coss a sti brutt pass,
Quand ne se dis che tutta la speranza
La stava in del cercà de quarterass
A Mosca, in dove gh' era l' abondanza.
A sta poca notizia, figurass!
Con che coragg l'armada la se avanza:
In manca de trii dì la se trovada
In di pianur de Mosca già sfilada.

Semm in faccia al nemis, bisogna dà
Ona battaglia, e tutt dipend de questa.
El Pedrin a tutt i forz el me fa andà
Dedree di fil on tocch, dove ghe resta
I carïagg; e 'l vœur ch'el spetta là:
Mi me strappi i cavij giò de la testa,
Piangi, sgarissi, vuj stà in fila anmi,
Vuj stagh attacch; ma l' è inutil sgari.

Ghe raccomandi la soa vita e quella
Del mè Luis, ghe butti i brasc al coll,
El basi su. — Sta ben cara Isabella —
Lu el m'ha ditt, e hin sta i ultem so paroll
L'era lì lì per dì on quaicoss, ma in quella
Se sent tucc i tambôr a sonà 'l roll;
Lu 'l sbalza sul cavall, mi me ven maa,
E no soo pu cossa ne sïa staa.

Quand che sont revegnuda, se sentiva
A la lontana a brontolà 'l canon,
Milla vôs che sbragiava, o che sgariva,
Cavâj, carr, tromb, tambôr daven on son
Confus che se capiva e no capiva,
E 'l metteva spavent e compassion.
Guardava manz, non se vedeva lumm
Per on gran nivolon negher de fumm.

Cossa ne sarà mai del mè morôs,
Del mè fradell? Ah sant del paradis!
Hin là in mezz, e chi sa? forsi quij vôs,
Quij sgar hin del Pedrin, hin del Luis:
Ah Signor, che pensêr! me scondi a pôs
A on carïagg, me butti in sui valis,
Me i tiri adoss, e me stoppi i orecc
Per no sentì quij vers che me mett frecc.

El comenzava a vegni scur un poo,
Quand se sent a sbragià ch'emm vengiuu nun:
Refiadi a sta notizia, volzi el coo,
E vedi i carr che sfila a vun a vun:
Mi no me mœuvi de quel sît, chè soo
Ch'hoo de spettà el Pedrin; ma ven nissun,
Hin tucc in Mosca, passa on' ora... e dò,
E 'l Pedrin nol ven minga nancamò.

Sera settada in terra col coo in man,
Ei i gombet sui genœucc: me ziffolava
El vent in di cavij: demeneman
Che vegneva on quai bòff, el me portava
Comè ona vôs che vegna de lontan:
La me pariva la soa vôs, alzava
I œucc, guardava intorna: ma l' è nott,
L'è senza luna, e no se ved nagott.

Ciami... Pedrin!.. Pedrin!... nissun rispond,
E la vôs la se perd per quij pianur.
Intrattanta me senti a piombà in fond
Del cœur milla sospett, milla paur.
Passa ona troppa de scorbatt: je scond
A la vista la nott; ma in mezz al scur
Senti el frecass di âl e i vers de mort;
E i sospett me deventen pussee fort.

Salti in pee, voo vers Mosca, che sperava
Ch'el Pedrin el podess vess là a spettamm.
A pocch a pocch la luna la se alzava,
E mi sentiva el cœur a insanguinamm,
Chè de per tutt i sît dove passava
Me vedèva denanz mort, e rottamm
De bander, s'ciopp, carïagg de canon,
E crani e brasc e gamb e coo e galon.

Quand el dà on gran strslusc ch'el fa spavent,
E me corr al pensêr quella lusnada
Che hoo vist sui so fenester quell moment,
Quell terribil moment che sont scappada.
Alzi la faccia al ciel: l'è invernighent,
I stell hin smort, la luna insanguinada,
E la vedi lee a piang su on nivol ross
Ch'el gotta sangu e ch'el me piœuv adoss.

Taseva tutt, ma in fin de la campagna
Sentiva on vers ch'el me passava el cœur.
Piangend, tremand voo inanz; vedi ona cagna
Che la lecca su el sangu de vun che mœur:
Quest l'è sott a un cadaver, ch'el ghe bagna
Tutt la faccia de sangusc; e 'l vœur
Storgendes, strepidant de scià e de là,
Come trassel de doss per refiadà.

El cadaver ch'el gh'ha dessoravia
L'è tutt insanguanent e senza coo:
Guardi sott: stravedi? esusmaria!
Quell color! quell vestii!.. voo inanz on poo,
Ah! ch'e l'è el mè Luis!... me se rescia
I cavij su la front; troo un sgar, e voo
Come on sass giò per terra adoss a lu,
Strengendel in di brasc, basandel su.

Ghe senti a batt el cœur; sbalzi in genœucc
Me strasci giò tutt i vestii de doss
Per fassagh chi in sul stomegh on gran bœucc
Ch'el perd el sangu, e 'l lassa vedè i oss.
Lu allora sospirand el derv i œucc,
El me ved, el me fissa, el me cognoss;
E inserenandes in faccia, el se tira
Ona mia man sul cœur, e pœu el me spira.

El cœur el ghe batt pu, l'ha pers el fiaa:
Mi foo per soltà in pee, ma borlì giò
A toppiccon adoss a on coo tajaa:
Col pocch sentôr che me restava anmò
Fissi quell coo... l'è tutt insanguanaa,
Tutt sporscellent; ma se distingu però
La faccia. Eel forsi el coo de mè fradell?
Esussmaria Signor! l'è propi quell!

Resti li come stupida, insensada,
Senza podè nè mœuvem nè sgari:
Me pariva de vessem insognada,
O che in quel menter fuss adree a dormì:
Ho pers i sentiment: m'han pœu trovada
Là insci per terra in sul s'ciariss del dì,
E m'han portada in Mosca mezza morta,
Senza che mi me ne fudess accorta.

Son stada fors duu mes che hoo mai poduu
Di de ves viva: quand che comenzava
A vegnì on poo in sentôr, hoo cognossuu
Che sera con l'armada che scappava:
Me trovava in su on carr, e hoo pœu savuu
Ch quell bon vecc d'on general che stava
Chì d'allogg, cognossendem per chi sera,
El me menava indree in quella manera.

Squas per miracol son rivada a cà:
Già, la m'ha vist, sera comè on' ombria:
La se regorderà ch'el sur papà,
In collera el voreva casciamm via;
Ma lee pietosa l'ha volsuu dà a trà
Domà al so cœur, e l'ha ditt:—No, l'è mia,
Sont mader; l'è 'l mè sangu, l'è l'Isabella,
Desmenteghi tuttcoss, sont anmò quella.—

Adess l'è on ann che sont chì insci in sto
Inciodada e deslengui tutti i dì: [lett
Gh'hoo i brasc strasii che paren duu bacchett,
D'on dì a l'olter me spetti de morì:
Cara mammin, la ved sto fazzolett?
La preghi a fammel seppellì con mì:
L'è del pover Pedrin, gh'è anmò su i sfris
Di ultem gott de sangu del me Luis:

Finna che gh'hoo avuu lacrim l'insuppava
Stàndegh semper piangend buttada adoss,
E a guardagh a quell sangu, me consolava
De vedell revegnu, pu viv, pu ross:
Tanti vœult insci teved el basava,
E me corriva i sgrisor in di oss,
Chè me pariva finna ogni freguj
Ch'el se movess, ch'el se mettess a buj.

Ma adess che poss nanch piang, e che me [mœur
I œucc in del coo, tutt quell che me conforta,
La ved? l'è de tegnill chi sora el cœur
Saraa, strengiuu fintant che saront morta.
Ah mammin! per quell ben che la me vœur,
Per quell dolor tremend che la sopporta,
Quant sont spirada (e 'l pò vess pocch lontan)
Che mele metta adoss lee coi so man.

Che la me daga sta consolazion,
Che poda sarà i œucc in santa pas;
In santa pas? Ah no! Gh'hoo anmò on magon,
Gh'hoo on'altra cossa anmò che me despias:
Gh'hoo minga avuu la sua benedizion,
Gh'è 'l sur papà che l'ha nanmò faa pas:
Se poss ottegni quest, allora sì,
No desideri pu che de mori.

IN MORTE

DI

CARLO PORTA

IN MORTE DI CARLO PORTA

L'è una brutta giornada scura scura,
El piœv a la roversa, el tira vent,
E gh'hoo adoss ona tal inversadura
Che no ghe trœuvi el cunt de fà nient:
Me senti on cert magon, e gh'hoo comè
Vœuja de piang, nè soo nanch mi el perchè.

Passeggi on poo per stanza, e guardi fœura
I piant che donden giò per i campagn;
Strengiuu del frecc me tiri in la strecciœura,
Cont ona man strusandem adree on scagn,
Me setti giò, troo i brasc sul lett, e voo
In tra on cossin e l'olter cont el coo.

Se sent ona campanna de lontan...
L'è a sant Babila.. Sonna on'angonia...
Pensi.. el compiss giust i duu mês doman
Che hoo vist a sant Gregori a mèttel via;
L'è come incœu, de st'ora chi o poch pù
Che sta campanna l'ha sonaa per lù.

Pover Porta! (a vedè coss'hin i omen!)
Scior, gioven, disinvolt, pien de talent,
Ben veduu al mond de tutt i galantomen,
Stimaa de tutta la pu brava gent,
E in del mej de la scenna, bonna nott,
Se smorza i ciar e no g'hè pu nagott.

Me regordi de quand, dopo vess staa
In pont de mort, el mïorava on poo,
Ch'el m'ha veduu lì al lett, e 'l m'ha ciamaa
Pussee vesin, fasendem segn col coo:
Poverett! el sperava de guari,
E anca mi gaveva di speranz quell dì.

- Ciavo! el m'ha ditt, sêt chi car el me Gross?
T'el sêt che son staa a fil li per andà? —
E dopo avè fiadaa: —Gh'hoo di gran coss,
Di gran notizi che te vuj cuntà. —
E intant slongand on brasc el s'eva miss
A cercà tastonand el crocefiss.

Lè mort quatter dì dopo, e in staa quist chi
I so ultem paroll che mi hoo sentuu;
Chi sà che cossa el me voreva dì?
Oh che consolazion, se avess poduu
Vedè el cœur d'on amis de quella sort,
Che l'eva tornaa indree del pont de mort!

Ah che vun ch'el sia staa con quell stremizzi
De vedess li ridott a l'ultem pass,
L'ha de avegh de cuntà di gran notizzi,
L'ha d'avè vist el mond a revoltass,
Mudà color, e deventà, nient manch,
Bianch el negher, on trat, negher el bianch.

Cossa diventa on Porta! andà a cercà
Dopo on dessedament de quella sort,
Chi vœur savè coss'el podeva fà
Con quell coo, con quell cœur? Basta, l'è
L'è mort, pover Carlin, nè el torna pù [mort'
Quel tutt' insemma ch'el gh' aveva lu.

On talent insci fœura de misura,
Senza nanch l'ombra mai de dass del tôn;
On'anema insci candida, insci pura,
Pièrna de caritaa, de compassiôn;
Nassuu, impastaa per fà servizzi a tucc,
Che per i amîs el sarav cors sui gucc.

L'è mort? l'hoo propi de vedè mai pù?...
Gh'è di moment ch'el me par minga vera;
Passand de cà Taverna guardi sù
Sul poggiœu de la stanza in dove l'era...
E in del trovà quij gelosij saraa
Me senti a streng el cœur, a mancà el fiaa.

No poss minga vedè on tabar nisciœura
A voltà in vuna di dò port del *Mont*,
O che comenza appenna a spontà fœura
Di strad che gh'è lì intorna in tra i duu Pont
Senza sentimm a côrr giò per i oss
On sgrisor che me gela el sangu adoss.

L'è mort? l'è propri mort? Cossa vœur di
Sta gran parola che fa tant spavent?
- Ch'el ghè pu. - Pu nè chi, nè via de chì?
El ghè pu el Porta, propi pu nïent?
Nient?... Me gira el coo... capissi nò;
Donch come l'è che ghe vuj ben ancamò?

Ah, l'è ona gran consolazion la fed!
L'è pur anca on gran balsem nel dolor!
Lee, el mè car Porta, la me dis de cred
Che te sêt anmò viv in del Signor,
E che 'l morì a sta vita no l'è staa
Che 'l dessedass d'on dì a l'eternitaa.

Si, el credi, el mè Carlin, podarav nanch
Avegh el minim dubbi se voress;
Si, te sêt viv anmò, sont pù che franch,
E ti, fors te me vedet anca adess,
E fors'anca te gh'ee consolaziôn
Che pensa a ti, che gh'abbi tant magôn.

Caro ti, in sti duu mès hoo insci piangiuu,
E hoo insci de piang anmò del temp che ven,
Gh'hoo gust almanch che t'abbiet cognossuu
De che manera mi t'hoo voruu ben;
Che son sicur, sicur che 'l t'ha de premm...
Basta, Carlo, on quai dì se vedaremm.

LA PRINEIDE

LA PRINEIDE[1]

L'eva ona nocc di pu indiavolaa,
Scur come in bocca al lôff; no se sentiva
Ona pedanna, on moviment, on fiaa,
Che dass indizi de personna viva;
Domà che on can de malarbetta sort
El faseva el versâri de la mort.

E mì, che tapasciava invers Milan
Su la strada Comasna sol solett,
Slongava el pass, che, a div el cœur, quell can
El m'aveva mettuu on poo de spaghett;
Se sent a sonà i ôr a on orelocc:
Scolti... l'è giust in pont la mezza nocc.

In quella vedi l'ombra d'on murell,
E m'accorgi che l'è quell del foppon:
Ecco che sont in pari del restell,
E me senti a tremà tutt duu i garon:
Guardand dent disi: *Esuss* per la mia mamma
Quand senti on colp, e vedi ona gran fiamma.

El sc'ciarô d'on giald smort che la mandava
El sbarlusiva sora tutt i crôs:
Quist dondaven, la terra la tremava,
E se sentiva a vegnì su ona vô
Longa... longa, pietosa, a fond... a fond,
Con on cert sôn, comè de moribond,

Che fasendes pu ciara a pocch a pocch
La diseva: sur Rocch! ch'el vegna chi...
Quant che mi sentì a proferì sur Rocch,
Che l'è nient'olter ch'el mè nomm de mi,
Me se scuriss i œucc, me casca i brasc,
E borli in terra comè on omm de strasc.

Cossa sia pœù success mi no 'l soo no:
Domà che tornaa in mi me sont accort
Che s'eva al scur, e s'eva settaa giò
In su on redoss, sora di crapp de mort,
Che me ballaven sott, e s'eva in brusa
Li lì per borlà dent in d'ona busa.

Guardand in giò, vedeva come on ciar
Smort smort che se alzava a bagnmaria,
L'è sì, l'è no, me par, e no me par...
Scior sì, che l'eva mò propi on' ombria
Cont in man on scirin pizz, che a pian pianin
La m'è comparsa fina al bamborin

Car Signor benedett!... l'eva consciada
In mœud de fa spavent, schivi e pietaa:
La bocca senza dent, insanguanada,
Scarpada fœura, i narîs spettasciaa,
Sgarbellaa i œucc, la faccia, el coo mezz rott,
Scavezzaa i brasc, el stomegh tutt a bott.

1 La lezione che noi presentiamo di questa bellissima poesia di Tommaso Grossi ci fu favorita dalla famiglia di lui, ed ha *varianti* alla lezione che, diremo, è comune; a quella, cioè, che fu ritenuta, sin qui, la vera. In fine del volume, sotto il titolo *Varianti*, i signori lettori troveranno i versi della lezione antica, che vanno rifatti.

Se vedeva i cavij desperluscent
A roversass giò adree per el mostacc,
Impettolaa, ingropii, sbordegascent
De palta, de sangu guast, e de spudacc,
E impiastrassegh in bocca, e ingarbiass
In d'on quaj denc scalzaa che ghe resta ss.

Mi no savend, de tant che s'eva locch,
Se fudess indorment, o dessedaa
Stava lì che volzava nanch tampocch
A malapenna de tirà su el fiaa:
E lee l'andava adree a provass comè
Per alzà i brasc, ma senza mai podè,

Perchè de meneman che le je alzava
Quella cossa de vess tutt duu scavezz,
Quand even in sù on grizz, la ghe portava
Che se desquilibraven in del mezz,
E restand drizz domà i duu scimoston,
Ghe borlava giò el rest a pendolon.

Dopo d'avè faa insci per on bel poo,
Vedend de podègh minga rëussi,
In att de rabbia la scorliva el coo
E ghe scappava indree tucc i cavi;
Allora, inserenand on poo la cera,
La s'è missa a parlamm in sta manera:

— Cossa n'è staa di Milanês dal dì
Vint d'april del quattordes fina adess? —
A sti paroll me vedi a sbarlusì
Come on straslusc in ment... Che no'l fudess?.
Ghe petti i œucc in faccia.... Giuradinna!
L'è propi l'ombra del minister Prinna.

— Ah zellenza! ch'el creda... vedel mi..
Ghe sont entraa in nagott... mi sont scappaa.-
E lu allora: — L'è minga quest che chi,
El me dis, quell che mi t'hoo domandaa
Domandi cossa l'ha quistaa Milan
Coll'avemm coppaa mi pesg che n'è on can.

-Strissem! respondi: che a quell fôi de gatt
Ch'el l'ha sbertii, el ghe poda quistà el ciel...
In quant a nun ghe n'emm cavaa on bell piatt
Col fagh ciappà de l'aria a sant Fedel. —
-Comè, el me dis, ma donch l'indipendenza?.-
E mi: — Citto! ch'el lighen, eccellenza!—

Allora l'hoo veduu a fà on cert modacc,
Comè che ghe vegniss vœuja de rid,
Tant ch'el m'ha faa ciappà on poo de coracc
E franch li seguitava ben polid
A cuntagh sù da la rava a la fava
Tutta la storia tal e qual la stava.

Che i Todisch trïonfant, cont on' armada
De fà tremà (del frecc!) n'han conquistaa,
Vegnend cont tutt so comod per la strada
Maestra fina ai port della citaa,
Ch'even già avert a posta per specciaj
Prima che lor se ongessen i strivaj,

Che appenna ch'hin staa chì quel porch d'on
De vorè semper forloccà in todesch, [vizzi
Sia malarbett! l'ha faa tœu su on stremizzi
A la generazion di nost micch fresch,
Che han dovuu solassaj, e van a risegh,
Se no mioren, de deventà tisegh.

Che oltra sto pocch viorin, sti patatôcch,
Che fussen trifolaa! han tolt sù la scœura,
No potendes fà intend col so zorôcch,
De parlà el talïan con la nisciœura; (tega
Che l'è on lenguacc quell là ch'el san per pra-
E g'han minga besogn de la gramatega.

Che intrattant che stralatten el nost gran
Dandeghel ai cavaj disnà e scenna,
La famm di poveritt che crien pan
La speccia la risposta de Vienna,
Per savè se 'l Consej el ghe permett
O de mangià, o de tra l'ultem pett.

Ma siccome el Consej in di so coss
El va cont flemma e cont meditazion,
Intrattanta ghe dan in bocca on oss
Coi solit loffi de la religion,
Che l'è ona bona cossa in veritaa,
Ma quand che se gh'ha pien el consolaa.

Che Milan l'è tutt pien domà de fumm,
De cont, de cavalier, de becch fottuu;
Che la reson la gh'ha boffaa in la lumm,
Perchè voreven dagh di pee in del cuu;
E el pover *Meret*, che l'è minga *Don*,
Te me l'han costrengiuu là in d'on canton.

Che tucc quij strenc in quart, quij scanna
Quij pelapersegh nobilitt del tecch [picucc,
Pien de marscia e de debet fina ai œucc,
Che tiren la caroccia coi busecch,
Han ciappaa on'aria de cojon fottuu,
Come se i olter fussen faa col cuu;

Perchè g'han la patenta a letter d' or
Che i sœu vicc, comenzand fina de Adamm,
Han semper faa el badee come fan lor,
Bon de nagott, via che de fà lettamm;
Che al dì d'incœu se guarda minga al merit
Di coo present, ma di cojon preterit. —

E lì seguitand via allegrament
In su sto gust ghe n'hoo ditt su ona cà.
El Prinna el me scoltava d'on attent
Che no 'l vedeva a mœuves, ne a fiadà,
E se capiva ciar che a sti notizzi
L' andava tutt in giûs de regolizzi;

Che vun ch'è staa minister, el gh'ha el cœur
De minister anca dopo el scimiteri,
E per dagh gust, l'è inutil, no ghe vœur
Che strillament, che lacrem, che miseri;
Con tutt, però, ch'el Prinna in st'occasion
A dilla giusta, el gh'avess squas reson.

Basta, quand hoo capii de dagh piasè,
Volta vella sul fatt, muda register,
Che hoo mai voruu fregagh i barolè,
Nè viv nè mort ch'el sia, a nissun minister;
E repïand el fil del discors faa
Tirava innanz in sta conformitaa:

— L'ha però de savè, vostra zellenza,
Che in mezz a tucc sti gran dolôr de crappa,
Nun buseccon, con soa bona licenza,
Semm contentoni, allegher come pappa,
E sti pinol ne paren bescottin
Per l' amor de l'amor de Franzeschin.

El qual sto Franzeschin l'è italïan,
Ch'el vœur dì, in fin di cunt, l'è on galantomm,
E soa miee l'è nassuda in Milan
A l'ombra de la cupola del Domm:
Figurass... che delizia che benon...
Robba de fass in brœud de maccaro;

Che i Milnês gh'han ben del tira-molla,
Ma in pœu de bonna pasta, e no gh'è ball.—
— Acqua de belegott! che pasta frolla!
El me respond strengendes in di spall;
Besogna domandaghel ai mee oss! —
E mi: — Descorremm minga de sti coss.

Adess disi per dì del grand amor
Che gh'emm nun Milanès per el padron.
Car padronasc! che gust! andà a descor,
L'è ona robba che l'è fina tropp bon:
E nun cont lù semm propi carna e pell,
Camisa e sedes, scisger e buell.

Che semm bon anca nun tant quant à lù,
E l'è bon anca lù tant quant a nun:
Nun incapazz de fagh del maa a lu,
E lu incapazz de fann del ben a nun,
Pien fina de sora i œucc de la virtù
De la santa pascienza e nun e lù.

Bœugna domà cognossela sta gemma
Per voregh ben, fudessel vun de sass:
Affabel con tutt quij ch'el parla insemma,
Dolz de sangu, a la bona che l'è un spass:
Ghe diroo tant, che fin la Veritaa
Gh'è calaa on scisger de no vegh parlaa.

E disen, che la s'eva presentada
Cont bass i œucc per fass annônzià;
Ma avendegh minga l'abit de parada,
Che l'ha mai vanzaa assee de podell fà,
Ghe saltaa a voltra el gran zerimoniee [dree.
Ch'el gh'ha daa on sbutt e el l'ha casciada in-

Ma in quant a lù, ben pu che volentera
El la ricevarav anca in camisa,
El ghe farav on car de bonna cera,
Dandegh ansa e coragg perchè la disa;
Che l'è vun de quij omen alla man,
D'on cœur che ghe sta denter mezz Milan. -

- Tutt quist hin ciaccer che concluden nïent,
Salta su el Prinna: infin coss hal pœu faa...? —
— In quant al fa, respondi, verament...
Sì... fina adess, l'ha minga comenzaa;
Ma disen... Cossa occor? in fin di fin
L'è el re di galantomen Franzeschin —

— El re di galantomen, dis el Prinna
Sgavasgiand, obbligato de l'avis!... —
E mì allora: — Coss'è sta pantominna?
Ch' el me scusa, zellenza, m'è duvis
Che sta vœulta con tutta la soa furia
L'abbia tolt on cojon per on'inguria! —

E lù: - Ben, che s'el tegnen sto co...-Tura!
Sbraggi mi subet, brutt mostacc de tolla!—
Ma con tutt quest, perdincio! gh'hoo paura
Ch' el l'abbia proferida la parolla,
Che in la cappella se sentiva el sôn
De l' écco, che finiva come in ôn.

In quella el Prinna, traff! in d'on moment
El se sprofonda, el me spariss, l'è pers,
E ven sù de la terra on'accident
D'on versasc, de la razza de qui vers
Che fan i anem danaa, i strij, i zingher,
E l'avocatt Stoppan de Beroldingher.

Stremii de quell versari, tutt a on bott
Sbaratti fœura i œucc, guzzi i orecc,
E no vedi e no senti pu nagott..·
Tocchi, me volti, oh bella! sont in lecc!
Me senti stracch, me trœuvi tutt sudaa,
E me accorgi de vessem insognaa.

POESIE DIVERSE

MANDANDO ALLA MOGLIE POCHI CAPELLI D'UN LORO BAMBINO MORTO IMPROVVISAMENTE.

Dolce mia sposa, ingenua
Colomba, amor, ben mio,
Rugiada onde cospargere
Degnò la man di Dio
La trista, inaridita
Landà della mia vita:

Eccoti il tenue e pallido
Finissim'or reciso
Sul capo di quell'angelo
Che a noi dal paradiso
Ride, agitando strette
Le mani picciolette,

Come solea, spiccatosi
Dal tuo materno seno [1]
Significando l'intima
Letizia ond' era pieno,
Quando fra noi più cara
Fervea d'amor la gara.

E l'un l'altro a rapircelo
Attoniti all'aspetto
Dell'erumpente, mistica
Luce dell'intelletto
Che si rivela e brilla
Nell'avida pupilla

O vaghi occhi cerulei!
O lieta fronte! o amati
Labbruzzi, onde l'angelico
Riso ne fea beati!
O mite aura spirante
Dall' infantil sembiante!

All'amor nostro, al trepido
Desir più dolce il feo
Quella spiegata immagine,
Ch' ei bambolo, rendea
Del caro antico [2], ond'era
Retta la mia carriera.

1 Il bambino veniva allattato dalla madre.
2 Lo zio don Tommaso Grossi parroco d Treviglio.

E a lui recarlo, improvvidi
Credemmo al primo sole,
Immaginando il giubilo
E gli atti, e le parole
Con ch' egli avrebbe accolto
Quel desiato volto!

Ahi! venne il sol, ma vedovi
Col guardo al suol dimesso
Mesti guidonne all'inscio
Fervor del primo amplesso,
E sgorgar vide intanto
Irrefrenato un pianto.

Dolce mia sposa ingenua,
Colomba, amor, ben mio,
Rugiada onde cospargere
Degnò la man di Dio
La trista, inaridita
Landa della mia vita,

Di tue materne lagrime
Bagna e riponti in petto
Quest' ultima memoria
Del nostro pargoletto;
Ah piangi sì, ma il pianto
Sia consolato e santo:

Pensa che piangi un angelo,
Che seco al ciel ne invita,
Che rivedrem nel gaudio
Della seconda vita,
Che stringeremo al core
Nel giorno del Signore.

Settembre 1841.

A SUO FIGLIO GIUSEPPE NEL SUO COMPLEANNO.

Figlio mio, quando gli occhi apristi al giorno
Tutto era gioia e festa a te d' intorno,
E tu piangevi, intanto.
Fa sì, che quando te n'andrai dal mondo
Tu sii lieto e giocondo
E restin gli altri in pianto.

Luglio 1853.

PER L' APERTURA DELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS

29 SETTEMBRE 1832.

De dopo che sta flutta busecconna
Me l'han voruda romp in sul muson
In grazia d'ona musica birbonna [1]
Che l'ha tirada un cicc fœura de ton,
A la larga, soo ben che 'l me cojonna!
L'ho missa in sul soree, là in d'on canton
Dove n' han faa toninna dersett agn
La polver, el cairœu, la muffa e i ragn.

Ma quel dì che se derv la Galleria
Chi pò tegniss se tegna, giuradinna!
Ecco, voo a destanalla, ghe foo via
La polver cont on foll de la marsinna,
La ripassi inscì on bott come se sia
E ghe doo dent anmò ona boffadinna
Per fà on brindis ai trii che han miss in pee
La bagatella de sto pocch belee.

Sì, viva sti trii musi, sanguanon
Che gh'han anmò on coragg de mila lira,
Senza da ascolt ai ciaccer di mincion,
Ai sproposit de tutt i ciribira.
Già el mond l'è inscì, per fà quai coss de bon
Bœugna cercà de tœu sù ben la mira,
E pœu innanz drizz, andemm cont el coo bass
E innanz, che i can ne bajen pur sul pass.

Viva la vostra faccia torni a dì,
Che la v'è andada propri coi barbis;
Sii mò content adess?... me par de sì
Neh Professor, Vitalian, Luis [2]?
Content violter, son content anmì,
Che, minga a dì' perchè ve sont amis,
L'è una galanteria strasordinaria
Ona bellezza che s' ciopetta l'aria.

Quell'ingress, quella fuga con quii bei
Cornison che ghe fa compagnament,
Quij lesenn marmoraa, quj capitei
Quella volta a cristaj, quel paviment,
L'ottagon bandonaa senza pontei
In l'aria, giust come el fudess nient,
Qui lumin che ven fœura de per lor
Compagn di monegh quand che van in cor.

E a pensà, disi mi, che cossa l'era
L'ann passaa comè incœu, comè doman!
Insomma l'è ona bozzera da vera,
El dis benissim el Vitalian.
Donca ingegnemes tucc in quai manera
De fagh onor cont el biccer in man
Sbraggiand propi de cœur in comitiva
Evviva i De-Cristoforis, evviva!

[1] La Prineide.

[2] I tre fratelli De Cristoforis.

OTTAVE TOSCO-VENETE-BRESCIANE PER SERVIRE DI SUPPLEMENTO ALLA LEZIONE IV. DEL PROFESSOR PICCIOLI.

Frammezzo ai picchiabanchi, ai battimani
Ai pestapiedi, ai fischi ed al bordello
S'avanza il Professore; e in atti strani
Torcendosi, piegendosi, il cappello
Girando ed abbassando, con le mani
Ringrazia, si compiace e si fa bello;
Si siede alfin, si drizza e ricompone,
Poi comincia così la sua lezione:

Son vegnudo piuttosto un pò tardeto
N' e vero? xe passada la mezz'ora;
Ma se le vole che ghe parla schieto;
A ste inezie che quà ghe passo sora;
Tant' e tanto pò mi in t'un quardoreto
Fazzo più che ne i g' ialtri i fa in t'un' ora
E a lori sta mezz'ora xe stupenda
Per fiadar un pocheto, e far merenda.

Le diga un poco, siori miei, le diga
In confidenza cossa ghe ne pare:
S'el professor ghe spargna la fadiga,
Ghe spargna el tempo (e i noti) senza fare
Alcun dano al profito, che i n'ha miga
Da lassar d'imparar per far più presto,
Signori no, che no m'intendo questo.
. . . . . .

Lori i g'ha da imparar; oh questo sì!
E vogio che i g'impari, e ben pulido;
Ma quando digo, e gh'el prometo mi,
(E s'el prometo è segno che me fido),
Quando che a lor signor digo così
Che no g'ho sogezion, che me ne rido
De scrupoli, de quarti, e de mezz'ore,
So cossa digo, e sono Professore.

No fazzo per vantarme, ma me pare
Che dopo d'aver fadó l'avvocato
Nel foro de Venezia per l'afare
D'un disdot' anni: dopo aver trattato
Delle cause da far trasecolare
Denanzi a quell'Esimïo Senato,
Denanzi al Doge, e de tutto de pianta
L'intrego gran Consiglio dei Quaranta,

Dopo d'aver stampado due trattati,
Che za no tocca a mi a star qua a lodarli;
Ma che ghe posso dire che i xe stati
D'incontro (e se i volesse esaminarli
Lor signori, se alcuno l' gi ha comprati
O se alcuno volesse comperarli,
L' g' assicuro che za non xe cari
E che i spenderà bene i so danari);

Dopo d'aver percorso una carriera
Na trafila d'impieghi, e soto ai Stati
Ex-Veneti, da prima quando g' era
A Venezia, e pò a Bressia sti an passati,
E adesso con un posto de sta sfera
Soto ai nostri governi illuminati,
Me par de darme solo el fatto mio
Se digo, son Giureconsulto anch'io!

Posto ziò, stimo ben che la lezione
De st'ozi, la podemo consumare
Fazendo un poco de ripetizione;
La diga dunque giun de lor, ghe pare
Che la sia giusta la definizione
Che l'gi antichi Romani le vol dare
Dell'*azione* così: *Nil aliud esta*
Quam giussa persequendi... e quel che resta?

Le risponda chi vuol, chi se sovviene
De sta cossa, che za no la xe tanto
Fazil da ritener: le diga bene . . .
Le me risponda via! che tanto o quanto... —
Ela!.., la diga pur... No l'vole? ebbene
Ch'el diga un altro che ze tant' e tanto..
A lei dunque, su, presto, nol se intrighi
Da bravo, là! corazio! semo amighi.

Lei dunque el me responde, e con ragione
La dise ben, che xe mutilata
Xe defetiva la definizione
Che l'gi antichi Romani ci han lasciata;
Ma saprebbe mo dir la corezione
Che in la lezion de gieri abbiam portata
Dietro le nostre riflessioni critiche
Giudizïario-storico-analitiche?

La diga ela..o quell' altro.. o questoqua..
Diga chi vole, insoma,.. Nò i responde?...
Ah! capisso ben mi cossa sarà,
I ghe par cosse un po' troppo profonde...
N'el vero? no i g' ha ancor capazità
Che baste per capire el come e el donde...
Ebben, che i staga attenti, e guardarò
De spiegarghele melgio che potrò.

L'*azione* (attenti), come za l' abbiamo
Detto fin gieri, e come lori ha scritto
No posso dir de più quando la chiamo
Un puro e semplicissimo diritto
De ripeter *quod jure* noi possiamo
Domandare dal g' ialtri, come ho ditto,
E d'opponersi, (attenti digo) a ziò...
Ma par che el sone l'ora, i tase un pò!...

Si xe proprio sonada in sto momento,
Sichè per ozi le potrà bastare,
Lor signori le aguzzi el so talento,
Le zerchi de capir, de penetrare,
Quando che i sarà soli, proprio drento
Nel sugo de la cossa, che me pare
D'averghe dato in struco ad ezzelenza
L' g' ianalitici semi della Scienza.

E lor signori sempre le vedrà
Che mi no g'ho riguardi, e son sinzero,
E con la natural mia libertà
Filosofica, andrò contro l'intero
Corpo de quanti errori ghe sarà,
I fosse ben dei grandi dell'impero;
L'amor del Vero e la Filosofia
No i guarda in tel mostazzo a chi se sia. -

Ciò detto, spiccò un salto, e complimenti,
Colle solite sue Pantalonate,
Dispensò senza fine agli studenti,
Che al suon di potentissime risate
L'accompagnaron: si sentir frequenti,
Frammezzo a tossi equivoche, fischiate,
Ma credendole applausi e acclamazioni
Sogghignò il pantalon de' pantaloni.

Queste ottave furono scritte all'età di 20 anni (nel 1810) a Pavia, dove il Grossi studiava legge in quell' Università.

RECORS

Oggett.

Al Cavicc, gran Lœugh-tenent
In Milan de la Fortuna
Primm Minister del nient,
Segretari de la luna,
Protettor de cros e lettera
Con trecento mila eccettera.

L'è el recors d'on desaviaa
Pien de fumm e senza rost
Ch'è nassuu descaviggiaa,
Che l'è al mond perchè gh'è post
Per avec, se ghe fuss strada,
Ona bonna incaviggiada.

Eccellenza desfand giò
Sto Recors, el credarà
Ch' el sia fors d'on quai gogò
Ch' el le vœur vegni a seccà
Cont qui solit resonasc
Tajaa giò col cortelasc.

Nossignori! l'è giust vun
Che, l'è inutil sanguanon!
No 'l g'ha firo de nissun
Quand la vaga a v'è reson
E reson, che no se pò
Propi minga digh de nò.

In del Codez Caviggin
Al cap terz de incavigianda,
Leg ottava vers el fin,
Gh' è che tucc quij che domanda
La patent de incavigiaa
Han de avè tre qualitaa.

Omnes illi. In conclusion
(Citti i so precis paroll)
S'hin sfacciaa, bastard, mincion
S'incaviggen fina al coll;
Nec caviggium l'entra adoss
Quibus manchen sti tre coss.

Eccellenza caviggioria
Mi me piasen i coss spicc,
Ghe presenti sta memoria
Scongiurandel d'on cavicc
E ghe foo vedè in d'on fiaa
Che g'ho tutt sti qualitaa.

Vegnend donca a la cadenza
Quanto sia al petulant
Per provaghel Ezzellenza
Ghe vœur minga pu che tant,
Che l'osserva in A. B. C.
Quij tre fed che ven adree.

A, la fed d'ess staa impiegaa
Al Register in Milan:
B, la fed de nobiltaa,
C, la fed d'avè avuu man,
Benchè el fuss per *aliam* via,
In di coss de polizia.

Ezzellenza! el persuas?
Gh' hal nient de di su quest?
Ben . . . ch'el guarda . . . l'istess cas
Mi ghe foo de tutt el rest;
E vorend parlà, resguard
Al quesitt de vess bastard,

Ghè diroo chè sont nassuu
In facciada d'on convent,
Ch'eren grass, ben mantegnuu
Quij padrin che gh'era dent,
Ch' eren forsi cent desdott,
On trattin tutt zoccolott.

Che mia mader, mezza monega,
La gh' aveva divozion
Del sudari, de la tonega,
Del capucc, e del cordon
De qui pader zoccolee,
Allegaa D. E. F. G.

Mi me paren sufficient
Sti reson che gh' ho portaa
Per provà el bastardament
D'on armada de soldaa:
Cent desdott de quij monsù
Imbastarden on Perù!

No me resta de provà
Ch' el terz pont de vess sonaj,
E pœu dopo semm a cà,
Semm al strenges di stroppaj,
Zelentissim Caviggion
Cossa 'n disel? gh' hoo reson?

Per ves asen, giust . . . descor
No me manca minga prœuv,
G' hoo el Diploma de dottor
Del setcent novanta nœuv,
E la fed de matrimoni
Ch' in dò prœuv . . . ma quij gh'ei doni.

Ghe n'hoo on altra, giuradi!
Che besogna el diga: stemegh,
E l'è quella de vess mi
Nient olter che Accademegh
De l'Arcadia de Roma
Cont tre brazza de diploma.

Mi ghe cunti quell che l'è,
Ma in del cas ch'el stanta a cred
Hin chi attacch, je pò vedè,
I diploma cont la fed
Cusii su tutt e trii insemma
Sott ai letter I. L. M.

E se quest l'è minga assee
Gh'è la fed de nobiltaa
Presentada sott a B,
Sopra *in verbo* de sfacciaa
Che la fà l'opera pia
De provà anch l' asnaria.

Ezzellenza! ghe par pocch?
Auna prœuva come questa
Bœugna propi fa de locch
Di de sì, sbassà la testa.
Oh! no gh' è ne lee ne lù
No se pò cercà de pù.

Basta, insci gh'ho faa cognoss
Come vun e vun fan duu,
Che mi ghoo tutt e tre i coss
Che la legia l'ha volsuu
Quell ch' hoo ditt ghe l' ho provaa
E l'è pura veritaa.

Preghi donca soa Zellenza
Perchè 'l vœubbia tœuss l'impicc
De proved all'occorrenza
Regalandem on cavicc
Di pù longh che gh'è in l'imperi
Come implori e come speri.

Intrattant a gh'hoo l'onor
De inchinall, de dichiaramm
So umilissim servitor
Meneghella de Baltramm,
Dottor, nobil in malora
Accademegh come sora.

LA BOLLETTA

Se han avuu i sò difensor,
E la fevra, e 'l mal de testa,
Se gh'è staa quel bell umor
Che ha lodaa fina la pesta,
L'è vergogna d'on poetta
Se nol loda la bolletta.

Voi cojonet ? vun el me dis
La bolletta! oh che porscell!
Pian, respondi, de camis
Gh'è bolletta e de scarsell;
E mi lodi quella netta,
Idest l'ultima bolletta.

Saltem donca in la ghitara
Musa magra di fallii,
Ruga, inversa, Musa cara
I saccocc del mè vestii,
Intonand on'arietta
Sui virtù de la bolletta.

La bolletta la guzza el cervell
Olter mej — ch'el staffi del colleg,
No gh'è leg — vun ch'è grass l'è anmò quel
Se i sardell — no l'ingrassen de peg;
Ma ogni bacol deventa profetta
In virtù de la santa bolletta.

I pitocch imbindaa per i strad
San ben lor senza tanta teorica
Dà un color a quij so caragnad
Che ne paren precett de rettorica;
Che facondia la pù marcadetta
In virtù de la santa bolletta!

L'Eliconna, el Parnas, el Cavall
Cont i ar — per podè sgorattà,
L'è tropp ciar-ch'hin sproposet, ch'hin ball,
Ch'hin fandonni che ponn minga stà;
E nun vedem che canta i poetta
In virtù de la santa bolletta.

Quij fratton borlonent e petard
Ross in faccia, con luster i œucc,
Lisc de pell — cont tre dida de lard
Sui borell — di beati genœuc,
Porchi in grassa, scampaven a cretta
In virtù de la santa bolletta.

Quand che vun l'è in sul succ e l'è sbris
Gh'è nissun che le faga strèmi;
Ponn vegni — i perteghett, i barbis,
I Franzes, i Spagnœu ponn vegni
Che per lu no gh'è on crist che l'inquietta
In virtù de la santa bolletta.

Ven i lader, e lu 'l se ne impippa,
I tempest lu ghe boffen dedree,
L'esattor, el le manda a la lippa
Seccapippa — quel rompa perdee,
Lu nol tremma quand ven la saetta
In virtù de la santa bolletta.

Semper viscor, allegher, mezz matt
Nol gh'ha lit che ghe rompen el coll,
A la larga di denc di avocatt
Di scriciatt — del Register, del Boll,
De la turba rampina e indiscretta,
In virtù de la santa bolletta.

No ghe gira d'intorno a la cà
Nè barbee, ne dottor che indottora,
E per quest el gh' ha el don de scampà
Tirand là fin che ven la soa ora;
E la mort intrattanta la spetta
In virtù de la santa bolletta.

Scampand vecc, gh'è nissun che ghe
E dispett ghe n'han minga i ered, [dœura,
Nanca i pret - preghen minga ch'el mœura,
Che l'è fœura di tutt i so sped,
E in iull'ultim, fan subit spazzetta
In virtù de la santa bolletta.

Quand l'è mort, gh'è nissun ch'el le stora
Nanca allora, — vorendegh fa ciar;
I scolar — no ghe canten dessora,
Fora, fora — el ved nanca l'altar,
Giò del lecc el va in ciel in caretta
In virtù de la santa bolletta.

VARIANTI ALLA PRINEIDE

St.	v.	Lezione comune.	Lezione vera come nel presente volume.
5	4	Che propi propi l'è el me nom de mi.	— Che l'è nient'olter ch'el me nom de mi
8	1	Car Signor!... come l'era mai con-[sciada.	— Car Signor benedett! l'eva consciada.
	2	Anca un sass l'avarav avuu pietaa	— In mœud de fa spavent, schivi, pietaa
9	2	A vegnigh giò adree per el mostacc	— A roversass giò adree per el mostacc
12	2	Vedend de podè minga sostegnis.	— Vedend de podegh minga reussi
22		Che avend pœu miss in uso la pra-[matega, De mandà in sulla forca i condannaa. El master Strich l'ha dovuu andà a fa [pratega In Brugna sora i mort de l'Ospedaa, E nissun podarà levagh l'onor De fass ciamà colega di dottor;	— Questa stanza fu ommessa.
23	6	L'han traa laa cont la merda in d'on [canton	— Te me l'han constrengiuu là in don [canton
24	5	Han ciappaa on'aria de baron fottuu	— Han ciappaa on'aria de cojon fottuu
29	1	El qual sto Franceschin l'è un bon ta-[lian	— El qual sto Franceschin l'è italïan
	2	S'el vœur in fin di cunt, l'è on ga-[lantomm	— Ch'el vœur di in fin di cunt l'è on [galantomm
34	3	Ma avendegh minga sul'abît de spada	— Ma avendegh minga l'abit de parada

---

FINE

EDIZIONI DI PAOLO CARRARA

MILANO

Si cpedisce contro Vaglia postale.

DIZIONARJ

	broch.	legati
Alberti (Il piccolo). Nuovo Dizionario Italiano-Francese, Francese-Italiano, per cura dell'Ab. Lauri e De Virgile. Un vol. in-16 . . . . . L.	3 —	4 —
Asti. Diz. Ital.-Francese e Francese-Ital. Un vol. in-32 »	2 50	3 50
Boiste. Diz. delle difficoltà che incontransi nello studio della lingua franc. vers. di A. Lissoni. Un vol. in-32 »	1 25	2 15
Cerquetti A. Appendice all'Appendice del Vocab. Ital. della lingua parlata di Rigutini. In-4 . . »	1 25	— —
Cherubini. Vocabolario Milanese-Italiano. Cinque grossi volumi in-8 grande . . . . . »	35 50	— —
Corbella. Nuovo Diz. Italiano-Inglese, Inglese-Italiano, con pronuncia scritta. Due vol. in-32 . . »	— —	9 —
Cormon e Manni (Il nuovo). Dizionario Italiano-Francese, Francese-Italiano. Un vol. in-32 . . »	2 50	3 50
Cusani. Vocabolario etimologico greco-italiano eVocab. etimologico ebraico-italiano. Un vol. in-16 . »	8 —	9 —
Dizionario Enciclopedico Popolare. Un vol. in-32 »	1 25	2 15
Dizionario Greco-Italiano, e Italiano-Greco, per cura di una Società di Professori. Un vol. in-32 di 700 p. »	3 35	4 50
Dizionario Spagnuolo Ital. e Ital.-Spag. Un vol. in-32 »	2 50	3 50
Fanfani e Arlia. Lessico della corrotta Italianità. Un vol. in-16 a due colonne di pag. 500 . . »	6 —	7 —
Galpinozzi. Dizionario portatile Italiano-Inglese, Inglese-Italiano. Un volume in-32 . . . . . »	2 50	3 50
Lissoni. Ajuto al purgato scrivere italiano. In-16 »	1 50	2 50
Mandosio. Vocabolario Italiano-Latino, Latino-Italiano. Un vol. in-8, Milano . . . . . »	2 50	4 —
Mandosio (Il nuovo). Vocabolario Latino-Italiano, e Italiano-Latino. Un vol. in-8, 4 ediz. Torino »	4 —	6 —

	broch.	legati
Mascka. (Il nuovo) Dizionario portatile Italiano-Tedesco, Tedesco-Italiano. Un vol. in-32 . . L.	3 —	4 —
Noël & Chomprè. Dizionario delle Favole. Un vol. in-32 con incisioni . . . . . »	1 25	2 15
Palma S. Vocab. Metodico Ital. dell'agricoltura, pastorizia, arti ed industrie che ne dipendono. Due vol in-16 »	6 —	7 —
Palma S. Prontuario di voci e maniere di dire del linguaggio mercantile amminist. ed econ. Un v. in-16 »	2 50	3 50
I tre volumi presi insieme . . . . . »	8 —	10 —
Pasini. Vocabolario Latino-Italiano, Italiano-Latino. Due volumi in-4 Bassano . . . . . »	10 —	15 —
Pasini. Dizionario Italiano-Latino e Latino-Italiano. Due volumi in-4 Milano . . . . . »	9 —	14 —
Pasquali. Nuovo Diz. Piemontese-Ital. Un vol. in-32 »	2 50	3 50
Poli-Olivier. Dizionario storico degli Uomini celebri. Sette volumi in-32 . . . . . »	1 25	4 25
Pozzi. Dizionario delle invenzioni e scoperte principali. Due volumi in-32 . . . . . »	3 —	5 —
Predari. Dizion. Geografico Universale. Un vol. in-32 »	4 50	5 50
Predari. Diz. Biografico Universale. Due vol. in-32 »	7 50	9 50
Propiac. Dizion. di Emulazione ad uso della gioventù. Un volume in-32 . . . . . »	1 —	2 —
Regia Parnassi seu Dictionarium Pœticum. Un volume in-8 legato alla bodoniana . . . »	— —	5 —
Scagliarini C. Vocab. Domestico Francese, ossia Tavole di nomenclatura francese col corrispondente italiano. Un volume in-16 . . . . . »	2 —	3 —
Tommaseo N. Diz. dei sinonimi. Due vol. in-4 Napoli »	12 —	15 —
Trinchera. Grande Vocabolario Universale della lingua Italiana sulle norme dei Dizionarj Alberti, Fanfani, Manuzzi, Tommasèo, Tramater, ecc. Un elegante volume in-8 a tre colonne . . . . . »	6 —	8 —
Vocabolario legale amministrativo politico, ad uso degli addetti agli uffici pubblici ed agli studi dei notaj ecc. Un volume in-64 . . . . . »	— 70	— —
Vocaboulaire en quatre langues, Française, Anglaise, Allemande et Italienne, à l'usage des quatre nations Un volume in-16 oblungo . . . . . »	— —	3 —

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.

SCIENZA E DILETTO

RACCOLTA ILLUSTRATA D'OPERETTE EDUCATIVE

	broch.	in gelat.	in tela
Andersen. Racconti e favole, con vignette L.	1 —	1 50	2 —
Baroni. Ventiquattro racconti . . . »	1 —	1 50	2 —
— Trenta piccoli racconti, con 28 incis. »	1 —	1 50	2 —
Beaulieu. Il Robinson di 12 anni . . »	1 —	1 50	2 —
Beecher-Stowe. La capanna dello zio Tom. Due volumi . . . . . »	2 —	2 75	3 —
Buffon (*Il Moderno*) Storia naturale pei fanciulli Due volumi con vignette . . . »	2 —	2 75	3 —
De Filippi Filippo. La creazione terrestre. seconda edizione. Vol. 2 con vignette »	2 —	2 75	3 —
De Foè. Robinson Crosuè. Vol. 2 con vign. »	2 —	2 75	3 —
De La Faye. I fanciulli Bearnesi. Vol. 2 »	2 —	2 75	3 —
Finoli. L'Orfanella della Brianza, Vol. 2 »	2 —	2 75	3 —
Gozzi. Novelle e Racconti . . . »	1 —	1 50	2 —
Leneveux. Le meraviglie del mare . »	1 —	1 50	2 —
Martin-Aimé. Lettere a Sofia sulla fisica, chimica e storia naturale. Vol. 2 . . »	2 —	2 75	3 —
May. Gli anni di scuola. Due volumi »	2 —	2 75	3 —
Mayne-Reid. Gli esuli nella foresta — Cognizioni di scienze fisiche e naturali. Due volumi con incisioni . . . . . »	2 —	2 75	3 —
Montolieu. Il Robinson Svizzero. Vol. 4 »	4 —	4 80	5 —
Nardini. Scelta di lettere famigliari . »	1 —	1 50	2 —
Parini. Il Giorno, con note spiegative »	1 —	1 50	2 —
— Le liriche, con note spiegative . »	1 —	1 50	2 —
Piola L. Racconti pei giovanetti . . »	1 —	1 50	2 —
Pizzigoni. Fiori di stile epistolare italiano, tratti dal Caro, Sassetti, Giusti, Gherardini, Parini, Leopardi ecc., con ritratti »	1 —	1 50	2 —
Porta. I fanciulli, novelle e racconti, 5.ª ed. »	1 —	1 50	2 —
Rameri. Il popolo italiano educato alla vita morale e civile; libro premiato con medaglia d'oro dalla Società Pedag. italiana »	1 —	1 50	2 —
Ricotti. Il libro del contadino italiano. Operetta per gli operai ed agricoltori, premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica italiana. Seconda edizione »	1 —	1 50	2 —
Savigny. La civiltà in azione, o il piccolo Galateo, trad. del prof. Stefano Palma »	1 —	1 50	2 —
Soave. Novelle morali . . . . . »	1 —	1 50	2 —
Tremadeure. Enrico e la famiglia del zoccolajo, opera istruttiva e morale, prem. »	1 —	1 50	2 —

Le legature sono in carta gelatina e tela con titolo e placca in oro.

BIBLIOTECA RICREATIVA

ELEGANTEMENTE ILLUSTRATA

	broch.	legati
Arpa (L') educatrice delle scuole, poesie per fanciulli ed adolescenti . . . . . L.	2 50	3 50
Azeglio. Lettere a G. Torelli, con frammenti di questi in continuazione ai *Miei Ricordi* di Massimo D'Azeglio, per cura di C. Paoli, 3. edizione . . L.	2 50	3 50
Cantù Cesare. Racconti storici e morali, 2. ediz. »	2 50	3 50
— Novelle Lombarde. Seconda edizione . . »	2 50	3 50
— Paesaggi e Macchiette. Seconda edizione . »	2 50	3 50
Carcano Giulio. Angiola Maria, storia domestica »	2 50	3 50
— Damiano, storia di una povera famigli, 2. ediz. »	2 50	3 50
— Gabrio e Camilla. Storia milan. del 1859, 3. ed. »	2 50	3 50
— Memorie di grandi. (Biografie). Vol. 2. . »	5 —	6 —
— Novelle campagnuole . . . . . »	2 50	3 50
— Novelle domestiche . . . . . »	2 50	3 50
— Poesie varie con ritratto dell'autore . . »	2 50	3 50
— Racconti popolari . . . . . »	2 50	3 50
Celesia. Storia della Pedagogia italiana da Pittagora ai dì nostri, due volumi . . . . . »	5 —	6 —
Costetti T Valentina, racconto morale . . »	2 50	3 50
Fanfani Pietro. Lingua e Nazione, avvertimenti a chi vuol scrivere italiano, con ritratto . . »	2 50	3 50
— Il Plutarco femminile, libro di lettura e di premio »	2 50	3 50
— Il Plutarco per le scuole maschili . . »	2 50	3 50
— Novelle, racconti e apologhi . . . »	2 50	3 50
— Il Fiaccherajo e la sue famiglia. Rac. fiorentino »	2 50	3 50
Fusinato A. Poesie complete, 3 vol in-16 . . »	7 50	8 50
Vol. 1.° *Poesie Giocose.* Vol. 2.° *Poesie Serie* . »	5 —	6 —
Vol. 3.° *Poesie Patriottiche* . . . . »	2 50	3 50
Garelli V. La forza della coscienza — Storia di Policarpo Davvegni . . . . . »	2 50	3 50
Lambruschini. Delle virtù e dei vizi, con ritratto »	2 50	3 50
Magri L. Su l'educ. dei figli e scelta del loro stato »	2 50	3 50
Maineri. I verdi anni. Racconti educativi . . »	2 50	3 50

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.

	broch.	legati
Gouraud. Le memorie di un fanciullo . .	L. 1 25	2 15
I fanciulli indirizzati alla scienza e buona condotta per via di esempi	L. 1 25	2 15
Kletke. Bozzetti americani, trad. di *D. Verona* .	» 1 25	2 15
— Bozzetti africani, asiatici ed australiani .	» 1 25	2 15
Lambruschini R. Letture pei fanciulli . . .	» 1 25	2 15
Lavezzari C. Le meraviglie del cielo e della terra	» 1 25	2 15
Luzzato C. Gli adolescenti sulle scene, commediole morali educative	» 1 25	2 15
Maineri. Fior di lettura offerto all'adolescenza .	» 1 25	2 15
Mentore (Il) *dei giovani*, ossia Massime e racconti storici convenienti a formare il cuore della gioventù. Seconda edizione	» 1 25	2 15
Morandi F. Letture educative	» 1 25	2 15
Ottolini. Una settimana sulle Alpi. Racconti .	» 1 25	2 15
Pellico. Epistolario	» 1 25	2 15
— Le mie prigioni	» 1 25	2 15
— Rafaella. Romanzo postumo	» 1 25	2 15
Prime (Le) *gioie* della famiglia — Nuova raccolta di poesie, di complimenti per onomastici ed altre feste	» 1 25	2 15
Racconti istruttivi e dilettevoli di autori contemporanei (*Cantù, De Amicis, Morandi, Tarra*, ecc.) .	» 1 25	2 15
Regonati F. Storia delle crociate, raccon. ai giovinetti	» 1 25	2 15
Rodella C. Guida del giovine studente . .	» 1 25	2 15
Savigny Teresa, o la piccola Suora della Carità	» 1 25	2 15
Scarabelli L. Amor del prossimo	» 1 25	2 15
Tarra D. G. Dono ai fanciulli, racconti, descrizioni e lettere morali, in-16 con incisioni, 2.ª ediz. .	» 1 25	2 15
Taulier. I due Robinson della Grande Certosa .	» 1 25	2 15
Tigri G. Da Firenze a Costantinopoli e a Mosca	» 1 25	2 15
Uda F. Il Mutilato di Lepanto, racconto storico morale pei giovinetti	1 25 / » 1 25	2 15 / 2 15
Vertua A. G. Il quaderno di Ghita e Giorgio .	» 1 25	2 15
Viani Visconti. Le sorelle, racconti per le bambine	» 1 25	2 15
Woillez M. L'Orfanella di Mosca, nuova edizione	» 1 25	2 15
— Robinson delle fanciulle, nuova edizione .	» 1 25	2 15

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA

ELEGANTEMENTE ILLUSTRATA

	broch.	legati
Arnaud G. Storia di Napoleone il Grande, esposta alla Gioventù . . . . . L.	1 25	2 15
Azeglio. Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta »	1 25	2 15
— Epistolario educativo scelto da un educatore italiano, con ritratto . . . . . »	1 25	2 15
Barrau. L'amor figliale, racconti educativi . »	1 25	2 15
Baroni C. Ventiquattro racconti originali italiani »	1 25	2 15
— Trenta nuovi Racconti originali italiani . »	1 25	2 15
Beaulieu. Robinson di 12 anni. Seconda edizione »	1 25	2 15
Bettoni P. Racconti e favole dettate per diletto ed istruzione della gioventù . . . . . »	1 25	2 15
Cantù I. Il libro d'oro delle illustri giovinette italiane, nuova edizione . . . . . »	1 25	2 15
— I fanciulli celebri italiani, nuova edizione . »	1 25	2 15
Carraud M. Lezioni in famiglia — Piccoli racconti dal vero. Libera versione del S. D. G. Tarra . »	1 25	2 15
Cento Letterine d'augurio per capo d'anno, onomastico ed altre occasioni, per cura di un educatore italiano . . . . . »	1 25	2 15
Cortassa. Vita di G. Wasingthon con ritratto . »	1 25	2 15
De-Osma A. Guida al comporre italiano . . »	1 25	2 15
Faucon. Il piccolo Robinson Americano . . »	1 25	2 15
Foa E. Eroismo e candore, racconti storici morali »	1 25	2 15
Fornari P. Tomaso, o il galantuomo istruito, 3.ª ediz. »	1 25	2 15
— Epistolario descrittivo ed istruttivo, 3.ª ediz. »	1 25	2 15
— Storia patria, divisa in 100 giornate, 2.ª ediz, »	1 25	2 15
— Virtù e Patria — Dialoghi istrutt. ed educ. 2.ª ed. »	1 25	2 15
Gabba B. Manuale del cittadino italiano . . »	1 25	2 15
Giannetti. Scelta di Componimenti delle allieve del Circolo Milanese per la Lega italiana d'insegn. »	1 25	2 15

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.

	broch.	legati
Manzoni Alessandro. I promessi Sposi. Vol. 2 .	L. 5 —	6 —
Morandi F. Storia d'un anno. Epistolario educativo ed istruttivo. Terza edizione con aggiunte .	» 2 50	3 50
— I due opposti, racconto popolare premiato	» 2 50	3 50
Paravicini. Racconti morali, 2. edizione . .	» 2 50	3 50
Sacchi G. Racconti Storici e Biografici. 2.ª ediz.	» 2 50	3 50
Saggi di componimenti delle alunne della scuola superiore di Milano raccolti dal Prof. Rizzi, 2.ª ed.	» 2 50	3 50
Scopoli-Biasi. Amare è potere, racconti morali	» 2 50	3 50
Tarra D. G. Novelle e Canti in famiglia . .	» 2 50	3 50
Tedeschi Paolo. Storia delle arti belle (architettura, pittura, scoltura) raccontata ai giovani . .	» 2 50	3 50
— La contessa Matilde, o dal collegio nella società	» 2 50	3 50
Verne. Dalla terra alla luna, tragitto in 97 ore e 20 m.	» 2 50	3 50

BIBLIOTECA DI OPERE ILLUSTRATE

	broch.	legati
Azeglio (D') Massimo. Ettore Fieramosca, ossia la Disfida di Barletta, illustrato da Sanesi . . L.	4 50	6 50
— Nicolò de' Lapi, ovvero i Palleschi e i Piagnoni. Opera riccamente illustrata da Tofani . .	» 9 —	11 —
Cantù Cesare. Margherita Pusterla. Racconto storico con illustrazioni	» 4 50	6 50
Carcano Giulio. Angiola Maria. Storia domestica, elegantemente illustrata, 10ª edizione . .	» 5 —	7 —
— Gabrio e Camilla. Storia milanese del 1859. Un vol. in-8, 2.ª edizione illustrata . . .	» 6 —	8 —
Foè (De). Vita ed Avventure di Robinson Crosuè. Edizione illustrata in-8	» 5 —	7 —
Grossi Tommaso. Marco Visconti. Storia del trecento, con illustrazioni	» 4 50	6 50
— Opere complete. Vol. 2 elegantemente illustrati	» 8 —	10 —
Manzoni Alessandro. I Promessi Sposi, storia del secolo XVII, in-8 illustrata	» 6 —	8 —
— Gli stessi, edizione di gran lusso (con labbro d'oro)	» 10 —	15 —
Montolieu. Il Robinson Svizzero. Edizione illustrata, un vol. in-8	» 5 —	7 —

Queste opere si danno anche in associazione a cent. 15 la Dispensa.

MILANO — PAOLO CARRARA — EDITORE

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ANNOTATE

per uso dei non toscani

DA

PIETRO FANFANI

Un volume in-16, *L.* 3 50. *Legato L.* 4 50.

Che solo al Giusti, il poeta sovrano dei nostri giorni, non dovesse toccare il suo bravo interprete? . . . .

Esiste è vero un commento del *Fioretto*, ma questo non ostante i molti suoi pregi non mi contenta molto. . . .

Ma il Fanfani, perchè non ce lo dà lui un commento com' il fò. E stava proprio per dirglielo, quando ecco piovermi da Milano due **Giusti**: uno scelto e annotato per uso delle Scuole dal *Fanfani* e dal *Fornari* e l'altro più grosso e intero, coi commenti del solo *Fanfani* per uso dei non toscani. *Laus Deo*, dissi fra me, e corsi a leggere qua e là fermandomi specialmente a quei luoghi che m'erano parsi oscuri. Poi con ordine mi rimisi a leggere e a studiare, e via via che rigustavo le dolcezze e l'eleganza della satira Giustiana, ammiravo ancora la rara valentia del Fanfani che ogni cosa acconciamente spiega, illustra, commenta da par suo e ti fa sentire tutto il bello e il pregio di quel delicato e fino poetare. Più valente annotatore non potea toccare al Poeta di Pescia, e nessuno meglio del *Fanfani* era in grado di rendere questo servigio alle lettere!

(Dal *Nuovo Istitutore di Salerno*, 30 maggio 1877.

Si spedisce contro vaglia postale.

MILANO — PAOLO CARRARA — EDITORE

P. FANFANI E C. ARLÍA

LESSICO DELLA CORROTTA ITALIANITA

Un vol. in-16 *a due colonne al prezzo di* L. 6. *Legato* L. 7.

Il lavoro non è informato dalla pedanteria con la quale sogliono scriversi lavori simili; gli autori non dicono il famoso *Non si può*, se non in quei casi di errore e di barbarismo a tutti manifesto: per il rimanente notano ciò che non ritrae l' uso buono e schietto degli ottimi scrittori e dei ben parlanti, senza lasciarsi sopraffare dall'autorità di questo o quell'altro scrittore che abbia usato le voci cui essi chiamano men che proprie, ben sapendo che non c' è errore che non si possa autenticare per esempj. Propongono, non impongono, dicono: *Questo è l' uso e questo è l' abuso*: *scegliete*. Sopratutto poi si fermano al linguaggio stranissimo de' pubblici ufficj, che sono proprio una Babele; e come la materia sarebbe per sè arida e poco attrattiva, così cercano di rallegrarla qua e là, acciocchè il libro possa riuscire tanto o quanto piacevole ad ogni qualità di lettori, memori della sentenza oraziana:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Pressochè tutta la stampa nazionale ebbe elogi per questo lavoro. Del *Fanfulla* (15 maggio 1877, N. 131), togliamo questo passo:

« .... A quelli che per una ragione o per un' altra, son costretti a tener la penna in mano, noi consigliamo di comprar subito questo Lessico: e se hanno un po' di pazienza, ne trarranno ottimi frutti: le scritture loro appariranno meno sconce, meno insozzate di forestierume; e si faranno persuasi che la lingua italiana non è così povera come oggi dicono coloro che non la sanno; anzi, se mai, è troppo ricca, e mette in pensiero spesso chi vuole scrivere con proprietà. »

Si spedisce contro vaglia postale.

SSC 16 1901

MILANO — PAOLO CARRARA — EDITORE

CORBELLA prof. CARLO

CORRISPONDENZA COMMERCIALE E FAMILIARE

IN QUATTRO LINGUE

ITALIANA - FRANCESE - TEDESCA - INGLESE

Un volume in-16 *L.* 3, 50. — *Legato L.* 4, 50.

LA STESSA

In due lingue:	Italiana-Tedesca. . . .	L. 2 —	legato L. 3 —
»	Italiana-Francese . . .	» 2 —	» » 3 —
»	Italiana-Inglese	» 2 —	» » 3 —
Italiana		» 1 25	» » 2 15

MANUALI DI CONVERSAZIONI

IN QUATTRO LINGUE

ITALIANA - FRANCESE - TEDESCA - INGLESE

Un volume in-32, *L.* 2 50.

In due lingue:	Italiana-Francese	L. 1 25
»	Italiana-Tedesca	» 1 25
»	Italiana-Inglese	» 1 25

METODO OLLENDORFF

Grammatica	Italiana-Tedesca	L. 3 —
	Chiave	» 2 —
»	Italiana-Francese	» 3 —
	Chiave	» 2 —
»	Italiana-Inglese	» 3 —

TOMASO GROSSI

OPERE COMPLETE

Milano — PAOLO CARRARA — Editore

Raccolta completa dei VIAGGI STRAORDINARI
DI
GIULIO VERNE

Edizioni in-8.° grande splendidamente illustrate

	broch.	leg.
Dalla Terra alla Luna (Tragitto diretto in 97 ore e 20 minuti), con 43 incisioni ed una carta geografica	C. 1,50	3,—
Intorno alla Luna — con 45 incisioni	» 2,—	3,50
Viaggio al centro della Terra — con 50 incisioni	» 2,—	3,50
Il Capitano della Giovane Ardita — Un' ascensione al Monte Bianco — con 32 incisioni	» 1,25	2,75
Avventure di tre Russi e di tre Inglesi nell'Africa Australe — con 54 incisioni	» 2,—	3,50
Una città galleggiante — con 44 incisioni	» 2,—	3,50
Cinque settimane in pallone. Viaggio di scoperta in Africa — con 78 incisioni	» 2,50	4,—
Avventure del Capitano Hatteras. Gli Inglesi al Polo Nord. Il deserto di ghiaccio — con 264 incisioni	» 4,—	5,50
Martino Paz — Il conte di Chanteleine — con 25 incisioni	» 1,50	3,—
Attraverso il mondo solare. Avventure di Ettore Servadac — con 97 incisioni	» 4,—	5,50
Le Indie Nere. Romanzo — con 45 incisioni	» 2,—	3,50
Un capitano di quindici anni	» 4,—	5,50
Il Chancellor. Giornale del passeggiero J. R. Kazallon — con 50 incisioni	» 2,—	3,50
Il Paese delle Pellicce — con 105 incisioni e 2 carte geografiche	» 4,—	5,50
Michele Strogoff. Da Mosca a Irkutsk. **Un dramma al Messico** — con 91 incisioni e 2 carte geografiche	» 4,—	5,50
I 500 milioni della Begum — I ribelli della Bounty — con 48 incisioni	» 2,—	3,50
Le tribolazioni di un Chinese in China — con 50 incisioni e carta geografica	» 2,—	3,50
La Casa a Vapore. Viaggio attraverso l'India Settentrionale — con 110 incisioni e carte geografiche	» 4,—	5,50
La Jangada. 800 leghe sull'Amazzone. **Da Rotterdam a Copenaghen** — con 98 incisioni e 2 carte geografiche	» 4,—	5,50
Il Raggio Verde — Dieci ore di caccia — con 84 incisioni	» 2,—	3,50
La Scuola dei Robinson — con 51 incisioni.	» 2,—	3,50
Keraban l'Ostinato — con 101 incisioni e 2 carte	» 4,—	5,50
L'Arcipelago in fiamme — con 49 incisioni.	» 2,—	3,50
La Stella del Sud. « Il paese dei diamanti » — con 62 incisioni	» 2,—	3,50
Mattia Sandorf — con 111 incisioni	» 5,—	6,50
Robur il Conquistatore — con 45 incisioni	» 2,—	3,50
Un biglietto della lotteria N. 009762 — con 42 incisioni	» 2,—	3,50
Nord contro Sud — con 85 incisioni.	» 4,—	5,50
La Strada di Francia — con 41 incisioni	» 2,—	3,50
Due anni di vacanza — con 75 incisioni	» 4,—	5,50
Scoperta della Terra — con 55 incisioni, fac-simili e carta geografica	» 4,—	5,50
I Grandi Navigatori del Secolo XVIII — con 99 incisioni, fac-simili e carta geografica.	» 4,—	5,50
I Grandi Viaggiatori del Secolo XIX — con 51 incisioni, 29 fac-simili e carte geografiche	» 4,—	5,50
Una scoperta infernale	» 2,50	4,—
Le meravavigliose avventure di Mastro Antifer — Due volumi	» 5,—	8,—
La Sfinge dei ghiacci. Due volumi.	» 5,—	8,—
Petit Bonhomme — Avventure di un ragazzo — Due volumi	» 5,—	8,—
Il Superbo Orenoco — Due volumi.	» 5,—	8,—
Famiglia senza nome — con 82 incisioni di G. Tiret-Bognet	» 5,—	7,—
La Terra sottosopra — con 36 incisioni di Giorgio Roux	» 2,50	4,50
Cesare Cascabel — con 97 incisioni di Giorgio Roux	» 5,—	7,—
Mistress Branican — con 95 incisioni di L. Benett	» 5,—	7,—
Il castello dei Carpazi — con 47 incisioni di L. Benett	» 2,50	3,50
Il testamento di uno stravagante — con 65 incisioni di Giorgio Roux	» 5,—	7,—
Ventimila leghe sotto ai mari — con circa 100 incisioni.	» 5,—	7,—
Il Dottor Ox — Un volume con incisioni.	» 2,—	3,50

JUN 24 1948

LIBRARY OF CONGRESS
0 022 012 177 A